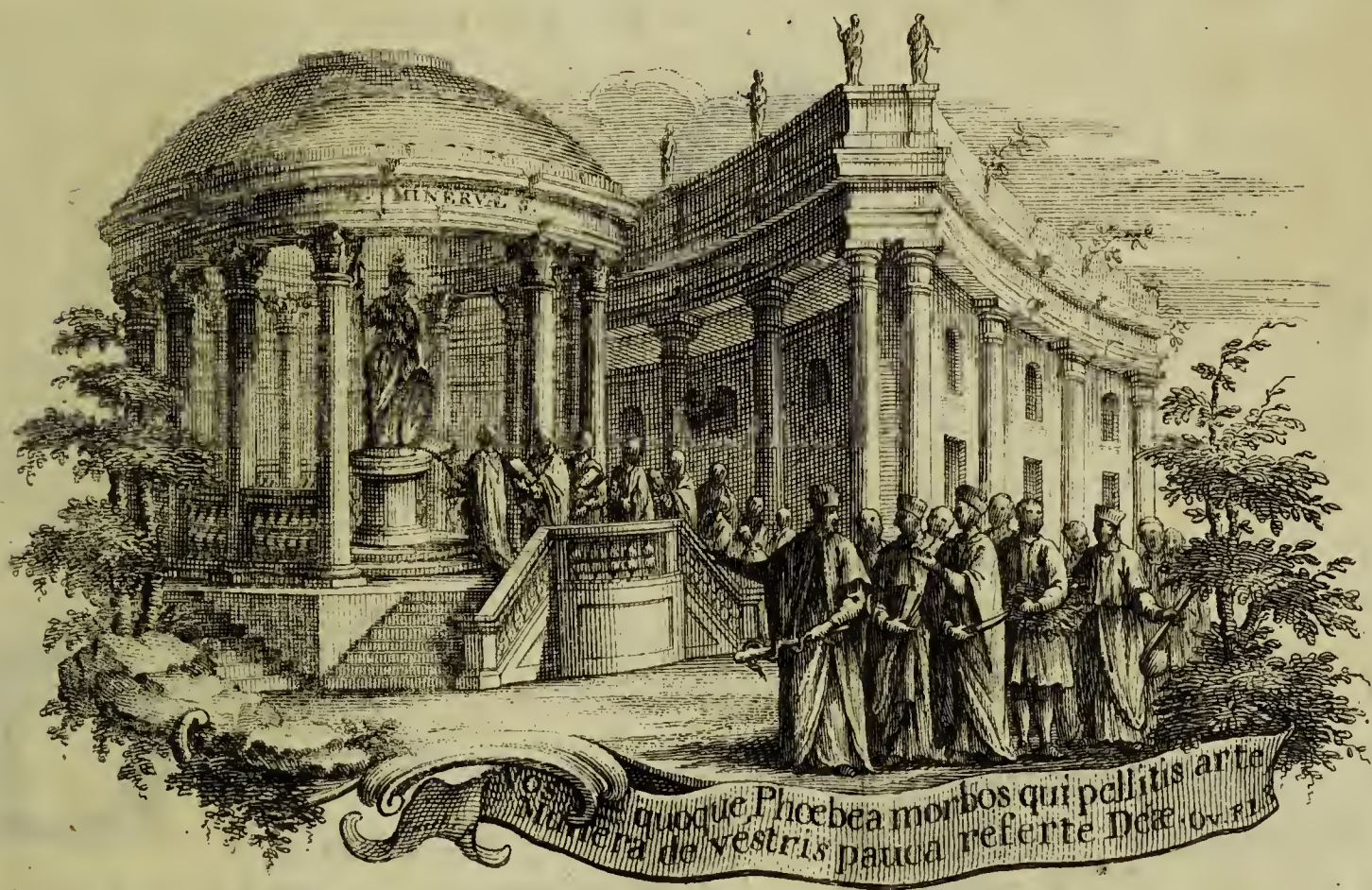
GIORNALE

DI

MEDICINA

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA,

Appresso BENEDETTO MILOCCO in Merceria.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXIII.

ALL' ILLUSTRISS. E CELEBRATISS. SIGNORE

ALBERTO VAN-HALLER

P. P. di Medicina, di Notomia, di Botanica, e di Chirurgia, Presid. del Colleg. Chirurg., Archiatro e Consigliere del Re Britan. ed Elet. d' Hannov., Presidente perpetuo della Reale Società delle Scienze di Gottinga, Socio delle Reali Accademie di Parigi, Londra, Berlino, Stockolm, Upsal, delle Imperiali di Germania, e di Firenze, dell' Istituto di Bologna &c. Senatore della Repub. di Berna, Direttore di Roche, e Governatore d' Aigle &c. &c. &c.

PIETRO ORTESCHI

Dolgonsi altamente, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, *tutti i Letterati d' Europa, che rimanga fatalmente sospesa la pubblicazione dell'* Estratto della Letteratura Europea, *che infra i Giornali scientifici la prima lode forse otteneva; e tutti sanno, che Voi siete uno de' due Valentuomini, che quell' Opera erudita con le molte dottrine sostenevano, e con la chiarissima dignità proteggevano. Questo comun dolore m' eccitava efficacemente a consolar quella classe*

almeno de' Letterati, co' quali ho una più stretta relazion necessaria. Sono essi, siccome vedete, i valorosi Medici d' Europa; a' quali presentando il Medico Giornale, ch' io scrivo, del vostro nome fregiato, e col vostro favor sostenuto, io so bene, che riparerei facilmente, e con giubbilo universale il danno dell' amara perdita. La rispettabile dignità vostra per i cospicui onori dall' invitta vostra Repubblica conferitivi, e la profonda vostra dottrina dalle moltiplici Accademie d' Europa, dagli elogj concordi di tutti i Letterati, dalle Cattedre gloriosamente sostenute, o, per dir meglio, dal solo nome vostro immortale pubblicata, sarebbero state uno stimolo maggiore a intitolarvi quest' opera, perchè in voi solo io ritrovava amendue que' pregj, che cercano gli Autori in quella Persona, a cui le opere loro pensano di offerire. Eppure tutto questo mi nodriva anzi nell' animo un giusto timore, che non convenisse a tant' Uomo, qual siete Voi, questa piccola cosa, e mi ritraeva dal raccomandarvela. Se non che il valoroso Sig. Dott. Leopoldo Marcantonio Caldani, Bolognese, scelto a pubblico primario Professore di Medicina Teorica nella celebre Università di Padova, amico nostro comune, m' ha tolto dal cuore il timore importuno, manifestandomi quella gentile umanità del grand' animo vostro, di cui m' ha raccontato Egli gran cose, e che m' ha finalmente incoraggito ad offerirvela. Eccovi pertanto affidato un Giornale, che per me nato in Italia, viene oltremonti a cercare il suo Mecenate. Io conosco benissimo, che una delle cose da lui contenute, le quali più d' onore gli recano, si è la menzione, che in esso ho fatta talora di Voi e dell' opere vostre. Quindi è, ch' io desidero ardentemente di potere ne' fogli venturi più volentieri parlare di Voi; e lo potrò certamente, se vi degnerete essere lo strenuo patrocinatore di questo, quanto lo foste di quello, che da' Torchj usciva di Berna. Proteggetelo dunque, ILLU-

STRIS-

STRISSIMO SIGNORE, *favoritelo*, *e i molti illustri Settatori vostri eccitate ad ampliarlo*, *ad abbellirlo*, *e a renderlo più universale. Voi vedete*, *ch' io non ho inteso con l' offerirvelo di farvi il menomo onore; ma bensì di procurare il vantaggio di questa operetta mia*, *che vien finalmente a risultare in vantaggio del Pubblico. Gli onori e la fama a Voi non mancano; ma l' onore e la fama*, *che da un tanto Protettore al mio* Giornale *verrà*, *son troppo necessarj per mantenermelo. Un solo onore per altro io intendo di procurarvi con questa mia offerta*, *cioè quello che nascerà dal riceverla in modo*, *che venghiate ad usare anche in questo di quella vostra gentile affabilità*, *alla quale me stesso e l' opera mia raccomando.*

Quæ nunc possidet Medicina, hinc exhibebit.

Hippocr. lib. de dec. orn.

In his penuria detrimentosa est, & artem mancam facit.

Ibid.

A' DISCRETI LETTORI SAPIENTI

L' AUTORE.

QUantunque l' invenzione della Medicina, dagli antichi Scrittori ad *Esculapio*, ad *Apolline*, o ad altri falsi Numi attribuita, sia favolosa, mostra per altro chiaramente, che presso gli Antichi essa era in sommo pregio, e in costantissima venerazione. Dissero alcuni in que' tempi, che *Giasone*, *Ercole*, ed altri Eroi, dall' Antichità rispettatissimi, avevano moltissima cognizione di questa nobilissima Arte. Contano gl' Istorici fra i Medici ancora un *Attalo* Re di *Pergamo*, e un *Mitridate* Re di *Ponto*. Nulladimeno pare che anche a' tempi d' *Ippocrate* fosse andata la Medicina in dispregio. Lamentasene assai altamente il dotto Vecchio sul bel principio della sua Legge, dicendo che fra tutte le Arti la più stimabile si è la Medicina; ma che per l' ignoranza di quelli, ch' esercitavanla allora, e per la rozzezza del volgo, dal quale questi venivano Medici reputati, credevasi questa bell' Arte più d' ogni altra assai vile. Ma con buona pace d' *Ippocrate*, egli non doveva cotanto lagnarsi de' tempi suoi. Imperciocchè non solo egli fu stimatissimo nella sua Patria, ma ebberlo ancora in un incredibile concetto gli abitatori tutti della *Tessaglia*, i *Macedoni*, gli *Ateniesi*, i *Dorici*, i *Fociani*, ed altre molte popolose Nazioni. Fu chiamato onorevolissimamente da Principi stranieri, per essere liberati da malattie, e fu riguardato perfino dagl' *Illirici*, e da' *Peonii*, siccome un Dio. Moltissimi e preziosissimi furono i doni, che vennergli fatti da varie Nazioni, e i discepoli suoi ottennero la confidenza de' Monarchi e de' Popoli, pieni di gloria, di ricchezze e d' onori. Dopo più secoli ancora veggiamo nella Storia, che appresso gli uomini era in istima grandissima la Medicina. Fra gli Arabi Medici, nel settimo secolo, fiorì un *Isacco Israelita*, figliuolo di *Salomone* Re dell' *Arabia*; e dappoi nell' undecimo un *Avicenna* Re di *Cordova*; e nel duodecimo finalmente un *Mesue* della Stirpe Reale de' Sovrani di *Damasco*. Oltredichè non deesi lasciar di mentovare l' onor ben grande, che a quest' Arte hanno fatto alcuni Medici Papi, a' quali possonsi aggiugnere molti Romani Imperatori, e molti altri Re, che non disdegnarono d' esercitare la Medicina. In questi ultimi secoli veramente le cose di quest' Arte sovrana hanno cambiata faccia, e quella stima, che una volta universalmente se ne aveva, ha cominciato a degenerare in non curanza, e poi in dispregio, il quale s' è andato di giorno in giorno sempre accrescendo. Qual ragione potremmo noi giustamente recarne? A chi addossarne, senza pericolo d' errare, la colpa? Al cambiamento forse dell' Arte? No certamente; imperciocchè se la Medicina s' è cangiata, in meglio cangiata si è senza dubbio, poichè la diligente Notomia, e l' azzardosa Chimica, e la sicura Meccanica, e l' ampliata Botanica a quell' incremento di splendore l' hanno recata, che ne la fa or parere non più dagli Antichi tramandata a noi, ma da' nostri Moderni onninamente, sarei per dir, ritrovata. All' universale forse degli uomini? Nemmeno; poichè gli uomini sono stati sempre gli stessi, e il giudizio del Pubblico è sta-

è ſtato ſempremai a tutte le Nazioni riſpettabile . Dunque ſe non all' Arte, la quale è il mezzo , che deve a' Medici conciliare la riputazione e gli onori; ſe non al Pubblico , ch' è quello , da cui queſta riputazione e queſti onori dovremmo aſpettare, a chi noi con giuſtizia addoſſeremo la colpa d' un inconveniente , che trae ſeco molte per noi faſtidioſiſſime conſeguenze ? Dirollo io ſchiettamente. A quei, ch' eſigono queſta riputazione e queſti onori . Sì ; a' Medici ſteſſi anteceſſori noſtri, che intruſe hanno nella Medicina due coſe, le quali violentemente reſpingono la riputazione e gli onori, de' quali fu eſſa in pacifico poſſeſſo per tanto tempo. Sono eſſe , ſiccome ognun vede , il numero de' Medici , e la ſcarſezza in alcuni di loro , e , quaſi direi , la totale mancanza delle giornaliere notizie neceſſariſſime . Il numero forſe non avrebbe fatto da ſe ſolo tutto quel male , che all' Arte noſtra è venuto ; ma queſta mediocrità d' alcuni è ſtata la principal coſa, fuor d' ogni dubbio , che ſcreditando in qualche modo i più dotti eziandio , ci ha recato sì grave danneggiamento. Quanto al numero, chi può ſuggerire i rimedj? Quanto poi a quella ſcarſezza di cognizioni , che finalmente è di pochi , e che proviam sì dannevole, eſſa ha il ſuo rimedio opportuno , e quaſi in ogni caſo può toglierſi certamente, o almeno diminuirſi. Non baſtano a rimediarvi le Iſtituzioni di Medicina, lo ſtudio della Pratica, l' eſercizio continuo dell' Arte ; ma a tutto ciò deveſi aggiugnere la cognizione delle nuove coſe , che di giorno in giorno s' oſſervano, o ſi trovano nelle differenti moltiplici parti , che la lunga Arte Medica coſtituiſcono . Per acquiſtare queſte importantiſſime cognizioni, biſogna provvederſi de' buoni libri, che dagli Autori viventi vengono tuttodì pubblicati, e andare in traccia di tutto quello , che dona aumento alla Medicina. Per far queſto, troppo veramente ci vuole. La difficoltà di raccogliere tutto queſto; la varietà delle lingue , che una dura fatica ricercano per impararle ; il pericolo di ſcegliere malamente tra i moltiplici libri, che vanno uſcendo ; e la non ordinaria ſpeſa , che a provvederſi de' buoni è neceſſaria , oltrepaſſerebbe il potere de' più. Ma lo ſteſſo biſogno , che hanno i Medici di procurarſi queſte cognizioni ſtraniere per illuminarſi nell' Arte loro baſtevolmente, lo hanno eziandio , e l' han ſempre avuto i Profeſſori e gli Studioſi delle altre Arti e delle Scienze tutte. Quindi accorgendoſi di queſto alcuni Dotti, cui premeva l' univerſale iſtruzione degli uomini, penſarono d' epilogare in alcuni periodici Fogli tutto quel di buono , che giornalmente in Europa compariva, onde erudirli con lieve diſpendio loro di queſte neceſſariſſime cognizioni. Gli Autori di queſti Fogli diedero per lo più luogo in eſſi a tutte le Scienze, e a tutte le Arti del Mondo; ma penſarono altri di limitare gli epiloghi , e le notizie, che volean pubblicare , ad un' Arte ſoltanto o ad una Scienza, perchè ciaſcuno Studioſo tutto trovaſſe ne' Fogli loro, che alla ſingolare Scienza , alla qual egli s' applicava , interamente apparteneſſe. Vennero queſti Fogli variamente ſin dal loro naſcimento appellati ; imperciocchè altri di *Gazzetta* , altri di *Giornale* , altri di *Novelle* , e altri di molti altri nomi eziandio ottennero la diſtinzione. Diceſi, che la prima *Gazzetta* pubblicata in Europa, uſciſſe in queſta inclita Dominante nel 1600. , e che il primo *Giornale* ſi pubblicaſſe in *Parigi* nel 1665. Queſto *Giornale Franceſe* , che ſotto il titolo di *Journal des Sçavans* allora comparve, non faceva menzione di alcune coſe Italiane ; perlochè in *Roma* ſi cominciò dappoi a ſtampare un *Giornale de' Letterati* , che in parte era Traduzione del *Giornale Franceſe* , e in parte una Raccolta delle coſe d' Italia dall' Oltramontano non riferite . Molta fu certamente l' utilità di queſte aggiunte, e molti in Italia ſeguitarono l' eſempio degli Autori del *Giornale di Roma* , prendendo eſtratti e varie altre coſe da diverſi *Giornali* ſtranieri , e a queſti aggiugnendo molte notizie tratte dalla Letteratura Italiana. Quanto neceſſaria foſſe all' incremento delle arti e delle ſcienze l' iſtituzione di queſte opere periodiche, abbiamo già brevemente

ac-

accennato. Ma oltre ciò con quale altro mezzo s' avrebbe mai potuto riunire in una sola confederazione tutte le particolari Repubbliche, nelle quali era la Repubblica Letteraria divisa, e rinchiusa, per così dire, da' limiti di ciascun popolo? Era pur necessaria una corrispondenza fra le colte nazioni, acciocchè da' differenti studj, e dalle varie fatiche degli Osservatori, degli Scrittori, e de' Valentuomini tutti d' Europa venisse ad illuminarsi il Mondo sempre più colla reciproca comunicazione delle nuove differenti cognizioni da loro acquistate. Questa comunicazione toglie senza dubbio il ripetimento d' innumerabili osservazioni, e di maravigliose fatiche fra quelli, che ad un medesimo studio sono applicati. Quindi può ognuno senza altri fastidj cominciare le indagazioni sue per l' avanzamento delle scienze, dove gli altri hanno compiute le loro. Il bello di questa comunicazione dunque si è, che tutte le Nazioni ne profittano, perchè questo universale concorso provvede alcuni di cognizioni, insegna agli altri la maniera di servirsene, ed eccita tutti a scambievolmente soccorrersi. Da tutte queste cose si può in primo luogo vedere la prima grandissima utilità, che agli uomini ha recato l' istituzione di questi periodici Fogli; in secondo luogo l' utilità maggiore, che venne loro procurata da quelli, i quali alle notizie degli usciti *Giornali* aggiunte hanno le notizie particolari de' Paesi loro; e il vantaggio finalmente non ordinario, e il comodo grandissimo, che agli studiosi ha conferito il limitare alcune di queste operette ad un' arte o ad una scienza particolare. Queste tre incontrastabili utilità sono, singolarmente prese, tutte e tre certamente considerabili. Qual benefizio dunque al Pubblico non sarebbe quegli, che con un medesimo Foglio tutte e tre potesse ad esso contribuirle? Io non credo di avermi a meritare la taccia d' audace, se mi fo lecito di dire, che tutte e tre queste utilità col *Medico mio Giornale* al Pubblico erudito io presento. Imperciocchè non solo ha egli i vantaggi della prima istituzione, ma restrignendosi ad una sola necessarissima Facoltà, ha il merito maggiore del comodo, e coll' aggiunta, da me fatta alle notizie tratte dalla *Gazzetta Salutare* di *Buglione*, e in esso inserite, di notizie importantissime e copiose appartenenti alla Medicina d' Italia, viene a possedere per ultimo il terzo non minor degli altri vantaggio desiderabile. Ma quì conviene, che d' alcune cose io renda, siccome devesi, opportunamente ragione. Nel primo Manifesto di questo *Giornale*, pubblicato in data de' 24. Aprile 1762. a nome di *Benedetto Milocco* Librajo, e Stampator d' esso Foglio, s' è promesso al Pubblico di dar la traduzione della *Gazzetta Francese*, con l' aggiunta delle notizie Italiane; ma io non ho creduto in seguito per molte ragioni di dovere scrupolosamente mantenere la fatta promessa. Nel principio delle cose non si può sempre vedere il maggior grado di bontà, a cui recarle si può. Non è perciò meraviglia, se nel progresso o nel metodo, o in altra cosa si cambia, anzi se si cambia in meglio, mi par desiderabile un cambiamento. Fra le molte cagioni, che mossermi a non dare tutta la traduzione della *Gazzetta Francese*, una si fu il desiderio di dar luogo nel mio Foglio alle molte cose, che da varie parti d' Italia mi venivano cortesemente spedite; e l' altra il vedere, che nel *Foglio di Buglione* molte notizie inserivansi, che o niun vantaggio recar potevano alla Medicina Italiana, o pochissimo; e perciò non meritavano d' essere alle più utili notizie d' Italia anteposte. Un' altra cosa ho fatto, che in quel Manifesto al Pubblico non ho annunziata, ed è, ch' io talora ho inserite nella mia Aggiunta alcune notizie, ed altre cose tratte da altri periodici Fogli Italiani e stranieri, le quali, stando in essi rinchiuse, potevano mantenersi nascoste agli occhi di moltissimi Medici, e trasportate nel Foglio mio rendevansi loro assai più manifeste. Io spero per altro che ognuno confesserà, che da queste cose maggior lustro procede allo stesso mio Foglio, il quale per esse rendesi molto più commendevole, perchè presta oltre alle prime tre summentovate una quarta pregiabile utilità. Tanto pregia-

giabile questa utilità vien da me reputata, che per accrescerla sempre più, ho stabilito di cambiar faccia in gran parte al Foglio mio nel prossimo suo secondo anno, togliendomi alla servile apparenza di semplice traduttore d' una porzione d' essa, cioè di quella che *Gazzetta d' Oltremonti* ho appellata. Quindi io avviso fin da ora il Pubblico, ch' io trarrò le Mediche notizie da quanti periodici Fogli mi giugneranno alle mani, scegliendo sempre le più interessanti, le più nuove, e preferendo alle altre quelle, che più di vantaggio possono apportare alla Medicina nostra d' Italia. A queste notizie aggiugnerò fedelmente, siccome fin ora s' è fatto, le osservazioni Mediche, le quali da' sapienti Medici Italiani non meno, che dagli stranieri mi verranno spedite; aggiugnerò riflessioni ove sia opportuno, e tutte quelle altre cose unirò ad esse, che rendano il Foglio mio dagli altri indipendente in tutto, fuorchè nello spogliarli delle scientifiche interessanti loro notizie. Di un' altra cosa io debbo adesso giustificarmi. Nel secondo Manifesto uscito a' 9. d' Ottobre 1762., simile a tutto nel primo, fuorchè in alcune piccole cose, ho promesso di dare un foglio, in cui siavi il presente discorso preliminare, col Frontispicio, per formare un compiuto volume della *Medica* mia *Gazzetta*. Quel Frontispicio promesso, e in quel Manifesto accennato, mi pute di ciarlataneria, perchè contiene presso a poco l' indice delle materie; sicchè mi ho fatto lecito di cambiarlo nel presente, che quanto più semplice, tanto più dovrà esser caro a' sapienti Lettori cortesi. E poichè ad alcuni è sembrato, che troppo fosse triviale quel titolo di *Gazzetta*, e non convenisse alla dignità della Medicina, quantunque io non guardi il nome delle cose, ma l' intrinseco loro valore; tuttavia per soddisfare a tutti con sì poca cosa, appello il foglio mio sul Frontispicio non più *Gazzetta Medica*, ma bensì *Giornale di Medicina*, il qual titolo seguiterà a porsi in fronte di ciascun Foglio eziandio, togliendo l' inutile divisione, che le notizie straniere dall' Italiane separava, e lasciando un libero campo a tutte le cose, che dal liberissimo nuovo Foglio potranno esser comprese. Conterrà egli (siccome in quell' ultimo Manifesto ho promesso, e siccome ne' Fogli di questo primo anno si può vedere) tutto ciò che spetta alla *Medicina*, alla *Chirurgia*, alla *Farmacia*, alla *Botanica*, alla *Storia Naturale*, alla *Notomia*, e alle altre parti dell' *universale Fisica*, e singolarmente i Rimedj nuovi colle loro sperienze, i Casi rari di strane malattie, le utili Descrizioni de' curiosi accidenti, le nuove pratiche Osservazioni, le Discussioni di nuovi Sistemi, le studiose lecite Controversie, gli annunzj semplici de' nuovi Libri, e gli Estratti de' medesimi, gli Avvisi de' mali che giornalmente corrono, col metodo di cura provato il più sicuro, le Guarigioni sorprendenti, le famose Operazioni Chirurgiche, le Tavole meteorologiche di ciascun mese, gli Esperimenti fisici, gli avvisi degli Onori, delle Lauree e de' premj conferiti ne' Collegj, nelle Università, e nelle Accademie, i Quesiti e le Tesi, che da quelle vengono proposte, le vacanze di Cattedre, di Condotte, e d' altri Posti, e l' elezione de' nuovi Professori, in somma tutto quello, che qualche relazione può avere con la Medicina in qualunque vista presa, e in tutta la sua estensione. Non mancheranno, ove abbisogni, le figure necessarie per alcuno degli Articoli summentovati; e in fine de' Fogli di un anno si darà sempre un abbondantissimo Indice delle materie, ch' essi contengono, e degli Autori. Questo si è il lodevole piano in generale dell' Opera mia, di cui in questo primo anno ho dato un bastevole saggio, che mostra a qual grado di perfezione io potrò in avvenire, siccome spero, certamente recarla. L' utilità maggiore, che da essa può risultare alla Medicina, nascerà, a giudizio mio, dalle osservazioni, le quali sono di questo mio Foglio il principale, e il più copioso ornamento. A questo parer mio favorisce moltissimo il celebre Sig. *James*, il quale nel suo erudito *Discorso Istorico sopra la Medicina* va interrogando: *Come ci diporteremo noi per lo progresso della Medicina? Per quale*

le strada possiam noi sperare di condurla alla perfezione? e prontamente risposedesi: *Ciò si potrà fare unendo un corpo di scelte osservazioni, attaccandoci a un piccol numero di rimedj &c.* le quali cose ottenere si possono facilmente in esso Giornale. Ma poichè del Sig. *James* m' è caduto in acconcio di parlare; mi si permetta, che un passo di quel suo *Discorso* io quì rechi intero, che pruova moltissimo la necessità, dirò francamente, di siffatti Giornali. *Tra i mezzi* (dice egli) *di cui si serviva Ippocrate per accrescere le cognizioni, che aveva o ricevute da' suoi maggiori, o raccolte presso le nazioni rimote, ve n' è uno di una specie singolare, e che gli fu proprio. Spedì Tessalo, suo figlio maggiore, nella Tessaglia; Dracone, il più giovine, sopra l' Ellesponto; Polibio, suo genero, in un altro paese; e mandò moltissimi de' suoi allievi in tutta la Grecia; dopo averli ammaestrati circa i principj dell' Arte, e aver loro procacciato quanto era necessario per praticarla. A ciaschedun di loro aveva raccomandato di governar gli ammalati, di qualunque sorte fossero, ne' luoghi a loro prescritti; di osservar il finimento delle malattie; di rendergli un conto esatto della loro specie, e dell' effetto de' rimedj; in una parola di mandargli un' istoria fedele e spassionata di tutti gli avvenimenti. Con ciò unì in suo favore tutte le circostanze, che potevano concorrere per formare un gran Medico. E' difficile concepire, che un uomo che avea saputo procacciarsi questi vantaggj, non se n' abbia saputo profittare. Coll' ajuto delle fatiche e delle osservazioni di una quantità di Medici, che operavano colle sue istruzioni, compose il più perfetto, il più vasto, e il più giudizioso Corpo di Medicina, che noi abbiamo. I Medici ordinarj non hanno che i loro occhi, Ippocrate all' incontro aveva i suoi moltiplicati. Aveva egli la sua residenza a Cos, e ciò non ostante operava in tutta la Grecia. I nostri Medici s' istruiscono su pochi ammalati; laddove Ippocrate faceva le sue sperienze sopra un popolo intiero. Pochi sono gli Autori, che hanno abbracciato tutte le malattie venute in una sola Città: Ippocrate ha potuto trattare di tutte quelle, che desolarono i Villaggi, le Città, e le Provincie della Grecia.* Da tutto questo si può conchiudere, che un Foglio periodico universale di Medicina viene a procacciare vantaggi di gran lunga maggiori agli Studiosi, di quelli che da' discepoli suoi Ippocrate ritraeva. Imperciocchè non pochi Scolari, ma una sceltissima parte di Valentuomini, non in una sola Provincia, ma in tutta l' Europa, e nel Mondo tutto son quelli, che a tutt' i Medici nelle particolari loro residenze le osservazioni loro accurate, le utili scoperte, e tutte le altre interessanti notizie con ogni diligenza, e senza alcuna loro fatica di viaggi presentano. Se non vi fosse, chi si prendesse la cura d' istituire questi Giornali, mille e mille piccole cose andrebbero senza dubbio perdute, le quali o per la tenue lor mole, se stampate sieno, van facilmente in obblio, o restano inedite negli Scrittoj de' Letterati Medici osservatori, perchè non vogliono in altro modo cercare occasione di pubblicarle. Noi Giornalisti volentieri le pubblichiamo, se degne sieno di questo; e ne andiamo avidamente in traccia, perchè sappiam certamente, che da molte d' esse talora assai più, che dalle opere voluminose ottener può progressi considerabili la Medicina. Quindi è, ch' io vivamente supplico i Medici tutti del Mondo, più singolarmente gli Europei, e soprattutto gl' Italiani, a non voler togliere al Pubblico l' utilità, che ritrar può certamente da qualunque loro scoperta, e da qualunque notizia loro, che nel mio Foglio può esser inserita, prendendosi l' incomodo di farmi avere l' erudite lor cose, dirigendole al summentovato diligente Librajo *Benedetto Milocco*. Io le accetterò volentieri in qualunque lingua d' Europa mi giungano scritte; e non altra mutazione in niuna delle sue parti soffriranno, se non se quella, che potesse forse la natura del mio *Giornale* domandare. Difficilissima è veramente l' impresa mia, e lungi dal dissimulare la grandissima sproporzione, che passa tra l' altezza del progetto e le pochissime forze mie, io confesso anzi sinceramente, che non avrei avuta giammai la temerità di assumerla così francamente, se que' mol-

tis-

tiſſimi vantaggi, i quali poſſono da ſiffatta opera al Pubblico provenire, non m' aveſſero fatto ſperare, che riconoſciuti eſſi interamente da' Letterati Medici, che hanno a cuore la gloria e i progreſſi della Medicina, gli avrebbero facilmente eccitati a mantenermi col ſoccorſo loro queſt' opera in quella riputazione, e in quel pregio, di cui felicemente ha cominciato in tutta Europa a godere. Queſta approvazione de' Saggi, ottenuta dall' opera mia, ſoſtenuta da buone corriſpondenze co' Letterati, mantenuta da un' aſſidua fatica, e da una ſollecita diligenza, farà sì che di giorno in giorno ſe ne accreſcano gli ornamenti, e non iſdegnino i più ritroſi di approfittarſene. Non ſarà eſſa che neceſſaria in quelle Città, e in que' luoghi tutti, dove o tardi giungono, o non giungono mai i libri ſtranieri, e le nuove ſcoperte, recando le intereſſanti notizie, ed eccitando gli ſtudioſi Medici, ove non ſono Mediche Accademie, od altri ſtimoli ſomiglianti, ad erudirſi; e neceſſaria ſarà parimenti nelle colte e dotte Città, per incoraggire a pubblicare le nuove loro importantiſſime cognizioni que' Valentuomini, i quali per mancanza d' occaſione laſciano di pubblicarle. Finalmente dalle predette coſe agevolmente conoſceſi, che queſto *Medico Giornale* ſi è uno de' più valevoli mezzi, e de' più facili per togliere dal Mondo quella coſa, che la riputazione ha quaſi diſtrutta della Medicina, e che fa negare a' Medici quegli onori, che loro verrebbero certamente conceſſi. Io parlo di quella fatale mancanza di cognizioni, di cui ho parlato al principio eziandio di queſto preliminare ragionamento. Mancanza, la quale deeſi tanto più bramar tolta in alcuni pochi di quelli, che la Medicina profeſſano, quanto più dell' altre coſe fu ſtimata la ſcienza di queſta neceſſaria agli uomini generalmente.

Omnes homines artem Medicam noſſe oportet, o Hippocrates; Eſt enim res honeſta ſimul ac utilis ad vitam (Epiſt. Democr. ad Hippocr. de natur. human.).

GAZ-

ESTRATTO

DI MATERIE MEDICHE, CHIRURGICHE, BOTANICHE, CHIMICHE &c. &c. &c.

Ricavato dalla Gazzetta d' Epidauro, dal Foglio ſalutare, dal Giornale di Medicina, e da diverſi altri Scritti, che eſcono giornalmente alla luce.

DISCORSO PRELIMINARE.

Emendat ridendo.

ALla fine dell' ultimo ſecolo non ſi ſtampavano per tutta Europa che due Gazzette al più, ed altrettanti Giornali; e queſto numero pareva baſtevole a dar paſcolo ai curioſi. Ora i più focoſi Novellieri trovano appena di pazienza, e d' agio, onde leggere una ſola metà de' foglj periodici, che veggonſi venire a luce alla giornata.

L' Occidente ha comunicata queſta Gazzettomania *all' Oriente; e per la Grecia ſcorreranno ben preſto tanti foglj volanti, quanti ne ſcorrono per Francia, ed Inghilterra.*

La Gazzetta d' Epidauro ſi diſtingue tra tutte le Gazzette Orientali per l' utile del ſuo oggetto, che preciſamente è tutto in una ſottiliſſima diſamina della Medicina, sì per ciò, che s' aſpetta al ſuo intiero, come per quel, che riguarda le ſue parti. Tanta è la venerazione, che quei d' Epidauro fino a' dì noſtri han mantenuta al lor divino Eſculapio.

In queſta Gazzetta ci hanno alcuna volta de' tratti eccellenti, che ponno piacere in tutti i Paeſi; onde ci ſiam conſigliati d' arricchirne la noſtra Patria. Quanto alle coſe più triviali, od a quelle, il cui utile parrà aſſolutamente limitato a que' luoghi, ove nacquero, ſarà noſtro impegno di provvedervi, o col ſopprimerle affatto, o col ſoſtituir loro la equivalenza di alcuna coſa più conforme al noſtro clima, ai coſtumi noſtri ec., affinè di rendere i noſtri foglj intereſſanti tutto quel più, che ci potrà venir fatto.

Molti non laſceranno di farci la ſolenne obbiezione: non eſſer queſta materia da gazzette: che i noſtri gran Novellieri ſono di ſpirito troppo elevato, perchè ſi laſcino condurre dalle mire di un perſonale intereſſe: che la più parte ſi picca di ſcordarſi affatto de' proprj affari, per non occuparſi che in quelli dello Stato: e che ſe ne ſon veduti per fin di quelli, che, anche carcerati per debiti, ſapevan meglio novellare, che penſare a comporſi co' creditori loro; vincendo così nell' eſſer frivoli, e vani quell' Aſtrologo della favola, che caduto in un pozzo non ebbe nulla di più premuroſo, che di trarſene, ſenza brigarſi per allora di contemplar quegli aſtri, che ſcintillavano al ſuo Zenith.

Checchè ne avvenga, noi preghiamo i Signori Novellieri di conſiderare, I. che non ci ſarà coſa nelle noſtre Gazzette, che gli sforzi a giovarſene: II. che ſarà fatta menzione della più par-

parte delle malattie de' Grandi, cui non ſono meno ſoggetti degli altri; III. che della critica de' Medici ponno così piacerſene, come di quella de' Generali, de' Principi, o de' Miniſtri; IV. che per ciò avranno a dovizia onde far vedere, che anche un talento mediocre può aſſai ben parlare Medicina, e Politica, ſenz' avere ſtudiato più l' una, che l' altra; V. che in fine, ſiccome l' aſſidua lettura delle Gazzette politiche li ha forniti di una maravglioſa ſagacità, per iſcoprire gli effetti involti ancora nelle propie cagioni, e per annunziare anzi tempo le grandi intrapreſe, e il deſtino degl' Imperj; così la lettura di quelle d' Epidauro terminando di ſviluppare i talenti loro, li farà profetizzare in Fiſica, come nella Morale. Quindi la peſte, e i mali epidemici non iſcorreranno che in que' luoghi, o in que' tempi, cui eſſi avranno aſſegnati; ed al letto, come tra le trincee la forbice delle Parche nulla non potrà più, che ſotto la direzion loro. Ma e dond' è mai, che coloro, che sì ben previdero l' uſcita della Dieta di Svezia, e le conſeguenze tutte della Battaglia di Torgau, *non poſſano poi oggi vantarſi d' aver egualmente predetta la convaleſcenza di Giacopo III., o la ſubita morte di Giorgio II.? E' tutto ciò, perchè ſempre non ci ebbe la Gazzetta d' Epidauro.*

In ſomma la noſtra mira non eſſendo principalmente che di ſervire all' umanità, noi ci terrem più per contenti meritando i voti di un picciol numero d' uomini gravi, ed aſſennati, che col dilettare delle migliaja di genti frivole, e d' ozioſi.

La ſanità della mente dipende in qualche parte da quella del corpo: e la Medicina è ſempre ſtata lo ſtudio de' ſaggj. Dunque non arroſſeremo punto di prender quivi nel ſenſo il più materiale quel famoſo proverbio di Solone: Riconoſci tu te ſteſſo?

L' arte è lunga, la vita breve, fragile la ſalute, preſſantiſſima l' occaſione, riſchioſa l' eſperienza, e la ſcelta de' Medici difficile. Una fedel raccolta d' oſſervazioni eſatte, e di rifleſſioni giudizioſe, che forniſcono alla giornata la Gazzetta d' Epidauro, può beniſſimo giovarci ad accorciar l' arte, a mantener la ſalute, a coglier l' occaſione, ad aſſicurarci della ſperienza, e ad accreditare i Medici.

Non ſi negherà eſſer queſto un belliſſimo progetto, quando ben s' eſeguiſca. Ma e chi ſiamo noi per prometterci nell' eſeguimento coſtanza, e forze, che non falliſcano?

Prima delle toghe, e de' gradi era la Medicina. Dai primi dì del Mondo gli uomini ſaputi, e di ſperienza inſegnavano ai fratelli loro di dormire piuttoſto nella ſelce, che ſul giuſquiamo: li avvertivano a non fidare la ſcelta de' cibi al colore, ed al guſto, come di antiporre le nere frutta della morella ai dorati pomi del Licoperſico; infine apparavano a guardar le piaghe dall' aere, a pulirle, e trarne ogni corpo foreſtiero. Queſti precetti così ſemplici, come importanti furon baſe alla Medicina; e gl' Iſtitutori loro ſi onorarono come benefattori, e Padri del Genere umano.

Aſſodati codeſti principj crebbero cogli anni le cognizioni, e 'l Ranno Catartico cominciò a purgare, e la Cicuta a valere tra i veleni. Quindi non iſtettero guari di tempo a guardarſi dalle mal cotte torte, come gravi allo ſtomaco, ed a trovare nel pan fermentato un cibo aſſai più leggero, ed amico. Si avviſarono pure, che il moſto diſturba il ventre, e fermentato

n vino fortifica, riſcalda, ed ubbria-
a; e ſimili vinoſe bevande eſſi anco-
a le traſſero dalla mela, da diverſi
rani, e dallo ſteſſo mele. In fine, a
orza di particolari induzioni, arriva-
ono a ſtabilire qualche regola generale.

Ma il maggior bene, venuto all' u-
ian Genere per i primi Maeſtri della
oſtr' Arte, ſi fu di ordinare con un'
ſſiduità infaticabile d' oſſervazioni i
ntomi, e il diverſo eſito de' mali
cuti, benchè alla cieca de' rimedj per
bbatterli; eppure dalla coſtanza, e dal-
 multiplicità delle oſſervazioni accura-
 han ſaputa dedurre una tanta copia di
ronoſtici, che oramai ſono, e ſaranno
ai ſempre le maraviglie della poſterità.

La maniera però di codeſti ozioſi
ettatori de' mali, e della morte,
i alcuni pretenſori di bello ſpirito
in ſaputo mettere in ridicolo, è ſta-
 per ogni età una feconda ſorgente
i luce, e il più vero teſoro della vi-
, e della ſanità. Ma tutt' ora e
uante non cadono alla giornata le oc-
ſioni, ove un Medico degno di tal
ome è tenuto di ſtarſene colle mani
lla cintola, e chiamarſi abbaſtanza
er contento, ſe ſa veder meglio da
ioperoſo un mal feroce, e la natura
 isforzo, che peggiorare a lei le con-
izioni co' ſuoi rimedj? Del Volgo
li applauſi non valgono un gran ſa-
ere, ſe per ciò baſta avventurare un'
rdita ragione di quanto non ne pati-
e di ſorta, ricettando mille maniere
i medicamenti; e di fatto quanto sforzo
on coſtano mai ad un Medico due, o
e viſite ſenza ordinare?

Dunque oſiamo di aſſerire, che dopo
ale epoca la Medicina divenne Scien-
a metodica, e non tardò molto a ve-
erſi la più prezioſa dell' arti. E a
ir vero, come non ſi avviſarono
reſti codeſti uomini ſaggi di giovar
la natura colle purghe, quando appena
cominciò a parer loro l' utile delle cri-
tiche diarree? E tanto ſi creda della
prima idea di cacciar ſangue in vedu-
ta delle ſalutevoli emorragie; altri-
menti ſaremmo tanto ſemplici in cre-
dendo dover noi alle beſtie la dottri-
na dell' uſo del Salaſſo, come ingiuſti
preferendole all' uomo nel ritrovamento.

Le prime geſta de' Padri della Me-
dicina parevano miracoli; e i popoli
grati, e riconoſcenti ergendo altari,
mettendo ſtatue, ed allori, ne comin-
ciarono il culto.

Per vaghezza di gloria ſi deſtarono
a nobile gara i ſucceſſori loro, e ſi
dierono a recare, quanto più ſeppero,
ingrandimento, e dominio a queſt' Arte
divina. Allora fu, che il corpo umano
cominciò a ſoſtenere il coltello anato-
mico, e il meccaniſmo di lui i cal-
coli de' Fiſiologi; onde al favore di
queſte due facoltà i Patologi diſtinſe-
ro i caratteri delle diverſe infermità.
Poi da' tre regni di Natura ſchiuſa
ampia meſſe alla farmacia, cominciò
la ragionata Terapeutica. Finalmente
lo zelo di que' primi li portò ſino ad
armare i Chirurghi, per agevolar quel-
le guarigioni, che ſenza ferro, o fuoco
avrebbono indugiato.

Così paſſo paſſo la Medicina crebbe
in uno ſtudio immenſo, in cui la men-
te dell' uomo già pare aſſorta, a propor-
zion che ne miſura la eſtenſione. Ep-
pure anche a fronte di queſta immen-
ſità poſſiam regolarci in maniera di
non andar errati di un paſſo ſolo, pur-
chè in dipartendoci da un punto ſicu-
ro, procediamo con ragion ſufficiente,
non avventurando mai un piede, che
quanto cel permette l' altro già fidato,
e franco. Ecco la condotta ſaggia, e
ragionevole, onde il Medico ſi diſtin-
gue dal Ciarlatano.

Sa-

Sarebbe punto ben essenziale del nostro Istituto l' avvertire a tempo il Pubblico di quanto sembrasse dover esser cagione di alcune malattìe epidemiche, e più delle cautele dalla prudenza suggerite per garantirsene: per esempio col far temere certe stagioni, che sieguono le inondazioni, o le siccità straordinarie, siccome i calori eccessivi, e i più rigidi freddi, o le vicissitudin loro rapidissime: contando e sulla carestìa de' grani, e sulla nocevole abbondanza di alcuni frutti a certe annate. Contuttociò non abbiam riguardo a lusingarci di poter empier bene sì fatta intrapresa, se negligentandola saremmo delinquenti; e poi la ricerca delle cagion vere de' mali è forse una parte di Medicina la meno arricchita, e pochi sono, ed assai piccoli i libri suoi, quando una farragine di eccellenti Opere parla materia Medica.

Le osservazioni meteorologiche stanno assai meglio nel giornale di Medicina, che presso noi. Ma pure ve ne saranno dell' altre del tutto non indifferenti, di cui terremo registro esattissimo. Coteste mostreranno certi valetudinarj, cui le variazioni dell' atmosfera possono con un influsso tanto sensibile, che i corpi loro hanno ragione, e luogo tra' Barometri viventi.

Per lo stesso principio non esamineremo solo gli alimenti, e le bevande, perchè fino le vesti sentiranno la nostra critica, se avverrà, che una moda assurda, e nocente dia luogo, onde s' impieghi con decoro una ragionevol censura.

Al Latte, ed alle Acque minerali de' diversi Paesi prescriveremo le più acconce Stagioni; e faremo avveduto il Pubblico de' tempi di preferenza per le Lithotomie: nè saranno tacciuti i fatti della più insigne Chirurgìa.

Non curanti poi il favore della Luna, o i diversi aspetti de' Pianeti terrem parola a que' giorni, cui l' Almanacco di Liegi crede utili, o contrarj alle purghe, e ai salassi.

Daremo ragguaglio di quanti Libri medici, teorici, o pratici, dissertazioni, memorie, e foglj volanti verrem consapevoli: notando però, che di codesti non se ne aspettino mai degli estratti scientifici, per esser questo troppo illustre impegno del giornale di Medicina.

Ci atterrem dunque alla raccolta anche di tutti que' pezzi di Medicina sparsi quà, e là per materie non mediche, ed affatto forestiere alle relazioni de' viaggj, e ad altre sì fatte opere.

Non la perdoneremo nemmeno a' libercoli de' Ciarlatani, quando ci valga il jus di ridere delle loro furfanterìe, come quello di giovarci alcuna volta di ciò, che vi potesse mai scernersi di men cattivo.

Noi non confonderemo già i segreti di alcuna famiglia col misterioso Orvietano, perchè il culto di una ricetta passa di padre in figlio come un sagro deposito; e quantunque non differisca punto da una più comune formola di Medicina, pure il rispetto, che a lei guadagna una vecchia tradizione immemorabile, sottomette tutti, rendendola confidata, e religiosa: dunque useremmo assai male col Pubblico diradando a questa maniera di medicamenti la venerabile loro oscurità.

Daremo giusta preferenza alle osservazioni, che i Dottori avranno la bontà di comunicarci; come non rifiuteremo senza esame quelle, che ci verranno di qualunque altro. In somma perchè tutto giovi il Pubblico, in faccia a' nostri gran Precettori saremo semplicissimi compilatori; agli altri

mo-

modestissimi riducitori. Non è di tutti il veder bene, il giudicar sano, l' espor d' ordine, lume, e precisione i fatti interi, lo scartare le circostanze meno interessanti per mettere in sincera veduta il suggetto, di farne sentire l'utile importanza, e di trarne i legittimi corollarj; anzi tutto questo pare quanto possono i Maestri dell' Arte, perchè gli amator semplici corron sempre pericolo di offendere il principale contando per lui l' accessorio, e di guardar come nuove le più viete cose, e non rare.

Egli è mestieri di distinguer bene a ciò due spezie d' osservazioni: semplici, e ragionate. Le prime chiare, e fedeli mostrano, come in uno specchio, al minuto leggitore intierissimo l' ordine di una malattìa; e di fatti al favore di questa squisita esattezza nacque la Medicina, crebbe fino a' dì nostri, e con esso lei avanzerà, quando sempre si adoperi ne' soli casi nuovi, e straordinarj. Le seconde risguardano le malattìe comuni, ed a tutti tempi conosciute; ove le particolari osservazioni, con la natìa lor minutezza ripetute, saprebbono una cicalata inutile, e fastidiosa.

Quantunque però il nostro principale oggetto sia direttamente la Medicina pratica, pure ella non ci farà mettere a non calere la Specolativa. Noi siam troppo convinti, che una sana Teorìa può splendidamente rischiarare la pratica, purchè quella non tragga della sola immaginazione. Dunque bisogna egualmente obbligare lo spirito, che lasciare a lui libertà convenevole: guardarsi da' sistemi troppo lusinghieri; come non cessar di accogliere le ipotesi ingegnose, che poi, assicurate sopra non variabili osservazioni, si servono scambievolmente, e dagli effetti ci giovano alla veduta delle cagioni immediate.

Quì l' uopo il richiederebbe di avvertire, che a ben pubblico si diranno alcuna volta, all' occasione di certi fatti, delle ultime differenze, che distinguono un Medico da un Ciarlatano; ma a dir vero nella scelta de' Medici tutto il Mondo non vuol esser Filosofo, nè vuol sentir dottrine, perchè ama di lanciarsi alle mani di qualunque con una perfetta credulità, quasi la sana Medicina non patisse ragione, e fosse un mistero. Per altro conto piccolissimo è il numero di coloro, che vadano consultando i Dottori della maniera di regolare la propria salute, o di prevenire le malattie. L' esempio d' un Re d' Inghilterra, che sopra ciò si consigliò colla scuola di Salerno, è presso che solo. Ma ecco in vece di tacere una ragion di vantaggio onde meglio al pubblico s' inculchi la scelta de' Medici ragionata, e d' accomunarsi i principj generali dell' Igiene. Alcuni dissero, e la moltitudine non cessa di ripetere, che a trent' anni ognuno deve esser Medico a se stesso. Questa massima lusinga troppo l' amor propio, perchè il Mondo non voglia giovarsene; ma pure ella è di un uso troppo dilicato, perchè tutti ne la possano adoperare impunemente.

Dunque la più sincera guisa di conoscere anche di prima giunta un vile Empirico, che vuol farla da Medico, si è di sentirlo petulante spiegare ogni sintomo di malattia, e l' azione di tutti i rimedj alle spese di pochi termini di Chimica, e male accozzati. La Chimica, non v' ha dubbio, è forse di tutte le scienze umane quella, che meglio in suo essere può illuminarci; ma che però di egual vezzo sa abbagliare, e sedurre. Dunque alla sola

scorta

ſcorta de' più caſti, e ragionati Chimici trattando Chimica ſtudieremo di garantirſi dai preſtigj degli Alchimiſti.

Non ſi perderanno di viſta gli avanzamenti della Fiſica come introduttrice ſingolare alla buona Medicina, ma di quelli non recheremo, che ciò, cui vorremo credere applicabile all' economia animale; giacchè per valere in Medicina biſogna eſſere ſtato buon Fiſico, e non piacerſi di voler eſſerlo continuamente.

Dell' Anatomìa, ſolida baſe della Medicina, ci troveranno per tutto raccoglitor ſinceri d' ogni più minuto rilievo; ed amator fedeli della ſtorica ſemplicità non froderemo il Pubblico nemmen de' Corollarj, che parranno non disdire al miglioramento della Patologia. Già piacque a Dio, che oramai cadeſſero que' tempi, in cui ſilenzio guardaſſe quella vana inutile pietà, onde la Notomia indugiò per tanti Secoli di dare que' frutti, cui non laſciano di combattere ancora popolari pregiudizj, e moltiſſimi; quaſi ſe la Notomica Sezione, a ſollevamento di tanta ignoranza, e mali ſtabilita, un momento di ritardo coſtaſſe alla riſurrezion de' defunti.

La Notomia comparata *non ci ſarà foreſtiera, o poſticcia, s' egli è vero, che, conoſciuta la ſtruttura de' corpi delle Beſtie, meno difficile ſia lo ſmaſcherar quella del corpo umano. E di fatti a queſto propoſito quanti non ſono eglino ſtati i rimedj colle Beſtie adoperati, cui l' umanità non ſoffriva di tentare ſopra noi ſteſſi; e poi utilmente ſofferti da quelle hanno agevolati i progreſſi della noſtr' Arte?*

Intanto laſcieremo a' Magiſtrati il decidere, s' egli ſarebbe fuor d' ordine l' uſo più frequente di coteſti ſperimenti sì intereſſanti alla ſocietà a ſolo riſchio di coloro, che foſſero giuridicamente convinti di delitti capitali in diſordine dell' armonia di queſta medeſima Società.

Che i Medici conoſcano Chirurgìa è così neceſſario, come analoghi ſono gl' interni mali agli eſteriori, le cui cagioni, ed effetti ſono così ſenſibili, che già non diſdicono al più comune criterio, e materiale.

Eppure tutto il Mondo è a portata di parlar Medicina, e quaſi neſſun ſi perſuade d' intendere Chirurgìa. La cura di un ulcere preſſo che mai non ſente critica; e la più piccola malattia febbrile ode toſto i rimproveri o di una ſcarſa, o troppo larga cacciata di ſangue. Ma e d' ond' è mai, che a queſta differenza ingiurioſa i Medici quaſi indolenti non ſen riſentano? Veramente non ci ſiamo ancor conquiſtato il diritto di riſolvere una quiſtion sì dilicata, mentre a' dì noſtri chi ſa ſe ſiamo ancor capaci di parlar diſintereſſato, e ſenza prevenzione delle coſe, che poſſono toccarci?

La ſtoria naturale non ci cadrà di mente, ma ella non è di noſtra giurisdizione ſe non in quanto forniſce la materia de' medicamenti: dunque rigetterem ſeveri tutto quanto non ſentirà, che pura curioſità. Ma ſe alcuna volta travieremo di queſto propoſito, ciò non ſarà che per eccitare l' attenzion de' lettori in qualche Botanico Enigma, di cui ne ſerberemo la ſoluzione all' ordinario, che ſuccedera; perchè la Botanica par fatta a bello ſtudio di ricreare i Medici.

I veleni come cagion di mali riferiſcono al noſtro obbietto. Pure andrem guardinghi per lo timore di erudir perſone capaci di abuſarne, cogliendo però ſempre l' occaſione di avvertire il Pubblico de' provvedimenti

a ciò

a ciò, che parranno i più utili, oltre que' contravveleni, che il tempo, e le oſſervazioni vorranno inſegnare.

Il Medico ſagace trionfa i veleni di una maniera nuova, e glorioſa. Egli ſi terrebbe di non aver domato, che per metà queſto crudel nimico del genere umano col ſolo proibir lui di nuocere; ſe non valeſſe anzi a coſtrignerlo a ſervire in noſtro pro. Non gli baſterebbe di aver incatenato queſto moſtro all' altare di Eſculapio, ſe lo ſtraſcinarlo per Epidauro non aveſſe dovuto rendere più ſtrepitoſo il ſuo trionfo. Infatti coſa avvi mai, che ſenta più ammirazione, e grandezza, e ſe può dirſi ſenza beſtemmia alla divina, che di trasformare un veleno fatale in un rimedio di vita, e ſalute?

Piaceſſe pure alla noſtra fortuna, che la fertile Medicina, fatta già madre di Filoſofi più che d' Empirici, poteſſe una volta ſenza una crudele povertà di ſtimoli aprir ſe ſteſſa al Mondo, e quei teſori appaleſare, che ancor dimentici gl' ingombra, e preme cecità, e miſeria! Allora più che i veleni domi le piante tutte, i più minuti inſetti, e le tormentate miniere addiverrebbono util corona, e non mentita ſuppellettile di Farmacia. Ma ſiamo ancor piccoli alle Scienze, per meritare il favore de' Mecenati; e ai Cittadin facoltoſi parrebbe vile impiego a' lor beni l' eccitare premiando i ſapienti; anzi a lor ſenno coteſta opra onorata ſoffre confronto, ed è vinta da quella gloria, che trovano nel luſſo, e nelle mode: meſchina gloria, poveriſſimo onore! . . . . Ma e ſe non ſiam facoltoſi, vorremo noi ſconfortarci: o non anzi all' utile abbondanza de' critici riſvegliarci a non ceſſar di dare il noſtro maggiore?

Veramente la Gazzetta d' Epidauro non ha mai dato briga ai critici del ſuo paeſe: pure non vogliam luſingarci, ch' ella ſia per accoglierſi quì con una pari indulgenza. Lo ſpirito de' noſtri Paeſi è di temperamento irritabile, e riſentito; e perciò diverſo aſſai da quello della moderna Grecia. Già lo ſappiamo, e ci terrem muniti di moltiſſima ſofferenza. Se però i noſtri Avverſarj ci combatteranno di buona ragione, godrem di patteggiare ſecoloro l' arrendimento; ſe ci motteggeranno con piacevoli facezie, e dilicate, procurerem di fare il piacer loro, ridendo i primi; ſe poi ci dileggieranno alla groſſolana, certamente i deſiderj loro recheranno a nulla; perchè noi ſaremo poi gli ultimi a riſentirne. In ſomma per tutte guiſe ci troverem meglio de' noſtri nimici, che ſempre accaniti, e ad occhj vigili noi morderanno ſenza pietà, che degli amici noſtri, i quali, come teneri troppo di noi, potrebbono a pien meriggio accecarſi, o per corrente parzialità, o per facile mal avveduta condiſcendenza trovar belle, o paſſabili le noſtre debolezze.

Noi pure ſarem critici, ma quelle volte appena, cui ſel vorranno intereſſe di verità, intereſſe di pubblico diſinganno; e la noſtra critica non ſarà mai una ſatira, che contraſtando alle opinioni ami di riderne gli Autori. Noi anzi godiamo d' andar perſuaſi, che non abbiam nimici; nè le diligenze noſtre mancheran di effetto per non meritarli. Indefeſſi veglierem ſempre ſu le noſtre coſe, affinchè ſofferto per noi il più minuto vaglio, loro non tinga ſpirito di maldicenza; il quale come per ventura varrebbe a farci alzar grido di talenti maggiori preſſo moltiſſimi, non ci migliorerebbe

poi nulla presso que' saggi, ed onesti Leggitori, cui fatichiamo Il miglior modo, per nostro avviso, di procedere con decoro a ruina degli errori, e de' pregiudizj, si è di cominciare per uno stabilimento solido, e luminoso delle opposte verità. Così senza tradire il dover nostro, e lontani dall' amareggiare i nostri Avversarj, saremo abbastanza felici col guadagnarceli di buona maniera.

In fine qualunque quistione, che s' alzi nei distretti d' Epidauro, noi non taceremo ai nostri foglj, avvisandoli del pro, e del contro, perchè a campo aperto, ed a condizioni liquide possano eruditi scendere nell' arèna i Scrittor combattenti. Pure desideriamo, che tra loro riconoscasi sempre un certo decoro, cui non offende, anche a talento de' rigoristi, lo strepito della Scuola, e del Sillogismo. Esorteremo bene que', che son meglio a prove convincenti, di regolar così le espressioni loro, che la ragione parli di quel tono, che merita, perchè non venisse mai meno una buona causa per la infelice maniera di sostenerla. Questo consiglio non parla già a coloro, che trovatisi a mal partito vergognano di starsene; perchè anzi cotesti tali quanto più sentono tra mani infievolirsi l' assunto, più debbono ogni arte, e forza adoperare, per provvedere alla povertà delle ragioni con la veemenza dell' espressioni, e con una viva, e fiera loquacità.

A dir vero un Compilator meccanico, e Traduttor vile non dovrebbe far quivi l' ornato dicitore di figure, e d' ufficj; ma pure se il vivo desiderio della nuda verità ne lo ha traviato, non vorrete voi perdonarlo? Voi, che tanto giusti estimatori, ed autorevoli testimonj siete dei troppo deplorabili esempj a questa età, onde quistioni utilissime per uno spirito di partito han volto in frivoli dileggi, e puntigliosi impegni di non esser mai gli ultimi a maledire? Ah venerabili Filosofi, e Medici valorosissimi, e perchè voi, che vel potreste per autorità, e dottrina, non entrate voi a chiudere a non mai quelle rumorose stampe, che spogliate di alcun vezzo di lingua e speso male empiono il Mondo d' oziosi, e lo stordiscono senza erudirlo? Nè la umiltà vostra sel rechi ad offesa; perchè e come non dovrebbe per tanto affare sortirsi alcun di voi? Noi sì piccoli al Mondo, ed alle lettere, che più di tutti abbiam privata ragione di menar duolo sulla mancanza di tante verità, a chi richiamare se non a voi, che tante volte addottrinandoci con quella niente non istudiata, e finta, ma tutto ingenua, e di suo grado andante piacevolezza ci avete guardati dal bramoso dente, e tenace de' bugiardi impostori? Ma oramai cessino la vostra noja queste estreme istanze; e voi, come sempre aveste in costume generosi, di vostre novelle dottrine usate nosco largamente; e vostra mercè queste materiali fatiche una vita vivranno onorata, e superba.

N°. I.

6. Maggio 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Lettera all' Autore della Gazzetta d' Epidauro.

„ IO ho la rogna, cariſſimo; ma dal „ male ancora ſi può trar bene. Tro- „ vo, a dirvela, tal piacere a grattar- „ mi, che alcuna volta l' ho fatto con „ troppo impegno, e ne ho veramen- „ te vergogna. Ma vi aſſicuro, che l' „ orrendo bruciore, un ſol momento do- „ po ſopravvenutomi, me ne ha oltre „ il dover caſtigato. Se ciò non foſſe, „ io v' offrirei ben volentieri di parte- „ ciparvi queſto piacere, di cui non „ poſſo con ſole parole darvi un' idea „ troppo giuſta. Voglia il Cielo, che „ il ſolo prurito, che avete di ſervire „ al Pubblico, vi faccia godere qualche „ ora di tanta delizia, ſenza che ab- „ biate indi a ſentirne un ſimile bru- „ cior tormentoſo. Sono di cuore

Voſtro

Lo Scabbioſo.

Rifleſſioni ſopra queſta Lettera.

Vengono comunemente riguardati il dolore, e 'l piacere, ſiccome due coſe diametralmente oppoſte; ma a conſiderar bene, ſono due ſtati, che confinano veramente fra loro.

Grata rieſce agli occhi la luce; ma da una luce troppo viva reſtiamo abbagliati, feriti, e talora anche acciecati. Il ſuono agli orecchi gradevole pochiſſimo è differente da quello, che gli diſguſta, e gli aſſorda. Il dolciore di alcuni cibi alletta il palato; ma ſpeſſiſſimo, s' egli è eceſſivo, turba, diſguſta, e rivolge perfino lo ſtomaco. Un gentile odore, che alle perſone mediocremente ſenſibili reca diletto, è capaciſſimo di far cadere in ſincope una delle più dilicate. Un lieve ſolletico fa ridere di cuore, e dolcemente un galantuomo; ſe tu lo incalzi allo eceſſo, ſuſcita di leggieri un riſo morboſo di convulſione, e talora puoi morte, a chi ſolletichi per vezzo, inferire.

Ognuno conoſce baſtevolmente, che queſte coſe ſon vere, e non può eſſervi chi le contraſti. Ma può ben ſembrare un paradoſſo aſſurdiſſimo, che poſſa naſcere il piacere d'in mezzo ai maggior patimenti. Laſcinſi le prevenzioni, ſe vuolſi rettamente di ciò giudicare.

Facevaſi Tamerlano padre di cento figliuoli, e vincitore di cento popoli, facevaſi, dico, per genio di diſſolutezza flagellare, ſiccome quello che trovato non avea ricetta migliore della diſciplina per eccitarſi alla voluttà, malgrado la fredda ſua nefanda vecchiezza. Atteſtano ciò tutti gli Storici, che hanno ſcritto di lui; ma tacciaſi degl' iniqui coſtumi di queſto Tartaro immondo, che fu per altro un celebre Conquiſtatore. Sonovi alcune coſe, che non debbono al Medico eſſere ignote, e delle quali non può egli o parlarne con la neceſſaria riſerva, o parlandone, farne una ſuperficiale diſamina.

Ma paſſiamo ad altri fatti degni anche più d' attenzione.

Un giovine di Parigi inclinatiſſimo alle meccaniche, ma di un certo genio ſingolare, eſſendoſi chiuſo una ſera nella ſua camera, legoſſi il petto, il ventre, le braccia, i polſi, le coſte e le gambe con alcune corde a nodi correnti, il capo delle quali era a certi chiodi attaccato, da lui prima nelle quattro muraglie conficcati. Dopo eſſere egli ſtato una parte della notte in queſta maniera, volendo ſlegarſi e non potendo, gridò finalmente chiamando ſoccorſo, e fu ſentito da certe donne, che ſull' Aurora per di là andavano al mer-

cato

cato, e che fecerò ivi venire la guardia. Fu tosto sfondata la porta della camera, e si trovò il giovine sospeso in aria con una sola mano da que' tanti legami sciolta. Venne condotto da un Commissario, e indi dal Sig. B.... Luogotenente allora generale del Governo, che volle egli stesso interrogarlo. Il giovine asseverò di aver fatto alcune volte in passato molte sperienze quasi simili a quella, e ch' egli vi trovava veramente un piacere grandissimo. Confessò che da principio senza dubbio soffriva; ma che alloraquando la pressione delle legature a certo punto era arrivata, il patimento primiero venivagli dolcissimamente pagato da una aggradevole sensazione, che a quel dolore succedeva costantemente.

Dolcissima è la morte degl' impiccati. Così sodamente è stabilita questa verità dal celebre Wepfer nel suo Trattato *de Apoplex.* pag. 174. &c. che non si può più dubitarne. Ma per quanto dolce ella sia, è sempre ella una morte troppo celere e precipitata; sicchè noi non consiglieremo alcuno a farsi impiccare.

Lo stesso Autore nel suo Trattato *de Cicuta aquatica* pag. 44. &c. ci fa sapere, che il freddo estremo ne assopisce; ma che questo quasi insuperabile sonno ne è ancora più pericoloso. Quei che viaggiano nel mezzo delle nevi in tempo di un rigorosissimo freddo, vengono ordinariamente sopraffatti da un desiderio tormentoso oltremodo di dormire; ma guai a loro, se cedono a questo perfido sonno, poichè certamente non se ne svegliano più, se ciò non sia perchè alcuno fortuitamente venga per gran fortuna in loro soccorso. Questi casi nelle Alpi non sono rarissimi. Nel 1709. il gran *Boerhaave* nel mezzo del più rigido inverno vi si trovò anch' egli esposto. Narrato ne viene da lui medesimo, che essendo montato in calesse con un Chirurgo, per andare a visitar una Dama due miglia fuori di Leyden, che s' era infranta una coscia, trovossi oppresso da un così fiero sopore, accompagnato da un' ineffabil dolcezza, da cui vinti furono il Chirurgo, ed il Cocchiere eziandio; e ch' essi tutti si sarebbero certamente lasciati cogliere alla rete mortale, se egli che ben ne conosceva il pericolo, non gli avesse obbligati a scendere, e a rimettere in moto il sangue loro camminando. Con ciò tostamente risvegliaronsi, e ravvivaronsi. (1)

Un Irlandese, Soldato di Cavalleria nel Reggimento di F.... essendo caduto in un fiume, ove fu creduto annegato, fu tratto dal fondo dell' acqua senza cognizione da un altro del medesimo Reggimento. Riconosce dopo quest' epoca l' obbligazione grandissima ch' egli ha col suo liberatore; ma assevera che la presenza di lui gl' inspira un secreto invincibile orrore. Questo gagliardissimo sentimento proviene, siccome egli dice, perchè nel fondo di quell' acqua gustava una deliziosa inesprimibile quiete.

Il Sig. L. C. ch' è uno de' più famosi Speziali di Parigi, essendo in Italia, sono in circa 25. anni, ebbe una febbre maligna, e fu assistito da alcuni Medici e Chirurgi Francesi, che il salassarono da più parti. Dopo l' ultimo salasso, che fu abbondantissimo, cadde in una sincope, che gli durò sì lungamente, che gli assistenti ne restarono moltissimo spaventati. Assevera egli, che dopo aver perduta ogni esterior sensazione, gli si presentò agli occhi una luce così viva, e così pura, che quasi stava per credere di essere in Paradiso. Ricordasi perfettamente di questa cosa, e dice di non aver goduto un momento più bello giammai in sua vita. Dicono molte persone d' ogni età, e d' ogni sesso, di aver provato qualche cosa presso a poco simile a questa nelle medesime circostanze. Forse dopo alcune osservazioni di questa fatta quel Teologo del duodecimo secolo, di cui non ci ricordiamo il nome, ha sostenuto, che tutti gli uomini, avvicinandosi lo scioglimento dell' anima dal corpo, sono illustrati da un raggio della primiera luce: *Luminositas lucis primæ*; sono i suoi proprj termini.

Nel-

(1) *Vedi le Istit. Med. di Boerhaave comment. dal Sig. Haller §. 593.*

Nella maggior parte di questi esempj, la cagione dell' aggradevole sentimento che si pruova, è sempre al fine la stessa. La costrizione prodotta dalle corde, o dal freddo, la pressione dell' acqua all' intorno, o l' abbassamento da un generoso salasso cagionato, esclude quasi affatto il sangue dalle vene cutanee (1), nelle quali pochissimo ne resta, e quasi senza alcun moto. Quindi cosa succede? Succede che il sangue, e tutti i licori scorrono copiosamente e tranquillamente negl' interni vasi, e in quelli principalmente del cervello, che sono i più sicuri da ogni esterior compressione. Questa affluenza di sangue si è quella precisamente, che eccita sensazioni sì vive e gagliarde, siccome dal suo corso quieto ed eguale nascono le sensazioni aggradevoli.

Quanto poi al piacere de' rognosi in grattarsi, questa è una cosa tutta affatto differente. Noi sopra ciò aspettiamo certa Dissertazione di un Medico, che ne può parlare assai dottamente.

Tesi (2) di Medicina.

Il Sig. *Roux* Dottore di Medicina della Facoltà di Bourdeaux, e Candidato di quella di Parigi, sostenne a' *31.* Dicembre 1760. con tutto l' applauso sotto la presidenza del Sig. *Mauduit de la Varenne* una dottissima Tesi, in cui stabilì: *Che non è possibile dedurre da un solo sistema di leggi tutti i fenomeni dell' economia animale.* Non daremo qui alcun estratto di questa Tesi; ma consigliamo bensì tutti i Fisici a leggerla intera.

Osservazione tratta dal Giornale di Medicina (*Gennajo* 1761. pag. *32.*) *sopra certa specie di* Verme *singolare, del Sig.* Bontè *Dottore di Medicina in Costanza.*

Una femmina, dopo aver preso un purgante, resè una quantità grande di vermi, che sembraronle straordinarj. Sorpresa la misera da questo accidente, ella me ne mandò alcuni, perchè io gli esaminassi. Lunghi erano appena tre linee, e non arrivavan ad una linea di grossezza. Rossi erano di colore; ma la rossezza perdettero tostamente nell' acqua, in cui io gli avea posti, per conservarli quanto bastava molli ad esaminarli con un microscopio di tre vetri. Il rosso colore certamente nascea dal sangue di cui erano pieni. Per quanto io so, non è descritta da alcun Autore questa specie di vermi. S' accostano tuttavia a quella, di cui *Tulpio* dà la figura nella medesima Tavola, ove è rappresentato un *Tœnia*. Diviso è il lor corpo da certi lunghi e distinti anelli, siccome quello d' un bruco. Sei piedi essi hanno, o vogliam dir sei papille, tre da ciascun lato. Sembra molto grosso il lor capo a proporzione del resto del corpo, ed è armato di due uncinetti

(1) *Vene, che sulla cute, o quasi immediatamente sotto d' essa serpeggiano.*

(2) *Il corso di Licenza della Facoltà di Medicina di Parigi dura due anni, o due anni e mezzo incirca; ed è tutto questo tempo occupato da un gran numero di varj esercizj. Durante l' Inverno del primo anno, dal giorno di S. Martino sino a Quaresima sostiene ciascuno de' Baccellieri una Tesi chiamata* Quodlibetaria, *sopra una materia di Fisiologia. Durano queste Tesi dalle sei ore della mattina fino a mezzogiorno. Cominciano dalla disputa del Dottor Presidente, che spiega la quistione, e propone alcune difficoltà. Gli altri Baccellieri, che sono obbligati di assistervi sotto pena d' ammenda, fanno indi un dopo l' altro un' analisi critica della Tesi; il che fino alle ott' ore non finisce. Dalle ott' ore fino alle undici il Baccelliere che difende la Tesi, risponde alle obbjezioni, che gli son fatte da' nove Dottori della Facoltà, a questo deputati. Finisce l' argomentazione alle undici ore. Il Presidente e gli altri Dottori propongono allora a ciascun Baccelliere un* Quodlibet, *cioè una quistione arbitraria, benchè sempre relativa alla Tesi, che per questo chiamata viene* Quodlibetaria. *Poichè tutti i Baccellieri soddisfatto hanno alla loro quistione, l' Atto è compiuto. Il Sabbato susseguente ragunasi la Facoltà; s' apre lo scrutinio, in cui sono i suffragj de' Dottori, ch' hanno assistito alla Tesi; e viene il soggetto o approvato, o rifiutato.*

ti ricurvati al di sotto, come quelli de' vermi della carne. Tra gli uncinetti certa barbuccia notasi, o corno lungo al pari del corpo. Han quattro antenne al di sopra del capo, due anteriori più lunghe, due posteriori più brevi. La coda è ricurva e forcuta, che termina come in due papille.

ACCIDENTE SINGOLARE

Articolo tratto dalla Storia dell' Accademia Reale delle Scienze, anno 1755. *Tomo uscito di fresco a Parigi* (pagg. 38. *e* 39.).

Il seguente Fenomeno venne riferito all' Accademia dal Sig. *Morand*, ed è accaduto in certo Villaggio detto *de la Bonne-Vallèe* presso a Vintimiglia. Una femmina di quel luogo, in età di 37. anni circa, ritornava con quattro sue compagne dal bosco di Montenero, ed era ciascuna d' esse carica d' un fascio di foglie, che vi aveano raccolto. Appena giunte a certo luogo detto *Gargan*, quella di cui parliamo, che allora era da due delle sue compagne preceduta, e da due altre seguita, diede un grido grandissimo, e cadde col viso per terra, senza che le più vicine a lei potessero d' altra cosa accorgersi, che d' un poco di polvere, che s' innalzò intorno di lei, e di un certo moto di alcune pietruzze. Corsero sul fatto in suo ajuto, ma la trovaron già morta. Erano gli abiti suoi, e perfino le scarpe come tagliate e squarciate in ritagli, e gittate cinque o sei piedi lontane dal suo corpo in giro. Perlochè furon costrette d' involgerla in un lenzuolo, per seco portarla al villaggio.

Trovaronsi all' ispezion del cadavere chiusi e lividi gli occhi, una ferita alla parte sinistra dell' osso frontale, che scopriva il pericranio, e molte graffiature superficiali sulla faccia, che tutte erano in linea retta. Livida era la regione lombare, e vi si osservò una ferita con frattura dell' osso sacro. Presso a questa eravi un' altra ferita, ed erano altresì amendue in linea retta e profondissime. Vedevasi all' anguinaja sinistra una ferita, che squarciava gl' integumenti, e penetrava fino al peritoneo. La regione epigastrica, ed ipogastrica aveano un livido colore, che fino alla linea bianca estendevasi. Gl' integumenti, ed i muscoli del lato destro dell' addome erano consumati, e aveano dato passaggio agl' intestini. L' osso del pube era scoperto ed infranto, la perdita delle carni estendevasi fino all' anca, donde erasi il capo del femore slogato. I muscoli della natica e della coscia erano in gran parte perduti; e ciò ch' è più singolare, si è, che malgrado questa perdita di sostanza carnosa, che poteva ascendere a sei libbre, non trovossi nel luogo, ove accadde la disgrazia, nè una goccia sola di sangue, nè il più piccolo pezzo di carne.

E' probabilissimo che questa povera femmina fosse uccisa dall' eruzione di qualche sotterraneo vapore scoppiato nel luogo stesso ov' essa allor si trovava. Questo parere è tanto più verisimile, quanto che nella sommità della Montagna di Montenero veggonsi due pertugj, da' quali si osserva escire di tempo in tempo del fumo, e appiè della montagna scaturisce una fontana sulfurea. E' dunque più probabile, che un' esalazione spinta gagliardamente dal fuoco, che arde sotto quella montagna, siasi fatto strada attraverso del terreno, ed abbia cagionata la morte di questa infelice, e la strage osservata nel cadavere. Le eruzioni di questa esalazione son forse più frequenti di quel che si crede, e non sono state per avventura fino ad or note, per non avere altri mai più provato una simile disgrazia.

Estratto di due Lettere; una di Vitrè in Bretagna, e l' altra di Clermont in Avergna.

Nel passato Estate il vajuolo ha infuriato così violentemente a Vitrè in Bretagna, che il Registro de' morti di tutto l' anno s' è già trovato pieno affatto nel mese di Settembre, sicchè è stato necessario farne venire un nuovo da *Rennes*, del che non si è mai avuto altro esempio.

Il Sig. *Liger*, Medico a *Clermont* in *Aver-*

Avergna, avendo inoculato il suo proprio figlio, il figlio stesso è morto dal vajuolo, ed il padre è morto di pura doglia.

Noi non pretendiamo adesso di conchiudere cosa alcuna nè dall' uno, nè dall' altro di questi fatti, pro, o contra l' innesto. Intendiamo soltanto di conservar la memoria di due cose assai singolari. La vicina State ne somministrerà pur troppo occasioni di spiegare la maniera nostra di pensare sopra questa materia.

LIBRI NUOVI.

Essai sur les affections vaporeuses &c... Saggio sopra le affezioni vaporose d' ambo gli sessi; che contiene un nuovo metodo di trattar queste malattie, fondato sopra alcune osservazioni, del Sig. *Pomme*, il figlio; Dottore di Medicina della Facoltà di *Montpellier*, residente in *Arles*, in 12. di pagine 169. A Parigi, presso *Desaint e Saillant*, Librai in istrada detta di *Saint Jean de Beauvais*.

Nouvelles observations sur le pouls intermittent &c..... Nuove osservazioni sul polso intermittente &c. di *Daniele Cox*, Medico del Collegio di Londra, opera tradotta ed accresciuta di alcune note dal Sig. D.... Medico della Facoltà di Tolosa. A Parigi, presso il *Vincent*.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D' ITALIA.

PERFETTA CECITA' RICORRENTE.

Lettera al Medico Gazzettiere Italiano.

L' egregia vostra intrapresa merita che s' eccitino i Medici tutti d' Italia a darvi quella mano, che possono, somministrandovi materie sempre interessanti, onde arricchire la utilissima e nobilissima vostra Gazzetta. Ecco quello che intanto fare per me si può.

Voi sapete benissimo, che sogliono essere pur troppo infelicemente frequenti parecchi mali periodici del corpo umano: ma soncene tuttavia alcuni altri, che accadono assai di rado. Una verace, e perfetta cecità ricorrente è al certo da riporsi tra questi ultimi; sendo essa caso ben raro. Una osservazione assai bella ce ne ha recata nel suo *Anno Medico* il Sig. Storck, chiaro ormai pressochè in tutta l' Europa pei suoi felicissimi sperimenti sull' uso interno della Cicuta. Io voglio qui manifestarvi un' altra somigliante cecità, e questa eziandio quasi gentilizia, che se fosse stata meno magnanimamente negletta da chi la sofferiva, potrebbe ella forse avere ammessa una fortunatissima guarigione. Soleva questa cecità accadere a certo robusto giovane sanguigno, di vasto cranio, di fronte e d' occhi protuberanti, di lingua con inconstanza balbettante, e da Madre prodotto a frequenti cefalalgie soggetta, duranti le quali sofferiva essa un assai notabile ottenebramento di vista. Cominciò questo giovine fin dalla sua prima adolescenza a tollerare egli pure simili tormentose cefalalgie, vagamente ricorrenti con chiara consonanza a qualche notabile errore in alcune delle sei cose non naturali. Davano a conoscere la loro venuta, mandando per foriere certe moleste stirature alla nuca, che estendevansi poscia, e facevansi dolorose al vertice, alle tempie, alla fronte, ed occupavano per fine il fondo delle occhiaje con percezione d' arretramento d' amendue i bulbi degli occhi. Se gli appannavano allora gli oggetti esterni, de' quali a poco a poco tolto venivagli affatto il discernimento, cosicchè cieco per due ore in circa solea rimanersi, e giva tentone ove volea recarsi. Passato questo tempo, sentivasi allentare lo stiramento crudele, e gli si ravvivava dapprima il barlume di una languida luce, che andava per gradi

di corrispondentemente aumentando per fino al pieno della mediocre visione sua naturale.

A questa brevissima, ma fedele storia, sarà prezzo dell' opera l' accoppiare un breve riflesso. La vera Teoria del caso Storckiano, e di questo da me descritto, sembra essere appoggiata alla celebre scoperta dell' annulo moderatore del Nervo Ottico, fatta dall' insigne nostro Italiano Anatomico Antonmaria Valsalva. Se esaminerete la seconda sua Dissertazione Anatomica, potrete restarne convinto. Questa vera e soda Teoria, riducente l' affezione ad una spasmodia dell' annulo surriferito, quanto non contribuirà ella ad una prospera cura di simili cecità temporarie? Non sono al certo elleno da trascurarsi; poichè, siccome dalle sperienze d' esso Sig. Valsalva non meno, che dell' incomparabile nostro Sig. Morgagni apparisce, i nervi troppo reiteratamente compressi perdono della facoltà loro di rimettere la tenerissima lor polpa midollare allo stato primiero, e addivengono paralitici. Temano adunque i non curanti d' una fugace cecità passaggiera, e ravvisino in essa i forieri della costante. La cura fuori del Parossismo nelle cecità periodiche di cortissimi intervalli può molto ragionevolmente affidarsi alla China China sull' esempio del caso addotto dal Sig. Storck. I pediluvj, i vapori lassanti, e le simili fomentazioni, diretti, e applicate alle palpebre, le emulsioni, gli oleosi, gli oppiati hanno il loro luogo nel Parossismo; e non va in oltre perduta di mira una valida fregagione al sopracciglio, che ebbe già un effetto a foggia di prodigioso nelle mani del lodato Sig. Valsalva, siccome potete vedere nel num. XI. della mentovata sua Dissertazione. Sono &c.

Costituzione corrente di Venezia.

Corre qui dalla fine dell' anno prossimo passato fino al giorno presente una Costituzione ostinata di Morbilli, e Pleuritidi, che ha fatto senza dubbio assai più timore nel popolo, che danno. Non è per altro, che non siano morte di questi mali molte persone; ma non è stato poi, per grazia d' Iddio, tutto quel male, che pure fra la gente credevasi. Le Pleuritidi sono state de' Morbilli funeste assai più, e comparvero quasi sempre unite ad un gastrico affare. Varie sono state le opinioni de' valorosi Medici di questa Città sul proposito della cura. Altri alla cavata sollecita e ripetuta di sangue ricorsero francamente; altri la temettero molto, e o non la celebrarono senza previa e lunga considerazione, o la proscrissero onninamente in alcuni casi. I Morbilli sono stati quasi sempre benigni, e pochissimi per essi son morti. S' accoppiarono talora alle Pleuritidi stesse. Un metodo semplicissimo si adoperò nella cura de' Morbilli, e in quella delle Pleuritidi la canfora e i vescicatorj furono messi costantemente in uso.

Io non m' imbarazzo a disaminare i rimedj delle diverse cure. Chi sa, che qualche diligente Medico non imprenda di scrivere la storia di questa Costituzione? Allora parleressimo d' essa più a lungo.

Intanto si pregano i Signori Medici di questa Città a farmi avere le accurate osservazioni loro su questo proposito; che cosa più vantaggiosa alla Patria nostra non si può far senza dubbio, nè che illumini più la Veneta Medicina.

Digiuno morboso straordinario.

Si legge ne' Saggi ed Osservazioni di Medicina della Società d' Edimburgo Tom. 6. Art. 43. dell' Edizion di Parigi stampata da' *Guerini*, alla pag. prima, (1) l' Osservazione fatta dal Dott. *Eccles*, dotto Medico Inglese, d' una astinenza straordinaria d' una bella giovinetta di 16. anni, che ha durato 34. giorni la prima volta, e 54. la seconda,

(1) *Lo Storti accurato Stampatore e Librajo nostro Viniziano ha impresa la traduzione di questi ottimi Saggi da qualche tempo. Il quinto Tomo d' essi è già da molti mesi comparso. S' aspetta ora il sesto Tomo, che sta senza dubbio per uscire.*

da, accompagnata da insoliti sintomi assai rimarcabili; e indi all' Artic. 44. pag. 9. si descrive un' altra astinenza stranissima di 50. anni dal Sig. *Steill* di certa *Givaanna Youns* abitante nella Parrocchia di *Strathaven* sotto la cura del summentovato Sig. *Steill*, che n' era Ministro.

Il Savonarola Tratt. 6. cap. 13. fa menzione di un certo *Almerigo*, che per quattro interi mesi nè bebbe mai, nè mai mangiò. Un certo *Porzio* Medico scrisse eziandio certa Dissertazione sopra una Tedesca vergine, che senza bere e mangiare visse più di 16. mesi. Certa altra vergine, che nell' Elettorale Palatinato ebbe i natali, cominciò, secondo quel che ne dice certo *Madero*, ad abborrire prima i cibi caldi, indi ogni altro cibo; e senza cibo o bevanda giunse al settimo anno, smagrandosi tuttavia a segno di divenire uno scheletro. Ma essendo la cosa al rispettivo Magistrato riferita, e sospettandosi, che in ciò fossevi qualche frode, fu messa a custodia di lei guardia costante, la quale assicurò, che vegliando in osservazione dì e notte, non s' accorse giammai d' inganno alcuno (1). Chi vuol vedere esempj meravigliosi di questi spaventosi digiuni, legga *Marcello Donato de Medica historia mirabili* al cap. XII. che ha per titolo: *Diutius sine cibo viventes*. E chi desidera inoltre veder cosa simile nel nostro Paese avvenuta, legga il *Caso ammirabile di una fanciulla che si mantenne in vita senza veruna sorte di cibo &c.* descritto dal chiarissimo nostro Sig. *Santi Stefani*, onore della Veneta Medicina, e delizia del nostro Collegio (2). Certo Medico d' Alemagna porta varj fatti simili, e dice ch' è da scusarsi Ippocrate, che nel suo libro *de carnibus* assevera, *hominis vitam sine cibo & potu septem dierum esse, quasi dixerit* (riflette il Tedesco) *hominem ultra septimum diem inediam ferre, & ab omni potu & cibo sine vitæ discrimine abstinere non posse*; imperciocchè si deve intendere, che gli uomini interamente sani non possono digiunare più di sette giorni; il digiuno più lungo, secondo lui, è morboso. E in fatti anch' io tengo, che un lungo digiuno sia una vera legittima malattia.

Una donna vedova ottuagenaria, rattratta nella parte sinistra del suo corpo, pochi mesi avanti la sua morte, cominciò negli ultimi tempi della sua malattia ad abborrire il cibo, e a poco a poco moltissimo ancor la bevanda. Arida, anzi aridissima ella era già per natura, e poco più, o poco meno conservossi ancora così fino al fin di sua vita. Ne' 45. dì ultimi, che questo fine precorsero, ella ha inghiottito due o tre soli cucchiaj di brodo, e questi ne' primi di questi giorni, e uno o due cucchiaj al più di vin generoso. Ogni dì per altro ha bevuto una libbra circa di misura d' acqua di pozzo. Quello ch' è sopra ogni altra cosa da notarsi, si è, che ciascun dì rendeva 3. o 4. libbre almeno d' orina. In tutto questo tempo essa ha parlato, e non ha mostrata maggior languidezza di quella, che un altro infermo può mostrare accostandosi lentamente alla morte. Alcune osservazioni più minute sopra questa rara astinenza sdegnano i limiti che la Gazzetta prescrive. Un Medico brillante, e giudizioso mio amico, a cui ho partecipato il caso, andava pensando, siccome io pure faceva, come ciò potesse succedere. Che gli umori del corpo suo potessero alla vescica così copioso licore somministrare? No, perchè in pochi dì sarebbe rimasta irrigidita. Forse da' vasi bibuli, o siano inalanti cutanei, che dall' aria tanto umore suggessero, che quella copia raccogliesser d' orina? A me sembra che soltanto con questo si possa spiegare il curioso Fenomeno.

Sputo straordinario in una Pleuritide.

Un vecchio sessagenario abitante in Castello, visitato da un dotto Medico ami-

(1) *Quæstionum Medicarum & jucundarum &c. Authore Joanne Matthæo Hesso. Francof. ex offic. Zachario-Paltheniana* 1603. *pag. mihi* 27. *Quæst.* 6.
(2) *Galleria di Minerva d' Albrizzi il vecchio. Tom.* 7. *pag.* 267.

amico nostro, fu attaccato in questi ultimi giorni da una Pleuritide della Costituzione corrente. Ne' primi giorni di sua malattia escreò sempre o sputi linfatici sciolti, o questi meschiati a qualche porzione di sangue. Nel sesto giorno si sentì egli sovrapreso da una insofferibile tosse, per cui violentissimamente cacciò fuori dalla trachea in tre diverse volte tre pezzi di materia fibrosa meschiata a poco sangue e linfa. Raccolti questi dal Medico diligente osservatore, e ammollatili con ogni accuratezza in acqua calda, trovò ch'essi erano manifestissimamente tre ramificazioni de' bronchi polmonari nelle ultime lor desinenze. In quattro e in cinque ramoscelli dividevasi ciascuna di queste. La sostanza membranosa di esse, osservata come dovevasi, e da occhi veggenti, toglie ogni dubbio, che potessero quei ramenti essere materia linfatica incrassata, che mentisse la figura de' bronchi. Il vecchio ciò non ostante è guarito perfettamente in pochi giorni della crudel malattia.

Il chiarissimo Tulpio nelle sue Osservazioni Mediche tre casi ci racconta rarissimi, che qualche somiglianza hanno col nostro. Il primo si è, che ad un giovine magro per una destillazione di un acre umore dal capo, non solo si corrose il flaccido polmone, ma le vene eziandio di quel viscere. Da questa corrosione nacque un frequente profluvio di sangue, e finalmente lo sputo straníssimo d'un gran ramo di una vena, come egli si spiega, arteriosa, lungo quanto è il dito auricolar d'una mano. Il secondo poi si è, che certo viaggiatore marittimo, in età consistente, per una molesta tosse, che da due anni lo travagliava enormemente, e più lo affliggeva in terra, che in mare, cacciò fuori del petto molto sangue, e con esso due grandi rami di vene, ognuno de' quali uguagliava la grandezza di una mano stesa. Il terzo si è finalmente, che un Medico tormentato da una tosse crudele, e da altri incomodi moltissimi, pensato avendo di guarirsi con l'Antimonio, preselo, e sputò dappoi pituita non solo, ma sangue in copia, ed un pezzo di polmone finalmente con esso, lungo sette, e largo tre dita; per il che morì egli sul fatto.

Collegio Medico Veneto.

Martedì 27. Aprile furono pronunciati Dottori in Filosofia e Medicina li Signori Gio: Battista Bellegni, e Gio: Paolo Bono, nativi del Territorio di Brescia, dal ch. nostro Sig. Dott. Giambattista Grandi, Patrizio Modanese, e benemerito Priore pel terz' anno confermato di questo antico sacro nostro Collegio. Fu loro Promotore l' ornatissimo Sig. Dott. Niccolò Pollaroli, Archivista del Collegio medesimo.

LIBRI NUOVI.

Jani Planci Ariminensis de Conchis minus notis Liber, cui accessit Specimen æstus reciproci Maris Superi ad Littus Portumque Arimini. Editio altera duplici Appendice aucta. Romæ in Ædibus Palladis I. P. A. 1760. *in* 4. max. *pag.* 136. *oltre* 18. *Tavole in rame finissime poste in fine del Libro.*

La magnificenza dell' Edizione è troppo conveniente alle nobili materie, che dal chiarissimo Autore vengon trattate in esso Libro; di cui non darò qui estratto, o contezza maggiore, per esser già esso troppo noto senza le aggiunte a' Fisici d' Italia, e di fuori.

Della preservazione della salute de' Letterati, e della gente applicata e sedentaria, Opera postuma di *Giuseppe Antonio Pujati* P. P. P. di Medicina Pratica nella celebre Università di Padova, e data in luce da Anton-Gaetano suo figlio Dott. di Filosofia e di Medicina. In Venezia 1762. presso Antonio Zatta. pag. 472. oltre la Dedicatoria, la Prefazione, gl' Indici &c. Quest' Opera è dall' Autore medesimo dedicata all' Eccellentiss. Sig. Marco Foscarini Caval. e Procur. di S. Marco, sostegno della Letteratura Viniziana, vero Mecenate de' Letterati, notissimo per la profondissima sua dottrina ovunque si pregian le lettere. Non ha questo Libro bisogno d' applausi mendicati. Si raccomanda troppo da se medesimo col nome del chiarissimo Autore, che porta in fronte, il quale ha lasciato una vera immagine della sapienza sua; e de' suoi gentili costumi nel Sig. Anton-Gaetano suo degnissimo figlio.

N°. II.

13. Maggio 1762.

GAZZETTA MEDICA
D' OLTREMONTI.

Lettera all' Autore della Gazzetta.

„ SE voi andaste, Sig. Gazzettiere, „ alcuna volta in Piazza, voi ve- „ dreste alcune singolari cose, che dall' „ oggetto vostro non son sì lontane, „ che non possano benissimo avere an- „ ch' esse un qualche luogo ne' Fogli „ vostri.

„ Non parlo già di colui, che ma- „ stica la stoppa che arde, poichè so, „ che mi mandereste a leggere le Me- „ morie del Conte di Gramont, il qua- „ le riferisce, che Giorgio Hamilton, „ suo Cognato, faceva della sua bocca „ una lanterna sorda, tenendovi quat- „ tro candelette di cera tutte accese in „ una medesima volta. Taccio altresì „ di quella donna, che s' è veduta cen- „ to, e poi cento volte, la quale sdra- „ jata per terra, si fa metter sul petto „ una incudine da Maniscalco, che vie- „ ne da alcuni percossa a gran colpi di „ pesante martello, senza che questa „ Eroina ne risenta apparentemente al- „ cun danno. Varj Fisici hanno inda- „ gata la cosa come sta, e ne hanno „ nelle Opere loro resa ragione. Ma „ ecco una cosa, che m' ha più d'ogni „ altra sorpreso, e che pare tutta affat- „ to per voi. Un uomo ha preso un „ chiodo della grossezza d'una ben gros- „ sa penna, lungo circa cinque polli- „ ci, e rotondo alla punta; se lo ha „ messo indi con la sinistra mano in una „ delle sue narici, e tenendo nella de- „ stra un martello, ha detto di voler „ cacciarsi quel chiodo nella testa, o „ come egli spiegavasi, nel cervello. „ In fatti se 'l cacciò su quasi tutto a „ piccoli colpi del martello medesimo. „ Lo stesso ha fatto poi con un altro „ chiodo nell' altra. Dopo di questo ap- „ pese al capo di questi due chiodi un „ secchio pien d'acqua attaccato ad una „ corda, e lo ha così senz' altro ajuto „ portato. Spiegatemi come va questa „ faccenda, ed io vi stimo più d' assai, „ che non potete sperare. Sono &c.

Riflessioni sulla Lettera precedente.

Non era a noi riservato il ritrovamento di sciogliere questa difficoltà. Il Sig. Winslow, di chiarissima memoria, celebre Anatomico, avendo ammirato il primo questa specie di fenomeno di forza e di destrezza, ne cercò, e ne scoprì la spiegazione, che da ognun può vedersi nelle Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze, anno 1722.

Della Cicuta.

La Cicuta, veleno così famoso per la morte di Socrate, il sugo di cui agghiacciò così presto il sangue del più saggio tra i Greci, avrebbe ella sopra questo grand' uomo consumata tutta la venefica sua qualità? Ovvero sarebbe stato per avventura bastevole il voto, da lui fatto morendo, il quale non si può per altro sospettare, che da lui facessesi per debolezza, il voto, dissi, di offerire un gallo in sagrifizio al Dio della Medicina, sarebbe stato bastevole di torre a questa formidabile pianta l' attività propria fatale? Certa cosa è che dopo quel tempo s' è avuto un buon numero di esempj, che puossi impunemente prendere la Cicuta anche per bocca.

Sono alcuni anni che in questa Città (Parigi) s' era fitto in capo una persona notissima di fare un ottimo rimedio della Cicuta. Alcuni sperimenti felici cominciato avevano a giustificare le sue speranze, e aveanlo nel suo

zelo

zelo ſempre più incoraggito, allorchè ſeppeſi, che il Sig. Storck, celebre Medico di Vienna d' Auſtria, avendo fatto egli pure il medeſimo progetto, ottenuto aveva un fortunatiſſimo eſito di queſto così nuovo, e così poco aſpettato rimedio per iſciogliere varie ſorti di tumori; e ſeppeſi ancora, ch' egli credeva di potere poſcia luſingarſi di ſuperare con la Cicuta il più crudele e 'l più oſtinato de' mali, vale a dire il Cancro, il quale tante innocenti vittime così infelicemente e ſicuramente conduce alla tomba.

Ebbe appena il Giornale di Medicina del meſe di Giugno 1760. pubblicata queſta magnifica ſcoperta, che ognuno proccurò di profittarſene; e in meno d' un meſe, non potendo più tutte le noſtre campagne ſomminiſtrarci baſtevol Cicuta, s' è dovuto ſeminarne in diverſiſſimi luoghi.

Promettiamo intanto di partecipare al Pubblico le oſſervazioni noſtre ſu queſto propoſito, e più particolarmente ancora le ſperienze, che un famoſo e dotto Medico ci ha detto di aver fatte ſopra ſe ſteſſo per molti meſi, e a non indifferenti doſi.

Non ci ſembra meno importante di dare una deſcrizione di queſta pianta, e delle diverſe ſue ſpecie così eſatta, che poſſa ciaſcuno riconoſcerla facilmente, e ſenza timor d' ingannarſi. Benchè ſia la Cicuta comuniſſima, eſſa non è per altro troppo giuſtamente caratterizzata in alcuni libri di Botanica.

Oſſervazione ſopra quella malattia, che da' Medici ſi appella Choræa Sancti Viti, *del Sig.* Sumeire, *Dottor di Medicina, a Marignano.*

Il ballo di S. Vito è una rariſſima malattia. Quantunque d' eſſa parlato abbiano molti Autori, e ce ne abbia laſciata il Sidenamio una deſcrizione compiuta, col metodo efficace per combatterla, io penſo che non ſianvi ancora baſtevoli oſſervazioni per iſtabilirne preciſamente la natura, e per ridurre più ſemplici, che ſi può, i mezzi onde guarirla.

Dice l' *Allen* d' aver vedute due giovinette inferme di queſto male, nelle quali era la malattia caratterizzata da una vera danza, e da una paſſaggiera alienazione di ſpirito.

Il Sig. *Ruamps* in una oſſervazione ſua ſtampata nel Giornale di Medicina (Marzo 1758.) deſcrive alcuni ſintomi di queſto male, dal Sidenamio non tocchi, cioè il moto convulſivo de' labbri, una ſpecie di riſo ſardonico, un violento male di capo, la debolezza dello ſtomaco &c.

Dal Sidenamio vengono, come i principali, deſcritti i ſeguenti ſintomi; cioè la debolezza d' una delle gambe, che l' ammalato va traſcinando, l' impotenza di tenere in una poſitura ſtabile il braccio del medeſimo lato, e la ſingolare geſticolazione che ſuol fare per recarſi alcuna coſa alla bocca.

Nell' oſſervazion mia non ſi noterà che una inſtabilità di tutte le parti del corpo con certo piccolo moto involontario alle labbra, e alla maſcella.

A' 10. del meſe di Novembre 1759. fui chiamato a viſitare una fanciulla di circa 10. anni, nativa del luogo d' *Eſpemas*, di temperamento freddo, di debole e tenue coſtituzione, che aveva goduta per altro per lo innanzi una buona ſalute, per quello che mi venne detto. Ma in quella prima volta ch' io la vidi, aveva un' aria triſta, un color molto pallido, e fredda aſſai la pelle, per eſſere da qualche giorno nello ſtato in cui la trovai. Piccolo e languido era il polſo, non potea tenerſi due ſoli iſtanti di ſeguito in una ſituazione medeſima, e girava di tratto in tratto le gambe in cerchio, come ſe doveſſe farlo per armonica cadenza. Allorchè s' applicava a forza una delle ſue mani a qualche parte del corpo ſuo, ritiravala ella preſtamente; portava per altro diritamente e ſenza alcun giro un bicchiere alla bocca; ma teneva in un quaſi perpetuo moto il capo, la maſcella, ed i labbri.

M' è ſembrato ragionevole di chiamar queſto male *Choræa Sancti Viti*, per averne ella i principali caratteri. Ordinai, ſeguendo le tracce del Sidenamio, tre ſalaſſi, e tre purganti, ammi-

ministrati ne' convenienti intervalli: un giulebbe paregorico tutte le sere de' giorni, ne' quali diedi il purgante; e ne' giorni liberi una dramma di un oppiato fatto con la conserva di fiori di ramerino, con la valeriana maggiore silvestre, col croco di Marte aperiente, con la polvere di gutteta, con l'estratto d'elleboro nero, e con lo sciloppo di stecade, facendole soprabbere all' oppiato una tazza d' infusione di salvia, o di melissa.

Dirò adesso quello che si notò di singolare in questa guarigione, che s' ottenne veramente prestissimo. Fece il primo salasso sul fatto cessare i moti, e l' instabilità de' membri del lato, in cui questo s' istituì; e perciò venne in pensiere al Chirurgo di fare il secondo nel lato opposto, che fece un effetto simile al primo. Non rimaneva che il tremore del capo, de' labbri, e delle mascelle; e pensando il Chirurgo, che necessario fosse aprir la vena del piede, fecelo, e guarì la fanciulla del tutto.

Quantunque sIansi adoperati tutti i rimedj, poc' anzi detti, sembra tuttavia, che la sola cavata di sangue abbia in questo caso tutto il merito della felice cura. Ha avuto il salasso, per così dire, una topica virtù certamente. Il Sig. *Ruamps* all' incontro nota, che i purganti aveano maggior parte avuta del salasso nella cura della sua malattia; e Sidenamio non riguarda, a giudizio mio, il salasso e i purganti, se non se come rimedj preparanti, ed i cefalici poi, come quelli che più direttamente combattono la cagione del male.

Senza entrare in un lunghissimo esame delle ragioni, a cui appoggiare le varie opinioni, che stabilir si possono sopra queste differenti osservazioni quanto alla cagione della *Choræa Sancti Viti*, e alla maniera di curarla, pare per l' esito maraviglioso del salasso nel caso da me riferito, che questa malattia non riconosca già per cagione la saburra delle prime strade, siccome conghiettura il Sig. *Ruamps*, nè la debolezza e l' irritazione del genere nervoso, siccome pensa il *Sidenamio*, ma un lentore bensì, una vapida grossezza, una viscidità, per così dire, del sangue, e degli altri umori. L' età, il temperamento, il polso, il colore, lo stato languido, la cute fredda di quei, che ne sono attaccati, sembrano indicare una tale costituzione ne' fluidi. Da questo lentore nasce, che passano essi difficilmente ed inegualmente in ogni genere di vasi; e partecipando il sugo nerveo di questa rea qualità, e mancando di quantità non meno, che d' energia, inegualmente si distribuisce e irregolarmente ne' nervi, che per conseguenza non ottengono una bastevole ed uniforme tensione. Quindi ha origine il difetto d' equilibrio in tutto il sistema muscolare e nervoso, e la specie di convulsione, che caratterizza questa malattia. Dev' essere il salasso il sovrano rimedio per lo rimuovimento che ne succede per effetto. Quanto a' cefalici, sono essi necessarj per avventura a trinciare i liquidi, e ad attenuarli? Non sono i purganti e i narcotici superflui? L' esperienza può sola decidere, se la cura di questa malattia ricerchi tutti questi rimedj uniti, e può determinare il grado di efficacia, che ciascuno d' essi in particolare possiede. (*Giornale di Medic.* 1761. *pag.* 28.)

* * * * * *

Nella Città di Gorizia sulle Frontiere dell' Austria, un Calzolajo, Granatiere in un Reggimento d' Ungheri, che nel 1759. ivi stava di guarnigione, era di camerata con alcuni de' suoi compagni, occupati al par di lui a lavorare del loro mestiere. Lavorava anche il nostro Granatiere, e mangiava nel medesimo tempo. Inghiottì egli con tanto precipizio un pezzo di carne, che gli entrò nella Laringe, e cadde sul fatto giù dalla sedia, senza dire parola. I suoi compagni ch' erano presenti, chiamarono ajuto, ed arrivarono tosto alcuni Chirurgi, ma trovarono l' infelice steso per terra senza alcun segno di vita, trattone un residuo di calor naturale, che dovea pur restare, essendo pochissimo ch' era spirato. Tuttavia, come non fosse ancora certa la sua morte, tentaronsi alcuni rimedj, che non produssero effetto alcuno; ed

il

il salasso, siccome si può credere, non fu degli altri ajuti più fortunato. Essendo stato aperto il cadavere, si trovò il pezzo di carne, ch' era di bue, cacciato nell' aspera arteria. Egli la chiudeva così esattamente, che non lasciava passare la minima aria a' polmoni. Per altro questo Granatiere era vigoroso, sanissimo, e non avea che soli 44. anni. In varie Raccolte, come sono le *Transazioni della Società Reale di Londra*; le *Effemeridi de' curiosi della Natura* &c. trovansi diversi esempj di corpi caduti nella Trachea, alcuni de' quali hanno cagionato i più crudeli accidenti, e gli altri sono stati violentemente rigettati con impetuosi sforzi di tosse; siccome un chiodo, ch' è stato rigettato dopo 9. mesi in questa maniera. (*Giornale Enciclopedico del primo Marzo* 1761.)

* * * * * *

Il Sig. *Laurent*, Ingegnere di Bouchaim, ha inventato un braccio artificiale, che fa tutti i movimenti d' un braccio naturale. Un soldato dello Spedale Regio degl' Invalidi di Parigi, che perdette amendue le braccia, e a cui non rimane che un troncone al sinistro lato di 5. soli pollici di lunghezza, beve, mangia, prende tabacco, e scrive con questo braccio artificiale. Il Re ha voluto vedere questo Ingegnere, e questo braccio.

Rimedio per l' Idropisia.

Prendete le ampie foglie che crescono sul gambo del carcioffo: nettatele senza lavarle; pestatele in un mortajo, e spremetene il sugo per pannilini. Mettete indi una pinta di questo sugo in un vase con una pinta di vino di Madera: prendetene tre cucchiaj ciascuna mattina a digiuno, e tre altri mettendovi a letto. La dose può eziandio aumentarsi fino ai 4. o ai 5. se lo stomaco lo sopporta, e il caso lo ricerchi. Bisogna prima scuotere la botteglia, ogni volta che si vuol versare il licore. (*Giorn. stranier. Gennajo* 1761. *pag.* 205.)

Rimedio per guarire il morso de' cani rabbiosi.

Comecchè tutto giorno s' annunzj ne' pubblici fogli una quantità di metodi sicuri per guarire il morso de' cani rabbiosi, puossi quì aggiugnere con confidenza un rimedio semplice, che viene con buon esito adoperato da' Selvaggi del Nord dell' America. Prendono essi la scorza del frassino bianco, la fanno abbruciare, riduconla in polvere, meschianla poi con buono aceto, e ne fanno un empiastro più o men grande, secondo la ferita. L' applicano indi sopra la parte offesa, e con questo mezzo ne traggono tutto il veleno. Pretendesi altresì che questo rimedio sia infallibile per i morsi del serpente caudisono. (*Ibid.*)

LIBRI NUOVI.

Memoires de Physique & de Mathematique &c. Memorie di Fisica, e di Matematica, presentate all' Accademia delle Scienze da diversi Letterati, e lette nelle Assemblee di quella. Tom. III. in 4. a *Parigi*, *nella Stamperia Reale*.

Pyritologie, *ou Histoire Naturelle* &c. Piritologia, o sia Storia Naturale &c. Con un Trattato delle Malattie di coloro che fanno le mine, e de' fonditori, del Sig. Henckel, Dottore di Medicina. Il tutto tradotto dal Tedesco. A *Parigi*, presso l' *Herissant*.

A G G I U N T A

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Nuovissima scoperta Anatomica.

Merita il Libro del Sig. Cotogni, dottissimo Medico di Napoli, che oltre il titolo dell' Opera, si dia anche una qualche idea della materia. Il titolo è questo: *Dominici Cotunnii Phil. & Medic. Doctor. de Aquæductibus auris humanæ internæ*

ternæ Anatomica Dissertatio. Neapoli ex Typograph. Simoniana 1761. in 8. pagg. 80. oltre la Dedicatoria, la Prefazione, l' Indice, e la spiegazione delle due Tavole anatomiche annesse al libro.

Le osservazioni del Sig. Cotogni sono di tal pregio, che a dare un' idea distinta dell' Opera sua, converrebbe tutta quanta trascriverla. Ha egli scoperto due nuovi canali, che hanno in qualche modo la figura di un imbuto recurvo. Dall' ufficio li chiama l' Autore acquedotti; e dalla parte, cui spettano, uno vien detto da lui della coclea, l' altro del vestibolo. Il principio loro è molto angusto; ma più quello della coclea, che quello del vestibolo. Incomincia questo da quella cavità del vestibolo, che dal celebre Sig. *Morgagni* viene chiamata cavità solciforme, ed esce dal vestibolo poco sotto la confluenza del canal comune fatto da due de' canali semicircolari. Il suo fine, incurvandosi allo indietro, e dilatandosi, si è in una rima, che si osserva nella fossa sigmoidea dell' ossa delle tempie, e scarica l' umor che contiene, in una cavità membranosa, che trovasi al di sotto della rima accennata. Il principio di quello che appartiene alla coclea, nasce da un foro, che si trova al principio della scala del timpano, colla quale comunica presso alla finestra rotonda. Dilatandosi egli indi a poco a poco, termina nella calvaria in una specie di foro arcuato, ed assai patente, che inferiormente ha poi la figura di un semicanale. Sicchè l' apertura di quest' orifizio, o sia fine dell' acquedotto della coclea rappresenta una specie d' area triangolare, che osservasi nell' osso delle tempie quattro linee Parigine incirca al di sopra dell' apertura del forame carotico. I quadrupedi tutti non sono senza questi acquedotti. Li ha l' Autore scoperti nelle ossa secche col mezzo di finissime setole, e segnatamente di volpe, introdotte in detti canali; e nelle ossa fresche eziandio, non solo col mezzo di queste setole, ma sibbene ancora col mezzo del mercurio, il quale colla sola pressione, e col solo peso ha dimostrato il luogo, donde hanno origine. L' introduzione delle setole è più facile nelle ossa fresche. La dura madre colla sua lamina esteriore investe i detti canali, e serve poi di periostio al vestibolo, ed alla coclea. Per questi canali, ovvero acquedotti si scarica un umore, che viene dal vestibolo, e dalla coclea. Questo umore riempie esattamente e sempre il labirinto tutto, nè si osserva che nelle ossa di animali recentissimamente morti, perchè svapora con somma facilità, e più non si trova. Questo medesimo umore viene somministrato da linfatici vasi esalanti, che trovansi nel labirinto, e manifestati dal Mercurio nelle operazioni del Sig. Cotogni. E siccome ne' tremori degli ossetti del timpano mutasi la capacità del vestibolo, perciocchè la staffa si profonda quando più, e quando meno nella finestra ovale, così è necessario, che si scarichi l' umore nel labirinto contenuto per i detti acquedotti, sicchè concepir possa i necessarj tremori, e commovere per tal modo l' espansioni nervose, che si trovano nel labirinto, e quindi l' anima nostra percepisca il suono.

Il Sig. Dott. Leopoldo Marcantonio Caldani Bolognese, celebre Anatomico, e difensor famoso del sistema Halleriano su l' irritabilità &c. Professor Pubblico nella Università di Bologna, Socio della Reale Accademia delle scienze, e delle belle lettere di Berlino, della Reale di Gottinga, dell' Instituto delle Scienze di Bologna, dell' Imperiale di Roveredo &c. &c. ha ripetuti gli esperimenti del Sig. Cotogni nelle ossa secche, ed ha fino ad ora trovati, e confermati gli anzidetti acquedotti. Quanto all' umore contenuto nel labirinto, lo ha veramente osservato solo negli agnelli, aspettando qualche opportuna occasione di cadaveri, per osservarlo ancora negli uomini. Io so anzi, che egli da qualche anno travaglia in varie osservazioni sopra l' umano orecchio, e ne darà, terminate che l' abbia, senz' altro un saggio degno di lui.

Intanto ho io medesimo vedute le mentovate laboriosissime preparazioni delle ossa secche dell' orecchio umano, fatte dallo stesso con ogni diligenza in confermazione della nuova scoper-

per-

riducevasi alle angustie più crudeli di morte. Gli ammollienti tutti, e tutti gli oliosi vennero dal Medico curante adoperati, senza ommettere qualche necessario paregorico, che sedasse sul fatto l' acerbità mortale dello spasmodico dolore. A questa indicazione allora si soddisfaceva coll' uso del Laudano liquido del Sidenamio. Quando, passati ott' anni circa, passò la nostra ammalata sotto la cura di un altro Medico, che sul principio pensò di tentare l' uso del Marte. Fra i Marziali vennero scelti in quel tempo i chiodi da cavallo, che sopra il porfido preparati, e in dose di 100. grani ad una egual quantità uniti di Cinabro nativo, furono usati dall' inferma per un osservabile tratto di tempo. Ma questa cura, a dir vero, non ebbe quell' esito fortunato, che il diligente Medico s' era proposto allor d' ottenere; anzi nessuna utilità ne risultò senza dubbio all' inferma. Perlochè esasperandosi più ancora i ricorrenti dolori, convenne ai sedativi ricorrere, da cui si ottenne sempre un grandissimo incontrastabil vantaggio. Il sedativo proposto fu certa anonima tintura, di cui, per essere ella *Segreto*, non si seppero da altri mai gl' ingredienti. Questa venne tosto usata dall' inferma di buonissima voglia, per sentirne tosto il dolce effetto d' un alleviamento poco men che istantaneo. Per il che seguì a prenderla per lunghissimo tempo, finchè non potendo più quella ottenere, e desiderando pure i suoi di trovare qualche cosa d' analogo, che e l' effetto medesimo producesse, ed ingannasse giovevolmente l' inferma, s' ebbe ricorso ad un valoroso Professore di Farmacia, che analizzando diligentemente certa bastevole quantità rimasta della primiera, ottenne finalmente di farne dopo varj studiosi tentativi una simile, che l' effetto medesimo costantemente produce. Lo Spirito di vino, l' Oppio, e certa altra cosa tratta da' vegetabili, sono gli efficaci ingredienti. Qual dose fosse la prima che le venne esibita, e per quai gradi d' aumento sia ella in seguito passata, io non so certamente. So bene, che da 20. anni in qua, dibattendo le fecce dell' Oppio, che nel preparar la mistura si gittano, e fatti i necessarj calcoli, ella viene senza dubbio a prendere ciascun giorno 90. e più grani d' Oppio in sostanza, aggiugnendone altri 10. 15. o 20. anche talora, quando insolentiscono più i ricorrenti dolori; e allora viene così ad ascendere la quantità alla sterminata dose di 110. grani di puro Oppio in sostanza. Ella peraltro non è nè sonnolenta, nè stupida, nè paralitica. Fa tutte le funzioni naturali con quell' alacrità e ilarità ch' è propria del suo temperamento. Non ha molto buon abito di corpo certamente; ma questo è per natura; e da un uso in somma così strabocchevole di un rimedio tanto temuto, se non venne estinta fino ad ora la cagione del male, non ne risente tuttavia l' inferma il menomo osservabile danno.

LIBRI NUOVI.

Binæ ex nonnullis rariores morborum historiæ, quas ex adversariis suis deprompsit, jurisque publici, sortem suam experturas, fecit Antonius Lizzari Ph. & Med. Doct. Venetiis 1761. *Typis Antonii Zatta*, in 8. pagg. 30. Piccola cosa di mole; ma che per l' eleganza dello stile mostra il buon gusto del polito Scrittore, e per la rarità de' due casi descritti indica la molta dottrina del diligente Medico osservatore.

Dissertazione epistolare di Antonio Lizzari Medico ad un amico, relativa a due osservazioni in istampa recentemente pubblicate, in cui coll' autorità di alcune antiche e moderne dottrine, ed osservazioni si accredita l' operazione cerusica, detta Paracentesi, nelle idropisie ascitiche, cistiche, e del peritoneo. Si tocca ancora di passaggio l' altra operazione cerusica, detta Nefrotomia. In Venezia 1761. *Presso Antonio Zatta*, in 8. pagg. 168. Operetta pienissima d' erudizione.

Materia Medica contracta. Venetiis apud Pezzana 1762. in 8. pagg. 472. oltre la Dedica, e la Prefazione. Lo studiosissimo Sig. Dott. Lodovico Tessari, che n' è in parte l' Autore, seguendo le tracce appuntino del ch. Linneo nel suo Regno vegetabile, descrisse succintamente in quella maniera il Regno animale non meno, che il minerale. Occupa questo il primo luogo; seguita indi il vegetabile dell' Autore Oltramontano, e col Regno animale chiude l' Opera il nostro Veneto Autore.

N°. III.
20. Maggio 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Lettera all' Autore della Gazzetta Salutare.

„ O Io ho fatto, Signor Gazzettie-
„ re, poco fa un ottimo acqui-
„ ſto, o ſono l'uomo più ingannato
„ del mondo. Voi conoſcerete per fa-
„ ma certamente il *Balſamo Trauma-*
„ *tico di Leogano*. Baſtano una o due
„ gocce d'eſſo, per guarire ſul fatto
„ le piaghe maggiori. Non è queſta
„ una ciarla; ma ne ho veduta io, e
„ fatta io medeſimo l' eſperienza. Un
„ Americano, che poſſiede nell' Iſola
„ di S. Domingo beni immenſi, era
„ ridotto quaſi a morir di fame in Fran-
„ cia, per la difficoltà di ricuperare
„ in tempo di guerra. M'ha ciò dato
„ occaſione di fargli un piccol ſervi-
„ zio, facendomi pieggio per lui preſ-
„ ſo alcuni Mercatanti, che gli ſom-
„ miniſtreranno tuttociò, che gli oc-
„ correrà, a credito, ſino alla pace.
„ Non ſapendo queſto galantuomo,
„ come dimoſtrarmi la ſua riconoſcen-
„ za, ha fatto venirmi innanzi il ſuo
„ Nero, e gli ha cacciato nel mezzo
„ del ventre il ſuo temperino ſino al
„ manico, dopo di che ha verſato ſo-
„ pra la ferita una o due gocce del ſuo
„ balſamo, v'ha applicato un piumac-
„ ciuolo di pannilini, e mi ha detto
„ che l'indomani io ne vedrei l' effet-
„ to. Con mia ſomma ſorpreſa ho tro-
„ vata la pelle interamente cicatrizza-
„ ta a capo di 24. ore.

„ Per fare una prova ancor io, ho
„ fatto prendere e legare un cane da
„ macellajo, gli ho cacciato il mio
„ coltello in una natica, ed ho allun-
„ gata la ferita quaſi un mezzo piede
„ per il lungo della coſcia; l'ho indi
„ medicato con alcune gocce di quel
„ balſamo, e gli ho meſſo un ſempli-
„ ce piumacciuolo al di ſopra, faſcian-
„ dolo poi, come ſi fa dopo un ſa-
„ laſſo. Il giorno dietro alla medeſima
„ ora la piaga era affatto cicatrizzata.
„ Il mio Americano ha ſcelto queſto
„ momento per donarmi un vaſe del
„ ſuo balſamo, che peſa almeno quattr'
„ once. Non ho voluto, ſapendo in
„ quale ſtato ſi trovi, prenderlo in
„ dono; ma ho durata molta fatica
„ per fargli ricevere in pagamento die-
„ ci Luigi. Io non temerò più adeſſo
„ di tagliarmi, o di ſcottarmi, perchè
„ queſto balſamo mi venne da lui an-
„ che egualmente celebrato, come ri-
„ medio ſovrano nelle ſcottature. So-
„ no ec.

Jourdain.

„ P.S. Per quanto prezioſo ſia il nuo-
„ vo teſoro, ch'io poſſiedo, ſiate, o
„ Signore, perſuaſo, che ſe vi ſucce-
„ deſſe un accidente, il mio vaſe ſarà
„ tutto per voi.

Rifleſſioni ſu la Lettera precedente.

Mille e poi mille grazie a queſto degno galantuomo, che ci offre così generoſamente il vaſe del balſamo meraviglioſo; ma noi non ſi abuſereſſimo della ſua bontà, avendo un pozzo viciniſſimo, che non s'è mai ſeccato da 50. anni in qua, e l'acqua del quale può fare eguali meraviglie.

La ferita fatta nel ventre del Nero con un temperino, la lama di cui ha un pollice al più, o un pollice e mezzo di lunghezza, non ha potuto gran danno fare nelle parti, contenute nella capacità dell'addome, e non ha dovuto eſſere più difficile a guarire di quella, che ſi fa con quello ſtromento, che da noi Franceſi vien det-

detto (1) *Troiſcart*, nella operazione della Paracenteſi (2), di cui ſi uſa ad affidar la guarigione alla Natura.

La ferita fatta nella coſcia del cane, benchè più eſteſa, tuttavia è più ſemplice ancora, diretta eſſendo ſecondo la longitudine de' muſcoli, e non avendo quaſi fatt'altro, che ſeparare le fibre muſcolari, che tendono da ſe ſteſſe a riunirſi, e riuniſconſi quaſi incontinente. Ecco i caſi, nei quali un Empirico accorto non laſcia d'adoperare i rimedj, che vuole accreditare.

Della Primavera.

Noi ſiamo entrati nella Primavera a' 20. di Marzo. La Primavera è la più ſalutare fra tutte le ſtagioni, giuſta Ippocrate, *Aphor. Sect.* III. *Aph.* 9. Sidenam, detto con ragione l'Ippocrate dell'Inghilterra divide generalmente tutte l'epidemiche malattie in due claſſi; vale a dire in quelle di Primavera, e in quelle d'Autunno. Non è perciò, ch'egli pretenda, che dichiarinſi ſempre preciſamente le Epidemie a' tempi degli Equinozj; ma intende che quelle, le quali in ogni altra ſtagione ſi manifeſtano, debbano riferirſi o a quelle di Primavera, o a quelle d'Autunno, giuſta il naſcer loro più vicinamente all'una o all'altra epoca. Sonovi ſecondo il medeſimo Autore alcune malattie di Primavera, che compariſcono al cominciar di Gennajo; e ſpargendoſi a poco a poco, trovanſi nella maggior loro forza nell'Equinozio di Primavera, o poco prima, o poco dopo. Si diminuiſcono indi queſte inſenſibilmente, e ſcompariſcono affatto verſo il Solſtizio d'Eſtate, o paſſato queſto termine attaccano certamente pochiſſimi. Di queſto numero ſono le roſolie, e le febbri terzane di Primavera, che quantunque compariſcano alcuna volta un poco più tardi, cioè nel meſe di Febbrajo, ceſſano tuttavia ugualmente all'avvicinarſi del Solſtizio eſtivo. Ma vi ſono, aggiunge egli, alcune altre malattie, le quali cominciando in Primavera, e creſcendo di giorno in giorno, non acquiſtano l'ultimo loro grado di forza (che chiamaſi loro *ſtato*) ſe non ſe verſo l'Equinozio d'Autunno; dopo di che diminuendoſi a poco a poco, vengono tolte da' primi freddi affatto. Tali ſono la peſte medeſima, ed il Vajuolo negli anni, in cui regna o l'una, o l'altra di queſte terribili malattie.

Il Sig. Huxham, dotto Medico Ingleſe ha fatta una importantiſſima oſſervazione ſu queſto propoſito; cioè che le malattie Epidemiche attaccano ordinariamente le beſtie qualche tempo prima, che attaccati ne reſtino gli uomini. Ha egli ciò particolarmente oſſervato nell'Inverno del 1727. venendo il 1728. in cui una certa ſpecie di toſſe Epidemica, che in tutta l'Europa, e fuori ancora d'Europa ſi ſparſe, aveva attaccati i cavalli un meſe o due prima di tormentare il genere umano. Trovaſi in Omero la gradazione medeſima. Durante l'aſſedio di Troja, la peſte ſi dilatò prima ne' cani, indi nei muli, e finalmente gli uomini invaſe.

* * * * *

Il celebre *Dionis* nel ſuo *Corſo d'Operazioni Chirurgiche* (Dimoſtrazione nona) dice, che fra tutte le operazioni quella, che fa più orrore, ſi è l'amputazione d'una coſcia, d'una gamba o d'un braccio. Il Sig. *Bliquer*, Chirurgo Generale delle Armate del Re di Pruſſia, ci fa ſapere, che biſogna fare meno che ſi può le amputazioni, e che non ſi ha ragione alcuna di venire così facilmente a queſta barbara eſtremità. In una Diſſertazione, che ſu queſto propoſito ha pubblicata da pochiſſimo tempo (ſtampata in Ala queſt'anno) così egli dice. „ Io ho „ avuta la direzione d'un Oſpital Mi„ litare, in cui trovavanſi ſei mila „ ſeicento dieciotto feriti. Ho io me„ deſimo colle mie proprie mani, per „ quanto ho potuto, trattati e regolati

(1) *Troiſcart*, ſpecie d'un groſſo ſpillo, che finiſce con una punta triangolare.
(2) *Paracenteſi*, o ſia *Punzione*, operazione che ſi fa agl'Idropici ec.

„ lati dal principio fino alla fine quest' „ infelici. A capo di certo tempo 5550. „ d'essi, ristabiliti affatto, hanno ri- „ prese l'arme; 195. sono stati messi „ nella classe di quelli, che chiamansi „ *Mezzo-invalidi*, o impiegati in alcu- „ ni posti civili; 213. sono stati gl' in- „ validi totalmente; e 664. son mor- „ ti. Anche fra questi ultimi vi sareb- „ be stata per molti speranza di vita, „ se non lo avesse impedito l' aria in- „ fetta, che malgrado tutte le precau- „ zioni regna necessariamente negli Os- „ pitali "

Questo valoroso uomo considera i casi, ne' quali d'ordinario si viene all' amputazione, e li riduce a sei principali; cioè 1. la gangrena, e lo sfacelo; 2. la dilacerazione o la distrazione d'un membro, cagionata da qualche subitanea cagione, allorchè temesi che la gangrena possa sopravvenire, o ch'altri mortali sintomi succedano; 3. le contusioni estremamente violente di alcuni membri, le ossa de' quali sono totalmente infrante; 4. quando i maggiori tronchi dei vasi, che alle membra recano il sangue, sono tagliati, senza ch'altro mezzo si trovi per fermare l'uscita del sangue; 5. quando le ossa sono attaccate da carie in una maniera, che sembra irrimediabile; 6. finalmente allorchè un cancro, uno scirro, o altro simile male s'è impadronito d'un membro, e lo distrugge. Mette egli ad esame questi differenti casi, ed espone nel medesimo tempo i rimedj, ch'egli ha impiegati con buon esito, senza essere stato obbligato di ricorrere all' amputazione. In uno de' nostri fogli noi pubblicheremo i rimedj, ch'egli ha messi in uso in tutte le mentovate circostanze.

Estratto delle Transazioni Filosofiche dell anno 1758. *Degli effetti dell' Elettricità nella Paralisia, del Sig. FrancKlin.*

Colle sue proprie sperienze dimostra il Sig. Francklin, che con questo rimedio puossi veramente procurare agl' infermi un qualche lieve e momentaneo sollievo; eccitare nella parte affetta un sensibil calore, alcun pungimento, e qualche grado di volontario moto; ma che dopo il quinto giorno non s'ha più a sperare alcun profittevole cambiamento, nè la continuazione del profitto, che si sarà ottenuto. Tuttavia soggiunge egli, che può aversi qualche lusinga d'un più felice esito di quest'uso dell' elettricità, se si osservasse nel medesimo tempo una maniera di vivere conveniente al caso, e facendo all'infermo provare piuttosto molte e piccole le scosse, che poche e gagliarde.

D' un mangiatore straordinario.

S' è pubblicata a Vvittemberg una Dissertazione sotto questo titolo: *De Polyphago, & Allotriophago Vvittembergensi Dissertatio. Præside D. Georgio Rudolpho Boehmero. Resp. C. A. Frenzel. in* 4. Questa è la storia d' uno de' più grandi mangiatori, che siano mai stati. Quest' uomo, così distinto nella sua spezie, divorava, quand'egli voleva (il che non faceva egli mai se non se per quattrini) un intero castrato, o un porco, o due staj di ciliege coi loro noccioli. Frangeva coi denti, masticava, e inghiottiva vasi di terra e di vetro, e pietre ancora durissime. Inghiottiva parimenti gli animali ancor vivi, gli augelli, i bruchi, i sorci &c. Finalmente (cosa che sorpassa ogni credenza) venne un dì al nostro *Mangiatutto* presentato un calamajo con le piastre di ferro, ed egli se lo mangiò con le penne, col temperino, coll' inchiostro, e con l' arena. Da sette testimonj oculari venne questo fatto singolare attestato dinanzi al Senato di Vvittemberg. Comunque ella siasi, questo terribile mangiatore godè sempre una vigorosa salute, e terminò le sue prodezze nell'età d' anni 60. Cominciò allora a condurre una vita sobria e regolata, e visse fino all' età di 79. anni. Fu aperto il suo cadavere, e pieno trovossi di strane cose, delle quali dà l' Autore la descrizione. La seconda parte di questa Dissertazione contiene la storia di alcuni uomini di questa tempera, e la spiegazione di queste singolarità.

Con-

Convulſioni cagionate da vermini.

Era un fanciullo d' undici anni rimaſto ſin dalla prima tenera età ſtupido a forza di convulſioni, che barbaramente lo tormentavano. Avido egli era in guiſa che divorava tuttociò, che ſe gli poteſſe alle mani preſentare. Inghiottì un giorno mezza pinta circa di colore, compoſto di biacca, di nerofumo, e d' olio di lino. Le orrende evacuazioni, che per vomito e per ſeceſſo vennero in ſeguito di queſta ſtrana merenda, furono così violente, che corſe un eſtremo pericolo di perder la vita. Ma con queſte evacuazioni avendo egli cacciata fuori una quantità grande di vermini, ſenſibile anch' egli divenne e ſpiritoſo, quanto ogni altro fanciullo.

Calore ſtraordinario del meſe di Luglio 1757. oſſervato dal Sig. Huxham.

S'alzò allora il Mercurio ſino al grado 86. circa del Termometro Farenheiziano. Succeſſero in quel tempo frequenti emorragie di varie parti del corpo; dolori di teſta violenti, e repentini; vertigini, ſudori abbondanti, un' eſtrema debolezza, ed un abbattimento di ſpirito. Sono ſtate più comuni dell'ordinario le febbri putride, e le diſenterie. Coſa era utile ſempre nelle febbri il ſalaſſo fatto per tempo; ma pericoloſo era il cavar troppo ſangue, ſingolarmente nell' avvicinarſi d' una criſi.

Sopra un Oſſo foſſile.

In una petriera della Contea d' Oxford, chiamata *Stonefield* preſſo a Voodſtock ſi trovarono tempo fa alcune vertebre d' un grandiſſimo animale, e poco tempo dopo s' è tratto dal medeſimo luogo un enorme oſſo del femore. L'oſſo con la pietra, in cui trovaſi incaſtrato, peſa 200. libbre. E' lungo 29. pollici, e 'l ſuo diametro è d' 8. pollici all' eſtremità de' due *trocanteri*. Formano alla ſua eſtremità inferiore i *condili* una ſuperficie di 6. pollici. Sembra che le due eſtremità ſiano ſtate un poco danneggiate; il che ha fatto conghietturare, ch' eſiſteſſe queſt' oſſo avanti il diluvio, e che lungo tempo ſiaſi girato nell' acque. Imperciocchè s' egli foſſe ſtato in parte diſciolto, avrebbe il medeſimo diſſolvente roſicchiato il reſto della ſuperficie non meno che le due eſtremità. Tutte le cavità di queſt' oſſo ſon piene d' una ſoſtanza ſpatica. Benchè in parte ſia egli naſcoſto nella pietra, quel che ſe ne vede chiaramente dimoſtra, eſſer eſſo la coſcia d' un animale molto più grande d' un bue. Per altro egli non raſſomiglia all' oſſo del femore d' un Elefante; ma ſi conghiettura che ſia d' un Ippopotamo, o d' un Rinoceronte.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Malattie correnti.

LA Coſtituzione di Morbilli, e Pleuritidi, che ne ha fatto a dir vero tremare, è ormai per grazia del Signore al ſuo fine. Queſto è notiſſimo a tutti. Reſtano ancora alcune febbri bilioſe, che inſidioſe e ſuddole ſono, e compariſcono aſſai minaccioſe. Corrono anche molte intermittenti, che talora hanno per ſintomi larghi bilioſi vomiti, e ſoccorrenze di ventre parimenti bilioſe. Rimangono tuttavia alcune toſſi, che per lo più ſon convulſive. Queſti ſono que' mali, che corrono preſentemente in alcuni Quartieri di queſta noſtra Città. Se in altri corrono per avventura malattie differenti da queſte, gradiremo ſapere certamente dai Signori Medici, perchè ne poſſiamo render conto eſatto e profittevole al Pubblico.

S'è

S'è pubblicata poi a questi giorni sul proposito della Costituzione accennata la seguente Operetta. *La Costituzione corrente brevemente considerata dal Dottor Pietro Orteschi Medico e Filosofo Viniziano. in Venezia* MDCCLXII. *presso Domenico Deregni*, in 4. pag. 72. oltre la Dedicatoria, un Avviso &c. L'amicizia grandissima, che all'Autore professo da moltissimo tempo, mi vieta, ch'io ne faccia *pro* o *contra* giudizio. Del mio giudizio non si fiderebbe egli senz'altro, e molto meno dovrebbe fidarsene il Pubblico illuminato.

* * * * * *

Alcune cose, che sino ad ora sono state reputate veleni, passano per il coraggio d'un qualche Medico ad empire i vasi delle Spezierie, come Antidoti i più sicuri e i più pronti. La Cicuta, che stava poco prima nel Catalogo de' veleni, per opera del chiarissimo Signore Storck Medico di Vienna si cangia in un rimedio opportuno per gli ostinati Scirri, e per gl' incurabili Cancri. Anche quì in Venezia si sono fatte da varj dotti Medici della Cicuta molte sperienze; ma a dir vero, per quello ch'io so, sino al giorno presente non s'è fatto (1) coll'uso di essa gran cosa, onde possiamo sperare d'avere in essa trovato sotto a questo Cielo quello specifico, che desideravasi pur di trovare. Chi sa ch'ella veramente nol sia uno specifico sotto il clima di Vienna? e chi sa che un numero discreto di più felici cure non la renda un sicuro rimedio anche fra noi? intanto non si sente da alcuno, che l'uso di essa sia stato per verun conto quì pernicioso. Attenderemo da altri Paesi qualche più felice esperimento. Per ora publicheremo la seguente Osservazione sull'uso d'essa Cicuta, favoritami da un dotto sincero Medico, di fede senza dubbio degnissimo.

Inutilità dell'estratto di Cicuta nell'impedire il progresso d'uno Scirro nella Mammella, del Sig. Dot. Niccolò Pollaroli.

Una Signora nubile, gracile, e di temperamento, che sarebbesi già ridotto al biliofo-melancolico, d'anni presso a quaranta, regolata nelle mensuali sue ripurgazioni, ma non già nella quantità giornaliera de' cibi, siccome pure nella lor qualità, dopo avere per lungo tratto di tempo serbata altamente riposta nell'animo una spiacevolissima, temuta imminente sciagura di sua famiglia, ed essersi resa successivamente più dimagrita, e giallognola, si accorse nell'Ottobre di fresco scaduto di un picciolo tumoretto presso all'areola della mammella sinistra, ch'era duro, ed indolente, trattone il tempo della ricorrenza de' fiori suoi, nel quale per altro sofferir solea sempre qualche molestia d'esse mammelle; come a tante addivenir suole. Apprendendolo ella oltremodo, siccome naturalmente molto pensosa, al consiglio Medico fece tosto ricorso; ed essendole stato posto in vista l'omai celebratissimo uso dell'estratto della Cicuta, se ne valse dapprima in ristretta dose, indi ascese gradatamente persino a' sedici, e più grani al giorno, e proseguì con soda costanza sin ora per lo spazio di sei mesi. Ad onta però di così salda costanza, il tumore non solo non si è dileguato, ma s'è accresciuto, anzi è moltiplicato per modo, che occupa di già i due terzi della flaccida nel rimanente, e ricascata mammella. Aderentissimo è il tumore medesimo alla areola, e alla papilla, duro sentesi, ineguale, tubercoloso, ma mobile, e staccato dal fondo. Riesce incomodo assai nel rinove-

(1) *Mi si vuole far credere nel momento, ch'io scrivo queste medesime cose, che anche nel nostro Paese si è fatta certamente con la Cicuta qualche compiuta rimarcabile cura. Se ciò è, ho motivo di rallegrarmene, e di pregare i Medici fortunati, che queste cure hanno fatte, a cedermi le osservazioni loro, per non defraudarne il Pubblico.*

novellarsi de' corsi lunari, sufficienti ancora, ma anomali; e di già tale omai s'è fatto, che mette a serio pensiero della Chirurgica operazione. E che giudizio dovrà egli farsi di un cotal caso? E che dovrà stimarsi d'un tal funesto progresso nell' uso stesso pertinacissimo d'un tal rimedio, che sembrerebbe il più atto ad impedirlo? Dovrassene recare la colpa al melancolico fondo, stranamente pensatore, atto moltissimo alla produzione, ed aumento degli scirri, e resistente al sommo alla abolizione loro? Si ha egli a diffidare della buona preparazione del rimedio? Non siamo lontani da una somigliante diffidenza; poichè gran parte dell' usato estratto di Cicuta provenne da Vienna, e si dolse publicamente il Celebre Storck, che alcune centinaja di libbre d' estratto cavato dalla decozione della Cicuta secca furono trasmesse di colà, di scarso certamente, e di tardo effetto. Veggasi il libello secondo del medesimo sulla Cicuta, venuto, sol pochi mesi sono, in Italia, e sul fine del primo Capo se ne rileverà la doglianza. Abbiasi adunque l'avvertenza di assicurarsi della bontà verace del rimedio, nè si decanti lo straniero in comparazione del domestico; ed i valorosi Professori di Farmacia nella nostra Italia si rammentino, che brama lo Storck raccolta la Cicuta prima dello spiegamento de' fiori; cioè presso, o dentro al prossimo Luglio, e che gli prega a non essere troppo solleciti nel depurarne il sugo, amandone piuttosto l' estratto grossiero, e quasi polposo. Tale scemamento di diligenza, e di tempo, trarrà seco la maggiore efficacia, ed accessibilità del rimedio a pubblico bene.

Rimedio nuovo oltremontano per lo Scorbuto, per la Podagra &c. ridotto da noi colla sostituzione di analoghi ingredienti facilmente parabile anche ne' nostri Paesi.

Dal Van Zelst, dal Bronkhorst, e da altri celebri Medici Ollandesi viene lodata nello scorbuto, nella podagra, nella colica &c. una tintura marziale estratta coll' acqua di Spà dalla miniera nativa di marte, ed unita ad altre acque antiscorbutiche. Preferisce egli la miniera nativa *Gelriæ*, e ciò perchè questi luoghi d'onde si trae questa miniera sono feraci di piante. La tintura da lui si fa nella seguente maniera. Riduce in polvere finissima la miniera, poi la impasta con acqua di Spà, e ne forma pezzi rotondi, ognuno de' quali pesa una libbra. Questi vengono esposti da lui all'aria serena, e spezialmente alla rugiada, avvertendo di difenderla per altro dalla pioggia. Dee restar così esposto questo impasto, finchè si disciolga, e si converta in vitriuolo. Si conosce ch'egli è disciolto, quando diventa friabile sotto alla compression delle dita, lasciando attaccato a queste un non so che di farinoso grasso, senza che si senta esservi mescolata alcuna cosa di polveroso. Questa materia si cuoce in sufficiente quantità d' acqua di Spà per 24. ore continue, agitando sempre la materia fino a tanto che la tintura sia ben saturata, ed abbia la consistenza di birra Brunsuicense, e finalmente sia spogliata di qualunque acrimonia. Questa tintura si serbi ad uso &c.

La ricetta è la seguente.

Rec. Aq: antiscorb: Amstelæd: unc. x.
----- antiscorb: Sydhen: unc. II.
Tinct: Miner: nat: unc. III.
Syrup: cich: cum Rhab. unc. I. s. m.
Se ne danno due oncie ogni due ore.

Io penso che nei nostri Paesi ancora si possa benissimo preparare un rimedio d'eguale forza, anche senza quella tal particolare miniera, e senza l'acqua Spadana: Udite come.

I Naturalisti convengono, che tutte le miniere di ferro sono simili fra di loro. Se qualche differenza ci è, può consister questa nell' abbondanza maggiore, o minore del ferro, e nella purità maggiore, o minore di questo. L'autore, cioè il Van Zelst, non cerca di questo; ma sì bene preferisce la sua miniera perciò che trovasi in luoghi feraci di vegetabili, quasichè questi potessero comunicare le loro qualità alla

detta

detta miniera. Se però si vuol avere ogni scrupolo nel seguitare l' opinion dell'autore, non mancano nel Bresciano miniere di ferro in luoghi abbondanti di vegetabili. All' acqua di Spà possono sostituirsi quelle di Recoaro, che sono intieramente simili anche per asserzion di quelli, che hanno assaggiatà e l'una, e l'altra. La difficoltà potrebbe consister nel tempo, in cui dee star esposto quel tale impasto, onde si converta in vitriuolo; ma poichè l'autore vuole che non si rimova la tintura dal fuoco, fino a tanto che non ha perduta tutta l'acrimonia, quindi sembra che sia superflua quella tal circostanza, mentre l'acrimonia appunto può essere prodotta dallo stesso vitriuolo; onde non convertendosi in vitriuolo, non avrà a temersi d'acrimonia. Che se si vuole anche in ciò imitare almeno l' autore, se non seguitare, potrebbe tenersi infusa la miniera polverizzata nell' acqua di Recoaro per lo spazio di due giorni, e poi aggiugnendo altr' acqua, farla bollire, come avvisa l'autore medesimo.

All' acqua poi antiscorbutica d' Amsterdam può sostituirsi qualche altr'acqua antiscorbutica; ma la preparazione di quest' acqua dovrebb' essere descritta nella Farmacopea Bateana, oppure in quella del James. Io non ho tempo adesso di andarle a guardare.

Va regolata la dose della ricetta poc'anzi descritta, e cambiato il tempo e la maniera da esibirsi secondo le circostanze degl' infermi. Avressimo sommo piacere che un tal rimedio anche quì opportunamente si provasse. Egli è innocente senz' alcun dubbio, ed unito colle acque antiscorbutiche descritte, con lo sciloppo di Cicoria col Rabarbaro riesce anche grazioso al palato.

* * * * *

E' uscito sul fine dell'anno passato il libro, che ha per titolo: *Dissertazione Epistolica del Dottor Eusebio Sguario Medico Fisico al P. Reverendissimo D. Claudio Fromond Pub. Prof. di Filosofia nell' Università di Pisa intorno al ravvivar i sommersi, e del giudicar fino a quanto la vita possa dilungarsi sott' acqua*. Venezia 1761. presso Pietro Bassaglia pagg. 69. in 8.

Questo dottissimo Medico Nostro Viniziano, versatissimo nelle Matematiche, e per le varie pregiate opere sue, notissimo alla Repubblica de' Letterati ne mostra in questa operetta la vasta sua erudizione, e la penetrazione del suo vivacissimo ingegno. Ha dato occasione a questo libretto un caso curioso, che merita d' essere anche da noi pubblicato. Lo stenderemo con le parole dell' Autore lodato. Eccolo.

„ Andandomi (scrive l' Autore) la „ mattina del dì 13. Novembre dell'an„ no 1748. per istrada, m' accadde di „ veder affollato intorno alla Casa d' „ un Perrucchiere assai noto in questa „ Città molto popolo, per cui tratto „ dalla curiosità ne ricercai della ca„ gione; e inteso avendo, che una di „ lui figliuola era caduta dal primo pia„ no della Casa capovolta in un poz„ zo, mosso da compassione del crudo „ accidente, mi trassi innanzi per mez„ zo la moltitudine, fin che mi riuscì „ d' arrivare al luogo fatale. Quivi due „ persone stavano affaccendate per ve„ dere se loro riusciva di ricuperar „ l' infelice; ma come che in tai casi, „ o per la troppa fretta, o per la ma„ la direzione, e poco consiglio addi„ venir suole, avendo questi le mani „ occupate nel promiscuo uso di varj „ arnesi; perchè ora con delle corde, „ ora con una scala, e quando con va„ rie sorti d'uncini cercavano di venir „ a capo dell' impresa, perdevano in„ tanto molto tempo, accrescevano la „ confusione, e lasciavano quel corpo „ sommerso senz' ajuto alcuno recargli. „ Osservai che il pozzo era profondo, „ e pieno d' acqua, e ad onta del sito „ tenebroso, ove mi trovavo, m' ac„ corsi al benefizio d'un lume acceso, „ che aveva intorno a sè una incami„ ciatura di tavole detta volgarmente „ *tromba*, la quale giugneva fino al „ primo piano della Casa, e corrispon„ deva a forma d' armadio nel mezzo

d'una

„ d'una camera, onde argomentai, che
„ tutto il tratto di mezzo prima di
„ giugner all'acqua poteſſe aver avu-
„ to un'altezza di 18. in 20. piedi. La
„ figliuola dell'età di ſett' anni, e mezzo
„ avendo fatta merenda s' accoſtò per
„ trar dell'acqua a queſta forma d'ar-
„ madio, e bere; mà eſſendoſegli ro-
„ veſciata ſotto ai piedi una piccola
„ ſedia, ſu cui era montata, cadde più
„ toſto colla teſta in giù da quell' al-
„ tezza. Paſsò lungo tempo, prima
„ che alcuno ſe ne accorgeſſe della
„ realtà del fatto; poi dalla vicina ca-
„ ſa fattoſi dello ſchiamazzo, s'entra
„ in ſoſpetto dell' accidente, che ve-
„ rificato dai Domeſtici ſi grida ajuto.
„ Allora divulgatoſi il caſo v' accorſe
„ molta gente, ma già erano paſſati
„ tre buoni quarti d'ora, tra il non ac-
„ corgerſene, l' entrar in ſoſpetto, il
„ verificar l'accidente, il ſollevarſi del
„ vicinato, e il trar fuori dall' acqua
„ queſt' infelice, il che non riuſcì di fa-
„ re ſe non dopo molto ſtento, ben-
„ chè con qualche fortuna; poichè con
„ un ſemplice uncino, che ſi attac-
„ cò fortunatamente alla calza d' un
„ ſuo piede, ſenza offender punto le
„ carni, fu cavata fuori me preſente
„ dall' acqua.

„ Il ſuo aſpetto allora quaſi in uno
„ ſteſſo momento mi fece perder tut-
„ ta la ſperanza di eſſergli utile. A-
„ veva la forma d'un' annegata, tut-
„ ti quelli, ch' erano preſenti, la com-
„ pianſero morta, ed io in vero la cre-
„ dei poco viva. Tutto il ſuo corpo
„ era freddo come il gelo, gli cadeva-
„ no le braccia pendenti ſopra la te-
„ ſta, tutti rilaſciati gli arti cadenti,
„ e penzoloni; la teſta ſenza ritegno,
„ neſſuna apparenza di energia, e di
„ elaſticità; mancava ogni ſegno eſter-
„ no di vita. Chi la traſſe fuori la
„ teneva pei piedi, ſperando, come ſi
„ ſuol far ordinariamente in tai caſi,
„ che coll' uſcirgli dell' acqua, poteſſe
„ riaverſi; ma queſto tentativo riuſcì
„ intieramente vano, anzi per quanto
„ bene oſſervaſſi, non potei mai ravvi-
„ ſare, che mandaſſe coſa alcuna per
„ la bocca. La feci per tanto rivolta-
„ re per poterla agiatamente eſamina-
„ re, e nel mettergli una mano alla
„ teſta per ſoſtenerla, acciocchè non
„ ciondolaſſe, m' accorſi, che tra i
„ capelli conſervava un leggier calo-
„ re; gli ricercai in appreſſo diligen-
„ temente i polſi; ma non ne aveva.
„ Pallida, fredda, e gonfia era la ſua
„ faccia; aveva gli occhi ſocchiuſi;
„ le labbra gonfie, e pallide; la bocca
„ ſocchiuſa, e ſpumante.

Il ſeguito nella Gazzetta ventura.

Rimedio dietetico ſingolare.

Il Signor Formey Segretario della Reale Accademia delle Scienze, e delle belle Lettere di Berlino ha dato fuori tempo fa certo libriccino, che ne è venuto indi lo ſcorſo anno in Italia tradotto col titolo di *Conſolazioni* (1) *per le perſone infermiccie*. Egli ſcrive da quell' uomo, che è, e ne moſtra in queſta ſua operetta un grandiſſimo ingegno, ed un brio, che pare inconveniente ad un corpo valetudinario, ſiccome egli confeſſa eſſere da gran tempo il ſuo. Sembrami, che queſto opuſcolo ſia ad eſempio dell' opera di Boezio Severino *De conſolatione Philos.* tradotta già eccellentemente dal Varchi. Il Petrarca eziandio ha dato in lingua latina quel ſuo libro *De remediis utriuſque fortunæ*. Abbiamo oltre queſti altri mille men noti libri, che proccurano di mettere allegrezza nel cuore di quegli ſgraziati, che d'animo infermi ſono, o di corpo. In tutti i cronici mali io reputo la lettura di queſto libro il miglior rimedio, che dar poſſa un Medico. In quelli che guaribili, ſono può colla coſtanza dell' animo ch' egli conſiglia, e che veramente va ſuſcitando nel cuore degli uomini, accelerarne moltiſſimo la cura; e in quelli poi, che conclamati ſono onninamente con queſta coſtanza medeſima può beniſſimo prolungare la vita degl' infelici, e incoraggiarli ad incontrare da forti la neceſſaria inevitabil morte.

(1) *Conſolazioni per le Perſone infermiccie. Opera del Signor Formey tradotta dal Franceſe, in Venezia* 1762. *preſſo Simone Occhi in* 12. *pagg.* 72.

N°. IV.
27. Maggio 1762.

GAZZETTA MEDICA
D' OLTREMONTI.

Effetti ftraordinarj di convulfioni.

UNA giovine donna andava tempo fa foggetta a certe convulfioni, dalle quali ora veniva un mufcolo foltanto, ed ora una infigne unione di nervi attaccata. Succedeva coftantemente ad ogni convulfione una paralitica immobilità della parte affetta. Alloraché fi convellevano i mufcoli, che fervono alla deglutizione, diventava ella incapace d' inghiottire per molte e molte ore. Se convellevanfi quelli degli occhi, reftava la mifera ad un tratto onninamente cieca; il che durò una volta per cinque giorni interi. Avvenne un giorno, che una violentiffima convulfione le attaccò fieramente i mufcoli della laringe, e diventò ella muta ful fatto, reftando poi in quefto ftato per ben 14. mefi. Anzi tale fu in quella occafione la forza degli acerbiffimi fpafmi, che alterato notabilmente il cervello non feppe più fcrivere, che pur fapea beniffimo. Ma dopo l' accennato tempo effendofi ella un giorno rifcaldata moltiffimo per quattr' ore confecutive a ballare, ricuperò felicemente l' ufo della parola, e nel medefimo tempo a fcrivere, ficcome prima, ricominciò. Le convulfioni, che la refero muta, durarono per molte fettimane. Paffate che furono, fi tentò di renderle la parola col mezzo dell' elettricità; ma non fi fece con quefto rimedio, che richiamare le convulfioni, in guifa che convenne dal tempo afpettare un follievo a' fuoi mali, che fi diffiparono in fatti a poco a poco fenz' altro ajuto. (*Tranf. Filofof.*)

Accidente fingolare.

Il Signor *Robertfon*, Miniftro nel negozio del Signor *Seot*, Mercatante d' Edimburgo, volendo un giorno di Domenica refpirare un po' d' aria di campagna, obbligò un fuo amico a montare con lui a cavallo. Trovandofi effi un' ora circa dopo il mezzodì di rimpetto alla cafa del Medico B . . . . . fmontarono, ed entrati nella cafa fteffa furono invitati a pranzo. Ma appena s' erano meffi a tavola, che il Signor *Robertfon* venne tutto ad un tratto forprefo da un gran ribrezzo, e da un freddo di tutto il corpo, che 'l facea molto dolerfene. Propofegli il Medico una piccoliffima dofe d'un certo cordiale, che poteva effer prefo eziandio con piacere da tutta la compagnia. Indi fi levò da tavola, e andò egli fteffo a cercare un' ampolla di liquore, di cui piena egli fubito bebbe la metà d'un gran bicchiere; e ne prefentò poi agli altri Commenfali. Ma n' ebbe appena il Signor *Robertfon* inghiottito un cucchiajo da tè, che fclamò: *Ah! Dottore, io non ho in vita mia guftata mai cofa sì deteftabile!* Ciò non oftante continuò egli a prender la dofe, che gli era ftata data; allorchè l' ofpite fuo accorgendofi d' aver fatto un *qui pro quo*, e che quello era Laudano, arreftollo, e impedì che il rimanente beveffe. Corfe indi follecitamente a cercare dello fpirito di lavanda, di cui ciafcuno prefe tofto una dofe. Da quel momento parve il Signor *Robertfon* inquietiffimo per l' abbaglio del Dottore, che lo raffìcurò, dicendogli, che la dofe da lui prefa non potea fare il menomo male al più piccolo bambino, e ch' egli fteffo ne avea

vea

vea preſo ſei volte più, e che per queſto non doveaſi temer coſa alcuna. Il Signor *Robertſon* a queſta ragione ſi perſuaſe, e comparve tranquillo; reſtò in caſa del Medico anche un' ora, e rimontò indi a cavallo con l' amico ſuo. Dopo un breve cammino ſi lamentò egli d' uno ſtordimento, e diventò aſſopito, creſcendo ad ogni momento il reo ſopore, che lo ſtordiva. Giunti alla Città, fece il ſuo amico chiamare ſul fatto uno Speziale, che gli fece prendere un vomitivo, dal quale non s' ottenne peraltro effetto alcuno. Furono inutili ancora tutti i ſoccorſi d'un Medico, che ſi chiamò, e che adoperò tutti i rimedj poſſibili. Morì finalmente l' infermo in quel medeſimo giorno verſo le undici ore della ſera (ſecondo l' Orologio Franceſe). Queſta coſa fece dello ſtrepito nella Città; venne citato il Medico B . . . . . dinanzi a' Giudici e gli ſi intentò un proceſſo in tutte le forme. Siccome dagli atti del proceſſo è apparſo, che per abbaglio egli avea dato un rimedio in vece d'un altro, e che d' altra parte egli ſteſſo ne avea preſa una quantità così grande, ſenz' averne altr' incomodo riſentito, che quello d' eſſere ſtato obbligato a vomitare un poco in più volte, e oltreciò, che il Signor *Robertſon* eſſendo da qualche tempo valetudinario, e d' una deboliſſima coſtituzione, da queſto ſolo veriſimilmente poteaſi ripetere la principal cagione della ſua morte; il Medico B . . . . . fu licenziato; ma venne tuttavia vivamente ripreſo della ſua inavvertenza.

(*Giornale Enciclop.* 1. *Aprile* 1761.).

Dell' arte di viver ſott' acqua del Sig. Cavaliere Hèe.

Fra gli animali terreſtri l' uomo ſembra eſſere uno di quelli, che poſſano vivere per più lungo tempo ſott' acqua. Il Sig. *Tilas* Bibliotecario di Svezia, ha dato un ragguaglio circoſtanziato, in cui narra, che un uomo di 65. anni, dopo eſſere ſtato per 16. ore immerſo 35. piedi ſott' acqua, fu richiamato a godere ancora alcuni anni di vita. Afferma il medeſimo Autore, che veduto egli aveva una donna, che ſtata era una volta per tre giorni ſott' acqua. Racconta il Burman, che un giovinetto di 17. anni, eſſendo ſtato ſotto acqua per ſette ſettimane, viſſe indi tuttavia ſino ai 53. anni d' età. Procura il Sig. Hèe di rendere queſti fatti probabili 1. coll' eſempio delle Rondini, che paſſano l' inverno nell'acqua; 2. con l' eſempio d'una donna che viſſe 6. giorni ſotto la neve, giuſta la relazione di Samuele Bovvidchs; 3. colle teſtimonianze di Plinio, che aſſecura eſſerſi a' ſuoi tempi veduto un uomo a ſtar ſenza nodrimento per undici giorni; 4. col fatto riferito nelle *Memorie dell' Iſtituto di Bologna*, nelle quali ſi legge, che un certo impoſtore voleva farſi credere per il Meſſia, perchè diceva egli di aver digiunato più lungo tempo di Gesù Criſto, cioè da' 6. Dicembre ſino a' 15. Febbrajo; 5. con l' eſempio d' una certa Margherita Lavera, che avendo la febbre viſſe, ſenza prendere coſa alcuna, quattro meſi, trattone un cucchiajo d' olio di mandorle, che inghiottì eſſa il quinto giorno del ſuo digiuno; 6. finalmente con alcune teoriche ragioni. Riguarda tutto ciò la poſſibilità di vivere per lungo tempo ſenza nodrimento. Per non eſſere annegato durante l' incomodo ſoggiorno di 7. ſettimane ſott' acqua, biſogna ſupporre ancora in un adulto una ſtraordinaria conformazione, tale preſſo a poco, quale ſi è quella del feto nel ſeno di ſua Madre. Sonovi in fatti alcuni eſempj di Perſone, che reſtate ſono col forame ovale aperto, ſiccome è avvenuto in un fanciullo recentemente nato, ſino all' età di quattr' anni paſſati. I Palombari di profeſſione ſomminiſtrano eſempj più frequenti e più ſtraordinarj nelle coſe, che operano eſſi ſott' acqua. Coll' educazione, e coll' abitudine s' aſſuefanno eſſi a queſto meſtiere. Comunemente ſi crede, che periſcano gli annegati a cagione della quantità d' acqua, che penetra nel corpo loro; ma viene queſta comune opinione ſmentita dalla Notomia. Sarebbe troppo poco conſiderabile l' acqua dai ſommerſi inghiottita per ammazzarli,

zarli, se non penetrasse per l'aspera arteria ne' polmoni, ove essa li affoga.

Le osservazioni del Signor Hèe, di cui noi abbiamo fino ad ora indicato la serie, non sono che i preliminari della sua Dissertazione. Egli s'è proposto per fine di trattare dell' arte d' introdurre sott' acqua una quantità d' aria col mezzo d' una campana, affinchè vi si possa respirare. Da bel principio mettesi l' autore alla storia di quest' arte. Giorgio Sinclair, Professore d' Edimburgo ne attribuisce l' invenzione a certo tale, chiamato *Melgim*, che traeva dei cannoni dal mare col mezzo d' una cassa o d' una campana presso l' Isola di Mula. Credesi nulladimeno, che *Lorino* sia il primo Autore, che fatto abbia menzione dell'arte de' Palombari. Descrive egli nel suo *Libro militare* (Kriegt--Buch) una macchina da Palombaro, che era come una cassa senza fondo. Niccola Tartaglia, che morì nel 1557. descrive la invenzione medesima in un' opera a posta fatta, di cui comparve una seconda edizione nel 1606. in Vinegia. Alfonso Borelli nel suo Trattato *de motu Animalium* ha cercato di trovare una macchina, con cui si potesse vivere ed operare nell' acqua, siccome si fa nell' aria; ma fino ad ora nessuno ha eseguito cosa alcuna di somigliante.

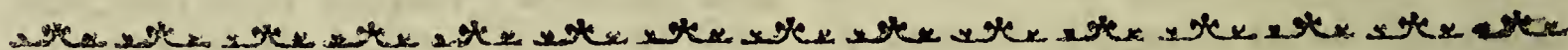
Osservazione singolare.

Leggonsi molti esempj di forzata astinenza, che ha durato per lunghissimo tempo, senza correre rischio della vita. Ma pochi sono quelli, che siano tanto sorprendenti, quanto quello, che ne è stato comunicato dal Signor *Marteau de Grand-villiers*, Medico, e attestato dal Signor *Thibault*, Parroco d' *Orival*. Una femina vedova, chiamata *Anna Harlay*, del villaggio d' *Orival*, Diocesi e Generalità di Roven, trovasi da 26. anni in uno stato molto straordinario. Ella non mangia nè pane, nè carne, nè alcun altro solido alimento; ma tutto il suo nodrimento consiste in un poco di latte, che ogni giorno ella beve, e che vomita quasi subito dopo. Tuttavia vive questa donna dopo un sì lungo tempo, e non apparisce perciò manifestamente alterata la sua sanità. Questo fatto è sotto gli occhi passato sempre del Signor *Thibault*, che da 40. anni è Parroco di questo villaggio, e di cui noi conserviamo l' attestazione.

Storia d' una donna, che ha portato nella matrice il feto per 29. mesi.

Nel mese d' Aprile 1758. una Mercatantessa di vino della Città di Quintin in Bretagna, incinta di sette mesi e mezzo circa, patì dopo aver mangiato a suo talento di certa vivanda, un vomito considerabile. Così gagliardi furono i dolori di ventre che in quella occasione la tormentarono, ch' ella mi mandò a chiamare perchè la soccorressi. In fatti così fec' io. Nella mia assenza cercossi una Levatrice, che senza esitare un momento, la mise su la sedia ostetricia, e ve la tenne tutta una notte. Il dì seguente io la trovai per il travaglio della scorsa notte fortemente abbattuta; e visitandola per la prima volta, osservai chiusissimo l' interno orificio dell' utero. Le dissi, che non s' inquietasse, e che non partorirebbe se non se al termine prescritto dalla Natura; ma che dovea senza dubbio farsi cavare una certa discreta quantità di sangue. Ma suo marito in vece d' attenersi al mio consiglio, chiamò certo tale, che mise in uso il rimedio della Levatrice con un uguale successo, e con perdita insigne delle forze dell' ammalata. Fecesi ciò ch' egli suggerì, e che produsse un grave disordine. Dopo questo l' inferma mandò per la terza volta a cercarmi, e mi pregò ad aver cura di lei. Dissemi, che per le vie naturali essa rendeva molt' acqua. Io le risposi, che quest' acqua gemente veniva dall' utero, e che il feto, cambiando di situazione, rotta avea la membrana, in cui egli stavasi involto. M' assecurò essa allora di non esser gravida, e che riacquistando le forze credeva di poter riprendere i suoi esercizj frappoco. Siccome ella avea

vea detto, così in fatti successe; imperciocchè in otto giorni riprese il ventre la sua natural situazione, e non si occupò ella in altro, che nel suo commercio. Passarono così 22. mesi, a capo de' quali le convenne andare tre leghe lungi dalla sua casa a far caricare del vino. Alla metà del viaggio il trotto del cavallo assai molesto le cagionò nel sinistro lato ipogastrico dei dolori così violenti, che ella credette, che alcuna cosa da quella parte se le staccasse. Al suo ritorno mi diede una esatta relazion del suo viaggio; ed io le replicai, che senza dubbio ella aveva il feto morto nell' utero, ch' io non m'era già ingannato sul proposito della sua gravidanza, e che sarebbe ella sforzata un dì o l' altro a confessare lo stesso. Non tardò ad arrivar questo giorno; poichè nel giorno seguente medesimo cominciò a gemere dall' utero suo una materia sì fetida, che non se ne potea tollerare l' odore. In 12. giorni ella si liberò interamente da questo gemito reo, restandole un dolore alla regione ombelicale, così violento, che non potea sentirvi sovrapposta nemmen la camiscia. Restò la misera in questo stato, finchè in pochi giorni sopra questa parte ombelicale comparve naturalmente un tumore della grossezza d' un pisello, estremamente infiammato, e che non si potea toccare, senza ch' ella ne risentisse gli spasimi più acerbi e veementi. Sopra questo tumore io applicai un maturante empiastro, e nel dì seguente dopo averlo levato m' accorsi d' un piccolo punto nero già aperto. Presi la mia tenta, e ve la introdussi per veder s' io trovassi qualche raccolta di materia, ma non incontrai che certa durezza. Afferrai con le mollette questo corpo straniero, e feci stupire moltissimo l' ammalata, facendole vedere l' osso d'un braccio, e quello d' una mano. La sera nella seconda operazione estrassi tutte le ossa tanto del braccio, quanto del restante fino alla mano. Quello che più m' incomodava si era ch' io non potea far uscire per un' apertura sì piccola le ossa del cranio, che si presentavano. Non potendo dall'inferma ottenere, che mi lasciasse fare un convenevole taglio, fui costretto a fare alcune strisce con la pietra caustica mitigata alquanto, che mi fecero un pertugio sufficiente per estrarne le ossa del cranio dopo averle tagliate con le forbici. Da questo pertugio medesimo estrassi tutte le ossa rosicchiate e alterate moltissimo dalla marcia.

La cosa ch' io reputo più singolare in questo caso si è, che la Natura ha scelta quest' apertura, per dare in seguito passaggio al sangue mestruo, e che questa femina, che per questa novella strada ottiene adesso lo sgravio de' catamenj, gode una perfetta costante salute. Simili esempj veramente sono rarissimi, ma unici nulladimeno non sono.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Osservazione rara del Signor Dottor Bertucci Carosana, Medico Fisico nella Reverendissima Canonica di S. Michele di Candiana.

Un Fanciullo di età d' anni 10. incirca, per dieci giorni continui si querelò d' un acuto dolore nel destro orecchio in maniera tale, che poco, o nulla potea riposare. Non è però ricorso in tal tempo ad alcun Medico ajuto (solito costume de' Villici); ma fu soccorso da' suoi miserabili Parenti, che gli spruzzarono nell' orecchio qualche poco di latte di donna. Malgrado a questo si sentiva di quando in quando trafitto da punture così dolorose e moleste, che alle volte era costretto a gettarsi per fino in terra senza sapere ciò che si facesse. Il giorno de' 31. Maggio dell' anno 1761. che fu l' undecimo dell' incomodo, accresciu-

sciutosi all'eccesso il dolore, si vide uscire dall' orecchio dolente non poco sangue; dopo di che osservarono i suoi nell'interno d' esso certa cosa, che si moveva. Siccome corre opinione fra questo volgo, che in ciascun degli orecchi s'annidi un verme, il quale sia la cagione, onde si senta da tutti gli uomini quel tinnito talora, che da' Dotti viene giustamente attribuito o a qualche flussione, o all' aria, o ad altra Fisica cagione; così tutti i Parenti del fanciullo, e i suoi vicini stabilirono essere quello il verme dell' orecchio. Condotto il misero da me il dopo pranzo del giorno suddetto, ho veduto, che in realtà ivi celavasi un verme, e tosto m' adoprai per estraerlo; ma molti primi tentativi furono affatto vani, perchè si andava egli ritirando e nascondevasi nell' interno ciascuna volta ch' io presentava il ferro, sinchè mi riuscì finalmente con una mollettina di estraerlo; ed il fanciullo restò sollevato, nè sentì più alcun dolore.

Lungo era il verme un buon dito trasverso, e grosso quanto una penna da scrivere. La sua figura era somigliante a quella de' vermini, che si trovano dentro le frutta, dissimigliante solamente in questo, che la bocca era simile a quella de' bachi da seta, e la coda era acutissima quanto una spilla. Liscia avea la superficie tutta del corpo, divisa da quelle linee circolari, che agli altri vermini sono comuni. Quanto al colore, siccome il verme era ripieno di sangue, così pareva, che fosse sanguigno, ma posto da me nell' acqua, del sangue medesimo si purgò, e divenne bianchissimo. Dal tempo dell' estrazione finchè lo infusi nell' acqua, cioè per lo spazio d'una mezz' ora incirca visse, e molto si divincolò, ma nell'acqua appena fu messo, che ad un tratto morì.

Quantunque io sappia non v' essere parte del corpo umano, che non abbia dato ricetto a' vermini, contuttociò a giudizio mio non sembra del tutto inverisimile, che questo verme fosse entrato nell'orecchio del fanciullo, in tempo che il medesimo s' è forse addormentato, o in qualche prato, o in riva a qualche fosso, essendo egli solito di condurre al pascolo gli animali. Non è da tacersi, che la faccia del verme era rivolta all' esterno dell' orecchio, e la coda all' interno, essendosi 'n cotal guisa forse rivoltato o per la lunga dimora, o per la forza del sangue, che per asserzione de' suoi Parenti, sgorgò violentemente, e in quantità di due once, e anche più.

Potranno i dotti, siccome desidero, rendermi ragione di questo per me affatto nuovo Fenomeno.

Dell' ingresso del solo, e copioso Argento vivo dalle intestina nel sangue; del Sig. Dottor Niccolò Pollaroli.

Sonoci alcuni, i quali credono impossibile l' accesso al sangue dell' argento vivo preso solo, ed in quantità considerabile per la bocca. Puo' contarsi tra questi il celebratissimo Sig. Cartheuser: *ore*, scrive egli, (1) *assumptus* (Mercurius) *e ventriculo, & intestinis, etiamsi fluidum & mobilissimum, numquam in vasa lactea, ac bibula venosa transit, sed denuo per alvum, citra singularem formæ mutationem, ac citra ponderis decrementum, excluditur.* Sia non pertanto lecito l' asserire, che da qualche fatto sembra risultare l' opposto. Certo Medico, ed Anatomico chiarissimo tentar già volle l' effetto del mercurio vivo nelle Pulmonie più crudeli. Corrispostegli l' esito felice in più d'un caso; ciocchè sembra assicurare l' ingresso del rimedio nella corrente de' fluidi; senza del quale sembra non potersene ben intendere l' azione efficace: ma uno tra i casi infelici potè per avventura innalzare la cosa persino alla stessa Fisica evidenza. Pervenne ad un pubblico Spedale, affidato alla di lui assistenza, un quadrato, e robusto quinquagenario di molto avanzato in una violentissima infiammazion de' polmoni; salassato di già più volte, e trat-

ta-

(1) *Fundam. Mat. Med. sect. XVI. C. III.*

tato col metodo regolare. Le già fatali circostanze, il delirio, la livida pienezza del volto, la breve, e sublime respirazione, lo sputo scarso, sciolto, e nerastro, ricorrer fecero ben tosto ai vescicatorj, e ad un' oncia, di poi replicata, di puro Mercurio corrente. Fu però tutto indarno, e perì fra due giorni incirca l' infermo; ed essendosene ad altro oggetto dal surriferito insigne Professore sparato il cadavere alla presenza di scelta corona di gioventù studiosa dell'arte salutare, e rimarcate le solite mutazioni del Polmone in rigonfio, livido, e duro, nell' atto di tagliare le due succlavie, laddove concorrono nella Vena Cava superiore, ne sgorgò, mescolato coll' atro sangue, globulosoil Mercurio; ed aperto il tronco d'essa Cava superiore pel di lei asse, videsi in essa adunato il Mercurio in una cospicua compressa elissi, che potea ben ascendere al peso di due in tre dramme. Più oltre non fu promossa in rapporto a ciò, destinata essendo ad altro scopo, siccome si è detto, l'osservazione; ma qualunque questa siasi, opponesi al certo al sentimento generalissimo, ed assoluto Cartheuseriano.

Guarigione sorprendente d' una quartana recidiva invecchiata di 34. mesi.

Una Zittella di 18. anni circa, nativa di Rovigo, venne tempo fa a servire in mia casa convalescente ancora d' una recidiva Quartana, che l'aveva per ben 16. mesi tormentata ostinatamente per intervalli nel suo Paese. Era ella di cattivo abito di corpo, di pravi sughi ripiena, e d'un temperamento assai melancolico. Stette per qualche settimana su le prime godendo una mezzana salute, senza febbre di sorte alcuna, e con una dolce speranza che il cambiamento dell' aria potesse contribuire a togliere il fomite reo della ricorrente Quartana. Ma non finì un mese di sua dimora, che ne restò di nuovo la povera ragazza attaccata, e forse con maggiore arroganza. Si adoperò la China-China altre volte già in passato tentata, che fece il solito effetto di sopirla, ma non di estinguerla ed estirparla. In fatti per tutti i primi 18. mesi che restò ella in mia casa non credo, che sia stata fuor di letto interamente sei mesi. Imperciocchè talora col febbrifugo la febbre per qualche giorno toglievasi, e poi ritornava, e talora eziandio nessuno lodevole effetto dall'uso d'essa ottenevasi, restando l' inferma ogni quarto dì dal molesto parosismo assalita. Corsi erano adunque 34. mesi, dacchè questa infelice avea cominciato a non aver più quella robusta e vera sanità, ch' ella diceva d' aver goduto in tutta la sua adolescenza prima di quest' epoca sfortunata. Quando un sogno solo funesto, vivissimo, fece in lei tutto quello, che lo studio di varj Medici, e gli ajuti tutti della Medicina più convenienti al caso non aveano potuto fare in così lungo tempo. Sognò ella una notte in questi ultimi tempi, che andava a fuoco la casa, e che l' incendio per avventura era già sì inoltrato, che a lei toglieva ogni mezzo onde fuggire. Così gagliardamente s'impresse quest' idea funesta nell' agitatissima sua fantasia, che svegliatasi ad un tratto si mise a gridare con quanta voce aveva: *fuoco*, *fuoco*; *ajuto*, *ajuto*; e balzata di letto corse qua e là per la casa resa per l' orrendo timor furibonda; finchè acquietatasi poi e per le persuasive di chi mostravale il contrario, e molto più coll' accorgersi che fece d' avere ella veramente sognato, tornò a mettersi a letto, restandole per altro fino a giorno un tremore non ordinario di tutta la persona, siccome effetto dell' atroce paura. Da quella notte cominciò Ella a sentirsi ogni dì meglio, non tornò più la molesta quartana, e ricoverò tutte affatto le primiere forze, e la prima salute.

Un simile caso leggesi negli Atti dell' Accademia Cesareo-Leopoldina de' curiosi della Natura.

Squarcio di certa Dissertazione recitata sul principio di quest' anno nell' Accademia de'... di... sull' uso, e l' abuso di quelle profilattiche cure, che sogliono instituirsi in Primavera, o in Autunno, e diconsi comunemente Purghe, *del Dottor* N. N.

Si fanno ne' corpi nostri senza dubbio tali accumulamenti di soverchi umori, che

che ne risentiamo giusta il celebre notissimo osservatore ciascun mese i sensibili effetti. Una insigne lassezza è per l'ordinario l' effetto costante di questa innegabile ridondanza. Tenta allor la Natura di togliere providamente questa inopportuna pienezza, e per lo più suole servirsi di un mestruo più abbondante scarico di orina, o d'un sudore copioso, che sensibilmente, se osserveremo attenti, ne ridona la primiera alacrità e robustezza. Malgrado queste giovevoli naturali mestrue escrezioni per qualche errore nelle sei cose non naturali commesso si raccoglie nella maggior parte degli uomini dopo un considerabile spazio di tempo una superflua quantità d'umori, che dispongono facilmente il corpo a moltissime malattie. Talora eziandio, se questa ridondanza non si formi, per qualche altro errore nella dieta s' imprigionano nella massa de' liquidi alcuni pravissimi escrementi, per i quali rendendosi giusta Ippocrate cospicuo un solo degli umori nostri, e prepollendo egli fra gli altri, dopo essersi tolto a quel mutuo dolce legame, che tutti fra se uniti gli tiene, e l' uomo sano conserva, quelle varie malattie nascono, che dall' esaltarsi de' varj umori facilmente possono suscitarsi. Per togliere la rea pienezza di quegli umori, che la Natura ha lasciati superflui nell' uman corpo, e per ischifare le malefiche pretensioni d'un sedizioso umore, o per fiaccarne l' orgoglio, se ha già cominciato a farla da tiranno, non bisogna più inopportunamente sperare dalla Natura soccorso al grand' uopo, ma ricorrere tosto alle armi più pronte, che la Medicina ne puo' somministrare. Queste potenti arme, se vengono adoperate da chi sa adoperarle, difenderanno sicuramente la vita degli uomini, con quella sicurezza per altro, che avere nelle umane cose si puo'. Ma se s' adoperino da gente, che non le conosce, e pur presume di conoscerle, la vita degli uomini corre un gran rischio di perdersi. Quei che sanno veramente adoperarle sono i soli sapienti Medici, ai quali Esculapio le ha da gran tempo affidate. Tutti gli altri, che Medici veramente non sono, e che della Fisica Medicina non sono mai stati instituiti, quantunque a dispetto del sovrano Esculapio vogliano per diritto e per torto adoperarle, non sono a maneggiarle idonei senz' alcun dubbio, e facilmente possono con esse in vece dei nascenti mali, la salute dell' uomo atterrare. Che da queste contraffazioni l' umana salute possa venir sommamente pregiudicata, facilissima cosa è a vedersi. Imperciocchè, siccome in una vera abbondanza di sangue, conosciuta tale da un vero Medico, un salasso puo', dove occorra, donar la vita ad un uomo; così dove questa pienezza venga da un inesperto per mancanza di cognizioni sognata, il salasso in alcuni casi, dove sia per altre cose contraindicato, puo' benissimo la salute togliere e precipitare. Così se un Medico in un qualche soggetto osservi per grazia d' esempio una lassezza di solidi insigne, e gl' indicati corroboranti adoperi, stabilirà la vacillante salute di quello; e all' incontro se verrà da chi non è Medico in tal altro imaginata questa lassezza, e veramente non sia, potrà con i corroboranti medesimi mandar brevemente in Orinci quell' infelice, che non potrà per avventura soffrirli. Questo sia detto per quelle persone pochissimo curanti della propria vita, che o s' istituiscono da se medesime un metodo di *purga*, o s' affidano ad altri, che veramente Medici non sono. Cosa è veramente mirabile, che quelli i quali non si farebber cavar sangue, o medicare una piaga, o non lascierebbero manipolare un medicamento da un Medico approvato, che della Chirurgia, e della Farmacia deve pur intendersi quanto è necessario, e puo' queste arti senza contradizioni esercitare, affidino poi la vita loro franchissimamente in mano d'una vil donnicciuola, o d'un Empirico, e d'un Ciarlatano impostore. Oltredichè chi puo' se non un Medico determinare, se questa *purga* sia necessaria, o no; se piuttosto di Primavera, o d' Autunno abbia a farsi, e quanto esser debba durevole? Chi vuole una parrucca, non va a comprarla dal fabbro ferrajo; e chi desidera un pajo di scarpe, non va a cercarle dal pizzicagnolo. Non è questa una cicalata fuor di proposito. *Agitur enim de pelle humana.*

Seguito del caso descritto dal Signor Dottor Eusebio Sguario.

„ Persuaso, che gli annegati sen muojano principalmente per non poter re-

„ spi-

„ ſpirare, mi cadde in penſiero, che ſi poteva coll' arte rinovare la mancata reſpirazione, o almeno provare, ſe introducendo novellamente l' aria nei polmoni, le languenti forze vitali acquiſtaſſero qualche riſtoro. In forza di queſta ragione comandai ad uno di quelli, che erano preſenti, che vedevo intereſſato più degli altri a dar ſollievo a queſta fanciulla, che la ſoffiaſſe; ma non intendendo egli la forza del termine, e non giudicando io dall' altra parte foſſe da conſumar altro tempo per iſtruirlo del modo, mondatagli la bocca dalla ſchiuma, e chiuſegli con due dita le narici, acciocchè l' aria enfiata per eſſe non ſe ne ſcappaſſe, gli applicai così da vicino le mie labbra di ſopra, che come ſi enfierebbe un pallone ſpirandovi dentro a petto pieno con forza cinque, o ſei volte alternativamente, diſteſi le veſcichette contratte del polmone, e dilatando la caſſa del Petto, diedi comodo alla più ſpedita circolazione del ſangue. Quinci facilitata la diſceſa degli ſpiriti animali nei muſcoli intercoſtali, poco dopo da per ſe ritornando al loro uffizio rimiſero in vigore quella reſpirazione, che per tanto tempo era ſtata impedita. E' ben oſſervabile, che così facendo, l' aria della prima inflazione fu ricevuta dai polmoni aſſai più facilmente, che quella delle altre; per cui argomentai, che gli annegati eſpiraſſero prima di morire. E di ciò chiara ragion ſi é, perchè, aggravando l'acqua col ſuo peſo in ogni parte le coſtole, le obbliga a coſtringerſi, tanto più, quanto che già, mancando col reſpiro anche l' energia dei muſcoli intercoſtali, queſti non ſono più in ſtato di mantener dilatata la cavità del Petto, e gonfiati nello ſteſſo tempo i polmoni. Ma nelle altre inflazioni trovando della reſiſtenza, m' induſſi ad eſequirle in tal maniera, che venivo a mandare, e a ricevere alternativamente quell' aria medeſima, mandandovela ſempre calda, e ricevendola di ritorno fredda. Praticando in tal guiſa l' inflazione m' accorgevo con quel ſenſo, che anno le labra, che le parti della faccia, e quelle intorno alla bocca della moribonda andavano acquiſtando vigore, ed elaſticità; il che mi fece coraggio a continuare ancora per alcun poco. Appena avevo conſumato il tempo di dieci minuti in queſta operazione, che la fanciulla rifatta dei paſſati danni, e impaziente già di reſpirare da per ſe ſola, cominciò a ſcuoterſi, e a gridare a guiſa de' fanciulli, che da profondo ſonno come atterriti ſi ſvegliano. Riſtabilito così il reſpiro penſai ſubito di rinovargli il perduto calore, e avendo le carni eſtremamente fredde, la feci portar innanzi ad un buon fuoco, dove tagliatele di doſſo le veſti, che per eſſer inzuppate d' acqua altrimenti non ſi potevano levare, la feci ben aſciugare. Mentre ſi ſtava ciò facendo avvertii, che la ſteſſa ſi mettéva in poſitura come di voler vomitare; ma dopo qualche sforzo continuando nel ſuo gemito non mandò fuori che dell' aria con empito, la quale fu appunto una parte di quella, che nell'inflazione ſeguita avea la ſtrada dell' eſofago. Meſſala in un letto ben caldo, la feci riſcaldar anche con delle ſalviette, che gli ſi applicarono qua e là ſucceſſivamente, ed una maſſime ben calda la gli ſi tenne ſopra la regione del cuore, dalla quale ne ſentì un maſſimo conforto, come lo ſi conobbe, perchè avendo una volta tralaſciato di metterVela, ella ſi miſe a gridare, e quererlarſi più forte di prima; poichè ſin dal momento, che fu ricuperata, articolata non aveva, per quanto la ſi foſſe interrogata, alcuna parola. E perchè con più ſpeditezza ritornaſſe a lei il calore, che vedevo indugiar molto a riſorgere, la feci unger per tutto il tronco del corpo coll' Unzione *d' Aezio*, e gli volevo far prendere un brodo ben caldo, quale aſſolutamente ricusò. Nonoſtante la diligente ſollecitudine, che ſi aveva per riſcaldarla, ſembrava, come ſe il calore non voleſſe reſtar attaccato al di lei corpo; onde ſucceſſivamente aggiugnendone ſempre col mezzo delle ſalviette ben calde, tanto per due ore continue ſi fece, e ſi operò, che finalmente diede ſegno d' averne abbaſtanza.

Il fine nella Gazzetta ventura.

Nella Gazzetta Numero III. è corſo un errore. Leggaſi nella colonna 2. della ſeſta pagina il terzo ingrediente così *Tinct. Miner. Mart. nativ. onc.* III.

N°. V.

3. Giugno 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Precetti per conservare la sanità del Signor Mackensie, *Medico d'Edinburgo .*

L'Aria sana dev' esser pura , secca , e temperata.

Quella casa è ottimamente situata, che sul pendio s'innalza d'un colle in un terreno renoso, in un quartiere secco ed arioso , e in guisa posta , che i venti d' Est , e di Nord possano a lor talento percuoterla.

Niuna cosa più l' aria infesta , che l' uso di seppellire i morti nelle ampie Città .

L'aria delle Città vaste nuoce moltissimo a' bambini.

Bisogna evitare i due estremi del gran caldo, e del gran freddo, e difendersi da loro il più che si può.

Il miglior cibo si è quello, ch' è semplice , nodritivo , senza acrimonia, e di facile digestione . Colla propria sperienza apprenderà ognuno , qual più gli convenga. Uno stomaco di buona costituzione serve a se stesso di regola.

Schifar bisogna di prendere in una volta una diversità troppo grande di cibi. Varia la quantità conveniente di cibo secondo il temperamento , l'età, il genere di vita, e'l vigore della costituzione.

Gli alimenti liquidi sono più atti a riparare immediatamente le forze d'un corpo dopo una grande fatica.

L' acqua pura, leggera, fresca, presa in convenevole quantità per estinguer la sete , per istemperare gli alimenti, e per ammorzare l'interno calore, è la bevanda migliore per i fanciulli, per le persone sane, e per tutti quelli , che sono d' un temperamento caldo, soprattutto se vi siano da gran tempo avvezzi.

Il buon vino preso con moderazione contribuisce al bene della salute. Dopo l' acqua e 'l vino viene la birra . Agiscono variamente il Tè, e 'l Caffè secondo la costituzione dei corpi. Dee ciascuno consultare la propria sopra l'uso che ne dee fare . Nodritivo e balsamico si è il Cioccolate, quando egli é fresco e buono.

Debbono esattissimamente e quanto mai possono le dilicate persone masticare ciascuno alimento.

Tutti gli esercizj non convengono a tutte le persone . Il migliore per ognuno si è quello, a cui egli è avvezzato; quello che per esperienza gli fa più bene, e che più d'ogni altro lo ricrea.

Il tempo più favorevole all'esercizio si è quello, in cui più vuoto è lo stomaco.

Bisogna lasciarlo, tosto che si comincia a sudare, ad infiacchirsi, e a respirare con difficoltà. Si riposa allora un poco, indi si ricomincia, e si continua così per intervalli, finchè può farsi con piacere, e senza spossarsi.

Dopo l' esercizio bisogna avvertire di non raffreddarsi ad un tratto bevendo, o facendo altra cosa.

Benchè varj la misura del sonno secondo le costituzioni, può dirsi in generale , che basta per i giovani e per quelli d'età consistente il dormire sei, o sett'ore , e otto poi per i fanciulli e per i vecchj .

Quando eccessivo è il sonno, rende grave e flemmatico il corpo , infievolisce la memoria, ed aggrava lo spirito . Quando troppo continuata è la veglia, si diminuiscon le forze , sopravviene la febbre, e il corpo si disecca, si smagra, e s' invecchia prima del tempo.

Quel non mettersi a letto se non a gran notte avanzata, e non levarsi se non

se

se tardissimo, è un voler rovesciare l' ordine della Natura. Non vi si guadagna più tempo, e si rovina la propria costituzione.

Ne' freddi nostri Climi non è cosa sana il dormire dopo il pasto, o in qualche altr'ora del giorno. Bisognerebbe lasciare almeno un intervallo di due ore tra la cena e il letto. Le cene abbondanti sono del sonno inimicissime.

Ogni persona, che gode buona salute, e in cui le naturali secrezioni sono giusta il bisogno regolate, deve schifare con diligenza tanto i rimedj evacuanti, quanto gli acrimoniosi. Lo stesso non si può dire de' lavamenti della pelle, che si fanno o con lavarsi semplicemente, o coi bagni, o col nuotare. Convengono essi perfettamente alle persone d'una buona costituzione.

Il seguito nella Gazzetta ventura.

* * * * *

S'è detto nella prima nostra Gazzetta, *che il Sig. Liger, Medico di Clermont in Avergna, avendo inoculato il suo proprio figliuolo, morto è il figlio del vajuolo, e 'l padre di puro dolore*. Dopo esattissime informazioni, prese come doveasi, sappiamo che *i Signori Liger, padre e figlio, sono morti, quindici anni sono, che il figlio non è mai stato inoculato, e che fino ad ora nella Città di Clermont in nessun soggetto s'è instituito l'innesto*.

Fanciulla divenuta improvvisamente muta e cieca sul principio d'una malattia acuta. Osservazione del Sig. Landermonde *Autore del Giornale di Medicina*.

Venni chiamato a' 15. Novembre dell' anno passato per vedere una figlia del Sig. ...., d'età d'anni otto, e che era da due giorni ammalata. Il male era una febbre continua putrida con raddoppiamento. Da tutte le circostanze, che accompagnavano questa malattia, mi è sembrato di riconoscere, che in parte essa dipendeva da un acido fermento, che trovavasi nelle prime strade. Mi regolai secondo queste cognizioni, e a capo di dodici giorni mi riuscì di soggiogare la febbre. Ma nel secondo giorno, ch'io vidi l'inferma, le sopravvenne un singolare accidente, ch' io non potea prevedere, e la cagione di cui m'era onninamente ignota. Divenne essa ad un tratto cieca e muta con alcune particolari circostanze. Scoccava questa fanciulletta fuor della bocca la lingua con una meravigliosa prestezza, siccome fanno i serpenti; e a capo d' un'ora circa di questo penoso esercizio lasciavala fuor di sua bocca pendere senza alcun moto. Sarnacchiava essa gagliardamente ad ogni istante, come se avesse avuta nel naso alcuna cosa, che la incomodasse. Era questa infelice in una agitazione, e in un'ansietà così grande, che dal suo viso e dalla sua testa sgorgava continuo il sudore. Non riposava nè giorno nè notte; e già due giorni eran passati, dacchè sussistevano questi accidenti; quando i sintomi della malattia essenziale mi costrinsero a darle un vomitivo. Promosse questo uno scarico considerabile di ventre, e rese per bocca la fanciulla un verme rotondo mezzo piede lungo. Calmossi la febbre, ma nel medesimo stato erano sempre la vista, e la parola. Non potendomi io persuadere, che fosse questo accidente da alcuna metastasi cagionato, poichè egli s'era manifestato sul principio del male, e d'altra parte la febbre andava sempre declinando, cominciai a sospettare, che questi sintomi fosser nervosi. Bastava scoprirne la determinata cagione. Conghietturai, che provenir potesse da vermini, e perciò ai purganti aggiunsi eziandio alcuni antelmentici, appropriati allo stato della febbre. Ricomparvero a capo d' un' ora la vista insieme e la parola; articolò la fanciulla un *sì* o un *no*, benchè assai difficilmente, e distinse alla lume del pane, e dei confetti. Non rese ella peraltro altri vermini, e la sera istessa, cioè 12. ore dopo divenne muta e sorda, siccome era avanti. Questo avvenimento m'incoraggì a dare all'inferma alcuni più efficaci vermifughi, accompagnati a' purganti ed a' vomitivi. Rese allora per la bocca

due

due vermini della medeſima natura, che il precedente. Da quell'iſtante ricoverò la parola e la viſta, ma per gradi peraltro; imperciocchè non diſtingueva da principio gli oggetti, che alla lume o al gran giorno, e non pronunciava le parole, che allungandole molto. Durò queſto per ſette o otto giorni, dopo i quali vide e parlò giuſta il ſuo conſueto.

Non avrei fatta menzione di queſto fenomeno, ſe creduto aveſſi che prodotto egli veniſſe da una metaſtaſi; ma non ſi può ragionevolmente crederlo, paragonando il tempo nel quale cominciò queſto accidente, la rapidità con cui egli è ceſſato dopo l'uſo de' vermifughi, e 'l declinar ſucceſſivo della febbre, che s'è ottenuto non oſtante la leſione della viſta e della parola. Conchiuder dunque ſi può, che dipendeva queſto ſintomo da' nervi, che irritati erano dalla preſenza de' vermini; il che rende queſto fatto a giudizio mio ſingolariſſimo.

Guarigione ſubitana.

Giovanna Moliſſon, moglie d'un certo *Duballet*, della Città di *Richelieu* nel *Baſſo-Poitou*, cadde ad un tratto nell'anno 1743. a' 6. di Settembre in uno ſtato d'imbecillità, in cui ella reſtò per 17. anni. Stava la miſera continuamente a letto, non volea vedere nè parenti, nè amici, e tenea ſempre le mani ſu la faccia, come per non vedere, e per non eſſer veduta da chi che ſia. Non avea per altro perduta la cognizione dello ſtato ſuo. Ella non mangiava, ſe non era ſola, e lamentavaſi continuamente di dolori. Quando biſognava fare il ſuo letto, veniva ſoſtenuta a braccia come un fanciullo; poſavaſi indi ſul ſuolo, e rimettevaſi finalmente ſul letto medeſimo, ſenza ch'ella permetteſſe d'eſſere da alcun riguardata. Nella morte di ſuo marito, che ſucceſſe dieci anni circa ſono, non diede alcun ſegno di dolore; anzi vide a dividere i ſuoi beni, e tollerò d'eſſere dalla caſa di ſuo marito traſportata a quella di ſuo fratello, ſenza dire una ſola parola. Non ha ella data giammai altra riſpoſta ai Sacerdoti, che le ſi ſon preſentati, ſe non ſe di continui ſoſpiri. E' morto eziandio ſuo fratello, e non ha moſtrato alcun ſegno di ſenſibilità. Finalmente queſta donna, la ſtoria di cui è una ſerie di circoſtanze ſorprendenti, è rivenuta di queſto miſerabile ſtato il dì 6. di Settembre 1760., vale a dire nel giorno ſteſſo, in cui nel 1743. venne attaccata da queſto male. Uſcì quel giorno dalla ſua camera, e andò ad abbracciare ſua cognata, e i ſuoi nipoti. Uſcì dopoi di caſa per andare alla Meſſa, e ritornata dalla Chieſa, ripreſe le antiche ſue occupazioni, ſenza averſi dimenticato coſa alcuna di ciò ch'ella aveva ſaputo, ricordandoſi perſino le orazioni ſue, ch'ella ha confeſſato di non aver mai recitate per tutto lo ſpazio de' 17. anni. Non le è ſtata per niente nocevole l'aria nel ſuo primo uſcire di caſa, ſiccome ſi avrebbe potuto temere ragionevolmente dopo un sì lungo ritiro. Ella ha detto di aver ſentito in tutto il ſuo corpo de' crudeli dolori; di non aver mai potuto dormire un'ora ſola; e d'eſſere ſtata obbligata a ſtar ſempre ſedendo ſul letto, e con la teſta incurvata ſul petto. Adeſſo ella mangia, ella beve, ella lavora, e non ſembra, che ſia ſtata mai da veruno incomodo tormentata. Ora queſta maraviglioſa donna è in età di 55. anni. Ecco un fatto molto ſtraordinario, e che laſcia un vaſto campo alle ſaggie Diſſertazioni della Facoltà di Medicina.

Lettera all'Autore di queſta Gazzetta.

„ Mia Moglie, Dottore cariſſimo, ha quel male, che voi chiamate *vapori*. Se voi non la guarite, io ſon l'uomo più miſerabile del mondo; io, che mi credeva il più felice fra i mortali. Imaginatevi una donna adorabile, che m'ama, e che mi diſpera, che ſenza vero male languiſce, che ha uno ſpirito vivaciſſimo, e che è divenuta ad ogni coſa inetta, che ha l'anima la più forte, e la più debole imaginazione. Queſte varietà per me ſaranno ſempre un enigma. Ella ſi crede incapace di dire una parola; o di fare un ſol

sol passò; e allorchè talvolta si dimentica di esser tale, io vedo benissimo, che da lei sola dipende lo stare altrimenti. Ma io non oso ancora d'intraprendere il suo disinganno per timore che questa tenera amica, che è la medesima sensibilità, non mi creda insensibile alle sue pene, le quali, avvegnachè scevre di pericolo, non lasciano per altro d'esser grandi e reali. Ma che dich' io? Io ho l'esperienza, che vengono da lei sopportate col maggior coraggio le più acerbe pruove, nel tempo che l'apprensione della menoma baja l'atterra e la confonde. Teme ella persin l'ombra sua, e m'insegna a serbar fortezza contro i più terribili colpi della fortuna. Venne da lei sentito a questi giorni un certo rumore, che le fece temere, che qualche cosa a me non fosse avvenuta. Eccola tosto in piedi, si mette a correre, ed atterra correndo un grosso Palafreniere, e passa oltre, senza temere d'aversi fatto alcun male, mentrechè un momento prima o dopo ella sarebbesi creduta morta, se urtato avesse di fronte contro il suo ventaglio medesimo. Ah! Dottor mio, degno figliuol d'Esculapio, degnatevi d'assecurarmi, che questo male è suscettibile di guarigione, o voi mi lascierete in preda alla più barbara disperazione. Sono &c.

P. S. Dicesi, che sia giunto in Parigi un uomo del Giappone, il quale possiede un rimedio infallibile contro i vapori. Per carità indicatemelo."

Riflessioni su la Lettera precedente.

Noi non abbiamo l'onore di conoscere questo dotto Giapponese. Desideriamo bensì, ch'egli non sia un qualche Impostore, e che venga veramente da quel Paese. Avendo molto veduto, egli potrà aver anche molto imparato.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

. . . . *ridentem dicere verum*
Quid vetat?

Le riflessioni del Gazzettiere Francese sulla lettera di quello sfortunato Signore, che a lui ricorre per i vapori di sua Moglie, non sembrano relative, che al solo Poscritto, in cui parla di quel Giapponese. Per altro non si prende alcun pensiero di consolarlo o di suggerire in seguito di tutta quella filastroccola un solo rimedio. Può essere (per interpretar le cose pel lor diritto) che questo sia un Filosofico silenzio, con cui pretenda egli di mostrare al supplicante, che que' vapori sono una malattia affatto ridicola, e che non merita l'attenzione de' saggi. Ma tutti a dir vero Filosofi non sono, e questo silenzio inopportuno può per avventura disperare affatto quell' infelice. Noi intanto mossi da tenera pietà di lui facciam quì su la sua lettera alcune brevissime considerazioni, le quali potranno (se giungano mai alle sue mani) consolarlo forse moltissimo. Questi vapori insolenti sono fratelli gemelli di certi altri acciacchi, cancherelli, e malannuzzi, che appellansi quì tra noi convulsioni, spasmodìe, affezioni isteriche, affezioni ipocondriache, delirj parziali, obbrobrio de' Medici, e che so io. Dicono alcuni, che quantunque in molti antichi Autori vegganfene delineati i veri sintomi, sian tuttavia mali nuovi, che una volta non affliggeano i mortali. Bisogna dunque, che Pandora abbia in questi ultimi tempi data a caso un'occhiata in quel suo malefico scatolino, e che accortasi di avervi lasciata in fondo ancor qualche cosa, con un'ultima scossa dello scatolino medesimo ne abbia su la Terra versata eziandio questa iniqua generazione. Sparsesi questa in un momento ad infettar varie regioni, e ad attaccare una prodigiosa quantità di persone. Ma quello che è

più

più meraviglioso, tra le moltissime Provincie d' un Mondo intero quelle vennero da questa nefanda genìa occupate, che le più belle sono, e le più colte; ed attaccato venne fra gl' infiniti loro abitatori, perlopiù il sesso gentile, e le più delicate e le più molli persone. I neri adusti Affricani, gli agghiacciati Norvegi e Lapponi, i Selvaggi d' America, ed altre siffatte popolazioni vanno sicure onninamente dall' invasione d' oste sì fiera. E tra noi pure nè su le cime delle alpestri montagne, nè fra il distretto di ignobili ville, nè dentro alle case de' più robusti plebei, che nelle Città medesime popolose dimorano, degnavansi poco fa le superbe di soggiornare. Questo solo fanno adesso di più, che debellato avendo già tutte le più dilicate fra le donne, e non avendo con chi esercitare la loro fierezza, invasero prima prestissimo anche i più gracili ed i più molli fra gli uomini, e le Donne plebee impetuosamente attaccarono, e non lasciano oggidì di far guerra anche a' più nodriti e robusti, che si ridevano una volta de' meno forti.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

Strana cagione di ricorrenti Coliche, e d' Itterizia ostinata, del Signor Dottor Giampietro Pellegrini, *Medico Viniziano.*

Un marinajo di quarant' anni circa, d' un temperamento atrabilare, magro della persona, andò ne' passati mesi soggetto a certe ricorrenti coliche, mentre viaggiava per mare, che lo tormentavano molto. Giunto poco tempo fa in Venezia, venne sorpreso da un' Itterizia, per cui chiamò il soccorso del dotto Medico mentovato. Mostrava di riconoscere questo male la potente cagione da un generale imbarazzo di tutti i visceri del basso ventre, che tumidi e ostrutti comparivano al tatto, e singolarmente da un' ostinata ostruzione del fegato, per cui veniva impedito il necessario tragitto della bile nell' intestin duodeno. Per togliere questi moltiplici infarcimenti, e per ridonare il perduto libero corso ai trattenuti liquidi, vennero messi in uso tutti i più efficaci rimedj. Il valoroso Rabarbaro, i diuretici deostruenti vegetabili, i sali, che *medj* vengono appellati da noi, furono le principali cose, con cui s' instituì la ragionevole cura. Quando suscitatasi di repente una nuova orribile Colica ad onta di questi soccorsi, si ridusse l' infermo a strette angustie di vita, e l' avveduto Medico a nuove considerazioni, e ad esperienze di rimedj più convenienti all' urgente caso cambiato. Quindi le calde fomentazioni alla region dell' addome, i frequenti oliosi cristieri, le copiose bevande di dolci sieri, e simili opportunissime cose furono le arme, con le quali s' andò incontro al micidiale spasmodico dolore. Ogni apparenza per altro seguiva ad esser funesta, e poco omai più si sperava dai rimedj non meno, che dalla spossata Natura. Ma un curioso e strano fenomeno compiè oltre ogni speranza felicissimamente la cura. Cominciò l' infermo a sentire degli spessi tenesmi, e de' tumultuanti borborigmi, che prenunziavano qualche scarico copioso di ventre. Seguirono per qualche tempo queste moleste cose a cruciarlo, allorchè fattesi più vivaci e più concludenti, fu costretto a mettersi impetuosamente ove in simili casi suol mettersi chi pensa alle cose sue daddovero, ed ottenuto uno sgravio prontamente di molte fecce, cominciò a gridare, che uscivano gl' intestini, e ch' egli era bello e spacciato, e che non c' era altro per lui. A tale lamento si chiamò il Medico sul fatto, che osservando tra le naturali fecce qualche cosa certamente d' insolito, fece le strane cose separare, e nell' acqua ammollare, onde accertarsi un po' meglio della faccenda. Erano queste alcuni pezzi, come d' un cuojo biancastro, membranaceo, durissimo, ma che si lasciava da forbici aguzze tagliare. Larghe erano esse due pollici, e lunghe alcune quattro, altre sei, ed altre ancora di più, ma grosse soltanto due linee Francesi. Sembravano esse per l' appunto altrettante lasagne, e nella esterior superficie, e nella figura. Non pasò un quarto d' ora dopo questa osservazione, che per nuovi tenesmi cacciò fuori l' infermo in varie volte alcuni altri di questi mucosi induratissimi ritagli, dopo l' intera escre-

zio-

zione de' quali, che furono in tutti da 14. a 16. sclamò altamente, ch' egli stava benissimo, e che d' altro non avea più bisogno, e ch' egli certamente era guarito. In fatti cessè ad un tratto la Colica pervicace, e in pochi giorni si tolse affatto eziandio l' Itterizia. Il muco intestinale reso per lo induramento membranoso, per così dire, e coriaceo, intonacando strettamente gl' intestini, e vietando a' fluidi il circolo necessario, delle Coliche, e dell' Itterizia cagione certamente si dee riputare. Il Rabarbaro dagli altri rimedj ajutato, corroborato avendo i solidi, e rinvigorita l' azione peristaltica degl' intestini, ha senza dubbio d' altra parte dato luogo agli oliosi, e agli altri ammollienti di fare opportuna strada agl' insoliti corpi che aderenti erano alle pareti delle budella, onde potessero sotto uno stimolo d' efficace tenesmo avere uscita. Chi può prevedere talora, come cagione d' un male simili strane cose? e chi può mai sperarne, e con qual ragione un esito sì fortunato?

Vomito cruento periodico, e varici in ciascuna gravidanza d' una Donna.

Una donna maritata, di 40. anni circa d' età, di temperamento sanguigno, di fibra gentile, d' abito di corpo tendente molto all' obeso, e che ha figliato da 9. o 10. volte, nel tempo delle sue gravidanze va soggetta ciascuna volta a varj molesti incomodi. Fra gli altri notabili sono i due seguenti. Ne' primi quattro o cinque mesi della sua pregnazione al tempo, che dovrebbero, se gravida non fosse, ricorrere i suoi mestrui ripurghi, vien sovrappresa da un vomito cruento, che or più or meno di sangue le fa cacciar fuori impetuosamente dal ventricolo, il quale per qualche giorno prima del vomito, turbato e agitato oltremodo, suscita frequenti ambasce, e nojosissime ricorrenti convulsioncelle. Passati i primi cinque mesi cessa affatto il vomito, nè più ritorna fino ad una nuova gravidanza. Oltrecciò le si dilatano ne' medesimi primi mesi i vasi venosi degli arti inferiori in maniera, che grossissime sono talora le varici, le quali più grandi sempre comparíscono nel tratto de' vasi presso ai malleoli. In quelle vicinanze le si disruppe in una delle ultime sue pregnazioni una di queste varici, e fece in quella occasione una considerabile perdita di sangue. Facilissimi a spiegarsi sono amendue questi Fenomeni.

Rimedio nuovo popolare, felice nella cura d' una Idropisia Anassarca. Osservazione del Signor Dottor Niccolò Pollaroli.

Una Signora robusta, d' età mezzana, da una negletta Cachessia erasi di poi avanzata ad una vera contumace Anassarca, da cui, ad onta d' ogni usato ajuto, ridotta fu non solo ortopnoica, e sempre sedente, ma vicina quasi a' momenti estremi. Fulle in simili ristrettezze commendato molto l' uso della caricata decozione della polvere delle bacche torrefatte di Ginepro, presa più fiate il giorno alla foggia dell' usuale Caffè. Tuttochè disanimata dall' inutilità d' altri rimedj, risolse tentarla; ed emmi notissimo, che le si avviarono tosto le già parchissime orine, le si aprì la tesissima cute delle gonfissime gambe, e tanta ne gemette giallastra linfa, che raccoglieasi a replicate catinelle in un giorno. Andò quindi ben presto migliorando, potè dormire giacendo, e riebbesi felicemente. Semplicissimo si fu al certo il rimedio; e benchè da plebea persona prodotto, pur merita la medica riflessione, e la mente medica direttrice. Conviene rammentarsi l' origine dell' Arte, additata da Celso (1): *Sic orta est medicina, subinde aliorum salute, aliorum interitu, perniciosa discernens a salutaribus;* come pure il bellissimo avviso d' Ippocrate a' Medici (2); *ut etiam a plebejis sciscitarentur, si quid ad curationem utile esset.*

Fine del caso descritto dal Signor Dottor Eusebio Sguario.

„ Ritornato il respiro, ed il calore, „ restavano tuttavia le forze ancor languen-

(1) *In Præfat.* (2) *Lib. de præcept.*

,, guenti, per riſtorar le quali, gli feci
,, bere un poco di buona acqua di me-
,, liſſa, ma ſenza alcun giovamento.
,, I polſi anche un'ora dopo che fu a
,, letto, non ſi ſentivano; ed ella con-
,, tinuava a querelarſi, e a gridare;
,, nè articolò mai una parola, quan-
,, tunque moſtraſſe d' intendere i di-
,, ſcorſi, che gli ſi tenevano. Paſſate
,, le due ore, che s' impiegarono tut-
,, te a riſcaldarla, il polſo ſe gli fece
,, paleſe, che trovai picciolo, tardo,
,, ed irregolare; le labbra ricuperaro-
,, no un poco del loro vermiglio, ben-
,, chè il reſto del volto ſi manteneſſe
,, un po' gonfio, e aſſai pallido. Quat-
,, tr' ore dopo la trovai in ſonnolenza,
,, e aggravata da una ſpecie di *coma*
,, *vigil*; il ſuo polſo ſi manteneva an-
,, cora tardo, ed aveva il reſpiro dif-
,, ficile, a ſimiglianza di quelli, che
,, ſono attaccati da pleuritide. Dai
,, quali ſegni argomentando vi foſſe
,, della lentezza nel circolo degli umo-
,, ri per cagione d'una ſoverchia den-
,, ſità, che aveſſero potuto acquiſtare
,, in quel tempo, che mancato era il
,, calore, e il reſpiro, la feci ſalaſſare
,, dal braccio ſiniſtro con trarci quat-
,, tr' oncie di ſangue; e per accreſcere
,, le poche forze del cuore, che ſi anda-
,, vano a bell' agio ricuperando, ordinai,
,, che ſubito dopo l' emiſſione del ſan-
,, gue gli faceſſero prendere due cucchia-
,, jate della ſeguente Aleſſifarmaca com-
,, poſizione. ℞ *Aq. Ceraſ. nig. tot. Ci-*
,, *tr. Meliſs. ana unc.* j. ſ. *Stib. diaph.*
,, ℈ *j. CC. Philoſoph.* ʒ ſ. *Nitr. papav.*
,, ℈ *jj ſyrup. de corticl citr.* ℥ ſ., con la
,, quale doveſſero ancora di quando in
,, quando confortarla. Queſti rimedj
,, ebbero l'effetto appunto, che m'ero
,, prefiſſo; imperciocchè dopo il ſalaſ-
,, ſo terminò l'affanno, o ſia la diffi-
,, coltà di reſpiro, e più leggiero ſi fe-
,, ce il *coma*. Prima di partire da que-
,, ſta viſita, che per la ſeconda volta
,, gli diedi nella ſteſſa giornata, volli
,, eſaminarla in tutto il corpo, ſe nell'
,, atto della caduta ricevuta forſe aveſ-
,, ſe qualche contuſione; ma non ne tro-
,, vai alcun'indizio, fuorchè nella te-
,, ſta alle radici dei capelli verſo la
,, deſtra parte della fronte dove aveva
,, una leggiera ammaccatura. Quattr'
,, ore dopo il mezzo dì avendola viſi-
,, tata per la terza volta, inteſi, che
,, aveva mangiato un poco, e con buon
,, appetito, e che parlato avea di buon
,, ſenno; trovai, che ſtava bene di pol-
,, ſo, che s'era fatto grande, regola-
,, to, e forte, come di perſona ſana;
,, benchè il pallore del volto continuaſ-
,, ſe come prima, non però così ſqual-
,, lido, e tetro. Eſaminato il ſangue
,, cavatogli, lo trovai d' una mediocre
,, conſiſtenza, d' un colore vergente
,, al nero, e un poco ſcarſo di ſiero.
,, Nel giorno ſuſſeguente a queſto
,, le coſe ſi mantennero nello ſteſſo aſ-
,, petto; ma avendola trovata il terzo
,, giorno, cioè il dì 16. dello ſteſſo me-
,, ſe, meſta, di mal umore, e che per
,, due giorni non avea ſcaricato il ven-
,, tre, gli ordinai un lavativo, e gli
,, preſcriſſi anche una polvere cordiale
,, antiſpaſmodica, fatta di ſuccino,
,, e cinabro nativo, da uſare per mol-
,, ti giorni. Il quarto giorno ſe la paſ-
,, sò bene; la mattina del quinto la
,, trovai di buon umore, e dopo pran-
,, zo uſcì dal letto, continuando a vi-
,, vere in piena ſanità ſino al giorno
,, d' oggi.

* * * * *

Alla prima Gazzetta di ciaſcun Meſe noi daremo la Tavola delle Oſſervazioni Meteorologiche, fatte in Vinegia, del meſe ultimamente paſſato. Il Sig. Tommaſo Temanza celebre Architetto, Ingegnere della Sereniſſima Repubblica di Venezia, ed Accademico Olimpico n'è l' Autore, e ſi compiace di cederle a pubblico vantaggio. I dotti Medici vedono chiaramente l' utile grandiſſimo, che ne può venir per eſſe alla pratica Medicina. La mutazione de' venti, e delle ſtagioni, il moto del Mercurio nel Barometro, e il grado di calore nel Termometro, ed altre tali coſe tanta hanno relazione con la lunga ed aſtruſa arte noſtra, che noi non laſcieremo ſtudio o fatica per dare al Pubblico più eſatte, che ſarà poſſibile, queſte intereſſantiſſime Oſſervazioni.

OS-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Maggio 1762.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Reaum.*	*Fahren.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	27: 3	18		Sole	E	
2	27: 4	18				
3	27: 4	18			S V	
4	27: 6	17				
5	27: 4	17		Sole Nubi	S E 3	
6	27: 3	17		Nubi		
7	27: 5	16		Sole	E 2	
8	27: 6	15				
9	27: 4	14		Ciel ſereno Pioggetta	E	
10	27: 4	14		Ciel ſereno	S E	
11	27: 6	14		Pioggerella		---: 2.
12	27: 6	15				---: 2.
13	27: 8	16		Sole Nubi	E	
14	27: 8	16			S	
15	27: 8	17				
16	27: 7	17		Pioggetta		---: 3.
17	27: 6	18		Ciel ſereno	S E	
18	27: 5	18		Sole Nubi Pioggetta		
19	27: 6	19				
20	27: 6	19		Sole	S E	
21	27: 5	19		Sole Nubi		
22	27: 4	20		Sole		
23	27: 5	20				
24	27: 5	20		Sole Nubi Pioggerella	N E 3	
25	27: 8	18		Sole Nubi	E 3	
26	27: 8	18		Nubi		
27	27: 6	18		Sole		
28	27: 4	19				
29	27: 5	19				
30	27: 5	14		Pioggerella Sole Nubi	S E 3	
31	27: 7	17		Sole Nubi		

Summa Pollici ---: 7.

Nº. VI.

10. Giugno 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

IL Signor Avenbrugger, Medico di Vienna, ha pubblicata un' opera, che ha per titolo: *Leopoldi Avenbrugger, Medicinæ Doctoris, in Cæsareo Regio Nosocomio Nationum Hispanico Medici ordinarii, Inventum novum ex percussione thoracis humani, ut signo abstrusos interni pectoris morbos detegendi*. Vindobonæ 1761. Dice l' Autore in essa, ch' egli riguarda il petto come una botte, che percossa rende, come ognun sa, un suono più sordo allorch' è piena, e un più distinto suono, allorch' è vuota. La differenza nel risuonar del petto, metodicamente percosso con l'estremità de' cinque diti riuniti in punta, può giusta il Sig. Avenbrugger, l' esistenza indicare de' mali, che senza questo segno rimarrebbero sconosciuti. Debbono essere secondo l' età e 'l vigor dell' infermo più o men gagliardi i colpi, e deve la mano del Medico o del Chirurgo essere de' guanti armata, ovvero sopra la camicia dee percuotersi il petto, perchè la mano nuda sopra il petto nudo produrrebbe, pel contatto delle unite superficie, una specie di strepito, che cangerebbe la natura del suono, che se ne ha a trarre. Bisogna reiterare lo sperimento della percussione, e considerarne il risultato, primieramente avendo l' uomo il petto nello stato ordinario, secondariamente dopo una inspirazione, essendo l' aria ritenuta ne' bronchi, e finalmente dopo l' espirazione. Il cangiamento di suono, che questi differenti stati producono, è utilissimo per formare un sodo giudizio. Allora quando si percuote la parte anteriore del petto, bisogna che l' ammalato tenga diritto il capo, e getti al di dietro le braccia. In questa attitudine il petto risuona d' innanzi la pelle, i muscoli e le coste son tese, e più distinto s' ode il rimbombo. Allorchè percuotonsi i lati del petto, il braccio del lato in cui si percuote dev' essere sul capo recato; e quando deesi percuotere il dorso, conviene che 'l malato incurvisi colla flessione del tronco, e porti anteriormente le braccia. Assecura l' Autore, che tutti quelli, i quali vorranno sopra se stessi o sopra altre persone, quantunque in buona salute, provare gli effetti di queste varie percussioni, conosceranno dalla varietà del suono, quanto conto si debba fare di questo segno per la diagnosi de' mali, che occupano internamente il petto. Bisogna acquistare eziandio questi esperimenti coll' abitudine del metodo di percuoter sul petto, per discernere la differenza, che le malattie apportano agli effetti naturali della percussione sopra uomini sani, e per non confondere le varietà che producono, anche sopra questi, la minore, o maggiore buona salute, e la differente capacità de' petti.

Il generale principio, dal quale nascer dee lo stabilimento de' vantaggi di questo metodo, e trarsene utili induzioni, si è che se il suono non è così manifesto da un lato, come lo è dall' altro, benchè le percosse siano state fatte al medesimo grado, segno è questo che vi è malattia nel luogo, che meno risuona. Pretende l' Autore, che sianvi alcuni pericolosissimi mali nella cavità del petto, che non danno alcun segno sensibile o ragionevole della esistenza loro, e che non possono (dice egli) scoprirsi, se non se col metodo della percussione.

Scopetta per nettare lo Stomaco.

La sorprendente relazione dell' *Uomo* di

di Lione, che pescava de' vermini nel suo stomaco, ha eccitata l' attenzione di molte persone, e tolti ancor molti dubbj. Io medesimo ho durato fatica a crederlo, finchè ho veduto nella Chirurgia dell' Heistero, che si adoperava in caso di necessità una scopetta per pulire lo stomaco. Ecco ciò che ne ho appreso.

Alcuni corpi stranieri fermati nella gola o nell' esofago, cagioni spesso sono d' infiammagioni, di dolori acutissimi, e talora d' una soffocazione totale. La cura principale del Chirurgo dev' esser quella di trarli fuori più presto, che gli è possibile. Se questo corpo è molto avanti nell' esofago, si può far inghiottire all' infermo una spugna immollata nell' olio, e bene attaccata ad una buona cordicina, con cui possasi, quando si voglia, ritirare la spugna. Verrà il corpo straniero precipitato nel fondo dello stomaco, o strascinato in bocca. Ma si riuscirebbe meglio a giudizio mio, se si attaccasse la spugna unta d' olio a un lungo scandaglio di balena, e che indi con esso si scopasse il ventricolo. Ho io medesimo con buon esito questo mezzo impiegato. Alcuni Chirurgi hanno descritto, e datola figura di molti altri stromenti pel medesimo effetto, come *l' Hildano* Cent. I. Osserv. 26., *lo Scultet* Tavola 6., e *il Garengeot* nel suo Trattato degli stromenti. Ma nel bisogno se non si ha il comodo di averli sul fatto, si può supplire con una candeletta di cera lunga due o tre palmi, e grossa quanto il dito mignolo d' una mano. Si può collocare nel numero de' precedenti stromenti la scopa per lo stomaco, o sia *Excutea Ventriculi*, come alcuni Medici moderni la chiamano. Essa è composta di pelo flessibile attaccato in fascio con un filo di ferro attorcigliato, come le scopette per nettar le caraffe, il manico di cui, o il gambo può guernirsi con seta o con filo. Molti celebri Medici esaltano questo stromento come utilissimo tanto per nettare lo stomaco, che per disimbarazzare la gola, o l' esofago dai corpi stranieri, che vi si sono fermati. Le istruzioni ch' essi danno per servirsene, sono di fare inghiottire all' infermo un bicchier d' acqua tepida avanti l' operazione. Vogliono altri un poco di spirito di vino, per distaccare le mucosità, e 'l sucidume dello stomaco. Indi dopo avere umettata la scopetta in qualche licor convenevole, la introducono nell' esofago, e la insinuano dolcemente sin nello stomaco, girando in orbe il manico dello stromento. Quando egli è giunto nel ventricolo, si tira e si spinge nell' esofago, come si fa all' embolo d' un sifone, finchè sia tratto fuori onninamente. Alcuni vogliono, che l' ammalato beva nell' operazione abbondantemente, e che si ricominci e si continui, finchè non trae più seco sucidume alcun dello stomaco. Ma per quanti elogj dansi a questa invenzione, e per quanto si dica, che 'l suo uso prolunga considerabilmente la vita, purchè venga adoperata ogni settimana, o almeno ogni mese, non veggonsi che pochi esempj di questi buoni effetti (forse perchè da pochi messa in uso). Può vedersi sopra questa materia qualche cosa di più in una controversia accaduta su questo proposito tra il *Vvedelio*, e 'l *Zeichmerio*, e che è stata già stampata. In essa si mostra, che questo stromento non è di fresco inventato, e che da gran tempo egli è stato da altri descritto.

Seguito de' Precetti del Sig. Mackensie per conservare la sanità.

Niuna cosa più snerva il corpo, niuna ne fa perdere più le forze, e niuna più la vecchiezza accelera, che un troppo sollecito Matrimonio.

Il timore, la tristezza, e tutte le passioni che v' han parte, siccome l' invidia, l' odio, le malignità, la vendetta, e la disperazione, indeboliscono i nervi, rallentano la circolazione, e producono qualche volta ancora spasmi, ostruzioni, e disordini ipocondriaci. Talora un improvviso terrore ha cagionato la morte medesima. Al contrario la gioja, la collora, e le passioni che della natura loro partecipano, quando siano moderate, rinforzano il vigore de' nervi, accelerano il circolo degli umori,

aju-

ajutano la traſpirazione, e giovano alla digeſtione.

Ogni eccesso, niuno eccettuato, è nimico della natura.

V' ha ſempre del pericolo a voler correggerſi tutto ad un tratto d'una vecchia abitudine, per quanto cattive ſieno le abitudini contrarie.

Si dee ſchifare tuttociò che tende a indebolire; di farſi cavar ſangue per eſempio di tempo in tempo ſenza neceſſità, di prendere purganti o vomitivi troppo violenti, di imprendere ad un tratto una dieta troppo auſtera, non vivendo che di legumi, o d'alimenti troppo poco ſugoſi.

Le perſone biliose devono evitare ogni occaſione di riſſa, temere i licori gagliardi, fuggire ogni violento eſercizio, e fuggire in una parola tuttociò che può infiammarli.

Per conſervare la ſanità delle perſone melancoliche conviene un' aria buona, un moderato eſercizio, una piccola quantità di vino eccellente, e il vino ſteſſo allungato per l' uſo ordinario. Se v' è da aggiugnere qualche coſa, deve eſſer queſta l'allegrezza d' un' ilare ed amabile compagnia.

I Flemmatici debbonſi aſſoggettare a una dieta moderatamente attenuante, ad un coſtante eſercizio, e di tempo in tempo a qualche purgante.

Le ſanguigne perſone con ogni diligenza s' hanno ad aſtringere a un prudente e moderato uſo delle coſe neceſſarie alla vita, ed evitar devono gli eceſſi della tavola e della mollezza.

La ſcelta d' una buona Nudrice, di vani, e leggeri alimenti uniti in piccola quantità al ſuo latte, e il bagno d'acqua fredda ogni mattina per quei che poſſono tollerarlo, ſono eccellenti preſervativi della ſanità de' bambini.

I giovani poſſono mangiare più abbondantemente degli altri, purchè ſiano ſemplici gli alimenti, e non ſe ne carichino oltre il dovere lo ſtomaco. Non debbono ber vino, o berne debbono con moderazione, proſcrivendo per altro ogni liquore. Queſta è l' età in cui gli ecceſſi più frequenti ſono più da temerſi, e in cui più è neceſſario di domare le proprie inclinazioni.

L'età matura è quella, in cui poſſono applicarſi tutti i precetti generali ſulla conſervazione della ſalute; e quella in cui la ragione nella ſuà forza deve ſignoreggiare meglio che ogni altra età le inclinazioni, e conoſcere per eſperienza i pericoli, che minacciano il corpo.

Il fine nella Gazzetta ventura.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

UN dotto amatore della ſtoria naturale mi prega d' inſerire nella Gazzetta l'eſtratto del libro eruditiſſimo: *Jani Planci Ariminenſis de conchis minus notis &c.* di cui ho fatto menzione nel primo foglio. Io con tutto il piacere preſento al Pubblico una più eſatta contezza d'una delle più bell' opere di queſto celebre Letterato.

Il preſente Libro, il quale fu già ſtampato la prima volta in Venezia dal Paſquali l'anno 1739., per eſſerſi reſo raro, l' Autore ora l'ha fatto riſtampare in Roma con Aggiunte; onde la ſtampa ora è accreſciuta da due terzi, e le Tavole in Rame, le quali nella prima edizione erano ſolamente cinque, ora ſono 24., e nelle prime cinque ci ha fatte inſerire l' Autore altre coſe nuove, ed ha migliorate le vecchie. Noi non daremo ora contezza delle coſe contenute nella prima edizione, perciocchè queſto Libro è notiſſimo a tutti gli Studioſi, ſpecialmente della Storia Naturale, per le belle ſcoperte fatte dall' Autore maſſimamente nel genere de' Corni d' Ammone nativi, ne' Nautili, negli Ortoceratiti, ed in altre coſe moltiſſime marine; laonde queſto libro fu molto commendato

dato

dato da tutti i Giornalisti di quel tempo, e specialmente negli Atti di Lipsia dell' anno 1744. , ne' quali si trova un bell' estratto, che è lungo più di quattro carte in 4. Non solamente questo libro fu accetto ai Naturalisti, ma anche ai Filosofi per cagione delle osservazioni , che si trovano nella seconda Parte d' esso Libro intorno il flusso e riflusso del Mare Adriatico , e per le riflessioni dell' Autore sopra questo fenomeno; onde il P. *Paolino* delle Scuole Pie disse di questo Libro, che in esso campeggiava la Storia Naturale , la Fisica, la Matematica, e l' Eloquenza, e il tutto senza fasto , e senza affettazione ; e dal *Breinio* di Danzica nelle Memorie di Lucca fu chiamato il Sig. *Bianchi* d' occhi veramente Lincei. Ma come s'è detto noi ora non parleremo delle cose della prima Edizione , ma solamente noteremo, almeno in parte, quelle , che sono state aggiunte nelle Appendici di questa Edizione; delle quali Appendici la prima contiene Note , Aggiunte, e Correzioni fatte dall' Autore a questi suoi due Trattati , le quali note &c. si vedono in fine della pag. 83. fino alla pag. 93. , e sono divise in 51. Articoli; delle quali cose per esser molte, come ognun vede , non si può far estratto; solamente diremo che in questa prima Appendice l' Autore migliora molte cose delle prime cinque Tavole , e dove occorre aggiugne figure nuove, e corregge le vecchie.

La seconda Appendice versa sopra le diciannove Tavole aggiunte , per le quali il Sig. Bianchi in trentotto Capi ha descritte , e figurate altre cose marine meno note . Le prime due Tavole sono sopra gli Echini marini, dando la Notomia di questi Crostacei , e mostrando che essi camminano non con le Spine , o sia con que' Aculei , che hanno, ma con certe innumerabili Corna , o proboscidi carnose, che mettono fuori nell' acqua da que' forellini , che si veggono in essi , mondati che sieno dalle Parti interne, e dalle Spine esterne, le quali corna, o proboscidi carnee sono più lunghe un terzo almeno delle Spine , tenendo immobili queste Spine , quando camminano nell' acqua , e fuori dell' acqua le ritirano , ed allora muovono alquanto le Spine, che s' articolano sopra d' una papilla testacea , e con esse si rivoltano bocconi , che è il sito più comodo a questi Animali , ma nell' asciutto non fanno moto progressivo alcuno . Nella Terza Tavola porta la figura d' un Cancello grandissimo , chiamato volgarmente *Bernard l' Ermite* dai Francesi , il quale alloggia nella maggior Conchiglia del Mare chiamata *Cochlea Cassidiformis*. Nella Quarta porta un altro Cancello grande , ma non così come l' altro, il quale ha di particolare d' avere la sinistra Chela molto minore della destra contro il solito di questi Animali. Nella figura B. di detta Tavola si vede un Granchio chiamato dall' Autore *Cordatus* , o *Sagittatus*, che ha molte particolarità da vedersi nel Libro. Nella V. Tavola porta tre figure dell' Estro , o sia Asilo marino, e specialmente la figura della sua Testa con i suoi occhi, che sono multiplicati , come appariscono col microscopio . In detta Tavola si ritrova un Insetto chiamato dall' Autore *Mentula Marina cucurbitacea*, che descrive nel Capo XX. Parimente in detta Tavola V. porta anche la figura della Seta Palustre da Lui descritta nel Capo XXII. , e mostra , come sia fatta la bocca di questo Insetto , la quale osservata col microscopio apparisce Pampiniforme , e Fimbriata, come sono le estremità delle Tube Falloppiane nelle donne . In detta Tavola si ritrova anche una Conchiglia curiosa chiamata da lui *Concha sine Testa*.

Nella sesta Tavola porta la figura della Stella marina volgare co' suoi piedi, che mette fuori nell' acqua sopra la rena, mostrando che cammina per poco nella guisa che fanno gli Echini , ma camminando descrive una curva, che è come circolare, o cicloide. Questa Stella marina porta sempre sul suo dorso una Cerebrite Testacea, della quale dà la figura . In detta Tavola ancora si veggono tre figure d' un Echino Coriaceo, e Fimbriato nella sua bocca, il quale dal Rondelezio fu chiamato *Cucumis marinus*; ma egli insieme con altri non

ci

ci osservò le fimbrie della bocca, nè conobbelo per Echino.

Nella VII. Tavola porta la Notomia de' Carnumi del Redi, e varie figure d' essi, che egli chiama col nome di *Mentula Marina informis*.

Nella VIII. Tavola porta la figura, e la notomia della *Mentula marina* volgare; e in detta Tavola porta la figura e la notomia della Penna marina volgare, che nella prima edizione avea chiamata *Ceratophyton Amaranthoides Pennam referens*; ma che ora ha riconosciuto essere un Zoofito, che ha la bocca con un ossetto uncinato da ogni parte, e che va da una estremità all' altra di tutto il corpo, il quale Zoofito ora dal Signor Bianchi è chiamato *Mentula alata Minor*. Nella Tavola IX. sono varie Ortiche marine parte esculente, e parte no, non troppo ben descritte dagli Autori.

Nella Tavola X. è un Alcionio chiamato dall' Autore digitato, il quale è quasi gelatinoso; e in detta Tavola si vede un altro Alcionio chiamato da Lui *Alcyonium rubrum pulposum, conicum plerumque*, e di questo ne dà la notomia.

Nella Tavola XI. si mostra cosa sia la Favaggine d' Aristotile, e fa vedere che non è altro che un nido della Chiocciola marina puntata, e mostra come queste chiocciole fanno de' Favi, come avea detto Aristotile che facevano le Porpore e altre Conchiglie. In detta Tavola si trova anche la figura, e la Notomia della Mandorla marina, la quale è una Conchiglia maggiore della Testa, che la ravvolge, la polpa della qual Conchiglia è quasi cartilaginea, ed è maggiore il doppio almeno della testa, che la ravvolge, la qual testa è fatta come un' Unghia umana. Questa Conchiglia ha d' intorno del suo stomaco tre bellissimi ossetti triangolari o prismatici, i quali servono per triturare certi nautili minimi descritti dal Signor Bianchi nella figura II. della Tavola I. della prima edizione di questo Libro, de' quali questa Conchiglia si pasce. Parimente la Giuggiola marina che è come un' altra specie di questa Conchiglia, ha tre di questi ossetti triangolari; ma minori, de' quali, siccome de' primi, porta la figura. In fine di questa Tavola si trova la figura della Conca Peloride, la quale ha due code cartilaginee articolate, e rotonde, che il Signor Abate Battarra già discepolo del Signor Bianchi, e che ha incise molto diligentemente tutte queste figure dell' Appendice, e quelle aggiunte nelle prime Tavole, pensa che abbiano data origine agli Entrochi, che si ritrovano fossili su' monti.

Nella Tavola XII. si porta la figura d' una bella Spugna ramosa, e nella XIII. pure si porta la figura di un' altra bella Spugna ramosa, che ha molte cavità, nelle quali si ritrova un Liquore d' un bellissimo color rosso.

Nella Tavola XIV. si ritrova la Spugna relaria con rami implicati, e alla Lettera D. la Spugna Ircina rossa, con rami pure implicati.

Nella Tavola XV. si ritrova una bella Spugna Ircina globosa, che è posseduta dal Sig. Abbate Battarra, e sotto di questa si ritrova un' altra Spugna globosa, ma ramosa con rami intricati, e con un sugo viscoso, la quale è molto frequente nell' Adriatico.

Nella Tavola XVI. si ritrova una Spugna ramosa con rami intricati, la quale cresce a guisa di sottocoppa, e perciò dal Sig. Bianchi è chiamata *Spongia crateriformis*.

Nella Tavola XVII. si ritrova un' altra Spugna ramosa con rami compressi, i quali s' assomigliano ad una palma d' una mano. Tutte queste Spugne in tanti capi distinti sono descritte dal Sig. Bianchi, il quale in detta Tavola XVII. descrive un' Escara Abrotonoide, che è una Pianta Crostacea, o sia un Zoofito, che ha certi follicoli rotondi osservati col microscopio, e ingranditi, che quì sono apparte figurati.

Nella Tavola XVIII. si descrive un Fuco Abrotonoide, ed un Cariofillo sopra d' una Conca Navicolare; parimente sono figurate le barbe di questa Conca Navicolare, colle quali si appicca agli Scogli, come fa la Pinna marina chiamata da' Pescatori Lastura. E finalmente in detta tavola stà incisa una piccola, ma bella madrepora rosacea.

Nella

Nella Tavola XIX. Si figura la Filograna del Sig. Bianchi accennata da Lui nella prima edizione, e quì figurata distintamente per quanto mai s'è potuto, mostrando nella descrizione che essa non è composta che dall' intrecciamento di sottilissimi Tuboli, che contengono tanti altri sottilissimi Vermi, come fa la Tubularia rossa; e questa Filograna serve di pascolo agli Echini maggiori chiamati Melloni di mare, ritrovandosi triturata nel loro ventricolo; e in fine questi Echini siccome gli altri volgari rendono dall'ano tante scibale rotonde, che il Signor Abate Battarra, come il Signor Bianchi ha detto nel capo, dove tratta d'essi, pensa che dieno origine a que' Petrobrii globosi, che sono tanto frequenti nell' Adriatico.

Riflessioni sopra l' Osservazione del Sig. Dottor Bertucci Caresana, (*Gazzetta numero* IV.) *del Signor Dottor* G. A. F. M. F. di C.

Il fatto parla da se, non dоversi il verme diligentemente descritto riporre nella serie di quelli, che ne' corpi umani s'annidano: e ciò è sì per la particolare di lui figura, come per l' organo con cui trar doveva il suo nodrimento, per essersi eziandio ricoverato in un sito, dove agevolmente poteva ricettarsi, e nascondersi. Quindi saggiamente pensò il Sig. Dottor Caresana essere questo verme forestiero, ed entrato soltanto fortuitamente nell' orecchio.

Quanto poi alla sua figura rassomigliante a quella de' vermini delle frutta, con coda però acutissima, mi fu fatto l'altro jeri per accidente vedere quattro vermini somigliantissimi a' riferiti, che in certe radici rotonde, non so di qual erba, un poco da terra prominenti s'annidavano entro a certe fossette in essa a bella posta dagli animaletti scavate, dalle quali credo traessero nodrimento, e domicilio del pari. Uno fra questi velocemente se ne fuggiva agl' insulti, ch'io gli faceva, e nel convellersi arcuava la sua acuta coda sino al di sopra del capo; e notai, che nel serpeggiare servivagli quella coda di grande ajuto per camminare, e per guizzare qualora io lo rovesciava. Ecco quanto la sperienza mi fece impensatamente osservare. Circa poi la sua bocca a quella de' Filugelli rassomigliante, anche per ciò è verisimilissimo, non essere questo nell' orecchio nato, e cresciuto; essendochè, se a' Naturalisti crediamo, i vermini che nelle carni nascono, e del sugo d'esse si nodriscono, non hanno quelle tanaglie, come aveva il baco descritto, il quale deve con esse afferrare il cibo, o sia foglia, o radice, o altro di che si pasce; ma bensì o hanno questi una tromba, oppure molti piccioli pori buboli (che d'esofago fanno l' uffizio) quà, e là sparsi nel lor corpicello, per li quali succhiano il necessario alimento. Che se i vermini de' nostri corpi avessero queste tanaglie, si vedrebbero molto più di sovente Emorragie, e stragi, e ci foracchierebbero persin come crivelli. Perciò ci confermiamo essere questo verme d' altra natura di quelli, che nascono, e si mantengono ne' sughi degli animali; e molto più perchè il verme da me testè descritto era esso pure proveduto di simile bocca e di somiglianti tanaglie. Intorno al modo di nodrirsi gl'Insetti, e de' loro ordigni per procacciarsi mantenimento, ci somministrano i Signori Lesser, e Lionnet nel Capo XI. del lib. I. bellissime e interessantissime osservazioni. Facilissima poscia mi sembra l' entrata del verme descritto nell' orecchio, per le ragioni dal Signor Dottor Caresana recate, e molto più per esser costume de' zotici pastorelli sdrajarsi di sovente sul suolo erboso, nel tempo che gli Armenti si pascono, e per aver io veduto il verme da me notato non molto pigro al cammino, e per quei suoi visibili anelletti solcati, che facilmente il fanno raggrinzare, ed allungare, perchè molto pieghevoli, ed elastici; e per la sua coda non meno che molto alla velocità del cammino confluisce. L'essersi poi più e più giorni colà trattenuto quasi in una prigione, non deve recare meraviglia a chi sa le varie anfrattuosità e rigiri del dutto dell'orecchio. Impaniato forse il verme nel cerume di quello, e celatosi entro al suo forame,

me, che gli servì di catena, con l'aggirarsi per avventura inquieto, e col mordere ancora le vicine parti ha suscitata qualche non lieve infiammazione dello stesso pertugio, e quindi nacque il pizzicor molesto, e l' acuto dolore. A questo avran contribuito fors'anco le dita, che l'addolorato fanciullo s'è nell' orecchio introdotte per rimuover pure, se possibile fosse stato, la cagione dello spasimo acerbo. Ristretto anche per ciò molto più nel suo nascondiglio quel baco, e per l' angustia del sito non potendo cambiar più luogo, spinto da fame efficace morse in modo l' interno orecchio, che ne scappò copioso il sangue, il quale dandogli moto, e facendolo cangiar di sito lo accostò col capo in fuori alla più cospicua parte dell' orecchio medesimo, sicchè potè agevolmente il lodato Sig. Caresana farne l' estrazion necessaria.

Ecco in qual maniera a giudizio mio si possa spiegare il curioso Fenomeno.

Sistema Halleriano sull' Irritabilità &c.

Che il cuore sia una massa di carne, che dagli Anatomici si chiama muscolo; ch' egli si muova continuamente; che col suo moto distribuisca il sangue alle parti tutte del corpo; che cessando di muoversi, si cessi di vivere, ella è cosa nota a tutti. Non è però noto egualmente da qual cagione principale dipenda l' azion sua, o sia il suo moto tanto necessario alla vita. I Filosofi, e gli Anatomici molte cose dissero, che trovarono, nè senza ragione, in ogni tempo oppositori gravissimi. I più saggi, fra quali il gran Boerrhaave, esaminate le opinioni tutte, conchiusero, che nel cuore avvi una forza occulta mirabile che lo muove. Finalmente comparvero alla luce le nuove scoperte del grande *Hallero*, che stabilì nel cuore, e ne' muscoli tutti una nuova forza, ch' egli chiamò *irritabilità*; vale a dire una proprietà della fibra muscolare, per cui essa si pone in contrazione, stimolata che sia. Dimostrò egli co' fatti l'esistenza di questa nuova forza, e coll' armi stesse dimostrò pure che non dipende da' nervi, perciocchè sussiste, separate ancora che siano le parti da' nervi suoi, e sussiste parimente in quegli animali, che non hanno nè cervello, nè nervi, come, per esempio, nel polipo, animaletto ciò non ostante irritabilissimo. Posta questa nuova forza, spiegò egli con tutta la felicità possibile il moto alterno del cuore. Entro le due cavità di questo viscere, che *ventricoli* si chiamano, viene cacciato con impeto il sangue: quest' è uno stimolo alle fibre del cuore; dunque queste per la innata loro irritabilità debbono contraersi. Contraendosi il cuore, caccia da se la cagion che lo stimola; ond' è forza che si restituisca al primiero suo stato, cioè che le fibre sue muscolari dalla contrazione violenta passino allo stato lor naturale; allora il cuore aperto riceve di bel nuovo il sangue; ed ecco di nuovo lo stimolo, ecco per conseguenza l' *irritabilità* in azione, e quindi spiegato semplicemente, e felicissimamente il moto alterno del cuore. Soggiunse che questa forza era in ragione inversa dell' età, perchè l' osservazione gli avea fatto vedere, che gli animali più giovani sono più irritabili degli adulti; e quindi non istabilì, ma conghietturò, sebbene appoggiato a' fatti, che la sede di questa nuova forza, o sia *irritabilità*, fosse probabilmente nel glutine animale, perciocchè si sa che gli animali più giovani abbondano più degli altri di glutine siffatto.

Questa nuova sentenza del grande Hallero, appunto perchè nuova, ebbe i suoi grandi oppositori, ma ebbe altresì de' fortissimi partigiani. Io non istò qui a nominarli tutti, perchè sono bastevolmente noti. Gli è però necessario ch' io nomini fra gli oppugnatori i celebri Signori de Haen, Professore di Vienna, e Claudio Nicola le Cat Cirusico di Rouen, perchè hanno dato occasione ad un certo Sig. Crantz di pubblicare un libricciuolo, di cui vogliamo qui dare l' estratto. Si dirà da taluno, che ci allontaniamo dall' istituto nostro, perchè rendiamo conto di opere oltramontane: a questi però, che per tale nostro assunto ci dovreb-

vrebbero essere obbligati, risponder possiamo, che anche la Gazzetta Medica di Francia ha dato conto delle cose del Sig. Storck non meno, che di quelle di alcuni Italiani, come si vedrà in appresso.

Il titolo del libricciuolo è il seguente:

Henr. Nepom. Crantz S. C. R. Majest. Consiliar. Institut. Med. & mat. Med. Vindobonens. Profes. Pub. Ord. Acad. &c. Solutiones difficultatum circa cordis irritabilitatem cum figuris æneis. Viennæ Austriæ. Impensis Joannis Pauli Kraus 1761. pag. 76., oltre la spiegazione di una tavola rappresentante le valvole delle arterie aorta, e pulmonale tanto in istato di loro dilatazione, quanto di loro concidenza.

Intanto abbiamo prevenuti i leggitori cogli elementi della quistione: daremo in seguito l'estratto, perchè il dilungarci vietato ne viene dalla ristrettezza del foglio, che pubblichiamo.

Seguito delle riflessioni su i Vapori.

Le conquiste, e la Tirannide de' vapori vanno crescendo di giorno in giorno, ed io stò aspettando senz' altro, che diventino vaporosi frappoco i quadrati nostri Gondolieri, e i lacertosi Facchini, e comincino a tremar quelli per l' apprensione d'un sudor trattenuto sulla mobile poppa men fermi, e a convellersi questi per un odore di rosa sotto al pesante fardello. Ma non avverrà tanta sciagura, siccome io spero. Per quanto feroci, e per quanto scaltri sieno questi alteri malanni, non s'impadroniscono certamente di quelli, che qualche resistenza fan loro, e mostrano in qualche modo un fermo virile coraggio. Le arme, con cui si combattono, e con cui si respinge la loro violenza, sono l'anima e il corpo. Se queste non si serbino gelosamente, e non s'avvezzino alla battaglia, ella è finita, e i vapori con gli altri fratelli e seguaci loro entrano vittoriosi ad un tratto. Può l'anima rendersi schiava, malgrado la sua nobiltà, del più vil de' vapori, se degnisi di rivolgere loro un solo de' spirituali suoi sguardi. Se uno di questi sguardi, che sono propriamente i pensieri, venga da' vapori ottenuto, audaci ne domandano un altro, e poi un altro ancora, finchè de' pensieri pressochè tutti fattisi in poco tempo Signori, l'anima obbrobriosamente incatenano. Se l'anima vilmente gema fra ceppi così crudeli, quale può far mai resistenza il frale corpo? Per quella sovranità, ch' ella su d' esso conserva, seco costantemente il vuole, e con una efficace potenza sua, che volontà s' appella, in sua compagnia lo trascina al barbaro servaggio. Può per altro anche il corpo talora, benchè suddito e servo, dare in preda degl' insidiosi Conquistatori l' anima sua Regina. Se imbelle egli sia, e un corpo dappoco, e uno sfaccendato, e un ozioso, tradirà facilmente la sua Sovrana, e in mano la darà da fellone a' suoi nimici. Imperciocchè siccome non cadrà ella mai negl' inganni di costoro, se non lascierà in loro balia i proprj pensieri; così se questo ignavo corpo, e neghittoso non serberà con la fatica, con l'occupazione, e coi rispettivi necessarj esercizj gelosamente i mobili pensieri medesimi, facile cosa sarà che sorpresa l' anima all' impensata, lasci alcuno di que' pensieri in preda al nimico, e perda in un momento eziandio la giornata. Prova di questo sia quel solo momento, in cui la moglie di quel Signore Francese per un timor solo, che a lui fosse avvenuto qualche disastro, seppe benissimo occupare il corpo per sè tutti gl' incatenati pensieri, sottraendoli per quel poco tempo con l' anima alla dura Tirannide de' vapori. Null'altro quell' anima fece allora, che rinvigorare il corpo medesimo, e spingerlo ad un corso impetuoso, e spedirlo in traccia dell' amato consorte; finchè cessata la occupazione del corpo, tornò l' anima da se medesima ad assoggettare i pensieri suoi e se stessa alle primiere catene. Ma io m' avveggo, che questa lunghissima diceria poco varrà a sollievo di quell' afflitto Signore, e mi do a credere, ch' egli vorrebbe del male temuto sentire un qualche pronostico, e un qualche giovevole opportuno insegnamento, per ben maneggiare quest' armi.

Il fine nella Gazzetta Ventura.

N°. VII.

17. Giugno 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Osservazione fatta in Vinegia (1) sopra un nuovo uso della Calamita.

UN giovine di 21. anni, pallido, sottile, di statura mediocre, era stato sin dall' età di 4. anni soggetto a molte infermità, e particolarmente a una difficoltà d' orinare. Egli ne guarì con alcune unzioni, e con alcune fomentazioni ammollienti. Ma poco dopo tornò a sofferire gli stessi sintomi, ed anche più fastidiosi. Lamentavasi d' atroci dolori ne' fianchi; tutta avea gonfia la region dell' addome, in guisa che s' avea tutto a temere. Il ripetuto salasso, le ammollienti fomentazioni, gli efficaci diuretici, e la siringa prevennero i mali, onde veniva minacciato. Dodici giorni dopo essere rimaso libero da questo primo attacco, cominciò senza prossima apparente cagione a querelarsi di languore, di vertigini, di sfinimento, e cadde tostamente in un deliquio, da cui non rinvenne, che dopo un quarto d'ora. Fu indi molestato da differenti convulsioni

(1) N*ota del Medico Gazzettier Viniziano.*

Il Gazzettier Francese ha saputo una cosa, avvenuta in questo nostro Paese, ch'io sino ad ora non ho saputa, malgrado le continue ricerche, che da gran tempo io fo, e malgrado la diligenza mia, e d' altri Medici del ben pubblico amici, per partecipare delle nuove scoperte, che accadono nella Medicina, affine di renderle palesi alla Republica Medica ad universale vantaggio. Questo effetto della Calamita, *a dir vero, è meraviglioso; ed io prego i Medici fortunati, che sono stati al bel caso presenti, a volermi più esattamente manifestare la cosa, e accertarmi anche più colla testimonianza loro del fatto. Il P. Giacomo da Perledo de' M. O. R. andava negli anni passati a fiere convulsioni soggetto, che per intervalli lo tormentavan moltissimo. Egli costumava negli accessi di tenere in mano un buon pezzo di* Calamita, *e mi asseriva di sentirne un grandissimo incontrastabil sollievo. Fortunatamente in questi giorni mi giunge un' osservazione del dotto Medico Fisico Sig.* Jacopo Antonio Facchinetti, *che inserisco nell' Aggiunta di questa Gazzetta, in cui assevera di aver guarita coll' uso della* Calamita *una straordinaria acerbissima convulsione. Io confesso, che sentita avendo in passato a commendare, per guarire questa pressochè universale malattia, la* Calamita, *poca fede veniva da me prestata alle asserzioni, che mi si facevano da persone di Medicina non intendenti. Ma se la cosa poi passa ad essere confermata da dotti, e prudenti Medici, io desidero, che il numero delle felici sperienze s' accresca ogni dì più, e trovisi con ciò uno specifico sicuro contro questo male caparbio. Intanto perchè non si potrà ripetere gli esperimenti, se l' uso esterno dell' innocente rimedio non può alcun danno recare? Per quanto io sia nimico degli Amuleti, non sarò mai oppugnatore ridicolo degl' incontrastabili fatti. Chi avrebbe mai detto, prima che si ritrovasse l' uso della bussola, che la* Calamita *avesse la gran qualità di segnare la Tramontana? Chi avrebbe mai detto, avanti che il primo accostasse a quella del ferro, che possedesse ella medesima l' attraente virtù meravigliosa sopra di quel metallo? E chi può negarmi, che possa ella avere, o semplice, o alterata, la facoltà eziandio di debellare le convulsioni?* Longarum observationum præsidio instructa mens sagax potissimam curandorum hominum rationem assequitur. *Georg. Bagl.*

ni estremamente gagliarde. Dopo molti inutili tentativi per calmarle, pensarono i Medici a servirsi della *Calamita*; se ne applicò sul nudo braccio dell' infermo un pezzo di 8. once, e sul fatto cessarono le convulsioni. Per esser sicuri della realtà di questo effetto, ritirarono la *Calamita*, e ricominciarono ad un tratto le convulsioni con alcuni sintomi pericolosi. Ma afferrata avendo l' infermo con una mano la *Calamita*, cessarono i moti nel braccio di questo medesimo lato, continuando essi tuttavia nell' altro; e allorchè s'applicò anche a quello un altro pezzo di *Calamita*, calmaronsi onninamente le convulsioni. Ha portate l' infermo queste due *Calamite* per molti mesi, e benchè presentemente non se ne serva più, egli stà benissimo, e attende a tutte le occupazioni della vita civile e religiosa.

Fine de' Precetti del Signor Mackensie *per conservare la sanità.*

L' osservanza di tutte le regole deve essere ancora più scrupolosa nella vecchiezza. Allora indispensabilmente è necessaria un'aria pura, un nodrimento sobrio e leggero, le regolari evacuazioni, le notti tranquille, gli abiti caldi, l' animo pacifico e sereno. Consiglia *Bacone* d' impiegare il tempo della gioventù e dell' età virile in modo, che si possa l'uomo ritirare dalla fatica degli affari, quando comincia a invecchiare, per darsi interamente a qualche convenevole studio, a qualche onesto trattenimento, al piacer di piantare e di fabbricare alla campagna, e a tutto ciò, che può contribuire alla ilarità dello spirito, e alla robustezza del corpo.

Quei che godono una sanità ferma, e robusta, non debbono mettere una grande uniformità nel modo loro di vivere, o nella dieta, evitando per altro ogni eccesso.

Le persone deboli e delicate (e fra queste *Celso* annoverava la maggior parte degli abitatori delle Città, e singolarmente quelli, che conducono una vita sedentaria e studiosa) debbono continuamente procurare di riparar con la regolarità, e con l'attenzione sopra se stessi le perdite che fanno giornalmente per la naturale continua loro debolezza, per lo stato loro, e per la loro applicazione.

Quelli che godono di tutta la loro libertà, e che possono senza soggezione seguire un modo di vivere conveniente al temperamento loro, non hanno che a fare particolari determinazioni; ma quelli che sono astretti a un certo genere di vita, e a certe occupazioni di soggezione, debbono persuadersi, che quanto più penose e laboriose sono le occupazioni loro, tanto più debbono contenersi ne' limiti d' una austera sobrietà; e che se impediti sono di fare tanto esercizio fuor di casa, quanto è necessario, supplire in casa assolutamente bisogna.

Quando una persona è minacciata di malattia, spesso si può prevenirla per tempo coi rimedj di precauzione, o, come i Medici dicono, con i rimedj *profilattici*. Sono essi dal gran *Boerhaave* indicati con la solita sua brevità.

„ Prevengonsi, dic' egli, i mali, „ opponendosi alle cagioni loro per ri- „ mediarvi tostochè ci accorgiamo de' „ loro sintomi. I primi preservativi, „ che opporvi bisogna, sono l' astinen- „ za, il riposo, l' acqua calda bevuta „ in abbondanza; in seguito un modera- „ to esercizio, ma continuato, finchè „ comincia qualche leggero sudore, e „ finalmente una buona dose di son- „ no in un letto, standovi con diligen- „ za ben coperti. Questo è il mezzo di „ rilassare i vasi, di diluire gli spessi „ umori, e di disfarsi di quelli, che „ nuocere per avventura potrebbero.

„ Per preservarsi generalmente con- „ tro l' impressione delle cagioni este- „ riori, nulla più conviene, quanto es- „ sere attenti nel non depor troppo „ presto in Primavera gli abiti d' In- „ verno, e nel non prenderli troppo „ tardi nell' Autunno.

„ Finalmente cosa è ancora essen- „ ziale di assoggettarsi a un modo di „ vivere facile, che poche regole e sem- „ plicissime esiga. La dieta in Estate „ dev' esser leggera, ammolliente, las-

sante

„ sante, umida, e dolce; nodrirsi bi-
„ sogna di legumi, di frutti, di latti-
„ cinj, di brodi; ber bisogna molt'
„ acqua, e il vino moltissimo tem-
„ perato, e non fare, che un mode-
„ rato esercizio. Nell' Inverno al con-
„ trario dev' esser sodo il nodrimen-
„ to, secco, sugoso; più di sale vi abbi-
„ sogna, e più d' aromati, sono da pre-
„ ferirsi le carni arrostite, e 'l pane più
„ cotto, ber meno conviene, ma vino
„ puro, e fare anche più d' esercizio.
„ Nella Primavera finalmente e nell'
„ Autunno la dieta, e l' esercizio deb-
„ bono essere in maniera temperati,
„ che occupino il mezzo tra ciò, che
„ esigono il freddo dell' Inverno, e 'l
„ calor della State, proporzionatamen-
„ te sempre alla vicinanza maggiore o
„ a questa, o a quello.

I principali segni, per i quali si può giudicare, ch' un uomo vivrà lungamente, sono i seguenti. 1. D' esser nato da un lato almeno, di famiglia in cui lungo tempo si viva. 2. D' essere per complessione tranquillo, contento e di buon umore. 3. D' avere il corpo ben proporzionato, e le sue parti in una giusta simmetria, ben nodrito il tronco, e le membra con le giunture loro ben conformate, la testa e 'l collo piuttosto troppo grossi, che troppo piccoli a proporzione della statura. 4. D' avere i vasi d' una soda e ferma consistenza, le fibre non troppo grosse, larghe le vene ed elevate, cupo e profondo alquanto il suon della voce, e la pelle nè troppo morbida, nè troppo bianca. 5. Di dormire profondamente, e per lungo tempo.

A questi naturali vantaggi può l'arte aggiungere la scelta d' un' acqua pura, d' un' aria sana, d' una semplice e frugal dieta, e d' una costante moderazione nelle proprie inclinazioni.

Bacone, e *Boerhaave* aggiungono, che rinnovellar bisogna ogni biennio la massa degli umori.

„ Un cangiamento quasi totale de-
„ gli umori procurato con i risolventi
„ (dice quest' ultimo) e dopo ciò la per-
„ fezion delle secrezioni ottenuta col
„ mezzo delle preparazioni ordinarie
„ del mercurio, delle decozioni atte-
„ nuanti, diluenti, e sudorifiche dis-
„ pongono spesso il corpo a sbarazzarsi
„ de' suoi vecchj umori, ed a riempiere i
„ suoi vasi di sughi d' una nuova vi-
„ tale materia. In questa maniera sol-
„ tanto l' arte maneggiata giudiziosa-
„ mente può in fatti la vita allun-
„ gare.

Corre un secolo, dacchè altri Autori aveano proposto, di far passare nelle vene d' un uomo infermo il sangue d' un uomo sano, o ancora d' un animale; ma una o due sperienze imprudenti e sfortunate han fatto cessar questo metodo, prima che fosse ben conosciuto. Il Sig. *Mackensie* non crede che questi rimedj possano estender la vita oltre l' ordinario termine, che non s'è cangiato dal tempo di Davide sino a noi.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Convulsione straordinaria, e maraviglioso effetto della Calamita di sedare il parossismo istantaneamente. Osservazione del Sig. Dott. Jacopo Antonio Facchinetti.

UNA Giovane di circa 20. anni, di pietà singolare, di temperamento melancolico, gracile, ma bene organizzata, e affatto sana, per certa impensata disgrazia ebbe un' efficace cagione di un' amarissima afflizione d' animo. Procurò ella con la propria costanza saggiamente di superarla; ma le sopravvennero ancora varie moleste cose, per le quali tale ne risentì danno nella persona, che pochi giorni dopo principiò a risvegliarsele un' oppressione ne' precordj, con pallore di volto, che le spremeva frequenti sospiri.

Re-

Resisi indi i suoi lunari tributi insolitamente scarsi, ed instabili, poco dopo due mesi fu assalita dalla seguente stravagante Convulsione. Le si principia ad impallidire il volto, e tutta ad un tratto ella s'indura, esclama allora, che giunge il suo male; e sì se ne accorge ad ogni accesso, che nemmeno una sola volta fu colta da quello alla impensata. Rendesi in seguito esternamente insensibile, più non vede, e non ode più; nè i più penetranti spiritosi volatili le recano sensazione d'odore; nè a' pungimenti più dolorosi si riscuote, nè gusta cosa, che per confortarla se le appresta. Fatti poscia alcuni universali tremiti, e distensioni, principia ad essere sorpresa in particolare. E allora sì (cosa veramente maravigliosa!) sembra essa uno de' più sperti saltatori. Si contorce anteriormente, posteriormente, e da ambedue i lati con inesplicabili incurvazioni. Se le tumefanno gli occhi, se le raggrinzano i muscoli frontali; aggira orrendamente gli occhi medesimi fino all' ultimo punto di loro resistenza; si convellono poi i muscoli anteriori del collo, e della laringe, e nel momento stesso caccia fuori la lingua, nè respira più per dieci minuti, serbando piccolissimi polsi, tumefatta avendo frattanto e livida la faccia come un soffocato, finchè ricupera dappoi il respiro con uno spaventevole grido. Dopo questo una nojosissima tosse la tormenta, che per due o tre minuti continua. Principia ella intanto a percuotersi il petto con ambe le mani, si getta boccone sul letto, si scuote colle braccia, col petto, e col dorso, e nel momento stesso volgendosi stranamente con molti graduati capitomboli anteriori e posteriori, s'acquieta per un minuto circa. Levasi poi la misera ritta in piedi con un solo piede, anzi in tal guisa teso, che solo il pollice d'esso le serve di punto d'appoggio, e di perno del pari per sostenersi, e girarsi con una inesplicabile destrezza, restando in tale positura più d'un minuto immobile senza essere da altri sostenuta, quasi fosse nell'aria inchiodata; mutando poi in un tratto figura sul piede opposto. Ciò cessato, novellamente s'incurva, e ricurva, cosicchè la parte capelluta del capo si va ad unire col talo del piede posteriormente; ed anteriormente le dita de' piedi s'appoggiano alla sua fronte, formando un cerchio ora posteriore, ed ora anteriore. Passa, fatto questo, al salto, che da' Funamboli *Ruota* s'appella, appoggiando sul letto prima il piede sinistro, indi la mano sinistra, poscia la destra, e il piede destro poi, e poi il sinistro ancora, ritrovandosi in fine sopra ambo i piedi fermissima. Appoggia ancor una mano a terra, indi erge le gambe, l'altra mano, ed il capo, e con quella sola mano si sostiene in aria per un minuto; ciò fatto, muta figura con l'altra mano, impiegando a ciò fare l'istesso tempo e modo dell'altra. Alla per fine appoggia il vertice del capo sul letto, e graduatamente erge le mani, e i piedi all'in sù a guisa del salto, detto da' saltatori *Albero*, standosene in tal posizione due e più minuti; poggiando anco le mani sul letto, rientrando all' in sù col capo, facendo più passi con le mani, portate a guisa de' piedi. Lascio di più minutamente descrivere molte altre cose di minor conto, quali sarebbero il portarsi il capo e pel davanti, e pel di dietro fra le gambe; l'incrocicchiarsi le braccia, e le gambe con inestricabil maniera aggrovigliate; il piegarsi le dita nel dorso delle mani; il sollevarsi lo sterno, ed abbassarsi il ventre con una concussione sensibilissima de' visceri addominali; un naturale mormorio, o borborigmo convulsivo delle intestina, che sembra un picciolo tuono; lo spremersele una limpidissima scialiva, che di seguito le corre fuor della bocca per due minuti, che giugne a più once di peso; il fare senza interruzione replicati starnuti; e cent'altri divincolamenti, e crepiti nelle articolazioni: le quali cose tutte chi rimarcare esattamente volesse, soverchiamente allungherebbe questa narrazione. In somma dopo il travaglio di un'ora e mezza circa s'acquieta, rinviene, ricupera gli esterni sensi, dice d'essere stanca (benchè in-

inſcia dell' operato), dimanda di bere, e ſi querela di un'univerſale laſſezza. Infatti io non ſo come non le ſi sloghino le oſſa, o non ſi faccia qualche coſa ancora di peggio. Appena è rinvenuta, che parla, riſponde, e ride, come ſe nulla accaduto le foſſe; ſeguita per altro a ſoſpirare, nè può dilatare il Torace a piacer ſuo, e perciò le ſembra di difficilmente reſpirare. Nel paroſſiſmo non getta mai involontariamente le fecce, nè le orine, nè rende ſchiuma dalla bocca. Con ſobrietà prende queſta Signora un parco cibo, ripoſa nella notte competentemente, ha buon colore di volto, ottiene ſempre i periodici ſuoi catamenj, ed eſercita alla per fine le animali, le vitali, e le naturali funzioni a maraviglia. E' allegra, raſſegnata, e benchè più volte in un giorno dal paroſſiſmo aſſalita, di nulla giammai s' affligge. Queſt' è il raro carattere della infelice ammalata, e la natura rariſſima del male. I rimedj praticati per debellarlo, ed il topico uſo della Calamita in altro ſeguente foglio ſi deſcriveranno.

Malattie correnti.

Seguitano ancora alcune Pleuritidi miſte della Coſtituzione paſſata a diſcorrer fra il popolo. Le Diſſenterie proprie della ſtagione cominciano a farſi ſentire. Ricorrono pertinaci le intermittenti, che deludono la forza del valoroſo febbrifugo. Corrono ancora alcune toſſi convulſive, alcuni Reumi, ed altre morboſe affezioni, figlie neceſſarie della incoſtante periglioſa ſtagione, che ſeguita da tanto tempo a danno noſtro comune. Se i valoroſi Medici d' Italia ſi degneranno di riflettere all' incontraſtabil vantaggio, che dalla comunicazione di queſte notizie dee riſultare al Pubblico (checchè ne dicano gl' indotti) noi ſiamo certi, che ne avviſeranno de' mali, che nei riſpettivi lor Paeſi ſi ſuſcitano, e aggiugneranno quelle più intereſſanti oſſervazioni, che fanno d' uopo in tal caſo. Da che altro mai può la Medicina maggior luſtro e maggior incremento ottenere?

Fine delle rifleſſioni ſu i Vapori

Il pronoſtico ſul propoſito de' vapori non è poi, come crede per avventura chi n'è attaccato, così triſte e funeſto. Godono queſti empj Tiranni di far condurre a' loro cattivi una vita per verità miſerabile; ma per prolungarſi queſto barbaro godimento ſogliono anzi per lo più mantenerli con una ſobria dieta, e con un medico trattamento lunghiſſimamente in vita. Vita peraltro, che talora è una morte perpetua, ed una ſerie de' più crudeli tormenti. Quindi ognun vede chiaramente, quanto neceſſario ſia ſaper ben maneggiare a tempo quell' arme da noi mentovate, per reſpingere ſulla prima i nemici, che ne vengono incontro. Ma benchè io abbia in certa maniera promeſſo d' inſegnare, come s' abbiano a trattare queſt' arme, a dirla ſchietta nè io, nè altri, ſe veniſſe anco *Ippocrate*, potrebbe tant' arte al grand' uopo inſegnare. Un ſolo v'è, che la ſappia, e queſti non è Medico di profeſſione, ma gli è un certo rozzo e ſalvatico uomo, di villani coſtumi, di burbera faccia, lacero quanto un pitocco, ma accorto quant' altri mai, ed aſtuto, che inſegna a chi vuol egli il ſovrano incontraſtabil *ſegreto*. Chiamaſi egli *Biſogno*, ed ha per moglie certa donnaccia più brutta ancora di lui e più ſcreanzata, che ſembra appunto la Verſiera, e appellaſi *Neceſſità*. Hanno coſtoro a migliaja figliuoli, che li circondano, e vivono ſeco loro in umili vicine caſipole. La plebe, i contadini, e gente ſiffatta non hanno occaſione giammai di raccomandarſi al *Biſogno*, e di recarſi alla ſua caſa per ottenerne il *ſegreto*, perchè ſiccome egli ne è ſtrettiſſimo amico, così manda a ciaſcuno di loro ogni dì uno de' ſuoi figliuoli, che ſeco ſtà per tutta la giornata, e col ſegreto del Padre diſcaccia lungi i vapori, ſe ardiſſero di accoſtarſi, malgrado il timore, che ſogliono eſſi rei vapori avere di tutta la gran famiglia del

del venerato *Bisogno*. Questi suoi figliuoli, che servono la plebe, e le rustiche persone, han varj nomi. Chiamasi l'uno *Travaglio*, l'altro *Sudore*; Una *Fatica*; l'altra *Pazienza*; Quello *Stento*; questo *Freddo*; Quella *Fame*, questa *Stanchezza*, e che so io. Ma questi suoi figli con le colte ed opulente persone non vogliono starsi, benchè sieno in fatti que' soli, che 'l maraviglioso *segreto* maneggiano sì bene, che 'l Padre loro. Sonvene a dir vero molt' altri figliuoli parimenti del *Bisogno*, che partecipi son del *segreto*, e che s'adattano al rozzo genio non meno de' più abietti plebei, che al genio brillante e gentile de' più colti, ed agiati. Ma questi non sono primieramente tanto abili come i primi, e poi essi ancora, se sieno uniti a persona plebea fanno prodigj; Tali non sono sempre con gli altri. Chiamansi questi, *Moto*, *Caccia*, *Studio*, *Pesca*, *Giuoco*, *Occupazione*, *Esercizio*, *Equitazione*, *Torno*, *Pittura*, *Innestagione*, *Agricoltura &c.*, i quali se vengano bene trattati, e accarezzati da chi li ottien per compagni, fanno il dover loro quanto sanno, e lo fanno veramente quanto basta a meraviglia; altrimenti ostinati s'incapano, e senza muoversi un passo danno tutto il luogo a' vapori, che della indifferenza loro s'accorgono, e fanno preda degli sgraziati. Se le gentili persone adunque, che ottenuto avendo uno di questi più civili figliuoli del *Bisogno* cadono tuttavia in mano degl' inimici, si lagnino di sè medesime per non aver saputo coltivarsi i certi possessori del mirabil *segreto*.

Finita la lunga e per avventura stucchevole Allegoria, voglio avvertire, che per non andar soggetti ai fastidiosi vapori possono moltissimo giovare que' salutevoli precetti per conservare la sanità del Signor *Mackensie*. Ma per servirsene io reputo necessario, ch' ogni persona riguardo ad essi si lasci dirigere dal proprio Medico, che al particolare bisogno saprà accomodarli. Imperciocchè il Signor *Mackensie* scrive in *Edimburgo Capitale della Scozia*, sotto un Cielo diverso molto dal nostro.

Crisi straordinaria. Osservazione del Signor Dottor Giampietro Pellegrini Viniziano.

Un giovine uomo di 34. anni circa, di temperamento sanguigno venne in questi ultimi giorni sorpreso da una febbre acuta intestinale, che qui comunemente da' Medici chiamasi *Mesenterica*. La tensione dolorosa dell' addome, l'alito fetente, la lingua impaniata d'un sucidume biancastro, l' amarezza di bocca, e gli altri patognomonici segni la facevan chiaramente ravvisare per tale. Cadde sul finir della terza giornata l' infermo in un profondo sopore, che mi fece temer moltissimo della sua vita. Il Cremor di Tartaro, e l' egregio Nitro furono le due cose, che ho tratte dalla Farmacia sole per curar questo male. I frequenti cristieri, le larghe acidette bevande, le fomentazioni al ventre dolente si misero eziandio in opera, siccome cose che in siffatti mali molto più che le composte cose convengono. Ma nulla fino allora giovava, ed io vedeva andar miseramente a perire quell' infelice. Quando la saggia e provida Natura, che assai più de' Medici intende la natura de' mali, e 'l modo vero di guarirli senza la solita precedente perturbazione, e senza il menomo preventivo segno, che avvertir mi potesse d'una futura Crisi, me la cacciò fuori visibile alla pelle, ma tale che ben fa ella vedere, che ogni arma può nelle sue mani attissima diventare alla più valida e necessaria difesa. Nel duodecimo giorno cheta cheta comparisce una legittima bianca *migliatura*, che in pochissimo tempo copre tutta quant' è la persona dell' ammalato, e ciò avviene con sollievo suo così grande, che nel medesimo giorno scomparisce affatto la febbre, fuggono debellati i mortali sintomi, e cessa in lui ogni menomo pericol di vita. Ecco come nelle mani di quella esimia Medicatrice un sintomo fatale, siccome è la migliatura, diventi nel caso nostro una salutevole Crisi. Quanto mortale sia la febbre migliare nella Savoja, si

si vede manifestamente nel bel Trattato, che ne ha scritto dottamente il Signor Dottore *Allioni* di Torino. In Mantova, quando la febbre migliare si suscita (e ciò quasi ogni anno succede nella più calda State) ella fa veramente una strage. Questo è un male piuttosto raro in questo Paese, e quì non suol esser che di rado mortale. L'Autore del Libro intitolato: *La Costituzione corrente &c.* mio carissimo amico, osserva, che gli esantemi di questa Costituzione cominciarono da due febbri migliari in due ragguardevoli Soggetti, che prestamente, ed ottimamente ne guarirono.

Estratto del Libro del Sig. Crantz *sul proposito del Sistema Halleriano sull' irritabilità &c. promesso da noi nell' antecedente Gazzetta.*

Rispondendo il Sig. *Crantz* alle obbiezioni fatte dagli antidetti rinomatissimi Autori contro l' Irritabilità Halleriana, comincia a un dipresso così. Il cuore è un muscolo, quanto alle parti che lo compongono, simile del tutto agli altri. Se si vuole che l' azion sua dipenda da quelle stesse cagioni, dalle quali dipende l' azion degli altri, siamo costretti a maravigliarci, come gli altri muscoli messi in azione per lo spazio di poche ore si fiacchino, e spossino a segno di essere incapaci di più agire; laddove il cuore si muove perpetuamente, e sì di frequente, che in un sol minuto primo si contragga settanta volte all' incirca. Dunque pare che il moto del cuore oltre le cagioni comuni agli altri muscoli ne abbia anche delle altre particolari. Di più gli altri muscoli separati dal corpo sono incapaci di contrazione; ma il cuore separato si muove per qualche tempo ancora, sia intiero, sia ridotto in pezzi, sia esposto all' aria libera, o collocato nel vuoto; e se cessa di muoversi, può richiamarsi al moto mediante gli stimoli, essendo capace di ubbidire a questi per buona pezza; non mancando storie di cuori suscitati al moto anche dopo i quattro, e gli otto giorni. Ma cosa è questa forza sì mirabile operatrice nel cuore? Ella è l' irritabilità; che non piacciono al Sig. *Crantz*, come non piacciono a tutti gli uomini dotti, altre opinioni soggette a mille inconvenienti. E quì specialmente combatte l' opinione del Sig. *le Cat*, il quale per non volere introdurre, com' egli dice, una qualità occulta nella Medicina (quasi fossero egualmente qualità occulte la gravità, la coesione, ed altri attributi de' corpi) vuole che la cagione del moto del cuore, e della sua pertinacia al moto, dipenda da un' anima sensitiva sparsa per ogni dove nel corpo tutto, e ch' egli fa dividere, e lacerare per mille modi.

Disamina in appresso le cagioni che muovono gli altri muscoli soggetti alla volontà, e fa vedere che l' influsso del sangue arterioso nel muscolo non è cagione del moto, perchè legate le arterie che gli appartengono, non si fa tosto paralitico. Serve il sangue alla nutrizione specialmente, e quindi egli è una condizione essenziale all' essere di muscolo, come lo è per altre parti che non sono muscolari. L' espulsione del sangue venoso dalla sostanza del muscolo in tempo di contrazione, non è provata ancora, e se anche lo fosse, non si è in necessità di ripudiarla come cagione del moto muscolare, perchè si ripudia di per se stessa. I soli nervi appartenenti ad un muscolo, irritati che sieno, eccitano moto nel muscolo; legati, o tagliati, lo rendono tosto paralitico, non lo privano però di sua irritabilità. Dunque la cagione del moto de' muscoli in tempo di vita viene da' nervi, e dalla irritabilità; ma questa proprietà non dipende da' nervi, perchè altrimenti nelle esperienze suddette dovrebbe perdersi ancora l' irritabilità medesima. Il cuore al contrario si è quel muscolo, che sopravvive agli altri tutti. Egli ha in paragone meno nervi assai di qualunque altro muscolo dello stesso volume. Con questi nervi non sarebbe mai mosso, o se mosso fosse, qual dispendio di spiriti

ti in tanta forza, e frequenza di moto? E quindi la legge seguendo degli altri muscoli, che presto languiscono, e si spossano, come potrebb' egli proseguire a muoversi con tanta forza, con tanta frequenza, e per tanti anni siccome ei fa? Cessato il suo moto, l' aria, il calore, l' acqua tiepida, ed altri stimoli lo richiamano: e d' onde ciò, se non da una maggiore irritabilità delle sue fibre ingenerata con lui? E perchè se l' aria, l' acqua tiepida, ed altri leggieri stimoli lo fanno muovere, non si muoverà all' impulso del sangue venoso abbastanza attivo in tempo di vita?

Premesse le cose summentovate, esamina l' Autor nostro le difficoltà addotte dagli avversarj; e come il grande *Hallero* è stato attaccato anche in ciò che riguarda la sensitività di alcune parti, poichè si fa aver egli stabilito essere i tendini, e molte membrane del corpo prive di senso; quindi si fa a rispondere ancora alle difficoltà addotte su questo proposito. Versa la prima difficoltà del Sig. *Haen* sulla imprudenza, siccome ei dice, degli Halleriani di argomentare da' bruti agli uomini: alla quale difficoltà risponde il Sig. *Crantz* col dimostrare che il gran *Boerhaave*, il celebre Sig. *Wanswieten*, l' illustre Sig. *Senac*, lo stesso chiarissimo Sig. *Haen*, e moltissimi altri uomini dotti si sono serviti dello stesso argomento. Il gran *Boerhaave*, Maestro del Sig. *Haen*, da una sperienza accaduta alla presenza dell' *Houston* in una picciola cagna, cui era stato ferito il petto, e trapassato da parte a parte, e dopo tre giorni ancora se la passava assai bene, conchiuse, che allora soltanto siffatte ferite sono assolutamente e subito mortali, quando la loro apertura è maggiore dell' apertura della glottide. Si dovrebbero dunque tentare esperienze pericolose prima sulla pelle umana? Forse che l' effetto de' veleni non è stato dimostrato assai bene negli animali prima che negli uomini? Forse le osservazioni del grande *Hallero*, e di altri uomini illustri sulle ova covate per meglio spiegare l' accrescimento del picciol feto, debbono ripudiarsi, perchè non vale l' argomento da' bruti all' uomo? Forse si negherà che non passa nell' uomo il sangue dalle arterie nelle vene, perchè questo passaggio solo si è osservato negli animali? I Bruti, soggiunse il Sig. *Haen*, sono differenti in modo incredibile dagli uomini; ed il Sig. *Haller*, che trovò certa specie d' animali insensibile ad ogni sperienza, non volle tentar più oltre su questi; che se gli animali sono differenti fra loro, perchè ci maraviglieremo che siano differenti dagli uomini? Or quanto più cresce l' imprudenza nel noto argomento! E quì risponde il Sig. *Crantz*, che il Sig. *Haller* a questo passo confessò di non fondarsi sulle sperienze fatte in varj augelli, i quali hanno molti tendini ossei; ma sì bene su quelle fatte ne' quadrupedi, e negli uomini; nel qual caso l' argomento ha tutta la sua forza, sebbene il Sig. *Haen* interpreti così diversamente il sentimento del Sig. *Haller*; soggiugne che il Sig. *Haen* coll' anotomia alla mano dovea far vedere che i tendini de' quadrupedi sono diversi nella struttura e nell' uso da quelli degli uomini; che in questi si trovano nervi, in quelli no; e che finalmente senza tali presidj non doveasi decidere sì francamente dell' insufficienza del noto argomento. Si chiama egli questo amor del vero? E qui termina l' Autore questa parte di quistione con un esempio. I ventricoli de' granivori sono essenzialmente differenti da quelli de' ruminanti, quelli di questi da quelli de' cani &c. Eppure con tutta questa differenza il ventricolo di un cane non è tanto essenzialmente diverso da quello degli uomini, che non si potesse a primo colpo d' occhio da un meno avvertito prender l' uno per l' altro. Perchè dunque, ritorcendo l' argomento, ci maraviglieremo, ei dice, che gli animali tanto differenti fra di loro, non sieno poi all' ultimo paragone tanto essenzialmente diversi dall' uomo?

Il seguito nella Gazzetta ventura.

N°. VIII.
24. Giugno 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Osservazione d' un Medico Inglese sopra l' Olio di Vipera.

S' E' scoperto da qualche tempo, che l' Olio di Vipera è utilissimo per le malattie degli occhi. Io ho vedute al *Maryland* alcune cure rimarcabili di questo genere, fatte con l' Olio *del serpente caudisono*, (il quale è una specie di Vipera) meschiato con le polveri, di cui il Cavaliere *Hans Sloane* ha parlato nel suo Trattato sopra gli occhi. Ho veduto egualmente meschiare queste polveri in Inghilterra con l' Olio di Vipera, e so che alcuni se ne sono spesso serviti, ma non credo con tanto buon esito, quanto s' ottiene altrove. A che puossi attribuir mai tal differenza? Io non credo, che rimarchisi alcuna differenza specifica tra gli Olj di queste due Vipere. Può essere, che siccome il *Maryland* è un clima più caldo dell' Inghilterra, possa per questa ragione l' Olio del serpente caudisono avere qualche efficacia maggiore dell' olio della Vipera ordinaria; ma io credo che la differenza più essenziale nasca dalla maniera di estraere questi Olj. Secondo il Dispensatorio, devesi cavare l' Olio della Vipera nel modo che cavasi il lardo del porco, cioè mettendolo sopra il fuoco, finchè l' Olio sia disciolto affatto nelle cellule membranose, indi si passa per una tela di lino, col mezzo di cui svaporano le particole più fine dell' Olio, nelle quali consistono le sue medicinali virtù. Vedesi con questa semplice narrazione, che non è già questa un' Ipotesi. Ma può ogni Pratico facilmente convincersi, come ho fatt' io, con la propria sperienza, che l' Olio medesimo, ottenuto col mezzo del Sole, è miglior molto di quello, che cavasi col fuoco ordinario. Ecco il mio metodo. Prendete una manica d' Ippocrate, fatta con vecchia tela di lino; mettetevi dentro una Vipera grossa, e sospendetela dirimpetto al Sole; e ponetevi al di sotto della sua punta un' ampolla per ricevere l' Olio a misura ch' egli a goccia a goccia ne va stillando.

Virtù della pianta detta in latino Salicaria purpurea.

Il Dottore *ThrelKeld*, Medico Inglese, racconta in un libro da lui poco fa pubblicato, di aver guarito con l' infusione delle foglie di questa pianta un flusso di ventre, che da molti anni non s' era potuto fermare. Varie persone hanno fatt' uso di questo rimedio con esito fortunatissimo. Tanto più egli merita di essere raccomandato, quanto che non può far mai danno alcuno; mentrecchè le chimiche produzioni, che traggonsi da' minerali, sono sovente nocevoli.

Estratto d' una lettera di Ginevra in data de' 15. Maggio 1761.

Correva in questa Città da gran tempo l' uso, che le Madri, le quali non volevano, o non potevano allattare i loro bambini, faceansi poppare da certe femine a questa funzion destinate, per perdere il latte affatto. Una di queste femine, avendo avuta la disgrazia di poppare, senza saperlo, una persona attaccata da male venereo, ha contratto il male medesimo, e lo ha indi comunicato a tutte le donne, che dopo quella infetta ha essa poppate. S' aggiunga, che i Mariti di queste donne sono restati parimenti attaccati. La

cosa

cosa s'è scoperta come a caso, e questo antico uso di farsi poppare assolutamente si perderà, se alle prescrizioni della Facoltà le persone vorran conformarsi.

Esperienza Chimica.

Il Sig. *Baumè*, Maestro Speziale, e dimostratore di Chimica in Parigi, ha fatto una scoperta assai sorprendente, e che a niente meno tende, che a rovesciare assolutamente la sesta colonna della famosa Tavola delle relazioni di Geoffroy, e a confondere le idee più universalmente in Chimica ricevute.

Sembra che una semplicissima sperienza produca questa catastrofe. Basta versare un poco di spirito di nitro (1) sopra del tartaro vitriolato. Il tartaro vitriolato tostamente disciogliesi, svapora l'acido vitriolico, e si forma un nitro rigenerato. Il Sig. *Baumè* ha fatto tutto questo esperimento sotto gli occhi nostri, e a questi occhi nostri medesimi noi con pena ancora crediamo. Noi ci siamo indi recati a casa di certo altro abile Chimico, che non può essere sospetto di collusione col Sig. *Baumè*, e che ha cominciato a beffarsi della cosa. Nulladimeno essendosi messo per pura compiacenza a ripetere nel suo laboratorio l'esperimento, un compiuto uguale avvenimento ha ricompensata la sua condiscendenza, ed ingannata la sua aspettazione, siccome con buonissimo garbo egli confessa.

Il tempo scemerà forse il meraviglioso della cosa, nel qual caso si potrà ridere della nostra ingenuità; ma non lascierà il Pubblico mai di aggradire la premura che abbiamo di parteciparli que' fatti che abbiam veduti, e che possono interessarlo. (*Gaz. d' Epid.*)

Varj Avvisi.

Sono morte da qualche tempo in quà in Inghilterra e in Francia molte persone in età di circa 100. anni. E' morto in *Clithero* un uomo originario di Francia, che chiamavasi *Isacco Duberdo* in età di 108. anni. A' 7. d' Aprile 1761. in *Fordie* è passato all' altra vita di 109. anni un certo *Patrick M' Ewen*, senza essere mai stato ammalato. Verso il medesimo tempo la Damigella *Giovanna Atkins*, figlia del Cavaliere *Gionata Atkins*, che era stato Governatore delle *Barbade*, è morta in *Yorck* in età di più di 100. anni. Nella Villa di *Trependorff* nell' *Alta-Lusazia*, un Paesano nominato *Klauk* è morto poco tempo fa di 104. anni compiuti. Sua moglie era già morta in età di 102. anni. Egli ha lasciato un figlio, che ha due fanciulli, uno de' quali fanciulli è già Nonno a quest' ora.

Certa *Maria David*, zittella, è morta in *Etampes* in età di 105. anni. Essa era povera, e in tutta la sua vita s'era sostentata di limosine. Tuttavia ha ella goduto sempre sino alla fine de' suoi giorni un' ottima sanità.

Il Sig. Don *Giovanni Jacquemot*, Curato della Parrocchia di *Barrais* nel *Borbonese*, è morto a' 7. d' Aprile 1761. in età di 107. anni. Egli ha servita questa Parrocchia per 75. anni, senza avere giammai mancato un sol giorno alle funzioni del suo ministero. Fumava questo buon Sacerdote almeno 12. pippe al giorno, e la sua ordinaria bevanda era di vino di Ginepro, che facevasi egli medesimo. Nella sua Parrocchia non eravi che un sol uomo, ch' egli non avesse battezzato. Egli è morto senza malattia, e senza agonia.

Certa *Renata Brau* è morta a' 10. Giugno 1761. nella Parrocchia di *Chaumusè* in età di 107. anni, 3. mesi, e 9. giorni. Si nota, che andava ella soggetta a molto frequenti infermità.

* * * * * *

La moglie d' un Oriuolajo di Londra partorì felicemente a' 7. Aprile 1761. tre fanciulli, che godono perfetta salute.

Vedonsi in casa d' un Negoziante di *Brentford* nella Contea di *Middlesex* no-

(1) *Sia fumante, o non fumante lo spirito di nitro, sempre riuscirà l' esperienza.*

nove piccoli fanciulli, che sua moglie ha dati alla luce in 28. mesi, e tutti stanno benissimo.

* * * * * *

Una donna vedova, che appellasi *walker*, di *Middleton* presso a *Conventry*, da 18. mesi obbligata al letto per le sue infermità, s' è trovata ad un tratto aver le ossa delle braccia, delle gambe, e delle coscie tutte rotte, senza ch' ella sia uscita di letto, e senza aver provato verun accidente.

* * * * * *

Il Sig. *Giovanni Bel*, Capitano Olandese della Nave, nominata *Elisabetta*, scrive da *Oporto* le seguenti cose: „ Due „ giorni sono che un Olandese cadde „ nel fiume, e non ne fu tratto che „ a capo di tre quarti d' ora. Venne „ portato a bordo del suo Vascello, e „ si preparavano alcuni per farlo seppellire. Il Sig. *Hervey*, Vice-Console Inglese, avendo sentito parlare di „ quest' accidente, prese un battello, „ trasportossi al Bastimento Olandese, stese l' annegato a lato di un „ buon fuoco, e fecelo strofinare col „ sale comune, finch' egli ebbe ripreso cognizione. Quest' uomo oggidì è „ sanissimo. Mi ha detto il Sig. *Hervey* dopoi di aver veduto un cane, „ ch' era stato due ore sott' acqua, e „ che s' era fatto rinvenire coprendolo di sale. La Sig. *Hervey* mi ha assicurato, ch' ella aveva salvato col „ mezzo medesimo un gatto sommerso, e creduto già morto.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D' ITALIA.

Fine dell' Osservazione del Sig. Dottor Jacopo Antonio Facchinetti *sopra l' effetto maraviglioso della Calamita di sedare istantaneamente una straordinaria Convulsione.*

VArj furono i rimedj alla compassionevole Giovane somministrati. Fra questi si contano le replicate cavate di sangue, gli Antiepilettici, gli Antisterici, i Dolcificanti. Tra i Topici, i bagni d' acque medicate calde, le immersioni nell' Olio d' oliva tiepido, ed altre nervine unzioni; ma tutto si adoperò senza il menomo alleggiamento del male. Dopo l' uso de' rimedj ragionevoli si passò agli Empirici, (1) fra i quali si sperimentò l' Oppio, e i suoi laudani, il Muschio, la China-China, e per fine l' Acque acidole; ma tutto questo ancora infruttuosamente; sicchè alla fine fu la Giovane onninamente alla divina Provvidenza abbandonata. Fu questa dopo un anno e più di travaglio casualmente visitata da certo Sacerdote Regolare, il quale altamente compassionando quest' infelice, asseriva d' aver udito, che l' applicazione alla carne della Calamita faceva istantaneamente sedare le convulsioni; soggiugnendo essergli ancora noto, che di tale rimedio si serviva con sollievo indicibile un suo Correligioso, che da molto tempo dagli spasmodici insulti era barbaramente tormentato. Non si tardò punto a trovare il ricordato rimedio, e a farne anco l' esperimento, il quale veramente a maraviglia riuscì, e vale tutt' ora in guisa, che se questa Giovane viene assalita dalle sue maggiori convulsioni, al primiero tocco dell' ammirabile Magnetica pietra, in qualunque parte del corpo si applichi, in un istante s' acche-

(1) *Sarebbe stato assai lodevole, che il chiarissimo Autore avesse analizzato questo nome di* Empirici, *onde non cadesse in mente a qualcuno la strana idea di credere, che siffatti rimedj sono prescritti senza ragione, ed alla foggia de' Coretani. Il Sig.* Facchinetti *sarà, non v' ha dubbio, lontanissimo dal battezzarli per tali.*

cheta, ricupera i ſenſi, nè più ſi muove fino a tanto che ha preſſo di sè alla nuda cute la Calamita appoggiata. Niun' altra reliquia del ſuo primiero male allora conſerva, che i frequenti ſoſpiri; ſi querela bensì, che al tocco del Topico mirabile le ſembra venire da groſſe funi ſtrettamente legata il petto, e gli arti, nè poterſi più muovere; aſſerendo eziandio, che meglio amerebbe aſſopita ne' ſenſi fare quegli ſtravaganti ſuoi ſalti, di quello che padrona de' ſuoi ſentimenti, e penſieri medeſimi ſoffrire una sì tormentoſa legatura. Se di continuo tiene preſſo di sè il rimedio, non ſoffre ella ne' ſuoi diuturni ricorrenti periodici inſulti che que' ſoli ſoſpiri, e quella oppreſſione ne' precordj; ma ſe queſta pietra ſi leva, ſubito ripiglia gli ſtrani ſalti; e ſe novellamente poi le ſi applica, novellamente ſi ſedano: nè altro medico ajuto in un così ſtravagante ed imperverſato malore a queſta infelice Giovane rinvenire ſi è per anco potuto, ſe non che queſto caſuale Topico rimedio maraviglioſo.

Ecco pertanto poſto in iſcena ſul gran Teatro della Natura un nuovo ſpettacolo degno d' ammirazione e di più rigoroſa diſamina; ecco aperto ancora a' Signori Filoſofi, e Medici un vaſto campo d' utili e ſaggie rifleſſioni Fiſico-Mediche a pro della Medica repubblica, ſiccome davvero ſi deſidera.

Moti Convulſivi Univerſali. Oſſervazione del Signor Dottor Niccolò Pollaroli.

Una Vecchierella ottuagenaria, antica emorroidaria, ipocondriaca ſolenne da anni moltiſſimi, ſtitica pertinaciſſima, ed a coliche non di rado ſoggetta, principiò a riſentire certo univerſale tremore, che in appreſſo divenne un forte ſaltellamento arcuato di tutto il corpo, con polſi ineguali, e riſtretti, con chiudimento di palpebre, con balbettamento di lingua, e con ottruſo ſtupore di mente. Prendeala il paroſſiſmo la mattina a digiuno, o nell' atto di eſcire dal letto; ſicchè fu coſtretta rimanerſene giacente per meſi molti. Uſitati, ma non molti, furono i preſidj, che poſerſi in opera, e tutti que' pochi rieſcirono inutili, anzichè i Paroſſiſmi divenner lunghi in maniera, che duravano parecchie ore. Fu riſoluto, ſul rifleſſo della qualunque periodicazione del male, e del proſpero ſucceſſo della China-China unita alla radice di valeriana ſilveſtre, notato dal Chiariſſimo Sig. *Mead* (1) nella Epileſſia, di uſare la detta combinazione, preciſamente ſulle di Lui traccie, aggiugnendovi ſoltanto per veicolo una gentile infuſione della radice ſovraccennata. L' eſito ne fu fortunatiſſimo, e potè ſtarſene eretta fuori del letto varie ore: ed ora non riſente, che il logoramento, e l' inerzia ſtupida, e rimbambita d' una decrepita età.

* * * * * *

Mi ricordo d' aver letto tempo fa, ma non ſo quando, nè dove, che uno ſpiritoſo Medico Franceſe s' era fitto in capo di voler pure aſſicurarſi nella cura degli Scorbutici, quale ne' ſingolari caſi ſia il principio alterante la maſſa degli umori. Per ottenere queſta ſicurezza, benchè nello Scorbuto ſembri contraindicata la cavata di ſangue, faceva un diſcretiſſimo ſalaſſo all' infermo ſuo in quantità, che neſſun danno poteſſe certamente recargli. Divideva il poco ſangue, che in due ſucceſſive volte eſtraeva, in due differenti vaſi di vetro, per tentare due varie ſperienze. In uno di eſſi al ſangue eſtratto affondeva certa quantità d' olio di Tartaro per deliquio, ſiccome il ſovrano fra gli alcalici; ed affondeva nell' altro quantità ſimile di ſpirito di Vitriuolo, come uno degli acidi più potenti. Cercava con queſto di ſuſcitare o nell' uno, o nell' altro vaſe un' efferveſcenza, che gl' indicaſſe la natura degli umori dell' ammalato. Ma quanto mai poſſiamo fidarci noi ſu queſte eſperienze? Quanta diverſità non avvi fra il ſangue, che corre nell' animal vivente, e quello ch' è fuori de' pro-

(1) *Monita, & Præcepta Medica c. 2. ſect. 3.*

proprj vasi? Il circolo che manca in questo, la oscillazione de' solidi, che più non soffre, l'aria nuova, che insolitamente lo circonda, e mille altre cose lo diversificano, a giudizio mio, moltissimo da quello.

* * * * * *

Della Cura de' Bambini attaccati dalla Rachitide, Trattato del Dottor Giovanni Verardo Zeviani *Filosofo Medico. Verona* 1761. *per Marco Moroni su la Via Nova in* 4. *pag.* 164. *oltre la Dedicatoria al Ch. Signor Barone* Van-Swieten *indiritta, la Prefazione &c.*

Mostra nella Prefazione il dottissimo Autore, che fino a' tempi di *Francesco de le Boe Silvio* poco fu scritto su la cura de' mali puerili. Nota che *l' Arris Inglese* siasi indotto a fare quel suo bel Trattato: *de' mali acuti de' Bambini*, eccitato dal celebre *Sidenamio*, e che mentre l' *Arris* in Inghilterra impiegavasi nella grand'opera, ne avea già in Olanda il famoso *De le Boe Silvio* compiuto un intero Trattato, che dopo la morte di lui dallo *Schrodero* si pubblicò. Soggiunge, che giunto questo alle mani dell' *Arris* confesò che il *Silvio* avea scoperta veramente l'indole de' mali de' fanciulli, e che ne avea giustamente ragionato, ma che a lui non sembrava che alla Teoria corrispondesse bene la pratica; per il che proseguì egli l'opera sua, e diella fuori finalmente con applauso de' dotti universale. Fa riflettere in seguito, che malgrado queste opere i Medici sfuggono di metterne in pratica le dottrine, e che il motivo principale si è perchè stimano impossibile rilevar la natura de' mali de' bambini, e il far prender loro gli opportuni rimedj. Ma vani sono secondo lui questi timori, mentre le Nutrici, e le Madri supplisco no al silenzio de' bambini, e la dose de' medicamenti, che per i mali semplicissimi piccolissima esser deve, facilmente può prendersi da loro. Benchè semplici questi mali, dice che spesso son micidiali, e che d' altra parte sono agevolmente curabili. Descrive in succinto le cagioni di queste moltiplici malattie, che per computo in varie parti d'Europa fatto, uccidono una terza parte de' nati prima che giungano all' età d' anni sette. Tra gli orribili mali de' fanciulli e che guaribili sono ripone egli indi la *Rachitide*, per curare la quale ne palesa d' aver incontrato un semplicissimo ed efficacissimo metodo. Osserva che nè il *Silvio*, nè l' *Arris* hanno di essa *Rachitide* parlato, e che gli altri Scrittori seguendo ciecamente il *Glissonio*, che d'essa primo ha trattato, non conobbero la vera indole di questo male. Protesta di non aver il mal' animo di detrarre alla fama del *Glissonio*, che anzi se gli confessa in molte cose debitore, e finalmente dà la divisione dell' Opera sua in cinque Capi, o parti. Contiene la prima, una descrizione esatta della *Rachitide*, e di tutto ciò che le appartiene. Dimostrasi nella seconda ch' essa non è un mal nuovo. S' indicano nella terza l' essenza sua, e le sue vere cagioni. La cura della medesima trattasi nella quarta; e nell' ultima finalmente si dà il modo di preservarne i bambini. Non toccheremo le prime due parti, ma sibbene di volo assaggeremo le altre tre, che sono le più importanti. Nella prima d' esse, ch' è la terza del libro, descrive il dottissimo Autore le varie opinioni degli Scrittori sul proposito dell' essenza, e dell' origine della Rachitide. Le esamina diligentemente, e le confronta; e ne dà prudentissimamente il suo giudizio. Mette indi in campo la sua, ed asserisce: *che la Rachitide altro non è, che una specie singolare di Cachessia, dove gli umori tutti del corpo sono pieni zeppi di un' insolita agrezza, somministrata dalla corruzion del latte, usato alimento de' bambini.* Egli crede, che con questa cagione mirabilmente si possa render ragione di tutte le più minute circostanze e proprietà di questo male. Indi prova molto bene la sua proposizione, e de' sintomi tutti rende assai giusta ragione. Passa l' Autore nella susseguente parte, che della cura di essa Rachitide tratta, a riflettere saggiamente con Ippocrate, che *Medicus si*

qui-

quidem sufficerit ad cognoscendum, sufficit etiam ad sanandum; e stabilisce per giuste opportune indicazioni le seguenti. I. Di portar fuori del corpo la nemica morbosa materia. II. Di correggere, e d' impedire che più se ne generi. III. Di aver riguardo eziandio a' sintomi del male. Per supplire alla prima, prende in esame tre sorte di evacuanti, cioè gli emetici, i purgativi, e i diuretici. Esclude i primi, loda i secondi, col ridurli eziandio alla classe de' terzi, e ne fissa il tempo, e l' opportunità dell' uso; ciocchè fa ancora de' terzi stessi. Viene a' diaforetici, o sudoriferi, nè affatto li condanna; ma li ammette in qualità piuttosto di correggenti. Passando poi alla considerazione di questi, primieramente propone i terrestri assorbenti, ed i sali alcalici, i quali cautamente egli preferisce; indi approva i corroboranti blandamente volatili, che non solo alla prima, ma alla seconda indicazione suppliscono ancora. Commenda in seguito, e sostiene contro i facili pregiudizj, la sottrazione del latte; sic come atto piuttosto a mantenere la cagione del male colla vergenza sua alla già dominante acidità. Quanto alla terza indicazione, egli primieramente riflette, dovervisi soddisfar con prudenza, presente sempre alla mente il male, e la cagion sua; e crede in appresso doversi dirigere distinti provvedimenti soltanto a' vizj delle ossa, alla tisichezza, all' idropisia. Esclude quindi la maggior parte degli ajuti chirurgici, tra i quali, ad evitare il non raro idrocefalo, ammette al più le scarificazioni occipitali, ed i cristieri, come coadjutori, o supplitori de' purganti. Venendo alla Farmacia, cinque celebratissimi rimedj principalmente disamina. E' il primo di essi il decotto di salsapariglia, della efficacia di cui piacegli rimanersi dubbioso: si è l' altro il rabarbaro, che molto loda: il terzo si è l' ente di Venere, l' attività di cui ripone segnatamente nella parte costituita da' fiori di sale ammoniaco marziati; e di questo rimedio col rabarbaro combinato fa uso grandissimo: giudica in quarto luogo il Marte per inefficace da se, riputandone però l' associamento a' fiori di sale ammoniaco, quale si ha ne' fiori di sale ammoniaco marziati, rimedio utilissimo, e sostituibile all' ente stesso di Venere, al quale, unito eziandio col rabarbaro, sostituisce anco il Veneto sapone, felice, benchè tardo, nell' operare; condanna, siccome prima, ultimamente il latte. Bilancia dipoi il moto, cui, se parco ed assicurato, non disapprova; indi l' intimo vestito, che se di lana sia, egli condanna; e rivoltosi a' summentovati sintomi, propone i rispettivi loro soccorsi. Dà fine col fissare il metodo di preservazione, consistente nella scelta di buona nutrice, nel buon governo di essa, e de' bambini; su i quali punti va divisando quanto la ragione, e la sperienza dimostrato hanno più vantaggioso.

Fra le varie erudite Opere di questo dotto Autore, mi si permetta il dire, che questa, a giudizio mio, si è quella, che gli fa certamente più onore. Il metodo di cura non può essere più ragionevole. In questo nostro Paese, in cui la Rachitide è resa omai, quasi direi, un male endemio, esser dee questo libro moltissimo interessante.

Collegio Medico Veneto.

Mercoledì 16. corrente fu conferita la Laurea in Filosofia e Medicina al Sig. *Ercole Muzio* da Coccaglio, nel Territorio Bresciano.

Si è pensato dal suddetto celebre Collegio di riparare, ed abbellire questo nostro Teatro anatomico. Sono stati destinati alla sovrintendenza di quest' opera i chiarissimi Signori *Lottario Lotti* Medico rinomatissimo, e *Pietro Santorini* Proto-Medico, e valente Anatomico.

Seguito dell' estratto del Libro del Sig. Crantz *sul proposito del sistema* Halleriano *&c.*

Egli è assai, che niuno de' Fisiologi, attese le esperienze mentovate, non abbia giammai pensato che il cuore, e le sue orecchiette sono muscoli partico-

colari, che fra le motrici cagioni comuni agli altri muſcoli, ne riconoſcono delle diverſe ancora, oltre una fabbrica particolare conſiſtente nell' eſſer muſcoli cavi. In queſti muſcoli diverſa eſſer dovea ancora la condizione delle cagioni eccitanti, che ſono l' influſſo degli ſpiriti nelle fibre, e quello del ſangue nelle loro cavità; come pure diverſa la condizione delle cauſe moventi, che altro non ſono che l' impazienza dello ſtimolo, o ſia l' *irritabilità*, maggiore in queſti muſcoli, che negli altri. E quì non è d' uopo il chieder ragione di queſta diverſità. La natura iſteſſa baſtantemente ne parla, che vigilar dovea all' eſercizio perpetuo di tali muſcoli con pochiſſimo diſpendio di ſue forze, e con poco deperdimento di ſpiriti. Nè ciò far potea forſe meglio che collo ſtimolo del ſangue, e con una maggiore irritabilità delle fibre di tali muſcoli. Si richiamino ora alla mente le eſperienze già fatte ſul cuore, le quali fanno toccar con mano la ſomma ſua mobilità, e la facilità di eſſere richiamato al moto (per un certo tempo) immobile che ſia: quindi facciaſene un parallelo con un muſcolo attratto dalla ſola volontà, la quale determinar dee una copia non ordinaria di ſpiriti nelle fibre di quello, onde venga meſſa in azione la innata irritabilità. Si conſideri che ciò non può farſi che per poco, poichè la diſſipazione degli ſpiriti è troppo grande, e troppo viene ſpoſſato il corpo tutto: *Reflecte*, *& reſponde*, per ſervirmi delle parole dell' Autor chiariſſimo, *dum in tanta rei hujus evidentia ego ad oculum provoco*; ed altrove: *An adhuc in tanta luce cæcitas?* E quì pretende il chiariſſimo Autore, che da quanto ſi è detto intorno al moto del cuore, poſſa renderſi ragione ancora di altri fenomeni particolari ad altri muſcoli, e ſpecialmente a quelli ch' ei chiama miſti; vale a dire a que' muſcoli, che ſono moſſi dalla volontà nonmeno, che indipendentemente da queſta. I muſcoli intercoſtali, che alzano le coſte per la inſpirazione, e il diaframma, che in tempo dell' azion di quelli ſi abbaſſa per accreſcere la capacità del petto, ſi chiamano muſcoli miſti; perchè noi, volendo, poſſiamo accreſcere l' azion loro, e ſenza volere, e dormendo, ſi muovono tuttavia quanto baſta al biſogno. Quindi il petto nella ſua capacità creſce, e ſcema, ſenza che i muſcoli a ciò deſtinati ſi ſtanchino, ſiccome non ſi ſtanca il cuore nel frequentiſſimo eſercizio di ſua azione. Perchè dunque non potrebbero i muſcoli deſtinati a' movimenti del petto riconoſcere per cauſa di loro azione cagioni ſimili a quelle che muovono il cuore? Ma qual ſarebbe in tali muſcoli la cagione eccitante la loro maggiore irritabilità, dimoſtrata anche queſta con le ſperienze? Queſti non ſono muſcoli cavi: dunque il ſangue che baſta a ſtimolare il cuore, quì non ha luogo. E perchè non potrebbero eſſere ſtimolati dall' aria? L' aria al certo ſi è quella, che a forza di ſtimolo fa muovere i muſcoli meſocondriaci, cioè quelli, che ſono frappoſti alle cartilagini dell' aſpera arteria, e delle ſue ramificazioni per lo polmone, che ſi chiamano bronchi; perchè dunque non potrebbe ſtimolare i muſcoli deſtinati a muovere il petto? L' Autore dopo aver lanciato queſto tratto, non ſi determina ancora; perchè promette di trattare queſta quiſtione in una Diſſertazione a parte.

Ma ecco il Sig. *Crantz* di Vienna, che diſcende particolarmente a combattere quanto da' celebri Signori *Haen*, e *le Cat* è ſtato addotto contro l' *irritabilità*. Il Sig. *le Cat* in primo luogo trova di che dire ſul nome dato a queſta nuova forza, poichè vorrebbe, e lo vorrebbe ad ogni coſto, che queſta proprietà oſſervata novellamente ne' muſcoli, ſi chiamaſſe piuttoſto *ſenſibilità*. Il Sig. *le Cat*, dice l' Autor noſtro, tanto felice ne' ſuoi ritrovamenti, ſe giunſe a vedere l' umore ſcorrente pei nervi (ſebbene poi altrove ei aſſeriſſe eſſer queſti un ente inviſibile); ed il primo principio della fibra muſcolare produrſi dalla pia madre, dee riſpondere in primo luogo, coſa egli ſenta nella contrazion del ſuo cuore, ed in quella ancora de' muſcoli volontarj. Tutto l' uman genere non prova ſen-

ſo

volevano riputazione a spese della verità medesima, e chiamandosi come testimonj de' fatti miracolosi, ch' essi non han mai veduti. Ma noi parliamo di quelle massicce osservazioni, che attestate sono da persone di buona fede, e irreprensibili. Tali sono gli esempj che citano sopra questa materia, *Fr. Rousset* (*de partu Cæsareo pag.* 40.) *Gasparo Bavhino*, *Mattia Cornux*, *lo Sckenkio*, *il P. Teo. Raynaud*, *G. Ruleau*, *il Lamotte*, *Enrico Deventer*, l' istoria dell' Accademia Reale delle Scienze, anno 1730., &c.

Essendosi dimostrata possibile *l' Operazione Cesarea*, è necessario dunque servirsene ne' casi, in cui non è possibile il parto per altre vie. Troppa pietà, troppa lentezza, troppa timidità in queste occasioni son biasimevoli, e cagioni sono che lascianfi perire nel mezzo de' tormenti alcune gravide donne, e alcuni feti, che con un maggiore coraggio, e con un poco più d' ardire si sarebbero in vita serbati. In vano si tenterà di venire a capo del travaglio con le tenagliuzze, e con gli uncinetti. Questi stromenti divengono inutili, allorchè il feto ha 'l capo troppo grosso, o allorchè per un' idropisia universale egli è prodigiosamente gonfio, o allora quando finalmente la donna ha le ossa della pelvi mal conformate, o troppo stretto il passaggio, o indurito, o scirroso, o chiuso da un renitente e duro tumore. Non v' ha altro mezzo per salvare la vita alla madre, ed al feto, che quello di praticare una cosa pericolosa veramente per la madre, per cui estraer possasi il feto, che necessariamente perirebbe nel luogo stesso dov' egli ha ricevuto la vita. In questa maniera si possono strappare dalle braccia d' un' inevitabile morte due vittime sfortunate in una volta.

Osservazione singolare.

Sa ognuno a quanti mali differenti siano esposti quei poveri artigiani, che obbligati sono di servirsi ne' mestieri loro di *litargirio*, e di *biacca*. Ma si crederebbe con fatica, che il piombo, quel formidabil veleno, recasse sul corpo umano gli effetti suoi per una via così indiretta, e così strana, siccome quella si è, che si osservò nelle circostanze seguenti.

Il Sig. *de la Valliere* fece qualche tempo fa togliere alla sua casa di campagna di *Monterosso* ne' contorni di *Parigi* i pergolati de' suoi Giardini, per farne costruir de' novelli. Avendo il Giardiniere un forno, in cui faceva egli cuocere il suo pane, giudicò a proposito di servirsi di questo legname per riscaldarlo. Coperti erano i pergolati di *biacca*, e spandendosi questo veleno nel forno, si comunicò al pane, e produsse alcuni funestissimi effetti in nove persone, che ne mangiarono. I due primi soggetti, che ne vennero attaccati, furono trattati da un Chirurgo, e morirono senza che s' abbia potuto precisamente aver certezza de' sintomi di questa lor malattia. Furono gli altri sette assaliti da dolori di Colica i più violenti, che fecero da quell' ora sospettare, che vi fosse una cagione comune a tutti questi accidenti. Si fece chiamare il Signor *Combalusier*, nostro confratello, che riconobbe gli effetti d' una Colica metallica, e che, dopo essersi informato della ragione che avea potuto cagionare questa malattia, trattò questi infermi come persone attaccate dalla Colica de' Piombaj, e risanolli.

Lo Scannello d' Equitazione.

Il Sig. *Gennetè*, Matematico celebratissimo, di cui noi abbiamo due buone Opere: l' una sopra una nuova costruzione di camini, e l' altra sopra il corso de' Fiumi, ha inventato da molto tempo uno *Scannello d' Equitazione*, che i curiosi vanno a vedere in sua casa a Parigi, e che sembra molto superiore a quella macchina famosa del defunto *Abbate di San-Pietro*, che noi Francesi chiamiamo *Tremoussoir*, con cui si dimena, s' agita, e scuotesi il corpo di chi v' ascende. Questo *Scannello* stà nel mezzo d' un apparecchio di leve sospese al solajo di una camera; e allorchè un uomo v' è sopra assiso

fiso, fannosi, tirando una corda, tutti i movimenti, che si farebbero sopra un cavallo, cioè l' ambiadura, il trotto, il galoppo, il salto &c. (1)

(1) *Nota del Veneto Medico Gazzettiere.*

E' uscito nel 1751. *in questa nostra Città dalle polite stampe di* Antonio de Castro *diligente nostro Librajo un libriccino in 8. di pagg.* 15. *oltre la Dedicatoria, che ha per titolo:* Nuovo presidio della sanità proveniente dal cavalcare col mezzo d' una macchina &c. *In esso viene celebrato come benemerito inventore di questa nuova razza di cavalli un certo Sig. Dottore* Samuel Teodoro Quellmalz, *Professore nell' Università di* Lipsia, *che ha scritto una erudita Dissertazione sopra il moto del cavalcare. Sono descritti in questo medesimo libretto tutti i vantaggi, che dall' uso di questa macchina possono venire all' umana salute. Tutti i dotti Medici sanno benissimo, quali sieno questi vantaggi, senza che io mi metta quì ad annoverarli. Nel §. 23. ch' è l' ultimo di questa operetta, così l' Autore la chiude:* Chiunque vuol vedere l' uso della mentovata Macchina, o provvedersene, può per tal fine addirizzarsi a Maestro *Stefano Santurini* Marangone al Ponte storto di San Martino in *Venezia*. Egli la fa in più maniere, secondo che le circostanze lo richiedono; stabile, o trasportabile: ne fa anche di queste ultime in tal modo, che comodamente possono mandarsi in ogni luogo, e Provincia, dentro e fuori d' Italia.

Io ho veduto uno di questi finti salutari Cavalli in Bologna, *in casa del valoroso Meccanico il Sig. Canonico* Montieri. *Era egli fatto a meraviglia, ed avea tutti quei comodi, e quegli ornamenti, che in siffatta macchina si possono desiderare. Oltre questo cavallo, egli possedeva ancora una sedia ambulatoria, da lui medesimo inventata, che col mezzo di due manubrj sulle braccia sue collocati, e da chi vi sedea mossi in giro, con la direzione a un luogo della camera determinato, recavasi con somma facilità ovunque si voleva. Era questa macchina semplicissima, ed utile molto a que' poveri infermi, che perduto hanno l' uso di camminare. Aveva egli ne' suoi lavori coadjutore un maraviglioso Contadino, eccellentissimo anch' egli nelle meccaniche, e più meraviglioso ancora, per lavorar assai bene senza alcun principio di studio. Noi abbiamo quì in alcune case alcuni di questi Cavalli. Bisognerebbe che fossero comuni ad ogni persona per pubblico vantaggio. Fra tanti oziosi, che cercano impiego, perchè non vi potrebbe essere, chi facendosi fare una, due, o più macchine di questa sorte, le tenesse in un luogo appartato a comodo universale, esigendo da ognuno una conveniente ricognizione? Ecco un nuovo mestiere per occupare un galantuomo con suo profitto, e un mezzo incontrastabile per salvar la vita di molti. Io son d' opinione, che la metà degl' infermi, che muojono di male cronico nato da vizio de' fluidi, con questo mezzo senza dubbio si salverebbe. Sarebbe ciò tanto più in questa Città necessario, perchè le nostre vetture, cioè le gondole, nessun moto salubre procurano al corpo, e dispendiosissimo si è ad un povero, oltre l' incomodo del passaggio alla Terraferma, il prendere a nolo un Cavallo per tutti quei giorni, che necessarj sono ad un tale esercizio nelle malattie, che necessariamente lo ricercano.*

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Effetto salutare dell' Acqua *di* Teda *del D.* N. B. *Medico in Venezia.*

LA Sig. Michela Julis, Vedova del Sig. Domenico Rubati, di Contrada della Croce, di vigoroso temperamento, di costante sanità, benchè solita abbondar sempre ne' cibi, nel suo novantesimo quarto anno di età fu sorpresa in Aprile scaduto da febbre doppia

pia terzana intermittente, che dopo parecchi giorni fu debellata coll' uso della corteccia del Perù. Nel susseguente Maggio incontrò di nuovo un' affezione di capo soporosa con polso turgido, e frequente, con prostrazione di forze, con nausea al cibo, con respiro stertoroso, e con inobbedienza di ventre. Si temette allora imminente un' Apoplessia; ma ella si riebbe fra pochi giorni senza emissione di sangue col semplice uso di una mistura cordiale cefalica spiritosa, e con la procurata ubbidienza del corpo. Restò per altro languida, spossata, con inappetenza, stitichezza di ventre, spirito ottuso, e tutti assieme i pregiudizj della decrepitezza. Fu creduta lentamente avvicinarsi al sepolcro. Tuttavia se li è fatto prendere ogni mattina sei in sette once di Acqua di Teda, ed a capo di otto o dieci giorni ritornò sana, vigorosa per quanto l' età lo può permettere, esce dal letto, si porta da una all' altra camera, mangia, dorme, ed ha il corpo obbediente senza verun altro medico ajuto.

Plinio nel lib. XVI. ci fa testimonianza, che anche a' suoi tempi si preparava una specie di Pece liquida ad uso della Medicina. *Wechero* la celebra come un singolar antidoto contro a' veleni; la dice profittevole nella Tisichezza, negli sputi purulenti, nelle tossi ostinate, e la crede valevole ad ammollire, ed incidere i catarri più viscosi, prescrivendola in forma di elettuario con l' aggiunta di poco mele. Esternamente pure la loda giovevole, variamente preparata, per molte e varie infermità.

Trincavellio, già Pub. Professore dello Studio di Padova, nella cura de' mali particolari del corpo umano lib. 3. e 11. la giudica rimedio valevole ne' mali cutanei, esteriormente applicata; ed asserisce che fu conosciuta da *Dioscoride*, e *Galeno*, e praticata con frutto nelle soffocazioni uterine. Ma i Popoli *Americani*, da null' altro istruiti, che dalla sperienza, se ne servivano da molto tempo non solo nelle malattie epidemiche degli animali, ma in quelle ancora degli uomini, e specialmente per la malignità del vajuolo, e de' mali cutanei; e a noi insegnarono il modo di prepararla, onde più amica allo stomaco riuscisse, e meno disaggradevole.

Giorgio Berclei Vescovo di Cloine la trasportò il primo, pochi anni sono, dall' America nell' Inghilterra, e quindi si sparse il rimedio per l' Europa tutta. Si praticò con varia fortuna, secondo che prescritto venne o da saggi ed esperti Medici, o da idiote ed imperite persone. Ciò che v' è di certo, si è, che l' infuso di Catrame racchiude sufficiente quantità di principj attivi d' indole temperatissima, e che è attissimo a debellare molte e varie malattie del corpo umano. Imperocchè dall' Analisi Chimica si rileva, ch' esso è composto di poca porzione di particelle fisse resinoso-gommose mollissime, di sufficiente quantità di materia oleoso-spiritoso-balsamica, e di sale acidetto, il tutto diluito, e attemperato in molta copia d' acqua. Laonde conchiuder si può, ch' esso agisce sopra il solido, e sopra il fluido, questo dolcemente agitando, e quello leggiermente stimolando; che può esser valevole a corroborar lo stomaco, e le intestina, ad eccitare la fibra languida e debile, ad assottigliare gli umori viscosi, a promuovere i pigri e lenti, ad attemperare la bile, a correggere i sughi putrescenti alcalini, a togliere le ostruzioni, ad istradare dolcemente le orine, a produrre in somma molti salutevoli effetti, quando sia prescritto a dovere da perito ed accorto Professore.

Frattura dell' osso dell' omero, stranissima nelle sue cagioni. Osservazione del Sig. Vincenzo Bortolini *Chirurgo Veneziano.*

Venni chiamato sollecitamente a' primi del passato Maggio a visitare N. N. per una frattura d' osso. Giunto alla sua casa, trovai l' infelice ch' era agitatissimo, e che si querelava altamente d' un fiero dolore al luogo della frattura. Occupava essa per linea obliqua propriamente la metà dell' osso dell' omero. Brevissimo fu l' esame ch'

io

io feci, per iſcoprirla; imperciocchè appena alla parte appoggiai la mano, che alzataſi la ſuperior porzione dell' oſſo, m' accorſi, che lunga era eſſa frattura una terza parte dell' oſſo medeſimo. Alleſtito ſul fatto il neceſſario apparecchio, eſteſi il braccio, e nel naturale ſuo ſito ricompoſi l' oſſo felicemente. Preſtiſſima fu ed accurata l' operazione, ma tanto doloroſa riuſcì ella all' infermo, che ad onta del coſtante e virile animo ſuo, e dell' età ſua conſiſtente, ſi miſe a gridare ed urlare in maniera, che commoſſe, e ſollevò tutto quant' è il vicinato. Non fu lenta la faſciatura, ma ſtretta mediocremente e per la qualità della frattura medeſima, e per la difficoltà che ha l' inferma parte di ſtar ben ſituata, coricandoſi il corpo tutto. Quanto utile e neceſſario ſia cercar nelle fratture un luogo acconcio alla parte, ognun vede che ſa, quanta poſſa l' oſſo medeſimo, non bene in tutte le ſue parti unito, recar moleſtia alle ſenſitive parti adjacenti. Si ſuſcitò pochiſſimo dopo una grande enfiagione con qualche comparſa di flogoſi eziandio al cubito vicino. Ma l' uſo conveniente dell' ammirabile e ſemplice poſca fè ceſſare il ſintomo minacciatore. Qualche altro rimarcabile ſintomo ſul principio della cura comparve, ma cogli opportuni rimedj ſe gli andò incontro, e fortunatamente ſi debellò. Beniſſimo andò in ſomma a finire la cura, ſicchè queſt' uomo oggidì ſi ricorda appena la ſua diſgrazia. Ma tutto queſto non è quello, che rende maraviglioſo il caſo preſente. Mirabile ſi è, a giudizio mio, la proſſima cagione della frattura, ch' è incontraſtabile, e la cagione più rimota, che qualche dubbio veramente può ammettere. Egli non s' è franto l' oſſo dell' omero per altro, che per reſpingere dolcemente un amico, preſentandogli al petto la mano; e queſta è la cagion più vicina. Confeſſa egli, che da molto tempo era tormentato da un' acerba doglia, che dietro alla ſpalla avea il ſuo principio, e a tutto l' oſſo dell' omero così crudelmente eſtendevaſi, che talora non ne poteva egli più. Chi ſa che la cagione di queſta doglia non ſia ſtata la men vicina cagione ancora della frattura?

QUESITO.

Perchè ſia anche più utile, e più intereſſante la noſtra *Aggiunta*, vogliamo per l' avvenire dar luogo fra le notizie ad un qualche giudizioſo queſito. S' eccitano con eſſi queſiti, o s' intende almen d' eccitare gl' ingegni felici de' Medici Italiani a penſar coſe nuove, e a partecipare utilmente al Pubblico per mezzo di queſta *Gazzetta* le filoſofiche loro conſiderazioni fatte nell' indagare la verità di alcune oſcure coſe difficili.

Ricercaſi dunque per la prima volta: *Come operi la China-China? e perchè nella guarigione delle febbri, da quella debellate, non ſi oſſervi per lo più alcuna critica ſenſibile eſcrezione?*

L' argomento non è nuovo. Egli è ſtato da altri trattato; ma io credo, che ſiamo ancora ſu queſto propoſito moltiſſimo all' oſcuro. Attenderemo con anſietà i varj dotti pareri de' Saggi.

Seguito dell' eſtratto del Libro del Sig. Crantz *ſul propoſito del Siſtema* Halleriano *&c.*

Avviſammo ſul bel principio di queſto eſtratto, che un altro oppoſitore al Siſtema del grande *Hallero* ſi era il celebre Sig. *Haen* di Vienna, a cui riſponde il noſtro Sig. *Crantz* dopo eſſerſi sbrigato del Sig. *Le Cat* di Roven. L' *irritabilità* ne' muſcoli ſi eccita maggiormente ſtimolando i lor nervi: il cuore ha i nervi eſpoſti moltiſſimo allo ſtimolo del ſangue; e quindi il cuore degli altri muſcoli è più irritabile. Tutto ciò fa dire il Sig. *Haen* al grande *Hallero*; e poi ne conchiude: che ſe ciò foſſe, diverrebbe il cuore più preſto degli altri muſcoli inetto al moto, perciocchè i nervi ſuoi ſi farebbero calloſi. L' *Hallero* però in forma d' inchieſta propoſe, ſe la maggior *irritabilità* di un tal viſcere poteſſe dipendere dalla nudità de' ſuoi nervi, e lo propone, perciocchè altri lo aveano ſtabili-

bilito. Egli però niente definì assolutamente circa la cagione di questa maggiore *irritabilità*; anzi chiaramente si espresse alla pag. 489. de' suoi Elementi di Fisiologia, che se alcuno proferisse altra ragione, egli l'ascolterebbe ben volentieri. Ed ancorchè questa nudità de' nervi del cuore fosse stata addotta dal Sig. *Haller* come cagione di sua maggiore *irritabilità*, non vuole perciò il Sig. *Crantz* che s' abbia a temere la callosità di questi nervi. Egli, il Sig. *Crantz*, non la teme; non la temè il gran *Boerhaave*, che, per ispiegare il moto alterno del cuore, propose che i nervi di questo viscere fossero alternamente compressi dalle arterie aorta, e pulmonale; non la temè il celebre Sig. *Wanswieten*, che seguì anche in ciò il proprio Maestro; nè la temè lo stesso Sig. *Haen* chiarissimo, allorchè per dimostrare la forza di un tal viscere, asserì, che un peso di 50. libbre, anzi di tante quante portar ne può sulle spalle un uomo robusto, collocato sopra il petto, viene innalzato ad ogni pulsazione del cuore, che urta sempre colla sua punta contro le costole. La forza, dice il Sig. *Crantz*, colla quale il cuore urta contro le costole, tutta ancora si sforza contro la pleura; eppure questa membrana si stabilisce dal Sig. *Haen* sensibilissima. Possibile che per tanti anni, e per tante volte in un sol giorno questa membrana sì barbaramente trattata dal cuore, non si addolorasse, e non divenisse callosa? Possibile che i nervi dell' aspera arteria perpetuamente esposti all' azion dell' aria, non si facessero callosi? Possibile che accader non dovesse lo stesso degli occhi, che sono in un perpetuo attrito colle palpebre? Se non teme il Sig. *Haen* la callosità de' nervi di queste parti tenuissime, e per quanto egli pensa, sensitivissime; come vuol temere quella de' nervi del cuore? A buon conto da' nervi non dipende l' *irritabilità*. Il Sig. *Haller* lo ha dimostrato in più luoghi, ed anche ne' suoi *Elementi di Fisiologia* pag. 466. con nuove ragioni si esprime così: „ Il cuore ha meno nervi degli altri muscoli, quindi „ se da' nervi dipendesse il moto mu„ scolare, dovrebber gli altri muscoli „ sopravvivere al cuore; ma la cosa è „ al contrario: dunque &c. „ Ed il Sig. *Haen*, che non vuole ammettere l' *irritabilità*, e lo stimolo del sangue qual cagione eccitante questa proprietà, è poi costretto a farlo, se egli spiega sì felicemente coll' *irritabilità Halleriana* alla mano il come quelli che cadono in deliquio, che sono sommersi dalle acque, dalle nevi, ritornino talvolta in vita. Vuol egli (e nessuno glielo contrasta) che questi non sieno realmente morti; ma che suscitato il moto degli umori per qualche arte, si ritorni, per così dire, a vivere. E ciò specialmente allorchè sciolti gli umori dal calore, e messi in azione dallo stimolo, e dal moto, si possa irritare il cuore; e quindi questa irritazione esser cagione che si riviva. Non è dunque chiaro, risponde il Sig. *Crantz*, che il Signor *Haen* con siffatte espressioni ammette questo moto degli umori qual cagione irritante? Non saranno dunque gli umori quello stimolo, a cui obbedisce l' *irritabilità*? Chi può negarlo? *Quid vultis amplius?* (esclama il Sig. *Crantz*) *Desperavit de actione cordis explicanda antea, & jam expedite ex stimulo & irritabilitate redeuntem in apparentem mortuis vitam explanat! Cor scrutatur!* Sebbene il Sig. *Haen* sul bel principio circa le rese cagioni dell' azion del cuore pronunciasse, *imperscrutabiles esse, solique ILLI notas, qui solum SE cordis declarat scrutatorem*. Ma ecco come la felicità del Sig. *Haen* nello spiegare le cose suddette, dipendentemente dal sistema *Halleriano*, rovina ad un tratto senza ragione. Dimostrò l' *Hallero* con molti esperimenti, che il cuore con le sue orecchiette muore, per così dire, a gradi. Il primo a morire si è il ventricolo sinistro, poi la sua orecchietta; indi il ventricolo destro, e finalmente la destra orecchietta. La ragione è chiara. L' orecchietta destra è l' ultima a ricevere dalle cave il sangue; dunque ell' è l' ultima ad esser irritata e mossa. Pure il Sig. *Haen* si duole che la conchiusion sua non convenga con quella del Sig. *Haller*; e ciò perchè essendo state fatte le sperienze negli

gli animali, ci giova quì specialmente il non tradurle inconsideratamente agli uomini. Di più, ei soggiugne, tutti gli uomini dotti ci assicurano, che il cuore ne' cadaveri tanto degli uomini, che de' bruti si ritrova sempre pieno di sangue; e ne cava la conseguenza, che in sanità, ed in vita non si vuoti giammai il cuore del tutto. Che se il sangue fosse uno stimolo, dovrebbe in vita il cuore esser sempre contratto, e non dovrebbe morire giammai. Dunque, conchiude lo stesso Sig. *Haen*, non dalla sola *irritabilità*, e da una cagione irritante, ma da una cagione molto più possente dipende l' alterno moto del cuore. Alle cose fin quì pronunciate dal Sig. *Haen*, risponde brievemente l' Autor nostro col dire, che in quanto al morirsi del cuore, e delle orecchiette sue per gradi, non solo dee dolersi il Sig. *Haen*, che la conchiusion sua non convenga con quella del Sig. *Haller*, ma piuttosto che non convenga col Mondo tutto; giacchè tutti gli Anatomici fino ad ora hanno osservato, e confermato lo stesso; onde come rovesciare una sì costante osservazione? Forse co' fatti portati in contrario dal Sig. *Haen*? Ma se egli non ne apporta alcuno! Forse perchè la si è osservata ne' bruti solamente, e quindi la non si può tradurre da questi agli uomini? Eh bene: converrà dunque al Sig. *Haen* il presentare al Pubblico una nuova circolazione di sangue ne' bruti, e la morte del cuore in un ordine diverso da quello, che si è osservato insino ad ora. E non è poi sì vero che il cuore, e le orecchiette dopo morte sieno piene di sangue, siccome pronunziò il Sig. *Haen*, dicendo che ciò *æterno experimento evictum est*; difatti poco dopo il Sig. *Haen* istesso disse che ciò *passim* si osserva, e non più eternamente. A questo proposito il Sig. *Crantz* chiama in testimonio osservazioni di celebri Autori, che non hanno trovata sempre questa pienezza del cuore, e delle sue attinenze: la quale concessa ancor che fosse, ne verrebbe perciò la conseguenza, che il cuore dovesse esser sempre contratto per la presenza continua dello stimolo; e l' altra, che non si vuotasse del tutto in tempo di sanità.

Forse che non pensa il Sig. *Haen* quanto diversi sieno fra di loro lo stato del cuore in un uomo sano, e quello di un moribondo? Qual maraviglia che il cuore vinto da tanti ostacoli, quali sono quelli che descritti vengono dall' illustre Sig. *Wanswieten* nel Tomo II. de' suoi Commentarj al gran *Boerhaave*, colà dove questi richiede: *cur in omni fere morbo circa mortis articulum anxietas ultimo tragœdiam claudit*; qual maraviglia, dissi, che il cuore in tale stato non potendo più cacciare il sangue, in se medesimo se lo contenga, e pur cessi di muoversi? Perchè non pensò il Sig. *Haen* a questi ostacoli, che pur sono presenti nell' ultima agonia, ed in quell' ultima lotta, nella quale, dovendo lo spirito separarsi dal corpo, tutto si raffredda il mortal simolacro, la natura stessa ne piagne e n' ha orrore, palpitano le parti tutte, e si risolvono; lotta fatale, cui evitar non possono i Grandi non meno che i piccioli; i più robusti insieme, e i più spossati; che sparge per ogni dove mestizia ed orrore; e nel maggior contrasto di fenomeni tanto varj fra loro e tanto strani producitrice così maravigliosa, che non si teme di asserir francamente, che vincer sanno, e superar di gran lunga le forze tutte della natura? Non vi pensò il Sig. *Haen* quando si oppose all' *Hallero*, sebbene pensato vi avesse in altri tempi. Nel suo Trattato *de rat. med.* p. III. asserì che in quello stato nascono de' polipi, perchè il sangue, quasi rappreso, scosso viene soltanto da un moto tremolo del cuore, e delle arterie. Ma siccome è noto per gli esperimenti del Sig. *Haller*, che i polipi estinguono la *irritabilità*, o almeno la spossano notabilmente; dunque egli è chiaro che tutti i fenomeni che si osservano in un moribondo, dimostrano uno strano turbamento nelle cagioni che muover debbono il cuore. Che se tanto operano i suddetti fenomeni contro l' *irritabilità*, come non opereranno contro quella cagion più possente del moto del cuore, accennata senza alcun nome dal Sig. *Haen*, e ch' ei non sa cosa sia? Cosa sarà di questa sua cagione allora

quan-

quando il cuore ſtaccato, e tagliato in pezzi, pur ſeguita ad oſcillare? S' ella in allora è lontana, per qual ragione il cuore oſcilla? S' ella è preſente, quanto poco ci ſcoſtiamo dal materialiſmo? Quanto all' altra conſeguenza, che importa la non intiera evacuazione del ſangue in tempo della ſiſtole, riſponde il Sig. *Crantz*, che dal trovarſi *paſſim* il cuore e le orecchiette piene di ſangue, nè ſi potea, nè ſi dovea conchiudere che non ſi vuoti interamente in tempo di vita. Tutti i Fiſiologi aſſeriſcono che tutto quaſi il ſangue viene in quel tempo evacuato, e notar ſi dee, che entro le cavità del cuore e delle orecchiette ſgorga ancora il ſangue delle vene coronarie; onde può forſe rimanervi porzion di queſto, il quale conſerverà umide e calde quanto baſta le ſuddette cavità; come pure notar ſi dee, che onde il ſangue ſerva di ſtimolo alle fibre del cuore e delle orecchiette, dee ſgorgar in queſti muſcoli cavi con impeto, ſiccome ſi diſſe nel principio di queſto eſtratto; condizioni che mancando ne' moribondi, non è maraviglia, ſe ſotto la preſenza del ſangue il cuore ceſſi di muoverſi. (1) Ma quì non terminano le riſpoſte del Sig. *Crantz*. Noi vedremo coſa ſappia dire di più ſu queſto propoſito, e lo vedremo nel foglio ſeguente.

LIBRI NUOVI.

Antonii Storck S. C. R. M. Conſil. aul. & Archiatri &c. Annus Medicus, quo ſiſtuntur obſervationes circa morbos acutos & chronicos, adjiciunturque eorum curationes, & quædam anatomicæ Cadaverum Sectiones. 8. Venetiis, apud Benedictum Milocco 1761. pagg. 136.

Ejuſdem Libellus, quo demonſtratur Cicutam non ſolum uſu interno tutiſſime exhiberi, ſed & eſſe ſimul remedium valde utile in multis morbis, qui hucuſque curatu impoſſibiles dicebantur. Editio altera. 8. Venetiis, apud Benedictum Milocco 1761. pagg. 56.

Ejuſdem Libellus ſecundus, quo confirmatur Cicutam non ſolum uſu interno tutiſſime exhiberi, ſed & eſſe ſimul remedium &c. 8. Venetiis, apud Benedictum Milocco 1762. pagg. 118.

---

(1) *La obbiezione tratta dalla preſenza del ſangue nel cuore, ſenza ch' egli però ſi muova, è ſtata portata contro il Sig.* Haller *e i ſuoi ſeguaci più d' una volta; e vi fu riſpoſto in guiſa, che non ſi può a meno di non maravigliarſi, che ritorni ſempre la ſteſſa obbiezione ſenza accennar punto le riſpoſte graviſſime che ci furono date. Noi penſiamo di farne quì breviſſimamente un' analiſi per maggiore intelligenza de' noſtri Leggitori, i quali poſſono, quando il vogliano, vedere in fronte queſte riſpoſte, giacchè ſono inſerite in una celebre raccolta oltramontana. L' effetto dee eſſer proporzionato alla ſua cagione. La cagione del moto del cuore, ſecondo gli* Halleriani, *ſi è l'* irritabilità. *Il ſangue e gli altri ſtimoli ſono cagioni eccitanti queſta* irritabilità, *ma non efficienti il moto del cuore. Se gli ſtimoli foſſero eſſi queſte ultime cagioni, dovrebbe l' effetto eſſer proporzionato a loro: ma gli ſtimoli più ſono forti, meno fanno ubbidire il cuore. L' aria, l' acqua tiepida, il ſangue, una leggera puntura mette in azione l'* irritabilità *: il fuoco, i cauſtici o niente, o pochiſſimo poſſono farlo. Perchè il cuore ſia irritabile, e capace di eſſer moſſo quanto baſta dalla preſenza dello ſtimolo, conviene che l'* irritabilità *ſua non manchi di alcuna delle neceſſarie condizioni all' eſſenza d'* irritabilità. *E' egli poſſibile che in un moribondo, ove per lo più ſi formano polipi, ove languiſcono le forze tutte, quelle tali condizioni vi ſieno? Ma queſto punto d' obbiezione è ſtato riſchiarato ancora con un eſempio. Una leggiera ſcintilla di fuoco accende la polve di un archibugio; acceſa queſta, ecco lo ſcoppio. Qual è la cagione efficiente queſto ſcoppio? L' aria ſprigionata dalla polve. Chi la ſprigiona? Quella ſcintilla; la quale certamente non ſi dirà cagione efficiente, ma ſolo eccitante l' aria a ſprigionarſi, e ſcoppiare. La polve ſia umida; allora la ſcintilla non fa più il ſuo effetto, perchè l' aria non è in iſtato d' eſſere meſſa in azione dalla cagione eccitante, cioè dalla ſcintilla. Si traduca il tutto al caſo noſtro, e non ci ſorprenderanno più i fenomeni narrati dal chiariſs. Sig.* de Haen.

N°. X.

8. Luglio 1762.

GAZZETTA MEDICA
D' OLTREMONTI.

Dell' Estate.

NON è d' uopo che i nostri Leggitori s' avvisino, che siamo entrati nella State la mattina de' 21. Giugno. Ma dobbiamo bene avvertirli, che la ghiottoneria, e la crapola, sempre riprensibili, convengono ancora meno in questa stagione, che in ogni altra; che bisogna in Estate prescriversi una dieta umettante e rinfrescante, temperar più il vino che si beve, e mangiar meno carni, e più legumi che nell' Inverno. La pronta corruzione delle carni ne' tempi caldi è la voce della Natura, che ci avvertisce di non fidarci allora di questo genere d' alimento. I Chinesi, ed altri abitanti delle Meridionali regioni dell' Asia non vivono se non se quasi di riso per tutto l' anno. Questo si è un dolce astringente, che la Provvidenza in questi Climi cocenti ha compartito abbondantemente. L' attenzion nostra non deve limitarsi ne' soli alimenti, ma stender si deve ad ogni sorta d' esercizio.

Chi v' ha fra noi, che provato non abbia d'esser meno agile nella State, di camminare con maggior fatica, di muoversi men facilmente che in ogni altro tempo? Non è già, che il peso de' nostri corpi siasi accresciuto, ma le forze nostre sonosi diminuite. Udite *Santorio*: *I nostri corpi pesano meno in Estate, che in Inverno; e la differenza è di tre libbre circa in un soggetto bene costituito*. Afor. 163. *Il calore rilassa i solidi, e attenua gli umori*. Afor. 78.

Siccome i calori della State ad un tratto ne sopravvengono, così sono incomodi molto. L' uomo si sente lasso, (1) e neghittoso diventa; perchè rilassan-

(1) *Nota del Medico Gazzettier Viniziano.*

Alla cagione comune di questa lassezza, che sentono gli uomini nella stagione estiva, s' aggiugne in questa nostra Città un' altra cagione non comune a tutti gli altri Paesi, e che ne rende più fievoli ancora, più languidi, e più spossati degli altri viventi. Questa si è quel fastidioso importuno Scilocco, *quel tormentoso vento dominatore di questo Paese, vento nimico dello studio, e degli studiosi, che snerverebbe la forza de' più robusti Giganti. Secondo le osservazioni di molti dotti Scrittori, e singolarmente del ch. Sig.* Giovanni Bianchi *nel* Saggio sul flusso e riflusso dell' Adriatico, *lo* Scilocco *ci spira perpetuo in tutta la State, e periodico. Principia egli a farsi sentire verso il Mezzogiorno, nè cessa che col cadere del Sole, se pure non venga talora turbato dalle procelle. Ne' tempi che questo molestissimo vento spira quì più frequente, e più umido, quanto grande sia la fiacchezza de' nostri corpi, io non dirò. Dirò bensì, che basta vederne in faccia, per sapere senz' altre cognizioni quand' è Scilocco. Sparuti siamo nel viso, e scontraffatti; pallidi di colore, e nella cera onninamente divisati. Gli occhi non son più vivaci, ma quasi incantati languiscono, e alle altre parti già sconcertate della faccia danno quell' aria di malinconia che in volto a ciascuno si mira. Oltredichè cadono penzoloni ad ognuno le braccia, si piegano le ginocchia, stanco si flette il corpo, e non v' ha chi regger si possa su' piedi, gittandosi ad ogni tratto sdrajati ed ansanti persino i cani sulle pubbliche strade durante il tempo di questo generale sconcerto, e di questa universale lassezza.*

sandosi i solidi, si diminuisce l' elasticità loro, e conseguentemente la loro forza. Ma se questi medesimi calori persistono lungo tempo di seguito, non incomodano essi l' uomo più tanto. Imperciocchè aumentandosi considerabilmente la traspirazione, cagionano una diminuzione costante della massa corporea, e divenuto più leggiero il corpo, sopporta meglio, benchè maggior, il calore, ristabilita essendosi la proporzione fra il peso che deve muoversi, e le forze moventi.

Il medesimo *Santorio* pretende che *ne' corpi robusti la traspirazione sia maggiore nell' Estate di giorno, e nell' Inverno di notte*. Afor. 174. Ma il Sig. *de Gorter* ha ragione di dubitare, che sia fondato questo Aforismo sopra un bastevole numero d' esperienze fatte su diversi soggetti.

Le malattie più ordinarie nella State sono le Febbri continue, ardenti, putride, le Febbri terzane, i Vomiti, le Diarree, le Afte, ovvero Ulcere alla bocca, le Oftalmie, ovvero Infiammagioni degli occhi, i Mali degli orecchi &c. Ma l' Estate è, generalmente parlando, la stagione, che nelle nostre temperate regioni d' Europa dà a' Medici meno d' occupazione, che in ogni altro tempo.

Deve l' accorto Medico in tale stato de' solidi regolarsi molto prudentemente nelle dosi degli efficaci rimedj, nell' uso del salasso, e nel regolamento convenevole della dieta.

Convien confessare per altro, che allo Scilocco *noi siam debitori di molto. Mentre egli spira, pochissime sono le malattie per lo più, e trattane quella comune lassezza, non suole altro danno considerabile a' Viniziani recare. Molto più insofferibile, che a noi, riesce egli a quelle persone dimoranti in Vinegia, che sotto un freddo Clima son nate, e che a' Boreali venti sono assuefatte.*

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Ultima malattia, ed apertura del cadavere del celebre Sig. Jacopo Piacentini *P. P. P. di Medicina nello Studio di Padova. Osservazione del Sig. Dott.* Eusebio Sguario *Medico Viniziano.*

MAncò a questi giorni il celebre Professore e Lettor Pubblico di Medicina Teorica nell'Università di Padova il Sig. *Jacopo Piacentini*, in età d' anni 92. in circa, d' una malattia, ch' egli, tuttochè di lunga pratica, confessava di non conoscere; ma che, per unirsi al parere di molti Professori che lo visitarono, supponeva esser piantata nelle parti muscolari dell' addome. Fui a ritrovarlo cinque giorni prima che trapassasse, e lo vidi a letto, appena svegliato dal sonno preso felicemente dalle 24. fino ad un' ora di notte. Subito che mi riconobbe, volle abbracciarmi, e strettomi per la mano, mi trattenева per farmi il racconto de' fenomeni accadutigli nel corso del suo male. Io già era stato informato prima da' domestici, che dalla Primavera dello scorso anno 1761. alla comparsa di un tumore scrofoloso intorno alla destra parotide nel collo, aveva egli cominciato a querelarsi di certa straordinaria fiacchezza, e di non poter digerire gli alimenti come al suo solito. Si liberò dal tumore con l' uso dell' empiastro *de ranis cum mercurio*, e se la passò alla meglio che potè tutto quell' anno, ajutandosi ora con liquori geniali e cardiaci, ora con qualche corroborante e stomatico. Ma venuta la Primavera dell' anno seguente, comechè alla nuova comparsa del tumore vicino alla parotide crebbero notabilmente le lassitudini e le indigestioni, così rinovato l'em-

l' empiaſtro, ſi poſe prima all' uſo del latte; ma queſto non giovandogli, anzi piuttoſto nuocendogli, vi ſoſtituì in appreſſo il di lui ſiero, bollito ſemplicemente con qualch' erba amaretta, che continuò anche per lungo tempo ogni mattina a digiuno. Sotto queſta brieve medicatura aggravandoſi ſempre più lo ſtomaco ſino a ſpeſſo rigurgitar tra il giorno il poco cibo che riceveva, e queſto ricevendolo ſovente con difficoltà e nauſea, ben preſto ſcoperſe l' ammalato eſſerne la cauſa una tenſione e durezza ſtraordinaria, che dalla cartilagine xifoide ſi eſtendeva all' ombelico. Ma coſa ella ſi foſſe, e dove veramente piantata, l' infermo non meno, che i più valenti de' ſuoi amici non ſeppero diffinire. Ciò nulla oſtante ſuggeriti alcuni generali rimedj, de' quali non ne adoperò alcuno, e fatte poche conſiderazioni, ſi riſervarono a maggiore opportunità il poter decidere con più chiari ſegni della veriſimiglianza della coſa. Queſto prudente conſiglio non ſortì però mai il ſuo effetto; imperocchè non era ancora affatto riſolto il tumore alla parotide, che tutta quella durezza venne a ingroſſarſi intorno all' ombelico, per modo che formò ivi una ben viſibile, dura, e circoſcritta enfiagione, indolente e grande quanto una gran mela. Poco dopo ſi ſcoperſe eziandio un altro tumore nel lato deſtro dell' addome, più concentrato, quaſi che apparteneſſe alla fleſſura del Colon, più picciolo bensì, ma della ſteſſa natura; continuando tuttavia le fiacchezze e i mali di ſtomaco. Ad onta di tal ſituazione nòn ſi riduſſe mai il paziente a grado di non poter ſortire e attendere alle ſue incombenze, che anzi adempì al ſolito valoroſamente con vigore di mente, e con quella ſollecitudine e prontezza, che all' età ſua conveniva. Fu conſigliato allora a valerſi degli aperitivi e deoſtruenti, perchè quantunque non foſſero concordi le opinioni del luogo ove que' tumori ſi trovaſſero, giudicandoli alcuni negli inteſtini, altri nell' omento, chi nel meſenterio, e chi piuttoſto ne' muſcoli ventrali; contuttociò era più veriſimile il ſentimento, che foſſero del genere delle Strume, e che perciò dovevano eſſer trattati co' rimedj ad eſſe convenienti. Quindi fu che adoperò per alcun tempo la Gomma Ammoniaco, e alcuna volta il Rabarbaro; ma finalmente annojatoſi d' ogni coſa, e creſcendo il male, con l' aggiunta di qualche febbrile incaleſcenza ſenſibile ſulla ſera, cominciò alla fine del meſe di Maggio a trattenerſi in caſa, e a far più regolato uſo de' rimedj, che non tanto dalla ſua eſperienza, quanto dall' amore e perizia de' ſuoi amici erangli ſuggeriti, tra quali incaricatoſi il ch. Sig. Dott. *Jacopo Scovolo* di tutta la direzione, gli ricordò di prender la mattina ogni giorno alcuni grani di Sapon Veneto, e ſulla ſera due bocconcini fatti di Gomma Ammoniaco, Millepiedi, ed Eſtratto di Ginepro in un liquore qualunque a piacere; e lo fece ſortir dal letto ogni giorno in grazia di qualche eſercizio. A lui unitoſi il valoroſo Sig. *Berzi*, Profeſſore di Chirurgia, per l' oggetto di raffrenare lo ſmoderato incremento di que' tumori, ed ammollirli, fece applicare all' ombelico l' empiaſtro *de ranis cum mercurio*, e cicuta. Io lo trovai appunto che ſtava per rinovarſi il bullettino di detto empiaſtro, e giacchè ſi moſtrava bramoſo d' iſtruirmi del ſuo male, perchè poteſſi ſuggerirgli coſa giovevole, aſſicuratolo prima, ch' io n' era informato, gli dimandai che ſi laſciaſſe piuttoſto eſaminare col tatto. Allora in fatti conobbi un morbo del genere degli ſtrumoſi, e forſe anche de' ciſtici, che aveva poſta ſede nelle regioni addominali; trovai un gran tumore circoſcritto e immobile intorno all' ombelico, e un altro un po' minore e mobile alla parte deſtra, ma però amendue indolenti, e da per tutto quel lato molta reſiſtenza e tenſione, per cui m' induſſi a credere, che altri ſimili tumori eſiſteſſero più addentro, e forſe anche che quegli ſteſſi ſi eſtendeſſero d' avvantaggio.

Combinate queſte apparenze con le paſſate e preſenti laſſitudini, inappetenze, e difficoltà di ſtomaco, con l' attual debolezza di polſo, e febbril commozione, e finalmente con l' età grande dell' ammalato, non ſolo feci idea

di un male di qualche anno d' origine, e di ardua e difficile cura, ma di un male eziandio che avrebbe avuto una celere e fatal riuſcita; ma quanto alla di lui vera eſſenza, ſe que' tumori foſſero ſcrofoloſi, o ciſtici, confeſſo il vero che mi trovai molto imbrogliato, e ſolo dal formar Indice quel tumore ſcirroſo alla parotide, inclinai a crederli ſcrofoloſi, non ſenza però qualche ſoſpetto di follicolo. Dall' altra parte non poſſo diſſimulare, quanto l'amor proprio ne' caſi più gravi e pericoloſi faccia agli uomini travedere; poichè quantunque foſſe l' ammalato peritiſſimo e cautiſſimo nell' arte ſua per la ſalute degli altri, trattandoſi di cauſa propria, ſi andava luſingando che quel tumore all' ombelico foſſe intermuſcolare; e alcuno anche v' era che glielo accordava, e lo credeva, e credendolo inſiſteva che non ſi tralaſciaſſe l' applicazione di quell' empiaſtro, e faceva vedere che di giorno in giorno s' ammolliva, da cui voleva deſumere ſufficiente pruova dell' eſterna ſede di eſſo. Perſuaſo quinci da tali luſinghe maggiormente l' ammalato, dicevami che quantoprima paſſar voleva ad un più valido riſolvente, da cui avrebbe riportato maggior ſollievo, che da qualunque altro, cioè all' uſo de' fanghi d' Abano; ma che ſolo attendeva opportunità nell' acquiſto di un po' di forze, e in più atta ſtagione. Io non ebbi cuore di diſſuadernelo; ma ſolo replicai, che quella malattia doveva tenerſi per un morbo glandulare, ch' è quanto a dire piantato nelle parti glandulose dell' addome, e in conſeguenza non nelle eſterne, non nelle muſcolari. Paſſati in appreſſo ad altri ragionamenti per modo di converſazione, mi congedai, laſciandolo di buon umore, vegeto di mente al ſuo ſolito, con buona cera, non emaciato, ben colorito, non giallo di pelle, nè punto diverſo dal ſuo naturale.

Due giorni dopo inteſi, che avea fatto peſſima notte; altri due giorni dopo, che ſi trovava aſſai aggravato, che ſe gli erano gonfiate le gambe, e che patito aveva de' languori più forti. Finalmente la ſera de' 22. Giugno accortoſi che s' avvicinava il ſuo termine, volle eſſer Sacramentato, e la mattina ſeguente ſu l' Aurora finì di vivere. Si trovò uno ſcritto, in cui diceva, che non avendo mai nel corſo della ſua pratica rinvenuto un male ſimile al ſuo, e conoſcendo che i Medici che lo viſitarono, non ne ſapevano di più, ordinava a loro iſtruzione, e per utile dell' arte, che il ſuo cadavere foſſe diſſecato, per mettere in chiaro la qualità di sì oſtinata e oſcura malattia.

Aperto il medeſimo ſei ore dopo il mezzogiorno dal Pubblico Inciſore con l' aſſiſtenza del Proto-Medico della Città, eſſendo preſenti il ſuddetto Signor *Berzi*, e pochi altri, nulla ſi trovò nella linea alba, e ne' muſcoli addominali di ſtraordinario, così pure niente negli inteſtini, meſenterio, omento, pancreas e milza. Solo il fegato ſtraordinariamente ſi vedeva ingrandito e deformato, avendo ſei o ſette gran tumori ſteatomatoſi, che tagliati ſputavano fuori una polpa biancaſtra, impaniata negli acini e nella capſula cellulare de' vaſi epatici, avendo eſſo fegato il peſo di libbre 5. once 10., e però due volte maggior volume del naturale. E' mirabile, che in una sì grande offeſa di queſto viſcere, deſtinato alla ſeparazion della bile, e che non poteva eſſerſi lavorata che nel corſo di molti anni, non ſi ſia manifeſtato nella pelle quel color giallognolo, che accompagnar ſuole i mali del fegato. Biſogna dunque credere, che ad onta di tante preſſioni formate da sì groſſi tumori ne' vaſi adjacenti, una parte del fegato, quella cioè che s' è mantenuta ſana, eſeguiſſe le veci del tutto, e baſtaſſe per un tempo a ſomminiſtrar ſufficiente copia di liquor biliare alla digeſtione e alla chilificazione; il che tanto più ſi fa chiaro, quanto che il decorſo de' ſintomi di giorno in giorno più gravoſi, e la ciſti felea ritrovata vuota, maggiormente lo dimoſtrano. Se queſto potevaſi riputar morbo inuſitato, come credeva il paziente, chi intende le coſe Mediche, e ha letto gli Autori pratici, lo può facilmente giudicare; poichè molti di queſti caſi, non dirò affatto tali in tutte le ſue circo-

ſtan-

ſtanze, ma eſſenzialmente ſimili ſi rincontrano per gli Autori, e maſſime per quelli, che hanno raccolto ſtorie Mediche. Si può concludere, che molti mali, i quali ſono eſſenzialmente gli ſteſſi, per le varie circoſtanze appajono ſpeſſo e ſono creduti diverſi; di che il buon Pratico ne ſia avvertito, e ſi avviſi eſſer bene oculato.

Seguito dell' eſtratto del Libro del Sig. Crantz *ſul propoſito del Siſtema* Halleriano *&c.*

A provare che in vita non ſia cacciato tutto il ſangue dal cuore, aſſeriſce il Sig. *Haen*, che queſto viſcere nel tempo di ſua contrazione non caccia il ſangue nelle arterie; e ciò per la reſiſtenza delle arterie iſteſſe, che ſono piene: e ſiccome le forze del cuore ſono grandi, queſte facendo violenza alle arterie che reſiſtono, diſpongono il ſangue che tenta uſcir da' ventricoli in guiſa, che ſi forma una colonna continua di ſangue, la quale comincia dalle pareti del cuore, e ſcorre per l' arteria tutta. Quindi dallo ſforzo del ſangue cacciato dal cuore dilatate, a cagione della continuità della colonna ſuddetta, le arterie tutte, queſte colla propria lor forza ſi reſtituiſcono, cacciando il ſangue allo insù, ed allo ingiù: ma non può rientrare nel cuore, perchè vi ſi oppongono le valvole ſemilunari delle arterie, che applicate da prima alle pareti delle arterie medeſime, ora dilatandoſi ſi abbaſſano verſo il cuore, e tagliano obliquamente la colonna di ſangue; onde da queſto taglio obliquo fatto dalle valvole una qualche copia di ſangue reſtar dee neceſſariamente nel cuore. Ma ſe una qualche porzion di ſangue reſta nel cuore, dovrebbe queſto, ſecondo il Sig. *Haller*, eſſere perpetuamente irritato; dunque reſterebbe ancora perpetuamente contratto, nè mai ſi rilaſcerebbe: lo che non eſſendo, ecco rovinata da' fondamenti l' *irritabilità*.

Pare impoſſibile al Sig. *Crantz*, che un uomo dotto ſia giunto a tanto da produrre una sì ſtrana teoria, riguardo alla maniera, colla quale il ſangue vien cacciato dal cuore. Queſta teoria ripugna alla pratica, alla fiſiologia, all' inſpezione oculare, alla dottrina portata e confermata da ogni qualunque Fiſiologo. Si ſerve quì dell' autorità del gran *Boerhaave*, che fu pur Maeſtro del Sig. *Haen*; e riferendo alcuni tratti ſparſi nell' Opera di quel grand' uomo, colà dove tratta del cuore, fa toccar con mano, che, atteſa la fabbrica di queſto viſcere, delle ſue orecchiette, e delle arterie, l' argomento del Sig. *Haen* è inſuſſiſtente, mentre tutti accordano, che nella ſiſtole del cuore il ſangue venga cacciato tutto per entro alle arterie. Con ſiffatto argomento ſuppone il Sig. *Haen*, che una parte della detta colonna di ſangue reſti nel cuore, perchè non può eſſer cacciata al di là delle valvole, e ciò per la ſezione obliqua di queſte allorchè ſi abbaſſano; ma ciò dovea dimoſtrarſi, dice il Sig. *Crantz*, e non ſupporſi: perchè ſe queſta parte di ſangue non vi reſtaſſe, qual ſezione ne verrebbe dal ſuddetto abbaſſamento delle valvole? E coſa avrebbe di particolare queſta obliquità, che non poteſſe effettuarſi ancora da una ſezion retta, e ſpecialmente dalle linee paralelle all' aſſe della ſuppoſta colonna? Ma ſe il Sig. *Haen* per iſtabilire la preſenza dell' anzidetta colonna di ſangue, non ſi ſerve di alcuna dimoſtrazione, nè di eſperimento alcuno, volendo argomentare alla ſua foggia, gli ſi potrà con franchezza negare tutta quanta ella è queſta ſua teoria; e tanto più ch' eſſa non ſi accorda con quanto ne hanno detto tutti i più celebri Fiſiologi, che fanno conſiſtere l' azion del cuore in una projezione di tutto il ſangue da' ſuoi ventricoli. Ma poſſibile, aggiugne il Sig. *Crantz*, che il cuore, il quale, ſecondo il Sig. *Haen*, avea tanta forza da innalzare in ogni ſiſtole un gran peſo collocato ſovra del petto, e tanta azion ſulle arterie minime del corpo, e dal cuor lontaniſſime, da poter innalzare parimente un peſo di 50. libbre appeſo a un dito d' un piede; poſſibile, ei dice, che non poſſa il cuore vincere la debol forza delle valvole cedenti al peſo del ſangue, che vorrebbe rientrare

dalle

dalle arterie nel cuore? Poſſibile che tanto poſſa la forza del cuore ne' luoghi da lui rimoti, cioè nelle minime arterie di un piede, e vaglia poi tanto poco contro quelle parti che gli ſtan sì d' appreſſo? Di più il cuore, le orecchiette, le arterie, dilatate che ſieno, ſi contraggono: le valvole non ſono prive di qualche fibra muſcolare; dunque perchè dilatate anch' eſſe non potrebbero contraerſi, e quindi ſenza diſturbar l' effetto della contrazion del cuore, ſpigner oltre di per ſe ſteſſe, ſe non in tutto, almeno in parte il ſangue che le diſtende? Il Sig. *Crantz* lancia, per così dire, queſt' ultima propoſizione; ma niente aſſeriſce poſitivamente, e proteſta che ſu ciò aſpetta *maximi viri & laborioſiſſimi Anatomici Halleri judicium & experimenta*, perciocchè la ſtruttura delle dette valvole è molto più tendinoſa, che muſcolare. Ma ſi accordi che una qualche porzion di ſangue reſti nel cuore, come l' accordarono il gran *Boerhaave* nelle ſue mediche iſtituzioni §. 190., e l' illuſtre Sig. *Vanſwieten*, per isfuggire ogni riſſa; (non lo accorda però il Sig. *Crantz*, il quale conſiderando la poſitura delle arterie riguardo al cuore; l' accoſtamento della ſua punta alla baſe in tempo della ſiſtole; l' urto del cuore contro le coſtole, e la forza ſua maſſima, conchiude che non ſi dee temere l' abbaſſamento delle valvole, tanto più che il cuore è una potenza che urta, e quindi per cacciar da ſe tutto il ſangue non ha biſogno di chiudere intieramente le ſue cavità); ſi accordi dunque che una qualche porzion di ſangue reſti nel cuore; ſi accordi che le valvole agiſcano, come pretende il Sig. *Haen*, rovina per ciò la ſentenza *Halleriana*? Dee eſſer quindi irritato il cuore per ſempre, e quindi ſempre contratto? Non dovrebbe forſe il cuore paſſare giammai dallo ſtato di coſtrizione a quello di dilatazione? Un ſiffatto errore fu ripudiato ancora dal Sig. *Senac*; imperciocchè per ſoſtenerlo, due coſe s' avrebbero a dimoſtrare. E prima, che quel poco di ſangue che reſterebbe nel cuore, ſecondo la ſuppoſizione, aveſſe tanta forza di ſtimolo, quanta baſtar dee per ridurre il cuore ad una piena e vital contrazione. (1) Secondariamente, che il cuore debba ridurſi a queſto ſtato prima che il ſangue venoſo venga cacciato ne' ſuoi ventricoli. Le quali coſe ſe non ſi dimoſtrano, non avranno forza alcuna le difficoltà, e le teorie del Sig. *Haen*; e quindi non andrà ſoſſopra la *irritabilità Halleriana*.

Nè quì hanno fine le obbiezioni del ſuddetto Sig. *Haen*. Egli non accorda la perfetta evacuazion del cuore, ſebbene il Sig. *Haller* dimoſtraſſe cogli eſperimenti, che il cuore in tempo della ſua ſiſtole impallidiſce; imperciocchè, egli dice, intanto impallidiſce, perchè nella contrazione viene cacciato il ſangue dalle ſue carni, e dalle ſue cavità, ſebbene non intieramente; onde queſta eſpulſione di una parte di ſangue dee appunto far sì, che il cuore impallidiſca, maſſime perchè negli animali giovani la picciola porzione di ſangue, che reſta nella ſua cavità, appena può conciliare il color roſſo. Ma quì ſi fa a riſpondere il Sig. *Crantz* coll' avvertire, che il Sig. *Haller* con eſperienze irrefragabili dimoſtrò, che il cuore e gli altri muſcoli in tempo di lor contrazione non cacciano il ſangue dalla loro ſoſtanza, e quindi certamente non impallidiſcono; nè diſſe giammai che tutto il ſangue viene cacciato dalle cavità del cuore in tempo di ſiſtole, per ciò che queſti impallidiſca; ma perchè ne' cuori traſparenti degli animali giovani vide, in tempo di contrazione, cacciarſi nelle arterie il ſangue tutto, e non giammai rimanerne porzione alcuna.

Il fine nella ventura Gazzetta.

Let-

(1) *In fatti il Sig.* Haller *alla pag. 397. de' ſuoi Elementi di Fiſiologia Tom. I. pronunziò:* Si inſignior aliqua ſanguinis copia in corde maneret, irritatio perpetua naſceretur, quæ cordis perennes labores excitaret, neque ſineret eum muſculum in legitimam laxitatem ſe remittere. *Si noti quell'* inſignior, *che ſebbene traſcritto dal Sig.* Haen, *pure non è ſtato da lui atteſo; e ſi noti quel* legitimam, *lo che ſuppone che il cuore, anche ſotto la continua* irritazione, *ritorni in* [illegible]*ſtole, ſebbene imperfettamente.*

Lettera al Gazzettiere Medico Viniziano.

„ Benchè io non sia Medico di pro-
„ fessione, Dottor carissimo, sono alla
„ vostra Gazzetta anch' io associato. In
„ vece di leggere gl' inutili e sciocchi
„ Romanzi, o le incerte lontane No-
„ velle, che non m' interessano per nien-
„ te affatto, io vò leggendo talora qual-
„ che libro di buona e soda Morale, che
„ l' animo mi dirozzi, e m' abbelisca,
„ talora la Medica vostra Gazzetta, che
„ m' illumini sul proposito della salute
„ del corpo, ch' è il miglior capitale del
„ Mondo, e qualche altro libro poi su
„ l' agricoltura, e su le altre cose di cam-
„ pagna per conservarmi, e migliorar-
„ mi ancor, se si può, le mie possessio-
„ ni. Ho letto il foglio vostro N.o V.
„ con ogni piacere; ma a dire il vero,
„ io non intendo troppo quella Tavola
„ delle Osservazioni Meteorologiche,
„ che in fine ad esso avete posta. Vor-
„ rei che brevemente, se non v' annoja,
„ me la diciferaste. Sento che tutti i
„ dotti la approvano, e ne commenda-
„ no il vantaggio. Questo vantaggio
„ vorrei anch' io risentirlo. Favoritemi
„ dunque, e sono &c.

Risposta.

Dalla giudiziosa maniera vostra di pensare, v' ho a quest' ora, Signor mio, conosciuto. Eccovi la

SPIEGAZIONE

Dell' uso di ciascuna colonna della Tavola Meteorologica.

I numeri della prima colonna indicano i giorni del Mese.

Mostra la colonna seconda l' altezza del Barometro Torricelliano semplice fosforato. Per esempio il dì 1. Giugno fu di pollici Regj Parigini 27. e linee $9\frac{1}{2}$, e nel dì 27. dello stesso mese fu di pollici 27. e linee 11. il che denota pressione maggiore dell' aria.

(*Il nostro Veneto piede è alquanto maggiore del pollice Regio Parigino, e ad esso stà come* 1540 : 1440, *secondo il dotto* Eisenscmidio, *o a un dipresso come* 12 : 11.)

Segnasi nella terza l' altezza del Termometro graduato doppiamente giusta il *Reaumur*, e giusta il *Fahrenheit.*

(*La graduazione di* Reaumur *nel Tubo del Term., di cui s' è fatto uso, guernito d' una sfera verticalmente rientrata secondo il metodo del ch.* de Revillas *tra il gelo, preso colla neve, e l' acqna bollente è sopra zero da' gradi* 1. ai 90.; *e quella di* Fahrenheit *tra i medesimi termini scorre da' gradi* 32. *ai* 212. *Variano gli Autori nel ragguagliare la scala* Fahrenheiziana *alla* Reaumuriana. *Il famoso* Martine *avvicina un grado* Reaumuriano *a gr.* $1\frac{1}{4}$ Fahreneiziani *in circa. Il Sig. Abate* Nollet, *e Mons.* de Sauvages *lo riducono* a 2. *ed altri a* $2\frac{1}{4}$. *Noi sceglieremo la via media ed agiata, che lo riduce ai* 2. *Si vuol pure avvertire, che giusta il Sig. Ab.* Nollet il tempo più freddo delle 24. ore è per l' ordinario quello, che precede un poco il levar del Sole, ed il più caldo quello di 2. o tre ore dacchè il Sole ha passato il Meridiano. *Noi diamo nella Tavola nostra la costituzione soltanto delle cose sul mezzo giorno. Da questa per altro si può facilmente dedurre, coll' aggiugnere o sottrarre un qualche grado, lo stato delle medesime nelle ore pomeridiane, o matutine; avuto però riguardo al vento che spirava, per fare idea della attual percezione.*)

Si notano nella quarta i cambiamenti dell' aria.

Sono nella quinta registrati i venti colle solite cifre degli Oltramontani. E significa *Est*, o sia Levante; W, *Ovest*, o sia Ponente; N, *Nord*, o sia Tramontana; S, *Sud*, o sia Ostro; e così per i venti collaterali SE significa *SudEst*, cioè Scilocco; SW, *SudOvest*, cioè Garbino; NE, *NordEst*, cioè Greco; e NW, *NordOvest*, cioè Maestro. Siccome spirano i venti più o meno gagliardi, così si marcano co' numeri i gradi loro di forza. Se il vento è maggiore d' un' aura, si segna con un 2., esempigrazia E^2; se è più gagliardo ancora, E^3; se poi è gagliardissimo, E^4.

(*In queste due ultime colonne talora s' incontrano de' vacui. Significa il vacuo, che lo stato dell' aria, o il vento è in quel dì quel medesimo, ch' era nel precedente.*)

Nella sesta colonna finalmente si nota l' altezza della pioggia, la quale raccogliesi in un vase di rame, piano nel fondo, con le sponde diritte e perpendicolari, graduato a pollice Veneto, e linee Venete.

OS-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Giugno 1762.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28. .. $\frac{1}{2}$	63.	$15\frac{1}{2}$	Sereno	E.	
2	27. 11	66.	17.	Nuvolo	N E.	
3	27. $9\frac{1}{2}$	$67\frac{1}{2}$	$17\frac{3}{4}$	Nuvolo	S E.^{2}	
4	27. $11\frac{1}{3}$	67.	$17\frac{1}{2}$	Sereno, poi vario, e pioggerella		—:1
5	27. $10\frac{1}{2}$	$68\frac{1}{2}$	$18\frac{1}{4}$	Vario	NE^2	
6	27. $10\frac{1}{2}$	$67\frac{3}{4}$	$17\frac{7}{8}$	Vario, poi pioggerella	E.	--:3
7	27. $10\frac{1}{2}$	$67\frac{1}{2}$	$17\frac{3}{4}$	Breve pioggerella, poi vario	N E.	
8	27. 11	69.	$18\frac{1}{2}$	Sereno, poi vario.		
9	27. $10\frac{1}{2}$	$70\frac{1}{2}$	$19\frac{1}{4}$	Detto		
10	27. $10\frac{1}{2}$	$69\frac{2}{3}$	$18\frac{4}{5}$	Breve pioggerella, poi vario	SE.	
11	27. 11	70.	19.	Vario		
12	27. $11\frac{1}{4}$	$69\frac{1}{2}$	$18\frac{3}{4}$	Detto	E.	
13	28. .. $\frac{1}{3}$	72.	20.	Vario, poi pioggia, e grandine	N E.	1:--
14	28. .. $\frac{1}{2}$	72.	20.	Vario		
15	27. $11\frac{1}{3}$	$72\frac{1}{2}$	$20\frac{1}{4}$	Pioggerella breve, poi vario	W.	
16	27. 11	$71\frac{1}{2}$	$19\frac{3}{4}$	Vario, e piccioliſſima pioggia		
17	28. ..	$72\frac{1}{2}$	$20\frac{1}{4}$	Vario		
18	28. .. $\frac{1}{3}$	$73\frac{1}{3}$	$20\frac{2}{8}$	Detto		
19	28. ..	$74\frac{1}{2}$	$21\frac{1}{4}$	Detto	Nw.	
20	27. $11\frac{1}{2}$	$76\frac{1}{4}$	$22\frac{1}{8}$	Detto con pioggerella		:1
21	27. 10	$74\frac{1}{2}$	$21\frac{1}{4}$	Vario	W S.	
22	27. 10	72.	20.	Pioggia, poi vario	W.^{2}	:2
23	27. 11	$70\frac{1}{2}$	$19\frac{1}{4}$	Vario, pioggia, fulmine	SE.	:1
24	28. ..	70.	19.	Vario	Sw.	
25	28. ..	$71\frac{1}{2}$	$19\frac{1}{4}$	Sereno	NE.	
26	27. 11	$71\frac{3}{4}$	$19\frac{7}{8}$	Vario, poi pioggia	Nw	:4
27	27. 11	$69\frac{1}{2}$	$18\frac{3}{4}$	Vario, poi pioggerella	E.	:1
28	27. $11\frac{3}{4}$	$67\frac{1}{2}$	$17\frac{3}{4}$	Sereno, poi nubi	E	
29	28. ..	$68\frac{1}{2}$	$18\frac{1}{4}$	Vario con nubi		
30	27. $11\frac{1}{2}$	71.	$19\frac{1}{2}$	Detto, pioggerella breviſſima	SE.	

Summa Pollici 2: 1

N°. XI.

15. Luglio 1762.

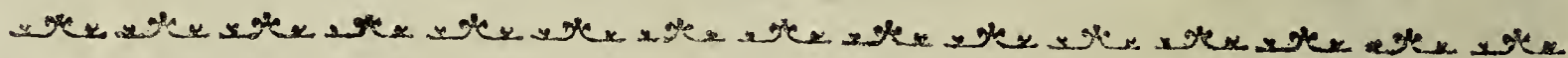
GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Osservazioni sopra le virtù di differenti specie di Solano, *che crescono in Inghilterra, con alcune riflessioni sopra l' uso della* Salsapariglia, *del* Mercurio, *e delle sue preparazioni, del Sig.* Bromfeild *il padre &c.*

IL *Solano* altrettanta riputazione s' è ottenuta in Inghilterra, quanta in Vienna la *Cicuta*, avvegnachè amendue veleni quasi ugualmente pericolosi. Tre specie vi sono di *Solano*; chiamasi il primo *Solano de' Giardini*, conosciuto volgarmente in Francia sotto il nome di *Morelle a fruit noir*; l' altro vien detto *Solano legnoso*, che i nostri Campagnuoli, e i Giardinieri appellano *Vigne de Judee*; e il terzo *Solano mortifero*, Solanum lethale, ovvero *Bella-Donna*. Fa egli indi la descrizione di queste tre piante, e delle proprietà loro. La più perniciosa fra queste, a cui gli Antichi diedero il soprannome di *mortifera*, si è quella che venne scelta, per essere un rimedio quasi universale nelle malattie riguardate come incurabili. L'esito di una malattia, la natura della quale poco era conosciuta, e in cui di questo rimedio s' è servito il Sig. *Lamberghen*, fu quello che ha data tanta riputazione presso i nostri vicini alla *Bella-Donna*. Il Sig. *Bromfeild* riferisce la Tesi latina, in cui questo Dottore espone la sua scoperta. S' è sostituito alcuna volta per inavvertenza il *Solano de' Giardini* al *Solano mortifero*. Alcune persone hanno continuato a servirsene elettivamente. Questa pianta, gli effetti di cui non sono meno pericolosi, è stata dagli Antichi riguardata come rinfrescante ed anodina, essendo esteriormente adoperata. *Dioscoride*, e molti altri pensato hanno, che si potesse farne uso come d' un alimento; ma ha fatto vedere l' esperienza, che questo è un errore. Forse un giorno o l' altro succederà il disinganno sopra il *Solano legnoso*, che dal Sig. *Bromfeild* viene considerato siccome molto salutare. Una persona mi ha assicurato d' averne veduto alcuni funestissimi effetti in un fanciullo che avea mangiato alcune semente d'esso. Diverse osservazioni ben fatte, ben circostanziate, e che fatte sembravano con la più esatta imparzialità sopra dieci malattie trattate dal nostro Autore, dimostrano il pericolo dell'uso interno della *Bella-Donna*. A queste osservazioni egli ne ha aggiunte molte altre di persone illuminate, e guidate dal solo desiderio del pubblico bene.

Da tutte le sperienze su questo proposito intraprese risulta, *che non devesi far capitale di questa pianta come d' un rimedio purgante, emetico, diuretico, o sudorifico, come i suoi Partigiani pretendono - - - - Confrontando i fatti gli uni con gli altri, vedesi che le differenti specie di* Solano *hanno eccitato il sudore di tempo in tempo, che in alcuni malati servito han di purganti, e che in altri hanno suscitati vomiti così eccessivi, che sangue fecero vomitare, ma in pochi eccitata hanno l' orina più dell' ordinario - - - - - - Queste piante nauseavano molti infermi, facevano perdere ad altri l' appetito, cagionavano dello stupore, de' mali di capo, degli stordimenti, della diminuzione nella vista, della difficoltà d' inghiottire e di respirare, dell' enfiagione al basso ventre, dell' intormentimento ne' membri, ed altri sintomi di paralisia. Ho imparato*, aggiugne il Sig. Bromfeild, *che l' infusione del* Solano mortifero *ha accelerata la morte di più d' una persona negli ultimi sperimenti che sono stati fatti. Parimenti quando si dà la* Cicuta *in infusione, el-*

la cagiona de' vomiti, degli ſtordimenti, e la cecità ancora, benchè s' abbia cura di farla prendere in piccola doſe. Del reſto la quantità e la preparazione poſſono rendere egualmente perniciofe le piante, delle quali noi facciamo il più comune uſo negli alimenti. Giuſta il *Zacchia* il ſugo della *Lattuga* preſo in gran quantità, è tanto pericoloſo quanto la *Cicuta*, o la *Mandragora*; due once d' acqua deſtillata di *Lauro-ceraſus* baſtano per far morire un cane di mediocre grandezza in meno di un mezzo minuto, e nel tempo ancora in cui ella paſſa per l' eſofago. A propoſito del *Lauro-ceraſus*, ſembra che il Traduttore lo chiami fuor di ragione *Alloro comune*. Il noſtro Alloro, che noi Franceſi chiamiamo *Laurier franc ou commun*, ſi è il *bay-tree* degl' Ingleſi; il loro *Lavvrel*, di cui quì ſi tratta, chiamaſi in latino *Lauro-ceraſus*; ed è quello che adopraſi ne' latticini, per dar loro un guſto di mandorla. Due o tre foglie d' eſſo, aggiunte in queſto modo, anzi ch' eſſere perniciofe, correggono le cattive qualità del latte, e lo rendono meno nocevole allo ſtomaco.

Dalle differenti ſpecie di *Solano* paſſa il Sig. *Bromfeild* alla *Salſapariglia*, e al *Mercurio ſublimato corroſivo*. Confeſſando il noſtro Autore, che la *Salſapariglia* è di un uſo quaſi indiſpenſabile ne' mali venerei, teme che le ſi attribuiſcano alcuni effetti che provengono da altri rimedj, che nel medeſimo tempo d' ordinario s' amminiſtrano. D' altra parte il *Sublimato corroſivo* procura di rado una certa guarigione; quand' egli non manca interamente nel ſuo effetto, non fa egli che ſoſpendere la malattia, che ritorna a capo di qualche tempo con altrettanto furore che prima. Il Sig. *Bromfeild* parla indi del *Mercurio* in generale, e della maniera con cui egli opera ſull' uman corpo. Finiſce il noſtro Autore con un modello di cura per i venerei mali.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D' ITALIA.

Corpo ſtraniero caduto nella Trachea. Oſſervazione del Sig. Dott. Tommaſo Fontana *Medico Viniziano*.

UN fanciullo di età d' anni cinque, che aveva ſempre goduta una ferma ſanità, declinò in una State, anni ſono, dallo ſtato perfetto di ſalute, e divenne infermiccio; perocchè nel principio di Luglio mangiando ghiottamente polpa di cedriuolo, e bevendone avidamente a un tempo ſteſſo il ſugo, fu ſorpreſo poco dopo da penoſa difficoltà di reſpiro, da dolore nel torace, da eſpreſſi ſudori della faccia, che reſtava anche tinta nel tempo medeſimo di colore tendènte al nero. Da queſti morboſi ſintomi non andò diſgiunta per lo ſpazio di trenta giorni di ſeguito una moleſta toſſe convulſiva, per cui eſcreava l' infermo ſputi piccoli inſieme e ſpumoſi. Non ſi usò alcuna medicatura per tutto l' accennato tempo, ſperando i ſuoi che con l' eſatta regola di vivere calmar ſi doveſſe la malattia; ma accreſcendoſi a diſmiſura i temuti ſconcerti di ſanità, ſi riſolſero d' implorare l' ajuto medico. Chiamato io perciò alla viſita del fanciullo, lo trovai aggravato da febbre acuta, da dolore laterale pungitivo, da difficoltà di reſpiro, e da toſſe convulſiva, che gli facea cacciar fuori alcuni ſputi marcati in qualche parte di ſangue. Alla viſta di ſintomi tali, rintracciando le cagioni che poteſſero aver prodotto un mal di tanto peſo, mi fu accennato un ſoſpetto, che, bevendo in allora il ſovraccennato ſugo, poteſſe eſſer entrato nella Trachea del fanciullo un qualche corpo ſtraniero, cioè uno de' ſemi di quel medeſimo frutto. Quantunque ſappiaſi, che, eſſendo eſſa trachea per provida opera della natura internamente foderata di una tonaca nervea di ſquiſitiſſimo ſenſo, non ammette entro ſe ſteſ-

ſteſſa, oltre l' aria, una gocciola neppure di acqua ſenza una ſomma moleſtia; e che perciò, ſe venga eſſa irritata e punta da qualunque, benchè menoma, particella ſtraniera fortuitamente introdotta, tenta ogni sforzo per ributtarla col mezzo della toſſe; tuttavia non ho creduto ragionevole eſcludere pienamente il ſoſpetto. Tenendo pertanto ſoſpeſo il giudizio, ho ſtimato bene rivolgere le mire a tor di mezzo la malattia acuta che cadeva ſott' occhio, colla ſperanza che il tempo poteſſe dare un maggior lume ſul propoſito del corpo ſtraniero. Mi feci perciò incontro al male co' replicati ſalaſſi, coll' uſo frequente dell' olio di ſemi di mellone, col ſangue di capra montana, e con tutti que' rimedj, che, oltre il ſedare la moleſta toſse convulſiva, aveſſero forza di opporſi all' attacco flogiſtico della Pleura, e de' Polmoni. Coll' ajuto di tai rimedj calmoſſi la malattia, e divennero più miti i ſintomi morboſi. Non fu perciò che non ſiaſi mantenuta acuta la febbre ſino al quaranteſimo giorno; dopo il quale ammanſataſi, e divenuta lenta, comparvero ſanioſi gli ſputi, non ſenza difficoltà di reſpiro, che giunſe perfino al grado d' una veriſſima Ortopnea. Vi ſi oppoſero toſto le decozioni eſpettoranti e deterſive dell' orzo, della radice di liquirizia, della malva, dell' edera terreſtre, della polmonaria, e della farfara, fatte nell' acqua della ſteſſa edera terreſtre, aggiuntavi verſo il fine della bollitura qualche cucchiajata di mele di Spagna; non traſcurando fra il giorno l' uſo del ſiroppo di altea del Fernelio. Dall' uſo di queſte decozioni riportò il fanciullo ſenſibile giovamento, prodotto da qualche eſpettorazione di materia ſanioſa; nè altro abbiſognò per riſtabilirlo in una riſpettiva ſalute, che l' uſo per molti giorni di ſeguito di due o tre gocce di Oppobalſamo unito ad una ſufficiente quantità di zucchero fino, per ridurlo a forma di boccòncino. Imperciocchè dopo tre meſi, che miſurarono tutto il corſo della malattia, reſtò pienamente eſtinta la febbre; di ſparuto e magro ch' egli era, ricuperò la carnagione perduta e il buon colore della faccia, e cominciò a ſorger del letto. Nulladimeno, perchè ſi mantenne ſempre qualche irritamento convulſivo di petto, non poca toſſe, e qualche ſibilo unito a difficoltà di reſpiro, che diveniva vieppiù gravoſa nell' aſcendere ſpecialmente i piani acclivi, reſtava luogo al dubbio, che non foſſe interamente rimoſſa dal polmone la cauſa morboſa, e foſſe per avventura la vera cagione del male quel corpo ſtraniero intruſo nella trachea, e diſceſo indi, e trattenuto ne' polmoni. Venivami queſto penſamento avvalorato dall' autorità del celebre *Morton*, il quale ſoſtiene, che ſomiglievoli corpi ſtranieri trattenuti ne' polmoni, hanno forza di produrre toſſe moleſta, emoftiſi, apoſteme, e in appreſſo eſulcerazioni; tanto più che ſantamente aſſeriſce di aver notomizzato un giovine attaccato prima da infiammagion di polmone, e poſcia morto per cagione di tiſichezza, a cui era accaduta la diſgrazia d' intruderſi per la trachea ne' polmoni tre corpi duri ſtranieri, e di averli trovati quaſi ſepolti in una ſtrabocchevole quantità di ſanie, di cui era tutta ripiena la ſoſtanza dello ſteſſo polmone. Confrontando io le dottrine e le oſſervazioni di queſto lodato Scrittore con quei malori che ſofferti avea il mio fanciullo, ſempre più ragionevole ſembrava il timore del corpo ſtraniero intruſo per la trachea fin dentro a' polmoni. Ma ciò che in paſſato fu ſemplice dubbio, divenne verità riſchiarata dal ſucceſſo; perocchè dopo otto meſi uſcì col mezzo d' una violenta toſſe, e non ſenza pericolo di ſoffocazione il corpo ſtraniero, cioè un ſeme di cedriuolo alterato ſolo nel colore, perchè paſſato dal roſſo che riteneva, al nero, niente accreſciuto di mole, e ſolamente marcato di una piccola incavatura in una delle ſue faccette tinta di ſangue vermiglio. Dopo un tal ſucceſſo reſtò interamente riſarcita la ſalute del fanciullo, trattone qualche raro colpo di toſſe, che per molto tempo ſoffrì. Conta egli preſentemente il quindiceſimo anno di ſua età, è bene proporzionato ne' ſolidi, e provvedu-

 to

to di buoni ſughi gode una intera incolpabile ſanità.

Ecco un medico caſo raro bensì, ma non impoſſibile, diſteſo da me colla ſcorta di una ſevera oſſervazione, e deſcritto in un volo di penna col ſemplice linguaggio della natura.

Rariſſima oſſervazione del Signor Dottor Giovanni Vaccari *Vicentino*, *Medico in Firenze*.

Ἀκριβὴς λέσχη κοιράνου καὶ ὄχλου ἅπτεται νόου
Accurata ſermocinatio Principis, *& populi tangit mentem*. (Schrevel. in Sent.

Anna Ceſeri Campani, Fiorentina, dopo aver partorito due figli maſchi, reſtò gravida per la terza volta nell' età di 31. anno, e per il corſo della ſua gravidanza godè ſempre ottima ſalute, eſſendo reſtata priva in queſto tempo d' un dolore di teſta, che ſino dall' età ſua più tenera la tormentava, non eſſendone reſtata libera nelle altre ſue gravidanze, e che preſentemente eziandio la tormenta. Ella è di ſtatura mediocre, di ſanguigno temperamento, e di forte muſcolatura. Avendo paſſato pertanto felicemente tutto il corſo della gravidanza, con ſomma facilità diede indi alla luce una ben compleſſa bambina, che al fonte Batteſimale venne chiamata Catterina, e che è divenuta il ſoggetto della preſente ſtoria. Paſſati che furono i due primi giorni, ne' quali ſi eſpurgò del *Meconio*, incominciò a poppare, ed inſieme a vagire. Col creſcer de' giorni creſceva in lei il deſiderio di mangiare, e quello dello ſtridere. Sino all' età di quattro meſi non fece quaſi altro che piagnere, per il che la Madre miſe in pratica qualche rimedio, cioè l' acqua papaverata, per vedere pure ſe almeno nella notte poteſſe la fanciullina quietarſi. Fra giorno coſtretta era ad eſcire di caſa per non ſentirla inceſſantemente a vagire. Ma erano ormai paſſati i quattro primi meſi, allora quando nello sfaſciarla s' accorſe, che colle fecce inteſtinali miſto era del ſangue, vedendone delle ſtriſcie quà e là ſparſe per i pannilini, ne' quali era involta. A tale viſta la Madre ſorpreſa, incominciò ad eſplorare per qual parte poteva eſſer eſcito quel ſangue; quando vide, con ſuo ſtupore, eſcire egli dalla vagina, oſſervando nell' iſteſſo tempo ſuperiormente un pezzolino di carne, che s' eſtendeva in fuori per la lunghezza di un terzo di un dito. Cominciò ella a dubitare allora, che queſta coſa poteſſe eſſere morboſa; per lo che toſto la rinfaſciò, e la mandò a farla vedere ad uno de' Ceruſici di queſta Città; il quale avendola eſaminata, diſſe che ſarebbe morta, e che in queſto frattempo veniſſe medicata con delle fila inzuppate nel mele roſato. Oh quante volte andiamo errati dal vero! Puoſſi ben dire a queſto propoſito ciò che in altro propoſito diſſe Dante:

„ Veramente più volte appajon coſe,
„ Che fanno a dubitar falſa matera,
„ Per le vere cagion che ſono aſcoſe.

Ritornata che fu a caſa la bambina, e ciò ſentendo con ſuo diſpiacere la Madre, volle eſſa farla anco vedere alla Levatrice, la quale diſſele che non faceſſe uſo di coſa alcuna, ma che ſteſſe in oſſervazione di ciò che ſarebbe avvenuto; e così in fatti ſi fece. Da quel tempo in poi tralaſciò la bambina di ſtridere, e ſolo penſiero ſi dava di mangiare e dormire; e quando la Madre credeva di ſentirla ſempre più a vagire, trovolla onninamente cambiata. Paſſati pertanto altri trenta giorni, nuovo ſangue comparve, che parimenti eſciva dalla vagina. Tornò la Madre a farne parola alla Raccoglitrice, da cui ſentì riſponderſi, eſſer la ſua bambina divenuta fanciulla. A tale riſpoſta reſtò la Madre, come ben ſi può credere, moltiſſimo meravigliata. Nel creſcer frattanto della bambina, compariva ſempre nell' iſteſſo intervallo di tempo il medeſimo ſangue; ſicchè non reſtò più dubbio, eſſer quel ſangue le ſue meſtruali purgagioni. Avanti di compiere un anno camminava da per ſe ſteſſa. Arrivata all' età di due anni, incominciò a creſcergli il petto. Non fu mai attaccata da alcun malore, ſe non dal vajuolo, compiuti avendo 4. anni; e benchè foſſe di cattiva natura, lo ſuperò, non eſſendo reſtata of-

offesa in nessuna parte del corpo, trattine alcuni butteri nella faccia. Nel tempo di questo male, che durò tra l' incominciamento, il fine, e la convalescenza due mesi, restò priva delle sue purghe; ma riebbele nel terzo mese in gran quantità.

Nel terminare dell' anno in cui ebbe il vajuolo, fu mancante per altri due mesi, col supplire per altro nel terzo. Proseguì ad essere ugualmente ogni mese favorita dalla Natura, e crebbe sempre più in forze, ed in grandezza sino alla presente età degli otto anni compiuti, tempo nel quale incominciai a conoscerla col mezzo del Signor Dott. *Gesualdo Vannucci* erudito Medico di questa Città. Era ella a sua cognizione da qualche anno, e la conosceva altresì il Sig. *Giorgio Bergamaschi* di *Riva di Trento*, giovane Medico di sommo studio. Afferma il Sig. Dottor *Vannucci* essere tutto ciò vero, come dalla sua fede fatta di propria mano si può rilevare. Questa fanciulla è di ottimo abito di corpo, proporzionata nelle sue parti, di grandezza e forza superiore all' età sua, mostrando per la grandezza più d' anni 12., come pure per la fortezza, portando ella in collo su e giù per sei ben lunghe scale e il suo fratello nato prima di lei, ed altri ancora. Mangia e beve di molto. Dall' età de' 4. mesi fino a' due anni dava sangue per un sol giorno. Da' 2. fino al presente per tre giorni, ma in quantità. La lanugine che comparve al primo comparire de' mestrui, andò sempre più crescendo, e formossi il pelo, quale suol essere, nel tempo che le crebbero le poppe, formandosi nell' istesso tempo i peli nell' areola. L' areola presentemente è del colore di quelle che hanno allattato, ed ha il capezzolo molto staccato, e grosso. E' mancante di peli sotto le ascelle. I capelli sono lunghi, folti e grossi. Quella escrescenza di carne nella parte superiore della vagina, che veniva creduta morbosa, non crebbe altrimenti, ma conserva presentemente l' istessa grandezza; sicchè non v' è dubbio che quella non sia la Clitoride.

Gesualdo Vannucci m. p.

Oltre la sottoscrizione del Sig. Dottor Vannucci, *che autentica questa rarissima storia, l' erudito ed esattissimo Sig. Dott.* Vaccari *mi fece avere per certezza ancor dell' età della fanciulla la fede del suo Battesimo, ch' io quì fedelmente trascrivo.*

L. S.

Addì 17. Maggio 1762. in Firenze.

Fede per me Cancelliere infrascritto, come nel Libro del Battesimo dell' Oratorio di S. Gio: Battista della Città di Firenze, esistente nell' Arte de' Mercatanti, appare l' infrascritto nome di Battesimo, cioè
Catterina Angiola Benedetta del Sig. Antonio di Bruno Campani, e della Sig. Anna di Gio: Battista Ceseri Popolo S. Lorenzo, nata il dì 24. Aprile 1754. a ore $7\frac{1}{2}$ di mattina, Compare Sig. Gaspero di Francesco Falli; ed in fede &c.

Filippo Vannetti Canc.

Fine dell' estratto del Libro del Signor Crantz *sul proposito del sistema* Halleriano *&c.*

Si è veduto come il Sig. *Crantz*, accordando ancora al Sig. *Haen* la supposizione, che il cuore non si vuoti giammai interamente di sangue, dimostri che un tal viscere non debba restar sempre contratto. Ma il Sig. *Haen*, che forse prevedeva la poca forza di una tal mera suppposizione, attaccò il Sig. *Haller* nell' azion continua del pericardio sul cuore: poichè essendo questo viscere irritabile ancora nella sua faccia esteriore, così il perpetuo attrito del pericardio, o dell' umore che contiene, col cuore istesso, è uno stimolo che dovrebbe conservare il cuore in una perpetua contrazione. Ma questo attrito, risponde il Sig. *Crantz*, tanto dee credersi atto a conservare il cuore perpetuamente contratto, quanto si crede che possa il sangue render callosi i nervi del cuore esposti di troppo allo stimo-

mo-

molo dello ſteſſo ſangue. (1) In alcuni eſperimenti eſſendoſi legata l' arteria aorta, e quindi trattenuto il ſangue nel ventricolo ſiniſtro, ciò non oſtante queſto ventricolo ſi è moſſo alternamente per quattr' ore; d' onde ne conchiuſe il Sig. *Haen*, che la mancanza del ſangue entro i ventricoli non è dunque la cagion della diaſtole, mentre ſebbene la cagione irritante foſſe ſempre preſente, ciò non oſtante il cuore ſi rilaſſava: dunque la cagione della contrazione e dilatazione del cuore è molto diverſa, e molto più poſſente di quella che ſi è addotta dal Sig. *Haller*. E quì riſponde il Sig. *Crantz* con varj eſempj. Giaccia immobile il cuor di un' anguilla. Si trapaſſi con un ago, e ſi muova queſti in ſeguito per lo ſpazio di quattr' ore. La mancanza dello ſtimolo non è cagion della diaſtole; perchè, reſtando lo ſtimolo, pure la diaſtole ſuccede alla ſiſtole; ma che vuol dire che quel cuore, ſe non foſſe ſtato irritato dall' ago, ſarebbe reſtato eternamente immobile? Queſto ſteſſo argomento prova manifeſtamente, che il fluido nerveo in tempo di vita non è cagione della ſiſtole del cuore; perchè ſe di continuo ſi muove il cuore in tempo di vita, la mancanza del fluido nerveo non è cagione della ſua diaſtole, perciocchè queſto fluido vi è ſempre, e contuttociò il cuore ſi rilaſſa. Se una ſpina ſi caccia ſotto l' ugna di un dito, queſta irritando le papille nervoſe, dopo acerbiſſimi dolori trae ſeco allo ſpeſſo la convulſione. Punto il diaframma, ſi convelle, e ſi convellono altre parti muſcoloſe irritate che ſieno. Si applichi a ſiffatti eſempj la ſottigliezza logica del Sig. *Haen*, e la conchiuſione ſarà, che non doveano naſcere le convulſioni, che riducono i muſcoli ad una continua ſucceſſione di contrazione e rilaſſazione, perciocchè la cagione irritante era ſempre preſente. D' onde chiaro e manifeſto ſi ſcorge, che il Sig. *Haen* non ha fatta attenzione a quella sì facile legge della natura, cioè alla legge di reſtituzione tanto oſſervabile ne' corpi elaſtici non meno, che nelle fibre animate muſcolari.

Il ch. Sig. *Bertin* di Francia moſtrò evidentemente la neceſſità di queſta reſtituzione; e dopo aver pronunziato che la irritazione nel cuore produce gl' iſteſſi effetti che produce la volontà negli altri muſcoli, porta queſta ſua aſſerzione così: La volontà agiſce ſopra quei muſcoli, che ſi chiamano volontarj, appunto perchè, volendo, ſi può ridurli toſto allo ſtato di contrazione, e conſervarneli per qualche tempo; ma ſe a lungo vi reſtano, la volontà comanda indarno; il muſcolo ſcuote il giogo, e ſi rilaſſa. Eppure quel fluido che ſcorre pe' nervi, vi ſcorre ſempre, e ſempre irrita il muſcolo; e più la volontà ſi sforza di far obbedire il muſcolo, queſti obbediſce meno che mai. Ciò ſi vede tuttodì, e ne conchiude perciò il Sig. *Crantz*, che può ne' muſcoli volontarj eſſer ſempre preſente la cauſa che li ſtimola al moto, eppur tuttavia poſſono rilaſſarſi. E' queſta legge abbaſtanza evidente ne' muſcoli volontarj, ella è poi evidentiſſima negli ſpontanei, che obbediſcono ad altri ſtimoli. Nel cuore dee eſſer cacciato il ſangue venoſo con impeto; queſto ſangue venoſo ſi è la forza viva, e la ſomma delle forze vive è uguale al prodotto della maſſa moltiplicata nel quadrato della velocità.

(1) *Quì potrebbe avere ancora ſuo luogo la teoria che ſi è data alla* Nota (1) *della Gazzetta ſegnata ſotto il* N. VIII. *Se lo ſtimolo foſſe la cagione efficiente il movimento del cuore, forſe reggerebbe la difficoltà del Sig.* Haen; *ma non eſſendo che un puro eccitamento, non dee l' effetto eſſere proporzionato a queſta cagione eccitante; e quindi il cuore non dee, anche ſotto la preſenza del continuo ſtimolo, rimanerſi ſempre contratto. Il cuore contratto è in uno ſtato di violenza. Egli è dunque in un perpetuo sforzo di reſtituirſi. Un elaſtro piegato; un grave collocato ſu di un piano, ſono in un perpetuo sforzo; quello di reſtituirſi al ſuo primiero ſtato; queſto di tendere al centro. Tutti i corpi poſti in iſtato di violenza fanno dunque un continuo sforzo di ritornare a ſe ſteſſi; e perchè queſta legge non avrà luogo nel cuore?*

tà (1). Questa forza del sangue venoso si perde, perchè si comunica al cuore: il cuore con questa forza caccia il sangue nelle arterie; dunque il cuore perde questa forza, e la comunica al sangue da lui cacciato nelle arterie istesse, come ne fanno ampia fede il consenso di tutti i Fisiologi; la dilatazione delle arterie, che in quel momento vibrano, ed urtano; il getto del sangue da un' arteria tagliata, maggiore nel tempo della sistole del cuore, sicchè ascende all'altezza dai cinque ai sette piedi secondo le osservazioni del Sig. *Hales*; e finalmente lo saltellar de' pesi, attaccati ad un dito d' un piede nel tempo della diastole delle arterie, secondo le osservazioni del Sig. *Senac*. Che se questi fatti dimostrano che il cuore ha comunicata la quantità del suo moto al sangue, dee diminuirsi nel cuore la sua forza di contrazione, e finalmente dileguarsi; onde dileguata che sia, non è meraviglia, se per necessità di meccanismo ei debba in seguito rilassarsi. Questa legge comune a tutti gli elastri, è comune anche al cuore, non solo considerato come elastro, ma eziandio come muscolo. Nè contrasta a questa legge la supposizione, che una qualche porzion di sangue resti sempre nel cuore; perchè questa non conserverebbe sempre la stessa quantità di moto, e quindi non potrebbe sempre irritare con egual forza il cuore, onde obbligato fosse a non rilassarsi giammai; per questa ragione non è maraviglia, se in quegli esperimenti, ne' quali si conservava il sangue nel ventricolo sinistro, legando l' arteria aorta, ciò non ostante il cuore si movesse alternamente. Quanto si è dimostrato fin quì per ispiegare questo fenomeno, dee pur servire di dimostrazione in un altro osservato dal Sig. *Haller*, cioè in quello dell' alterno moto del cuore di una ranocchia per lo spazio di nove o dieci ore, a cagione di una bollicella d' aria meschiata al siero viscoso del sangue, e trattenuta entro la cavità del cuore. Questo viscere irritabile era stimolato dall' aria rinchiusa e legata in quel siero. Quindi il cuore si contraeva; contraendosi, riducea quella bollicella d' aria a minor mole: alla contrazione, per le ragioni anzidette, succeder dee la rilassazione: rilassato il cuore, si dilatava l' aria; e questa dilatandosi, stimolava di nuovo il cuore, che era costretto a ritornare in sistole, ed indi alla diastole vicendevolmente, giacchè la bollicella suddetta non fu giammai cacciata dalla cavità del cuore. Quando siffatti fenomeni non sieno spiegati con tutta la felicità dipendentemente dall' *irritabilità Halleriana*, ma si volesse piuttosto crederli effetti o di una cagione più possente della stessa *irritabilità* secondo il Sig. *Haen*, o di un' anima sensitiva secondo il Sig. *le Cat*, il nostro Autore li prega e li scongiura, assieme con tutta la Scuola *Boerhaaviana*, a pubblicarne la dimostrazione. Lo stomaco, ei soggiugne, irritato da un veleno, che certamente più stimola del sangue venoso, dopo le violenti contrazioni che soffre, si rilassa; e lo stesso sotto gli esperimenti ha fatto il cuore; ecco dunque presenza di stimolo nell' un caso e nell' altro; ma ecco parimenti la rilassazione succedere alla contrazione. Esser vi potrebbe una difficoltà nel caso dell' arteria aorta legata per conservare pieno il sinistro ventricolo; e questa consiste in ciò, che il sangue venoso in tal caso non può esser ridotto in minore spazio, come in minore spazio ridur si potea e si dovea l' aria nel caso del cuore della ranocchia, che si

(1) *Il Sig.* Crantz, *come ognun vede, nella quistion celebre delle forze vive siegue il* Leibnizio, *e non il* Cartesio. *Egli è Tedesco, e ciò non dee recar maraviglia. Presso i Tedeschi è quasi delitto il sostenere in ciò altre opinioni, tanto più che amendue i suddetti rinomatissimi Autori hanno avuto in ogni tempo, ed hanno ancora de' valorosissimi partigiani. Noi annunziamo questa cosa così di passaggio, giacchè siamo persuasi che non pregiudicherebbe punto alle ragioni del nostro Autore il seguire anche il* Cartesio, *e stabilire che la somma delle forze vive è uguale al prodotto della massa moltiplicata nella sola velocità; e ciò tanto più che sembra non pretender egli altra cosa, che dimostrare la forza non indifferente, colla quale il sangue venoso vien cacciato nel cuore.*

mosse per tante ore. Ma chi proponesse una sì fiacca obbiezione, dee cosiderare le tre seguenti proposizioni: I. Che il sangue venoso cacciato, come stimolo, nelle cavità del cuore, agisce con la forza della massa moltiplicata pel quadrato della celerità. II. Che il moto del cuore incomincia dalla sua punta. III. Che la base del cuore è la parte meno resistente di questo viscere (1). Finalmente a confermare la teoria del Sig. *Haen*, che conobbe che alla presenza dello stimolo restasse il cuore contratto per sempre, porta egli varie osservazioni di malattie particolari al cuore; presenti le quali ciò non ostante avea il cuore le sue vicende di sistole, e di diastole. Queste obbiezioni furono già sciolte dallo stesso Sig. *Haller* ne' suoi elementi di Fisiologia; e perciocchè il Sig. *Haen* ritorna a proporle, e soggiugne che il cuore può avere in se violentissime cagioni di contrazione, cosicchè dovesse restar sempre contratto, eppure si rilassa; quindi risponde il Sig. *Crantz*, che anche può avere il cuore in se medesimo delle cagioni violentissime di dolore, cosicchè dovesse sempre essere addolorato, pure si rilassa, e sempre, e costantemente; anzi spesse volte non duole, come si raccoglie dalle osservazioni addotte dallo stesso Sig. *Haen*. Ivi termina di rispondere con un tratto trascritto dall' opera del Sig. *de Haen*: *Quod non est* suave amoris erga *dilectam logicam* delirium!

E noi termineremo questo estratto coll' avvisare i cortesi Leggitori, che noi stessi confessiamo essere riuscito un po' troppo prolisso. Considerando però che la quistione è celebre, che tutti forse non ne sapeano il tutto, che il libretto del Sig. *Crantz* non è che ripieno di risposte alle difficoltà addotte contro il Sig. *Haller*, come potea ridursi il tutto in poche pagine? Conveniva necessariamente esporre le difficoltà, onde s' intendesse il valore delle risposte; ed in alcun luogo rischiararle, giacchè non sono tutti Medici quelli che leggono la nostra Gazzetta. Ci siamo ristretti nell' esposizione dell' une e dell' altre per quanto era possibile; e ci siamo ristretti non poco nel tralasciare tutto ciò che potea sapere anche rimotamente di offesa; che le ragioni e non le ingiurie sono quelle che distinguono gli uomini, e li rendono celebri nella Repubblica delle Lettere.

In conferma di ciò possono i Leggitori cortesi ricorrere alla Prefazione, che trovasi alla testa del 4. Tomo della *Fisiologia* del Sig. *Haller* novellamente uscito. Colà vedranno come il Sig. *Haller* istesso in occasione della lite avuta col celebratissimo *Albino* (lite, di cui possono vedersi le ragioni nel quarto e quinto libro delle *Annotazioni Accademiche* del Sig. *Albino*, e di tal natura, che trattar non si potea che dall' uno e dall' altro di questi grandi uomini) con tutta la dottrina si difenda, con tutta l' efficacia, col maggior rispetto, e con infinita moderazione. Colà vi ha luogo di apprendere la maniera con cui trattar si debbono le risse letterarie. Questa maniera è tale, che se le altre opere del Sig. *Haller* non l' avessero già reso celebre ed illustre, questa sola basterebbe a renderlo immortale.

---

(1) *Sopra questa terza proposizione del Sig.* Crantz *stà particolarmente appoggiata la soluzione della nostra obbiezione. Non potendosi ridurre il sangue, per esser un fluido, in minore spazio, gli basta che ceda la base, che in fatti è meno resistente: si potrebbe però aggiugnere ancora, non raccogliersi dagli esperimenti* Halleriani, *che l' Arteria sia stata legata così vicina alla base, sicchè il sangue non potesse esser cacciato per entro a questa. Io credo che bastasse agli* Halleriani *il legarla prima della sua curvatura, sicchè il sangue in vece di ritornar nel cuore non passasse oltre nelle sottoclaveari, e nelle carotidi. Dal principio dell' aorta fino alla detta curvatura sembra esserci capacità piucchè sufficiente a contenere quel sangue che vien cacciato dal ventricolo sinistro, massime se si considerano i seni della detta arteria, dimostrati e delineati dal celebratiss.* Valsalva. *Lo che se attentamente si considera, non recherà maraviglia il vedersi in tal caso succedere la diastole alla sistole a misura che il sangue viene cacciato dal cuore, e rientra in esso.*

N°. XII.

22. Luglio 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Riflessioni sopra il Dragoncello , *o sia* Vena di Medina , *e sopra l' uso del* Sublimato corrosivo *in questa malattia, del Sig.* Gallandat , *anziano Chirurgo maggiore di vascello.*

NEL 1752. io era Chirurgo del vascello mercatante di *Stratiaansche-Vriendschap* , e da *Flessinga* andando all' *Isole Antille* , uno de' Marinaj, che prima fatto aveva un viaggio in *Guinea* , fu attaccato dal *Dragoncello* nella inferiore interna parte della destra gamba. Dopo avergli dati i generali rimedj, essendosi aperto il tumore per lo sforzo del *Dragoncello*, che uscir voleva, io lo afferrai, e l' attorcigliai sopra d'un bastoncello. Medicai l' ammalato due volte al giorno con de' piumacciuoli imbevuti di mele rosato, girando con diligenza il bastoncello ad ogni medicatura. Bastaronmi 29. giorni per estrarre questo verme, che aveva cinque o sei piedi di lunghezza. Poco tempo dopo ne comparve un altro alla parte posteriore inferiore della medesima gamba, ed essendosi egli rotto, ad onta delle maggiori mie cautele, alla distanza d' un mezzo piede di lunghezza, restai maravigliatissimo, osservando ch' egli procuravasi una seconda uscita 15. giorni dopo, senza quasi alcuna infiammazione. Ebbi anche questa volta il piacere di farne l' estrazione senza alcun accidente, e di vederne l' estremità a muoversi molte volte.

Qualche tempo dopo nell' istesso soggetto comparve un terzo *Dragoncello* verso l' esterno malleolo del piede sinistro, e non avendo cogli ordinarj rimedj potuto farlo uscir così facilmente, come ottenuto s' era ne' due precedenti, volli provare, se il Mercurio crudo, che sappiamo essere un eccellente vermifugo, potesse essere in questa malattia di qualche utilità. Laonde gli feci prendere alcune pillole mercuriali fino a promuovere una perfetta salivazione; ma non se ne fece l' estrazion più sollecita dell' ordinario; ed essendo comparso un quarto, e poi un quinto *Dragoncello* ancora, con segni di vita, cinque o sei settimane dopo, mi convinsero che il mercurio non poteva nulla sulla vita di questo genere di vermini.

Nel 1754. e nel 1755. molti Marinaj del vascello *Nehalennia*, di cui io era Chirurgo, sulle coste della Guinea ebbero de' *Dragoncelli* alle braccia, e alle gambe, e ne guarirono senza conseguenze fastidiose coll' uso degli ordinarj rimedj. Nulladimeno non va la cosa sempre così, e rompendosi talora il verme, s' infiamma la parte, sopravviene la gangrena, e cagiona la morte, ad onta d' ogni rimedio. Ho io ciò veduto accadere nel medesimo anno ad un *Nero*, per la malattia di cui io era stato chiamato a consulta a bordo di un altro vascello. Rotto essendosi il *Dragoncello*, da cui egli era allo scroto attaccato, ne morì egli tanto più miserabilmente, che il male non sembra avere in se stesso cosa alcuna di molesto. Non sono che troppo frequenti simili esempj, e poco mancò che lo stesso non avvenisse nel 1756. ad una *Nera*, che io ho curata in questa medesima parte dell' Africa, per un *Dragoncello* comparso presso il gomito del braccio suo sinistro; imperciocchè rotto essendosi l' animale, malgrado tutta la prudenza con cui io lo tirava, sopravvenne l' infiammazione, accompagnata da una febbre e da un delirio così violento, che aveasi tutto a temere di lei, se gli ammollienti cataplasmi, il salas-

salasso, ed altri evacuanti rinfrescanti non avessero calmati i sintomi, che onninamente cessarono appena che il verme si aprì un' altra strada, per cui mi riuscì di estrarlo da un capo all' altro, ma lentissimamente, e con tutta la pazienza, che in simili casi usar si deve.

Avendo avuta occasione nel mio ultimo viaggio di Guinea di provare la virtù del *Sublimato corrosivo*, disciolto nello spirito di frumento, per una specie di serpigine, o sia di scabbia maligna, a cui vanno moltissimo i *Neri* soggetti in queste contrade, osservai che questo rimedio facilitava molto l' uscita del *Dragoncello*. Ho veduto i primi buoni effetti di questo rimedio a bordo del vascello *Prinswillem*, di cui io era Chirurgo maggiore, in una *Nera* attaccata dalla summentovata scabbia. Avendole dato effettivamente il *sublimato corrosivo*, fece egli dalla sinistra gamba uscire un *Dragoncello*, l' estrazione di cui s' ottenne di giorno in giorno sì facile, che verso la fine usciva egli quasi da se medesimo; e in venti giorni l' inferma guarì del *Dragoncello* non meno, che della sua scabbia.

Avendo io dopo curati col *sublimato corrosivo* varj *Dragoncelli*, alcuni de' quali avevano persino otto piedi di lunghezza, ho sempre osservato: 1. che uscivano essi poco dopo l' uso di questo rimedio; 2. che i sintomi, siccome il dolore, erano men gravi; 3. che compiuta n' era l' estrazione prima de' 20. giorni, mentrechè per lo innanzi non bastavano 25. 30. e 40. giorni ancora per alcuni *Dragoncelli*, ch' erano d'una lunghezza minore per la metà.

Queste sono le osservazioni, ch' io ho fatte sopra una malattia tanto più pericolosa, che i Medici, ed i Cerusici d' Europa, non avendo frequentemente occasion di vederla, trascurano totalmente d' istruirsene, e di farne alcune esperienze, quando sono nel caso di farle. Io ho date le mie, non come molte di numero, o come perfette; ma come atte a provare: 1. che il *Dragoncello* è un vero verme, avendolo, siccome ho detto, veduto a muoversi; 2. che il mercurio crudo non ha potere sulla sua vita; 3. che il *sublimato corrosivo* ne facilita molto l' uscita. Ma come ciò possa avvenire, io non imprenderò certamente a spiegare, contentandomi di raccontare il fatto, e di avvertire che la dose di questo rimedio (siccome di tutti i mercuriali) non deve essere senza dubbio così grande ne' paesi posti sotto la Zona torrida, come quella che si dà in Europa a imitazione del Sig. *Van-Swieten*, al quale noi siamo debitori di così buono specifico per i mali venerei.

Raro avvenimento.

Un certo *Richter*, nativo di *Schoppau*, d' anni 21., impiegato nelle cucine di S. A. Reale il Principe Enrico, Fratello del Re di Prussia, avea in un istante perduto in età di 11. anni l' udito e la parola per un colpo fiero di tuono. Passeggiando egli agli 11. di Giugno 1759. nella Città di *ZwisKau* con un suo amico, sentì ad un tratto un' orribile commozion nella testa, come se un fragore di tuono passasse per amendue gli orecchi suoi, e subito dopo udì per la prima volta, dopo il suo tristo accidente, un uccello che in gabbia fischiava. Il suo amico, a cui egli non avea ancora partecipata la buona nuova, scriveva a lui nella mano, come era solito di fare, che lo seguisse, e che andrebbero insieme a bere. (Avvertite che *Richter* sapea leggere e scrivere avanti la sua disgrazia.) Ma in vece di risponder co' segni, disse con voce distinta, che per grazia d' Iddio egli era in istato d' intendere, e di parlare. In fatti questa sola risposta bastava a farglielo credere. Quindi si può inferire, che quelli, a' quali il baleno e il tuono hanno cagionato qualche alterazione negli organi loro, non debbono disperare interamente della guarigione.

Rimedio specifico contro il Cancro, *tratto dalle Novelle Letterarie di* Gottinga.

S' è impiegata nella Nuova America contro questa crudel malattia di glandule una certa specie d' *Amaranto*, che ap-

appellasi in latino *Amaranthus baccifer*. In questa parte del Mondo, in cui questa pianta cresce naturalmente, viene mangiata mentr' è ancor tenera; ma quando essa è vecchia, diventa il suo sugo acre e corrosivo. Questo medesimo sugo espresso ed esposto al Sole, acquista la consistenza di un unguento, che applicasi sopra la parte attaccata. Malgrado i gran dolori che succedono all' applicazione di questo unguento nelle prime ore, da un uso ripetuto di questo rimedio vien questo male onninamente guarito. Con questo solo rimedio s' è guarita nello spazio d' otto settimane un' ulcera cancerosa sulla faccia, e in sei mesi un cancro di poppa.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Osservazione Medico-Anatomica di Dorilao A. A.

UNA Vergine d' anni 70. dopo aver sofferto per lo spazio di un anno all' incirca alcuni doloretti di addome, che il più delle volte andavano a svanire con un poco di scioglimento di ventre, e con iscoppio di flati, fu attaccata da una pertinacissima nausea, che sofferta per quattro giorni, e cangiata in vomito ostinato, la costrinse a ricercare ajuto dal Medico. Avea i polsi piccioli, ed appena febbrili. Si lagnava di gran sete; ma si astenea dal bere, perchè, siccome essa dicea, non le passava la bevanda, poichè le orine erano scarse, ed il ventre in allora stitichissimo. Era tumida nel ventre inferiore, e tollerar non potea su questo una mediocre pressione senza lagnarsi di provarne dolore. Il vomito era così frequente, impetuoso, e puzzolente, e sì poco temea la forza de' rimedj più opportuni tanto interni, quanto esterni onde sedarlo, che non si ebbe gran pena a giudicare, che la sua infermità si era un Volvolo, o sia una passione iliaca, detta volgarmente *miserere mei*. Morì prima di terminare il quarto giorno del vomito. Si aperse, e si trovarono tutti gl' intestini attaccati da infiammagione, ed i tenui specialmente, che mostravano esser divisi come in due globi da un qualche corpo che ne strozzasse una parte. Si separarono colle mani questi due globi, onde distinguere, cosa si fosse ciò che ne facea quell' apparente divisione; ed ecco quanto si ritrovò. La Tuba Fallopiana destra, che libera nel suo maggior orifizio suol pendere nella cavità della Pelvi assieme colla sinistra, rivolta all' alto, si era colla sua fimbria, o sia espansione foliacea, attaccata fortemente alla sommità dell' utero, quasi nel mezzo di detta sommità. Nel far ciò, lasciava per necessità un' apertura, che veniva circoscritta dalla Tuba tutta, quanta ella è, e da quella porzion di utero, che passa dall' orifizio di essa spettante all' utero, fino al luogo della suddetta attaccatura. In questa apertura si era introdotto quasi tutto l' intestino Ileo, ed anche porzion del Digiuno con porzione necessariamente del Mesenterio corrispondente. Queste parti strozzate tal violenza aveano fatto contro la Tuba, che distratta questa, avea perduta la sua cavità, si era quindi mutata in legamento, e l' utero cangiato avea di figura, poichè la sommità sua per la forza di distrazione era piramidale. Non v' ha dubbio che la cagione della malattia e della morte non sia stata la detta strozzatura. Non è difficile l' intendere come gl' intestini si fossero cacciati sotto di quell' anello, quando si consideri che si muovono perpetuamente di un moto vermicolare. Più scabroso si è l' indovinare come la tuba avesse fatto quel gioco, e quando lo facesse. Sembra però ragionevole il credere, che quando incominciò la donna a soffrire i doloretti di addome, fossero già incomin-

ciati a passare gl' intestini per quell' anello. Ma siccome in allora picciola esser dovea la porzione passata, quindi lo strozzamento non fu subito funesto. I doloretti forse dipendeano da copia di materie raccolte, o di aria, che dilatando il tubo intestinale, faceano che questi sentisse l' effetto dello strozzamento: e tanto più sono portato a creder questo, quanto che alla escrezione di siffatte cose cessavano i dolori. Quanto al gioco della Tuba, egli è da notarsi che la donna era certamente vergine; ma che però questa sua verginità non impedisce che non si possa supporre, ch' ella una qualche volta in gioventù non sia stata attaccata da qualche estro. Sotto un tale stato le Tube, che sono di una sostanza carnosa, ripiene allora in questa sostanza di sangue e di umori, si alzano, si rivolgono verso le ovaje, sulle quali si appoggiano, e ci si attaccano. Or perchè la nota Tuba non potrebbe essersi piuttosto attaccata all' utero? Ella era più lunga della sinistra in forza della sofferta distrazione; ma per giugnere fino al mezzo della sommità di questo viscere, non poteva ella essere anche naturalmente un poco più lunga dell' altra, se alcuno non concedesse con facilità che potesse giugnervi anche colla lunghezza naturale? Chi taglia sovente de' cadaveri incontra non rare volte siffatti scherzi nelle dimensioni delle parti. E non potea anche essersi attaccata, per così dire, fin dall' origine? Queste sono mere conghietture, giacchè di queste sole in tal caso può farsi uso. Giudicherà il Pubblico cortese, se sieno ragionevoli. Lo attaccarsi delle parti fra di loro non è nuovo; siccome è nuovo, per quanto io credo, un caso di questa natura, che certamente non potea predirsi da mente umana.

Cura preservativa d' Idrofobia *dopo il morso d' una gatta rabbiosa.*

Andrea, figlio di Pietro Bedena, povero legnajuolo abitante in Contrada di S. Gio: Grisostomo, in età di anni 9., di gracile temperamento, andando alle ore 20. de' 25. Agosto passato alla scuola, incontra in uno strettissimo vicolo una furiosissima gatta, che senza essere da lui provocata il morde nella gamba destra, quattro dita sopra il malleolo interno, e vi resta per 6. o 7. minuti attaccata. Lasciato indi il misero fanciullo, essa si rivolge ad un cane che per di là a caso passava, e il pettina assai malamente. Accorre allo strepito affollata la gente, e pazzamente l' inviperita bestia d' uno slancio s' avventa a certo tale, che di un legno armato la mano l' accoglie come si dee, e a ripetuti colpi benissimo misurati la atterra ad un tratto, e l' uccide. Sul bollor della zuffa, e per timore che il maltrattato cane potesse aver la rabbia contratta, viene da quella gente cercato, e sul fatto medesimo sotto agli occhi loro s' annega. Mancano con ciò senza dubbio due vite, che avrebbero potuto in seguito con la fine loro rendere incontrastabile la rabbia della gatta medesima. Ma nulladimeno io non credo, che dubitar si possa, se fosse o no veramente rabbiosa. Imperciocchè una povera donna di quella stessa Contrada, da me in tempo di sue malattie visitata più volte, e conosciuta sempre sincerissima, e che padrona era di questa gatta, mi asserisce che ne' giorni antecedenti la gatta stessa era di buonissima voglia, e che contro il suo costume la sera de' 24. era sparita di casa, ed aveva fuor di casa ancor pernottato. Soggiugne, che incontratala la vegnente mattina in una strada vicina alla sua casa, e chiamatala a nome, si preparava a farle le solite carezze, e a domandarle per vezzo ove fosse stata fino a quel tempo; ma che vedendosi con due occhi torvi sanguigni e fissi minacciar bruscamente da lei con atto fiero, si ritirò paurosa sollecitamente in una vicina bottega, donde standola ad osservare, la vide con la spuma alla bocca far degli orribili salti in quella medesima strada, ed indi uscendo nella piazza vicina, assalire alle gambe un Contadino che a caso passava, e lacerargli furiosamente una calzetta. Da quell' ora, giusta la sua relazione, sparì la gatta, e non si la-

si lasciò più vedere fino al momento che attaccò l' infelice nostro fanciullo. Quali, se non son questi, debbono essere i segni patognomonici d' una legittima rabbia? Ma, per ritornare alla storia nostra, venne dopo il fatto condotto subito tremante lo sgraziato alla sua casa, ove gli vien fatto sopra la ferita uno strettojo da certa donna, la quale alla ferita medesima applicando poi alcun pelo dell' animale già morto, e certa quantità di Triaca, lo fascia, e il pone a letto. Indi altri che sopravvengono, levato lo strettojo, ed applicata nuova Triaca alla parte, e datagliene per bocca, lo rifasciano. Altri finalmente levano onninamente la Triaca, e lavano la ferita col vino. Intanto v'erano persone che di me andavano in traccia, a cui non riuscì di trovarmi fino alle 22. ore incirca. M' avvio verso la casa dell' ammalato, e trovato fortunatamente per via il defunto Sig. *Giuseppe Spinosa*, Chirurgo de' poveri di quella Contrada, meco il conduco alla casa medesima. Giunto appena, ordino allo *Spinosa*, che gli faccia immediatamente tre valorosi strettoj; il primo poco più su della ferita; subito sotto il ginocchio il secondo; ed il terzo due dita circa sopra il ginocchio. Indi fo scarificare con lancetta tutto il sito della ferita, che transversale era, e in due serie di denti divisa, e 'l sito eziandio intorno ad essa, ed applicata a quel luogo una ventosa, gli si estrae con essa una buon' oncia di sangue. Durante l' operazione il ragazzo era ilarissimo, gridò per altro, e si dolse non poco al taglio della lancetta. Feci poi lavare la ferita medesima col vino, ed applicatavi Teriaca mista ad aceto, si fasciò, e si lasciò cheto fino alle ore due della notte seguente. Si sfasciò allora dal Chirurgo in mia presenza, e fattogli fare per qualche tempo su la parte uno stillicidio d' olio comune per impedir l' infiammagione, gli si applicò il digestivo rosato con l' aggiunta di poco Euforbio per serbare aperta la ferita del morso. Rifasciato che fu, mi venne in animo di trattarlo col celebre rimedio di Tonquin, scegliendo questo fra tanti altri celebrati specifici per impedire la rabbia. Sicchè gli feci prender sul fatto il seguente bocconcino:

℞. *Cinnab. nativ.*
artific. aa. gr. xij.
Mosc. Orient. gr. viij.
conterant. probe & cum
Mel. commun. q. s.
f. bolus duplici nebula obvolutus.

Al bocconcino soprabbebbe l' infermo d' ordine mio un' oncia di Acquavite allungata con due once d' infusione di Tè. Trovai il polso concitato, ed ordinai, che alle 5. della notte prendesse una panatella, e che stesse durante la cura ben coperto e lontano dall' aria. Dormì la notte quietissimo, ebbe un madore universale, e la mattina de' 26. disse di sentirsi benissimo. Tuttavia il polso era un poco febbrile, per il che non meno che per il timore nel morso concepito, gli feci cavare una discreta quantità di sangue dal braccio sinistro, che d' ottima qualità venne indi da me trovato. Gemeva dalla piaga poca marcia spessa e giallastra; ma nessuna gonfiezza, nessun ardore, o dolore, o rossezza giammai comparve alla gamba. Per 40. giorni continui seguitò sempre il Chirurgo a medicare la piaga, fatto prima il solito stillicidio col digestivo e con l' Euforbio per serbare aperta tutto quel tempo, siccome avvenne, la piaga. Quella mattina medesima ottenne l' infermo uno scarico copioso di fecce sode biancastre, che nulla putivan di muschio. Sul terzo dì solamente qualche odore di muschio in quelle comparve, che non sempre per altro s' è manifestato in que' giorni, che gli s' è fatto prendere. Prese alla prim' ora di notte il bocconcino seguente:

℞. *Mosc. Orient. gr. iiij.*
Conf. Alkerm. S. O. q. s.
M. f. bolus duplici nebula obvolutus.

Soprabbebbe anche questa sera al bocconcino la solita acquavite, e di questa non meno che di quello continuò l' uso ogni sera per 30. giorni continui. A capo d' essi tornò a prendere per la seconda volta la dose maggiore del Muschio da noi più su mentovata. In tutta la cura fu costantemente allegro

e vi-

e vivace l' infermo, e mangiò discretamente con buono appetito. Nella notte precedente il dì 28. d' Agosto, cioè nel terzo dì dopo il morso gridò altamente con un orrendo latrato da cane, e seguitò poi a dormir cheto e profondo. Dopo d' allora cominciò a vedersi nelle orine quasi sempre una nuvoletta ora più rara, ora più densa. Il polso talora era apiretico, e talora irregolare; ma il più delle volte trovavasi da me frequente e vibrato. Gemè dalla ferita sempremai un icoretto tenue linfatico senza dare nessuno incomodo all' ammalato. In tutto il tempo della cura l' ho fatto bere acqua tepida abbondantissimamente, e l' ho tenuto in una conveniente dieta, per quanto ha permesso il temperamento vivace del mio piccolo infermo. Durante la cura egli ebbe sempre il benefizio d' un sudoretto universale, e di una regolarità ugualissima in tutte le naturali escrezioni. A capo di 40. giorni si lasciò rammarginare la piaga, e a capo di due mesi gli feci prendere la terza gran dose di Muschio. Egli oggidì vive sanissimo, nessun incomodo sente alla gamba offesa, pieno è d'un brio, e d'una alacrità conveniente all' età sua; ed io voglio sperare che abbia egli a vivere lungamente senza timori d' Idrofobia.

Una bella cura di vera Idrofobia guarita con l' uso del Muschio può vedersi in un libriccino stampato dal *Deregni* sulla fine dello scorso anno, e che ha per titolo: *Sopra l' uso del Muschio nell' Hydrophobia. Lettera del Dott.* N. N. (il valoroso Sig. Dott. Leopoldo Marcantonio Caldani Bolognese in altra occasione da noi lodato) *all' Illustriss. ed ornatiss. Sig. Santi Stefani &c. Venezia* 1761. *per il Deregni in* 8. *pagg.* 32. Questa piccola, ma erudita Operetta venne distesa dall' Autore in poche ore per render più noto un rimedio così particolare, e il metodo necessario di cura, e per avvertire il Pubblico, che non era sì recente l' invenzione di questo specifico, come alcuni per avventura credevano. Oltre il metodo di cura col Muschio, altri ve ne sono per questa malattia, e in buon numero. Fra tutti io credo che siano i più famosi il metodo *Boerhaaviano*, che ognuno può vedere nelle Opere del celebre Autore; e il metodo di cura col Mercurio. Quest' ultimo ne viene chiaramente spiegato nel libretto intitolato: *Nuova metodo sicura, breve, e facile di curare le persone rabbiose, ritrovata da* Claudio di Choisel *Fratello nella Compagnia di Gesù, Farmacista nella Missione di Pondicherì. Tradotta dal Francese da* Gian-Antonio Vannucci *Dott. di Fil. e Med. &c. in Genova presso Bernardo Tarigo* 1757. *in* 12. *pagg.* 47. *oltre la Dedica, e pagg.* XXII. *d' Avvertimento.* In esso libro si dà notizia, che dal *Choisel*, siccome egli medesimo confessa, non è stato primieramente questo metodo ritrovato, e se ne manifesta il primo inventore.

Tre donne, che in questi ultimi tempi furono morsicate a Castello da un gatto rabbioso, diedero occasione al nostro Sig. Dott. *Giampietro Pellegrini* di provare in un medesimo tempo tutti e tre questi metodi, che abbiamo quì mentovati. Quella, che venne trattata col Muschio, giusta l' esatto metodo di Mr. *Wall*, andò a finir male, poichè quantunque bevesse veramente l' inferma dell' acqua soltanto sull' ultimo, non avendo potuto in principio, morì convulsa tuttavia in pochissimo tempo. Morì parimenti quella che fu curata col metodo *Boerhaaviano*, e morì propriamente Idrofoba. Ebbe la sorte soltanto di vivere quella, che il Sig. *Pellegrini* curò col Mercurio. Ma egli narrandomi questo, mi fè saggiamente riflettere, che la preservata era stata l' ultima morsa. Sicchè v' ha ragione a sospettare, che la velenosa bava fosse stata già tutta, o per la maggior parte ne' due primieri morsi consumata, e che non se ne fosse per avventura che poca al più con la ferita in quest' ultimo introdotta nel sangue. Intanto noi giudichiamo cosa caritatevole e necessaria di avvertire tutti quelli che amano di soverchio le bestie, a non volersi nodrire così gelosamente in casa forse la propria morte. Chi ha veduto una volta a morire una persona rabbiosa, non ha più voglia certamente

te d' accarezzare, di tenersi in grembo, e di baciare o gatti o cani, per quanto gentili e vezzosi essi sieno. Gli è un morire quel de' rabbiosi, che sembra da disperati. Le convulsioni, da cui vengono sorpresi questi infelici, e per cui muojono, sono le cose più orribili del mondo. L' orror dell' acqua e della luce è insuperabile. Muove al pianto quel pregar ch' essi fanno i parenti e gli amici, a non accostarsi loro, perchè non potrebbero lasciare di morderli. Un tremore universale, una guardatura d' occhi torvi e sanguigni, un bavare continuo, un' agitazione spaventosa della persona, un impeto, una furia, una involontaria disperazione, e finalmente una singhiozzante soffocativa respirazione sono alcuni de' tremendi sintomi, che conducono questi sgraziati alla morte. Morte, di cui non v' è fra le naturali la più spaventevole, e che fa tremare i più forti, ed i più sprezzatori. Nell' anno passato alcuni gatti, ed alcuni cani arrabbiarono; un uomo morsicato è morto rabbioso, ed altri furono morsicati, ma si salvarono. Corre un pregiudizio fra molti, i quali credono che un cane sano morsicato da un cane rabbioso, non possa divenir più rabbioso, se gli si dia in fronte un colpo di fuoco; ma questo è falso, e quel cane può arrabbiare benissimo dopo un anno, dopo due, e dopo quattro; siccome un uomo morsicato può divenir rabbioso anche dopo 40. anni interi. Questa è una cosa quanto vera, altrettanto terribile. E noi accarezzeremo, nodriremo, e vezzeggeremo siffatti animali? E noi anteporremo la vita d' un cane a mille umane vite, che per un solo cane posson perire?

Crudel Sifillide felicemente curata. Osservazione del Sig. Vincenzo Pasquinelli, *Chirurgo Viniziano.*

Un giovine d' anni 26. di temperamento gracile, debole, e moltissimo adusto, aveva un' apertura nell' osso sinistro del *sincipite*, per cui vedeansi pulsare le arterie della *dura madre*, e l' osso frontale avea gonfio e dolente. Innalzavasi sulla sua sinistra clavicola un' esostosi della grossezza d' un pugno, sicchè ne andavano soltanto illese le estremità. Portava da 18. mesi su la ghianda un' ulcera che attaccava il prepuzio, e inoltravasi un dito trasverso ne' corpi cavernosi. Perforata era l' uretra inferiormente, e logora alla metà del pene, sicchè uscendo l' orina, batteva in varie escrescenze, che frapposte al suo retto passaggio, s' erano in questo frattempo formate, e facevanla con molto dolore uscire per varj pertugj. Oltre di questo i continui dolori, che gli rodevano le articolazioni, ed un' ostinata febbre, che lo andava di giorno in giorno annientando, l' obbligavano a non potersi levare dal letto. Io cominciai a visitar questo giovine, mentre era in tale deplorabile stato. Dissemi egli, che dopo aver contratta quell' ulcera gallica, che per varie settimane s' avea fatto medicare, era stato sorpreso da una pleuritide spuria, della quale con l' assistenza di dotto Medico dopo alcuni salassi, ed altri convenevoli rimedj era in 14. giorni guarito. Confessò egli d' avere nel tempo di questa malattia trascurata la cura dell' ulcera, la quale fatti avendo in questo tempo de' cattivi progressi, lo fece risolvere a mettersi di nuovo nelle mani d' un Professore. Se gli applicarono allora per questo i corrosivi e i caustici, ma il male inferì sempre più; e col progresso di tempo comparvero ad onta de' varj rimedj da' Professori in più volte somministrati, tutti que' disordini, de' quali ho fatto menzione. In tale stato di cose vedendo io pel reo celtico veleno ridotto il nostro ammalato, ordinai prima, che si tenesse ben difesa la camera dall' aria fredda che correva in quella stagione, e poi lo purgai dolcemente con la Cassia unita all' Elettuario lenitivo, e al Rabarbaro. Nel giorno seguente gli feci cavar sett' once di sangue dal braccio, che trovai di grossa crosta coperto, e gli prescrissi per ordinaria bevanda e frequente un' acqua lunga di Guajaco, d' Orzo e d' Avena, facendolo stare ad una regola di vitto parca ed esatta. Incominciai dopo di questo le fregagioni

ni mercuriali, procurando che la quantità del mercurio fosse relativa alla quantità delle forze, e al suo temperamento. Passati otto giorni di queste leggere fregagioni, comparve una dolce salivazione, che io lasciai proseguire; anzi, allorchè diminuivasi, io incalzava moderatamente il mercurio, acciocchè la salivazione si mantenesse sempre al peso di due libbre almeno. Dopo venti giorni querelavasi l' infermo di certo ardor nelle fauci, e d' uno straordinario calore alla testa. Fecigli allora sostituire all' acqua primiera un' acqua d' orzo semplicemente, e di cicorea. Se gli scioglieva con dolori eziandio di tratto in tratto il ventre; ma tutto si sedava con un bocconcino di Triaca, preso un' ora dopo la cena, che consisteva in un uovo fresco in un pan grattugiato. Non s' applicava sull' ulcera che fili asciutti, e quindi io poteva veder l' effetto del mercurio. In fatti a capo di sette od otto settimane il pertugio del sincipite perfettamente sanò; le gonfiezze della fronte, e i dolori svanirono; diminuì notabilmente l' esostosi della clavicola, e le doglie degli arti cessarono. Resesi più moderata la febbre; e quella che rimaneva, potevasi credere con ragione piuttosto effetto del mercurio. Ristretta s' era l' ulcera della ghianda; ma il vizio che restava locale, gli era nell' uscita dell' orina moltissimo incomodo, e gli facea sempre qualche danno; sicchè risolsi di liberarlo anche di questo. Laonde introdussi nell' apertura dell' uretra ultima un cannellino, e ve lo adattai in maniera, che per quel solo l' orina scorresse, senza diffondersi in altri luoghi. Rasente il cannellino con un filo incerato, e forte abbastanza, legai strettamente due linee sopra la parte esulcerata in tutta la sua circonferenza il pene; ed essendosi due giorni dopo rallentata la legatura, nuovamente la strinsi, e lo stesso feci tre giorni dopo ancora. La notte del settimo giorno, venendo l' ottavo, risvegliossi l' infermo con volontà d' orinare, e restò sorpreso di trovarsi senza quel pezzo di pene, e che il restante preso avesse una figura non informe, rimanendo soltanto due dita più corto. L' esulcerazione rimasta con l' applicazione di fili asciutti in pochissimo tempo sanò. Lo consigliai a tenere per qualche tempo l' uretra imboccata con una minugia, acciocchè contraendosi i corpi cavernosi, e cadendo il prepuzio, non venisse a restrignersi anco l' uretra; e infatti anche di questo incomodo dopo qualche tempo si liberò. Mi confessò egli, che non si poteva con maggior placidezza liberar d' una parte che tanto l' incomodava; asserendo che nel momento solo ch' io lo strigneva, sentito aveva dolore, e che nel restante del giorno quasi nessun incomodo avea sofferito. Tre mesi dopo il principio della cura si portò egli fuori di casa, e cominciò ad adempiere a' doveri del proprio impiego. Egli è per altro rimasto debole, ed ha ancora bisogno di seguitar una cura, che riparando vada di giorno in giorno i danni sofferti, e lo rimetta in quella perfetta salute, ch' io gli spero senza dubbio vicinissima.

LIBRI NUOVI.

De usu Artis Anatomicæ Oratio Antonii Cocchii Medici & Antiquarii Cæsaris; *Editio secunda, cui accedunt Observationes ad Lithotomiam attinentes, aliaque Chirurgiæ Monumenta, Authore* Gulielmo Bromfeild &c. 4. Florentiæ 1761. *apud* Andream Bonduccium, *pagine 86. ed una Tavola in rame.*

Medicinæ Laudatio, quam olim in celeberrimo Pisarum Gymnasio publice habuit Antonius Cocchius. 4. Florentiæ 1761. *apud* eumdem, *pagg.* 20.

Due errori nelle ultime Gazzette son corsi.

Nel N. X. alla pag. 79. col. 1. per isbaglio alla lin. 46. s' è posto *Pollice regio* in vece di *Piede regio*.

Nel N. XI. nell' Osservazione del Sig. *Fontana* s' è chiamato *Cedriuolo* parimenti per isbaglio quel frutto, che i Toscani chiaman *Cocomero*, e i Viniziani *Anguria*.

N°. XIII.

29. Luglio 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Storia d' un Sordo, che ha trovato un mezzo particolare d' intendere i ſuoni e le parole.

UN Mercatante di *Veſel*, appellato *Joriſſen*, d' età d' anni 78., avea perduto da vent' anni in circa l' udito in maniera, che non ſe gli poteva far intendere nemmeno una parola, ſe non ſe gli gridava ſtraordinariamente agli orecchi. Attribuivaſi queſta ſordità ad una violenta emorragia delle narici, che aveva in paſſato ſofferta, o ad una violentiſſima caduta. Inutili erano ſtati tutti i rimedj; ed i canali acuſtici non facevano più alcuna funzione. Egli s' era meſſo l' animo in pace, e non iſtimava che doveſſe mai cambiarſi lo ſtato ſuo. Un giorno aſſiſtendo ad una lezione di gravicembalo, che ſuo figlio e ſua figlia prendevano, egli atteſtò di aver ben diſpiacere di non poter udire quella muſica. Il Maeſtro di gravicembalo gli diſſe, ch' egli poteva aver queſto piacere, applicando il capo d' un ſottil baſtoncello, o d' una canna di pippa contro il fondo del gravicembalo, e tenendone l' altro capo appoggiato contro i denti ſuperiori. Confermata venne dalla prova la verità del fatto, che non era per altro una incognita coſa, e il Sig. *Joriſſen* udì tutti i ſuoni in un modo affatto diſtinto, e che gli parve più forte ancora di quel che foſſe l' udito ſuo avanti la ſua diſgrazia. Dopo quel tempo profittò egli ſovente di queſto mezzo di divertirſi, e per l' ordinario nel medeſimo tempo ancora fumava. Fuvvi chi ſubito ſi perſuaſe, che col mezzo ſteſſo ſi potrebbe altresì ottenere di fargli udire la voce umana. Si fece fare una tromba parlante, di cui teneva il Sordo applicata contro i denti ſuperiori l' eſtremità più ſtretta, mentrechè pronunciavanſi alcune parole nell' imboccatura della tromba medeſima; ma queſto non fece effetto alcuno. S' appoggiò l' altro capo della tromba contro i ſuoi denti ſuperiori; ſi pronunciarono alcune parole a voce baſſa, e il Sordo inteſele perfettamente, e le ripetè ſul fatto. Si fece in ſeguito la prova con un ſottil baſtoncello, e con una canna di pippa, ed amendue fecero il medeſimo buono effetto. Finalmente ſi preſero de' baſtoni, o delle aſſicelle di varie lunghezze, ſino a ſei piedi, avendo la larghezza di un pollice, e la groſſezza del dorſo d' un coltello; s' unirono ancora molte di queſte aſſicelle, attaccando fortemente inſieme le eſtremità loro; e udì ſempre il Sordo a queſta lontananza le parole dette da quelli, che poſti erano appetto di lui.

Dopo queſte eſperienze il Sig. *Joriſſen* figlio del Sordo, che ſtudiava di Medicina, ha drizzato il pian d' una Teſi, ch' egli ha ſoſtenuta nel 1757. in *Ala*, e che fu intitolata: *Diſſertatio inauguralis medica, ſiſtens novas methodi ſurdos reddendi audientes phyſicas & medicas rationes*. Aveva deſiderato ſuo Padre, ch' ella verſaſſe ſopra queſto ſoggetto. Per renderla ancor più curioſa, fecerſi le oſſervazioni ſeguenti. Parlando fortemente in bocca al ſordo ſenza alcun ſoccorſo, o col ſoccorſo d' un imbuto, ma che non toccava i denti, egli niente affatto intendeva. Succedeva lo ſteſſo, quando i labbri circondavano, e premevano il baſtone, o allorchè impugnavaſi con tutta la mano; le parole non facevanſi intendere in una maniera sì diſtinta, che allora quando erano ſeparati i labbri, ed il baſtone appoggiato ſoltanto in un piccolo numero di punti ſopra alcun cor-

po duro. Essendo il bastone tenuto e chiuso fra i denti, s' intendevan le parole assai debolmente. Se riposava il bastone medesimo soltanto su i denti inferiori, non intendeva il Sordo cosa alcuna. Applicato essendo contro i due ordini di denti chiusi, s' infievolivano i suoni di molto. Spingendo la lingua contro le gingive, o contro i denti, intendeva il nostro Sordo benissimo le parole. Accadeva lo stesso, allorchè piena aveva d' acqua la bocca. Un filo di ferro non produceva assolutamente alcun effetto. Al contrario prendendo un bicchiere da birra cilindrico, e appoggiandosene egli il fondo contro i denti superiori, bastava parlar dolcemente nella cavità del bicchiere senza toccarlo, per farsi benissimo intendere. Vi si riusciva ugualmente, allorchè il Sordo avendo la bocca ben chiusa, e stretti i labbri, gli si premea fortemente il bicchiere sotto il naso, e quel che parlava, tenea i suoi denti vicinissimi all' orlo del bicchiere. Non vi si riusciva già con un bicchiere da vino. Finalmente tutti quelli, che vogliono parlare a' Sordi in queste differenti maniere, debbono aver buoni denti, almeno alla mascella superiore, altrimenti la voce loro riesce affatto confusa.

Tavolette di Brodo di carne, che facilmente possono trasportarsi, e che si possono conservare per un anno e più. Queste Tavolette sono proprie a far de' brodi in que' casi, ne' quali non si potessero aver carni fresche.

Prendete un quarto di grosso bue, un vitello intero, o una parte soltanto giusta la sua grandezza, due castrati, due dozzine di vecchie galline e di vecchi galli, o una dozzina d' antichi galli d' India spennati, sventrati, e schiacciati. Dopo che si sarà ben tolto tutto il grasso di tutte queste carni, e s' avran fatti scottare e nettare separatamente i piedi di vitello e di castrato, gittate ogni cosa in una gran caldaja da Tintore, aggiugnetevi la decozione di dodici o quindici libbre di corno di cervo raspato, che voi avrete fatto prima bollire distintamente, e passar indi caldissima per torchio; e poi versate sopra tutto questo la quantità di quattro secchi d' acqua di fontana. Chiudete e coprite esattamente la caldaja col suo coperchio, di cui voi luterete i labbri con la pasta; e caricatela d' un peso di 50. o 60. libbre. Fate bollire le carni a un fuoco dolce ed uguale, senza schiumarle, per sei ore, e per più ancora, se è necessario, cioè finchè sieno esse bastevolmente cotte; il che si conoscerà, quando gli ossi facilmente se ne staccheranno. Per allora voi ne toglierete i più grossi, e lasciando poi sempre la caldaja sul fuoco, per mantener le carni in un fortissimo calore, li caverete più presto che vi sarà possibile. Nel momento stesso li sminuzzerete, e li porrete immediatamente dopo in un gran torchio guernito di placche di ferro calde per trarne tutto il brodo. Fatta appena questa operazione, aggiugnerete queste estrazioni col brodo caldo, che sarà rimasto nella caldaja. Passerete poi prestamente il tutto insieme per un grosso staccio di crine, per separarne tuttociò che fossevi di spesso. Lascierete indi che si raffreddi, e ne toglierete il grasso. Condite il brodo digrassato con una mediocre quantità di sale, di pepe bianco, e di garofani polverizzati. Fatelo ancora scaldare, agitandolo incessantemente con un cucchiajo di legno, finchè versato essendo sopra un piatto freddo, riducasi in una forte gelatina, che diventerà di bruno colore.

Togliete il tutto dal fuoco; lasciate che per metà si raffreddi, e versatelo poscia in vasi di terra vernicata, la profondità de' quali non ecceda quella di tre pollici. Subito che questa estrazione sarà raffreddata affatto, voi la metterete a seccare o in una stufa, o in un forno, dopo per altro che tolto ne sarà stato il pane; avendo sopra tutto riguardo, ch' essa non vi s' arrostisca e non s' abbruci. Deve essa divenirvi cosa dura come la colla forte; in guisa che si possa rompere facilmente e sotto la mano, per farne tavolette del peso di un' oncia o due. Si serberanno, per servirsene al bisogno, in vasi di vetro, in cassettini, o in barili ben chiu-

chiusi, e messi in un luogo secco e fresco.

Se vengano sciolte, sono d' un buon gusto, e servir possono ugualmente a far de' brodi ordinarj, delle zuppe, de' brodetti e de' guazzetti. La maniera di servirsi di queste tavolette, allorchè s' ha bisogno di un brodo, è di farne sciogliere in una foglietta d' acqua, da un' oncia e mezza fino a due, secondo che si vuole il brodo più o meno caricato. Nelle malattie se ne farà prendere all' infermo di tre ore in tre ore. L' uso che se ne farà, deve essere regolato sopra quello che ordinariamente si fa de' brodi composti con carni fresche.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Lettera all' Autore di questa Gazzetta.

„ IO v' ho data, Signore, tempo fa „ quella mia Osservazione su una „ migliatura bianca criticamente so- „ pravvenuta ad una febbre acuta me- „ senterica, che voi avete inserita nel „ foglio N. VII. sotto il titolo di *Cri-* „ *si straordinaria*. Eccovene un' altra „ somigliantissima. Ho curato in que- „ sti ultimi giorni un giovinetto di „ quindici anni ammalato d' una di „ queste febbri acute mesenteriche, le „ quali sono oggidì in questa nostra „ Città tanto frequenti. Cagioni pro- „ catartiche di questa malattia possono „ essere stati nel nostro caso alcuni „ grandi timori, a cui sovente andò „ in passato soggetto il nostro infer- „ mo, e più vicinamente ancora cer- „ to viaggio da lui fatto in caldo Pae- „ se, che per poca cura di esporsi all' „ aria fredda, gli procurò qualche no- „ tabile impedimento di traspirazione. „ I sintomi più crudeli furono le cefa- „ lalgie, i sopori, i tremiti, le con- „ vulsioni. Frequenti erano ancora i „ vaniloquj, e scorgevasi che aveva la „ testa essenzialmente attaccata. Com- „ parvero nel quarto dì le petecchie, „ e dal nono giorno fino al 14. non „ sapendo, ricercato del suo male, cosa „ altro dire, si dolse sempre prima di „ essere egli certamente un verme, in- „ di una formica, e finalmente un „ trave. Ma non sentiva per altro in „ questi giorni il suo male. Nel 13. e „ nel 14. ebbe una copiosa emorragia „ di narici, per cui gli uscirono tre „ libbre, senza dubbio, di sangue, e ces- „ sò allora di credersi o verme, o tra- „ ve, o formica. Dopo l' emorragia se „ gli fece il capo più lieve, e comin- „ ciaron piuttosto a molestarlo alcune „ ansietà ne' precordj, che si placaro- „ no poi per una diarrea in parte na- „ turale, e procurata in parte coi „ necessarj cristieri. Due salassi se gli „ istituirono sul principio del male, e „ poscia alla nuca se gli applicarono „ alcune grandi ventose. La Canfora, „ e il Nitro furono i farmaceutici ri- „ medj, che vennero da me prescritti „ fino al giorno dell' emorragia. Do- „ po io passai all' uso dell' acqua fred- „ da, di cui egli prendeva ogni ora un „ pieno bicchiere, serbando una dieta „ in quel tempo ancor più rigorosa. „ Continuavano sempre a minacciare „ i sintomi, e le petecchie seguivano „ ad occupare la pelle; quando con- „ venne loro nel 16. dar luogo ezian- „ dio ad un' altra eruzione. Fu questa „ una bianca copiosa migliatura, al „ comparir della quale s' alleviarono „ moltissimo i sintomi, e si calmò no- „ tabilmente la febbre. Nel 19. cad- „ dero in squamme le secche cisti mi- „ gliari già vuote, e restò tutta scab- „ bra la cute del nostro ammalato. Nel „ ventunesimo giorno egli fu perfetta- „ mente giudicato. Sono &c. „

Vostro
G. P. Pellegrini.

Risposta.

Ecco inserita colla medesima vostra lettera la bellissima vostra Osservazione. Voi ne avete fatto a quest' ora osservare due vere incontrastabili Crisi suscitate col mezzo di un'eruzione, che suol essere sempre una malattia, quantunque di rado in questo Paese mortale. Veramente questa si è una Crisi stranissima, e merita l' osservazione de' saggi Pratici. Una sola cosa mi permetterete, ch' io faccia riflettere sul proposito di questa osservazione. Quando cominciaste a dare all' infermo l' acqua fredda, voi dite di aver prescritta una dieta anche più rigida. In Napoli, in Firenze, in Bologna, e in tanti altri Paesi, dove si usa l' acqua gelata nella cura delle ardenti febbri, si tiene per ben otto giorni talora, e forse anche più, senza alcun cibo l' infermo, e se gli vietano perfino i più tenui insipidi brodi. La sola acqua gelata comincia e termina la cura; e bisogna confessare, che con questo metodo si salvano una gran parte di quegl' infermi, che per la grandezza del male senza alcun dubbio morrebbero. Ma in questa nostra Città, per quanto io so, questo metodo non s' è introdotto mai, e credo che nemmeno s' introdurrà. Se in vece dell' acqua semplicemente fredda, che ricerca soltanto una dieta simile alla istituita da voi, voi aveste adoperato l' acqua gelata, che ricerca la totale astinenza, io so dirvi, che non avreste persuaso l' infermo a sottomettervisi. Oltre la opposizione, che può incontrare l' acqua gelata fra il popolo, quel doversi mettere ad una intera astinenza da ogni cibo e da ogni altra bevanda, è una cosa quasi impossibile quì ad ottenersi. Sicchè conoscendo voi da una parte il vantaggio dell' acqua medesima gelata, e vedendo dall' altra le difficoltà che quì avreste incontrato d' esibirla giusta le leggi del ch. *Cirillo* nella sua Dissertazione *de gelidæ potu*, a voi ben nota, inserita negli Atti di Londra, vi siete attenuto valorosamente ad una strada di mezzo, per cui se non tutto, almeno in gran parte poteste ottenere il vantaggio d' un metodo così celebrato, e non ispaventaste con la rigidissima dieta l' infermo e gli astanti. L' assuefazione al mangiar molto fa che appena si ottenga di mettere gl' infermi ad una mezzana dieta ne' mali più acuti; e voi sentirete bene spesso a mormorar de' Medici nelle case, perchè vogliono far morire gl' infermi, siccome dicono, da fame. Intanto procurano di nascosto di ristorar l' ammalato ad onta del Medico; e se muore, muore, secondo loro, non già per la quantità maggiore di cibo furtivamente accordatagli, ma perchè non s' è lasciato mangiar quanto basta. In somma vogliono aver la consolazione di morire a pancia piena. Questa voracità inopportuna si è poi, come voi ben sapete, il seminario perpetuo di queste febbri mesenteriche acute, che così frequentemente ne infestano, e che tolgono ogni anno di mezzo fra noi un numero ben grande di persone. A questa medesima voracità si possono attribuire le umide Colere, le Diarree, le Dissenterie, le Febbri intermittenti, ed altri moltissimi mali, che origine hanno da ingluvie.

Quanto bene fareste, valoroso Sig. *Pellegrini*, se fra i volgari pregiudizj incorsi nella Medicina, sopra i quali così lodevolmente avete impreso a scrivere, di questo faceste da principio menzione, e procuraste a bella prima di toglierlo! Con questa occasione potreste benissimo dare un metodo facile per introdur cautamente e sicuramente quei nuovi rimedj, che da estranei Paesi venendone recati, trovano sempre delle potenti opposizioni, se troppo francamente con la sola forza della ragione, da tutti non bene intesa, voglionsi ne' Paesi nostri introdurre.

Osservazione Medico-Anatomica di Dorilao *A. A.*

Una donna poco men che ottuagenaria, sana e robusta di corpo, e che sofferta non avea in vita sua malattia alcuna, a riserva di quelle che sono proprie della tenera età, due anni in circa prima di por fine a' suoi giorni, incominciò a soffrire alcune febbri del gene-

genere delle continue remittenti, che non si diminuirono nel progresso di 40. e più giorni se non alla comparsa di orine lattiginose, che deponeano nel fondo del vaso una materia bianca, piuttosto densa, e qualche poco putente, lasciando nel vaso, ch' era di vetro, una opacità che a stento si toglieva, e sembrava una concrezion tartarosa, ma di color pallido cinericio, e quindi diversa da un' altra opacità, ch' essa pure dicea di costantemente osservare in altri tempi; ne' quali era solita di vedere colle sue orine mescolata una certa sabbia rossa, che uscendo, altro incomodo non le recava, che un semplice senso di ardore. Non cessò però giammai detta febbre, che anzi nel progresso del tempo facendosi più insidiosa, più molesta, e fiera disprezzatrice d' ogni più valido ajuto, trasse finalmente a morte la povera inferma. Del suo cadavere se ne fece la sezione, e si ritrovò il rene sinistro ridotto ad una borsa, o sia sacca di membrane robuste, e quasi callose, traversate da varie cordicelle dure, ligamentose, e piena di quella materia che rendea colle orine. Così pure l' uretere corrispondente era dilatato più del dovere, avendo egli doppio diametro e grossezza di tonache, che non avea il destro. Ecco dunque apertamente dimostrato il fonte di quelle orine lattiginose nel rene sinistro; ecco palese la cagione della malattia e della morte dell' infelice. Non v' ha bisogno di ragionamento; ed intorno a questa istoria altro non resta a considerarsi, che la indolenza dell' inferma, la quale non si lagnò giammai di dolore alcuno in tutto il decorso di sua vita e di sua malattia. Ma egli non è nuovo, che i reni sieno visceri forniti di pochissimo senso. Molte istorie, e molte esperienze possono leggersi negli Autori sì antichi, che moderni, le quali confermano il pochissimo senso de' reni, della milza, del fegato; ed io già poco tempo prima della morte di questa inferma avea aperto il cadavere di un' altra donna morta di male acuto, nel di cui rene destro trovai un grosso calcolo, senza ch' essa mai si fosse lagnata in tempo di sua vita di alcun dolore. La mole del calcolo e la figura sua non erano indifferenti, perchè io non dovessi cercare da' parenti di questa donna, se avesse giammai sofferti incomodi di calcoli, o dolori che potessero ripetersi da quella cagione; ma tutti costantemente m' assicurarono, che non l' aveano giammai udita lagnarsene, nè altro aggiunsero, se non che l' aveano intesa qualche volta maravigliarsi della copiosa arena rossa che colle orine rendea. Il calcolo era grosso quanto un ovo di pollastrella, e la figura sua parea a un dipresso lo stampo di quella sostanza de' reni, che si chiama tubulosa. Avea quattro branche lunghe, coniche, traforate nell' asse a guisa di cono cavo, tre delle quali corrispondeano a' due principali tubi che danno origine alla pelvi, o sia principio dell' uretere. Le cavità di queste branche coniche, che aveano la base al centro del calcolo, e l' apice troncato alla sostanza del rene, corrispondeano ad una quarta cavità maggiore, che occupava il centro del detto calcolo, e da questa si passava alla quarta branca più grossa delle altre, che tutta occupava la pelvi, estendendosi anche giù nell' uretere pel tratto di poche linee. Donai questo raro calcolo ad un celebre Professore di Medicina, che me lo richiese per fare alcune osservazioni, siccome fece, su varie di queste sostanze. Era sommamente degna di ammirazione in questo caso la particolare struttura tubulosa del calcolo, che lasciava passare liberamente l' orina. Chi pensato si avrebbe di ritrovare un calcolo di questa natura, o di qualunque altra, se l' inferma non si era lagnata di dolori, o d' altri incomodi appartenenti alla impedita secrezione o escrezion delle orine, e morta non era di questo male? Oh quanto mai sarebbe da desiderarsi, per bene dell' umanità, che la natura in casi simili operasse sempre per cotal guisa, o che l' arte potesse giugnere ad imitarla! Ma questo è sopra le forze dell' arte nostra, o di quelle mediche cognizioni che si hanno fino al presente.

Ritorniamo alla nostra ottuagenaria, che

che ci darà pur essa un esempio non tanto frequente del potere della natura. Anatomizzando i suoi visceri, non mi fu possibile il ritrovare la vescica del fiele, che pure non è di mole sì picciola, onde potesse fuggirmi dall'occhio. Ritrovai solo nel luogo ove suol essa trovarsi, una picciola membrana andura, bianca, non punto rilevata, anzi concava, e raggrinzata, che esaminata attentamente, m' accorsi esser cava, e contenere entro di se medesima un corpo duro. Apersi questa membrana, e vi ritrovai un calcolo di color bruno, della stessa stessissima figura e grandezza, che suol essere un grano di cece. Questa cavità internamente era del color del calcolo, e giudicai esser quella la vescica del fiele. Il fegato per ogni dove era sanissimo. Cercai con sottilissime tente, ed anche con setole di passare nel condotto *cistico*, ma non mi fu possibile. Era egli intieramente ostrutto, e divenuto un semplice legamento. Passai a ricercar l' *epatico*, e lo vidi pienissimo di bile, e molto dilatato. Facea egli col condotto comune, o sia *coledocho* un rettissimo canale, che aperto e vuotato di bile, ammettea due delle mie dita con tutta la facilità: e con tutta questa dilatazione l' apertura del *coledocho* nell' intestino *duodeno* non era niente più grande del naturale; e ciò forse perchè quella porzion di condotto comune, che scorre fra le tonache dello stesso *duodeno* non era punto dilatata. Ecco, mi sia lecito il servirmi di questo termine, una *metastasi*, o sia in questo caso un trasporto dell' uffizio di una parte ad un' altra, cioè il trasporto dell' uffizio della vescica del fiele al condotto *epatico*, ed al *coledocho*. Non è difficile l' intendere come ciò sia accaduto. La bile, che nel fegato separata dee venire pel condotto *epatico*, detto ancora *poro biliario*, nel condotto comune, e nel *cistico*, trovando l' apertura di quest' ultimo a poco a poco impedita dall' essiccazione (mi si perdoni questa espressione) della vescica del fiele, tutta si tratteneva a benefizio della digestione nel condotto comune. La copia della bile era troppo eccedente per questo canale; l' apertura di questo nel *coledocho* non è naturalmente molto considerabile; la bile non è un umore così flussibile: quindi gli è facile l' intendere come trattenuta abbia distratto a poco a poco i pareti del canal *epatico* e del comune, che si continua con quello, sicchè sian giunti all' ampiezza poc' anzi mentovata: quindi si prova ancora, se io non erro, che uno degli usi della borsetta del fiele, si è anche quello di servire di diverticolo alla bile. Ma come, dirà taluno? Se la bile appunto, per la sua lentezza, trattenuta produce ostruzioni e concrezioni tartarose ne' canali, pe' quali scorre? Ed io rispondo: dunque perchè questo spesso succede, si dovrà conchiudere che la debba sempre esser così? Può recare ancor meraviglia il non aver fatta menzione nella storia di quella malattia, che si chiama *Itterizia* (1); eppure suo marito interrogatone, m' assicurò di non sapere che ne avesse sofferto, giacchè gli altri parenti suoi che poteano averla conosciuta in gioventù, non più viveano. Finalmente mi si chiederà, se io creda che possa questa seconda osservazione aver avuto parte nella malattia che trasse a morte l' inferma. Questa rara dilatazione de' condotti *epatico*, e comune, non dovrebbe essere stata opera di poco tempo, e l' ascesso del rene non comparve che due anni in circa prima della morte. Con questa sola riflessione, senza esporne altre per non dilungarmi di troppo, parmi poter rispondere alla proposta quistione, col dire: *Io non lo credo*.

Uti-

(1) *Senza addurre, come si potrebbe, molti esempj di siffatto fenomeno, si può leggere la storia della malattia, e sezione anatomica del cadavere del fu Sig.* Jacopo Piacentini *P. P. P. di Medicina in Padova, e comunicataci dall' erudito Sig. Dott.* Eusebio Sguario. *Ivi pure si legge che il tumore enorme del fegato non avea prodotto nè itterizia, nè dolore.*

* * * * * *

Utilissimo al Pubblico può riuscire il seguente

MANIFESTO
A Tutti
Domenico Vincenti Speziale in *Venezia* all' Insegna di *S. Bernardo* a *S. Maria Mater Domini.*

„ Oltre le solite Acque Minerali del„ lo Stato, ed estere, che da 25. anni „ personalmente dispenso, fo nota al „ Pubblico l' acqua minerale *Antive„ nerea* del Sasso, detta *del Cacciatore*, „ scoperta, e posta in uso l' anno 1749. „ Dopo replicate sperienze fatte in mol„ tissime persone di vario sesso ed età, „ si può con verità assicurare il Pub„ blico, che quest' acqua è il vero spe„ cifico rimedio nelle *Gonorree-Galli„ che* antiche e recenti, sanandole sen„ za alcun incomodo, senza tante spe„ se, e senza tante afflizioni, che si „ sperimentano nell' uso de' rimedj co„ muni. Guarisce i *Fluori bianchi* delle „ donne con prontezza grande, quan„ do sogliono essere malattie difficili, „ e di molto tedio a' Medici più spe„ rimentati.

„ Toglie le *Ostruzioni*, e le *Cachessie* „ nelle Vergini. A chi soffre di *Renel„ la* è prestantissimo rimedio, deter„ gendo i reni, e levando loro la fa„ coltà di produr renelle e calcoli. „ Nelle *Emorroidi* eziandio essa è un „ sovrano rimedio. Ammazza i *vermi„ ni* de' fanciulli, bevuta nel sospetto „ di verminazione, ed usata qualche „ tempo in vece del vino proibisce la „ generazione de' medesimi.

„ La maniera di usare con profitto „ questa mirabile Acqua, è di premet„ tere un purgativo medicamento, e „ nella mattina seguente bere tre lib„ bre d' Acqua dentro lo spazio di mezz' „ ora, e continuare per quindici gior„ ni successivi, potendosi crescere a „ quattro o cinque libbre di peso.

„ Paragrafo di una lettera scrittami „ dal Medico primo che sperimentò „ quest' Acqua, e che finì di vivere „ prima che pubblicasse colle stampe „ un Trattato su la medesima.

„ *Mi pare che V. S. abbia dubbio ne' „ Fluori bianchi delle donne; ed io l' „ assicuro che varie Signore, fin da sei „ e sett' anni al fluor bianco soggette, „ da me curate, ne sono con quest' acqua „ guarite. Nelle Gonorree-Veneree pa„ rimenti inveterate, l' ho trovata un „ valoroso e sicuro rimedio. Nel mese „ venturo commetterò alle stampe il Trat„ tato sull' acqua medesima, giacchè è „ tanto desiderato, non volendo più sen„ tire i lamenti di non pochi che mi stor„ discono.*

„ N. . . . . 22. Luglio 1753.
„ Aff. Amico F. P.

„ Paragrafo d' altra lettera di un Me„ dico Primario in una Città Provin„ ciale estera.

„ *Per l' inganno, da cui ella m' ha „ liberato, si assicuri che da quì avanti „ nelle occasioni che ne farò uso, farò ca„ po da lei a dirittura, e non per terza „ persona, come ho dovuto fare per l' „ acqua detta* del Cacciatore, *di cui „ posso dirle con verità di averne veduto „ miracoli nelle Gonorree antiche, e con„ tumaci.*

„ F. . . . . 13. Luglio 1760.
„ Obblig. S. F.

„ Nello scorso anno 1761. il Sig. N. N. „ di Verona, che da molto tempo era „ molestato da una insolentissima Go„ norrea, con l' uso di quest' acqua „ presa per il corso di 20. giorni, per„ fettamente guarì. Ne prese egli se„ dici fiaschi, cioè libbre 64. nostre „ medicinali.

„ Il prezzo di quest' acqua è di soldi „ 30. al fiasco, e il fiasco ne contie„ ne libbre quattro.

„ Io conservo raccolte quattro cen„ turie di lettere manoscritte di varj „ Medici, che trattano tutte di diver„ se acque minerali. Se alcuno deside„ rasse di vederle, io sono prontissimo „ a mostrarle volentieri a chicchessia „ per vantaggio del Pubblico.

Le acque minerali meritano veramente un luogo onorato fra quei pochi rimedj, de' quali può con ragione la pratica Medicina gloriarsi. Se tra i molti mali, ne' quali vien celebrata dal summentovato Manifesto l' *Acqua del Cacciatore*, venisse da essa anche solamente il Fluor bianco muliebre debellato, noi avressimo trovato certamente un gran-

grande ſpecifico. Gli è a' dì noſtri il Fluor bianco in queſta Città un mal divenuto preſsochè Endemio; ſicchè io deſidero, che trovisi colle ſperienze giudizioſe de' ſapienti Medici in queſt' acqua quel rimedio, che s' è ſino ad ora tentato di trovare nell' ampia materia medica indarno.

Per altro oltre l' eſser noi veramente obbligati alla diligenza del Sig. *Vincenti*, per provvederne in tutto l' anno d' acque minerali legittime, e ſempre recenti, gli ſiamo anche tenuti per la pubblicazione di varie operette ſpettanti ad acque minerali, fra le quali la più recente ſi è quella che ha per titolo:.

Raccolta di opuſcoli inediti riguardanti l' Acque Minerali dello Stato della Sereniſs. Repubblica di Venezia &c. Venezia per Pietro Savioni 1760 in 4. pagg. 84. oltre l' Indice e la Prefazione.

* * * * * *

Eſce da' Torchi di codeſto Librajo Sig. *Baſeggio* un' altra edizione della *Synopſis univerſæ Medicinæ J. Allen* tante volte ſtampata e riſtampata dallo ſteſſo in 2. Tometti in 8.; ma ora compariſce accreſciuta più del doppio, e formante tre giuſti Tomi della ſteſſa forma. Queſto è un miglioramento fatto a queſt' Opera, che fu molto ricercata in ogni tempo da' Medici, per il comodo che loro preſta, di moſtrar ſotto un ſolo colpo d' occhio le ſentenze e opinioni di molti accreditati Scrittori ſopra ogni malattia: miglioramento che ſomminiſtra le oſſervazioni e i precetti di un maggior numero di Autori sì antichi, che moderni; e di quelli maſſime, che hanno ſcritto dopo il Sig. *Allen*. Sembra che due motivi abbiano prodotta queſta nuova edizione: l' uno d' aver veduto per opera del Sig. *Boudon* traſportata codeſta *Sinopſi* novellamente nell' idioma Franceſe, e accreſciuta ſino a 7. volumi in 8. colle ſtampe di Parigi: l' altro le iſtanze, per non dir le querele, di alcuni, che deſideravano veder con più abbondanza regiſtrati i dogmi degli Autori antichi per ogni malattia, e che foſſe reſo il dovuto onore a' Padri della Medicina. Sicchè in codeſta nuova impreſſione ſpeſſo vedonſi campeggiar i nomi d' *Ippocrate*, *Celſo*, *Areteo*, *Celio Aureliano*, *Egineta*, e *Tralliano*; mentre che ſi rincontrano aggiunte le oſſervazioni di molti Medici del XVI. e XVII. ſecolo, e maſſime de' recentiſſimi, e ancor viventi.

Chiunque ſia il raccoglitore, noi gli ſiamo obbligati ſingolarmente, per aver aggiunta la deſcrizione delle malattie omeſſe dal Sig. *Allen*, e quella di molte operazioni di Chirurgia ſuppoſte piuttoſto, che dichiarate dall' Autore. Nè meno lo ringraziamo per aver dato un miglior ordine al primo faſcetto delle febbri, e per aver ſaputo perſuadere il ch. Sig. Dott. *Sguario*, di cui ſempre con piacere vediamo gli Opuſcoli, a far un Compendio della Storia Medica, che ſervir poteſſe di Prefazione a codeſta *Sinopſi*. In fatti, preſcindendo dalla Storia dataci per diſteſo dagli illuſtri Scrittori Sig. *Clerc* e *Freind* di tutta la Medicina ſino a *Tommaſo Linacro*, che fu Iſtitutore e Preſide del Collegio di Londra, mancava un giuſto compendio di eſſa prolungata ſino a' noſtri giorni: sì per facilitare la ſtrada a chi voleſſe coglier l' onore della continuazione per tempi eſtremamente carichi di Scrittori, e riſchiarati maraviglioſamente dallo ſpirito d' invenzione e di Critica; come anche per render facile a chiunque il conoſcere a qual ſecolo appartenga ogni e qualſivoglia Autore, che anche fortuitamente capitaſſe alle mani.

LIBRI NUOVI.

Delle Acque di Recoaro, e delle regole concernenti il loro uſo, Diſcorſo d' Orazio-Maria Pagani *d'* Arzignano, *in* 8. Vicenza 1761. *preſſo* Antonio Veroneſe, *pagg.* 80. *oltre la Dedica.*

Operetta per l' intereſsante materia, che in eſsa ſi tratta, per il moltiſſimo ingegno, che moſtra in eſsa l' erudito Autore, e per il nobile ſtile, con cui è diſteſa, degniſſima d' eſser letta e lodata.

N°. XIV.

5. Agosto 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Quanto alla salute contribuisca la Musica.

HAnno gli Antichi accordato alla *Musica* una forza sì grande, che per lei, dissero, s' ingentilirono le Nazioni. Là dove parla *Polibio* di due Popoli dell' Arcadia, l' uno lo dipinge umano e polito, perchè diligente coltivator della *Musica*; e l' altro barbaro e selvaggio, perchè della medesima del tutto trascurato. Così parimenti i *Greci*, Nazione delle più colte, tenevano in cotal pregio la *Musica*, che nell' educazione della gioventù la riguardavano come un punto essenziale; di maniera che fra di loro chi n' era affatto all' oscuro, correa per uomo mal educato. *Socrate*, perchè, di oscuri natali, non ha potuto da giovane di codesta Arte ricevere le lezioni, non arrossì in sua vecchiezza istruirsene. *Platone* non riguardava la *Musica* come un semplice trattenimento, ma come un' Arte capace di raffrenar gli spiriti, e ingentilir i costumi. E per dir vero, essa dispone alla pietà, alla commiserazione, alla dolcezza; mette in calma i trasporti collerici, solleva l' animo, e la tristezza converte in allegrezza; ma il bene maggiore, che in lei troviamo, con la scorta del Sig. *Malovin* nella Tesi ch' ei pubblicò il primo Marzo 1759., si è che *la Musica contribuisce alla salute*.

Per intender la forza de' suoni sopra di noi, basta far attenzione a ciò che d' intorno ascoltiamo. Al dolce mormorio d' un ruscello, e al placido canto d' una sola voce, insensibilmente ci addormentiamo; e pel contrario un suono acuto e terribile ci risveglia, e ne agghiaccia. Di quest' ultima natura sono l' improvviso abbajare de' cani, l' urlar de' lupi, e il miagolar de' gatti durante la notte. I capelli si rizzano, e si corruga la pelle al cigolar d' un coltello, o al segar d' una lima. Incontrastabile adunque è la forza dell' udito sovra i nostri corpi, e può questa forza far sì, che l' uom si determini o al bene, o al male. D' altro spediente non si servì il centauro *Chirone* per piegar il carattere indomabile di *Achille* suo allievo, nè d' altro mezzo fece uso *Davidde* per placare il furor di *Saullo*.

Fra i mezzi i più adattati a conservar la salute, i più efficaci son quelli, che discaccian la noja, tolgono le affezioni malinconiche, e mettono nel nostro spirito una non so quale serenità, che alla giocondità lo dispone; imperocchè in forza dell' influenza che ha l' anima sopra i nostri corpi, l' oppressione di spirito ne rende languidi gli organi, e la giovialità dà più di speditezza a tutte le nostre funzioni. Ora la Musica è una specie di stimolo, che sveglia i nostri spiriti sonnacchiosi, che tiene lungi le inquietudini, e reca conforto ed allegrezza infra le molestie e gli affanni. A lei perciò si ricorre nelle Chiese ne' dì festivi, nelle ceremonie, ne' conviti, e nelle assemblee; e perciò gli artigiani, gli agricoltori, i galeotti trovano ricreamento nelle loro manuali fatiche mercè qualche arietta graziosa, e cantando non ne sentono tutto il peso. Entra persino la *Musica* ne' combattimenti, dove sembra che tolga qualche cosa all' orror della morte, ed al cimento corre incontro il soldato al suono de' tamburi e de' pifferi. Gli stessi cani da caccia allo strepito del noto corno vanno con più coraggio dietro alla preda.

Il nervo auditorio comunica con tut-

te le parti del corpo mediante il nervo intercostale: quindi il poter della *Musica* sovra tutti i nostri sensi. Le fibre del corpo sono come tante corde, che vengono scosse da' suoni, e che trasmettono fino al cervello la piacevole e dispiacevole sensazione da esse pria ricevuta. Quindi non ogni specie di *Musica* è indistintamente adattabile ad ogni individuo, siccome saggiamente riflette *Ippocrate lib. de Diæta cap. 9.* ma appropriata vuol essere al carattere, al temperamento, ed alle inclinazioni. Avvi una tal *Musica* che eccita, ed altra che reprime le passioni; questa darà incitamento all' allegrezza, e quella alla tristezza. L' una mette coraggio, e l' altra tenerezza. La quinta maggiore esprime le specie maggiori, e la terza maggiore mette per lo contrario in giubilo. I Musici Greci praticavano il metro *dorico* in tutte le ceremonie gravi e religiose, per imprimer rispetto, e ravvivare il coraggio; e trattandosi di eccitare la collera ed il furore, servivansi del metro *frigio*. Eglino destinavano il *frigio* per le elegie, e per le cose triste; e l' *eolio* lo riserbavano per le passioni tenere, e per disporre all' allegrezza o all' amore. Nulla men giudiziosa e varia si è la nostra *Musica*; e per l' istessa ragione chi niegherà che non la si possa dirigere a' fini medesimi, cioè a renderci più umani, più studiosi, più virtuosi, e più sommessi alle leggi? Comunque sia la cosa, egli è certo, che per via della *Musica* succedono in tutti i corpi animati delle sensazioni gradevoli; e che in allora maggiore elasticità acquista il cuore; che il sangue è con più velocità cacciato ne' vasi; che le secrezioni vengono a farsi con più libertà; che la traspirazione è aumentata; che la pelle divien più vermiglia; e maggior brio si diffonde sul volto. Questi benefizj ritraggonsi tutti dalla *Musica*, e quindi si può a buona equità conchiudere, che la *Musica* deve molto contribuire alla conservazione della salute.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Efficacia del Suono, *e del* Moto *nella maravigliosa* Convulsione *già descritta nelle Gazzette* N. VII. ed VIII. *Osservazione del Sig. Dottor* Jacopo Antonio Facchinetti.

SE fu mirabile l' effetto, che produceva la *Calamita*, sedando instantaneamente la descritta *Convulsione*, niente minore si è l' efficacia del *Suono*, e del *Moto*, che ora sopra la Convulsa stessa con esito felice si sperimenta. Ed infatti era la sfortunata Giovane da tre anni e mezzo obbligata a letto, ed ogni giorno, e più volte eziandio, malamente trattata da spasimi fierissimi; incapace di potersi da sè levare in altri tempi, che solo qualora o dovesse involontariamente saltare, o fosse costretta fare alcuni pochi passi per la sua stanza, bene però sostenuta da pratici assistenti; impaziente di poter tollerare l' applicazione della Calamita pel maraviglioso (benchè ad essa molesto) effetto, che le apportava, richiamandole i sensi; querelandosi frattanto co' suoi sospiri, affanni, ed oppressione de' precordj, che non la lasciavano inspirare che meschinamente; sembrandole (com' era solita esprimersi) d' essere strettamente legata con funi al petto: e ciò continuava, però con minor molestia, quantunque non saltasse, e terminato fosse il parossismo. Questa Malata desiderosa di ricuperare, se mai possibile fosse stato, la sua salute, richiese di bel nuovo l' opinione d' altri Medici, colla speranza che al sedativo Topico un qualche curativo, o meno ad essa molesto rimedio le fosse ricordato. Fu a ciò procurarle eletto il valente Medico Sig. Dott. *Antonio*

nio Galletti, al quale nel giorno, che capitò alla visita, che fu li 29. dello scaduto Giugno, toccò con istupore osservare gli stravaganti salti, e l' effetto che la Pietra le causava. Quindi l' avveduto Medico accoppiando alle antecedenti melanconiche cause gli stravaganti effetti, cioè la stupenda azione de' muscoli e nervi, la giusta ricorrenza de' periodi, la languidezza de' polsi fuori del parossismo, l' abolizione poco men che totale della respirazione, e movimento del cuore nel tempo del parossismo stesso, l' inettitudine degli sperimentati rimedj, il fenomeno della pronta attrazione dello spirito animale ne' nervi inservienti a' volontarj movimenti al primo tocco della Calamita, la scarsa irradiazione dello spiritoso liquor suddetto pe' nervi destinati a' moti naturali, l' equabile esercizio delle animali, vitali, e naturali funzioni fuori del parossismo, a riserva della languidezza de' polsi, e spossatezza de' solidi; non ebbe egli allora difficoltà d' asserire, che in una tal caparbia malattia solo si dovesse prender di mira tutto ciò che potesse risvegliare, e correggere l' attonita e sconcia oscillazione delle tenuissime fibrille del comune sensorio, e nervi tutti; cosicchè con la regolazione di queste potesse scorrere senza interruzione, o disordine lo spiritoso succo nerveo ad irradiare tutti que' canali tenuissimi destinati a risvegliare le sensazioni e movimenti naturali, e volontarj della macchina, e con ciò impedire le convulsioni; nè in somma da verun altro fonte doversi trarre le curative indicazioni, se non se dal ridonare alla motrice fibra la naturale tensione ed oscillazione. Indi soggiunse, dimostrarci tutto ciò bastantemente l' effetto, che l' attrattiva facoltà della Calamita cagiona, qual è di fare in un tratto mutare oscillazione alle nervose fibre de' movimenti volontarj, scorrendo perciò equabilmente per que' nervei tuboli lo spiritoso succo; ond' ecco cessarsene nell' istante medesimo gli strani divincolamenti, ed esser ella capace di sensazioni esterne ed interne; e ripigliare novellamente gli abbandonati salti, levatale daddosso nel parossismo la pietra, e ciò per l' incontrare che fa la fibra la primiera morbosa figura; e quindi ecco scorrere pe' nervi il succo disordinatamente, il che è causa prossima di tal convulsione. Che se una tal giusta oscillazione si potesse procurare alle fibre de' nervi servienti a' moti naturali, cesserebbero certamente gl' incomodi, e la molestia che soffre, tenendo presso di sè la Calamita, ed in tal modo si potrebbe fare sperar salute alla Giovane. I ricordi pertanto da esso sagacemente dati, per porre regolazione ad una sì rara malattia de' solidi, furono i seguenti. I. Il farle tenere presso di sè di continuo la Calamita, come sicuro rimedio, per tale già sperimentato, col quale siamo certi di scansare le inevitabili convulsioni, che potrebbero degenerare dall' esser suo, apportando qualche altra secondaria malattia peggiore, o più funesta. II. Suscitare una qualche grata ed allegra sensazione per dar urto a que' nervi, che non possono trarre benefizio dal contatto della Calamita; e questo si otterrebbe dal *Suono* di grati musicali stromenti, eccitando un dolce stimolo, un urto più attivo ed acconcio ne' solidi, e liquidi, ed in conseguenza una più spedita circolazione del sangue, e segregazione del succo animale. Qual funzione si dovesse eseguire poco prima del parossismo, e continuasse per tutto il tempo ch' è solito durare lo stesso parossismo, che era per ordinario di un' ora in circa. III. Procurarle un acconcio movimento della macchina tutta o col cavalcare, ò carrozzarla nelle fresche ore della sera, respirando un' aria più aperta, ricreandosi la vista co' grati oggetti della campagna, incontrando insolite sensazioni e idee, eccitando movimenti e succussioni atte a fermare la spossatezza de' muscoli, irritare i medesimi ed il cuore, ed in somma suscitare maggior moto al sangue. IV. Farle finalmente impiegare il restante del giorno con grata compagnia, allegra conversazione, col regolamento, non però scrupoloso, delle cose (dette da' Medici) non naturali. Questi furono i ricordi, i quali appuntatamente si eseguisco-

scono: ed eccone i vantaggiosi effetti. I. Li 30. Giugno, verso le ore dodici e mezza circa, munita con la Calamita si fece nella sua stanza suonare col violino, e mandola alcune suonate allegre; ed alle tredici ore, che giugnere doveva il parossismo, o almeno, seco tenendo la Calamita, i sovraccennati incomodi d' oppressione ne' precordj, sospiri &c. nè questi, nè la convulsione apparve: così senza risentimento tollerò il contatto della Pietra, che negli antecedenti giorni erale quasi impossibile. La sera fu pel viaggio d' un miglio carrozzata; si ritrovò molto migliorata, e più allegra, e dormì meglio di prima nella notte. II. Nel dì primo di Luglio si fece la stessa funzione, e poco dopo il principio de' suoni crebbe sensibilmente l' oscillazione ne' polsi, ed a poco a poco se l' ingrossarono le arterie, facendosi sentire più frequenti, piene, e regolate le vibrazioni; acquistò nel volto un più carico vermiglio colore, si gonfiarono a maraviglia le (già per l' avanti, esilissime) vene degli arti, e fronte; e coll' accrescere che si fece la forza de' suoni, restò abbondantemente da sudore tutta bagnata; il che in tutto il tempo di sua malattia non potè ottenere per quanto s' affaticasse in saltare nel parossismo, ed anco bene nel letto si riscaldasse, e covrisse. Alla sera dello stesso giorno fu condotta in sedia per più miglia, e dopo la parca sua refezione si mise a letto, e placidamente dormì dieci ore continue. III. Se i suoni sono più grati ed allegri, da più perita mano eseguiti, e con concertati stromenti, più ella si ravviva, più suda, acquistando forza ed agilità maggiore; se mesti, o dissonanti, ne avviene il contrario. Se qualche giorno si tralascia il suono, o il moto, se ne stà essa in quel giorno più mesta, non suda, ed è più pigra; ma non già convulsa, o affannosa. IV. Li 4. Luglio con lieve appoggio si ritrovò in istato d' andarsene alla Chiesa non molto dalla sua casa discosta, ove assistì alla Santa Messa senza il menomo incomodo; il che tratto tratto non omette di fare, ed eziandio da se sola senza appoggio. V. Ogni giorno si fa la stessa operazione di suonare e viaggiare, e seguita il sudore, nel tempo però de' suoni; acquista sempre più forza; è capace d' ascendere una lunga scala, non osando a quest' ora scendere pel timore di capogirò, e poter con ciò cadere; fa qualche passeggiata, benissimo respira, i polsi sono in ogni tempo più ripieni e frequenti; benchè non molto mangi, tuttavolta si veste di carnagione; nè mai dal giorno, in cui principio si diede ad un tale rimedio, fino a quest' oggi si risentì ella pure di un menomo de' suoi mali, o tenendo con essa la Calamita, o non tenendola. Così si può sperare, che eziandio in appresso acquisti vieppiù notabili miglioramenti; sicchè dopo tre anni e mezzo di malattia così fiera abbia avuto, per la Dio mercè, e pei saggi ricordi del mentovato valente Medico, a conseguire la sua salute, come già i sopraindicati sensibili avvenimenti bastantemente ci fanno certi.

Se la presente rara Osservazione, se l' accoppiamento di varie idee sopra l' attività dell' Attrazione, Elettricità, Irritabilità, e vibrazioni eccitate nell' aria dal concerto armonico indussero l' accorto consultante Medico a dirigerle tutte a pro della Giovane fortunata; potrebbero tali avvenimenti eziandio risvegliare a qualche dotto e pronto ingegno settatore dell' *Halleriana Irritabilità* nuove idee, per difendere un sistema altrettanto combattuto, quanto più meritevole di venerazione e parzialità.

Alcune notizie per servire alla Storia della Vita del celebratissimo Anatomico Giandomenico Santorini *di chiarissima memoria, del Sig. Dott.* Niccolò Pollaroli.

Altro luogo, ed estensione esigerebbe una condegna ricordanza del ch. *Giandomenico Santorini*, uno fra gl' illustri Anatomici del nostro secolo, ed il maggiore che abbia prodotto questa inclita Dominante. Serva non pertanto il presente ristrettissimo Saggio di eccitamento a chiunque, maggiori lumi avendo intorno a quel grand' Uomo,

mo, potesse un giorno contribuire alla gloria della Patria con una esposizione delle cose che lo riguardano, più ampia, e più interessante.

Nacque *Giandomenico Santorini* in Venezia li 7. Giugno 1681. dal Sig. *Pietro Santorini*, Veneto, Professore di Farmacia, e dalla Sig. *Paolina Mazengo*, e battezzato fu nel giorno stesso nella Chiesa di *S. Geremia*, Parrocchia d' essi Consorti. Non è senza la sua probabilità l' asserire, che i di lui Maggiori derivassero dall' Isola *Santorini* dell' Arcipelago, già suddita di questa Serenissima Repubblica; ed è certo, che *Giovanni*, Padre dell' accennato *Pietro*, morì militando in Pubblico servizio gloriosamente, commendato dall' Eccellentiss. Senato con onorifica Ducale. Fece *Giandomenico* i primi suoi studj sotto la disciplina d' Uomini, che dalla S. Sede, e da tutti i buoni, furono sempre giudicati eccellenti nel formare i costumi della prima età, e nell' additarle insieme i fonti de' buoni studj, cioè de' RR. PP. della Compagnia di Gesù, nella Religione de' quali era assai vicino ad entrare, se levato non gli fosse stato un tal pensiero dall' amica persuasione del celebre Causidico *Nave*, suo Protettore; cui non riuscì però, nemmeno colle lusinghe più generose, di trarlo al Foro, siccome avea divisato; poichè, compiuti gli studj proprj di giovine onesto, e civile, seguendo l' interno impulso, scelse l' Arte nobilissima della Medicina. L' indole savia, l' ingegno svegliato, l' industria indefessa, tosto conciliarongli l' affetto e la protezione del Dott. *Francesco Delfino*, uno allora degli esperimentati Medici di Venezia, ed Assistente al pio Spedale, detto *lo Spedaletto*. Quegli fu il Direttore, e questo fu il luogo, donde ei trasse i primi fondamenti dell' Arte. Promosso in appresso alla Laurea di Filosofia, e Medicina dal Dott. *Pietro Musitelli* li 18. Ottobre 1700. nel sacro Collegio de' Filosofi, e Medici di Venezia, fu dipoi coll' assistenza del suddetto *Delfino*, in tempo stretto e difficilissimo, aggregato al Collegio stesso li 18. Marzo 1702. essendo già preventivamente stato ammesso l' anno 1701. li 13. Ottobre in quello de' Medici Chirurghi. Acerba era per anco la di lui età, ma collo studio assiduo de' migliori Autori aveasi ei digià matura cognizione acquistata; e però il Collegio de' Medici Fisici destinollo tosto li 13. Febbrajo 1703. all' incarico importantissimo di pubblico Incisore d' Anatomia, di cui fece la Prolusione sua prima li 26. dello stesso mese alla presenza del Magistrato gravissimo de' Riformatori dello Studio di Padova, e di Udienza sceltissima. Superò il di lui valore l' espettazione comune; anzichè essendo il Lettor dottissimo *Giuseppe Grandi* l' anno 1706. colpito nel bel mezzo del corso Anatomico da crudel malattia, potè il giovane Incisore, oltre al suo, supplire eziandio a quell' uffizio maggiore, con applauso comune. Ei non si ristette però in tali incombenze; ma, dopo aver già con particolar operetta esaminato in certa vertenza, che allor correa, il grande ajuto della cavata del sangue, ricomparve al pubblico con quattro bellissimi opuscoli, ne' quali prese in esame la struttura, e il moto della fibra, la nutrizione animale, l' emorroidal corso, e il mensuale periodico delle femmine; e trattò materie ancor sottilissime così sodamente, che acquistossi la stima de' giudici idonei, e diede a divedere, non pure d' avere scelto, ma anco ben coltivato il meccanico metodo, che il *Borelli*, e più precisamente il *Bellini*, aveano introdotto nella ripurgata Medicina. Se ne fece l' edizion prima in Venezia nel 1705., rinovellata poi sì in Italia, che di là da' Monti in Olanda. Fu in quegli anni stessi impegnato il *Santorini* maggiormente nell' Anatomico studio dall' essere stato, in qualità di Sostituto, chiamato in proprio sollievo dal Proto-Medico *Giuseppe Ton*, cui fu dipoi successore, e dall' amicizia ancora contratta col fin d' allora per i primi Adversarj già celebre Dottor *Giambattista Morgagni*, che per desiderio di sempre più stendere, e perfezionare quelle vaste cognizioni, ch' egli già possedeva in quelle varie Scienze, che sole costituiscono la verace Medicina, passava di tratto in tratto a fa-

re

re qualche durevole soggiorno in Venezia. Quindi nelle occasioni, che in sì popolata Città non di rado si presentavano, non si mancava d' istituire le più accurate osservazioni da una adunanza eletta di oculatissimi Amici; essendosi al *Santorini*, ed al *Morgagni* unito il sagace Medico, e profondo Matematico Dott. *Bernardino Zendrini*, il Dott. *Alessandro Bonis*, Veronese, Medico Fisico Collegiato, grande amico dell' illustre *Guglielmini*, ad uno de' di cui libri fece nel 1710. una riputatissima Prefazione, ed altri ancora. Quanto una simile unione di tali ingegni stender potesse la certezza, l' accuratezza, l' applicazione delle fatte osservazioni, egli è per se manifesto; ma non potè ella durare se non se qualche anno per le note varie destinazioni d' alcuni de' Soggetti, che componeanla. Troppo era però insito e naturale l' ardore, che per l' Anatomia avea il *Santorini*, per poter punto scemarsi allo scioglimento delle primiere adunanze. Meditò fin d' allora di sempre più avanzare, per quanto era in suo potere, la cognizione del corpo umano così sano, come morboso. Avvegnachè pertanto distratto dalle assidue incombenze del Magistrato, dalla gravosa assistenza de' copiosi malati dell' accennato pio Luogo, in cui pure ei succeffe al Dott. *Delfino*, e dall' incarico di ben numerosa famiglia, accresciutaglisi per l' accasamento suo con la Sig. *Anna Polignol* di condizione onesta, civile, e sua pari; mai cessò dall' avere in vista l' uno e l' altro de' detti due scopi. Cogliendo infatti ogni occasion d' osservare, che dal suo impiego di Proto-Medico, e dallo Spedale a lui affidato, gli si esibisse, andò adunando un corpo di sceltissime osservazioni, le quali ad undici Capi ridotte, col titolo d' *Osservazioni Anatomiche*, diede poi alla luce in latino idioma, ed in un giusto volume in quarto maggiore l' anno 1724., secondo dell' anatomico suo corso in qualità di Lettore nel Veneto Teatro; al qual posto dal Collegio era stato eletto li 15. Aprile 1722. e di cui compì l' ordinaria carriera d' anni sei persino all' anno 1728. Trovasi digià l' Opera celebre, e d' ottime cognizioni ed utilissime certamente feconda, nelle mani de' Dotti; nè d' essa diremo, se non ch' essa riscosse giustamente ben presto la stima comune. Fu a Leyden ristampato questo Libro, pure in quarto, l' anno 1739. attesa la stima ed uso, che nell' ultima edizione delle sue *Istituzioni* fatto aveane il gran *Boerhaave*. Altra picciola Opericciola in ottavo trassegli dalla penna nell' anno 1727. un caso singolarissimo avvenuto in Venezia, cioè l' estrazione fatta da perita mano per l' intestino retto delle ossa tutte d' un feto, colà per errore di luogo maravigliosamente pervenute; cui egli in materno idioma minutamente espose, aggiuntevi varie ottime riflessioni. Nell' anno 1734. coll' occasione di dover porre per supremo comando, un qualche regolamento alla provvisione de' rimedj, che recar doveano i Chirurghi sulle pubbliche Navi, stimò suo dovere, benchè ristretto in somma angustia di tempo, il dar loro più lumi, diretti al buon uso de' sovraccennati rimedj; onde stese una *Istruzione intorno alle febbri* in grande ottavo, esaminandone la natura, fissandone in tre classi la comoda divisione, e prescrivendone i rispettivi ajuti; mescolandovi opportunamente varj avvertimenti in riguardo alla essenza, e trattamento d' altri mali, che con frequenza maggiore accadean loro a trattarsi; ed unendovi pure, stimolato da alcuni studiosissimi allievi suoi, alcuni acuti pensamenti sulla cagione universale delle febbri tutte, e su quella ancora di varj altri malori. Qualunque siasi la difficoltà, che aver si possa nell' ammettere la generalità del sistema propostovi del Densismo, non considerandone il di lui comodo, ma la vera sua realità; trovasi al certo nel Libro buon metodo, buone sonci molte diagnostiche avvertenze, e spiccanvi sparsamente varj originali tratti di mano veramente maestra. Seguì la prima edizione nell' anno accennato; ma parecchi anni dopo, nel 1758., se ne fece una seconda con qualche postuma aggiunta. Precedette a quest' ultima edizione, nell' anno 1745. in

in Venezia, quella d' un Epilogo del Libro steffo ridotto a Dialogo, lavorato a favore di sua Nazione in lingua Greca dal dottissimo Sig. *Antonio Straticò* Maestro nel Seminario di Padova, e dedicato a S. E. *Giovanni Emo* Procurator di S. Marco. Andava frattanto sempre più accrescendosi, siccome in Italia ed Europa co' Libri, così anco in Città la di lui fama; e però ne' complicati ed astrusi casi, cui recar potea luce la sola Anatomica perizia, era ben sovente consultato: ciocchè vieppiù eccitavalo a profondare nelle Anatomiche ricerche. Liberato pertanto nel fine dell' anno 1736. dagli imbarazzi del Priorato del Collegio de' Medici Fisici, da lui meritamente, e decorosamente sostenuto ne' due prossimi precedenti anni, si accinse per fine a scrivere un nuovo Volume d' Anatomiche Osservazioni, raccolte in regolazione, estensione, ed aumento delle prime, nel corso di dodici anni; relativamente alle quali avea già allestite, compresa quella rappresentante la propria effigie, circa venti Tavole in rame, il disegno delle quali era del Pittor celeberrimo *Giambattista Piazzetta*, e l' intaglio delicatissimo di mano industre, da esso medesimo con singolar cura diretta. Aveva però stesa appena, con pulitezza eziandio e limatura di stile, regolata dall' attual lettura de' buoni Autori dell' aureo secolo, una qualche cosa toccante le viscere del ventre basso; quando, dopo aver sofferto disagio e fatica somma nell' agevolare il parto d' un feto stranamente incagliato, cui, insieme colla pericolante Madre, trasse, con quell' arte e destrezza, nelle quali valeva molto, dalle fauci di morte, colpito fu da insidiosa ingannatrice febbre, che in timor non lo pose coll' aspetto mite d' una benigna, corrente, vernal, periodica, alla quale oppose il solo febbrifugo della China-China, non sottraendosi intanto dalle mediche occupazioni sì nella Dominante, come nelle adjacenze. Ma divenne più assai seria la cosa, e scoppiò in una acutissima febbre di maligna indole, per la cui veemenza, ad onta d' ogni ajuto prestatogli dalla nota perizia, e dalla cordiale premura de' carissimi Amici suoi, *Pierantonio Michelotti*, *Santi Stefani*, e *Giambattista Grandi*, Soggetti e nella Città, e nella Repubblica letteraria ben noti, mancare dovette il giorno de' 7. Maggio 1737. contando anni cinquantasei non per anche compiuti; dopo aver dati, finchè la ferocia del male lasciògli la mente sgombra, i più sicuri segni della costanza di quella vera e soda pietà cristiana, che accoppiata ad una vera Filosofia, egli avea sempre coltivata nel corso della sua vita. Morì pertanto compianto, e desiderato da tutti i buoni, nel bel mezzo d' una gran fama, e nel bel mezzo delle sue intraprese Anatomiche più vantaggiose. Sepolto fu onorevolmente e secondo il suo grado, nella Chiesa di *S. Silvestro*, Parrocchiale di sua abitazione, rimanendone inconsolabile la Famiglia da esso sì attentamente diretta, ed assistita, ed a cui, piucchè molte facoltà malsicure, lasciò in vero retaggio educazione Cristiana, sentimenti d' onore, e d' amore all' oneste, ed utili occupazioni, in virtù de' quali, scelto avendo altri de' Figli suoi lo stato Religioso, *Pietro* il maggiore, che saggiamente camminava sulle traccie paterne, potè in verde età essere destinato a sostenere tutti i rilevantissimi paterni incarichi, quali ancora sì degnamente ricopre, e divenir l' appoggio d' essa desolata Famiglia. Nè fù già quello de' funerali l' ultimo onore al *Santorini* prestato; ma nella Gran Sala del Collegio de' Medici Fisici gli fu recitata dall' attuale in allora eruditissimo Lettore d' Anatomia *Domenico Benedetti*, una solenne Orazion Panegirica, rammemoratrice eloquente de' di lui meriti, con un distinto concorso. Pochissime si furono, sol di volo accennate, ed in piccioli foglierelli sconnesse, le Anatomiche cose, che dopo la sua morte nel di lui studio si ritrovarono, e quelle stesse di più in uno stato sì ambiguamente intelligibile per la minutezza, cancellature, e riporti del suo carattere, che non fu possibile il trarne ordinata serie, che col nome eziandio di postuma, si credesse meritar l' occhio del pubblico; nè da altri fu giudicato essere, che da lui stesso,

lo

lo ſpiegare le preparate Tavole, alle quali così fu comune la ſciagura toccata a quelle dell' altro Grande Italiano Anatomico *Euſtachio*. Oltre ad una tal perdita, altra ne fece nell' immatura ſua morte il Mondo Letterario, cioè della Maggiore ſua Opera, da eſſo pubblicamente promeſſa, della *Anatomia Morboſa*, per la quale ſerbava una sì vaſta congerie di coſe nella mente, come dimoſtravano i ſuoi ragionamenti, ma per la quale peranco sì poco avea conſegnato allo ſcritto. Meditava pure d'illuſtrare un dì, in conſonanza a molte ſue oſſervazioni, l'arte oſtetricia, da eſſo cotanto felicemente praticata; ma a Dio piacque diverſamente. Fu il *Santorini* d'alta ſtatura, abito di corpo mediocre, bruno colorito, viſo tendente al lungo, fronte ſpazioſa, ciglio, ed occhio nero, e vivace, naſo proporzionato, bocca decente, mento diviſo, guardatura, ed aſpetto grave, e maeſtoſo, temperato alle volte però da certa amica, dolce giovialità; ſiccome in qualche imperfetto modo lo rappreſenta l' effigie incisa ſurriferita, un eſemplare della quale, da grata, e giuſta cura fu, non ha molto, a di lui ricordanza collocata nell'Anticollegio, o Archivio, del Collegio de' Medici Fiſici di Venezia. Ebbe la viſta acuta; lunga e piuttoſto gracile, ma ferma la mano, e robuſta; la voce grave, e ſonoramente maſchile; la pronuncia ſpedita, ed efficace; ed era nel ſuo genere ordinatamente facondo. Veſtiva aſſai decentemente a norma dello ſtato ſuo, ma ſenza il menomo luſſo; era prudente nel trattare, circoſpetto, compiacente, ed amante del vero bene de' Pratici ſuoi, che di varie Nazioni, e numeroſi, lo circondavano a' letti dello ſpedale, i quali teneva in varie guiſe occupati, ſagrificando non di rado le ore, ed il proprio ripoſo, alla loro iſtruzione, e alle eterne loro ricerche. Era tollerantiſſimo nel mezzo delle ſezioni ſue Anatomiche di freddo, di caldo, di fame, di ſete, di odore pericoloſo, e moleſto, e d'ogni altro ſcomodo; e ſtudiavaſi di avvezzarvi anco i ſuddetti ſuoi Alunni. La ſua deſterità, la ſua diligenza, erano ſomme in dette ſezioni; ed accompagnavane ſul fatto ſteſſo le oſtenſioni con tale eſpoſizione minuta, con tali rifleſſi, che Soggetti di conto grande cercavano d' intervenirvi, tra' quali diſtintiſſima menzione ſi merita il ſommo Filoſofo noſtro *Co: Ab. Antonio Conti*, Veneto Patrizio, che tante volte nell' Elaboratorio del Veneto Teatro le ſere intere paſsò nell'oſſervare le dimoſtrazioni, e ſentire le ſpoſizioni del *Santorini*. Fu egli perfino nel medicare, prudente sì, e circoſpetto, ma franco ad un tempo ſteſſo, e coraggioſo, amico di pochi rimedj, ma di vera efficacia dotati, e non già di nomi ſoltanto ſpezioſi. E tanto per un ſaggio baſti avere addotto della vita di sì grand' Uomo. Serva queſto, come ſi brama, ad altri che vivono ancora, e l'hanno lungo tempo intimamente trattato, di eccitamento per traſmetterne alla poſterità una più ampia informazione, e di circoſtanze più adorna.

* * * * * *

Nell' anno paſſato 1761. la celebre Accademia di Chirurgia di Parigi propoſto avea nel premio l' argomento di *Determinare il modo di aprire gli Aſceſſi, ed aſſegnare una metodica Teoria per curarli ſecondo le varie parti del corpo*. Neſſuna delle mandate Diſſertazioni lo ha riportato; ſicchè per l' anno corrente propone lo ſteſſo argomento col premio doppio, cioè di due medaglie d' oro del valore di 500. lire per ciaſcheduna. Fra il grandiſſimo numero di Profeſſori di Chirurgia, che abbiamo in queſta Capitale, io deſidero che ſiavi, chi ſul propoſto argomento ſcrivendo, vi ſi intereſſi daddovero, non già col fine d' ottenere queſt' oro per premio; ma col fine aſſai più plauſibile di ſoſtener l' onore della noſtra Nazione.

Alla Gazzetta N. XII. *pag.* 92. *col.* 1. *lin.* 19. *leggaſi* Cavernoſa *in vece di* Carnoſa.

N°. XV.
12. Agosto 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Lettera all' Autore del Giornale di Medicina, del Sig. Taignon, *Chirurgo maggiore del Reggimento de' Soissonesi* (Giorn. di Medic. Gennajo 1761. p. 59.)

SIGNORE

LA difficoltà, ch' io sempre ho avuta di trovare il fungo di quercia così celebrato per l' emorragia, e l' esterior somiglianza, che fra questo io trovo e l' esca, m' hanno eccitato ad impiegar questa in mancanza dell' altro, coll' idea che avesse essa per avventura le qualità medesime interiori; nè mi sono veramente ingannato.

La moglie d' un Piffero del Reggimento aveva da tre giorni un' emorragia di narice, ed era già all' ultimo della debolezza. Io avea messi in uso i più indicati astringenti, ed i revulsivi salassi; ma indarno: finalmente mi risolsi di turar le narici con l' esca, e cessò l' emorragia.

Sospendete ancora, Signore, il vostro giudizio; perchè forse la sincope, la debolezza delle forze progressive del sangue, e gli astringenti dati interiormente, ne furono la cagione.

Ho avuto occasione di curare un Contadino, che s' era tagliata l' arteria radiale con un coltello. Usciva il sangue con forza, sicchè io ricorrendo all' esca, ne applicai un piccolo pezzo sopra l' orificio dell' arteria, e non uscì più sangue.

Per convincermi fino a qual punto potesse l' esca essere efficace, apersi ad un cane l' arteria crurale, e il sangue cessò di scorrere all' applicazione di questo topico rimedio. L' Agarico di quercia avrebbe mai così prontamente operato? Notate, ch' io non ho fatta alcuna compressione.

Un bifolco del Sig. *de Movtaillet* ne' contorni di *Langon* in *Guienna*, ebbe ultimamente un *Abscesso* alla parte posteriore e inferiore della coscia sotto i tendini de' muscoli flessorj della gamba. Furon questi risparmiati nel taglio, che s' è dovuto fare per dare uscita alla marcia; ma erasi bensì reciso un ramo dell' arteria poplitea. Sopravvenne un' emorragia, che spaventò il Chirurgo che meco era. Io l' ho rassecurato, promettendogli che l' esca rimedierebbe tosto a questo accidente. In fatti appena io ve l' applicai, cessò l' emorragia. Non si levò il primo apparecchio, che 24. ore dopo, e si trovò allora molta marcia, ma nemmeno una goccia di sangue.

Un Medico, ch' io ho avuto l' onor di conoscere a *Castres* nell' *Albigeoese*, e 'l genio inventore di cui non manca mai, negli urgenti casi, di mezzi, m' assicurò ch' egli avea fermata un' emorragia considerabile d' utero, introducendovi una specie di pessario d' esca. Ecco, Signore, una proprietà di questa sostanza, della quale non si facea certamente alcun capitale. Sembrami, che si dovea più presto conoscere; che se la sua tessitura è bastevolmente molle, flessibile, e velluta per ricevere facilmente l' impressione delle particole ignee, lo era altresì abbastanza per suggere, ed assorbire l' umidità del sangue, e quella del tessuto de' vasi. Nasce da questo il rappigliar ch' essa fa il sangue, e l' increspamento ch' ella cagiona all' orificio de' vasi sanguigni.

Finisco col farvi osservare, che l' esca più molle è quella, che ad ogni altra si dee preferire. Sono &c.

N. B. Questo rimedio in Lamagna *è familiarissimo, e noi non comprendiamo, come non sia prima d' ora passato in* Francia. *Accade ciò, perchè manca l' occa-*

sione di comunicarsi le cognizioni sopra alcune cose, che credonsi indifferenti. Questa Gazzetta per l' avvenire vi supplirà.

Estratto di una Lettera scritta all' Autore di questa Gazzetta.

L' Agarico di quercia è chiamato da varj Botanici *Fungus igniarius*, per la ragione, dice il Sig. *Dody*, *quod caro ejus in fomitem igni concipiendo idoneum præparari queat*; cioè perchè se ne fa l' esca. Questo famoso (*) rimedio, che così bene ferma le emorragie, che il Sig. *Brossard* ha meritato una pensione dal Re, per averlo messo in pregio, non è dunque altra cosa, che una specie di esca più molle, e più battuta; il che non sanno forse tutti i Cerusici. E' bene, che nessuno ignori questa cosa; imperciocchè siccome in mancanza di pane bianco, facilmente si riducono gli uomini a mangiar del pan bigio, così è naturale, allorchè manca l' Agarico preparato alla maniera del *Brossard*, di supplirvi con l' esca la più molle, che trovar si possa.

(*) *Nota del Medico Veneto Gazzettiere.*
Io ho sempre creduto, che la qualità, che ha l' esca di fermare l' emorragie, fosse quì da gran tempo notissima. Imperciocchè ho veduto sempre i Barbieri ad applicare l' esca a quelle piccole ferite, che o per l' imperizia loro, o per la qualità de' ferri che maneggiano, o per qualunque altra cagione, fanno nel rader la barba sulla faccia de' galantuomini. Tuttavia mi si vuol far credere da qualche nostro Professore di Chirurgia, che non è ella nota presso i Cerusici come atta a far questo; e può esser vero anche ciò, confessando nella sua Nota *il Gazzettier Francese eziandio, che in Francia sono stati sino a questi ultimi tempi su questo all' oscuro, mentre in Lamagna si sapeva da molto tempo questa virtù dell' esca maravigliosa. Adoperasi in Bologna per le Emorragie un Fungo del Faggio, che chiamano* Esca di Faggio. *Io ne ho qualche pezzo presso di me, e in questi ultimi giorni ne ho dato un ritaglio a questo valoroso Sig.* Pellegrino Sanzonio, *Chirurgo di chiara fama, perchè ne facesse qualche prova. Mi asserì egli dopo qualche giorno d' aver provata quest' esca in certa emorragia d' una donna, e di averla sul fatto con questa arrestata.*

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D' ITALIA.

Osservazione Medico-Anatomica del D. L. M. A. C. *scritta in forma di lettera al* Gazzettiere.

IO dunque ad ogni patto non posso dispensarmi dal servirvi, e volete che l' amicizia me ne astringa per ogni modo. Niente e poi niente m' ha giovato l' avervi scritto più volte di non aver io osservazione alcuna da comunicarvi, che mi avete saputo rispondere, che in quegli anni, ne' quali vivea io giornalmente in un celebre Spedale, con l' occasione di dover perpetuamente tagliar cadaveri, siete certo che mi si sono presentate più volte osservazioni rare, e soggiugneste che siffatte osservazioni io non le avea trascurate. Bene stà. Confesso che dite in parte il vero; ma non tutto il vero. Ho raccolte molte osservazioni; ma queste non sono per la maggior parte nè ordinate, nè ragionate, come vorreste voi per inserirle nella vostra dotta Gazzetta. Se io avessi i talenti e la dottrina del celebratissimo Sig. *Morgagni*, potrei allora servirvi a dovizia; ma ne sono troppo lontano, e quindi conscio della mia insufficienza, mi ascondo sotto le lettere D. L. M. A. C. che so-

sono in fronte alla tenuissima cosa che vi mando, e che sono messe a caso, nè mi palesano per alcun modo. E poichè poc' anzi ho nominato il celebratissimo Sig. *Giambattista Morgagni*, debbo significarvi, che più da questo grand' Uomo, che da me medesimo voi dovete riconoscere la presente disposizion mia in servirvi: ed ascoltatene il perchè. Leggeva le sue dottissime epistole medico-anatomiche con quel genio e piacere, che si leggono le opere degli uomini dotti, e de' più illustri amici; poichè oltre il profitto che se ne ritrae pegli studj proprj, s' apprende ancora a venerarli vieppiù, e si gode non poco di quella vanità facilmente perdonabile di contar tra gli amici quegli uomini, che nell' età presente sono illustri, e che viveranno immortali nella memoria de' posteri. Incontrandomi nell' articolo 17. della seconda pistola, e negli 11. e 15. dell' undecima, ho trovate osservazioni, che mi richiamarono alla mente un' altra osservazione da lui descritta al num. 23. dell' epistola anatomica 13., e due casi da me osservati tredici anni sono. Pare a me che siffatti casi sieno piuttosto rari: almeno io non ne avea veduta traccia, che nelle suddette pistole; nel *Wepfero* laddove tratta dell' Apoplessia, nel Tomo II. dell' Opera dell' illustre Sig. *Senac*; ed uno finalmente ne avea letto nella Storia dell' Accademia di Parigi dell' anno 1743. Veggo adesso che il dottissimo Sig. *de Haller* nel Tomo IV. de' suoi elementi di Fisiologia pag. 290. alla Nota (n) e seg. altri osservatori chiarissimi ne accenna. Quelli però da me osservati hanno qualche cosa di singolare, che meritar potrebbe l' attenzione degli uomini dotti ed onesti. Ma senza più, eccoveli amendue.

Un giovane d' anni 25. all' incirca, ch' esercitava l' arte di muratore, essendo ubbriaco, cadde precipitosamente dalla volta della Chiesa de' RR. PP. Domenicani nella Città di ...... Urtò coll' occipite in terra, e fu condotto allo Spedale. Avea contratta una ferita nella parte sinistra dell' occipite. Giacea in letto immobile, e come uno che profondamente dormisse. Scosso con forza, ed interrogato, non rispondea, potendo soltanto dopo qualche intervallo, e con molto stento, articolare un *sì* ed un *nò*, quando a proposito, e quando fuor di ragione. Se si pungea negli arti sinistri, questi non si moveano; ma con la gamba destra procurava ad ogni modo, sebben con lentezza, di rimuovere gli stimoli; che se poi si pungeva nel destro lato, nè si movea più, nè dava segno alcuno di senso. Morì apopletico dopo lo spazio di ore 40. Del suo cadavere ne feci la sezione, e separati i tegumenti del cranio, trovai una gran fessura nell' ossa, la quale cominciando dalla sutura lamdoidea, discendeva sinistramente per tutto l' osso dell' occipite, e pochissimo discosta dal gran forame di quest' osso si estendeva per la sella equina, terminando ne' seni dell' osso frontale. Trovai inoltre dalla stessa parte sinistra molto sangue, più grumoso che sciolto, superiormente ed inferiormente non tanto fra il cranio e la dura madre, quanto sotto di questa, e sopra il cervello e cervelletto, e ne trovai ancora ne' seni frontali. Ne' ventricoli del cervello niente vi era di strano. Altro di rimarcabile non incontrai, a riserva di un qualche allontanamento dell' apofisi petrosa dell' osso temporale sinistro da quella dell' occipite. Passo all' altra osservazione.

Un Apparatore, essendo egli pure ubbriaco (cosa che non vi dee recar maraviglia, mentre sapete che in quella Città il vino è gagliardo, e che dalla bassa gente si beve assai, onde frequenti sono le ubbriachezze) cadde giù da una scala da mano, mentre egli apparava la Chiesa de' RR. PP. della Compagnia di Gesù. Urtò pur egli coll' occipite in terra, e ricevè una grave ammaccatura con lacerazione negl' integumenti della region sinistra dell' occipite, per cui restando, come sembrò a' suoi compagni, privo di moto e di senso, fu condotto sollecitamente allo Spedale. Io n' era poco prima uscito, onde visitar non potei la ferita. Solo io seppi dal Cerusico, che lo avea medicato, che la maggior lesione apparente era agl' integumenti del cranio,

 tol-

toltone il pericranio, che gli era sembrato illeso; e quindi asseriva, che non avea potuto trovare lesione alcuna all' osso. Tenea gli occhi mezzo chiusi, avea un polso languido; interrogato, non rispondea che un *sì*, ed un *nò*; nè trovo fra miei zibaldoni, ove stà registrata questa storia, che il *sì* e il *nò* pronunziato fosse fuor di proposito. Alcuni lo credevano sopito dal vino; onde io m' accinsi a pungerlo prima negli arti sinistri, che si restarono immobili, procurando però, sebben lentamente, or colla mano destra, or col destro piede di percuotere chi lo feriva; indizio manifestissimo, che non avea egli pure nella sinistra parte perduto il senso; che se si pungeva nel destro lato, nè si movea, nè se ne lagnava per alcun modo. Più volte collo stesso successo replicai la sperienza. Morì, russando con violenza, prima che fossero passate trent' ore dal momento in cui cadde. Di questo cadavere parimente ne feci la sezione, e trovai una fessura nell' osso occipitale, che incominciava, si estendeva, e finiva come poc' anzi ho descritto nell' altra osservazione. Eravi dalla parte della fessura del sangue grumoso, piuttosto in abbondanza, fra il cranio e le meningi, fra queste ed il sottoposto cervello e cervelletto; e la spinal midolla fino alla quarta vertebra del collo tutta era intrisa di sangue, che non era però raccolto in grumi. Anche in questo soggetto l' apofisi petrosa sinistra erasi discostata dall' apofisi basilare, o sia da quella dell' occipite.

Eccovi servito. Voi vedete che nell' uno e nell' altro degl' infelici morti apopletici tutta quasi c' era la somiglianza. Le massime differenze consistono in ciò, che il primo avea, per così dire, tre parti del corpo prive di moto; laddove il secondo non ne avea che la sola metà; che lo stravasamento di sangue nel primo si estendeva fino a' seni frontali, nel secondo nò; ma in questo poi se ne trovò ancora all' intorno del principio della spinal midolla. Del resto amendue aveano perduto il solo senso nella parte opposta alla ferita, il moto nella parte corrispondente; e nel primo erasi, oltre il senso, perduto anche il moto nell' arto superiore alla ferita opposto. Le altre o somiglianze, o differenze, se ve ne sono, si ravvisano facilmente.

Eccovi adunque in alcune parti deperdimento di solo moto, ed in altre di solo senso. Pare a me che la storia notata all' art. XVII. della seconda Pistola medico-anatomica del sopralodato Sig. *Morgagni*, abbia qualche somiglianza con questa; perciocchè il vecchio settuagenario, che in una parte avea perduto e moto e senso, mentrechè nell' altra soffriva straordinarj moti convulsivi, si accosta in qualche modo al caso primo da me riferito, in cui si vede senso e moto perduto nell' arto superiore destro, restando il moto soltanto nell' arto inferiore. Somiglia più quella ch' è notata all' art. XI. dell' Epistola XI. perchè nella stessa parte destra paralitica non era intieramente perduto il senso. Meglio somiglia quella, ch' è registrata all' art. XV. dell' anzidetta Epistola, in cui la vecchiarella emipletica conservava illeso il senso: e più di tutte poi quella dell' Epistola anatomica XIII. ove si nota, che il contadino perdè prima il moto negli arti sinistri, dipoi il senso, che una mission di sangue dal braccio sano seppe sollecitamente restituire. Dopo questa somiglianza non è solo agevole il ravvisare la differenza di queste osservazioni dalle mie; ma egli è agevole non meno il conchiudere, che la singolarità delle due riferite osservazioni è tale, da non potersi aspettare da me ragionamento, che possa meritarsi l' approvazione de' dotti. Non è da porsi in dubbio, che quanto si è da me osservato nella sezione de' suddetti cadaveri, non sia stato la cagione de' fenomeni, e della morte degl' infelici. Le Pistole anatomiche, e le medico-anatomiche dell' illustre Sig. *Morgagni* sono ricchissime di storie di apopletici, emipletici, paralitici, convulsi; ne' quali quasi sempre si è trovato qualcosa di strano entro la cavità del cranio. Ma come dipendentemente da queste sensibili cagioni spiegare i fenomeni di senso perduto, e non di moto in una parte,

te, di moto perduto, e non di senso nell' altra? Quei che supponevano, che altri fossero i nervi destinati al moto, altri al senso, spiegherebbero forse siffatti fenomeni; ma e quale, per consenso di tutti, si è quel nervo destinato al moto, che sia incapace di senso? Che dolori non si risvegliano al pungersi di un qualche nervo proprio di un muscolo? Quelli che fecero la materia del senso più tenue assai di quella del moto, spiegherebbero parte di questi fenomeni, come sarebbe lo deperdimento del solo moto nella parte sinistra; ma come spiegherebbero poi la privazione del senso, e non del moto nella parte destra? Forse che pei nervi potrebbe scorrere la materia più grossolana del moto, e non la più sottile del senso? Ma queste belle ipotesi sono ite in fumo. Veggo nel grande *Hallero* al luogo poc' anzi citato pag. 91. ragionevolmente spiegati i fenomeni de' miei paralitici. „ Generalmente parlando, ei dice, si perde prima il moto, che sembra agire con maggior efficacia; perchè il moto si fa con forza maggiore assai di quella che richiede il senso, di sua natura blando, e più dilicato. Il freddo, ei soggiugne, toglie prima il senso delle dita; che se egli si fa più intenso, le priva anche di moto „. Quindi sembra spiegato il fenomeno del solo moto perduto nel sinistro lato. „ Non mancano esempj, segue lo stesso Autore, di senso perduto in qualche parte per cagion di sfacelo, mentre vivido era il senso nel nervo superiore alla parte affetta; e si è veduto muover tendini di parti sfacelate, perciocchè i muscoli loro superiormente erano sani „. Quindi potrebbe spiegarsi il fenomenò del senso perduto nel destro lato, e non del moto. I nervi della cute esser poteano maltrattati, mentre che i più grossi tronchi che scorrono pe' muscoli, non lo erano punto, o certamente non tanto, giacchè vi era moto, ma non così pronto, come ne' sani si opera. E tanto più sarei portato a credere ragionevoli queste spiegazioni, in quanto che pare a me sia dello stesso parere il non mai abbastanza lodato Sig. *Morgagni*. All' Epistola medico-anatomica IX. art. XV. per ispiegare un' osservazione d' Ippocrate di una paralisi e convulsione accaduta nella mano destra di una donna, egli si attiene all' opinion di *Marziano*, che sostenea contro altri Commentatori, esser accaduti questi due fenomeni a un tempo istesso, e che riferì in conferma una propria osservazione. Soggiugne il Sig. *Morgagni*, che questi effetti dissomiglianti di paralisi e convulsione ad un tempo in una istessa parte, debbono riferirsi piuttosto a' nervi fra loro diversi, anzichè agli stessi. Veggo il Sig. *de Haller* far menzione di un simil caso tratto dal *Turner*: veggo nella Pistola anatomica XIII. del Sig. *Morgagni* richiamato il senso dopo una emission di sangue; e quindi perchè l' effetto di quest' operazione non illustrerà maggiormente la spiegazione data dal Sig. *de Haller* circa il perdersi del senso, e non del moto? Dove perduto sia questo, e non il senso, perchè non potrebbe invertersi la spiegazione? Se io avessi avuta allora l' avvertenza di profondare un ago nella carne de' muscoli degli arti destri, ch' erano privi di senso, forse che trovando facilmente il senso in parti più profonde, sarebbesi illustrata non poco la suddetta spiegazione; la quale però è illustrata abbastanza da que' due grand' Uomini pocanzi mentovati. All' autorità loro io debbo per ogni titolo sottoscrivermi; e voi perciò mi loderete, se cessando da vani ragionamenti non mi estendo di più. Vorrei avervi servito in guisa, che il Pubblico cortese, e voi medesimo sapeste compatirmi; ma per la tenuità della cosa non oso di lusingarmene. Addio.

Nuovo metodo di guarire i mali degli occhi, e uso di lui nella cura d' una cateratta membranosa.

Abbiamo veduto fin dalla metà del passato mese di Luglio esequirsi felicemente alcune operazioni sopra la Cateratta dal Sig. *Gio: Federico Reichenbach* Chirurgo di S. A. Serenifs. il Sig. Duca di Wittemberga. Egli tanto più si rese

rese degno dell' ammirazione degl' intendenti, quanto che ci fece vedere con somma destrezza e abilità maneggiar un metodo molto diverso dal comune; e che per la sua novità e prestanza, sembra ora impegnar la curiosità di tutti gli oculisti d' Europa. In vece di abbassar la cateratta, e deprimerla dall' altezza della pupilla al fondo dell' occhio, come si ha fatto finora, e come quì abbiamo veduto praticarsi alcuni anni sono dal Sig. *Hilmer*, e poi anche dopo dal famoso Sig. *Taylor*, non meno che da molti altri Oculisti d' Italia; egli la cava a drittura fuori dell' occhio, secondo il metodo del Sig. *de la Faye*, resosi a quest' ora assai raccomandato, quale egli esequisce non solo con grande abilità e bravura; ma ancora con esquisitezza di stromenti, e nel più breve tempo possibile. Possiamo dire che a lui giustamente appartenga la gloria di aver portato appresso di noi questo metodo, e avercelo mostrato per la prima volta, dopo essersi segnalato distintamente in molti luoghi di *Lamagna*, e massime tanto in *Tubinga*, come in altri luoghi circonvicini, ove da più di 20. ciechi per opra sua, e alla presenza di molti Professori di quella illustre Università ristabiliti, ebbero a meritargli gli encomj, che giustamente sonogli stati fatti nella Gazzetta Letteraria di quella Città. Tacendo le altre sue operazioni felicemente condotte sopra diverse malattie degli occhi, non possiamo tralasciare di render conto d' una Cura da lui intrapresa di un occhio talmente fattosi opaco, che poteva indur sospetto di una cateratta *membranosa*: checchè abbiano potuto dire contra questa specie di cateratte coloro, che ne impugnarono la esistenza, e che solo con questo nuovo metodo potevasi condur a buon termine.

Una femmina, di 45. anni incirca, avea la cateratta in tutti e due gli occhi. Ad essa, tre mesi sono, fu abbattuta da un celebre Professore di questa Città con ottimo successo; ma dodici giorni dopo, essendo ancora all' oscuro nella sua camera, sorpresa da un motivo di spavento, perdè in un momento ogni riportato vantaggio; poichè nell' occhio sinistro si vide risalir per due terzi la lente abbattuta; e nell' altro comparve una tal opacità, che induceva apparenza fosse risalito tutto il cristallino. Ritornata perciò a' guai di prima, fu alla fine raccomandata al Sig. *Reichenbach*, che avendo trovato nell' occhio sinistro sussister ancora un po' d' *oftalmia*, solo per l' occhio destro stimò convenire la sua operazione, quale anco il dì 24. Luglio fece nella seguente maniera. Sedendo l' ammalata, egli posesi a lei dirimpetto, tenendo nelle dita, come si tiene la penna da scrivere, un ago tagliente a guisa d' un coltello, nel suo largo ricurvo; ma sì nel filo, come nel dorso diritto; e appoggiato il gomito ad un tavolino vicino, postovi a bello studio, cosicchè dovesse stare immobilmente, e ben sicuro, tentò dall' angolo esterno di quell' occhio ferir di punta la *cornea* subito dentro la linea, che la separa dalla *sclerotica*. La frequente mobilità e rotazione di quell' occhio, non permise così presto il colpo; ma colta l' opportunità, giunse finalmente a ferire nel divisato loco; sicchè trapassando il ferro innanzi la pupilla diametralmente, restava come infilato nella camera anteriore dell' acqueo, e la di lui punta usciva nella cornea dalla parte opposta. Allora con un leggier moto della mano tagliò fuori per un *mezzo cerchio* inferiormente essa cornea, e per il fatto taglio subito dopo introducendo un *ago uncinato* per cavar fuori ciò che si vedeva di opaco, successe, che si ruppe quella opacità a guisa di membrana, e diede fuori prima una piccola porzion di umor latticinoso viscosetto, poi altro ben chiaro e pellucido, che fu creduto umor vitreo, quale perchè non uscisse inutilmente, e forse con danno, chiusesi per poco l' occhio; indi riaperto, si trovò, che quella opacità erasi dileguata per modo da lasciar netta e nera la pupilla; e questo disparimento successe come se fosse stato un teso velo, che squarciato in mezzo, si ritirasse da per se ai margini intorno, e si nascondesse dietro all' *iride*; il che bastò a compren-

dere

dere, che s' era fatta l' operazione sopra il criſtallino riſalito, che eſſendoſi putrefatto, aveva reſa opaca la ſua capſula non tanto nella parte anteriore puramente aracnoidea, quanto nella poſteriore aracno-hyaloidea, e che perciò la cateratta era piuttoſto membranoſa anzi che no; e così venneſi a conſiderar l' operazione finita.

Quindi applicataſi dal Profeſſore la ſolita ſua medicatura, conſiſtente nell' acqua vulneraria del *Dippelio*, ſi conduſſe la paziente nella camera oſcura, ove ſi ſalaſsò due volte, e ſi tenne alla ſolita dieta per tre giorni. Sul quarto videſi che i margini del taglio ſi combaciavano molto bene; ma perchè ſi aggiunſero all'acqua vulneraria delle mucilaggini, parve alla paziente di trovarſi danneggiata, e confeſsò che vedeva meno degli altri due giorni antecedenti. Sicchè levate quelle mucilaggini nel ſeſto, ſi trovò aſſai avvantaggiata, e poteva diſcernere molte coſe, che prima non vedeva; e già l' occhio aveva la ſua natural apparenza. In ſette giorni godè del lume libero, e in poco più fu poſta in libertà; coſicchè ora ſi ſerve beniſſimo dell' occhio dritto, in cui fu fatta queſta operazione, e molto meglio ſenza confronto, che del ſiniſtro, quantunque ſi ſcorga, guardando alla parte alta della pupilla, ſopravanzar un pezzetto di materia bianchiſſima, quaſi frammento di quella membrana che fu lacerata, e veriſimilmente ſpettante all' aracno-hyaloidea del vitreo.

Queſta notizia non ſolo ſerve a render nota al Pubblico l' abilità del Profeſſore; ma ancora a dar idea di un metodo, che quantunque celebre in molte parti dell' Europa, ignoravaſi non oſtante fra noi; e ſe alcuno anche v' era per avventura che il conoſceſſe, mancandogli ogni eccitamento ed eſempio, non aveva coraggio di praticarlo. Ora che ſi ſa ottener un ottimo effetto, quando venga eſequito colla debita diligenza e deſtrezza, ed eſſere in molta riputazione e fama, altro non reſta che i noſtri Chirurgi ed Oculiſti vogliano di eſso valerſi, e tener conto delle notizie che gli avanziamo, le quali ſe giugneranno ad eccitar l' imitazione, verranno ad accreditar l' iſtituto della preſente Gazzetta, e renderannola ſempre più raccomandata.

Nel ſeguente foglio daremo molte importanti rifleſſioni ſopra i metodi in varj tempi eſperimentati per togliere la cateratta, e reſtituire la viſta a' ciechi; con un ſaggio de' progreſſi dell' ingegno umano, diretti a toglier queſta imperfezione, e altri mali che le ſono relativi.

* * * * * *

Nel foglio Num. 25. delle Novelle Letterarie di Firenze 18. Giugno ſi dà notizia della morte del Dott. *Ruggiero Calbi*, Patrizio Ravennate, e Medico Primario in quella ſua Patria, celebratiſſimo per la diſtinta ſua pietà, e per la molta dottrina ſua. Nacque egli nel dì 8. d' Agoſto 1683. ed ottenne la Laurea in Filoſofia e Medicina nell' anno 1706. Per ſervire la Patria ſua, ricusò le offerte del Duca di Guaſtalla, che il voleva ſuo Medico, e quelle della Città di Fano, e d' altre Città ancora, che lo richiedevano. Scriſſe egli molte Opere di Medicina, e le diede alle ſtampe. Scriſſe ancora de' verſi, e molto gentilmente; perciocchè non valeva in Poeſia meno, che in Medicina. Laonde fu aggregato alle Accademie della Patria de' *Concordi*, e degl' *Informi*, come pure a quelle di *Ceſena*, di *Forlì*, di *Faenza*, di *Modena*, di *Foligno*, e dell' Arcadia di *Roma* col nome di *Neſalio*. Ma quel ch'è più, fu egli ammirabile per la ſua inſigne pietà, che lo reſe cariſſimo a' Poveri, e ne fece pianger la morte da tutti i ſuoi Concittadini. Il Sig. Dott. *Angelo Maſi*, ſuo diſcepolo, con una bella funebre Orazione ne ha recitate pubblicamente le lodi.

LIBRI NUOVI.

Dell' Arte oſtetricia. Trattato di Giuſeppe Veſpa Profeſsore di Chirurgia, *diviſo in tre parti precedute da varj ragionamenti. Ragionamento primo*. 4. Firenze *appreſſo* Andrea Bonducci 1761. *pagg.* 70.

OS-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Luglio 1762.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28. $3\frac{1}{3}$	70.	19.	Coperto di Nubi	S	
2	28. $2\frac{1}{3}$	72.	20.	Sereno		
3	28. $2\frac{2}{3}$	72.	20.			
4	28. $2\frac{1}{3}$	74.	21.	Sereno, poi nubi	SE.	
5	28. $2\frac{1}{3}$	72.	20.	Sole, poi pioggia	N E.	:3
6	28. 4.	72.	20.		E²	:2
7	28. $3\frac{1}{3}$	72.	20.	Sereno		
8	28. 4.	72.	20.	Sole poi pioggia		:2
9	28. $2\frac{2}{3}$	74.	21.		N E.	
10	28. $2\frac{2}{3}$	74.	21.		E.	
11	28. $2\frac{2}{3}$	74.	21.			
12	28. $2\frac{1}{3}$	76.	22.	Sereno	S.	
13	28. $3\frac{1}{3}$	76.	22.			
14	28. $2\frac{2}{3}$	76.	22.			
15	28. $2\frac{1}{3}$	76.	22.			
16	28. $2\frac{1}{3}$	78.	23.	Sole,poi procel.turb.fulm.piog.	SE.	
17	28. $2\frac{1}{3}$	78.	23.	Pioggia, poi ſereno	SW³	1:3
18	28. $1\frac{1}{4}$	78.	23.	Sereno	N	
19	28. 2.	$79\frac{2}{3}$	$23\frac{5}{6}$			
20	28. $2\frac{1}{3}$	$81\frac{1}{3}$	$24\frac{2}{3}$		NE.	
21	28. $2\frac{2}{3}$	83.	$25\frac{1}{2}$			
22	28. $2\frac{1}{3}$	$84\frac{3}{4}$	$26\frac{3}{8}$			
23	28. $2\frac{1}{3}$	$85\frac{2}{3}$	$26\frac{5}{6}$			
24	28. $1\frac{1}{2}$	86.	27.	Vario		
25	27. $11\frac{2}{3}$	85.	$26\frac{1}{2}$	Sereno,poi vario, e minaccioſo	E.²	
26	28. $1\frac{1}{6}$	$78\frac{1}{2}$	$23\frac{1}{4}$	Sereno	SE.	
27	28.	79.	$23\frac{1}{2}$			
28	27. 11.	$76\frac{1}{2}$	$22\frac{1}{4}$	Vario, e pioggia	E	:10
29	28.	$77\frac{1}{2}$	$22\frac{1}{4}$	Detto		:5
30	27. $11\frac{1}{4}$	78.	23.	Vario	SE.	
31	27. 11.	78.	23.	Detto	E.	

Summa Pollici 3:1

N°. XVI.

19. Agosto 1762.

GAZZETTA MEDICA
D' OLTREMONTI.

Osservazione sopra una Plica Polonica; *del Sig.* Landeutte, *Medico del Re ne' suoi Ospitali militari, esercitante a* Bitche, *e membro del Collegio Reale de' Medici di* Nancy.

LA *Plica* è una malattia de' capelli epidemica nella Polonia, dove comunemente si avventa contra uomini, donne, e fanciulli; ma più di questi contra i cavalli. In altre parti ella è rarissima, nè la s' incontra che qualche volta in Ungheria, in Elvezia, e in Alsazia. La Contea di Bitche (quella parte della Lorena Germanica, confinante talmente con l' Alsazia Bassa, che sembra di questa il termine, chiudendosi, per così dire, e distendendosi nelle stesse catene de' monti) ne ha somministrato parecchi esempj. Quello, di cui son io medesimo testimonio oculare, pare che fosse ereditario; poichè la Madre, il Zio, e due Zie della donna, che quì forma il soggetto della mia osservazione, sono state assaltate da questo male.

Questa donna è la sposa di un tal *Remigio Pierron*, borghese di questa Città; ella è d' anni sessantadue, d' una complessione assai dilicata, e va a potenti emicranie soggetta: dopo l' età d' anni sedici questa è la quarta *Plica* che la tormenta, ed è questa così sottile verso la sua inserzione nella parte superiore dell' osso occipitale, che v' è apparenza di dover anch' essa quantoprima cadere; e già in sostituzione se ne presenta lateralmente una, lunga tre pollici. Quella, ch' io mi metto a descrivere, è lunga ben quattro piedi, ed ha due buoni pollici di circonferenza, con tre o quattro nodi assai larghi nella sua estensione; tutti gli altri suoi capelli non arrivano alla lunghezza di un piede. I parenti di questa donna si astennero dal taglio delle loro *Pliche*, per timore, dicevano, di perder la vista, e sono tutti morti con questa escrescenza.

Altre volte si è quì veduto sovente un certo vecchio del villaggio d' Egelsharte, distante due leghe da questa Città, situato sulla montagna, il quale portava una *Plica* assai grossa, fluttuantegli sulle spalle, tutta ispida, e incanutita dagli anni.

La *Plica Polonica*, detta da' Nazionali *Kolton*, non è punto diversa da quella, ch' io quì descrivo. Consiste questa in un attorcigliamento così confuso de' capelli, ch' essi sono assolutamente inseparabili. Ad onta di tale stato essi prendono un rapidissimo accrescimento; e sembra che in allungandosi più confusamente s' intrichino. Questa malattia de' capelli non sempre si estende sopra tutti quelli della testa; ma il più delle volte ella è particolare di certi siti, talchè ne risultano come tante miccie, quanti sono i punti attaccati. Quella parte della Polonia, che n' è più soggetta, ella è la Lituania; e la Moscovia, e la Tartaria, benchè vicinissime, non hanno giammai provato il rigore di questa malattia.

Le malattie nazionali, o proprie a certi popoli particolari, hanno un certo che di così singolare, che non si ebbe coraggio di tentarne la definizione. In oltre si ravvisò in esse così poca analogia con l' istoria delle malattie ordinarie e comuni a tutti gli uomini, che non si arrivò per anche ad assicurarsi delle loro cagioni, nè de' loro sintomi; e che per conseguenza ne fu trascurata la terapeutica.

I Polacchi senza molto riflettere, si sono fra di lor tramandati già da mol-

ti ſecoli certe iſtorie aſſai ſtravaganti intorno l' origine, e le cagioni della *Plica*. Pretendono eglino, che l' epoca fra di loro di queſta malattia principii dal 1279. nel qual tempo i Tartari impadronitiſi del loro paeſe, fecero ſtrage della più parte degli abitanti, de' quali ſvelſero i cuori, gli avvelenarono, e li gettarono in un certo fiume; e che tutti coloro, che poi bevettero di queſt' acqua avvelenata, furono preſi dalla *Plica*, la quale in ſeguito per eredità e contagione pretendono, ſia divenuta epidemica e famigliare nel loro Regno.

Queſta tradizion favoloſa è confermata, per quanto dicono, dall' uſo che hanno i Polacchi, di mettere delle truppe alla guardia di un certo fiume del loro paeſe, allorchè deve paſſar qualche armata per la Ruſſia roſſa, per timor che non bevano i ſoldati di queſte acque. Vi ſono molte altre ſtorielle puerili ſopra l' origine di queſta malattia ſingolare.

In Polonia più che in qualunque altro luogo, ſi è perſuaſiſſimo non ſolamente della contagione e dell' eredità della *Plica*; ma molto più del pericolo che ſi corre, cercando di diſtrigarla, di pettinarla, e ſpecialmente di tagliarla. E' invalſa univerſalmente l' idea, che in ciò facendo, ſi fiſſerebbe e arreſterebbe il corſo d' umori pericoloſi e maligni, che ſcaturiſcono felicemente dal corpo. A queſti diſcorſi danno credito i Polacchi con eſempj terribili. Eſſi citano fra gli altri quello di un Veſcovo di Poſen, il quale ſi era fatto da giovane tagliare una *Plica*; la di lui viſta s' indebolì notabilmente ſul fatto, e ſentì oltre a ciò de' dolori acutiſſimi nelle membra, con contrazion delle gambe. Diminuirono queſti crudeli effetti al ritorno d' una nuova *Plica*, ch' ei fece tagliare per la ſeconda, e per la terza volta, aumentandoſi ogni volta più vivamente i ſopraddetti ſintomi.

Conſiderando la *Plica* come prodotta da materie impure, è fuor di dubbio, che il ſepararla dal corpo, innanzi la depurazione del ſangue, può eſſere coſa pericoloſa; ma il pericolo non deve eſſere che proporzionato alla quantità attuale delle impurità che rimangono; e io per me credo, che non incorrerebbeſi verun pericolo in liberandoſi della *Plica*, ſe ſaper ſi poteſſe il momento, in cui alla prima ſua purità ſi è rimeſſa la maſſa.

Diſcordi ſembrano dagli antichi Scrittori i Medici de' noſtri giorni, non riguardando queſti la *Plica*, e nemmeno la *Polonica*, come una malattia gran fatto pericoloſa. Non ſon io neppur di opinione, ch' eſſa provenga dal vizio del ſangue, mentre ha piuttoſto l' aria di provenir da un difetto nella teſſitura della cute crinita, e dall' otturazione de' pori ſuoi traſpiranti; dal che ne viene, che gli umori, che vi concorrono, vi ſi raccolgono in troppo gran quantità, vi riſtagnano, s' inſpiſſiſcono e ſi alterano; ch' eſſi prima irritano, e poi comprimono il pericranio mediante il loro volume e le lor qualità; onde ne riſultano i varj mali di teſta, a' quali ſono quaſi tutti ſoggetti quelli, che hanno di queſte *Pliche*; e queſti umori non trovando all' evaporazione neſſuna via, e aſſai coartate le ſtrade della circolazione, sforzano, dilatano, ed entrano inſenſibilmente ne' vaſi nutritivi de' capelli in generale, o ſolamente di certi punti; quindi ſi allungano in forma ſpirale, s' intrecciano, e ſpeſſo creſcono anche in groſſezza per la ſovrabbondanza della nutrizione eſtranea, che vi confluiſce.

Mi credo lecito tanto per via del diſcorſo, quanto per l' autorità di molti dotti Medici, il figurarmi che la cagione la più ordinaria della *Plica* (maſſimamente preſſo i Polacchi) ſia la ſporchizia, e la pochiſſima cura che ſi ha di favorire, e conſervare aperti i pori cutanei della teſta; potendovi dar occaſione anche i freddi che la ſorprendono: lo che è tanto più naturale da crederſi, quanto che queſta malattia (giuſta quello ne dicono gli Scrittori) è accompagnata da reumatiſmi, e che non ſi manifeſta giammai ne' paeſi caldi, di raro ne' temperati, e pochiſſimo dove la gente è bene allevata, o vive con tutti i ſuoi comodi.

Adunque l' eredità della *Plica* non

può

può essere che una successione di sporchizia, o il retaggio di un vizio nella tessitura della pelle del capo, o una disposizione particolare in certe famiglie, per mancanza di traspirazione in questa parte.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Lettera allo Scrittore della Gazzetta Medica.

„ Non siavi, Signore, discaro, di „ ricevere nella vostra Gazzetta „ oltre le rare osservazioni, gli estratti de' libri, le nuove scoperte, e le „ altre cose che rendono rispettabile il „ foglio vostro, anche qualche piccola riflessione, che si può fare sulle „ cose medesime, che in esso già sono „ inserite. Queste riflessioni, se non „ sono una gran cosa per se, possono „ esser pregevoli per confermare alcuna osservazione, per rischiararla, e „ per mostrare che vi sono de' Dotti, „ i quali non solo leggono la Medica „ vostra Gazzetta, ma facendone quel „ conto che merita, con Filosofica attenzion la considerano. Se queste riflessioni medesime non piaceranno a „ quattro, a sei, a dieci, io v' assicuro che piaceranno ad assai più, e saran questi i sapienti.

„ Nel foglio N. IV. osservabile veramente è la guarigione di quella „ recidiva invecchiata Quartana di 34. „ mesi. Ma quel sogno terribile d' incendio, che nella storia comparisce „ quasi siccome cagion della guarigione medesima, io lo reputo piuttosto „ un effetto d' una crisi perfetta. In „ fatti voi ben sapete, che ne' cronici „ mali, e specialmente in quelli che „ per lentore di linfa sogliono essere „ così ostinati, si sognano gl' infermi „ o d' acqua, o d' altro, che agitazione non denota negli spiriti; e che „ quei sognano piuttosto di fuoco, di „ risse, e d' altre simili cose, i quali „ di ardenti febbri sono ammalati. Ma „ in questo caso la Natura suscitata „ avea già ne' liquidi della vostra inferma una salutare agitazione, per „ cui sbrigandosi della cagion della febbre, fece in poco tempo quello, che „ far non aveano potuto gli accessi deboli della quartana. Per la qual cosa non è meraviglia, se in tanta agitazione un sogno di questa fatta siasi „ nell' inferma allora eccitato. Ma a „ proposito di questa guarigione è grazioso moltissimo il seguente a me „ noto caso. Un Medico della Provincia Bresciana (testa bizzarrissima e „ originale) da me trattato più volte, „ avea tempo fa sotto la sua cura un „ Quartanario de' più contumaci, e „ davagli da qualche tempo inutilmente i più opportuni rimedj. Annojasi, „ e per isbrigare di questa febbre l' infermo, tenta un mezzo stranissimo. „ Inducelo soavemente a mettersi seco „ nel proprio cocchio per recarsi insieme a sollevarsi un poco. Quando „ dopo un giro non molto lungo, a „ bella posta lo balza in un disegnato ruscello pien d' acqua, e accorre „ indi col servo a trarlo lentamente „ dall' acqua, e dal pericolo. Potè cotanto nel povero infermo il repentino timore, che non tornò a molestarlo mai più la Quartana.

„ Suggeriscemi il foglio stesso un' altra cosa, dove si parla di quelle preservative cure, che *Purghe* comunemente s' appellano. Quanta sia la „ necessità di queste, mostra chiaramente l' eruditissimo Sig. Dottor *Saverio* „ *Manetti* verso il fine di quella sua „ lettera al Sig. Dott. *Guarnieri* di Roma indiritta sopra la malattia, morte, e disezione Anatomica del cadavere del ch. Sig. *Antonio Cocchi*, „ con queste precise parole: *Di questi* „ *medesimi sconcerti, e di tante morti* „ *improvvise, vi è giusto motivo di dubitare, che non ultima cagione sia quel*

„ *disuso, in cui da qualche tempo sono*
„ *tra noi andate quelle Purghe, tanto*
„ *nelle private Case, quanto ne' pubbli-*
„ *ci Spedali ben due volte all' anno so-*
„ *lite praticarsi, cioè la Primavera, e*
„ *l' Autunno, tempi, ne' quali i nostri*
„ *vasi, allorchè vi sia pienezza di umo-*
„ *ri, soffrono notabile sforzo, e si tro-*
„ *vano in istato di restare nella tessitura*
„ *loro indeboliti, e dilatati: nella Pri-*
„ *mavera per la rarefazione, in cui en-*
„ *trano i detti nostri umori approssiman-*
„ *dosi il caldo estivo: e nell' Autunno*
„ *per l' affluenza maggiore del sangue in-*
„ *verso i precordj, il quale pel freddo,*
„ *che in tale stagione ne sopravviene, è*
„ *obbligato a ritirarsi da' vasi superficia-*
„ *li ed esterni nelle interne e maggiori*
„ *cavità. Sicchè se in questi due deter-*
„ *minati tempi si trovano i nostri umori*
„ *in circostanze di far violenza a' cana-*
„ *li, possono ancora, se non vengono op-*
„ *portunamente diminuiti, soverchiamen-*
„ *te dilatare i medesimi, e così indebo-*
„ *lirgli, e disporgli a' sopraddetti organi-*
„ *ci vizj. Al che certamente con parti-*
„ *colare avvedutezza ne' detti tempi ri-*
„ *paravano i nostri Maggiori con le emis-*
„ *sioni di sangue, e co' replicati purgan-*
„ *ti; e per questi provvedimenti avveni-*
„ *va, che a tempo loro fossero meno fre-*
„ *quenti i sopraddetti mali, e quelle mor-*
„ *ti improvvise, le quali ora così spesso*
„ *ci affliggono, e ci spaventano.* Que-
„ sto sia detto per quelli, che Medici
„ non sono, e che hanno bisogno di
„ provvedere alla salute propria, ma
„ che trascurano troppo i mezzi di con-
„ servarnela. Imperciocchè non è sol-
„ tanto per i Medici scritta la vostra
„ Gazzetta, ma per un Pubblico intero
„ rispettabilissimo, il vantaggio di cui
„ voi vi siete lodevolmente proposto
„ per nobile scopo del Foglio vostro.

Esantemi cutanei felicemente guariti. Osservazione del Sig. Dott. Niccolò Pollaroli *Medico Viniziano.*

E' degno pensiero, ed osservazione del Sig. *Van-Svvieten* ch. (1) che non di rado gli esantemi cutanei dipendano da stimolante acrimonia di sughi all' esterna periferia trasferiti da un fomite annidatosi nelle prime vie, ripurgate le quali o per natural benefizio, o per ajuto dell' Arte, essi esantemi ad un tratto, senza danno, o pericolo alcuno, dileguinsi. Una tal *feconda*, e *savia Teoria*, come chiamala ottimamente il celebre Sig. *Targioni Tozzetti* Medico Fiorentino (2), può divenire interessante per la speditissima guarigione d' alcuni mali, altrimenti molesti molto, e caparbj; e però ella ben si merita d' essere con novelle osservazioni sempre più confermata. Due ne addurrò brevemente.

Un fanciullo d' anni sette, vivace, in ogni foggia compiaciuto di molto, e però nel vitto sovente sregolatissimo, dopo alcuno degli errori suoi consueti, fu un giorno assalito da fiero dolor di capo, rodente le tempie, e l' occhiaje. Se gli caricarono in seguito gli occhi, che foschi, e languenti comparivano; e cominciò a tormentarlo ancora una inestinguibil sete; alle quali cose s' aggiunse indi la molestia d' una lingua impaniata, e biancastra, d' un alito fetente, d' una nausea costante, d' una insolita inappetenza, e di certi morsi passaggieri alla regione dello stomaco, ed agl' ipocondrj. Si svegliò in appresso una febbre piuttosto ardita, con carni ardenti, e in questa maniera bevendo soltanto purissima acqua, trascorse inquietissimo la prima giornata. Si accrebbero i travagli tutti nella vicina notte, dentro la quale comparvegli a fior di pelle un genere di esantema, ch' era largo, ineguale, oblongo, rilevato, spesso, rosseggiante, ed al sommo pruriente. Erane pressochè tutto gremito nella mattina seguente, e molestato a segno, che l' agitare, e rivoltare del corpo, e il dimenar delle mani erano senza intermissione veruna. Avea qualche torminuccio verso il bellico, erasi molto scemata la nausea; ma tutto il rimanente stavasi sul piede del giorno precorso. Ponderatesi matura-

(1) *Comment. ad Boerh. §. 723.*
(2) *Prima Raccolta d' Osservazioni Med. pag.* 103.

ramente dal Medico chiamato le circostanze, ei giudicò a tai riscontri l' affare per gastrico, ed altro non prescrisse se non se due oncie di scelta Manna, da prendersi tosto, siccome zucchero, disciolta nell' usuale semplicissimo Tè. Ubbidì con incredibil prontezza il già disposto ventre; e dopo alcuni copiosi, irritanti, scioltissimi scarichi giallognoli, il tutto prodigiosamente svanì, cosicchè sulla sera del giorno stesso netto era il polso di febbre, nitida e naturale la cute, libero il capo, vivaci gli occhi, umidissima e rosseggiante la lingua, e già pel tormento di fame omai si piagnea.

In certa famiglia, alle serbate salate carni, e a' vecchi cascj assai dedita, due fratelli solevano di tratto in tratto incontrare una molestissima effervescenza alla pelle, che quì suole appellarsi col nome d' *essere*, dalla quale, colla riserva dall' aria, e copiose bevute diluenti, appena in quattro, o cinque giorni si liberavano. Fu consigliato, in uno di questi assalti, uno d' essi a far uso sul bel primo giorno d' un qualche placido purgante. Sormontò il pregiudizio del richiamo all' interno, usò un' oncia del sal catartico d' Inghilterra, e strozzò felicemente il male molestissimo sul primo suo nascere.

Vermi Cucurbitini. Osservazione del Sig. Dott. N. N.

Un uomo, d' anni 40. circa, fu negli anni passati sorpreso da quell' Idropisia, che *Ascite* i Medici chiamano, e ne guarì felicissimamente. Attaccato indi da un grave Reuma di petto, per non so quale importuna biasimevole negligenza lo trascurò in modo, che si condusse piucchè all' orlo d' una legittima Tabe polmonale. Pure anche di questa salvossi; ma cominciò poco dopo a sofferire certi molestissimi morsi verso lo stomaco, alcune frequenti enfiagioni del ventre basso, un appetito più del consueto vivace, e una diminuzione considerabile delle sue forze, che per altro non erano molte. Divenne a poco a poco molto dimagrato nella persona, e gli si tinse la faccia d' un reo colore giallastro. Allorchè un giorno messosi per sua naturale occorrenza a sedere sul cesso, da certo novello brullichio sentì titillarsi il retto intestino, che gli dava una insofferibile noja. Dopo d' avere ottenuto uno scarico piuttosto abbondante, sorge del cesso, e s' accorge, che allo intorno delle fecce muovevansi da se certe piccole bianche fettucce assai strette, piatte moltissimo e brevi. Lunghi erano que' bacolini mezzo pollice Regio, larghi una linea e mezza, terminati per ogni dove da una linea retta, e rassomigliavansi moltissimo alle più strette usuali lasagne. Venne dal Medico suo consigliato a prendere il Mercurio corrente; ma incomodato alquanto dall' azione di quello, s' avvilì tostamente, e divenne uno scioperato tolleratore del più incomodo male. Pensava allora l' accorto Medico di sostituire al Mercurio l' uso giovevole dello Stagno; ma nemmeno a questo si volle il dappoco accomodare; e andatosi a vivere lungi da questa Città, nodrisce tuttavia nel suo ventre una interna popolazione di bachi, ch' ei fa scialare a suo costo. In questi ultimi giorni l' ho riveduto, e m' asserì che adesso escono i vermini anco fuori dell' occasione di scaricare il ventre; e che altre volte in quella occasione gli scarica copiosissimi. Ebbe una gagliarda e pertinace periodica nell' Autunno passato; ma nemmen questa, e il lunghissimo uso di China col Rabarbaro, che gli procurò frequenti scioglimenti di ventre, tolsero quel gran nido. Per altro egli agisce, cammina molto, viaggia, e a tutt' altro pensa, che a farsi curare di questa nojosissima malattia.

Quanto utile sia lo Stagno in siffatte malattie, vedasi l' Articolo VII. del quinto Tomo de' *Saggi d' Edimburgo* nella mia Edizione Francese pag. 103. sotto questo titolo: *Poudre d' Etain, bonne contre les Vers; par Monf. Charles Alston, Professeur &c.* Leggesi a pag. 104. la Ricetta, ch' io quì metterò in Italiano, caduta fortuitamente nel 1719. nelle mani dell' *Alston* medesimo.

Ricetta per i Vermi Cucurbitini.

Prendete un' oncia e mezza di Stagno fino

fino, riducetelo in polvere; prendete ott' once di Melazzo, in cui voi mefchierete la voftra polvere. Nel primo giorno prendete la metà di quefta compofizione. Nel fecondo prendete la metà dell' altra metà; e nel terzo il refto. Nel quarto dì poi purgatevi il ventre.

I varj cafi, ne' quali l' *Alfton* ha adoperato lo Stagno, e la varia maniera di adoperarlo, e le cautele, che nell' efeguire la Ricetta fi debbono avere, obbligano i cauti a leggere tutto quell' Articolo, non badando per altro a quella fciocca determinazione de' giorni, ch' è cofa tutta, a giudizio mio, fuperftiziofa, ch' io non ho per quefto quì defcritta, e di cui l' *Alfton* ifteifo fi ride.

Ma il Mercurio, e lo Stagno non fono i foli metalli, a cui venga attribuito un gran valore nelle malattie verminofe. Il Piombo pure in quefte è un ottimo rimedio. Io conobbi un nobile fanciulletto, che fofferiva un' affezione verminofa pertinaciffima. La Dama fua Madre lo conduffe feco in certa villeggiatura, dove fece ricorfo per quefto al configlio di un celebre Medico di que' contorni. Suggerì egli, come dell' Acqua Mercuriale afsai più efficace, quella, in cui fofse eftinto il liquefatto Piombo; e fece una, o due libbre d' efso fquagliare, e in altrettante libbre d' acqua gittare il Piombo fquagliato. Bebbe tutta queft' acqua in varie volte il fanciullo, che nel fusseguente giorno fi fcaricò per fecefso d' una vera matafsa di vermini fra loro attortigliati; e ftette dappoi beniffimo.

Io fo, che la Ofservazione de' *Vermi cucurbitini* non è compiuta, e tale non è, che meriti il nome di vera Storia. Ma io ho ftimato bene di concederla alla Gazzetta, fe piacerà al Gazzettiere d' inferirla, per dare un cenno de' tre fummentovati rimedj, che utilmente e facilmente fi pofsono negli affari verminofi adoperare.

* * * * * *

Nella precedente Gazzetta ho inferito il *nuovo metodo di guarire i mali degli occhi* &c. favoritomi da incognita mano. Ecco in quefta un

Saggio ftorico dell' origine, e progreffi dell' Operazione per toglier la Cateratta, *e confimili altri mali degli occhi, del Sig. Dott. N. N. Medico Fifico.*

Cateratta è voce ufata dagli Arabi, che meglio per loro fi fcrive *Catarrhatta*, quafi *a Catarrho*, volendo forfe indicare un Catarro degli occhi; da' Latini fi conofce fotto il nome di *Suffufio*, e da' Greci fotto quello d' *Hypochyma*. Comunque s' intendano quefti vocaboli, egli è certo, che gli fteffi fervono a indicar un male degli occhi, che confifte in una opacità, o macchia per lo più biancheggiante, cofpicua nella parte di mezzo alla pupilla, che tutti gli Antichi, e dietro a loro tutti gli altri fino alla metà del paffato fecolo hanno creduto confifter in una pelle o membrana generatafi innanzi o dietro la pupilla. Le ultime diligentiffime Offervazioni de' più accreditati Oculifti vennero finalmente a ftabilire efferne di due generi: l' uno delle *criftalline*, che null' altro fono, fe non fe l' opacità della Lente; l' altro delle *membranacee*, che confiftono nell' opacità della membrana *aracnoidea*, che involge la Lente, mentre che quefta refta trafparente e nello ftato fuo naturale. Da quefti due generi ne nafce anche un terzo, che fi può chiamar delle Cateratte *mifte*, quando tanto il *criftallino*, quanto la fua *capfula* nello fteffo tempo fi fanno opache. Moltiffime diftinzioni fopra i due indicati generi fomminiftrano gran numero di fpecie, che quì non intendiamo di divifare, effendo noftra intenzione di efaminare con quanti artifizj e ripieghi in tutti i fecoli fi fieno affaticati gli Uomini, per togliere un sì grave impedimento della vifta. Dall' efaminar tutti i modi, che fono ftati in varj tempi meffi in opera, fi conofce, che gli Oculifti non fi fono mai contentati di ciò che andavano praticando; ma che tendevano fempre a cercar qualche cofa di meglio. Non è guari che s' incalorì maggiormente quefta ricerca per giunger ad un modo più eftefo, più facile e ficuro del comune. Il Sig. *Giorgio Federico Siegvvart* promof-

mosse in questi giorni un tal desiderio utilmente in una Dissertazione, che ha riscossi gli applausi del pubblico. Ma per principiare dalle Età più rimote, due si sono conosciuti essere i metodi generali di far l' Operazion della *Cateratta*: l' uno di abbassarla nel Bulbo dell' occhio con un ago sottile introdotto, o per la Cornea, come rammenta il ch. Sig. *Morgagni* Ep. XIX. n. 2. seqq., o per le tuniche a qualche distanza da essa Cornea nel *canto minore*, ossia *esterno*, come fu insegnato da *Celso*, e fu indicato dopo da *Avicenna*; l' altro di cavarla fuori dal Bulbo, tagliando inferiormente la Cornea, e cacciando per il taglio uno stromento, con cui se ne facilitasse l' uscita; e questo fu descritto per la prima volta da esso *Avicenna* nella *III. Fen. Lib. III. Trat.* 4. *Cap.* 20. A questi metodi generali se ne potrebbe aggiugnere un terzo accennato da *Albucasi* per le *Cateratte*, com' ei dice, *membranose*, nel quale con un ago cannellato si succhiavano esse fuori dell' occhio; ma come ciò è solo indicato con poche parole, e non si saprebbe dall' altra parte concepire come si dovesse eseguire, perciò staremo alla sovraccennata divisione.

Sino al 1725. non si praticava che il primo di questi due metodi, e tutti gli Oculisti altro non facevano che cercar di perfezionar la maniera di *Celso*; quando venne *Blancardo*, che, come attesta il Sig. *Petit* negli Atti dell' Accademia Real di Parigi anno 1725. s' avvisò di rinnovare il metodo di *Avicenna* con questa differenza, che in vece di tagliar la parte inferior della Cornea, tagliava la superiore, e per quella parte con una morsetta tirava fuori la *Cateratta*; del qual metodo è facile che intorno a quel tempo si servisse anche il Padre del Sig. *Freitag*, il quale si sa che con un ago uncinato traeva il cristallino opaco fuori dell' occhio; e secondo ciò che dice l' *Eistero*, sembra che il famoso Sig. *Taylor* sin dal 1737. l' abbia pur egli praticato in alcuni casi. Contuttociò, massime perchè s' ignorava il metodo da questi Autori precisamente adoperato, non s' è mai lasciato il modo di *Celso*, che si riguardava per il più spedito, e facile da eseguirsi, e forse anche il più sicuro, purchè si sapesse adoperarlo, e ridurlo alla sua perfezione. Come in questo si trattava solo di perforare il Bulbo, e di deprimer coll' ago il cristallino, ossia la *Cateratta*, ognuno si conosceva in diritto, secondo l' estensione delle sue cognizioni, e la pratica, che ne aveva, di poter aggiugnere quelle correzioni e perfezioni, che stimava più a proposito, e d' introdur varietà nelle quattro azioni principali, che sono I. nel sito da perforarsi; II. nel modo da introdur l' ago sino al *cristallino*, come anche III. nella forma dell' ago da adoperarsi; IV. nel modo di assalir esso *cristallino* per abbatterlo. Quindi fu, che quanto al luogo da perforarsi, credettero i Signori *Brisseau*, ed *Alberto*, che fosse meglio una distanza d' un dito trasverso, o di due linee dalla Cornea; i Signori *Eistero*, e *Gorter* il sito posto in mezzo tra la Cornea e l' angolo esterno dell' occhio; il Sig. *Junckero* alla distanza dall' Iride la grossezza d' una paglia; i Signori *St. Yves*, e *Sharpio* mezza linea, ovvero una linea dalla Cornea; il Sig. *Duddello* lungi da essa Cornea la metà d' una grossezza d' una *Corona* (moneta d' Inghilterra); e per finirla, il Sig. *Gunzio* poco più di due linee dalla Cornea non nella parte di mezzo, ma una linea incirca più abbasso. Per il modo d' introdur l' ago nel Bulbo, chi preferì la direzion perpendicolare, e chi l' obliqua. Per la forma dell' ago, incominciando da *Celso*, egli lo voleva lungo e sottile; *Avicenna*, quando si trattava d' abbasar la *Cateratta*, non già estraerla, ne dimandava di due sorti: cioè l' uno detto da lui *Muca-da-bati*, con cui traforava le tonache dell' occhio: l' altro era l' *Almhet* più ottuso, con cui deprimeva la *Cateratta*; tutti quelli, che tenevano questo male per una membrana, adoperavano un ago rotondo, grosso, e non molto acuto; il *Taylor* lo vuole sottilissimo, acutissimo, flessibile, e nella punta un po' tagliente; il *Brisseau* lo ordina sottile, schiacciato in punta a guisa di lancia, ma per modo che aven-

do la figura d' un grano d' orzo, da una parte sia piano, e dall' altra concavo, ed abbia un bottone sin dove si deve immerger nell' occhio, tagliando da una parte sì, e dall' altra nò. Questo che è il miglior di quanti si sono pensati, e che si meritò le lodi degl' intendenti, e massime dell' *Eistero*, e del *Gunzio*, non è piaciuto a' Signori *Daviel*, e *Pallucci*, condannando quegli in lui la punta non solo, ma anche il taglio; e questi il taglio solo: e però esso *Daviel* ne inventò uno per l' istesso uso, quasi senza punta, e senza taglio; e il *Pallucci* un altro; che stà nascosto in un tubo a guisa di un *Trois-quart*, e che perciò non può adoperarsi che con molto patimento degli ammalati. Finalmente per il modo d' assalir la *Cateratta* una volta, e quando l'ago introdotto è giunto alle sue vicinanze, s' incontrano due diverse forme di assalto, l' una delle quali importa solamente che si abbassi il *cristallino* senza la sua tunica detta *Aracnoidea*, come quando si fa passar la punta dell' ago nella parte posterior del *cristallino*, ed ivi con un legger moto si procura di romper essa tunica; il che in un modo alquanto oscuro hanno insegnato i Signori *Petit*, *Ferreno*, *Taylor*, *de la Faye*, *Heckelio*, e *Gunzio*, perchè alcuni par che indichino un luogo dirimpetto alla pupilla, altri solo i margini inferiori del *cristallino*; il che fatto, portano poi l' ago al disopra di esso *cristallino*, e di piatto sopra di lui calcando, lo fanno sdrucciolar fuori pel fatto pertugio, e così ripigliandolo uscente collo stesso ago, lo accompagnano sino al basso del Bulbo, e lo seppelliscono nell' umor vitreo; ma l' altra forma di assalto importa necessariamente, che si abbassi il *cristallino* insieme con la sua tunica, o *capsula*, come fanno tutti coloro, che ordinano di passar la punta dell' ago nella camera posterior dell' umor acqueo; del qual numero sono i Signori *Brisseau*, *Antoine*, *Alberto* (appresso lo stesso *Brisseau*) *Junckero*, *Eistero*, *Gorter*, e quelli ancora che insegnano, appena entrato l' ago, di portarlo nella parte superiore del *cristallino*, ed ivi premer tanto, sino che si abbassi; e di questo parere sono non solo i suddetti *Brisseau*, *Junckero*, e *Antoine*; ma ancora i Signori *St. Yves*, *de la Faye*, e *Duddello*.

Tutte queste invenzioni mostrano, che l' impresa di ridurre a perfezione il metodo di *Celso*, consiste in ischivar gli inconvenienti che in buon numero nascerebbero, praticandolo senza le dovute cautele; ma nulla ostante a ragione si teme di non averli tutti corretti e riparati, benchè sieno stati tutti preveduti. I più intendenti giudicano, che il difetto nasca essenzialmente dal metodo, che non possa ammettere tutte le necessarie emendazioni, che nel gran numero delle circostanze e loro combinazioni possono occorrere. Quindi è, che si rivolsero in questi ultimi tempi a tentar l' altro metodo di *Avicenna*, colla speranza ch' ei fosse più suscettibile di perfezione, e che si potesse anche applicare a que' mali, pei quali il primo erane insufficiente.

Il seguito nella Gazzetta ventura.

LIBRI NUOVI.

Discorsi Toscani del Dott. Antonio Cocchi &c. *Parte prima*. 4. Firenze 1761. *appresso* Andrea Bonducci *pagg.* 251. *ed altre* 70. *contenenti la Dedica, l' Elogio dell' Autore, e l' Indice delle Opere dallo stesso composte.*

Cinque sono i Discorsi contenuti in questa prima Parte. I. Intorno l' Anatomia. II. Sopra l' uso esterno presso gli Antichi dell' acqua fredda sul Corpo umano. III. Sopra l' Istoria Naturale. IV. Che contiene l' Elogio di *Pietro Antonio Michieli* Fondatore della Società botanica Fiorentina. V. De' Vermi cucurbitini dell' Uomo.

Nella Gazzetta N. XIV. pag. 109. col. 1. lin. 29. dopo le parole *tal pensiero* aggiungasi *in riguardo alle circostanze di sua Famiglia*.

Nella Gazzetta N. XV. alla pag. 115. col. 1. lin. 38. in vece di *pag.* 290. leggasi *pag.* 390.

Alla pag. 117. col. 1. lin. 22. in vece di *pag.* 91. leggasi *pag.* 391.

N°. XVII.

26. Agosto 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Istoria d' una Malattia singolare, descritta da M. L. C. A. D. R.

UNA donzella d' anni 40. in circa, Governatrice di Madamigella di V....... venne assalita verso la fin di Giugno, mentre trovavasi nel 1757. in un Castello da Parigi distante quattro leghe, da una febbre continua con raddoppiamenti...... L' Ammalata, dappoichè l' ebbe il Chirurgo del luogo senza quasi alcun prò salassata e purgata più volte negli otto o dieci primi giorni, desiderò di ritornare a Parigi, dove le si cavò sangue dal piede, le fu dato qualche vomitivo, soccorrendola con quanto parea più indicato. Dal 15. fino al 20. della sua malattia ebbe ella a lagnarsi di un mal di gola dal lato destro...... Le fu con attenzione esaminata non meno esteriormente, che interiormente la gola, nè vi si potè scoprire la menoma alterazione, rossezza, gonfiezza, siccità, o durezza; e per quanto o fuori, o dentro la si toccava, il contatto non le era per nessun conto sensibile. Praticaronsi nulladimeno diversi gargarismi, ammollienti, detersivi &c. senza che alcun sollievo apportassero a questo dolore, nè all' imbarazzo, che alla deglutizione ne proveniva. Verso l' istesso tempo si lamentò l' ammalata di un certo imbarazzo nella parte anteriore del petto, verso la regione, dove la trachea si biforca, donde diceva, che le pareva un odor infetto esalasse, il quale le ammorbava sovente la gola e la bocca; ma questo non era costante.

Gli accidenti e la febbre dopo il ventesimo primo giorno del male non furono più così gravi, ma giammai vollero estinguersi. Pareva che il male piegasse al cronico, e con aspetto quando più, quando meno terribile, sempre però di un carattere difficile da discutere, sussistendo mai sempre più o meno importuno il male di gola e l' imbarazzo del petto; onde talvolta speravasi, o si temeva un decubito critico, ma senza che alcun segno certo apparisse della prossima o lontana sua esistenza. E in questo stato si sostenne per quasi tre mesi l' inferma.

L' ammalata verso li 10. d' Ottobre seguente fu attaccata, malgrado un rigoroso e conveniente modo di vivere, da indigestione. Dopo di averle procurato col mezzo di lavativi, e di copiose bibite d' acqua, e dell' olio di mandorle dolci delle evacuazioni, le sopravvenne il ribrezzo, e in appreso la febbre, con incremento del mal di gola, e con un po' di rossezza per la prima volta dell' amigdala destra. Si attese subito a scaricar lo stomaco con l' ipecacuana, la quale fece ottima operazione; ma non per questo lasciò di sostenersi la febbre con gran vigore, dolendole tuttavia la gola dal lato destro, senz' altra alterazione apparente, e incomodandole assai il moto della deglutizione, e continuando l' esalazione della trachea ad infettarle la gola e la bocca.

Tre giorni dopo questo nuovo accidente, ecco che una notte si sente la nostra ammalata tutto ad un tratto la bocca innondata da un umor fisso e puzzolente, ed ecco che sputa a sgorghi tanta materia da bagnar due salviette, la quale altro non era che marcia ristagnata, di qualità per altro lodevole, fissa, e bianca. Quest' abbondante suppurazione durò incirca otto giorni: eravi ogni mattina una salvietta inzuppata di marcia, e fra il giorno non lasciava d' espettorarne competentemen-

te, e quasi sempre senza tossire. Dopo questi otto giorni si seccò insensibilmente la sorgente; ma a misura che il mal di gola svaniva, e l' esalazion della trachea si sfantava, la guancia andava diventando edematosa. La suppurazione, quando fu per via degli sputi esaurita, si aprì una strada per la narice destra, dove accorreva in tanta copia, massime dopo incirca la mezza notte fino alle otto, o nove ore della mattina, che l' ammalata non facea che soffiarsi il naso, e perciò si teneva assisa sul letto, o in una sedia d' appoggio. La marcia che per questa via scaturiva, era non meno fissa, bianca, lodevole e fetida di quella, che le sortiva prima per bocca. Quando fu anche per questa parte al suo termine la suppurazione, si cominciò a gonfiare la parte inferiore della guancia sinistra. Alquanto rosso e doloroso essendo il tumore, e edematosa la parte superiore della guancia, vi si applicarono de' cataplasmi maturanti; e da lì a pochi giorni si fece strada la marcia per la narice sinistra, donde ne venne in gran copia, e che fu della qualità istessa della precedente, e che durò per lo meno lo stesso tempo. Di tutti gli ajuti esterni, onde si procurò di secondar la Natura, il più salutare fu il bagno di vapori ben caldo, fatto con una decozion di bismalva, d' iperico, e d' erbe elvetiche vulnerarie assortite. Ogniqualvolta si sommetteva l' inferma a questo vapore, più caldo che mai potesse soffrire, usciva la marcia per la narice affetta quasi come un torrente, di modo che applicando sopra la guancia una mano, e ben comprimendola di sotto in su, non si avrebbe ottenuto uno scarico così pronto ed abbondante per la narice. Questo rimedio divenne il consolatore dell' ammalata, e il curatore di questo ammasso di marcia critica.

Avanti i primi accessi di questa malattia, patito avevano i mestrui qualche sconcerto. Il loro corso non fu mai regolare ne' cinque o sei mesi di malattia, o di convalescenza; ogni periodo fomentava l' esborso dodici, o quindici giorni, e da questo disordine venivasi a sospettare il tempo della rivoluzione critica. In fatti ciò che venne in appresso, ha posto in chiaro, esserne lui il promotore; poichè i suoi mestrui si sostennero con questo andamento fino alla fine del 1760., cioè a dire più di tre anni; mercecchè nel mese ultimo di Settembre, trovandosi l' ammalata nel luogo medesimo di campagna, provò un esborso ben abbondante, che le durò trentaquattro giorni, nè si fermò che dopo un salasso, che le fu fatto dopo un tal termine, e che da due fenomeni fu seguito degni d' osservazione.

Questo salasso fu fatto in giornata di sabbato nel mese di Ottobre. La notte appresso per qualche moto contrario durante il sonno, si aprì il salasso: per buona sorte si svegliò l' ammalata, e trovatosi il braccio bagnato di sangue, si fe' rimettere una compressa e una fascia ben assettate. Il martedì seguente l' ammalata, levatasi la fascia, e veduta ben chiusa la cicatrice, fece, com' era solita, le cose sue con quel braccio nel rimanente della settimana; ma quale non fu il suo stupore il sabbato otto dopo il salasso, vedendo zampillare il suo sangue, come se allora allora le si fosse punta la vena? Lasciò ella che ne sortisse certa quantità di sangue, e si fe' poi fasciare.

Il dì dopo a tale accidente si trova l' inferma sopra la mano manca un piccolo bottoncino, e benchè lo vegga ingrossire ne' tre giorni appresso, e prendere un color rosso, non ne fa verun caso, poichè non le produce nè dolore, ne pizzicore. Ma chi può esprimere lo stupore non meno di lei, che di tutti gli astanti alla vista improvvisa del di lei sangue, che scaturiva in arco per l' inaspettata apertura di quel bottoncino? Essa, dopo che n' ebbe lasciato uscire altra simile quantità, vi fece sovrapporre una compressa e una fascia.

Malgrado questa effusione di sangue, tornò di bel nuovo l' esborso mestruale, e durò ventotto giorni. Le fu aperta la vena, e per cibo le fu prescritto il riso, e per bevanda l' acqua di riso. In tutto il Verno, e la Primavera

ra

ra seguente questo esborso non cessò quasi punto. All' acqua di riso si aggiunse la radice di consolida maggiore, lo sciloppo di questa pianta, e l' acqua di Rabel. Presentemente l' ammalata stà bene, e sembra già giunto il termine del suo tempo critico.

Nozioni generali intorno la Colica di Poitù vegetabile *prodotta dall' uso del* Sidro; *tratte da una Dissertazione di M.* Bontè, *Dottore di Medicina della Facoltà di Montpellier.*

La bevanda usuale de' bassi Normanni ella è il *Sidro*. Questa bevanda, quando è arrivata a un giusto grado di fermentazione, abbonda di corpi mucosi, che accomodata la rendono a chi è dilicato di petto. Quando il *Sidro* è recente, e che non ha sofferto la fermentazione vinosa, allora egli ha la qualità saponacea, ed eccita de' dolori colici con diarree. Queste coliche sono passaggere: la diarrea accompagna mai sempre le coliche dipendenti dall' uso de' *Sidri* troppo nuovi. Ma pel contrario la costipazione è un sintomo inseparabile dalla *Colica di Poitù vegetabile*. Se la fermentazione oltrepassò un certo segno, prendono i *Sidri* un principio di fermentazion acida. Questo stato di decomposizione imperfetto è un mezzo, per così dire, tra la fermentazione vinosa, e la fermentazione acida. Nel paese questi *Sidri* sono chiamati magri, ed hanno una leggier punta d' acido, ed ubbriacano molto. I *Sidri* più dolci nel loro giusto grado di fermentazione, sono quei, che invecchiando, sono i più soggetti a produr la *Colica di Poitù*, poichè più facilmente acquistano un principio di fermentazione acida: laddove i *Sidri* amari sono più tardi di molto a riceverlo.

La *Colica di Poitù vegetabile* prodotta da' *Sidri*, è assai più comune negli anni abbondanti, e negli anni sterili, che in quei di mezzo. Negli anni abbondanti le frutta sono d' una grandezza assai piccola, e i sughi ne sono meno elaborati; l' abbondanza mette in necessità i Coltivatori di far per tempo la vendemmia; si adoprano molte frutta abortive, i sughi espressi dalle quali sostener non possono una fermentazione vinosa perfetta; e negli anni sterili si bevono de' *Sidri* assai vecchi, e che hanno già principiato a prendere un grado di fermentazion acida.

I *Sidri* di certi cantoni sono più proprj degli altri a cagionar la *Colica di Poitù*. La più parte di que' che ne bevono, vanno dopo i primi sei mesi delle vendemmie soggetti alla colica. I *Sidri* de' polloni giovani, *ceteris paribus*, producono la colica più presto di quelli de' polloni vecchi. Osservasi di frequente, che i *Sidri* dello stesso terreno danno occasione in certe case alla colica, mentre si ponno bere in altre senza vederne gli stessi effetti. Questo fenomeno bizzarro, e di primo lancio così singolare, dipende dalla temperatura, ed anche dall' aspetto delle cantine, e delle dispense, o delle botti, dove i *Sidri* sono rinchiusi. Il vino fortificando le viscere difende, bevendone frequentemente, dalle impressioni del *Sidro*.

Alla *Colica di Poitù vegetabile* sono meno soggetti, *ceteris paribus*, i contadini e gli artigiani, ch' esercitano professioni dure e penose, e che richiedono molta azione, che gli abitanti delle Città, e gli artigiani applicati a professioni sedentarie, o meno penose. Si osserva che l' uso famigliare de' liquori spiritosi rende più violente le *Coliche di Poitù vegetabili*, e molto più fastidiosi i loro effetti. I cuochi sono spesso attaccati dalla *Colica di Poitù vegetabile*. L' ardor grande del fuoco, a cui sono esposti, indurisce le fibre, e agli umori comunica un grado notabile di rarefazione. La siccità degli organi della deglutizione li fa sitibondi, e il bisogno che hanno di bere, si converte ben presto in abito; oltre di che tracannano un liquore, l' acido tartaroso del quale dà occasione alla colica. Molte altre cagioni concorrono ancora a rendere sopra di loro più gravi gli accidenti; l' una è il vapore del carbone acceso, e l' altra l' atmosfera metallica, in cui s' aggirano di continuo. Il Rame è più facile a calcinarsi, allorchè non è che rovente, che al-

lorquando è in fusione. Adunque, trattandosi de' cuochi, i quali vi sono anche i più soggetti, sarà la *Colica di Poitù vegetabile* e *minerale*. E siccome questa sorta di gente non ha riguardo di esporsi sovente all' aria fredda, dopo di aver sofferto un calore eccessivo, così la traspirazione impedita diventa una cagione accessoria, che agisce di concerto con le altre.

Le fanciulle, e le donne sono meno soggette degli uomini alla *Colica di Poitù vegetabile*, o sia perchè sono meno di essi esposte a bere varie specie di *Sidro*, o sia perchè generalmente ne bevono molto di meno.

La *Colica di Poitù vegetabile* si associa sovente con la *Colica di Poitù metallica*. I cuochi, i domestici, che passano una gran parte del giorno nelle cucine; gli artefici, che lavorano certi metalli, o che ne adoprano la calce, e che fondono, o lavorano il rame, hanno sovente questa colica mista. Nella *Colica di Poitù vegetabile* e *minerale*, si ha da combattere contra tre cause di uguale attività; contra le materie metalliche sotto la loro propria sostanza, o sotto la forma di calce; contra le materie metalliche in dissoluzione, che sono allora veri veleni; e contra l' acido sprigionato de' liquori fermentati nelle prime vie.

La colica *artritica*, e la colica *reumatica* si accoppiano frequentemente con la *Colica di Poitù vegetabile*; e questo accoppiamento rende molto più gravi gli accidenti, finchè dura la colica; ma se per arte, o per semplice sforzo della Natura soprarriva la gotta, la *Colica vegetabile* divien meno violenta, e sono men da temere le sue conseguenze. Per l' uniformità certamente delle cagioni succede spesso, che le persone soggette alla *Colica di Poitù vegetabile*, ne soffrono meno vivi di molto e meno frequenti gli attacchi, quando hanno la gotta regolare. M. *Huxham* nella *Colica vegetabile* complicata con l' *artritica* prescrive i vessicatorj.

La melancolìa può anch' essa produrre la *Colica di Poitù*. Questa cagione può spiegar la sua forza a un tempo stesso con quella della *Colica vegetabile*, ed esse possono scambievolmente ajutarsi. La *Colica di Poitù vegetabile* complicata con la *Colica di Poitù melancolica*, diviene allora il prodotto di due cagioni fortissime, che assai più viva la rendono; e in allora lascia anche de' segni assai più fastidiosi, vedendo che a lei succedono delle epilessie che durano tutta la vita, delle paralisie incurabili, delle itterizie ostinate &c.

Può parimenti la *Colica di Poitù vegetabile* complicarsi con la colica *febbrile* e *scorbutica*; ma queste complicazioni si osservano più di raro. Questa specie di colica s' incontra alle volte in certuni, le di cui fibre sono assai sensitive e suscettibili della menoma irritazione, siccome nelle donne soggette a' vapori: essa allora si complica con l' affezione isterica, ed è questa una complicazione, che assai spesso si osserva; e nella cura richiedesi un' attenzione particolare.

Se qualche malattia antecedente lasciò nelle viscere delle ostruzioni, degli scirri, questa complicazione rende più grave la *Colica di Poitù vegetabile*; e il metodo curativo ricerca una circospezione molto maggiore. Lo stesso dicasi della gravidanza, la quale merita un' attenzione anche più grande.

Linimento efficacissimo per le Volatiche *le più ostinate*.

Difficilissima è la guarigione della maggior parte delle *Volatiche*; quindi fa d' uopo considerare la causa che le produce. Quando la causa è esterna, sono bastevoli i rimedj locali. *Fraundorffero* (Efem. Dec. 3. an. 7. e 8. Oss. 18.) per le più ostinate insegna il seguente efficacissimo linimento.

℞. *Gomma Dragante disciolta nell' acqua di piantaggine onc. j.*
Allume
Mercurio solimato aa. dr. j.½
M.

Questo rimedio, dic' egli, da me più volte praticato, non m' ha fallito giammai.

AG-

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Proseguimento del Saggio storico dell' origine, e progressi dell' Operazione per toglier la Cateratta, *e consimili altri mali degli occhi; del Sig. Dott.* E. S. *M. F.*

Se si ommettono gli Autori surriferiti nel precedente foglio, ove abbiamo notificata la prima parte del presente Saggio, cioè: *Blancardo*, *Freitag* il Padre, e *Taylor*, de' quali i modi di tagliar la Cornea non sono stati mai pubblicati, si può fissare l' illustrazione di questo secondo metodo di *Avicenna* aver solamente cominciato intorno al 1750. dal ch. Sig. *Daviel* Consigliere e Chirurgo di S. M. il Re di Francia, e ordinario del Serenifs. Elettor Palatino, piuttosto che dal *Palluccio*, valoroso per altro inventor d' artifizj chirurgici a Parigi, quantunque dalla sesta Osservazione d' un Opuscolo pubblicato nel suddetto anno sotto titolo d' *Histoire de l' Operation de la Cateracte*, paja che vogliano alcuni far credere, a lui doversi, piuttosto che al *Daviel*, il merito della rinnovazione; ma se si esamina ben bene la cosa, si trovano sufficienti Testimonj, che comprovano esser passata per alcun tempo la nuova maniera per tradizione nelle mani di molti, prima che ne uscisse alcuna notizia colle stampe. Sembra dunque che il *Palluccio*, avendo inteso il metodo del *Daviel*, si sia provato a norma di quello di estrarre le *Cateratte*, cambiando alcune maniere, che gli si rendevano più facili. Questo cambiamento si rileva confrontando l' operazione dell' uno e dell' altro. Imperciocchè è da osservarsi, che il *Palluccio* valendosi d' un ago particolare, infilava questo per la Cornea da una parte all' altra con una direzione parallela al piano dell' Iride, poi con un coltello, che insensibilmente dilatavasi verso il manico, incontrando la punta di quest' ago, tagliava tutta la parte inferior della Cornea quasi per un mezzo cerchio, e così si faceva strada a poter lavorare negli umori dell' occhio. Intorno a questo tempo vi fu anche un Religioso intitolato *Fra Como* (*Frere Come*) che incoraggito forse dall' avere inteso il metodo del *Daviel*, si pose a far l' estirpazione della *Cateratta* ai poverelli di Parigi in atto di carità occultamente pel mezzo del taglio della Cornea, come ce lo accennò in una Tesi difesasi pubblicamente; ma come egli operava di nascosto, così non è noto precisamente come ei facesse; da alcuno però de' suoi pazienti si conobbe che tagliava la Cornea diametralmente in faccia alla pupilla, e così molti per la nascente cicatrice si trovavano poco avvantaggiati. Ora venendo al Sig. *Daviel*, sappiamo ch' egli fora con una lancetta ricurva da due parti tagliente l' occhio cateratto so al basso della Cornea, per modo che la di lei punta venga ad entrare nella camera anterior dell' acqueo; poi introducendo la punta d' una forbice ricurva nel fatto pertugio, taglia a destra la Cornea per una quarta parte di cerchio; indi introdotta la punta di un' altra forbice in contrario incurvata, taglia a sinistra un' altra quarta parte di essa; finalmente con un cucchiajo picciolissimo d' argento alzando i lembi del mezzo cerchio corneo, introduce un ago mirtiforme, ossia a foglia di mirto, da *Cateratta*, con cui apre la capsula del Cristallino, e se non esce subito la lente, collo stesso ago, o con una picciola pressione fatta col dito nel bulbo, la sollecita a uscire, e resistendo ancora, con un altro picciolo cucchiajo la trae fuori.

Quando si pubblicò questo metodo, i più celebri Chirurghi e Oculisti conoscendone la bontà e preferenza che meritava sopra il comune, si gloriarono di lodarlo, massime perchè in vece di offender l' *albuginea*, la *sclerotica*, la *coroidea*, e la *retina*, come nel metodo ordinario di abbassamento, tagliava solo la *cornea*, che è un involucro insensibile e senza sangue; e perchè in luogo di una convalescenza penosa di

30.

30. o 40. giorni per timore del risalimento della *Cateratta*, non richiedeva che 7. giorni, o al più 12. tanto che bastasse alla riunion della Cornea, senza mettere in conto tanti altri vantaggi. Il celebre Sig. *Moreau*, primo Chirurgo de l' *Hotel-Dieu*, fu de' primi a praticarlo nello stesso tempo che il suo Autore faceva vedere delle felici e celeri guarigioni. A Parigi, a Strasburgo non si trovavano che ciechi ricuperati con questo metodo; e a Reims alla fine del 1751. di 43. occhi cateratto si, si contava che 24. vedevano perfettamente; 9. ci vedevano meno per un lieve stafiloma, o macchia restata intorno la pupilla; e solamente 10. non si poterono ricuperare. Ciò fa conoscere un vantaggio superiore di molto a quanto potevasi sperare dal metodo comune.

Altro non si desiderava per allora, se non che l' operazione si facesse con minor numero di stromenti, e in conseguenza in minor tempo. A questo oggetto impiegarono la loro attenzione e sagacità i più svegliati ingegni, tra i quali troviamo essersi molto segnalati i Signori *Thurand*, *Siegvvard*, e *la Faye*. La maniera di questo primo, come fu proposta, e non sappiamo bene se ancora esperimentata, consiste in perforar con un ago da *Cateratta* nel sito più comodo la Cornea in modo di non offender l' Iride; e fatto il foro, dilatarlo un poco da una parte e dall' altra col doppio taglio di esso ago. Poi introdur per lo fatto pertugio la punta retusa d' una forbice ricurva, o convesso-ricurva per meglio adattarsi alla globosità dell' occhio, e tagliar con essa in giro la metà del suo circolo. Ciò fatto, mentre esce fuori l' umor acqueo, vuol che s' introduca per il taglio alzato con uno specillo un ago sottile, rotondo, e solo nella punta tagliente, e che con eso, vicino la parte inferior della pupilla si laceri la membrana aracnoidea della lente. Per l' ordinario subito dopo suol cader la lente fuori da questa lacerazione; che se non uscisse subito, comprimendo il bulbo con due dita della mano sinistra, ella facilmente ubbidirebbe, e quando è caduta nella camera anteriore, senza fatica collo specillo la si trae fuori. Questa maniera del Sig. *Thurand* divulgata in una Tesi li 14. Marzo del 1752. segue di molto la fama delle operazioni del Sig. *Daviel*, ch' erano già state pubblicate fin dall' anno antecedente 1751.; e però ci maravigliamo, come egli non faccia menzione di questo Autore, quantunque dica di non esserne il primo inventore; ma che aveva origine da *Avicenna*: poi soggiugne in una Nota, che *Blancardo*, e il *Taylor* l' avevano praticata; e di più gli era stato detto, che a Parigi eravi uno, che senza forbici, senza specillo, e senza compressioni del bulbo traeva fuori dell' occhio la *Cateratta*, e solo a' poverelli ciò faceva per carità. Di ciò egli molto si stupisce, e pare che ignorasse essere questi il Padre *Como* surriferito.

Pochi mesi dopo, cioè li 22. Dicembre del 1752. il Sig. *Siegvvard* intraprese anch' egli con una Dissertazione di perfezionare il metodo del Sig. *Daviel*, invitando espressamente i più diligenti Oculisti a ciò fare dal canto loro, se egli per avventura non avesse la fortuna di riuscirvi; ma intanto la maniera da lui pensata, e che resterebbe da esperimentarsi, è di questo tenore. Con una lancetta mirtiforme, piano-convessa, acutissima in punta, e tagliente da amendue le parti, si perfori la Cornea al basso per la distanza d' una linea dalla *sclerotica*, e introducasi per il fatto pertugio uno specillo solcato, *sonde creuse*; cosicchè stando egli nella camera anterior dell' acqueo con la sua estremità retusa e liscia, affrontandosi e contrastando con la Cornea, tenga così fisso l' occhio, come egli è tenuto immobilmente dalla mano dell' Operatore, il quale mediante questo specillo dirigendo la punta delle forbici ordinarie, taglia essa Cornea dal basso all' alto in due luoghi per modo da dividerla a forma di angolo, che estenda le sue gambe in alto, e riceva in mezzo tutto lo spazio della pupilla. Fatto questo, si cava fuori lo specillo, il quale avendo in luogo di manico una tanaglietta, con questa si alza la punta di quell' angolo, e s' introduce

un

un ago da *Cateratta* nell' occhio, col quale si rompe la capsula del Cristallino al basso della pupilla. Se da questa rottura non esce subito la lente, si procura cacciarnela comprimendo il bulbo al di sopra dolcemente. Se nè anche così esca fuori, con un picciolo cucchiajo d' argento introdotto bellamente, la si cava fuori; e se mai fosse troppo grande e dura, che non potesse passar per l' angustia della pupilla, la si rompe con la tanaglietta, che dovrà avere questo cucchiajo in luogo di manico. Uscita la *Cateratta*, il resto si fa come all' ordinario.

Osservisi, che tutta la differenza di queste maniere consiste solo nel modo e nello stromento del taglio, perchè le altre cose sono di un uso promiscuo. Il Sig. *Daviel* fa il taglio con due forbici ricurve, il Sig. *Thurand* con una forbice sola ricurva, ovvero convesso-ricurva, il Sig. *Siegvvard* con una forbice ordinaria ajutata da uno specillo scannellato. Ora vedremo il Sig. *de la Faye*, che lo fa senza forbici, senza specillo, e unendo due azioni in una, pungendo la Cornea, e tagliandola in giro per metà nello stesso tempo, e con la stessa lancetta; onde intende essere stato perfezionato il metodo del Sig. *Daviel* non dal *Siegvvard*, che ne diede il Problema, ma dal *de la Faye*. Ecco la di lui elegantissima Operazione. Fatto seder l' ammalato, ei se gli pone dinanzi con un coltello picciolo stretto, bislungo, da una sola parte tagliente, assai acuto, e dolcemente incurvato nella sua lama, e tenendo il braccio fermo appoggiato col gomito ad una sedia o tavola immobile, procura di ferir dall' angolo esterno la Cornea un poco dentro la linea che la divide dalla *sclerotica*, mentre con l' altra mano, e con l' assistenza d' un Ministro tien dilatate le palpebre dell' ammalato. Subito che il moto e la rotazione degli occhi lo permettono, con destrezza, attenzione, e celerità colpisce nel mirato luogo, per ove condotta la punta del coltello nella camera anterior dell' occhio, tanto la caccia dentro, passando diametralmente sopra la pupilla, che arrivi, e trapassi la Cornea dalla parte opposta; allora condotto il ferro in giù, con lieve moto della mano taglia fuori tutta ad un tempo la parte inferior di essa Cornea, che quinci resta disgiunta per un mezzo cerchio dalla *sclerotica*. Mentre esce l' umor acqueo per il fatto taglio, introduce un ago da *Cateratta*, e con esso rompe al basso della pupilla l' aracnoidea del Cristallino, e fatta lieve compressione del bulbo con l' altra mano, lo costringe ad uscir fuori per la pupilla, e successivamente per l' occhio. Se ciò non succede, allora collo stesso ago procura di staccarnelo, e portarnelo fuori; e non valendo anche questa diligenza, osserva se è troppo grande, e in questo caso lo divide in più pezzi con lo stesso ago, e poi introducendo un picciolo cucchiajo d' argento, lo cava fuori della sua capsula, e così finisce l' operazione. In altre circostanze, dove vi sia cosa alcuna membranacea da levare, adopera un ago uncinato; e con questi tre soli stromenti, cioè un coltello, un ago da *Cateratta*, e un ago uncinato, provvede a tutti i bisogni. La bontà di questa maniera si rende da per se raccomandata subito che si confronta con tutte le altre precedenti, e così siamo assicurati, che sino a questo punto si seppe migliorar questa operazione, che non ha bisogno d' altro, che di pratica e destrezza; e che essendo la più semplice, e meno soggetta agl' inconvenienti, e al tedio di una lunga convalescenza, di quante mai sono state per l' addietro inventate, merita se le accordi la preferenza.

Critica emorragia delle narici per l' osservazione del Polso dicroto *giusta i segni, e le leggi del ch.* Solano, *predetta dal Sig. Dott.* Jacopo Facchinetti.

Angelo Disarò, d' anni 18., di buon abito di corpo, di temperamento sanguigno-bilioso, s' ammalò in Maggio passato di un' *Epatitide*. L' acuta febbre, un ottuso dolore, e l' enfiagione del fegato m' obbligarono a salassarlo più volte nelle braccia e ne' piedi, con pochissimo sollievo per altro del male,

e de'

e de' sintomi. Nel quinto giorno, benchè ridendo delirasse l' infermo, e così pure nella mattina del sesto altro non feci che osservare; ma nella sera di quel medesimo giorno egli in se ritornò, ma *afono* divenne, gonfiossegli la faccia, e rossi se gli fecero gli occhi, da cui sgorgavano involontarie le lagrime. Indagandogli il destro polso, m' accorsi che ad ogni tre o quattro diastoli con una insolita celerità due volte il dito esplorator mi feriva. La pulsazion primiera dell' arteria era della seconda maggiore, sicchè pronosticai una discreta emorragia di narici. Passò l' infermo con agitazione e senza dormire la notte del sesto giorno; ma sull' Aurora del settimo *Angelo* cominciò a sentire qualche prurito nelle narici; domandò a sua madre una pezzuola per istrofinarsi il naso, e dalla destra narice scapparon sul fatto quattr' once incirca di sangue, con qualche alleviamento de' sintomi, ma non già della febbre, che ardita ancora si conservò. Avanzandosi il settimo giorno, cessò l' emorragia, celeri erano i polsi, ma non già *dicroti*. Nell' ottavo con maggior pienezza, che nel dì sesto tornò il polso destro dopo dieci o dodici diastoli a farsi *dicroto*, aumentatasi principalmente la pulsazione seconda; ed io pronosticai di nuovo una più abbondante emorragia di narici. Recatomi nel nono giorno a visitarlo, mi si presentarono tosto agli occhi alcuni pannilini tinti di sangue, e mi narrarono i suoi, che dalla destra narice uscite erano once dieci di sangue, e anche più, che avea dopo placidamente dormito, e che due camiscie di profusissimo sudore aveva egli bagnate. Eguali erano i polsi, rari, molli, e in somma naturali, e scomparve il dolore, e la tensione del fegato onninamente; laonde diedi la felice nuova all' infermo, ed a' suoi, ch' egli era fuor di pericolo. Giudicato perfettamente, gode ora *Angelo* una lodevol salute.

* * * * * *

E' cosa notissima, e così non fosse, che le Opere tutte periodiche non sono di lunga durata. Senza estendersi in provare la verità di questa asserzione con infiniti esempli, siccome si potrebbe, ce ne appelliamo al testimonio di tutti i Dotti sì di questa inclita Città, come di altre ancora, che non ignorano certamente quale sia stata in ogni tempo la fine delle suddette produzioni. Noi non possiamo non dimostrare l' infinito dispiacere che proviamo per cosa sì funesta al progresso delle belle arti e delle scienze; e tanto più perchè da questo fatal colpo non sono andati esenti i dotti Giornali Italiano e Latino, che periodicamente di tre mesi in tre mesi uscivano da' bei torchi di *Berna*. Gli ultimi due Tomi comprendono i mesi di Aprile, Maggio, e Giugno; e si avvisa in questi, che per ora non si andrà più oltre. Voglia il Cielo che questo *per ora* vaglia appunto quanto ei suona. Imperciocchè cosa potea desiderarsi di meglio di quest' opera periodica? E se questa ha fatto la mala fine in men di quattro anni; cosa dobbiamo noi aspettarci di questa nostra Gazzetta? Buon per noi, che gli Associati nostri sono pieni d' umanità, e ne abbiamo spesso pruove incontrastabili. Buon per noi pure, che tutta la diligenza da noi promessa in questa nostra Gazzetta, è fedelmente insino ad ora mantenuta. La premura che ci prenderemo nel superare qualunque ostacolo per renderla universale, e per conservarla nel maggior decoro, e finalmente la decadenza di altre opere simili, faranno certamente che questa venga senza interruzione di tempo continuata. Un albero che ha esteso profondamente le sue radici, e queste in un terreno ben fermo, non è sì facile a svellersi; nò, non è sì facile a svellersi.

LIBRI NUOVI.

S. A. D. Tissot Medic. Doct. *Dissertatio de Febribus biliosis*; *seu Historia Epidemiæ biliosæ Lusannensis an.* 1755. *Accedit Tentamen de morbis ex Manustupratione*. 8. Venetiis *apud* Antonium Perlini 1761. *pagg.* 189. *ed altre* 16. *di Dedica, e di Prefazione*.

N°. XVIII.
2. Settembre 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Osservazioni estratte dal Trattato della Vecchiezza, *composto da M. Fischer, Medico anziano della Czarina Anna.*

LA Vecchiezza, detta in Latino *Senium*, principia dagli anni 60. e va fino ai 70., da' 70. fino ai 90. vien nominata *Grandævitas*, e dopo i 90. si appella *Longævitas*. Fra mille persone ve n'ha, al dir di M. Fischer, appena 20. che arrivino all'età di 80. anni. Più rare assai degli uomini sono le donne che contino un secolo; ma al secondo periodo della vecchiaja giungono più facilmente esse di loro; poichè le fibre delle donne, sebbene più gentili e dilicate, formano un tessuto più fisso, e meglio mantengonsi, mercè i catamenj, e le gravidanze, nella loro forza elastica. La gente volgare, che fu sempre nimica del lusso, gode apparentemente d'una vita più lunga in Germania, che in qualunque altro paese d'Europa. Non è cosa sì facile a conciliare i lunghi anni degli Antidiluviani con tutti gli eccessi, di cui vengono rimproverati . . . . . Verso la fin del Verno muojono d'ordinario i Vecchi, nè altra ragione ne so vedere, se non ch'è troppo sedentaria la loro vita, e che il primitivo calore sparso per l'aria, rarefà troppo l'etere, di cui il loro sangue non può dispensarsi. All'apertura de' loro corpi, si osservano assai dilatati il cuore e l'aorta, ossificata la pelle interna delle arterie discendenti, indurite le glandule, cartilaginoso l'inviluppo della milza, e assai secche e facili da spezzare le ossa. I corpi delle persone attempate si affondano difficilmente nell'acqua; proprietà, tempo già fu, fatale a molte Vecchie disfortunate. La cagione della leggierezza dei loro corpi risiede principalmente nelle ossa, che diventano vuote, e nella cavità del petto, che più non trovasi da' polmoni aggrinzati perfettamente riempiuta. La respirazione dei Vecchi si è breve e piccola, perocchè le vescichette de' polmoni s'indurano, e i muscoli del petto s'indeboliscono molto. Alcuni nel primo periodo della vecchiezza s'ingrossano notabilmente; lo che può derivare dal divenir meno tese le fibre della superfizie del corpo, e dal rallentarsi dei vasi nutritivi, i quali in uno stato sì fatto occupano più di spazio, e più quantità di grasso possono ricettare. La cornea prende una configurazione diversa; dal che ne viene che la vista è più forte per gli oggetti lontani, ed è più debole per gli oggetti vicini. Il nostro Autor si fa a credere, che questa diversità di configurazion nella cornea nasca dall'allungamento di tutto il globo dell'occhio, e quest'allungamento dal diventar più molli tutte le fibre, e dal restringersi la cavità ossea degli occhi. Il gusto e l'odorato non sono per ordinario soggetti a molta alterazione nei Vecchi, ma gli altri sentimenti vengono rintuzzati di molto. La vecchiaja è in molte cose conforme all'infanzia, e questa conformità si estende perfino a diverse malattie, siccome infiammazione d'occhi, posteme d'orecchie, dolori d'intestini, uscite di corpo, reumi, &c. Le persone forti e robuste non sono le sole che invecchiano; ma quelle eziandio di debole complessione, purchè vivano in regola, tirar possono in lungo; e qualche volta ancora succede, che malgrado mille strapazzi di vita e disordini si pervenga ad una lunga etade. M. Fischer fa menzione d'un crapulone di primo rango, il quale visse cent'anni, e che negli ultimi quindici anni di sua vita tracannava ogni giorno quattro boccali di acquavite.

Divider si ponno le malattie principali dei Vecchi secondo l'ordine delle parti del corpo; ma non è questo il luogo di scorrerle una per una. Maggiore

giore di molto è il numero di queſte malattie nel primo periodo della vecchiezza e nel principio del ſecondo, di quello che nel terzo.

La Cateratta non meno nera che grigia, alla quale ſono ſpeſſe fiate ſoggetti i Vecchi, ella è un preſagio dell' apopleſſia. La Cateratta grigia è più frequente ne' corpi ſpongioſi, che ne' ſecchi e aſciutti. L' Autore con l' eſperienza per guida inſegna, che i rimedj i più efficaci contra la Cateratta ſono dieci in dodici gocce d' olio di zafferano, preſe ogni mattina; una polvere ſtarnutatoria di cubebi; l' uſo interno ſino ad alcuni grani della canfora, ed una o due gocce di graſſo di vipera, da ſtrofinarſene ogni giorno gli occhi. Biſogna oltre di ciò tenerſi ben coperta la teſta, pettinarſi ſovente, e non laſciarſi abbagliare dai raggi del Sole. Gli ſteſſi mezzi ſono giovevoli contra l' inſenſibilità della retina. Alla viſta è di ſommo pregiudizio il ſalaſſo, quando la ſua debolezza procede da quella dei nervi.

La ſordità proveniente da rallentamento può ricevere del benefizio, ſtrofinando la ſommità della teſta con dell' olio d' ambra bianca meſcolato con ſapon nero; e l' olio iſteſſo, introdotto che ſia nell' orecchio, è parimenti un buon rimedio.

Le perſone attempate non ſi laſcino per li mali di teſta far copioſi ſalaſſi, poichè ne riſultano degli effetti pericoloſi: le ventoſe e le mignatte ſono un rimedio più ſicuro e più efficace. In quanto alle vertigini, queſte naſcono per ordinario da ſpaſmi o granchj nella pelle del cranio; e talor anche dal rallentamento di queſta pelle. Le vertigini quando ſono lunghe, ſi rifonderanno a queſta prima cagione, e quando ſono corte, alla prima.

Gli ſvenimenti procedono da debolezza di nervi, e principalmente da quei del cervello e del cuore, che allor ſi rallentano tutto in un tempo. I nervi del cervello ſono quelli in particolare che producono lo ſvenimento, allorch' è cagionato da qualche cattivo odore, che la viſta ſi offuſca, che gli orecchi tintinnano, e che a fatica ſi ſi tien ſulla vita.

Accade aſſai volte, che i vecchi reſtano morti ſulla ſeggetta, a motivo d' una gran debolezza, che vi hanno provata, e che fu effetto degli sforzi che facevano per cacciar fuori gli eſcrementi; e ritenuto quindi il reſpiro, non potè il ſangue portarſi al cuore. Gl' Idropici, quando ſi corcano ſopra uno dei fianchi, muojono ſpeſſe volte per la ſteſſa cagione.

L' apertura delle tempie, e della vena jugulare è aſſai al caſo per l' Emipleſſia.

M. Fiſcher trovò che dopo il reſpiro ſoppreſſo, il polſo tuttavia batteva in certuni, ch' erano ſtati dall' apopleſſia fulminante colpiti.

L' uſcita involontaria in tempo di ſonno della ſaliva è una coſa aſſai ordinaria nei Vecchj, poichè l' umidità, ch' eſce più ſcarſa pei pori oſtrutti della ſuperfizie dei loro corpi, viene ad eſſere riparata dall' abbondante esborſo della ſaliva. In un Vecchio, che aveva un' ulcera nella gamba, la ſalivazione creſceva, allorchè l' ulcera ſi ſeccava.

Le donne vecchie perdono prima degli uomini i denti, perchè hanno le fibre più dilicate. Quando i denti ſono caduti, ſi dee ſciacquarſi ſpeſſo la bocca col vino, ſe ſi vuol che induriſcano le gengive.

I Vecchi con un meſcuglio di birra e d' acquavite, o con del vin d' aſſenzio proccurar ſi poſſono il ſonno. Gl' Ipocondriaci faranno uſo d' una polvere compoſta di due grani d' aloè con del tartaro vitriolato, e per più ſicurezza, vi ſi può aggiungere la ſeſta parte d' un grano di laudano, od una goccia d' olio etereo d' aſſenzio.

La vecchiezza è ſoggetta alle poſteme ne' polmoni. Con aprir ſolo la vena ſi poſſono impedir gli ſputi di ſangue prodotti da ſtagnazione; ma ve n' ha alcuni, che più facilmente ſpariſcono coi vomitorj, perch' eſſendo alle volte troppo ripiene le viſcere del baſſo-ventre, il ſangue ſi ferma ne' polmoni.

Il cuore è ſoggetto a dei polipi, e

la cavità destra vi è esposta più della sinistra.

Gli attacchi della colica pietrosa diventan più corti e meno frequenti, bevendo nell'andar a letto un bicchier d'acqua fresca, e un altro nell'alzarsi. Lo spirito di tartaro ha pur molta forza per disfantar la pietra; e la pianta chiamata *equisetum* e l'infusion di veronica rimediano alle orine sanguigne.

Vengono qualche volta alle vecchie degli esborsi abbondanti di sangue dalla matrice. Questi si fermano con gli oppiati: il *philonium* è preferibile al sugo di papavero, e gl'ingredienti che lo compongono, servono a calmar i dolori.

Il zolfere dorato fa molto bene nell'idropisia. Per le gonfiezze acquose de' piedi, il fasciarle non è rimedio che basti, massime se vi si lascia durante la notte la fasciatura. I raddolcenti, siccome l'olio di mandorle dolci, e le emulsioni, sono ciò che di meglio si può praticare pel gemito involontario d'orina.

Quando arrivato che siasi al secondo periodo della vecchiezza, si patisce un gran freddo, questo è quasi sempre un annuncio di risipole. Il salasso dal piede, oppur le ciliegie mangiate in eccesso, producono qualche volta in tale età lo stesso male. Agli uomini vengono per lo più le risipole nelle gambe, e alle donne sul volto. I primi sono più esposti ai rischj della gangrena.

Col salasso e con le freghe cotidiane nei piedi si sono alcuni gottosi preservati più anni dagli attacchi del loro male.

Un certo incomodo o prurito nel vertice della testa è un indizio precursor di vertigini, o d'altri più pericolosi accidenti, i quali convien prevenire stropicciando la parte affetta con acquavite o sapone.

Se la vecchiezza va esposta a infinite malattie, ha però il privilegio di andar esente da alcune, siccome sarebbe a dire la peste, le febbri calde, e lo scorbuto.

Quando il corpo è mal costituito, tutti gli ajuti della dieta e dei rimedj non bastano per far vivere lungo tempo.

Osservazione sopra certi effetti del Rapuntium urens Soloniense, *del Sig.* Bontè, *Medico a Coutances.*

Il solo caso ha fatto quasi sempre scoprire i medicamenti e i veleni. La Medicina con l'ajuto della Chimica portò più lungi le virtù de' primi, e corresse spesso i secondi, fino a renderli utili. Non so se in alcun tempo si abbia messo in uso il *Rapuntium urens*, sapendo che troppo non parla in suo favore il di lui gusto acre e caustico. Lo scorso Autunno le febbri intermittenti in alcune Parrocchie vicine al mare sono state comuni. Alcuni poveri contadini si sono a titolo di rimedio serviti di questa pianta, o per isbaglio, confondendola con la centaurea minore, con cui essa tiene qualche rassomiglianza, e allignando a un di presso ne' medesimi luoghi, o per bisogno, che spesse volte stimola a esperimenti pericolosi: La maggior parte adoperò gli steli e le foglie infuse nel sidro; e questa infusione eccitò in ciascheduno dei vomiti, e molti scarichi di corpo, i quali per vero dire, hanno messo in fuga la febbre; ma parecchi pagarono caro l'uso temerario di questo medicamento, provando dei crudeli dolori di colica, delle superpurgazioni, delle ansietà, degli spasmi, ed anco delle convulsioni. Il latte, gli oleosi, i lavativi mucilaginosi e anodini, e la teriaca hanno calmato questi accidenti. I perniciosi soprammentovati effetti hanno dunque a proscrivere intieramente questa pianta dall'uso medicinale? Possibile che non vi sia caso di reprimerli, o col diminuirne la dose, o col correggerne l'acrimonia, o con diversi mescugli, o con infusioni fatte in più appropriati liquori? Per via di esperienze prudenti e circospette arrivar si potrebbe alla scoperta d'un rimedio purgante e febbrifugo, dotato di avvantaggi reali, e che potrebbe un giorno essere al Pubblico di giovamento.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D' ITALIA.

Guarigione soave d'uno Scorbuto, unito ad una Mania col vitto Pitagorico. Osservazione del Sig. Dottor Giuseppe Farina *Medico Viniziano*.

UN uomo d'anni 52. di temperamento melancolico, di cattivo abito di corpo, minuto della persona, andava ne' passati anni soggetto a molti e varj incomodi di sua salute, che manifestavano chiaramente in lui un principio non indifferente d'un affare scorbutico, che avrebbe potuto prendere molto maggiore incremento. In fatti i rimedj ch'egli in quel tempo prese, quantunque convenientissimi a debellare la natura dell'osservabile male, non valsero nemmeno ad impedirne i funesti progressi. Cominciò egli a sofferire grandissima quella languidezza e quella fiacchezza di tutto il corpo, che suol essere molesta compagna di siffatta terribile malattia. Gli comparvero su le coscie le solite lividure, e in guisa tale gli si attaccarono le gingive, che non già esulcerate e putride, ma gangrenose erano e orribili a vedersi. In tale stato di cose io venni chiamato ad assisterlo, e tutte quelle cose io gli prescrissi che più vengono in simili casi dagli Autori commendate, e più valevoli sono a rintuzzare la forza del pravo umore nimico. Era qualche giorno passato, che l'infelice faceva uso con nessuno profitto di questi rimedj; quando mutaron faccia le cose, ed al primiero s'aggiunse anche un più spaventevole male. Io aveva in tutto questo tempo in cui dovea per necessità intimamente trattarlo, trovato l'infermo serenissimo di mente e tranquillo quant'altri di spirito, tranne quella ottusità, che suole accompagnar sempre un'inveterata affezione ipocondriaca. Ma una mattina, quand'io meno me lo aspettava, cominciò il povero galantuomo a dirmi certe belle cose, e così strane, che m'accorsi subito che la sua mente non era quella dapprima, e che nel suo Cervello si lavorava qualche cosa di straordinario. Non m'ingannai punto nel mio pensiere, imperciocchè non passarono cinque o sei giorni, che accrescendosegli il tumulto dello spirito, diede impetuosamente in una furiosa mania. Scomparve affatto in allora la scorbutica fiacchezza di sua persona, e benchè minuto ed esile fosse egli oltremodo, tanta il nuovo male gli acquistò forza e vigore, che metteva a soqquadro la Casa, e non si sapea come trattenerlo. S'ottenne tuttavia con le cautele e a forza di braccia di fermarlo, di legarlo indi strettamente quanto doveasi sopra il suo letto. Gli feci fare tostamente un Salasso, che fu poi ripetuto giusta il bisogno. Oltre le cavate di sangue s'adoperarono in quel caso tutti quegli ajuti che più potenti suggerisce l'arte nostra, e più convenevoli all'uopo. Ma inutile riusciva ogni cosa, ed infuriava non meno lo scorbuto a corromper la macchina, di quello che infuriasse la mania ad accrescere gli sconcerti, e le confusioni dello Spirito. Venivano intanto allora dal furibondo malato rigettati tutti i rimedj, che se gli presentavano; sicchè convenne prendere altro partito, e avendo riguardo alla qualità dell'infermo e alla povertà del suo stato, procurare in qualche maniera di soavemente ajutarlo. Proscrissi intieramente dalla sua mensa ogni sorta di carni, di brodi, e d'altre parti animali, e diedi ordine a' domestici ch'altro cibo non gli concedesser, che frutta. Eseguirono essi appuntino l'ordine mio, e l'infermo cominciò a divorare i Cocomeri, le Pesche, le Pera, le Prugne, ed ogni altra sorta di vegetabile sano, ch'io aveva a lui già colle frutta permesso. Il cominciar ch'egli fece questa maniera di vitto, e 'l cominciare a star meglio d'amendue le malattie, che soffriva, fu una medesima cosa. Quaranta giorni soli di siffatta regola bastarono a guarirlo dello scorbuto non meno, che della mania. Sa fare il vit-

to

to Pitagorico quelle cure, che in vano noi aspetteremo dalle belle composizioni che serbansi ne' dorati vasi degli Speziali.

Requies magna Nicolai.

Alle altre cose, che nella declinazione presente del Mondo invecchiato abbreviano la vita degli uomini, s'aggiugne eziandio la crudeltà di quelle persone, che dovrebbero solo zelo e carità nodrire nel petto, e pure non solo tentano d'abbreviare l'umana vita, e in fatti l'abbreviano, ma questa breve vita altresì procurano di rendere anche più miserabile e disagiata dell' ordinario. Queste persone son per lo più le donne, e quello che ancora è più strano, sono le Balie istesse, sono le istesse Madri. I teneri vagiti degl' innocenti bambini in vece di muoverle tutte ad un'affettuosa pietà, eccitano ne' cuori d'alcune di loro il sentimento più barbaro ed inumano. Sembra che vorrebbono alcune Balie godere il lucro, che le interessa, senza gl' incomodi, che all' uffizio loro sono necessariamente congiunti. Sembra che alcune Madri vorrebbero l'onore di fecondità, senza pensare alla cura de' loro parti. Quella Galenica composizione oppiata, che nelle Spezierie s'appella *Requies magna Nicolai*, e *Requie* comunemente si dice, è lo stromento efficace della loro barbarie. Con questo paregorico rimedio s'assopiscono facilmente i bambini, e coll'assopimento loro possono lasciarli intanto in abbandono le loro nutrici. Io so certamente per altro che da molte Balie e Madri vien data questa malefica *requie* a' loro bambini per pura scusabile ignoranza, e da molte eziandio per amor grande e verace. Ma per qualunque cagione ciò avvenga, non è per questo, che non ne abbiano sempre i miseri fanciulletti a risentire un funestissimo effetto. Oltre gli altri incomodi, che alla salute reca l' uso incongruo dell'oppio, e che notissimi sono ai Medici, osservabilissimo incomodo si è quello dello istupidire, che fa questo l'ingegno, rendendo torpidi, ed inerti gli spiriti, e offendendo moltissimo i nervi. S'altro danno da questa empia *Requie* non ritraessero i bambini, non è egli un danno che basta a far detestare dagli uomini savj un siffatto terribile abuso? Quegl' infelici, che da questo abuso son danneggiati nell'ingegno, stupidi rimangono forse per tutta la vita loro, e inettissimi sono ad apprender le scienze, e le bell'arti, e sono per avventura que' poveri scimuniti, e balordi, che diventano la derisione de' circoli, ed il ludibrio delle conversazioni. Quanti danni per questo nascer non possono alle famiglie? quanti non ne possono avvenire alla società?

Osservazione chirurgica del Signor N. N. Chirurgo Veneziano.

Reputasi dal volgo ordinariamente per poco tutta l'attenzione, che mette in uso il Chirurgo per render soffribili que' mali, la cura radicale de' quali è impossibile, o almeno pericolosa, qualor vogliasi arditamente tentare. Vien però diversamente giudicato da' Professori sensati, che ben sanno quante cognizioni ricerchinsi in un Chirurgo per prevalersi prudentemente delle circostanze a condurre la Natura in uno stato, ch'è l'unico, cui possa lusingarsi di poter ridurre l'Infermo. Non giudico inopportuna a ciò confermare l'osservazione seguente.

Un Giovane d'anni ventisei, e di gracile temperamento, contrasse fatalmente una pertinace Gonnorrea virulenta, cui egli primieramente trascurò, e di poi chi medicollo eziandio, somministrato avendogli soltanto rimedj interni, atti a distruggere il Celtico veleno, e superficialmente trattati i vizj locali con qualche solo colpo di lancetta nell'occasioni di una qualche suppurazione. Andavano pertanto successivamente comparendo alcune sparse durezze al Perineo, tumida, e scirrosa gli si fece la Prostata, gli si produssero varj Abscessi nel Perineo, e nello scroto, degenerati in seni fistolosi, per i quali soli, chiusasi in capo a due anni l'Uretra, sortiva la marcia, l'orina,

rina, e la materia spermatica in qualche involontaria illusione. Trascorsi due altri anni, fui richiesto di mia assistenza, ed oltre ai mali surriferiti, lo ritrovai con due abscessi novelli vicini allo scoppiare, l'uno de' quali era accanto alla Prostata, più basso l'altro, e prossimo all'Ano, con dolore, e difficoltà molta nel rendere l'orina per que' soliti fori, con febbre in fine, e notabilissima destituzione di forze. Considerate le circostanze, mi appigliai alle fomentagioni ammollienti, ed agli empiastri anodini, coll'ajuto de' quali, solo però tre giorni dopo, e coll'ajuto d'una ben larga incisione, escì dall'abscesso inferiore molta marcia mescolata con molta orina, ed in tal guisa dileguossi senz'altro anco l'altro abscesso alla Prostata, appianandosi ivi la parte, anzi dimostrando sottogiacervi una sensibile cavità, che giudicai prodotta dalla disciolta, e logorata cellulosa. Cessata di già l'infiammazione, m'accinsi ad introdurre una Sciringa per distendere, e rifigurare l'uretra, solita a ricascare, e sfigurarsi in casi simili, e per impedire lo spargimento dell' orina nella cellulosa col prepararle la strada sua naturale; ma tanto a me, quanto ad altro sperimentatissimo Professore mio Amico, fu impossibile l'introdurla oltre quella parte, che corrisponde alla congiunzione de' due corpi nerveo-spongiosi, e nemmeno fatto ci venne con lunghi, e replicati tentativi d'introdurvi una sottilissima candeletta. Veduta pertanto vana ogni lusinga di poter avviare l'orina per la strada sua naturale, riputai fra i partiti il migliore quello di tentare collo specillo, ed esplorare tutti gli andirivieni di que' sini per mezzo della fatta apertura da me sopram-mentovata, e rinvenni un sì tortuoso, e profondo labirinto, che la risoluzione di aprirne le varie vie tratto avrebbe a un evidente pericolo di Vita un malato languido, ed abbattuto cotanto. Posimi pertanto sospeso, ed irrisoluto a soltanto cautamente osservare l'andatura d'un sì avanzato male; ed osservai, che a misura dell'andarsi restringendo la suddetta fatta apertura, sollevavasi la cavità rimasta al dileguamento accennato dell' abscesso accanto alla Prostata, ed appariva riempiersi di fluttuante materia. Pensai pertanto di venire all' aprimento anco di questa Cavità; ed eseguitolo, uscitane molta marcia, notai, che l'orina e tutta, e copiosa sortiva per quest' ultima fatta apertura. Risolsi avanzare, ed introducendovi lo specillo, trovai una via, che conduceami nel Retto intestino due dita trasverse al disopra dell' Ano. Considerandola pertanto come una fistola completa, e sperando trovar tra via il tubo dell' uretra, ne venni al taglio; ed incontrato in fatto il detto tubo, videsi immediatamente dalla posterior faccia, o labbro dell'additato taglio zampillare copiosamente l'orina. Non trattai la ferita, che col puro digestivo rosato, mescolato con poco precipitato rosso per distruggere alcune callosità laterali; difendendo l'ostio trovato dell' uretra con pochissime fila asciutte. Nello spazio di quattro giorni essa ferita cicatrizzossi, aperto rimanendo al margine della prodotta cicatrice il tubo dell'uretra, per cui liberamente se ne usciva l'orina. Tutti in appresso i fori antichi, e recenti si andarono d'intorno chiudendo, le durezze si sciolsero, l'ammalato andò rimettendosi, escì di Casa, ed intrapreso un lungo viaggio, ritornò, dopo alquanti anni, di recente a vedermi sommamente mutato, ed appena da me conosciuto; assicurandomi d'aver cavalcato, e carrozzato senza veruno incomodo, e che liberamente, per l'apertura rimasta nell'alto fondo, e dalle compressioni difeso, della profonda cicatrice, sortiva giornalmente l'orina, come pure alle volte la spermatica materia in qualche involontaria illusione. Tanto giovò a questo infelice il non ardire di restituire la primiera strada all'orina con tentativo pericoloso, e 'l contentarsi saggiamente di condurlo ad un solo certo grado di sanità non disgiunto da molestia, e da sordidezza.

Malat-

Malattie correnti.

In tutto quest' Estate sono state pochissime, per grazia del Signore, in quest' Inclita Dominante le malattie. Quelle, che corrono presentemente, si riducono ad alcune febbri intermittenti, che cedono prontissimamente alla forza del valoroso febbrifugo; ad alcune Disenterie, proprie della corrente Stagione, che facilmente si lasciano debellare da pochi e semplici rimedj, se scompagnate sieno da febbre, ma che ostinate più sono, siccome ogni uno può credere, se la febbre han per compagna; a pochissime febbri mesenteriche; a qualche esantema cutaneo, e a qualche altra piccola cosa, che non merita grande riflesso. Abbiamo pertanto un gran motivo di consolarci, che non abbiano in quest' anno le gastriche febbri infuriato fra il Popolo, siccome suole per lo più nell' estiva stagione accadere. Cosa è ancora da notarsi, che malgrado l' incostante stagion che proviamo, taccian pacifici quei mali, che da siffatta perigliosa incostanza nascer per avventura potrebbero; ma, più di tutto questo ancora, fa meravigliare moltissimo i valenti Medici nostri la comparsa d'alcuna di quelle Pleuritidi miste, che nella costituzione del passato inverno ne han fatto quì veramente tremare. Notisi, che abbiamo avute, siccome abbiam detto, pochissime malattie, e che da altra parte la natura ne ha donata in quest' anno una copia strabocchevole di frutta. La Plebe ne avrà certamente ingojata la massima parte. Questo ne può far conoscere, che malamente dalla maggior parte degli uomini si ripete la cagione di moltissimi mali estivi dall' abbondanza delle frutta. Il vitto de' vegetabili, purchè sien sani e maturi, è il vitto migliore di tutti. Non dico per questo, che talora anche le frutta, in certi casi e in certi tempi, non possano esser cagione d' alcune malattie; ma dico bene, che attribuire la colpa della massima parte de' mali degli uomini si deve sicuramente all' abuso del vino, e delle Carni animali.

* * * * * *

Due cose giudicasi opportuno l' avvertire. Si è l' una, che certa assai bizzarra, impensatissima avventura fece andare irreparabilmente perduto il volante Foglio, contenente le osservazioni Meteorologiche, fatte ne' primi dieciotto giorni di Luglio sugli stromenti indicati nel Foglio X. Convenne però supplirci con quelle fatte sugli stromenti, che avean già servito alla Tavola prima, data pel mese di Maggio; ragguagliandole però, alla meglio, agli stromenti suddetti, additati nel Foglio X. Di là soltanto è proceduta nella Tavola del Foglio XV. l' osservabile mancanza delle frazioni ne' segnati gradi Termometrici persino al giorno 19.; e tanto, siccome in ora, così con onorata candidezza anco allora sarebbesi al Pubblico partecipato, se l' angustia del già preparato Foglio ce lo avesse permesso. L' altra si è, che a minore imbarazzo, e chiarezza maggiore, si è pensato riempiere i vacui, de' quali si fece cenno alla pag. 79. Foglio X.; onde ogni giorno avrà il suo preciso stato d' atmosfera, ed il suo Vento Meridiano corrispondente.

LIBRI NUOVI.

Antonii de Haen Consiliarii Aulici &c. &c. *Ratio medendi in nosocomio practico, quod in gratiam & emolumentum Medicinæ Studiosorum condidit* Maria Theresia Roman. Imper. &c. &c. *Editio altera 8. Tom. V.* Vindobonæ *Typis* Jo: Thomæ Trattner 1759. 1760. 1761. Tom. 1. pag. 117. Tom. 2. p. 186. Tom. 3. pag. 234. Tom. 4. pag. 253. *oltre la Dedica in ciascun Tomo.*

---- Ejusdem *Theses sistentes Febrium divisiones, natamque ea de causa de miliaribus ac petechiis, cæterisque febrilibus exanthematibus Dissertationem* 8. Vindobonæ *apud* eundem 1760. p. 139. *oltre la Prefazione, e l' Indice.*

----Ejusdem *Theses pathologicæ de Hæmorrhoidibus a Medicinæ studiosis ordine defendendæ, & oppugnandæ* &c. 8. ibidem *apud* eumdem 1759. p. 89. *oltre la Dedica.*

Di tutte queste Operette ne stà facendo una ristampa lo Stampatore stesso della Gazzetta Benedetto Milocco.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Agoſto 1762.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	27.11$\frac{2}{3}$	79.$\frac{2}{3}$	23.$\frac{5}{6}$	Vario	N E.	
2	28. $\frac{2}{3}$	81.$\frac{2}{3}$	24.$\frac{5}{6}$.	Sereno	E.	
3	27.11$\frac{1}{3}$	82.	25.	Vario, poi pioggerel. la notte	E.	:2
4	27.11$\frac{1}{4}$	77.$\frac{3}{4}$	22.$\frac{7}{8}$	Vario	E.	
5	28.	73.	20.$\frac{1}{2}$	Pioggerella, Vario	N E.	
6	27.11.	74.$\frac{1}{2}$	21.$\frac{1}{2}$	Vario	N E.	
7	27. 8$\frac{1}{2}$	77.	22.$\frac{1}{2}$	Detto, poi breve pioggerella	N E.	:2
8	27.11.$\frac{1}{2}$	76.$\frac{1}{3}$	22.$\frac{1}{6}$	Vario	E	
9	27.11$\frac{1}{4}$	74.	21.	Detto, poi la ſera gran pioggia	E.	:11
10	28. $\frac{1}{2}$	71.	19.$\frac{1}{2}$	Detto, poi Sereno	NE.	
11	28. $\frac{3}{4}$	71.$\frac{2}{3}$	19.$\frac{5}{6}$	Sereno	N E.	
12	28. $\frac{1}{2}$	72.	20.	Vario	N E.	
13	28.	76.	22.	Vario	N.	
14	27.10$\frac{3}{4}$	78.$\frac{1}{2}$	23.$\frac{1}{4}$	Vario	N.	
15	27.11$\frac{1}{3}$	76.$\frac{1}{2}$	22.$\frac{1}{4}$	Vario, con pioggia	N.	:6
16	27.11$\frac{1}{4}$	76.	22.	Sereno, poi fulm., e pioggia	N.	:8
17	28.	75.	21.$\frac{1}{2}$	Vario, poi fulmine e pioggia	N.	:3
18	28. $\frac{2}{3}$	73.	20.$\frac{1}{2}$	Vario	N.	
19	27. 11.	75	21$\frac{1}{2}$	Vario	N.	
20	27.11$\frac{1}{3}$	74.$\frac{1}{2}$	21$\frac{1}{4}$	Sereno	SE.	
21	28.	75.$\frac{1}{2}$	21$\frac{3}{4}$	Vario	SE.	
22	28. 1.	78.$\frac{1}{2}$	23$\frac{1}{4}$	Vario	SE.	
23	28. 1.	79.$\frac{2}{3}$	23$\frac{5}{6}$	Sereno	SE.	
24	28.	80.	24	Vario	SE.	
25	27. 10$\frac{1}{2}$	81.$\frac{1}{2}$	24$\frac{3}{4}$	Vario	SW2	
26	27. 9$\frac{1}{4}$	78	23	Detto, poi pioggia nella notte	SW	:8
27	27. 8$\frac{2}{3}$	76.$\frac{1}{3}$	22$\frac{1}{6}$	Sereno, poi pioggia	N.	:4
28	27. 10.	73.$\frac{1}{2}$	20$\frac{3}{4}$	Coperto, poi pioggia replicata	E.	:6
29	27. 9$\frac{1}{2}$	71.$\frac{1}{3}$	19$\frac{2}{3}$	Vario	N E	
30	27. 11$\frac{1}{2}$	71.$\frac{1}{2}$	19$\frac{3}{4}$	Vario	E.	
31	28.	70.$\frac{1}{2}$	19.$\frac{1}{4}$	Vario, e piovoſo	E.	:3

Summa Pollici 4: 5

N°. XIX.

9. Settembre 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Estratto dell' Istoria d' una malattia Spasmodica, in cui alla persona, che ne forma il soggetto, si fecero 300. salassi in 26. mesi.

LA Damigella *Majot*, di S. Massimino in Provenza, d'anni 22., di un temperamento sanguigno, melancolico, d'uno spirito vivo e pronto, e d'un naturale allegro, faceto e disinvolto, ebbe una paura così terribile, che le si soppressero totalmente le evacuazioni periodiche. Ella cadè in un accidente epiletico dei più spaventosi, che da altri due fu seguito egualmente gagliardi. Lo stesso giorno fu presa *da convulsioni, con ischiuma alla bocca, con violenti scosse e contorsioni nei labbri e per tutte le membra*; e il giorno appresso da oppression laboriosa, da soffocazion minacciante, e da sforzi frequenti e durevoli del petto. Parecchi dotti Medici chiamati da varie parti, tentarono i bagni, gli antiepiletici, i blandi aperitivi, i cefalici, ec. ma l'incostanza dell'ammalata rendè frustranei tutti questi rimedj. Mr. Laugier, Medico espositore di questo male, essendo stato chiamato dopo il quinto o il sesto mese, fu subito testimonio d'uno de' suoi parosismi, ed ecco in qual modo egli ce ne dà conto, siccome degli altri, che poi sopravvennero. E' difficile da concepire, dice Mr. Laugier, come potesse questa povera giovane sostener una pena così terribile, e a una fatica resistere così aspra spaventevole, senza restarne oppressa e soccombervi mille volte. Immaginiamoci gli sforzi, i movimenti, e le violenze maggiori, che un corpo il più robusto può fare, e tali si suppongano appunto quelli, che dalla nostra Inferma facevansi, per trar d' imbarazzo il suo petto. Nella maggior forza delle sue scosse si sollevava talvolta due piedi dal letto, e ciò durava, più o meno, mezz'ora ..... Qual soccorso apportare ad uno stato di tanto patimento e pericolo! Ricorrere non si poteva che a' palliativi, che altro merito non avevano, se non di arrecare qualche momentaneo sollievo. Fin dal principio di questo male, si era già accostumato di salassarla dal braccio, e così fu seguitato fino alla fine. Una tale condotta, aggiunge il nostro Medico, tuttochè reprensibile, fu nondimeno continuata, con disonore e vergogna di quelli che l'eseguivano. La Damigella, quand'era in calma, promettea quanto in suo bene le si chiedeva; ma sopraggiuntale la burrasca, avrebbe appiccato il fuoco alla Casa, e lacerato il volto a chi le si faceva dappresso, se le si fosse ricusato il salasso: anzi diceva, *io mi aprirei co' denti o con un coltello la vena, se altramente non mi fosse permesso*. Dar si poteva passata a tai voci, e prevenire qualunque accidente, se il Chirurgo, che visitavala, avesse voluto esser docile e secondare l'intenzione del Medico, il quale comprender gli fece l'abuso ed il pericolo della sua condiscendenza, per cui più ostinata ed incurabile diveniva la malattia; ma un'ignoranza ridicola accompagnata da un ricco fondo di presunzione, una dannevole compassione, una inopportuna compiacenza, e forse qualche motivo di tutt' altra natura hanno tutte le volte avuto più forza, che il suo dovere e il bene dell'Ammalata; e questo è sì vero, che la Damigella pareva ne ricevesse dopo il salasso qualche sollievo, ma passato qualche breve momento, eccola di nuovo in braccio alla disperazione, ed ecco

di nuovo il Chirurgo in necessità della sua lancetta; il che in certi tempi avveniva quasi tutte le notti, e già si doveva il giorno appresso ritornare da capo. Le si cavava un sangue ch'era disfatto e seroso, che presentava un fondo giallastro, e ch' era coperto da un piccol coagolo. M. Laugier vedendo che l'Ammalata avea fissato il salasso, la determinò a preferire almeno quello del piede; il che facendo il parosismo ritardava d'un giorno; ma l'Ammalata teneva un metodo contrario a tutt' i rimedj, che le si prescrivevano, non mangiando che del presciutto, delle aringhe salate, del salsicciotto, ed altri alimenti assai vellicanti, e non bevendo che del vin bianco in quantità prodigiosa; e molte volte facea bruciare l'acqua di cannella col zucchero, e poi così la beveva .... Quand'erano le soffocazioni nel maggior grado, a misura che la parola le veniva impedita, portava essa una mano verso la piegatura dell' altro braccio, dove le si dovea trar sangue, per far capire la sua intenzione; e se un po' troppo tardavasi, si arrabbiava contra il Chirurgo. L'ammalata, allorch'entrava, nel tempo de' suoi accidenti, in uno stato cataleptico, rimaneva in quella medesima positura, finchè l'accidente durava, in cui nel principio di questo trovavasi. S' ella era assisa a dritta sopra il suo letto, con un braccio alzato in aria, con qualche cosa in mano, con la testa alta o bassa, con le gambe piegate o distese, così appunto restava in tutto il tempo dell' accidente; e lo stesso si dica dell'altre positure, che a caso si presentavano. Molte volte accadeva, che se nel primo attacco dell' accidente ella incominciava una parola, non lasciava poi di finirla al cessar del medesimo, siccome per modo d' esempio, volendo parlare d' un fazzoletto, ella diceva FAZ, e scuotendosi dall' accidente, terminava ZOLETTO. Se durante l'atteggiamento suo cataleptico le si toccava col dito la parte superior della mano, oppur uno delle dita del piede, la si vedeva subito dimenare la testa, e ciò fin tanto che le si toccavano le dette parti. Morì finalmente l'Inferma in un sonno letargico. E' cosa che fa stupire, come questa eroica atleta, dopo tanti salassi, tante scosse violenti, e tanti momenti pericolosi, restando talvolta i giorni intieri senza mangiare, e la più parte del tempo vivendo d'alimenti malsani, non fosse più smunta e scarnata di quello ch'ella era. Questo d'altronde non potè essere certamente, se non che non potendo ella muoversi dal suo posto, e non facendo per conseguenza, per mancanza d'esercizio, dissipamento di spiriti, quel poco ch'ella prendeva, doveva essere sufficiente.

Osservazioni di Medicina sopra l'Idropisia, del Signor Gally, *Medico a Cransac.*

Il Signor *Boutounet*, Piovano della Parrocchia di Centres, distante sei leghe da Rhodes, uomo d'una complessione assai grassa, e solito menar una vita ben moderata, fuorchè quando era in campagna, dove non era così castigato nel bere, fu attaccato da un' idropisia ascite. La sera gli si gonfiavano i piedi e la parte inferior della gamba, verso i malleoli. In sul principio la gonfiezza spariva la mattina, ma a poco a poco aumentò; il ventre incominciò a tumefarsi; ei si sentì assetato; gli si difficoltò il respiro; a poco a poco smagrì; s'incalzarono i sintomi, nullaostante i rimedj che si adoperavano; le orine si diminuirono; e la sete e la difficoltà del respiro crebbero notabilmente. Dopo i sei mesi essendosi finalmente risolto di mandarmi a chiamare, non gli trovai quasi polso, ed il respiro così impedito, che ogni momento temevasi d'una soffocazione; non v'era modo di estinguergli la sete; le orine erano scarse, e del color de' mattoni; e aveva un disgusto generale per qualsivoglia alimento. Fattolo subito sacramentare, immaginandomi che pochi momenti gli rimanessero di vita, gli prescrissi una pozione composta d' *una dramma di spermaceti, di quattr' once di sciloppo d' erysimo in una decozione di foglie di petrosellino e di finocchio,*

chio, da prendere a cucchiajate; e poi gli si mise un lavativo d'orina, nel quale entravano due cucchiari di mele comune. Egli passò la notte secondo il solito, benchè il lavativo avesse fatto il suo effetto, e la pozione avesse, per quanto pareva, diminuito la difficoltà del respiro. La mattina del giorno appresso gli feci prendere due volte un apozema composto di *mezzo manipolo di mercorella, un'oncia di sciloppo d'erysimo, e una dramma di sal prunello*. L'infermo sostenne valorosamente l'operazione di questo rimedio; la sera gli si applicò il lavativo del giorno avanti; e il dì dopo lo misi all'uso de' vini medicinali seguenti:

Prendete *foglio di petrosellino, di finocchio, di nasturzio, di sisaro, di senape, di carota, radici di eringio, sena, sal prunello, cenere di ginestra, di ciascheduno una quantità sufficiente: fate infondere il tutto per quattr'ore al bagnomaria nel vin bianco, di quel buono, e poi passate per pannolino, e spremete*. La dose di questo vino era di ott'once per giorno, ch' egli prendeva in due volte, la mattina a digiuno, lasciando un'ora d'intervallo dalla prima alla seconda presa.

Prendete *bacche di ginepro, radice di bardana, legno di sassafras, galanga, calamo aromatico, noce moscada, finocchio, anice, il tutto in dose proporzionata; mettetelo in buon vin rosso, e lasciatelo in infusione a bagnomaria per sei ore*. Io gli ordinai di prenderne quattr'once la mattina alle ore otto, ed altrettante alle sei e alle nove della sera.

Non ebbe appena fatto uso dentro 24. ore di questi rimedj, che gli principiarono le orine, e gli venne un sudore così copioso, che passò tutto il letto, ed un rivo si formò sul pavimento. In questo mezzo ei non prendeva che un brodo mescolato con vino. Durò questa evacuazione 24. ore, e tutte portò fuori a segno tale le acque, che secondo l'espressione d'un suo nipote, egli diventò raso come una tavola, nè gli restarono che alcuni dolori nel basso ventre; e la pelle, che dalla forte distensione sofferta non avea potuto rimettersi, gli penzolava sino alla metà delle coscie: ma fattogli fomentare il ventre con acquavite, in cui avevo fatto sciogliere del sapone, ritornò alle fibre l'elastico, e gli si calmarono i dolori. Per terminar la cura, io gli prescrissi un buon governo di vivere, e gli ordinai di prendere tre volte al giorno del seguente vino.

Prendete *limatura di ferro, China-china, due oncie per ciascheduno; rabarbaro in polvere, quattro dramme; bacche di ginepro, radici d'enula campana, due oncie per sorte; cannella, mezz'oncia: pestate ogni cosa, e fatela infondere per 24. ore in due pinte di vin rosso*. Dopo un tal tempo egli godè una perfetta salute; e in capo ai sei anni caduto da cavallo morì.

Lettera di M. Coster, Medico a Dinant sopra Meuse, agli Autori di questa Gazzetta.

Signori

Io vi spedisco la composizione d'uno specifico da me praticato sempre con felice successo contra l'ostruzione de' catamenj, e che sovente è riuscito contra i fluori bianchi. Ecco le droghe, ch'entrano in questo rimedio; *Elleboro nero, un'oncia e mezza; calamo aromatico, un'oncia; galanga, un'oncia; cardamomo minore, due dramme; zafferano, una dramma; corteccia esterna di melarancia amara e di cedro, mezz'oncia di ciascheduna; fiori di mace, mezza dramma*. Si devono infondere tutti questi ingredienti in un fiasco di vino o d'idromele per 24. ore a bagno di sabbia. Di poi convien fare a parte una tintura con due libbre di vin bianco, un' oncia di limatura di ferro, e tre dramme di diagridio o scamonea. Si feltrano le due tinture, e le si meschiano insieme. La dose è di due oncie.

Dell' efficacia di questo rimedio si può giudicare dalla natura delle droghe che lo compongono. Gli amari e gli aromati, siccome stomatici, fortificanti e cordiali, rendono più celere la cir-

colazione, e vincono la resistenza, che al passaggio del sangue oppongono i vasi della vagina e della matrice. La limatura fa accostar gli elementi, i quali formano con un certo vischio le fibre dei vasi; essendo questi elementi nelle fanciulle soggette ad ostruzion di catamenj, disuniti sovente, e più rilassate per conseguenza le fibre, il marte le fortifica, e comunica più di forza al sangue nella loro capacità contenuto. La scamonea serve a purgar una spezie di colla o di pituita, la quale spesso riempie le prime vie e l'interno della capacità dei vasi, che ne vengono indeboliti. L'elleboro serve di trafila al sangue, e lo divide e lo attenua potentemente.

Col rimedio sopraccennato ho guarita perfettamente una fanciulla, che pativa i fluori bianchi. Quantunque io riconosca quasi tutto il successo di questa cura dal rimedio interno, tutta volta tacer non debbo quelli che adoperai esternamente. Feci fare delle injezioni nella vagina di questa fanciulla, per certe ulcerette, che vi si trovavano, con del mele d'Egitto sciolto in acqua di piantaggine; e qualche volta le feci fare de' suffumigj con parti uguali di mastice, d'incenso, e di cinabro d'antimonio. Lo stesso rimedio non fu inutile a certi ipocondriaci, i quali avevano l'Emorroidi, il ventre assai teso, e le viscere degl'ipocondrj inzuppate di sangue. Il rimedio rese permeabile tutte queste vie. Ciò proveniva, cred'io, perchè le arterie portavano a queste viscere maggior copia di sangue, che le vene non ne riportavano al cuore; e quindi l'ostruzione del fegato, della milza, ed altri inzuppamenti in tutto il sistema della vena porta.

Lo stesso rimedio, quando sono in quell'età le donne, in cui finiscono i loro catamenj, e rifluisce il sangue nello stomaco e in altre viscere, che fanno minor resistenza, le alleggerisce per la via della bocca, o dell'ano, e qualche volta per le ordinarie vie della sovrabbondanza del sangue.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D'ITALIA.

Articolo tratto dall'Estratto della Letteratura Europea Tomo I.

QUest' altra Scoperta, di cui imprendiamo a parlare, non sarà meno vantaggiosa all'Umanità. Il Sig. *Blakey*, Inglese, ha applicate al profitto della Società le scoperte, ch'egli ha fatte nella fabbrica dell'Acciajo, e nella maniera di renderlo più elastico, di quello avesse fatto finora chiunque l'avea in questa sorta di sperimenti preceduto. Egli ha ritrovato il mezzo di far valere questa specie di commercio, sì utile all'Orologeria, e a tutte le parti delle Meccaniche in generale. La di lui scoverta a riguardo de' Brachieri elastici, merita sopra tutto d'essere publicata. L'esperienze senza numero, gli attestati di una infinità di persone, che se ne sono felicemente serviti, e le approvazioni di que' dell'Arte, non lasciano verun dubbio sul merito di questa invenzione.

L'Ernia è una malattia sì pericolosa, che tutte le cautele, che si prendono per prevenirla, o almeno per impedirne i progressi, non sono mai sufficienti. Da varj secoli altro rifugio non v'era per questa infermità, che 'l Brachiere; ma l'imperfezioni di questi, i generi diversi dell'Ernia, le differenti costituzioni degl'infermi, e la disattenzione della maggior parte di quei, che travagliavano d'una uniforme maniera per tutte le specie dell'Ernia, unita alla negligenza di quasi tutti quei, che l'applicavano, ne andava diminuendo i vantaggiosi effetti.

Ognun sa, che l'Ernia, o la Rottura,

ra, è un rilassamento di fibre, che lascia scappar le inteſtina; queſto rilasſamento è ordinariamente prodotto da una debolezza ne' muſcoli, che cedono agl' impulſi, e agli sforzi d'un eſercizio violento: or per ovviare a queſto inconveniente, eranſi immaginati i Brachieri di ferro, più o meno forti, ſecondo il biſogno; coſicchè l'Ernie più forti, e per conſeguenza le più pericoloſe, non venivano ſoſtenute, che da verghe piane di ferro, onorate col nome di Brachieri d'Acciajo, che per altro non erano ſe non ſe iſtromenti di puro ferro, lavorato nuovamente a freddo, per dargli maggior rigidezza. Queſta medeſima apparente rigidezza però in pochi giorni ſpariſce, e que' che portano il Brachiere di queſta ſpecie, ſono obbligati, per rendere giovevole il Brachiere, di porvi continuamente la mano, principalmente allorchè la cintura è debole. Se al contrario ſi fa forte, per rattenere il gomitolo nel ſuo ſtato naturale, il Brachiere divien sì lordo, e sì moleſto, che pone il Paziente fuori dello ſtato di poter operare, e gli produce delle doloroſe contuſioni; ſenza parlare delle ſincopi, che ſogliono talvolta produrre pe' varj movimenti dell' infermo; che ſe è obbligato di montare a cavallo, o ſi eſpone ad altre ſituazioni, che agilità, o celerità richieggano, egli ſi ritrova talmente incomodato, che i di lui affari deggion cedere alla di lui ſituazione.

Tutti queſti inconvenienti non ſono ſtati ſufficienti per impedire l' uſo de' Brachieri. Le perſone intelligenti, incaricate di queſt' amminiſtrazione, ſi ſono adoperate di farvi ſoltanto un qualche utile cangiamento; ma per quanto ſienſi induſtriate di renderli in qualunque parte perfetti, non è loro riuſcito, e ſempre ſi ſperimentavano incomodi. Ricorſero pertanto al Sig. *Blakey*, che molto più iſtruito, e illuminato, di quello foſſe il comune degli uomini incaricati di queſta fabbrica, ha ſaputo prevedere, che non ſolamente conveniva fare i Brachieri in guiſa, che aveſſero un lungo campo di ſtringerſi ſecondo il biſogno, ma che per giugnere finalmente ad una certa tal qual perfezione, conveniva altresì rendere la cintura elaſtica, coſicchè poteſſe queſta ſpignerſi fino a cinque o ſei pollici, ſe il richiedeſſe il biſogno, principalmente allorchè i Brachieri, per la natura dell' Ernia, non ricercano una gran forza: e che per lo contrario, ricercando la natura dell' Ernia una forza conſiderabile, biſognava fortificare l' elaterio per rattenerla; poichè altrimenti il punto d' appoggio eſſendo ſempre oppoſto all' Ernia, egli ne riſulterebbe una doloroſa e moleſta frizione alle vertebre, che impedirebbero l' infermo di portare il Brachiere per varj giorni ſeguitamente.

Queſta ſcoperta, per parte dell' Autore, ha pienamente corriſpoſto alle di lui ſperanze: le perſone anguſtiate da queſta infermità, ne hanno ſperimentato un ſenſibile ſollievo; tuttavia le Arti tendono ſempre a perfezionarſi, ſpecialmente nelle mani d' uomini intelligenti. Quindi il Sig. *Blakei* non ſi è fermato al ſuo primo tentativo. Fin quì eraſi contentato di ſpacciare i Brachieri a quei della profeſſione, tali quali ſortivano dalla ſua Bottega. Ma egli ha riflettuto di poi, che, per camminare con egual paſſo nella teorìa, e nella pratica di queſt' Arte, era neceſſario, ajutato da un Maeſtro in Chirurgia, di vegliar lui medeſimo alla natura delle differenti Ernie, per potere indi proporzionare l' effetto de' ſuoi Elaterj alla ſpecie del morbo, e alla conformazione, e alla coſtituzione dell' infermo; in guiſa ch' egli dà, ſecondo l' aſpetto del paziente, o la deſcrizione dell' infermità, e le miſure che gli vengono comunicate dalle Provincie, egli dà, dico, al gomitolo de' ſuoi Brachieri una ſpinta, o rientrata, relativa allo sforzo del morbo, e ſempre a ragione d' un calcolo ragionato ſulla forza della cintura allo sforzo del gomitolo: unico mezzo, con cui conviene operare, per rendere queſto peſo dell' umana infermità meno incomodo che ſia poſſibile.

Queſta glorioſa ſcoperta, e i diſintereſſati ſoccorſi, ch' egli dà a quelle perſone, che non ſono in iſtato di riconoſcerlo, hanno meritato all' Autore l' at-

l' attenzione del governo in *Parigi*, ove presentemente si ritrova, per la provigione degli Spedali Militari, e gli hanno procurata altresì quella di varie Parrocchie per quei, che al sopraddetto morbo sono soggetti, applaudendo tutti universalmente a questi nuovi Brachieri.

Iscuria fatale. Osservazione del Sig. Dott. N. N.

Certa meschina femmina, sofferto avendo per lo spazio di due anni incirca un fluor bianco uterino, senza però molestia alcuna grave, essendosi mantenuta pingue, e di buon colore, principiò in appresso a risentirsi d' alcuni incomodi nella vagina dell' utero, in conseguenza de' quali fu sorpresa da febbre, con totale soppressione d' orina. Varj furono i rimedj adoprati, e i tentativi posti in opera per procurarne l' uscita; ma tutto si rese vano, e la vescica sommamente rannicchiata, e depressa, non dava segno alcuno d' orina in essa contenuta; cosicchè, dopo giorni sedici d' Iscuria perfetta, dovette ella soggiacere al suo fato. Apertone il cadavere, oltre ad alcune ulcerette nella vagina, ritrovossi un gran tumore steatomatoso, che spuntava dall' anterior parte dell' osculo dell' utero, e di là per tutti i lati stendeasi a riempiere, e distendere tutta la capacità, ed i pareti dell' accennata vagina per modo, che schiacciata rimanevane l' anteriormente situata vescica orinaria, e n' erano compresse, strozzate, ed affatto chiuse le due imboccature degli ureteri, che metton foce nella medesima. Erano gli ureteri, le pelvi renali, ed i reni stessi molto distratti, e pieni zeppi d' orina. Esaminato il tumore, era molto duro, ed internamente conteneva una materia simile nella consistenza al sevo, ma di colorito giallastro. Tanto di funesto può cagionare un umor buono, sano, e pinguedinoso, se adunandosi in copia soverchia, e distraendo il luogo di sua raccolta, arrivi a premer di troppo le importanti parti adjacenti!

Sonnambulazione recente per applicazione straordinaria di spirito, felicemente guarita. Osservazione del Sig. Dott. G. R.

Un Giovane d' anni diciotto in circa, di mediocre abito di corpo, d' indole placida, benchè di nervatura irritabile, tuttochè alle discrete applicazioni assuefatto, e di quieto sonno e tranquillo, avvicinandosi certo spettacolo erudito, cui doveva egli principalmente contribuire, e rivolti avendo tutti i suoi pensieri ad uno studio indefesso, trascorsi in esso parecchi giorni, e giorni di fervida State, principiò ad avere difficile ed inquieto il sonno, turbato da sogni sconnessi ed affannosi. Svegliatosi in appresso d'improvviso una notte, ritrovossi con istupore, non già nel suo letto giacente, ma assiso sopra una seggiola di sua stanza. Ciò gli avvenne pure qualche altra notte; ma, ritrovatosi in una delle notti susseguenti nello svegliarsi colla mano sul catenaccio, ed in atto di uscire dalla già aperta porta, saggiamente comunicò il fatto a persona prudente, per cui consiglio fece ricorso al medico ajuto. Pochissime furono le praticate cose, cioè un blando leniente, una discreta sanguigna, e qualche leggerissimo attemperante; ma riuscirono d' efficacia somma, sicchè reso quietissimo il sonno, e da' torbidi sogni disgiunto, potè il giovane corrispondere a' pubblici doveri suoi, nè più mai s' accorse d' avere abbandonato il letto dormendo. Fu con saviezza presa in serio una cosa, che altri avrebbe volta in ridicolo. Non è al certo tale ne' suoi effetti una sonnambulazione, che può porre la salute, ed anco la vita in cimento. Quando non sia connata, per così dire, nè prodotta da cagione sommamente efficace, può ella togliersi con brevità, e con facilità ancora maravigliosa, siccome l' esposto caso dimostra assai chiaramente; ma se prendasi a gabbo, e si lasci metter radice, diviene un male difficilissimo a svellersi, e che somministrar può spettacoli ben d' altra foggia, che eruditi, ma altrettanto compassionevoli, quanto inintelligibili anco a' pensatori profondi.

Uscita d' un corpo straniero, contenuto nel meato uditorio per anni trentadue. Osservazione del Sig. N. N.

Erasi posto un fanciulletto d'anni due negli scherzi proprj dell' età sua un seme di Carruba dentro al meato uditorio della destra orecchia. Per quanta industria e diligenza vi si praticasse, non fu possibile mai di trarnelo fuori; e però fu giudicato bene il desistere da ogni intrapresa, abbandonandolo alla ventura. Crebbesi egli intanto, ed in obblìo affatto pose col crescere quanto in età sì tenera eragli avvenuto. Non sofferì mai, per quanto ei rammentasi, alcun incomodo dell' una, o dell'altra orecchia, nè mai s' accorse di sentire con veruna diversità d' intensione il suono coll' una, o coll' altra; siccome attesta anco persona, che ha di lui perfetta contezza, e videlo in discreta ordinaria distanza, da qualunque parte gli si favellasse, perfettamente, e chiaramente capace d' ogni grado di sensazione. Sulla fine dello scorso Febbrajo, correndo la per noi memorabile, crudele invernata, cotanto di mali ferace, e per lui l' anno trentaquattresimo, fu sorpreso da molestissimo dolore nel destro orecchio, accompagnato da qualche esterno rossore, e per modo lo afflisse, che ricorse al consiglio di Professore esperto di Medicina, il quale ben ponderate le cose, suggerigli il fare stillare qualche goccia d' olio tratto dal torlo d' ovo dentro l' affetto meato uditorio. Riuscì però vano affatto un tale ajuto, e andava frattanto accrescendosi di giorno in giorno l' acerbità del dolore; dalla quale vinta finalmente la sua pazienza, introdusse animosamente un usuale purgaorecchie d' argento, e tentando col margine del picciolo di lui cucchiajo, sentì presentarsi una costante e uniformemente resistente durezza. Entrato in sospetto di qualche cosa di straordinario, seguitò a frugare, e per ogni direzione movendo, vennegli fatto di sentir vacillante, e poi staccato, il corpo, che pria resisteagli, e di trarlo destramente fuori. Sorpreso ei rimase nell' esaminarlo, poichè videlo perfettamente simile ad una mezzana mandorla dolce diseccata sì nella solidità, sì nel colore, come anco nella figura; se non che nella più acuta sua parte era evidentemente diviso ne' suoi due lobi. Il sortire del corpo testè mentovato, e lo scemarsi in grandissima parte il dolore, furono una cosa stessa; ma rimanendo tuttavia una qualche molestia, ei ritentò sulla sera novellamente l' operazione della mattina; e potendo per la somma diminuzion del dolore più coraggiosamente e francamente operare, parvegli di smuovere qualche altra cosa; ed in fatti appoco appoco divelse da ogni adesione un altro corpo, e fattolo escire, riconobbelo per la buccia, o membrana indurita ed ingrossata, della specie di mandorla già estratta nella mattina. Era il di lei colore giallo assai carico, ed era tale la di lei resistente elasticità, che lasciatala cadere su un duro piano, ribalzava ad altezza quasi eguale a quella della caduta. Sortì colla buccia poco sangue alterato, e nerastro, calmossi perfettamente il dolore, nè sentissi più in quell' orecchio molestia veruna. Comunicato il caso dal soggetto alla Madre ancor vivente, risovvenissi la stessa del seme di Carruba dal figliuolo, trentadue anni prima, scherzosamente intromesso, della estrazione inutilmente tentata, e della pace, e tacita indifferenza, con cui s' era rimessa la cosa all' ajuto della natura. Quanto è questa mai provida! Quanto strani mai sono que' luoghi, dove ella eseguisce le sue vegetazioni! Quanto diversi i principj ed i tempi, ch' ella v' impiega!

* * * * * *

Quando si parla di ragazzi io so benissimo, che si parla di piccole persone, nelle quali o poco o nulla, giusta l' età, può la ragione, e che fanno talora certe cose all' impazzata, come appunto fan le bestiuole. Io li compatisco moltissimo, se mangiano dalla mattina alla sera, se saltano senza discrezione, se gridano, se strepitano tuttogiorno, e se altre mille cose s' inventano per giuoco, che qualche piacere lor donano nell' ozio loro. Ma

per

per dire il vero, quel cacciarsi negli orecchi i semi di carruba, o altra simile cosa, m' eccita, se capaci sieno di qualche riflessione quelli, a' quali viene in mente un così bel pensiere, m' eccita, dissi, tant' ira contro di loro, che per primo rimedio applicherei sulla faccia all' infermo una dozzina di salutevoli schiaffi. Non so, se in altri Paesi corra molto questa moda gentile; ma quì frequentissimi sono certamente simili casi. Anche l' altro dì un bambino di 14. anni s' è messa così per vezzo nell' orecchio una ben grossa mosca, e per due ore poi non fece altro che piangere, strillare, e convellersi, e cacciarsi acqua nell' orecchio stesso, per la molestia orrenda, che faceagli col ronzare internamente la mosca. O sciocca curiosità! o gusto perverso! L' estrazione de' semi di carruba, o d' altri simili corpi sodi dagli orecchi non è talvolta così facile, come alcuno per avventura può credere. Succede anzi in qualche occasione così malagevole la cosa, che conviene lasciarne il pensiero, per non mettere a rischio la vita dell' impertinente ragazzo. Considerando la difficoltà, che provavasi una volta in qualche caso nell' estrarre questi corpi, pensò il Sig. *Antonio Paganoni*, valente Chirurgo nostro, eccellente Meccanico per dilettazione, di fare uno stromento, che più sicuramente afferrando i corpi stranieri nell' orecchio introdotti, ne facilitasse anche più l' estrazione. Infatti egli vi riuscì perfettamente, ed inventò e lavorò in poco tempo un ingegnosissimo ferro, che per la maestrìa del lavoro non ha invidia de' più bei ferri chirurgici lavorati in Inghilterra; e per la sicurezza che all' operazione egli dà, merita l' applauso del Pubblico, a vantaggio del quale fu esso stromento ritrovato dal valoroso benemerito Professore.

Pronta guarigione d' un contumace affetto cutaneo. Osservazione del Sig. Dott. N. N.

Un fanciullo d' anni dieci, nativo di maremma, ed educato in aria paludosa e mal sana, andò appoco appoco ricoprendosi sul petto, sulle braccia, sulle coscie, e su i piedi, di certe macchie biancastre, che divennero poi croste, o squame, simili al lievito disseccato; ed essendosene gremita anco la faccia, per essere ivi comparse minutissime le macchie, riescirono altresì minutissime le squamette, che lo facean apparire come sparso il viso d' una spruzzaglia di sottil farinella. Furono usati i sieri con qualche diaforetico fisso, ma con frutto assai scarso. Vennesi quindi ad una piacevole unzion mercuriale ristretta alle sole gambe, col mezzo della quale, senza salivazione alcuna, dileguossi assai prontamente l' imbiancatura del viso, e l' incrostatura degli arti. Cedono così prontamente a' rimedj efficaci per nulla incomodi que' mali caparbj, che resistono a' nomi speziosi.

LIBRI NUOVI.

Jo: Antonii Scopoli *Flora Carniolica exhibens Plantas Carniolæ indigenas, & distributas in classes naturales cum differentiis specificis, synonimis recentiorum, nominibus incolarum, observationibus selectis, viribus medicis*. 8. Viennæ 1760. *sumptibus* Jo: Thomæ Trattner. *pagg.* 607. *ed altre* 24. *di Dedica e di Prefazione*.

Jo: Rodolphi Zuingeri *Speculum hippocraticum notas & præsagia morborum, nec non varia medendi præcepta ex magni* Hippocratis Coi *monumentis præsertim aphoristicis ordine alphabetico, simulque ad praxim commodo digesta ob oculos ponens in usum Sacr. Gentis Asclepiadeæ concinnatum*. 8. Florentiæ *apud* Andream Bonduccium 1760. *pagg.* 294. *oltre la Prefazione*.

Jo: Jacobi Wepferi *Historiæ Apoplecticorum Observationibus & scholiis anatomicis & medicis quamplurimis elaboratæ & illustratæ una cum Epistola* Joannis Ott *de Scriptis* Holderi *de Elementis Sermonis, &* Morlandi *de Stentorophonia. Accesserunt aliorum observationes circa Apoplexiam, ut &* Bernardi Huete *Curatio Maniæ*. 8. Venetiis *apud* Laurentium Basilium. *pagg.* 572. *oltre la Prefazione*.

N°. XX.

16. Settembre 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Dell' Autunno.

IN questa stagione le malattie sono, generalmente parlando, più acute, e più funeste. *Ipp. Afor.* III. 9.

L' Autunno è specialmente pericoloso a' Tisici. *Ipocr. Afor.* III. 10.

L' Autunno è pernicioso a quelli, i quali, dopo d' aver sofferto l' antecedente estate qualche malattia grave, non han potuto perfettamente rimettersi. *Celso.*

Le malattie più dominanti l' Autunno sono: le febbri irregolari, le quartane ostinate, le febbri maligne e pestilenziali, l' epilessia, la melancolia, i morbi splenici, la tisichezza, l' idropisia, la passione iliaca, la lienteria, la stranguria, la sciatica, e tutt' i mali cronici. *Celso.*

Quel male, che *Collera* s'appella, benchè si annoveri tra le malattie autunnali, si manifesta per ordinario nel mese di Agosto, e rare volte oltrepassa il Settembre. La dissenteria e le febbri intermittenti autunnali cominciano anch' esse verso la fin d' Agosto, ed oltrepassano varie volte di non poco il Settembre. *Sidenam.*

Da che mai nasce, che di tutte le stagioni la più malsana è l' Autunno?

Dall' essere la più soggetta alle vicende del caldo e del freddo, e perchè allora l' atmosfera è più carica, che in ogni altra stagione, di esalazioni e di vapori eterogenei.

I caldi estivi dispongono tutt' i corpi alla putrefazione. Il fresco e l' umido dell' Autunno diminuiscono la traspirazione, trattengono gli umori escrementizj, e danno occasione alle malattie putride. *Gort.*

L' Autunno è malsano non solo perchè i primi freschi arrestano la traspirazione, ma eziandio perchè la materia della traspirazione essendo arrestata, diventa acre e mordente. *Santor. Afor.* 182.

Dall' equinozio d' Autunno fino al solstizio d' inverno si traspira di meno, e la differenza si è quasi d' una libbra per giorno; e dal solstizio d' inverno fino all' equinozio della primavera, la traspirazione principia a diventar più libera. *Santor. Afor.* 181.

Vi sono molti Medici, e molti più ancora di quelli che fanno la scimia de' Medici, i quali delle malattie autunnali incolpano le frutta della stagione, e sotto questo pretesto proibiscono, o siasi in istato di salute, o di malattia, l' uso quasi generalmente delle frutta crude. Eppure si può dir in genere, che le frutta sono sanissime; ma il troppo è in ogni cosa nocivo. Per conservarsi ben sano, convien far uso moderato delle carni e delle frutta. Chi disordina in queste o in quelle, non merita di star bene; e chi avidamente ambedue insieme le ingoja, e molte, è nimico di se medesimo; e se per sorte ne paga il fio con la sua morte, dovrebbesi, anzichè farvi sopra il cadavere de' piagnistei, strascinarlo a pubblico esempio, come quei che si uccidono con le lor mani, per la città.

Si schivano le malattie autunnali, mantenendo il nostro corpo in quell' istesso peso, ch' esso ha la state. *Santor. Afor.* 183.

Conviene adunque, per prevenir le malattie autunnali, spogliarsi per tempo degli abiti estivi.

Giova anche supplire alla diminuzion della traspirazione con gli esercizj del corpo, con le bevande diaforetiche e leggiermente sudorifiche, e qualche volta con i diuretici, oppure con i purganti. *Gort.*

Oribasio consiglia purgarsi dopo l' equinozio d' Autunno.

I Medici tengono per la più parte oggigiorno una pratica tutt' affatto diversa, ordinando delle cavate di sangue e delle medicine preservative piuttosto la primavera, che l' Autunno. Pare che l' esperienza abbastanza giustifichi questa pratica, la quale di più è fondata sopra sussistenti ragioni. Siccome i caldi estivi infiacchiscono i corpi, rarefanno gli umori, e danno moto alla putrefazione; così con più difficoltà si sostenta il peso aumentato del corpo, e si è più esposto alle malattie infiammatorie, putride &c. *Gort.*

Il miglior espediente per tener lungi le malattie autunnali, è di adacquar un po' meno che nella state il vino. Il vino buono è diaforetico, diuretico, cordiale, antiseptico. Se si stà bene, mantiene allegro e vegeto. Se si stà male, *distinguo*. Nelle malattie pituitose, fredde, umide, ciascheduno accorda essere questo un rimedio impareggiabile, nè v' esser cosa più acconcia a terminar la cozione degli umori lenti e grossolani, a stimolare, fortificare, e a debellar la materia morbosa. Desso è parimenti in tutte le malattie febbrili, dicasi ciò che si vuole in contrario, il veicolo più conveniente de' medicamenti; ed è un messaggiero sempre pronto a partire, che conosce tutte le strade, ch' entra per tutto, e ch' è bene accolto da tutti quei della casa.

Ammiriamo dunque la Provvidenza. L' Autunno è malsano, ma è il solo tempo delle vendemmie.

Osservazione sopra l' apertura d' un Cadavere; del Sig. Juvet, *Medico dell' Ospital militare di Bourbonne-les-Bains.*

Una donna d' anni cinquanta, che già da più anni era creduta ascitica, e che avendo il ventre sì gonfio, che aveva incirca cinque piedi di circonferenza, eccitava non meno l' attenzione del pubblico, che la compassione e pietà, vedendola in questo stato e in estrema miseria; finalmente morì, e fu aperta.

Le si cavarono subito cento e dieci libbre d' acqua chiara, mista di alcuni pezzetti, che parevan linfatici; e così parve un gran sacco, che si vuotò intieramente: in fatti quando fu fatta la sezione delle parti contenenti del ventre, nulla affatto, o pochissimo se ne trovò; e sollevati i quattro angoli di questa sezione, il sacco suddetto presentava una specie di caverna, la parete interna e profonda della quale non permetteva che nessuno de' visceri si scoprisse.

Questa era formata dal peritoneo, il quale si trovò tutto quanto distaccato da' muscoli trasversali, e dalla faccia anteriore de' reni.

Fu necessario aprirla a parte, come aperti si erano gli altri inviluppi. Si venne all' esame de' visceri, i quali per quanto il generale deterioramento del corpo lo poteva permettere, si ritrovarono sani, e niente affatto circondati d' acque, da cui erano separati come da un tramezzo innalzato tra essi e le dette acque mediante il peritoneo, del quale tutt' i vasi erano varicosi, e che perciò appariva di un color rosso bruno: di più esso non era che un poco più grosso dell' ordinario, se non che verso la regione ombelicale, dal lato destro andando al sinistro, sopra uno spazio lungo otto in nove dita, e largo cinque o sei, esso era inegualmente scirroso, e dodici o quindici linee grosso.

Questa idropisia, la quale, siccome voi vedete, occupava due terzi e più di quella parte del peritoneo, che veste le pareti interne del ventre, è ben diversa da quelle, che si formano nella grossezza del di lui tessuto cellulare, mediante le sue cellette, che si dividono in isfoglie finissime, e che per malattia diventano alle volte sì larghe e sì grosse, che prenderebbonsi per tante lame particolari del peritoneo.

Danno luogo queste cellette a certe idropisie, le quali sono state osservate, e che quantunque pajano asciti, sono tuttavia cistiche, siccome l' evacuazion delle acque fa che si giudichi. Quando, per esempio, si vuota il lato destro, rimane tuttavia teso dalle acque il sinistro, e *vice versa*; oppure dopo d' aver

vuo-

vuotato la parte inferiore del ventre, la superiore resta tanto piena e tesa, quant' era prima.

La somiglianza di questa con l' ascite doveva ancora sussistere dopo l' evacuazione, poichè ell' era unica, ed occupava tutto il ventre; nè in altra guisa poteva manifestarsi che coll' aprir il cadavere.

I segni d' una o più idropisie cistiche, la sede delle quali è nel tessuto cellulare del peritoneo, e specialmente di quella specie, di cui ora trattiamo, per poterle distinguere dall' ascite, non sono de' più visibili. Sarebbe meglio che fossero sovente meno oscuri e più moltiplicati, poichè potressimo regolarci assai meglio e intorno al pronostico, ed alla cura della malattia.

Nell' ascite si patisce gran sete, le orine sono rare, sino all' iscuria alle volte, e se v' ha febbre, fangose e del color de' mattoni: nell' idropisia cistica, il corso delle orine è libero, poco o nulla perdono il color naturale, e non vi ha febbre: nell' ascite assai presto mancano le forze, la respirazione divien difficile, e vi si unisce la tosse a proporzione de' suoi progressi, i quali non sono già troppo lenti, se non nell' idropisia cistica, in cui il respiro e le forze si mantengono lungo tempo, e assai bene; in questa l' appetito ed il sonno son sempre buoni, e in quella vengono presto o tardi a mancare; nell' ascite le stremità inferiori e le parti genitali diventano assai edematose, e spesso anche ella incomincia da questo: nell' idropisia cistica, l' edema di queste parti, se per avventura si forma, è sempre leggiero, e non apparisce che dopo gli ultimi progressi del male, cioè quando è già consumato intieramente, o quando è giunto all' ultimo suo periodo: l' idropisia cistica ha molte volte una figura circoscritta; sente l' infermo un dolore ascoso, un peso, e come una puntura nella parte cellulare del peritoneo, dove è la cisti: questa donna nel principio della sua idropisia, che durò più di sei anni, ebbe questi segni verso la regione ombelicale, i quali disparvero, subito che la cisti divenne, o dopo d' essere divenuta ugualmente grande che i muscoli trasversali e 'l peritoneo, che a questi è aderente: l' ombelico divenne eminente, e quale egli è nell' ernie, e molto più che non è nelle asciti; ma gli altri segni sussistettero tutti, fuorchè qualche tempo prima della sua morte, nel quale il disordine nella macchina diventò così grande, che la confusione de' segni sottentrò alle differenze loro caratteristiche.

Tre o quattr' anni innanzi di morire, l' idropisia aveva già fatto progressi sì grandi, che il segno, che fa pronunciare intorno l' ascite, e che dopo ingannò sempre, si presentò ogni qual volta si toccava il ventre; e l' onda o la colonna d' acqua determinata dalla mano da una parte all' altra del ventre rispondeva nel modo il più certo; onde questo segno, se non è per ordinario equivoco, perchè decidasi sopra l' esistenza di un' ascite, può patire delle eccezioni, alle quali non si pensò sino al presente.

La puntura fatta a proposito, salvata avrebbe verisimilmente la vita a questa donna. Con questa si guarirono delle asciti, e tanto più facilmente guarir dovrebbero le idropisie cistiche. Se ne veggono le ragioni, delle quali una delle più forti si è la macerazione, ed anche la digestione de' visceri, due cose inseparabili da una lunga ascite, in cui la loro lesione non è sempre concomitante. Io vi aggiugnerei volentieri l' impossibilità di far l' estrazione totale delle acque inzuppate e ritenute nelle circonvoluzioni degl' intestini, le cellette e i rigiri de' visceri; estrazione inoltre che non escluderebbe sempre ogni pericolo.

I visceri erano sani; l' appetito e lo stomaco restarono sempre buoni; le forze ne' primi anni non sembravano diminuite dall' idropisia, la quale più disturbava col suo peso l' inferma, di quello che interessasse la sua salute. I parenti, gli amici, il vicinato, le persone caritatevoli la commiseravano, e paventavano per lei; lo spettacolo d' un ventre mostruoso gli spaventava: la dolcezza e la pazienza dell' ammalata li sorprendeva; essa rendeva grazie a cia-

ciaſcuno, e conſolava con queſti atteſtati ſecreti ed interni, che partono ugualmente da una buona coſcienza che da un buon corpo, l'organizzazione del quale è ancora ſoda e conſiſtente: *Io non ho alcun male; io non ſento verùn male; ho lo ſtomaco buono, tutto mi ſembra buono, io non patiſco niente*; atteſtati ingenui, che verſo lei iſpiravano venerazione, e che le ſi preſtava come a una martire viva, e vittima del più crudele deſtino, che ſofferiva in pace.

La puntura, che le era ſtata conſigliata più volte, potuto avrebbe prevenir il totale sfibramento e l' immenſa innondazione, che finalmente ſoppreſſe la circolazione a cagione dell' anguſtia de' viſceri, e de' vaſi grandi, tra i quali la vena cava e le ſue dipendenze erano al doppio più groſſe dell' ordinario; e queſti organi anguſtiati dal peritoneo, che col ſuo volume e con la ſovrabbondanza dell' acque premeva fortemente ſopra di loro, dovevano finalmente cedere.

Suppoſto che foſſe ſtata infruttuoſa la puntura, onde venire ad una cura radicale, una cannella ben aſſicurata nel luogo della puntura, ſiccome ſi pratica con un ſucceſſo infallibile in altre circoſtanze per l' evacuazion delle orine, delle materie ſtercorali, ed altre, procurava all' inferma de' lunghi anni, e ciò con tanto più fondamento, che la cagione della ſua idropiſia era procatartica, e proveniva da certi peſi portati dall' ammalata, che le avevano offeſo il ventre.

Queſta ſpecie d' idropiſia dovrebbe eſſere collocata appreſſo a' fatti, i quali dimoſtrano ſino a qual punto la fibra è ſuſcettibile d' eſtenſione, ſiccome è quello di un tumore nel braccio, il quale peſava duecento libbre incirca, citato da Mr. *Queſnai* nella ſua Memoria ſopra il vizio degli umori, *pag.* 88. *delle Mem. dell' Accadem. di Chirurg.* Tom. I. &c.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Articolo tratto dall' Eſtratto della Letteratura Europea Tomo IV.

Egli è lungo tempo, che ſi è conoſciuto, non per altra ſtrada poterſi fare de' progreſſi nella Medicina, che per mezzo delle Oſſervazioni, congiunte ad un ſavio raziocinio. Quaſi tutti i Dotti convengono ſu di queſta verità, quantunque dopo *Ippocrate* ben pochi ſieno ſtati quei, che l' hanno praticata. Alcuni, in vece di ſtudiare la Natura in ſe ſteſſa, e di ſeguirla nelle di lei operazioni, non hanno ricercati i di lei ſecreti, che ne' Libri. Altri, al contrario, diſprezzando le iſtruzioni degli Anteceſſori, non hanno potuto fare verun uſo delle loro ſcoperte. Quindi queſti ſtudj ſeparati l' uno dall' altro, hanno egualmente impedito di fare de' progreſſi in una Scienza la più vantaggioſa che l' uomo poſſa mai coltivare.

Non ſono però queſti i ſoli oſtacoli, ch' abbia incontrati la Medicina. Le ipoteſi le ſono ſtate molto più perniciose. L' intelletto umano, impaziente di ſcuotere il giogo dell' ignoranza, e non curando le cauſe finali, ha voluto ſcuoprire i principj generali di tutte le coſe. Egli non è poſſibile determinare fino a qual punto poſſa una tal cognizione inoltrarſi: è però certo al contrario, che gran paſſi nel ſentiero delle Scienze darſi non poſſono, ſenza lo ſtudio della Natura medeſima. La Natura perciò non dee perderſi di viſta; imperciocchè ſimile al *Proteo* della Favola, ſi traveſte in mille guiſe, e non iſcuopre i ſuoi miſterj ſe non ſe a quelli, che coſtanti ſono nel ſeguitarla nelle di lei operazioni.

Il Padre della Medicina, il grande *Ippocrate*, ha fatto ſperare a' ſuoi Diſcepoli, ch' eglino avrebbero potuto condurre la Medicina al più ſublime grado

di

di perfezione, qualora si fossero applicati a conoscere la Natura, e s' avessero fatt' uso delle scoperte degli altri. Questa massima, per una parte, può esser vera; imperciocchè vi è un certo numero di verità essenziali, di cui si può fare l' applicazione; queste verità però sono talmente imbarazzate, e disperse in un numero di Volumi sì sterminato, che la vita dell' uomo non è bastante per raccorle.

Una Società di Medici, che si è formata a *Londra*, si è proposto di rimediare a questo inconveniente, affine di facilitare i mezzi a coloro, che abbracciano la Professione, di fare rapidi progressi nello studio della Medicina. Con questa mira pertanto ha pubblicata quest' Opera, divisa in 33. Articoli, tutti quasi interessanti. Il loro principale oggetto è d' introdurre nuovamente il metodo d' *Ippocrate*, di prescrivere i rimedj per la guarigione di certe malattie, che si riguardano come incurabili, e di conoscere la virtù di alcuni altri per varie malattie particolari.

Ma siccome non ci è possibile di seguitare i nostri Autori in tutte le loro ricerche ed osservazioni, noi ci limiteremo a quegli Articoli, che sembranci meritare maggiore attenzione. In questo numero può aver luogo l' Articolo VI., in cui ritruovasi il metodo, di cui il Sig. *Govvin Knight* si è servito per curare la sua Sorella da una recidiva di febbre. L' ottavo giorno che la febbre attaccò l' inferma, ch' era stata accompagnata nel principio da vomito e frequenti sudori, sembrava già prossima a rendere l' ultimo respiro. Non gustava giammai la quiete del sonno, quantunque continuamente sonnecchiasse. La sorprendevano di tempo in tempo nuovi assalti di febbre. Pregò il Fratello perchè sedesse presso di lei, per impedirle quel continuo stordimento, in cui languiva. Il Fratello compiacendola, fece le seguenti riflessioni.

Nelle più grandi debolezze i muscoli involontarj, che soli facilitano la respirazione nel sonno, sono troppo deboli per fare le loro funzioni, e richieggono l' assistenza di tutti que' muscoli, che cospirano a muovere il Torace a' comandi della volontà. Così nelle agonie della morte la loro azione è molto considerabile; conciossiachè in questi ultimi momenti l' elevazione del petto è un moto volontario. Da queste osservazioni conchiudeva il Dottor *Knight*, che se una persona, i cui muscoli involontarj sono così indeboliti, viene a dormire, nel risvegliarsi, ella si ritroverà quasi affogata. Ed avendo per qualche tempo riflettuto su di questi sintomi, si determinò di lasciar dormire la sua Sorella, e ponendo una mano sul di lei petto, prese coll' altra il polso, per risvegliarla subito che si fosse accorto, che l' uno e l' altro non aveano più moto, cioè prima della suffocazione. Nel far pertanto quest' esperienza, osservò gli effetti seguenti. I. Sempre attento a seguire i moti del polso e del petto, egli svegliò la Sorella subito che si accorse, che il moto sensibilmente diminuiva. Ella disse nello svegliarsi, che avea gustato un sonno molto dolce, quantunque non avesse durato che pochi minuti. II. Essendosi nuovamente addormentata poco dopo, durò il sonno quasi due minuti. La svegliò di nuovo il Fratello, manifestandosi nuovamente i medesimi sintomi, confessando l' inferma di aver goduto un sonno assai tranquillo. III. Il Medico essendosi ancor egli abbandonato alla dolcezza del sonno, la Sorella si svegliò con una gran difficoltà di respiro. Quest' accidente lo rendette più vigilante: ed avendo replicate le medesime sperienze, o piuttosto rimedj, per lo spazio di quattr' ore, si ritrovò la di lui Sorella quasi intieramente ristabilita.

Nel VII. Articolo ritruovasi la Storia d' una crisi straordinaria di gotta. Il Paziente, ch' era Chirurgo e Speziale insieme, era un uomo forte e robusto, che godeva una sanità molto prospera, quando gli attacchi della gotta non lo tormentavano. Il Dottor *Samuel Tye* gli ordinò una dieta vegetabile; questo governo però non impedì punto il ritorno della gotta, i cui più vivi dolori erano ne' piedi, ne' talloni, e nella noce del piede. Questi dolori divennero sì vivi, e sì acuti nell' at-

tacco di cui parliamo, che il Paziente ſembrava in certi momenti un pazzo, o un arrabbiato. Nelle maggiori angoſcie i dolori de' piedi, de' talloni, e della noce (queſte ſono l' eſpreſſioni dell' Autore) ſalirono con una celerità incredibile per le gambe, in cui non ſi trattennero che per 25. o 30. ſecondi. Spirato tal breve ſpazio di tempo, montarono alle ginocchia, d' indi all' addome, e finalmente allo ſtomaco. A miſura che la gotta ſaliva, ceſſavano i dolori nelle parti ch' erano ſtate le prime a ſperimentarlo; quindi tutte patirono ſucceſſivamente. I più acuti dolori furono quelli dello ſtomaco; ma dopo di avere il Paziente tramandata dalla bocca una pinta e mezza in circa di un liquore acquoſo, verde e corroſivo, non meno di qualunque più forte acido minerale, ſi diſſiparono tutti i dolori.

Queſto vomito fu ſeguitato da un ſonno profondo, che durò ſei ore. L' infermo nello ſvegliarſi ſi ritrovò beniſſimo, e i di lui piedi avendo riacquiſtata la loro fermezza ordinaria, egli fu in iſtato di applicarſi alle ſue faccende ordinarie dopo due giorni. Undici meſi appreſſo ebbe un attacco egualmente violento a quello, di cui abbiamo parlato; ed un terzo gli ſopravvenne due anni appreſſo: però queſt' ultimo fu diverſo da' primi; imperciocchè quantunque egli ſi ritrovaſſe aſſai bene, dopo di aver vomitato quattro volte, nel mezzo del piede deſtro rimaſe un tumore, che diſparve dopo di aver ſuppurato, e reſa una materia viſcoſa, ſimile al bianco d' uovo. Sei ſettimane appreſſo fu attaccato dalla febbre per tre giorni, con ſudori, che tramandavano un fetore intollerabile. Il giorno ſeguente il Paziente ebbe ancora un attacco di gotta, nel cui tempo vomitò più volte, non rendendo materia, che ſembraſſe diſguſtoſa. Finalmente un inſopportabil prurito avendolo obbligato a fregare la parte ſuperiore del ſuo piede deſtro, in cui ſi era veduto il tumore di ſopra accennato, e da cui n' era ſortita una materia ſimile alla calce, o alla creta, oſſervò una fluttuazione di queſta materia; ciò che l' induſſe a fare un' inciſione: e il giorno ſeguente ne ſortì una pinta incirca d' una materia egualmente acida a quella, ch' avea reſa nel primo vomito.

Queſte oſſervazioni eccitarono le queſtioni ſeguenti. I. Se la materia della gotta è di natura acida? II. Se deggianſi preſcrivere i vomitivi ne' paroſiſmi della gotta? Quanto alla prima, i Medici non ſono uniformi, riguardando gli uni queſta materia di natura acida: e gli altri credendola di una natura alcalica. Circa la ſeconda, ſi conviene generalmente, che i vomitivi acidi ſono pericoloſi in queſta criſi. Ciò non pertanto *Mercatore* ed altri raccomandano l' emetico ne' paroſiſmi della gotta.

Nel 37. Articolo ſi ritrova il dettaglio d' un Aneuriſma dell' aorta, incominciato tre anni incirca prima della morte del Paziente. I ſintomi, e la maniera di trattare queſta malattia vi ſi deſcrivono molto a lungo. Due Tavole rappreſentano l' aorta, e varie altre parti. In queſto medeſimo Articolo, ch' è del Sig. *Hunter*, ſi leggono diverſe oſſervazioni ſugli Aneuriſmi in generale.

Egli divide l' Aneuriſma in tre ſpecie: le due prime ſono il vero, e 'l falſo Aneuriſma. Quanto alla terza, ch' egli pretende eſſer formata in parte dalla dilatazione, e in parte dalla rottura, vien contraddetta da varj Autori, e riguardata per un morbo immaginario. Il tumore eſſendo confinato nell' arteria, è, ſecondo la definizione dell' Autore, un vero Aneuriſma: perciò, ſenza moltiplicar malattie, propriamente parlando, non ſi danno che due ſpecie d' Aneuriſmi. Sembraci però eſſerſi ingannato il Sig. *Hunter* nel fare Autore della diviſione dell' Aneuriſma in vero, e falſo, *Paolo Egineta*, che vivea nel VII. ſecolo; imperciocchè prima di queſti *Aetio* l' avea nello ſteſſo modo diviſo.

Nell' Oſſervazione 18. inſegna il Dottore la maniera di guarire gli Aneuriſmi. Egli dice, che i Chirurgi dovrebbero far uſo della compreſſione nella cura di queſte malattie, prima di aver ricorſo a queſte operazioni. Quì

noi

noi non osiamo parlare. Ci sorprende però il vedere che il nostro Sig. *Hunter* abbia dimostrata una specie di disprezzo pe' Signori *Friend*, e *Monro*, cui il Pubblico dee varie scoperte interessanti, quantunque siasi servito del loro metodo, ed abbia non poco profittato delle loro osservazioni sull'operazione dell' Aneurisma. Egli è ben permesso ad ognuno servirsi de' lumi degli altri; ma conviene altresì loro farne onore, e non già deprimerli: non è questo il carattere della vera gratitudine.

Il Sig. *Tothergill* raccomanda nell' Articolo 28. il trasporto nella nostra *Europa* d' una certa Gomma d' *Africa*, più fragile del Senegal, da cui ella differisce essenzialmente, non meno che dal sangue di Drago. Questa Gomma è dura, fragile, e di un color ross' oscuro, accostandosi quasi al nero. Ella non ha alcun odore, e si liquefà facilmente nella bocca: si sperimenta allora un dolce mucilagginoso, congiunto alla sua qualità astrignente. Il Sig. *Oldfield* raccomanda questa Gomma nelle Diarree croniche; e perciò osserva il Sig. *Tothergill*, ch' ella potrebbe diventare un articolo considerabile del Commerzio, che fa l' Inghilterra nell' *Africa*.

Alla fine di questo Tomo si ritrovano varie sperienze fatte dall' Autore, da cui sembra che la Gomma Arabica, ridotta in polvere, o in mucilaggine, rende gli olj, le gomme resinose, i balsami, e il grasso degli animali miscibili coll' acqua, non altrimenti che fa il giallo dell' uovo. Da quest' esperienza tira varie conseguenze l' Autore, che possono essere utilissime. Per esser queste le primizie d' una Società di Lettere, sembranci alquanto fredde: ci giova però sperare, che coll' ajuto d' altri Membri concepirà la Società un maggior calore.

Osservazione Medico-Anatomica di Dorilao A. A.

Un Fabbro, d' anni 60. all' incirca, d' abito di corpo pingue, di temperamento sanguigno-melanconico, il quale esercitava l' arte sua, forse per imitare il suo maestro Vulcano, in una cava sotterra, abbastanza capace, ma molto umida, fu attaccato in Primavera da fieri dolori di ventre, accompagnati da febbre, da impetuoso vomito, e da un molestissimo senso di morsicatura alla regione del ventricolo; mali tutti, che si scemarono alla comparsa di una contumacissima diarrea, la quale non potendosi togliere per alcun modo, pensò meglio di bandir l' uso di qualunque rimedio, e tutta lasciar l' opra alla natura. Migliorò dopo lo spazio di due mesi, e ritornò all' esercizio dell' arte sua; ma con molta spossatezza, per essersi ridotto ad una considerabile estenuazione di corpo e di forze, che non poteano rinvigorirsi, perciocchè di quando in quando comparivano scioglimenti di ventre, e spesso rincrudiva il dolore alla region del ventricolo; che da lui tollerato per lo spazio di due anni, ma facendosi di giorno in giorno più molesto che mai, fu costretto, onde accattar sollievo, di trasferirsi allo Spedale di . . . . Dopo avermi egli narrato ciò che poc' anzi ho esposto, gli chiesi, se sapea assegnarmi cagione di sua malattia, e qual genere di ajuti praticato avesse, onde liberarsene. Ei mi rispose, che l' umidità del luogo, ove esercitava l' arte sua, ma più l' abuso delle cose dolci si credeano da lui le più efficaci cagioni del suo male; a togliere il quale non avea fatt' uso che di rimedj domestici suggeriti dagli amici, e segnatamente di molta Teriaca, e di ova dure condite coll' aceto; rimedio, che non potè usar più di due volte; perchè oltre un molestissimo senso di peso che gli recava allo stomaco, gli accresceva ancora notabilmente il dolore. Furono vani gli ajuti tutti dell' arte; che il fiero e contumace dolore, l' ostinata rugginosa diarrea, ed un' atra e rugginosa materia frequentemente restituita per vomito ora di per sè sola, or mista a qualunque cosa che prendea per bocca, e spirante un odore acutissimo e molesto, somigliantissimo quasi a quello ch' esala dall' effusione di un qualche acido forte sovra del ferro, trassero a morte

nel giro di due mesi l' infelice infermo, così spossato e consunto, che si poteva sinceramente dire di lui, *vix cutis ossa tegebat*.

Non era certamente da trascurarsi la sezione del cadavere, onde avverare il non difficile pronostico che se n' era fatto; cioè che qualche vizio stabile o allo stomaco, o nelle sue vicinanze fosse la cagion prossima ed immediata di sì feroce malattia. La sezione dunque si fece, e si trovarono gl' intestini tutti, specialmente i tenui, molto distesi ed infiammati. Nello stesso stato era pure il ventricolo, che si trovò attaccatissimo a quel lobo del fegato, che spesso vi si estende al di sopra; e l' attaccatura era sì forte, che non si potè disunire questi due visceri senza l' opera del coltello. Questa separazione si fece con tutta la possibile diligenza, e comparve allora in quella parte del ventricolo, che si chiama seno avanti il piloro, o sia orifizio inferiore dello stomaco, un tumor durissimo di figura circolare, liscio al di fuori, con un foro perfettamente rotondo nel centro. Questo foro sembrava chiuso interiormente da un' appendice del tumore; la quale però cedeva all' introduzione del dito mignolo, sicchè passavasi liberamente dalle parti esterne alle interne, e quindi facea quasi l' offizio di valvola. Il diametro di tutto il tumore era uguale a due pollici di Parigi, e questo veniva ricevuto da una cavità circolare, profonda quattro linee di Parigi, scolpita nel lobo sinistro della parte concava del fegato, e ne veniva ricevuto strettamente, ed in quella guisa che il coperchio di una scatola riceve il suo fondo. Questa leggiera fossa del fegato era tutta dura, e quasi callosa; ed il tumore internamente compariva grande quanto un uovo di gallina, di atro colore, quà e là fesso, con prominenze rotonde di varie grandezze, e spirante un odore somigliantissimo a quello ch' esalava dalle materie che rendeva per vomito, ed anche per secesso; lagnandosi l' infermo, mentre vivea, di un molestissimo senso di ardore alla gola ed all' ano, mentre vomitava, o scaricava il ventre inferiore.

Non s' ingannava l' infelice nell' addurre per cagioni della sua malattia l' abuso delle cose dolci, e l' umidità del luogo che abitava; nè avrebbe, cred' io, tralasciata una terza delle cagioni, se aggiunto avesse anche l' esercizio dell' arte sua, la quale esige, come ognun sa, l' uso del carbone, i di cui aliti se non sono amici del polmone, non lo sono parimente dello stomaco, giacchè ricevea la saliva impregnata di simili aliti malefici. Se l' aria ne' luoghi sotterranei è tanto ferace producitrice di strani fenomeni, che possono leggersi presso i Fisici, quanto più lo sarà impregnata che sia de' vapori del carbone? S' aggiunga a queste cagioni la facile corruttela nello stomaco delle cose dolci, le quali in molti producono un senso di ardore, e di fermentazione quasi vinosa; e si avrà più di che abbisogna, onde spiegare i fenomeni accaduti nella surriferita malattia. Quanto a me non sarei lontano dal credere, che un flegmone di ventricolo sia stata la prima malattia, sembrando che lo dimostrino i primi sintomi del male. Le parti infiammate dal calore che hanno congiunto, facilmente si disseccano; e quindi s' intenderebbe come e per questa ragione, e per la compressione del tumore dello stomaco contro del fegato, siasi fatta l' attaccatura di questi due visceri. Il flegmone passa talvolta allo scirro senza previa suppurazione, o previa questa nel caso che la suppurazione tutte non distrugga le durezze e le ostruzioni; e dallo scirro al carcinoma il passaggio è facile. In ogni modo fortunato può chiamarsi l' attacco dello stomaco al fegato, che per tal maniera le materie grondanti dal tumore non sono cadute nella cavità del basso ventre; cosa che avrebbe prodotto altra malattia, che più presto tratto avrebbe l' infelice al sepolcro.

N°. XXI.

23. Settembre 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Nuovo metodo dell' operazione del Taglio, con un Litotomo coperto, inventato dal Sig. Thomas, *Chirurgo maggiore dell' Ospital generale di Parigi.*

SIccome non conosciamo verun rimedio sicuro per discioglier la pietra nella vescica, così in altro modo non si possono far cessare gli acuti dolori, ch' essa vi cagiona senza quasi intermittenza, se non a qualsisia costo cavandola dalla cavità, che la chiude.

Altra strada non offre la natura, che il canale dell' uretra, per cui di fatto succede alle volte, che la correntia delle orine strascini fuori qualche pietruzza. Ma così stretto, lungo, e tortuoso è questo canale, che il liberarsi così da una iniziale concrezione pietrosa egli è propriamente una sorte.

Fanno alcuni Autori menzione di alcuni operatori Ebrei ed Arabi, i quali soffiando gagliardamente nell' uretra, così venivano a dilatarla tanto, che passar vi potevano delle pietre di mediocre volume.

Metterebbe stupore, che i Moderni, dilettandosi tanto, com' essi fanno, di sperimenti, non ne abbiano tentato mai mediante il soffio circa la dilatabilità dell' uretra; se non fosse certissimo, che la durezza della ghiandola prostata &c. non permette che si faccia gran fondo sopra di questa pratica.

Allorchè dunque è di tal volume la pietra, che si è ridotto alla necessità di tagliar la vescica per aprirle un passaggio, s' incontrano per ogni lato degl' imbarazzi considerabili, tra i quali si cerca di evitar i maggiori. Ora di tutt' i metodi inventati sin ora, quello del Sig. *Thomas*, da noi accuratamente esaminato, sembra a noi il più vantaggioso, e il meno a inconvenienti soggetto.

Tutta l' arte de' primi Litotomisti riducevasi a fare un' incisione sulla pietra, allorchè intricata da per se la trovavano nell' uretra, o che introducendo due dita nell' ano dell' ammalato, condur la potevano nel collo della vescica. Essi allora tagliavano quanto opponevasi a lasciarla sortire per di qua; e dipoi con poca fatica la cavavano con le dita, o con qualche uncinetto. Questo però non si potea praticare che ne' fanciulli, ed anche in questi non senza eccezione, lasciar dovendo quasi tutti gli adulti in abbandono alla sorte lor deplorabile.

Il primo a scuotere il giogo di questa soggezione, ed a portar arditamente il ferro sin dentro la cavità della vescica, per ricercarvi la pietra, dovunque ella fosse, fu, per quanto si dice, un certo *Mariano Santo*; e siccome a ciò occorreva un maggior numero di stromenti, che nell' antico metodo, perciò la sua operazione si nominò il Taglio dell' *apparato maggiore*, e quella degli Antichi l' *apparato minore*.

Nell' *apparato maggiore* si fa sempre l' incisione nel collo della vescica; pure si sa, che questo luogo non è suscettibile di un' apertura proporzionata al volume di certe grosse pietre, come alle volte s' incontrano. Indarno in questo caso si apre una gran parte dell' uretra, nè altro si acquista, se non che più lentamente e difficilmente la ferita guarisce, nè più agevole si rende l' uscita alla pietra.

Quindi venne a un certo *Franco* l' idea di fare un' incisione nel fondo della vescica, nel luogo del pettignone al disopra della radice del pene. Si denominò questo metodo, benchè impropriamente, l' *apparato alto*; ma anche questo è soggetto a tanti inconvenienti,

massime in ordine alle medicature susseguenti, che fu necessario abbandonarlo quasi del tutto; di modo che alla fine dell' ultimo secolo l' *apparato maggiore* era l' unico, che tuttavia adoperavasi.

Rau finalmente pensatosi di aprir la vescica più addentro nel di lei corpo, verso la sua parte inferiore e laterale (sì per poter fare un' apertura più grande, quando il caso lo richiedesse per l' estrazione di grosse pietre, e sì per aver a tagliare meno parti aponeurotiche, e più parti membranacee, le quali non conchiudono molto) vennero coronate le sue fatiche da successi innumerabili, talchè tuttora corre pel più fortunato de' Litotomisti. Eppure per molto tempo non ebbe quasi verun seguace.

Da un' altra parte intraprese *Chesselden* di correggere l' operazione comune, aprendo la vescica nel luogo medesimo, ma lateralmente, e tagliando ciò che d' ordinario si era sforzato a lacerare con maggiore squarciatura. Si appellò questo metodo l' *apparato laterale*; nome, che sembra più conveniente al metodo di *Rau*, a cui non mancano alcuni di attribuirlo. Del rimanente, il grido molto strepitoso di *Frà Jacopo*, è assai verisimile, che abbia servito all' uno e all' altro di stimolo.

Il metodo di *Frà Cosmo* è poco diverso da quel di *Cheselden*: altro non ha di particolare, e certamente di vantaggioso, se non che allarga più sicuramente e perfettamente il collo della vescica, mediante un istromento detto *litotomo nascosto*, del quale *Frà Cosmo* è l' inventore. Ei l' introduce nella vescica, lo apre fino a un grado determinato, e nel ritirarlo fa l' incisione, da lui creduta la più conveniente al volume della pietra.

Queste diverse operazioni dell' *apparato maggiore*, e dell' *apparato laterale* di *Rau*, di *Cheselden*, e di *Frà Cosmo*, si eseguiscono con l' ajuto d' una sciringa precedentemente introdotta nella vescica, onde dirigere sulla sua scanalatura la punta dell' istromento. Ma una sciringa è talvolta difficile da introdurre, e aggrava mai sempre la vescica. La sciringa necessaria all' operazione di *Rau*, è parimenti tanto più incomoda, che deve avere un becco più lungo, perchè arrivi fino al fondo della vescica; e quindi è senza dubbio, che un metodo sì costantemente felice nelle mani del suo inventore, non fu così seguito come quello di *Cheselden*, i cui successi in confronto erano assai mediocri.

Il Sig. *Foubert* ritrovò un mezzo di lasciare la sciringa. Alla mancanza di questa egli supplisce, lasciando ben empir la vescica, e facendo comprimere il bassoventre con una pallottola, e con tal mezzo introduce con ogni franchezza nella vescica un *troiscart* assai lungo, e avendo ritirato il punteruolo, dirige il suo litotomo, lungo la cannella, per fare una incision sufficiente, e termina facilmente l' operazione.

Questo metodo sembra assai buono, e preferibile ancora a quello di *Rau*, allorchè la vescica è grande e sana; ma nel caso contrario esso è quasi impraticabile.

Il Sig. *Thomas*, dopo aver riflettuto maturamente intorno al luogo della vescica il più favorevole all' estrazion della pietra, intorno gl' inconvenienti della sciringa, ed i vantaggi d' uno stromento, il quale si possa gradatamente aprire quanto si vuole, acciocchè si determini precisamente la grandezza dell' incisione; in una parola, combinato avendo felicemente le riflessioni di *Rau*, del Sig. *Foubert*, e di *Frà Cosmo*, e volendole conciliare, e rendere nel tempo istesso più semplici, ha inventato un nuovo istromento, da lui chiamato *litotomo coperto*, e si è fermato un nuovo metodo d' operazione, che quasi altro non è in sostanza che quello del Sig. *Foubert* ben perfezionato, e che sembra preferibile di gran lunga ad ogni altro.

L' istromento del Sig. *Thomas* consiste in uno stelo terminato in punta a guisa di grano d' orzo, per penetrare nella vescica. Ha questo stelo una fessura, la quale ricetta la lama del litotomo, ch' entra al coperto, e poi si apre a un grado determinato, per fare, toccando una molla, un' incisione proporzionata al presupposto volume della pietra; e finalmente il dorso dello

lo ſteſſo ſtelo porta un conduttore in forma di guida ſcanalata, il quale poſto nella veſcica nel tempo della puntura, ſerve a condurvi le tanagliette.

Fa egli la ſua puntura al diſotto dell' oſſo pube, in un ſito, il quale (quantunque ſia ſtato aſſai inoſſervato) ſembra però a tal oggetto dalla natura eſpreſſamente diſegnato, dove non s' incontrano nè muſcoli, nè vaſi conſiderabili, nè altre parti intereſſanti, e dove non ſi ha a forare che i tegumenti, e un ſemplice teſſuto cellulare, o corpo adipoſo. Per di là egli cava le pietre più groſſe, ſenza danno di ſorte, ſenza riſchio di fiſtola, d' incontinenza d' orina, nè d' altro effetto ſiniſtro; e guariſce poi la puntura con una preſtezza particolare.

Quantunque *Foubert*, e *Thomas* tendano nelle reſpettive loro ſezioni al medeſimo ſcopo, contuttociò non partono dal medeſimo punto, nè ſeguono la medeſima direzione.

Inoltre *Foubert* non può aſſolutamente aſſicurarſi di aver penetrato nella veſcica, ſe non ritirando il ſuo punteruolo, per oſſervare, ſe ſtilla da queſto un po' d' orina; laddove *Thomas* vede ſubito ſcorrere da ſe ſteſſa l' orina, appena la veſcica è intaccata.

Thomas obbliga l' ammalato a ritener per alcune ore l' orina, acciocchè riempiaſi la veſcica; e da un ajutante fa comprimere il baſſoventre nel tempo dell' operazione con una pallottola, a ſomiglianza di *Foubert*: ma è aſſai più ſicuro di non fallar la veſcica, quando è arrivata a contenere un bicchier d' orina. Ora è molto più raro trovar una veſcica talmente indurata, che contener non ne poſſa ſiffatta quantità, di quello ſia trovar il canale dell' uretra ammalato, e l' introduzion della ſciringa affatto impoſſibile; non mettendo che nelle circoſtanze le più felici, la ſciringa imbarazza l' Operatore, ed aggrava, come abbiam detto, la veſcica.

Egli è certamente d' una grande importanza di non toccare il collo della veſcica, e le parti circonvicine, il principio dell' uretra, la glandula proſtata, i canali ejaculatorj &c. i quali ſi tagliano, o ſi va a riſchio di lacerare con l' *apparato maggiore*, e co' *metodi laterali* di *Cheſelden*, e di *Frà Coſmo*, ne' quali ſi è pur ſovente coſtretto a comprimere le veſcichette ſeminali &c. per non poter aprirſi una ſtrada aſſai libera. *Thomas* non tocca tutte queſte parti tendinoſe e aponeurotiche, nè i condotti delle orine e degli umori prolifici; e con la ſteſsa quaſi facilità cava le pietre grandi e le piccole, ſenza che naſca laceramento alcuno.

Egli ha ſaputo adattare al ſuo metodo l' avvantaggio, che caratterizzava principalmente quello di *Frà Coſmo*, cioè di far un' inciſione d' una determinata grandezza mediante l' apertura graduata del ſuo ſtromento, e di farla ugualmente dal didentro al diſuori. Di più, ritrovò egli il ſegreto di far entrare nella veſcica tutto in un tempo, e ſenza imbarazzo tutti gli ſtromenti, de' quali ha da ſervirſi, a riſerva delle tanagliette: mediante che il ſuo metodo può gareggiare anche con quello dell' *apparato minore* in ordine alla facilità e celerità dell' eſecuzione; ma ciò che fa il ſolo merito dell' *apparato minore*, è uno de' minori vantaggi del nuovo metodo.

Il Sig. *Thomas* ha dato ſopra queſto propoſito all' Accademia Reale di Chirurgia una Memoria, di cui nulla più ſi può deſiderare ſopra queſta materia, o ſia riguardo alle diverſe parti, delle quali il ſuo ſtrumento è compoſto, all' azion loro ſimultanea o ſucceſſiva, al punto in cui intaccar ſi devono i tegumenti, alla direzione che deeſi ſeguire per giugnere al centro della veſcica, e al grado di compreſſione, che deeſi fare ſopra la region ipogaſtrica, affinchè diſteſa la veſcica dall' orina, preſenti verſo il perineo una ſuperficie più grande; o ſia riguardo alla ſituazione, in cui deveſi far reſtar il Paziente, ſopra del quale convien operare, e alle variazioni richieſte, allora quando ſi han per le mani ſoggetti d' una ſtraordinaria conformazione; e finalmente preſentò una Memoria, in cui tutte le circoſtanze ſono peſate con una preciſione e ſagacità mirabile.

Il preſente noſtro atteſtato ſembrerà tanto meno ſoſpetto, che non vi fu

alcuno più prevenuto di noi contro a questo metodo, e che siasi più ingegnato a far che il Pubblico non vi si fidi. Quì non è il luogo d'esaminare, fino a qual punto potevano esser legittimi i nostri scrupoli. Questi alla fine si superarono, dopo aver ritardato di dieci anni il progresso d'un metodo, del quale presentemente abbiamo la maggiore e migliore opinione.

Noi non siamo mai stati personalmente nimici del Sig. *Thomas*, ed egli dal canto suo non ha giammai sospettato della rettitudine nostra. Ci ha egli invitati con la maggior politezza del mondo ad esaminare il suo stromento, ad essere astanti alla sua operazione sopra i cadaveri, e a tagliarne parecchi da noi medesimi, onde poscia verificare con la sezione immediata delle parti interessate la certezza della riuscita.

E finalmente per terminar di convincerci, ne impegnò li 4. Luglio passato, in tempo del maggior caldo, a vederlo fare l'operazione sopra di un corpo vivo nell'Ospitale della Pietà. La persona era d'anni otto; l'operazione terminò in un minuto; e abbiamo dipoi riveduto questo fanciullo perfettamente guarito.

Faremo noi quì punto? La giustizia nol vuole. Gl'inventori di nuovi strumenti di Chirurgia sono a un di presso come gl'inventori di nuove composizioni chimiche. Sì questi che quelli hanno una tentazione sì grande di esagerar i buoni, e dissimulare i cattivi successi; che se tutti non vi soccombono, niuno per lo meno è al sicuro da qualunque sospetto riguardo a questo. E come mai preservarsene? rendendo in vantaggio e svantaggio un conto sincero al Pubblico. Questa proposizione fu tanto più approvata dal Sig. *Thomas*, che alle sue operazioni invitò sempre di suo moto proprio tutt'i Professori, che gli fu possibile; e tanto più in avvenire sarà a lui facile dare a' suoi tagli tutta la pubblicità requisita, che conosciuto bene il suo metodo, toglier deve ogni scrupolo, cui molti Particolari avevano di rimaner inabili al matrimonio. Quanti esempj non si sono infatti veduti di persone, le quali dopo il taglio rimasero per tutta la loro vita impotenti? perchè i canali ejaculatorj sempre tagliati, suppurati, e cicatrizzati, e le vescichette seminali sovente compresse e schiacciate, non hanno giammai potuto riacquistare la loro integrità. Ora il Sig. *Thomas* si allontana, più che altri mai non fece, da queste parti sì dilicate e interessanti. In una parola, per quanto per ogni verso si cerchi di censurar il suo metodo, tutto parla in suo favore.

Siaci dunque permesso di dirigere in questo luogo a tutt'i Litotomisti, senza eccettuarne veruno, queste belle parole d'Orazio:

- - - - - - *Si quid novisti rectius istis,*
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

Degli Acini di Sappotilla.
Rimedio contra le Coliche Nefritiche.

Il Sig. *Ranson* Medico del Re a San Gio: d'Angely (in Francia) adoperò con esito felicissimo gli *Acini di Sappotilla* contro di alcune *Coliche Nefritiche* le più insistenti. Convien pestare in un mortajo di marmo od altro da una fino a due dramme di questi acini mondati, per istemperarli in sei o otto cucchiaj d'acqua comune per ciaschedun dose, la quale si dà di quattro in quattro, o di sei in sei ore, secondo che stringe il male, e che specialmente lo stomaco dell'ammalato sostiene questo rimedio, il quale non apresta nessun sugo latteo, siccome fanno i materiali, ch'entrano nelle emulsioni ordinarie; ma quando per la soverchia sua amarezza non si può prendere, due o tre dramme di zucchero candito, o l'equivalente di zucchero comune, oltre che facilitano la triturazione di questi acini, ne rendono il sapore più sopportabile, senz'alterarne la virtù; siccome altresì l'aggiugnervi un cucchiajo di *Sciloppo* di *Carpentiere*, o di *Zucca*, che ci vien dall'*America*, come quello delle cinque radici aperitive, e quello ancora di Capelvenere &c. Oltre di questo l'aggiugnervi de' veicoli diuretici, qual è l'acqua destillata de' fiori di fave, di camomilla, di cardo santo, e quella di parie-

taria,

raria, o il di lei ſugo, fa che più facilmente producaſi un buon effetto, all' apparir del quale egli è bene di non continuar queſto rimedio che di ott' ore in ott' ore, o di dodici in dodici, tralaſciando di darlo quando l' orina ripiglia il ſuo corſo, che prende una lodevole qualità, e maſſime quando ella diſtacca, e porta fuori della ghiaja o della rena; non inſiſtendo più di quattro o cinque giorni conſecutivi, ed anche meno ſopra queſto rimedio: ſe in luogo di ſecondare il corſo delle orine, e la ſortita della ghiaja o della rena, l' infiammazione de' reni continua, e il male s' inaſpriſce, ſi potrà ripigliarne l' uſo, cogliendo qualch' altro momento più favorevole, ſe ſi preſenta; poichè queſta malattia non è ſempre guaribile, ſiccome all' aprir quelli, che ne periſcono, ſi conoſce dalla lacerazione, che ſoffrono i reni, e dagl' inzuppamenti, che ſi ſcuoprono negli ureteri. Ma ſe queſto rimedio amminiſtrato in forma liquida, è coſtantemente rigettato dallo ſtomaco, ſenza che dia ſollievo, convien darlo in ſoſtanza, ben tritato con un poco di zucchero candito o ordinario, e un poco di ſciloppo appropriato alla doſe d' una ſola dramma, e anche meno, con intervalli convenienti alla debolezza dello ſtomaco, incorporandolo con la confezion giacintina, con lo ſciloppo di chermes e le gocce anodine di Sydenham; acciocchè ſoggiornandovi d' avvantaggio, vi produca l' effetto deſiderato, accomodandoſi col veicolo proprio alla facilità, che ſi troverà di farlo paſſare. Quand' hanno gl' infermi un' avverſione coſtante pe' brodi, ſi dovrà ſopprimerli, e tentare il cioccolato con la vaniglia in acqua, o miſto d'un po' di latte. Deveſi inſiſtere nell' uſo di queſta preparazione variata a miſura del benefizio che ſe ne ritrarrà, ſenza che faccia ſpecie, ſe fu vomitata appena tolta, o anche dopo d' averne digerito qualche preſa; poichè una ſola, che diſuniſca la rena ammonticchiata, o la ghiaja ricotta nella pelvi del rene o negli ureteri, fa ceſſare le nauſee ed il vomito.

L' albero, ſu cui naſce queſto frutto, è chiamato in *America*, dov' è prodotto, *Sappotillier*, e da *Linneo*, *Achras Plumieri*.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D' ITALIA.

Strana cagione di dolore acerbo d' orecchio, Oſſervazione del Sig. Dott. Pietro Biaſioli *Medico Viniziano.*

LA Sig. N.N. d' anni 23., di temperamento ſanguigno-bilioſo, di fibra gentile, di gracile teſſitura, vien ſorpreſa a queſti giorni da un dolore di gola, che ad un tratto ſi manifeſta per una delle ſolite ſue ſquinanzie, alle quali va ella aſſai ſovente ſoggetta. L' infiammagion delle fauci, il doloroſo impedimento ch' ella riſentiva nell' inghiottire, e l' acuta febbre flogiſtica moſtrarono chiaramente l' indole della vera legittima angina. Furono i ſalaſſi i primi rimedj, co' quali procurai di debellare i perglioſi ſintomi, e a queſti aggiunſi tutti quegli altri ſoccorſi, che in ſimili occaſioni ſogliono da' Medici metterſi in uſo. Ma tutto indarno, perchè quantunque io reiteraſſi più volte il ſalaſſo, tuttavia crebbe oltremodo il roſſo tumor delle fauci, che nella ſiniſtra parte d' eſſe era impiantato, e diede indizio di voler certamente ſuppurare. Cominciò allora a rendere più moleſta la malattia un fiero interno dolore alla ſiniſtra orecchia, ed un eſterno tumore, che principiando dal lobo dell' orecchio medeſimo, ſi eſtendeva ſino alla parte inferiore dell' inferior maſcella. Intanto ſuppuratoſi bene il tumor delle fauci, ſcoppiò all' improvviſo nel ſettimo dì l' apoſtema, e felicemente cacciò fuori l'in-

l' inferma per bocca la copiosa marcia, che in esso era raccolta. Coll' esclusione della materia morbifica si calmarono tosto i fastidiosi sintomi, e in pochissimo tempo cessò onninamente la febbre. Quel solo che di molesto rimaneva alla nostra ammalata, si era un certo interno dolore incostante, irregolare, pulsatorio alla medesima orecchia sinistra, di cui tuttogiorno altamente lagnavasi. Durò questa cosa per lo spazio di due giorni dopo lo scoppio del mentovato apostema, quando un dì resosi anche più importuno questo pulsatorio dolore, e frugandosi la Signora entro l' orecchio, sentì da esso certa cosa escire moventesi, che da lei colla mano raccolta, fu riconosciuta tostamente per un piccolo vivo vermicello, all' uscita del quale immantinente cessarono i dolori, le molestie, le pulsazioni. Lungo era egli tre linee circa Francesi, e mezza soltanto grosso; bianco era di colore il suo corpo, e nerastra aveva la testa; in somma somigliantissimo egli sembrava ad un di que' bachi, che trovansi tuttodì ne' formaggi. Me lo mostrò ella alcune ore dopo, ancor vivo e guizzante, ed asserì di sentirsi affatto bene; del che m' accorsi ancor io, trovandola affatto apiretica, e vedendola composta, e lieta assaissimo.

Che i vermini possansi generare, e generinsi in fatti talora in ogni parte del corpo umano, dove aver possono vita, è cosa fra gli scrutatori della Natura sì certa, che non v' ha luogo a dubbio. Nel nostro caso niente è più facile, che portatosi un uovo con l' aria entro il meato auditorio, siasi ivi fermato, e riscaldato poi dall' accresciuto calore delle fauci infiammate, siensi sviluppati i primi rudimenti del piccolo insetto, e sia poi egli alla naturale sua grandezza cresciuto. Dal guizzar poi, e dal vellicare la tesa membrana del timpano, e dal mordere fors' anche le vicine parti sensitive, nacque certamente il molesto dolore, l' incostante pulsazione, il perpetuo irritamento dell' orecchio.

Marcello Donato nel suo dottissimo libro, che ha per titolo = *De Medica historia mirabili* = dopo aver date moltissime storie di vermi da varie parti dell' uman corpo maravigliosamente usciti, così dice a proposito de' vermini degli orecchi: *Fernelius lib. 6. de part. morb. & symp. c.* 10. *in dentibus nasci vermes testatur, necnon & in auribus; & Valascus de Taranta in suo Philonio scribit, se vidisse duos aut tres vermes ad formam granorum pini, grossiores tamen, expulsos ab aure unius juvenis, ubi erant geniti, qui febre acuta laborabat, & sanatus est.*

Complesso di varj, e numerosi tumori cistici nel ventre basso. Osservazione del Sig. Dott. N. N.

Il Sig. N. N., d'anni venti, d' abito di corpo vergente al pingue, di fibra piuttosto lassa, sano per altro di corpo, ed ilare di mente, principiò a lagnarsi d' alcuni dolori tensivi, stesi dall' uno all' altro ipocondrio. Gli si tinse in appresso d' un certo giallognolo il volto, tumido gli si rese a poco a poco l' addome, sensibile divenne in esso una qualche maggior prominenza presso alle ultime coste spurie del lato destro, ed altra ne comparve più rilevata al basso dell' ipogastrio verso l' inguinaglia sinistra. Fu creduto ripieno d' ostruzioni, segnatamente nel fegato e nella milza; e però non avvi maniera di deostruenti ed aperitivi, che non gli fosse esibita, ma con profitto assai poco, o nessuno. Sette anni ei trascorse in somiglievole stato; accoppiandosegli di tratto in tratto degl' insulti come nefritico-calcolosi, e scaricando pure alle volte de' grossi lombrici, come anco una volta una lunghissima Tenia; ilare per altro d' animo, e con forze ed appetito sufficienti. In capo al settimo anno fu preso da un assalto, più degli altri assai feroce, di dolori nefritici, cui si aggiunse una pertinace stitichezza, poi acutissima febbre con difficoltà somma di respiro, susseguita, ad onta di opportunissima cacciata di sangue dal piede, da delirio, da letargo, e finalmente da morte. Sparatosene il cadavere, trovaronsi da circa sessanta tumori follicolati, o cisti-

cistici, sparsi quà e là per l' addome, ventisei de' quali erano maggiori, e trentaquattro minori. Era uno de' maggiori, corrispondente alla sovraccennata prominenza, alla sinistra parte dell' ipogastrio, e spuntando dal mesenterio, superiormente attaccavasi all' intestino Ileo, ed inferiormente ad altro tumore, che giaceasi assai presso alla vescica orinaria. Un grappolo di tumoretti consimili stavasi in vicinanza del sinistro uretere. Contenean questi una materia a foggia di purulenta; ma il maggiore surriferito tenea in se raccolta dell' acqua oscura mista ad una concrezione come poliposa. Altro vicin tumore racchiudeva uno scolorato e limpido umore, simile alla limpidissima acqua, dentro alla quale scorgeansi galleggiare alcuni solidi cristallini globi assai somiglianti alla mediocre grandine. Pieno zeppo era il mesenterio di tumori d' una tal foggia, che aveanlo sommamente disteso, cosicchè dalla di lui mole erano tratte dal natural proprio luogo le per altro pressochè sane viscere superiori del ventre basso. Erano pertanto il fegato, ed il ventricolo risospinti verso il diaframma violentemente, attaccati reciprocamente insieme, ed affondati per modo nella destra camera del torace, che rimaneane questa angustiata di molto, e il destro polmone appianato estremamente, e quasi abolito. Sono resi dalla sezione del cadavere intelligibili i fenomeni d' un sì funesto male; ma resta altresì dimostrata a chi ha senno e lumi, dalla medesima la funesta di lui insanabilità.

Il Vajuolo.

Ecco una cattiva nuova. Cominciò a questi giorni a farsi sentire in questa nostra Città il *Vajuolo*. Nuova cattiva per quelle famiglie, che con grave pericolo de' fanciulli dovranno accogliere per forza in casa propria un ospite così perverso; ma molto più cattiva per que' poveri Medici, a' quali sarà addossata la cura de' vajuolosi. Il gran *Sidenamio*, se ben mi ricordo, dove tratta di questa fatal malattia, mostra chiaramente, che un gran rischio corre la fama del Medico, allorchè imprende la cura d' un vajuoloso. Ma senza l' autorità dell' Ippocrate Inglese, ne manifesta pur troppo tuttodì l' esperienza la verità incontrastabile di questa cosa. Non ha mai più tanto legate il Medico le mani, quanto nel trattare questa sorta d' infermi. Gli astanti, i parenti, gli amici dell' ammalato vogliono saperne più di lui, e vietangli l' uso de' più opportuni rimedj. Proscrive questi la cavata di sangue, e lascia morire d' infiammazione chi vorrebbe egli salvo ad ogni costo. Inchioda quegli nelle più calde giornate le finestre della camera, dove giace l' infermo, e con l' aria caldissima di quel forno gli fa bere per forza la morte. Uno impedisce le bevande copiose, vieta l' altro l' uso talor necessario di qualche blando e discreto purgante. Intanto il povero Medico, reso per la crudele pietà di questi inoperoso, deve osservare a morir sotto gli occhi suoi quell' infelice fanciullo, che potrebbe, operando a modo suo, trarre agevolmente di mano alla morte. Ma non istanno già per questo inoperosi gli astanti. Chi accosta al letto dell' ammalato un innocente agnello, perchè contragga con l' aria inspirata la malignità del male temuto; chi gli applica a' polsi qualche sassolino virtuoso, che collo specioso nome di amuleto inganna facilmente i meno avveduti; chi suggerisce una cosa, chi due, chi mille, e non prestandosi alcuna fede a' ragionevoli rimedj d' un perito Professore, si tenta ad ogni patto di procurare confidenza in cose, che inutili e ridicole son conosciute da' dotti. Con tutto quest' apparato di cose, muore intanto l' infelice fanciullo, e ad onta della costante voluta inazione del Medico, al Medico stesso si dà la colpa di tanta disgrazia. Ecco dunque pe' Medici una cattiva nuova. Comincia a discorrere fra il popolo il *Vajuolo*.

Collegio Medico Veneto.

Mercordì, 15. Settembre corrente, è stato a pienissimi voti confermato pel quarto anno Priore di questo nostro illu-

lustre sagro Collegio de' Filosofi e Medici il chiarissimo Sig. Dott. *Giambattista Grandi*, Patrizio Modanese, il quale e per la molta sua dottrina, e per le benemerenze sue col Collegio nostro occupa degnamente questo onorifico posto. Seguitano pegli altri sei mesi venturi, giusta il solito, ad assisterlo per Consiglieri il Sig. Dott. *Arcadio Capello*, e il Sig. Dott. *Marco Sesler*. I tre Sindici generali nel giorno medesimo eletti, sono i Signori Dott. *Pietro Campi*, Dott. *Paolo Bellotto*, e Dott. *Pietro Mistura*. Tesoriere finalmente, per compimento delle sette dignità, che formano l' intera saggia nostra Presidenza, fu scelto il Sig. Dott. *Francesco Angeli*. Nel dì stesso per voti s' è dato al Sig. Dott. *Domenico Sola* il carico dell' anniversaria Orazione, che recitasi il dì 15. Aprile in lode del celebre nostro *Raimondo Gianforti* di gloriosa memoria. Nell' occasione di quel medesimo congresso l' ornatissimo Sig. Dott. *Lottario Lotti* fece dono al Collegio d' un bellissimo busto di *Michelagnolo Rota* Viniziano, Medico Collegiato, che fu Priore e Difensore dello stesso nostro Collegio. Aggiunse al busto un Volumetto stampato del medesimo Autore, che ha per titolo *De Peste Veneta*, ed un Volume de' suoi Manoscritti in foglio, che si collocarono nella nascente Libreria Collegiale. Il busto nell' Anticollegio fu posto con una bella Epigrafe in marmo del generoso Donatore. Volle l' amatissimo ed illustre nostro Sig. Priore a quello del ch. Sig. *Lotti* aggiugnere un dono suo, cedendo alla medesima nostra Libreria un Manoscritto inedito in foglio, che contiene Istituzioni Mediche e Chirurgiche di *Giambattista Fortezza* Medico Fisico e Chirurgo in Venezia, il quale fu già Priore nell' anno 1552. del Collegio de' Medici Cerusici.

Non è da ommettersi, che in questo giorno medesimo vennero presentate al Collegio magnificamente stampate, e legate con ogni eleganza le Opere del chiarissimo Sig. Dott. *Paolo Valcarenghi* Medico di Cremona, ch' egli s' è compiaciuto di mandar cortesemente in dono al nostro Collegio. Lo stesso ha fatto delle sue, con pari magnificenza ed eleganza legate, in questi ultimi tempi il chiarissimo Sig. Dott. *Francesco Co: Roncalli Parolini* Medico di Brescia. Questi due Valentuomini notissimi per la profondissima loro dottrina alla Repubblica de' Letterati, hanno con ciò dato un saggio cospicuo e prezioso della gratitudine loro verso il Collegio nostro, per essere stati onorevolissimamente ad esso con pienissimi voti aggregati.

Non sono tutte, come forse pensa taluno, inutili queste notizie. Servire esse posson benissimo a chi si diletta di Medica erudizione, e giovano senza dubbio alla Storia della Medicina.

LIBRI NUOVI.

Hermanni Boerhaave *Prælectiones academicæ de Morbis Nervorum, quas ex Auditorum Manuscriptis collectas edi curavit* Jacobus Van Eems. 4. *Tomi* 2. *pagg.* 344. e 12. di Prefazione. Venetiis ex Typographia Remondiniana 1762.

Osservazioni sopra le Malattie di Armata in Campagna e in Guarnigione, con un' Appendice d' Esperienze &c. Opera del Dott. Giovanni Pringle, *tradotta dal Dott.* Francesco Serao, *e arricchita d' un Trattato del Sig. Bar.* Gerardo Van-Swieten *sopra le malattie delle Armate, e del metodo di curarle*. 4. Venezia 1762. *nella Stamperia* Remondini, *pagg.* 191. *oltre* 20. *di Prefazione e d' Indice*.

L' Osservazione Chirurgica inserita nella Gazzetta N. XVIII. è del Sig. *Vincenzo Pasquinelli*, valente ed erudito nostro Chirurgo. Per isbaglio s' è ommessa allora questa notizia.

N°. XXII.
30. Settembre 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Oſſervazione ſopra la comunicazion del Mal-Venereo *per una via rara, del Sig.* Nicolai du Saulſay, *Dottore di Medicina a* Fougeres.

DAcchè il *Male-Venereo* al ritorno dell' armata, che avea ſotto Carlo VIII. ſervito alla conquiſta del Regno di Napoli, fu verſo il 1496. traſportato in Francia, l'oſſervazione fondata ſull' eſperienza dimoſtrò, che la tabe venerea comunicavaſi d'ordinario col mezzo di parti ſolamente coperte dalla cuticola: quindi la contagione col mezzo di parti riveſtite degli altri tegumenti fu creduta così rara e difficile, che il Sig. *Aſtruc* (*Tract. de morb. vener.* lib. II. c. I.) per aſſicurare ch' era poſſibile, riportò il teſtimonio d' *Antonio le Cocq*, e di *Jacopo Vercelloni*. Il fatto ch' io qui deſcrivo, ſiccome aſſai conforme all' oſſervazione di queſti due Autori, tende a confermar ſopra di queſto punto la loro autorità; ed inoltre intereſſerà quelle perſone, che per lo ſtato loro ſono eſpoſte a queſt' ultima via di contagione, e che nulla avendo a témere riguardo a' coſtumi, non poſſono il più delle volte crederſi infetti del menomo attacco venereo, in tempo che queſto ha già preſo piede.

Un Chirurgo di un gido da quotidiani ſucceſſi avvalorato, avendo ſopra varie parti del corpo delle volatiche farinacee, credeva di averle acquiſtate aprendo e medicando un aſceſſo d' un uomo, il quale già da gran tempo era attaccato da volatiche vive. Da lì incirca un meſe ebbe una violente febbre continua, da cui guarì in tre ſettimane con que' rimedj, ch' è ſolita la Medicina ordinare in tale occaſione; ma intanto dopo la convaleſcenza ſi moltiplicarono le volatiche, e ſpecialmente una, ch' eragli venuta ſopra il cubito deſtro, ſi dilatò rapidamente. Riſolſe l' infermo di venire ad una cura appropriata; ma quantunque lunga e varia, così all' interno, che all' eſterno, la volatica del cubito fu oſtinata, e diventò corroſiva e ſtillante. Le altre quaſi tutte ſparirono; ma ben preſto occuparono il loro luogo alcune tacche piane, d' ineguale grandezza, alcune di color roſeo e porporine, ed altre di color giallo. Queſto ſintomo inquietò il malato, ſicchè conſultò di nuovo un Medico, il quale conſiderando queſte tacche dipendenti da un' affezione ſcorbutica, complicata con un umor volaticoſo, conſigliò di accoppiar i rimedj antiſcorbutici con quelli, de' quali facevaſi uſo per le volatiche; ma in luogo che da queſto egli ricavaſſe del benefizio, di giorno in giorno apparivano nuove tacche ſopra la pelle; queſte nello ſpazio d' un meſe ſi ſparſero ſopra le coſce, il baſſoventre, il petto, i lombi, le ſpalle, il collo, la fronte, e tutta la parte crinita del capo; e vi ſi aſſociarono de' tubercoli duri, ſecchi, ſcaglioſi, de' tumori duri e calloſi nelle glandule conglomerate del collo, delle aſcelle e delle anguinaje; un colorito pallido e livido, un ammagrimento conſiderabile, e una debolezza nelle membra.

Tale era lo ſtato di queſt' ammalato, quand' ei m' invitò a viſitarlo. La mia prima attenzione fu di ridurre queſta malattia alla vera ſua claſſe, e quindi ricavar dall' infermo i neceſſarj lumi. *Vix credi poteſt* (dice Baglivi *de morbor. ſucceſſionibus, & rel. cap.* 5.) *quanto ſtudio, quantaque induſtria indigeant Medici in illis exquirendis cauſis, quæ morbo occaſionem dederunt: ideo ægri patienter & ſigillatim aperire eaſdem*

debent pro deſumendis indicationibus curativis morbi, recteque dirigendis remediis. Quindi, benchè nota mi foſſe la virtù e la ſavіezza di queſt' ammalato, gli dichiarai che ſenz' altro io credeva, che il di lui male foſſe una lue venerea impoſſeſſata. Come vi fate voi a credere (replicò egli irritato del mio diagnoſtico) ch' io ſia aſſalito da queſta qualità d' incomodo, quando vi accerto che altra donna io non conobbi mai che mia moglie, della buona condotta della quale io ſono quanto della mia perſuaſo? Io gli rappreſentai che il commercio carnale era per verità la via più certa e frequente della contagione, ma che ve n' erano molt' altre ancora, ad alcune delle quali la ſua profeſſione iſteſſa eſponevalo. *Venerea lues ſolo externo attactu frequentiſſime primo gignitur* (Erm. Boerh. *tract. med. de lue aphrodiſiaca*). Dopo un maturo eſame ei ſi ſovvenne di aver levato il parto ad una donna di mal-venereo inferma, e d' eſſere ſtato da lì a non molto ſorpreſo dalle volatiche; il feto non era al termine, e preſentavaſi male; la madre eſtenuata da una lunga ſerie di malattie non faceva ſe non deboli sforzi; onde il Chirurgo fu in neceſſità di rivoltare il feto nella matrice, e fu ſcabroſo, lungo e difficile il parto. Queſta circoſtanza gli richiamò la ſeguente. Quindici giorni incirca dopo di queſto parto fu attaccato l' infermo nella punta del dito medio della mano deſtra da una puſtula flemmonoſa, che degenerò in abſceſſo, e cader gli fece l' unghia; verſo il medeſimo tempo ebbe un inzuppamento aſſai doloroſo nelle ghiandole delle aſcelle del medeſimo lato; e queſta ſi fu anche l' epoca dell' apparizione della volatica corroſiva, che occupava il cubito deſtro.

Queſte circoſtanze mi confermarono nel mio primo giudizio, e diedero qualche ſcoſſa all' opinion negativa dell' ammalato, ſenza convincerlo. Ma per riuſcirvi, lo pregai a fare un' attenzione particolare alle rifleſſioni ſeguenti.

I. Ai tre vizj locali ſopraggiunti alla mano e al braccio deſtro, de' quali ſervito eraſi ſpecialmente l' infermo per iſgravar queſta donna dal parto. Naturale è il congetturare, che la tabe venerea ſi foſſe introdotta per queſta parte, benchè allora non vi aveſſe il Chirurgo nè volatica, nè puſtula. *Atque in prima hac infectione hanc unicam obſervamus differentiam, quod ſi loca primo læſa, cute obtecta ſint...... tum & natum ibi ulcus peſſimi moris, difficillime ſanabile, & plerumque corpori toti ab hoc contagio metuendum erit: quoniam videtur efficaciſſimæ malignitatis venenum, quod ſolidam cutim penetret & exurat* (Erm. Boerh. *loco ſupracit.*). In fatti concorſe erano alcune circoſtanze, che facilitar potevano queſta introduzione; mentre i pori della pelle dovevano eſſere ben aperti e per la fatica, ch' eſſo ſoſtenne in tutto il tempo d' un parto così laborioſo, e pel calore del luogo, dove la mano e il cubito deſtro furono lungamente eſpoſti.

II. All' impoſſibilità di diſtruggere intieramente le volatiche co' rimedj, a' quali ſogliono cedere. Se queſte volatiche, qualche tempo dopo l' apparizione loro, non aveſſero acquiſtato un carattere venereo, non avrebbero potuto reſiſtere alla cura d' una febbre continua, la quale durò tre ſettimane, e per la quale fu quattro volte ſalaſsato l' infermo, e fece uſo di tiſane aperitive, di apozemi alteranti, d' emulſioni, di lavativi, e di purganti reiterati tre volte. Se inſufficienti ſi credono queſti rimedj, ceduto avrebbero certamente a' rimedj aperitivi, diaforetici e ſolutivi, a' quali paſsò poi l' ammalato, e all' applicazione eſterna d' unguenti, pomate, e linimenti a queſto male appropriati; eppure la volatica del cubito ſempre più crebbe, e di farinacea ch' ella parve a principio, paſsò ſenſibilmente a una volatica corroſiva e canceroſa. Un Medico eſperto avria dovuto allora ſoſpettar per oſtacolo della guarigione il *quid divinum* d' Ippocrate, ch' oggi s' interpreta dover eſsere la complicazione d' un veleno ſcorbutico, ſcrofoloſo o venereo, e non isbagliar nella ſcelta.

III. Alla verità e alla ſucceſſione coſtante di nuovi ſegni univoci di lue venerea. Tutt' i rimedj, ch' avea preſi l'

si l' infermo da quattro mesi in poi, rintuzzarono l' attività del veleno venereo, e ne ritardarono il progresso; tuttavia il suo mescuglio con l' umor mucoso coprì ben presto la pelle di tacche, che si confondevano tanto più senza proposito con tacche scorbutiche; mentre queste, al dir del Sig. *Astruc* (*tract. de morb. vener. lib.* 4. *c.* 4.), non apparisscono mai, se le gengive non sono prima ulcerate, fungose, e le gambe livide; segno evidente d' uno scorbuto confermato. Di più unì egli subito altri due sintomi patognomonici, cioè i tumori linfatici delle ghiandole del collo, delle ascelle, e delle anguinaje; e i tubercoli cutanei, duri e poco rilevati, ch' io pronosticai dover essere in breve seguiti da ulcere in varie parti. *Sensim elatum magis, tensum jamque dolens tuberculum hoc, in apice eminente rumpitur, materiem fundit; & hæc detersa assiduo manat iterum, nec sistitur, nec separationem a sanis suppurando facit* (Erm. Boerh. *tract. med. de lue aphrodisiaca*).

Questi riflessi obbligarono finalmente l' infermo ad esser del mio parere circa il carattere della sua malattia; nè altro più desiderava, se non la pruova tratta dalla cura, che gli conveniva, e alla quale si sottomise. A quest' effetto fu salassato, rinfrescato, purgato, e prese dieci in dodici bagni d' acqua tepida; da questi rimedj si passò a quindici freghe d' unguento mercuriale, duranti le quali egli ebbe una salivazione più frequente che nello stato naturale: la salivazione fu attentamente repressa con de' purganti dati a proposito ne' giorni di mezzo delle freghe; non erasi giunto alla metà di questo tempo, che le tacche della pelle, i tubercoli, e i tumori linfatici delle ghiandole conglomerate sparirono; la volatica del cubito destro si manteneva, ma i lombi cessarono d' esser callosi; vi si applicò sopra l' unguento mercuriale misto col basilicum, e ben presto si seccò intieramente col mezzo dell' acqua seconda di calce. Si terminò finalmente la cura con l' uso del latte preso mattina e sera, tagliato con metà di tisana di cina, osservando di purgar l' ammalato nel principio, nel mezzo, e nel fine.

Un successo così felice ci condusse ad una seconda ed ultima pruova, e impegnò l' ammalato a consultarmi sopra lo stato della sua sposa. Ella era già da tre mesi attaccata da un violento dolor di testa, che avea resistito a un gran numero di rimedj; e vi si era aggiunta una febbre lenta, uno smagrimento insigne, delle vigilie, de' dolori nelle membra, e un flusso menstruale della metà più abbondante dell' ordinario, e che anticipava ogni volta il tempo del suo ritorno periodico: il marito mi confessò che non avea cessato di dormir con sua moglie, se non quando io lo trassi d' errore sopra il carattere della sua malattia. Io giudicai questi accidenti come un effetto di comunicazione del veleno venereo; e in conseguenza praticar si fecero all' ammalata gli stessi rimedj, e restò perfettamente guarita; dopo un tal tempo partorì ella felicemente un fanciullo di ottima complessione, il quale è vivo e sano.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Estratto della Dissertazione sull' Angina maligna, *del Sig.* Gio: Hukham *Dott. di Medicina, Membro della Real Società di Londra, e del Real Collegio de' Medici di Edimburgo. 8. gr. di pagine* 70.

Le dotte produzioni del chiarissimo Sig. *Hukham*, conosciutissime per l' *Europa* tutta, gli hanno acquistata una stima tale tanto nella teorica della Medicina, quanto ancora nella pratica, che obbligaci a non confondere

fra l' immensa moltitudine quest' ultima di lui Operetta, ed a pubblicarla con un breve Estratto.

La malattia, che qui ci descrive il Sig. *Hukham*, non è nuova, ma conosciutissima a' popoli Meridionali, meno nota a' Settentrionali. Gli Spagnuoli la chiamano *Garrotillo*, gl' Italiani ed altri, *morbum strangulatorium*, *pestilentem faucium effectum*, *epidemicam gutturis luem*.

Il primo che parlò dell' *Angina*, fu *Areteo*, che nella *Siria* e nell' *Egitto* l' osservò, e la descrisse; dopo di lui, tacquero per più secoli i Medici, fino all' anno 1610., quando comparve nelle *Spagne*: osservossi in appresso nell' Isola di *Malta*, nella *Sicilia*, nella *Puglia*, nella *Calabria*, nella *Campagna Romana*, e specialmente a *Napoli* nel 1618. e non sono ancora 20. anni, che visitò tutto quel Regno. Ne abbiamo varie descrizioni, specialmente quelle di *Mercato*, di *Sgambati*, di *Cortesi*, di *Severini* ec. Italiani; di *Zacuto* Portoghese, di *Tommaso Bartolini*, che l' avea veduta nell' *Italia*, e di *Turneforzio*, che l' osservò nella *Grecia*. Inferocì nella *Francia*, e specialmente in *Parigi* nel 1748. Nell' *Inghilterra* si manifestò negli anni 1739. 1742. 1746. 1747. 1748. Nella nostra *Svizzera* si è fatta vedere da qualche anno a questa parte, specialmente sulla sponda del Lago Lemmano: e nell' anno 1752., secondo il giudizio de' nostri Signori *Haller*, e *Zimmerman* incrudelì nella valle *Simmia*, descritta dal nostro Sig. *Daniele Langhans* (*Act. Helvet.* Vol. II. pag. 260.) che la prese per una nuova malattia, da altri nè osservata, nè descritta. Lo stesso malore osservò il chiarissimo nostro Autore l' anno 1751. 52. e 53. a *Plimuth*, di cui in quest' Opuscolo parla.

Premette un' accurata Storia dell' aria, e degli altri morbi, che nello stesso tempo infettarono il Paese, per meglio poter pervenire a conoscere le cagioni della malattia di cui parla, ricavandole dalla costituzione dell' Atmosfera. La Stagione fu per lo più umida e fredda, cagione della soppressione della perspirazione.

Il principio della malattia fu vario; lagnavansi in generale gl' infermi del rigore, del calore, della gravezza di testa, di una specie di sensazione, simile a quella di una ferita, nelle fauci, della raucedine, accompagnata da una tossetta, dagl' incomodi di stomaco, dalla mancanza totale e repentina degli spiriti e delle forze, da una gran difficoltà di respiro, e da' deliquj. Il polso era celere, ma depresso e tremolo; alle volte mostravasi duro e ondeggiante. Gli occhi lacrimavano.

Tuttochè il morbo non fosse nel giorno molto grave, la notte il parosismo era veementissimo, accompagnato dal delirio e dalla frenesìa.

Dopo il principio della malattia per poche ore si gonfiavano straordinariamente le fauci, infiammavansi, vi comparivano varie macchie cenerine, che in breve tempo in ulcere profonde convertivansi: il fetore che dalla bocca sortiva, era insopportabile, e di giorno in giorno aumentavasi.

Nel secondo giorno e nel terzo il tutto peggiorava. La febbre, l' ansietà, la difficoltà nell' inghiottire divenivano sempre più maggiori; il catarro nel petto, la voce del tutto rauca, da cui solamente scoprivasi sul principio la malattia. Stillava dalle infiammate e sbucciate narici, specialmente de' giovani, un acre liquore, che rosicchiava tutte quelle parti del corpo, che toccava. L' inghiottimento in appresso rendevasi sì facile, che l' acrimonia piuttosto degli umori sembra, secondo l' Autore, doversi accusare, come cagione di questo gran malore, che la veemenza dell' infiammazione.

L' *Angina* manifestavasi alle volte prima dell' eruzione, talvolta dopo. In generale, l' eruzioni comparivano il secondo giorno, il terzo, e 'l quarto: tutte le parti del corpo ricuoprivansi di un color chermisino, proprio di questo morbo, come crede il nostro Autore. Dopo l' eruzione, riavevansi alquanto generalmente gl' infermi, indi si aggravavano i sintomi, secondo la loro qualità. L' eruzione era un buon prognostico, succedendo un copioso scagliamento, che il Sig. *Hukham* prende per un ottimo segno; ma allividendosi

le

le macchie, o retrocedendo repentinamente, o prima del tempo, peggiorava il tutto, seguivano le convulsioni, e finalmente la morte.

Ne' giovani giugneva al suo colmo la malattia nel quinto o sesto giorno; negli adulti soltanto l' undicesimo e il dodicesimo. Talvolta questi ultimi prendevano congedo dal Sig. *Hukham* per l' altro Mondo il secondo o il terzo giorno, attaccando specialmente il morbo i polmoni o il cerebro; altri dopo alcune settimane morivano fracidi.

Se moderato era il sudore, e facile il terzo o il quarto giorno; se fermo il polso, eguale, meno celere; se le ulcere purgavansi; se il respiro era libero, e gli occhi vivaci, il tutto allora andava bene; seguiva per mezzo del sudore continuo una crisi salutevole, una copiosa *espettorazione*, e un generale scagliamento.

Aggravandosi però di nuovo i sintomi, e ritornando a comparire l' eruzioni, o illividendosi, col polso molto debole e celere, calda la cute e quasi ardente, il respiro più difficile, gli occhi torvi, succedendo la frenesìa, disperavasi della salute dell' infermo, specialmente sopravvenendo il singhiozzo, la sensazione di strangolazione nel petto, con un repentino involontario scioglimento dell' ano, con materie liquide, e di un fetore insopportabile. Alcuni divenivano *edematosi* prima di morire, vestendo un aspetto cadaverico.

Le aperture della vena, i purganti del ventre ripetuti erano perniciosi in questo morbo. In pochissimi adulti sperimentò giovevole il salasso sul principio della malattia il nostro Autore. Pessimo era generalmente l' effetto dell' apertura della vena, specialmente quando il sangue era sciolto.

I giovani Pratici rimasero sorpresi nel vedere i popoli da' sintomi dell' *Angina* aggravati, nè sapevano a che dar di mano sul principio dell' infezione. Anzi lo stesso Sig. *Hukham* due o tre volte sul principio non conobbe l' *Angina* maligna; e una volta la prese per una vera peripneumonia, siccome con suo grande onore confessa candidamente.

Chiamato in un sì gran malore il Sig. *Hukham*, ordinava sul principio i cristei di latte con zucchero e sale, in vece dell' apertura della vena. Se v' era la diarrea, prescriveva il reobarbaro abbrustoluto, *species e scardio*, *decoctum album*: se la diarrea era copiosa, dava loro uno o due cucchiaj di *Decocti Fracastorii Fulleri*, spesso ripetendolo, che sperimentò molto efficace. Sopravvenendo la nausea e il vomito, ordinava un leggero vomitivo, specialmente agli adulti, da cui diminuivansi ordinariamente i dolori delle fauci. Ne' fanciulli procurava il vomito coll' ossimele *scillitico* e l' essenza dell' antimonio: il che era tanto più necessario, quanto maggiore si era la celerità, con cui da un ammasso di tenue mucilaggine venivano soffogati.

In appresso comandava una mistura di sal d' assenzio, o sal volatile di corno di cervo, di sugo di limoni, d' acqua *alexeteria* semplice, polvere di *contrajerva* con poca mirra e croco: vi aggiugneva il nitro, aggravandosi la febbre, e la canfora, ma in poca quantità. Il secondo o il terzo giorno all' accennata bevanda faceva succedere la sua tintura *alessifarmaca* di Chinachina. Servivasi copiosamente de' diluenti, per procurare, ciò ch' era difficilissimo, il sudore. Alla tintura della Chinachina aggiugneva sovente l' elisire di vetriolo, e talvolta lo prescriveva ancor solo nell' infusione calda di scorza d' aranci con vino o acqua.

I gargarismi procuravansi con un decotto di fichi, foglie di rose rosse, miele, vino di pomi, mucilaggine di semi di melocotogno collo sciloppo di *ruti idaei*, o di uve-passe: dopo un sufficiente gargarizzare, veniva una piccola porzione di tintura di mirra, spirito di vetriolo sciolto, da prendersi a cucchiajate. Il vapore del decotto di rose rosse, fiore di camamilla, con aceto, fortemente attratto dalle narici, recava un gran sollievo all' infermo.

I tumori del collo e delle parotidi, che solevano comparire con pericolo di soffocazione, furono presi dal nostro Autore per critici; quindi dava di mano a' cataplasmi, e a' vescicatoj; applicando spesso questi ultimi al capo fra un' orec-

orecchia e l' altra, con gran vantaggio del paziente; perciocchè sapendo esser questi molto giovevoli nell' *Angina* comune, pensò dover produrre con maggior ragione un salutevole effetto in questo caso, in cui il morbo era una conseguenza dell' umor acre e putrido.

L' Addome era sovente gonfio, e l' orina soppressa: nel qual caso, con gran sollievo dell' infermo, servivasi de' fomenti emollienti di semi carminativi, fiori di camamilla col latte e acqua, de' cristei delle sunnomate materie con sale e zucchero. Se il corpo non era obbediente, il quinto o sesto giorno dava l' olio, o l' elettuario lenitivo; e dappoi, permettendoglielo le altre circostanze, la Chinachina in sostanza.

I purganti del ventre sì pericolosi nel principio della malattia, alla di lei fine producevano un effetto mirabile; imperciocchè vedeansi sparire la febbre, la debolezza, il tumore dell' addome, e le ostruzioni delle glandule; anzi provò necessarie le ripetute dosi di *calomelo*, e le fregagioni con un qualche unguento mercuriale pe' tumori delle glandule massillari, e delle parotidi; altrimenti divenivano cronici, ed in appresso suppuranti.

In generale, dopo uno o due purganti, ritornava l' appetito, il vigore, e l' allegrezza, che, a nostro giudizio, dee essere la prima attenzione del Medico; con ogni altro metodo, il contrario sarebbe accaduto in un morbo maligno, in cui era permodo necessario il sostentare le forze, che sovente essendo grande il calore, la malattia ciò non per tanto richiedeva medicamenti calidi, senza de' quali il polso diventava più depresso, e l' infermo veniva angustiato da un' ansietà incredibile.

A quanto fin qui abbiamo brevemente accennato, aggiugne il Sig. *Hukham* alcuni precetti concernenti la teoria e pratica, l' abuso de' sali volatili nelle febbri putride, pestilenziali, e petecchiali, dall' accennare i quali tanto più volentieri ci astenghiamo, quanto più facile crediamo, ch' ogni accorto Medico possa da se stesso dedurli; specialmente trattandosi de' Signori Medici Italiani, che per le continue occasioni di trattar questa medesima malattia, se ne sono renduti senza contraddizione i Maestri.

Rara osservazione Chirurgica del Sig. Pellegrino Sanzonio, *Chirurgo Viniziano.*

Un Sacerdote del rigido osservantissimo Ordine de' Cappuccini, d'anni 40. circa, di temperamento sanguigno, sedendo in un giorno d' astinenza alla religiosa comune e parchissima mensa, si pone a mangiare certa porzione di Baccalà, che viengli, siccome agli altri, presentata, e se gli attraversa funestamente nell' esofago un gran pezzo di quella larga e grossa spina, che in siffatto vilissimo pesce assai sovente s' incontra. Nel primo inghiottire l' avea egli troppo abbasso cacciato, sicchè non gli riuscì, malgrado i ripetuti sforzi, di rigettarlo, e liberarsi dal grande pericolo, che sovrastavagli. Risolse adunque d' inghiottirlo affatto, e col bere a gran sorsi, e coll' ingojare alcuni gran tozzi di pane l' inghiottì finalmente, e si sbrigò sul fatto di quell' insolito impedimento, che cominciava a torgli il respiro. Fatto questo, non pensò egli più oltre, nè temendo altro sinistro effetto da ciò, messosi l' animo onninamente in calma, si diede tutto ad adempiere gli uffizj suoi con ogni fervore. Passarono due mesi dopo questo accidente, e in tutto questo tempo egli godè d' una salute costante, allora quando d' improvviso sentesi travagliato da un fiero dolore vicino all' ano, e s' accorge, che in quella parte andava crescendo un tumore ne' muscoli gluzj, che in pochi giorni si cangiò in un ascesso; per cui venni chiamato sollecitamente ad assisterlo. Osservato diligentemente che l' ebbi, ed atteso il tempo opportuno, lo apersi, e ne sgorgò una buona quantità di marcie raccolte. Dopo qualche giorno volli indagar con la tenta, se fossevi per avventura qualche nascosto seno, per provvedere al bisogno con l' arte, ed impedire le fatali conseguenze, che ne potessero nascere. Mentre io m' inoltra-

trava con l' esploratore stromento a ciò fare, m' accorgo, che viene dalla tenta incontrato un corpo duro straniero, che stupire mi fa, e mi profonda nel pensiero di spiegare il bizzarro fenomeno. Intanto il buon Religioso nulla ricordandosi dell' accidente passato, mi lasciava all' oscuro di una cosa, che m' avrebbe tratto forse fuor d' ogni dubbio. Mi risolvo sul fatto d' introdurre, che agiatamente farlo io poteva, le picciole mollette, con le quali afferrando quell' estranea cosa, m' accorgo ch' essa moveasi, e con facilità potevasi estrarre. Infatti a poco a poco con tutta la pazienza, e con la maggior diligenza rimuovo dal sito primiero quel corpo, e strascinandolo adagio, mi riesce di recarlo fuori interissimo, e senza considerabile incomodo dell' ammalato. Pulito ch' io l' ebbi del poco sangue, e della marcia, di cui era intriso, lo mostro al pazientissimo Sacerdote, che lo riconosce tostamente per quel pezzo di spina di Baccalà da lui due mesi prima mangiato, e che in tutto quel tempo non gli aveva dato il menomo incomodo. Quello ch' è strano, si è, che abbia esso perforato il retto intestino senza un sensibil dolore. Largo era egli un pollice incirca, e lungo un pollice e mezzo. Dopo l' estrazione di questo corpo straniero medicai secondo l' arte l' ascesso, di cui l' infermo guarì in pochissimo tempo.

* * * * * *

Saggi ed Osservazioni di Medicina della Società d' Edimburgo. Opera tradotta dall' Inglese nell' idioma Francese, ed accresciuta di sue Osservazioni dal Sig. Pietro Demours *Medico di Parigi, recata ora novellamente nell' Italiano. Tomo sesto, e settimo. In Venezia appresso* Francesco Storti 1762. *in* 12. Il Tomo VI. pagg. 455. il VII. pagine 324.

Ecco finalmente compiuta con questi due tomi l' edizione sì bramata di questa traduzione, che lo *Storti*, diligente per altro e degno Librajo nostro, per varie giuste ragioni ha fino ad ora protratta. Ecco con ciò appagato il desiderio di que' molti Medici studiosi, che bramavano di veder comune a tutti gl' Italiani un libro straniero, che per la grandissima sua utilità merita l' approvazione de' Saggi.

Questo libro è opera, come sanno gli Eruditi, d' una Società, che stabilita fu, alcuni anni sono, in Edimburgo, e che s' incorporò poi ultimamente, per quanto si dice, con la Società Reale di Londra. I principali Membri di lei erano i Medici del Reale Collegio di quella illustre Capitale; ma in essa avean luogo eziandio molti de' più accreditati Chirurgi. Questi illustri Soggetti, che componevano questa rispettabile ragunanza, eran versati nelle differenti parti della Medicina, e potean così dare al Pubblico una raccolta di Saggi ed Osservazioni sopra tutte le parti di essa.

Proposero questi Valentuomini nella disposizione di ciascun Volume di quest' opera interessantissima il più utile, e il più ragionevol progetto che potesse desiderarsi, che confermarono poi nella Prefazione del Tomo primiero, e che ne giova quì mettere di nuovo sotto agli occhi del Pubblico. Fu dunque da loro determinato allora, che ciascun Volume de' Saggi contenesse I. Un registro indicante l' altezza del Barometro, i gradi del Termometro e dell' Igroscopo, la quantità della pioggia caduta, la direzione e la forza del vento, e la disposizione del tempo in quella Capitale della Scozia per tutto l' anno, paragonata con le Osservazioni della stessa natura, da' Corrispondenti loro comunicate; II. Una storia delle malattie Epidemiche, o che sono state le più frequenti nella loro Città nelle differenti stagioni dell' anno precedente, con un estratto de' pubblici Registri de' morti; paragonando queste due cose ancora con le osservazioni straniere di questo genere; III. Saggi ed Osservazioni sopra la storia di alcuna fra le parti della Medicina, sopra le composizioni Galeniche, sopra i rimedj semplici, sopra le operazioni e l' esperienze di Chimica, sopra la Notomia, sopra l' Economia animale, sopra la Teoria,

ria, e finalmente ſopra la Pratica della Medicina e della Chirurgia; IV. Le figure neceſſarie per iſpiegare gli Stromenti, le Operazioni, le Deſcrizioni &c. che foſſero negli Articoli antecedenti; V. Le ſcoperte ed i progreſſi che accadono in alcuna parte della Medicina in tutte le parti del mondo; VI. Una Tavola alfabetica delle materie.

Queſto fu il piano propoſto e ſtabilito da' Medici d' Edimburgo, e queſto venne così applaudito da' Dotti d' Oltremonti, e d' Italia, che venne fatta toſtamente la traduzione di queſt' opera periodica in varie lingue, e ſi celebrò eſſa opera dappertutto come una di quelle poche, le quali neceſſarie veramente, e vantaggioſe in ogni ſua parte appellare con ragione ſi poſſono.

Se così è, come è ſenza dubbio, perchè non abbiamo noi a ſperare, che la Gazzetta noſtra eziandio ottenga quell' applauſo univerſale de' Saggi, di cui eſſa per altro ha cominciato felicemente a godere? Perchè non s' ha a ſperar parimenti, che conoſciuta più univerſalmente la incontraſtabile ſua utilità, accreſcaſi il numero de' dottiſſimi Corriſpondenti noſtri, e venga anche più reſa bella e decoroſa coll' erudite loro ſcritture? Noi camminiamo ſulle tracce glorioſe de' Medici Edimburgheſi. Chi ſi vuol prender la pena di confrontare gli Articoli del Piano loro applaudito con i pochi fogli ſin ora uſciti dell' opera noſtra, vedrà che da que' medeſimi Articoli trae vita la noſtra Gazzetta, e che in fine il noſtro Progetto non può eſſere più conforme al lodevole Scozzeſe Progetto. Negl' ingegni felici de' valoroſi Medici Italiani noi avremo ſempre una ineſauribile ſorgente di materie, che ſoſterranno il foglio noſtro periodico, e in quella riputazione creſcere lo faranno, che queſt' ingegni medeſimi gli hanno ſino ad ora procurata.

Malattie correnti.

Girano i Medici per la noſtra Città pieni d' affari, ed han le ferie inoperoſi i Becchini. Frequenti e molte ſono le malattie, ma in pochi giorni ne guariſcon gl' infermi, non oltrepaſſando eſse per lo più un ſettenario. Sono i mali correnti figli tutti delle cagioni medeſime, benchè varj ſieno nel nome, e differiſcano nell' aſpetto, ſecondo la parte che invadono dell' uman corpo. Fluſſioni catarrali benigne ſono in una parola le malattie, che diſcorrono oggi fra il popolo. Le ceſalalgie, le corizze, le otalgie, gli orecchioni, le oftalmie, le odontalgie, le raucedini, le toſſi, le angine ſpurie, le ſpurie pleuritidi, le lombaggini, e le altre reumatiche affezioni formano lo ſciame incomodo de' cancherelli, che ne tormentano. Siccome in ſiffatti mali attaccata reſta per lo più ſoltanto la linfa, così o poca o niuna febbre va ad eſſi congiunta. Talora per altro, benchè di rado, venendo pe' ritardi linfatici ritardato anche il ſangue nel proprio moto, compariſce la febbre più minaccioſa. L' acqua calda, un tenue vitto, ed il decubito ſono i rimedj, che s' adoprano univerſalmente nel primo caſo. Aggiugneſi nel ſecondo a' rimedj medeſimi qualche conveniente ſalaſso, e termina felicemente ogni coſa.

LIBRI NUOVI.

De' Diſcorſi Toſcani del Dott. Antonio Cocchi &c. *Parte ſeconda. 4. in* Firenze *preſſo* Andrea Bonducci 1762. *pagg.* 280.

Tredici ſono i Diſcorſi che formano l' intera Raccolta. I primi cinque ſtampati nella prima parte, li abbiamo accennati nella Gazzetta N. XVI. gli altri otto ſono i ſeguenti: VI. Prefazione alla Parte prima de' Diſcorſi di Anatomia del celebre *Lorenzo Bellini*. VII. Prefazione alla Parte ſeconda e terza de' detti Diſcorſi. VIII. Del Vitto Pitagorico per uſo della Medicina. IX. Conſulto ſopra il Contagio della Tabe Polmonare. Legge dell' Imperial Conſiglio della Reggenza di Toſcana in conſeguenza del ſuddetto Conſulto. X. Prefazione alla Vita di *Benvenuto Cellini*. XI. Lettera critica ſopra un Manoſcritto in cera. XII. Lettera ſopra il Male detto volgarmente del *Miſerere*. XIII. Lettera ſul Poema del Sig. *di Voltaire*, intitolato in Franceſe *la Henriade*.

N°. XXIII.

7. Ottobre 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Sopra la guarigione d' un Cancro *nella mammella, mediante l' uso della* Belladonna, *con un nuovo metodo di preparare questo rimedio, trattato del Sig.* Marteau, *Medico d' Aumale.*

S' Egli è imprudente l' adottare inconsideratamente de' rimedj riguardati finora come veleni, nulla meno sarebbe il trascurarli, allorchè persone oneste, intente unicamente a' progressi della Medicina, e sgombre d' ogni taccia d' interesse personale, ne fanno elogio con quel candore, che non sa occultarne i pericoli, e che perciò imprime a quanto dicono, un carattere di verità. Quante contraddizioni non ha provato l' emetico? Cosa sarebbe di un rimedio così eccellente, se per effetto di troppa paurosa prudenza si avesse insistito a proibirne le caute esperienze che potean farsene? La stessa cosa sarebbe della *Belladonna*, se si ascoltava la voce del pregiudizio e dell' errore, che si scatena contra l' uso di lei. Esitai molto tempo a servirmene, intimidito dall' autorità d' uno de' più celebri Medici del Regno, il quale assolutamente e senza riserva biasimava qualsisia tentativo sopra di questo; e assicuravami ancora, che molti de' suoi Confratelli avevano da pentirsi della loro arditezza d' adoperarlo. Fu anche una Dama del mio vicinato, che a' primi già conceputi terrori me ne aggiunse di nuovi. Volle essa tentare la *Belladonna*, prima che il Sig. *de la Faye* le facesse l' operazione. Quelli che avevano a cuore la sua salute, le avevano addotti parecchi esempj di donne, a cui questo rimedio aveva fatto, per quanto dicevasi, dar volta al cervello. Quale non dovea essere la mia perplessità dopo asserzioni sì positive d' un quasi inevitabil pericolo? Quando però io rifletteva, che si era giunto a somministrare senza pericolo il Sublimato corrosivo, e ch' io stesso aveva guarito una lue venerea bene caratterizzata con cinque grani di questo veleno esattamente disciolto, feltrato, e per quaranta giorni distribuito ad un ottavo di grano, immerso in due boccali di tisana sudorifica, e che l' infermo già da tre anni si sentiva benissimo; perchè, io diceva fra di me stesso, non avrò io il coraggio, co' riguardi più scrupolosi, di tentare un rimedio meno pericoloso del sublimato? Vi può esser di mezzo la probità, quando dopo giuste misure io mettessi questo rimedio fuor di stato di nuocere, senza avvertire a tempo? Dopo varie riflessioni, mi determinai finalmente. Sicuro di non espormi a verun rimprovero con una amministrazione imprudente, consultai l' analisi chimica della *Belladonna* nella materia medica del Sig. *Geoffroy*. Egli vi riconosce una mediocre quantità di sal essenziale tartaroso, unito ad una maggior quantità d' olio acre e narcotico. La prima mia mira fu di spogliarla, quanto più fosse possibile, della malignità di questi principj, o almen di correggerla; e la seconda di prepararla in tintura, in guisa da poter graduare le dosi. Il primo mio tentativo fu un ottavo di grano, continuandolo un ipocondriaco a prendere per lungo tempo, senza provarne nè ben, nè male. Un mezzo grano nella tosse ferina d' una tisichezza impossessata produsse un effetto migliore delle mie speranze, richiamando il sonno, e secondando perfettamente l' operazione de' balsamici. Ne feci prendere mezzo grano a una donzella, la quale, benchè non patisse molestia per parte de' mestrui, aveva la poppa destra molto

più grossa della sinistra, e sparsa di ghiandole e di rami duri come tubercoli; e in questa parte provava de' dolori lancinanti assai vivi, che sempre più divenivan gagliardi all' avvicinarsi, e al tempo de' catamenj, quantunque nulla vi fosse di canceroso. La tintura di *Belladonna* data goccia a goccia da un mezzo grano fino alla dose di grani due, scacciò questi sintomi, i quali non sopraffanno per ordinario che le fanciulle, che ancor de' catamenj non godono, o che gli hanno sconcertati. Incoraggito da tai successi, mi si presentò l' autunno scorso l' occasione di proporre questo rimedio per un cancro occulto, e me ne approfittai.

Madama *di Fautereau*, attualmente in età di 45. anni, si accorse il mese d' Agosto 1759. di avere nella mammella destra un tubercolo grosso quanto un pisello. Di tratto in tratto si sentiva essa de' dolori lancinanti acutissimi; ma gl' intervalli erano di quindici giorni, o di tre settimane. Passarono due anni, senza sentirne inquietudine; ma il volume della ghiandola prese a poco a poco incremento. L' afflizione per la perdita di suo marito seguita il mese di Marzo 1759. aumentò rapidamente il volume della suddetta ghiandola, la quale divenne costantemente dolorosa a segno, che non poteva l' inferma fare il menomo movimento col braccio destro, che subito non l' assalissero i dolori i più lancinanti; nè riposarsi poteva sul fianco sinistro, nè reficiarsi col sonno, poichè i dolori la tenevano quasi di continuo svegliata. Nel mese di Luglio dopo d' un viaggio di 90. leghe si sentì da questi più fieramente assalita: fece consulto, e prese ogni terzo giorno de' bocconi scioglienti, i quali purgavano molto, levavano l' appetito, aumentavano l' insonnolenza, e conducevano al marasmo. Un secondo viaggio di trenta leghe al principio d' Agosto ridusse questa Dama allo stato il più deplorabile. In Abbeville consultò il Sig. *Boullon*, Pratico degno della fiducia, che in lui ripone la sua Provincia. La ghiandola era già grossa come un uovo d' oca. Consigliò egli l' estirpazione. Si venne a chiamar anche me li 13. Settembre, e fui della stessa opinione ancor io, principiando lo scirro a distendersi verso le ghiandole assillari, e già v' era quasi disposta l' inferma; ma a chi ricorrere? mentr' era in uno stato da non poter reggere alla fatica d' una vettura, e in un paese, dove le strade sono impraticabili. I Chirurgi delle nostre Provincie usurpano sotto il nome di Chirurgia le funzioni del Medico, senza che abbiano la menoma tintura delle operazioni. Come sperar di rattenere per quindici giorni in un Castello un Chirurgo, che si sarebbe potuto chiamare da una Città grande? Queste difficoltà obbligarono l' ammalata a tentar di bel nuovo l' effetto de' bocconi scioglienti: due mesi e mezzo d' esperienza non le bastavano ancora per diffidarsene. Fui costretto a soffrire la continuazione di questo rimedio; ma non perdendo di vista le indicazioni di ristorare, di calmare, e di temperar l' acrimonia della linfa, trasportai dopo la cena l' oppiato sciogliente, al quale accoppiai mezzo grano di laudano, e feci prendere la mattina il latte d' asina, il quale passando bene, e non sentendosi niente meglio l' inferma, proposi la mia tintura di *Belladonna*. L' osservazione del Sig. *Lambergen* mi procurò un concetto, che fin allora era stato in bilancia. Sopprimer l' oppiato, era un espormi a perderlo, perchè si aveva in questo gran fede. Stavami a cuore di non perder l' incontro di verificare l' effetto della mia tintura: tollerai il male ch' io non poteva impedire, senza abbandonare il latte. Verso le ore cinque dopo il mezzogiorno ne' mesi di Ottobre e di Novembre diedi mezzo grano al giorno di *Belladonna*, e fin dalla prima settimana si conobbe ch' essa sfantava, come per incanto, un dolore di stomaco, cui lasciava l' oppiato, tutte le sere che se ne faceva uso, e che risvegliava l' appetito. Alla fine di Novembre diminuita era la ghiandola: questi fortunati principj accrebbero sempre più il mio coraggio, e mi diedero facoltà di proporre con aria più decisiva la soppressione del purgante sciogliente. Non si po-

potevano ulteriormente dissimulare i mali effetti da esso per quattro mesi prodotti; sicchè finalmente fu abbandonato, ed ebbi il contento di adoperare la mia sola tintura, della quale l' operazione poteva parere equivoca, se continuati si fossero altri rimedj: tutta la cura si andò a restrignere al latte d' asina la mattina, alla *Belladonna* il dopo pranzo, e a mezzo grano di laudano la sera. Principiò allora l' inferma a provare un vero sollievo: diminuitisi gli atroci dolori, ritornato un ottimo appetito e un sonno tranquillo, si suscitò la speranza. Aumentammo a gradi la dose della tintura anti-cancerosa fino a cinque quarti di grano nel decorso di Dicembre. Si osservò che otto giorni prima del tempo de' catamenj, la ghiandola ripigliava il suo primo volume, che poi scemavasi. Al tempo del Natale essa non era più grossa di una noce; ma ai 3. di Gennajo la circostanza del tempo critico aveala rimessa al pristino stato, allungandosi di nuovo verso la ghiandola assillare, benchè con men dolore assai che per l' addietro. Io cominciai a disperare, e il Sig. *Barriè*, Chirurgo di *Mantes*, che far doveva l' operazione, ne aveva fissato il tempo per il mese d' Aprile.

La tintura non aveva fin qui prodotto niuno de' sintomi descritti dal Sig. *Lambergen*. Nel decorso di Gennajo io l' amministrai fino a tre grani; e quantunque fino da' tre di questo mese io avessi soppresso il laudano, il sonno fu ugualmente tranquillo, e i dolori divennero intermittenti. Ai 20. di Gennajo questi cessarono intieramente, e al principio di Febbrajo il movimento del braccio fu liberissimo; diminuitasi la ghiandola, più non si gonfiò sensibilmente al ritorno de' mestrui. Aumentammo il numero delle gocce, e sempre senza inconveniente veruno: tutto andava di bene in meglio. Ai 2. di Marzo una risipola attaccò la mammella nel tempo de' catamenj: io ne diedi la colpa all' applicazione di un panno scarlatto inzuppato d'orina, del quale facevasi uso da qualche tempo. Certi dolori acuti tennero risvegliata alcune notti l' inferma; la risipola durò otto giorni, duranti i quali io ridussi la dose della tintura a un solo grano: un salasso e un minorativo furono il preludio di un novello ingrandimento. Noi arrivammo a poco a poco all' uso d' undeci grani, senza provare al più che un' aridità d' un quarto d' ora; aridità soffribilissima, e che con un bicchier d' acqua spariva subitamente. Con questo siffatto metodo mi riuscì di distruggere quasi del tutto questo *Cancro*, rimanendovi un tubercolo ostinato grosso come un fagiuolo, e che già da tre mesi mantiensi nel medesimo stato, quantunque io abbia aggiunto alla *Belladonna* un boccone di dodici grani di radice di cicuta la mattina prima del latte. Per altro fin dal principio di Marzo ella non ha sentito verun dolore, fuorchè un lieve assideramento nella mammella al ritorno di una seconda risipola, un mese dopo la prima. Questa Dama pasśò tutta la Primavera e la State in passeggi debilitanti, e nel penoso esercizio di sbarbicar delle *orchis*. Se in nessun modo risvegliar si potevano i suoi dolori lancinanti, ciò sarebbe stato senz' altro con questi sforzi violenti. Essa intraprese parecchi viaggi per istrade scabrose e faticosissime, eppure nessuna cosa alterò il suo appetito, nè diminuì il suo sonno, anzi divenne più, che stata non era giammai, in carne. Essa dopo il mese di Giugno sostituì il latte di vacca tagliato al latte d' asina, che le venne a mancare, e continua i suoi rimedj senza incomodo. Nel Settemb. le sopravvennero alcune piccole bolle sulle braccia e sul petto, accompagnate da un prurito grande; queste vanno e vengono. Che fosero per avventura l' effetto della *Belladonna*? Della polvere di Cicuta non lo sono per certo: poichè tratto degli ammalati, che ne usano già da quattro mesi, e in maggior dose asśai, senza che nulla sia loro accaduto di somigliante.

Dappoichè tralasciar feci i fomenti d' orina, non si coprì la mammella che d' una pelle di cigno, o d' aquilotto, e questo topico solo credo che basti per un *Cancro* occulto.

Tale è l' esposizione fedele dell' operazione di questo rimedio. Non ho io ragione di lusingarmi, e sperare una guarigione perfetta? Avrei forse dovuto attenderla, prima di pubblicare questa osservazione; ma non potei resistere al desiderio d' incoraggire que' Confratelli miei, che si trovassero nell' irresoluzione, in cui m' aveva fatto cadere l' autorità d' un gran Pratico, ed il ragguaglio non molto certo di alcuni avvenimenti funesti. S' io riconosco il vantaggio di avere evitato i sintomi, ch' hanno osservato i Signori *Lambergen*, e *Darluc*, dalla maniera, ond' io preparo la *Belladonna*, o da quella ond' io l' amministro, non è egli mio obbligo di farne parte al Pubblico? Riguardo a questo, l' osservazione cessa d' essere prematura. Ma dove non vi ha più dolore, non si tratta più di *Cancro*.

In qual maniera opera egli questo rimedio? Questione importante, ma scabrosa da sciogliersi. Per pronunziare un giudizio sicuro, vi vogliono ancora molti fatti di pratica. Le osservazioni de' Signori *Lambergen*, e *Darluc* danno motivo di sospettare, che la *Belladonna* eserciti le sue impressioni unicamente sopra i solidi, de' quali risvegli le oscillazioni, e che metta in istato di scuotere, per così dire, l' umor canceroso. Quella ch' io pubblico, non conduce a somiglianti induzioni; ma offre piuttosto l' idea d' uno sciogliente, che investe, dirada, e scioglie a poco a poco queste congestioni di linfa caseosa. Spero che moltiplicheransi le osservazioni, e si potrà allora decidere. Mostreransi forse indifferenti i Medici per un rimedio contra di un male, che fino ad ora deluse tutt' i sussidj dell' arte? Trascureranno eglino l' occasione di confermar le virtù d' una pianta, alla quale nulla per anche si seppe sostituire nella cura del *Cancro*? Quali obbligazioni non professerà ad essi l' Arte Medica, quando concorsi siano con nuove esperienze a stabilire il metodo curativo della malattia la più terribile, e la più ribelle a' soccorsi ordinarj? *Neque enim satis esse arbitror, ut successus particulares, sive methodi cujuslibet, sive etiam remedii, scriptis prodantur, si neque hoc, neque illa universaliter, atque in omnibus, scopum attingere deprehendantur.* Sydenham, *in præfatione* pag. 20.

L' osservazione ch' io pubblico, non è la sola, che ad esempio de' prosperi tentativi de' Signori *Lambergen*, e *Darluc*, confermi la virtù anti-cancerosa della *Belladonna*. Il Sig. *Collignon*, uno de' più bravi Chirurgi del secolo suo, partecipò alla pubblica radunanza dell' Accademia d' *Amiens*, ai 25. Agosto passato, i fortunati effetti di questa pianta in un *Cancro* molto più grande di quello di Madama *di Fautereau*. „ Una „ Religiosa Carmelitana d' *Amiens* ar„ rivò a prendere ciascun giorno una „ dramma di *Belladonna* in infusione. „ (La dose sembrerà certamente eccessiva. Io vi avrei i miei dubbj, se in particolare il Sig. *Collignon* non m' avesse ridetto ciò che annunziato avea in pubblico. La sua probità e candidezza inappuntabile non lasciano adito a sospettare infedele ciò ch' egli dice). „ Que„ sta Religiosa non soggiacque a verun „ accidente, ed il suo *Cancro* è dimi„ nuito di molto; essa sostiene l' uso „ di questo rimedio, e acconsentì di ag„ giugnervi le pillole di cicuta, con „ patto che non le venisse scarseggia„ ta punto la dose della sua *Belladonna*.

Per coronare questa osservazione, inferir voglio una riflession giudiziosa del Sig. *Collignon*. La *Belladonna* può avere de' successi felici nella cura de' *Cancri*, i progressi de' quali sono talmente lenti, che lasciano il tempo di tentare l' effetto di questo specifico. Ma non è egli prudente cosa l' estenderne l' uso anche quando richiedesi indispensabilmente l' operazione? Non abbiamo noi il dolore di vedere le nostre ammalate, dopo l' operazione con la bravura maggior praticata, soggette di nuovo al medesimo incomodo? Il vizio è rare volte semplicemente locale, ma per lo più dipende dalla maggiore o minor discrasia degli umori: l' estirpazione non toglie se non l' effetto, non già la cagione; questa presto o tardi esercita tutta l' attività sua, talora nella testa, talora nelle ghiandole assillari,

ri, o nelle inguinali: talvolta ſpiega i ſuoi furori ſopra i viſceri, ed offre ſovente la pratica di queſte metaſtaſi dell' umor canceroſo nel decorſo dell' operazione. Se ſi abbia ad invaderlo prima o dopo l' eſtirpazione, e ad alterarne l' attività con l' uſo del nuovo ſpecifico, non iſpetta forſe la deciſione di queſto alla prudenza? Queſti rifleſſi ſono degni d' un Chirurgo ammaeſtrato da una lunga eſperienza, che il gamautto non è un preſervativo ſicuro contra la recidiva. Adottarli egli è un ſervire l' umanità.

Ora mi reſta a dare la preparazione della mia tintura. Ho variato aſſai volte, a fine di renderla più perfetta; ma determinato mi ſono alla formola ſeguente, ſiccome la più efficace.

℞. *Bella-donæ unc. iv.*
Mentæ criſpæ unc. ij.
Croci orientalis drach. ij.
minutiſſime conciſa inde in matratium capaciſſimum: ſuperaffunde ſpiritus vini lib. ij. & ſpiritus volatilis cornu cervi ſine calce eliciti unc. ſs. rite obturato pellicula ovina aut vitulina matratio, eamdem pelliculam acu perfora: digere per quatuor dies balneo mariæ vigintiquatuor gradibus ad thermometrum Reaumurii calido: cola; fortiter exprime; expreſſum liquorem pondera; quantumque e duabus libris deſiderabitur, tantumdem ſpiritus vini expreſſis herbis ſuperaffunde: cola denuo; fortiter exprime; utramque colaturam miſce; goſſipio filtra, vaſe rite cooperto.

Si diluiſce queſta tintura con l' infuſione teiforme del botris del Meſſico, o di tal altra pianta, o ſia cordiale, o pettorale, o cefalica: il veicolo non conchiude gran coſa; pure preferirei il botris a motivo dell' olio ſuo aromatico, che potrebbe ben eſſere un antidoto dell' olio narcotico della *Belladonna*.

Seguendo queſta formola, 8. gocce di tintura contengono la virtù d' un grano di *Belladonna*, d' un mezzo grano di menta, d' un ſediceſimo di grano di zafferano, e un ottavo di goccia di ſpirito volatile di corno di cervo; ſicchè dando 64. gocce di tintura, o 8. grani di *Belladonna*, non ſi darà che una goccia d' alcali volatile, e mezzo grano di zafferano. Fo queſta annotazione per dar bando al timore, che concepir ſi potrebbe dell' abuſo dello ſpirito volatile. *Huxham* lo incolpa, facendone uſo abituale, di sfibrare il ſangue, e diſporlo allo ſcorbuto; ma uſato che ſia con quella moderatezza ch' io propongo, non può far temere. Lo ſteſſo dicaſi del zafferano, l' abuſo del quale non anderebbe eſente di biaſimo; ma qui ſi trova in sì piccola doſe, che farebbe ridere chi paventaſſe di ſeguitarne l' uſo.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Lettera del Dott. N. N. al Medico Gazzettiere intorno lo ſcopritore de' ſolchi del Cerebro, ſotto a' quali ſcorrono i due nervi olfattorj.

„ NON è novella quella queſtione, „ che voi mi fate. Mirabile ſi è „ certamente il prontiſſimo, ed in ogni „ poſizione del capo liberiſſimo uſo de' „ nervi olfattorj, che, teneri al ſommo, e molliſſimi, ſcorrono pure ſotto alla gravoſa mole de' lobi anteriori del Cerebro lor ſovrappoſto. E „ come non ne reſtano eſſi acciaccati, „ e però inofficioſi? Il diligentiſſimo „ noſtro Anatomico *Gio: Domenico Santorini* di ricordanza glorioſa, da conſimile queſtione eccitato, oſservò, „ artificioſiſſima eſſere la provvidenza „ d' Iddio nella collocazione de' nervi „ ſuddetti. Fece egli avvertire, oltre „ alla cedenza della dura madre, che „ li ſoſtiene, due retti ſolcherelli, formati dall' allontanamento reciproco „ di quegli inteſtinuli, che coſtituiſcono la ſuperficie della inferior parte

„ del Cerebro, e simili a' quali altri
„ in essa altrimenti non si rilevano.
„ Nicchiati provvidamente in tali due
„ solchi, scorrono sicurissimi gli accen-
„ nati due nervi, nè punto risentono
„ di compressione dalla massa del Ce-
„ rebro anco nella più verticale situa-
„ zione del capo nostro. Eccovi servi-
„ to; e, come vedete, la risposta vi
„ proviene da celebre fonte, ed avve-
„ la data un chiaro Anatomico. Ma,
„ se questa è derrata, darovvi ezian-
„ dio una Giunterella. Voi compiacer
„ vi solete pur anco della Storia Ana-
„ tomica. In ordine a questa appunto
„ io vorrei, che voi esaminaste la Ta-
„ vola diciassettesima, ed in essa la Fi-
„ gura sesta dell' immortale altro no-
„ stro Italiano Anatomico *Eustachio*.
„ Sono in essa espressi, o no, i surri-
„ feriti solcherelli de' nervi olfattorj?
„ Il poco felice occhio mio pur si lu-
„ singa di ravvisarveli: libero il destro,
„ atteso il nervo da quella parte re-
„ ciso, occupato il sinistro dal nervo
„ suo corrispondente. Il *Santorini* nel
„ §. XIII. del C. III. delle sue Anato-
„ miche Osservazioni non si è in vero
„ precisamente attribuita la scoperta
„ di detti solchi; ma sembrato avreb-
„ be, che altri, avvertiti dallo scio-
„ glimento della da voi proposta que-
„ stione, già dato da esso, avessero do-
„ vuto alla Figura additatavi far rifles-
„ so, e particolarmente gl'illustri Com-
„ mentatori delle Eustachiane Tavo-
„ le. In qualunque modo la cosa si sia,
„ voi fatene attento esame, e poi giu-
„ dicate; memore per altro, che in
„ fatto di scoperte Anatomiche non è
„ al certo sì facile la determinazione
„ d' un verace primato, com' è quel-
„ la d' un previo cenno, d' una pre-
„ cedente menzione. Oh vivesse pur an-
„ co il sommo nostro Anatomico! Ei
„ dividerebbe pur di buon grado la glo-
„ ria della scoperta de' solchi de' nervi
„ olfattorj col grande *Eustachio*, ed ap-
„ pagherebbesi, chiamato a ben con-
„ siderare la di lui suaccennata Figu-
„ ra, dell' onore di Restitutore, e la-
„ scierebbeci dir col Poeta: *Multa re-*
„ *nascentur, quæ jam cecidere!* (*Horat.*
„ *de Art. Poet.*). Son tutto vostro.

* * * * * *

L' utero, nobilissimo viscere per l' insigne uffizio, a cui fu dall' Altissimo destinato, è un certo oscuro Teatro, in cui si fanno mille maravigliose rappresentazioni, che tutte per altro non sono certamente note a' Fisici più speculativi. La Notomia comparata, e la incerta talora Notomia de' cadaveri umani ha procurato di renderle più manifeste, ed ha impegnato l' ingegno di moltissimi valentuomini a toglier questo sipario, che ne le asconde da tanto tempo. Ma ad onta delle studiose loro fatiche, e delle diligentissime esplorazioni, che ne' differenti stati di quel viscere pazientemente hanno fatte, noi siamo ancora all' oscuro di moltissime cose, che dentro a quello succedono, e che cogli effetti loro stupendi danno tuttodì da filosofare a' curiosi. Ecco un effetto d' una di queste mirabili cose nella seguente

Relazione scrittami da una Signora di .... con lettera in data de' 24. Settemb. 1762.

„ Signore
„ Voglio io di mia mano, e come
„ so, descrivervi l' accidente, di cui
„ voi (1) mi richiedete le circostanze
„ scritte da mano Medica, perchè ho
„ desiderio, che trovisi inserita nella
„ vostra Gazzetta anche una Lettera
„ di una donna. Voi sapete benissimo,
„ che di 34. anni circa io mi sono in
„ questa piccola Città maritata, e che
„ io per l' innanzi godeva d' una (2)
„ costante salute. Dopo alcun tempo
„ del mio matrimonio mi sono accor-
„ ta di essere incinta, e di questa mia
pri-

(1) *Io aveva tempo fa pregata con lettera questa Signora a mandarmi la descrizione di questo caso scritta dal suo Medico; ma poichè ella desidera, ho inserito volentieri in questo foglio la sua lettera, ch' è circostanziata benissimo quanto basta.*

(2) *Era ella di un temperamento flemmatico, piuttosto obesa, e di lassa e gracile fibra.*

„ prima gravidanza v' accerto che hò
„ a ricordarmi per tutto il tempo di
„ vita mia, ſe anche io viveſſi mille
„ anni. Non ho ſofferti io già que' pic-
„ coli incomodi, che ſuol ſeco recare
„ queſto ſtato a moltiſſime donne, e
„ de' quali alcune più dilicate fan tan-
„ to uſo. Tutti que' nove meſi furono
„ per me una catena di graviſſime e
„ varie malattie. Ne' meſi primieri tre
„ ne ſofferſi di acute. Appena io era
„ d' una convaleſcente, ch' io mi met-
„ teva a giacere per l' altra, e tre vol-
„ te in quelle occaſioni (1) fui per Via-
„ tico Sacramentata. Sul quinto meſe
„ circa cominciò a comparirmi certa
„ coſa alla pelle, che mi moleſtava aſ-
„ ſaiſſimo, e mi coprì le braccia, le
„ gambe, il dorſo, la faccia, e tutta
„ finalmente quant'è la perſona. Creb-
„ be queſta coſa a ſegno, ch' io faceva
„ paura a chi mi vedeva, e m' inor-
„ ridiva io ſteſſa, vedendomi, ſe allo
„ ſpecchio mi accoſtava, traviſata af-
„ fatto, e deforme. Io non ſo qual no-
„ me veniſſe dato da' Medici a queſto
„ orribil mio male; ma io vi dirò,
„ che parevami d' eſſere ſenza dubbio
„ coperta di lebbra. Durò queſto or-
„ rore finchè durò quella fatal gravi-
„ danza; ma ebbi appena partorito,
„ (e partorii felicemente un maſchio)
„ che cominciarono a diminuirſi le groſ-
„ ſe ſudicie croſte, e le frequenti ſqua-
„ me, le quali in pochiſſimo tempo
„ dipoi tutte cadendo, laſciaronmi li-
„ ſcia e morbida, com' era dapprima,
„ la pelle. Io paſſai dieci meſi dopo
„ il parto vegeta veramente e ſaniſſi-
„ ma. La mia ſalute poteva dirſi allor
„ ferma, ed io ne godeva tanto più,
„ che per un tempo sì lungo avea tol-
„ lerate malattie così gravi, e tanto
„ oſtinate. A capo di queſto tempo ec-
„ comi gravida per la ſeconda volta;
„ ma per grazia del Signore non fu
„ come la prima, riguardo a' mali,
„ queſta gravidanza, che anzi ne' pri-
„ mi tre meſi io ſtava beniſſimo, ſe
„ non che paſſando io un giorno per
„ certa ſtrada, che conduceva ad un
„ delizioſo paſseggio, m' incontro con
„ un ſervidore, che ſu d' una coppa
„ recava certe primizie di frutta. Io
„ le adocchio, e ſentomi voglioſa d'
„ aſsaggiarle; ma non riflettendo pun-
„ to allo ſtato mio, nè credendo quel-
„ la una voglia pericoloſa, oltrepaſso,
„ e non ſo caſo di quell' accidente.
„ Ma nella ſeguente notte pur troppo
„ conobbi, qual ſorta di voglia (2) era
„ quella, perchè cominciando a farſi
„ ſentire acerbiſſime certe doglie vere
„ di parto, e fatta chiamare la Leva-
„ trice, mi ſgravai ben preſto d' un
„ feto con tutta quella felicità che pro-
„ var puoſſi in un parto maturo. Ven-
„ ne ſeguito il feto dall' uſcita delle
„ altre coſe, che uſcir debbono in que-
„ ſti caſi; ma dopo queſto ſentendo io
„ certo nuovo bulicame nel ventre,
„ ed accorgendoſi la Levatrice, che tu-
„ mido ancora era l' utero, pronunziò
„ ſul fatto, ch' io era gravida d' un
„ altro feto, e mi confortò perchè non
„ temeſſi di niente. Il puerperio andò
„ beniſſimo, e finiti i quaranta giorni,
„ finirono eziandio i lochj, ſecondo il
„ voſtro linguaggio, ed io levai di let-
„ to gravida e ſana come un peſce.
„ Dopo altri ſei meſi tornarono le do-
„ glie del vero parto, e fortunatamen-
„ te ſenza grave incomodo miſi alla
„ luce una bambina, che deeſi chiamar
„ gemella del feto primo. Anche que-
„ ſto puerperio è compiuto jer l' altro
„ appunto, ed io mi ſento perfettamen-
„ te bene. Eccovi, per quanto io poſso,
„ eſattamente deſcritto un caſo, che
„ vien detto quì da alcuni piuttoſto
„ raro, ma che m'ha fatto, a dir ve-
„ ro, aſsai tremare. Sono &c.

(1) *La Signora quì non individua le malattie, alle quali andò in quel tempo ſoggetta. Biſogna compatire chi non è del meſtiere, e poi ſi vedrà, che tutte le notizie delle coſe accadutele prima della ſeconda gravidanza, ſon quaſi inutili, e niente illuſtrano le rarità del bel caſo, che s' è meſſa a deſcrivere.*

(2) *Sul propoſito di queſta voglia che dirò io? S' ha ella veramente a creder cagione dell' accaduto aborto? Io non penſo d' imbrogliarmi adeſſo in una coſa tanto controverſa, che ha affaticati moltiſſimi ingegni di Francia, d' Inghilterra e d' Italia.*

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Settembre 1762.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	27. $8\frac{1}{2}$	71.	$19\frac{1}{2}$	Pioggia molta, indi vario.	E.	
2	27. 9	71.	$19\frac{1}{2}$	Vario, e piovoſo.	SW	:6
3	28. 1	$71\frac{1}{3}$	$19\frac{2}{3}$	Vario, e piovoſo.	E.	
4	28. $2\frac{2}{3}$	$68\frac{1}{3}$	$18\frac{1}{6}$	Vario	SW	
5	28. $1\frac{1}{2}$	$69\frac{1}{2}$	$18\frac{}{4}$	Sereno	SW	
6	28. $\frac{1}{2}$	$70\frac{1}{2}$	$19\frac{1}{4}$	Vario, e minaccioſo.	SW	
7	27.$10\frac{1}{2}$	$72\frac{1}{2}$	$20\frac{1}{4}$	Vario	S	
8	27.$10\frac{2}{3}$	73.	$20\frac{1}{2}$	Sereno	S	
9	27.$11\frac{1}{3}$	$73\frac{1}{2}$	$20\frac{3}{4}$	Vario	S	
10	27.$10\frac{1}{3}$	$71\frac{1}{2}$	$19\frac{3}{4}$	Vario	SE.	
11	28. 1	70.	19.	Sereno	E.	
12	28. 2	$73\frac{1}{2}$	$20\frac{3}{4}$	Detto, poi Sereno	S	
13	28. $1\frac{1}{3}$	74.	21.	Sereno, poi qualche nube.	S	
14	28. $1\frac{1}{4}$	$74\frac{1}{3}$	21.$\frac{1}{6}$	Vario	S	
15	28. $\frac{2}{3}$	$74\frac{1}{2}$	$20\frac{3}{4}$	Vario	S	
16	27.$11\frac{1}{2}$	74.	21.	Vario, poi pioggia la notte.	S	
17	27. 9	$73\frac{1}{2}$	$20\frac{3}{4}$	Pioggia, poi Vario.	SE.	
18	27. 7	$73\frac{1}{2}$	$20\frac{3}{4}$	Pioggia, poi vario.		
19	27. $8\frac{2}{3}$	$71\frac{1}{3}$	$19\frac{2}{3}$	Vario con pioggerella.		
20	27.$11\frac{1}{2}$	$70\frac{2}{3}$	$19\frac{1}{3}$	Vario		
21	27.$11\frac{3}{4}$	$70\frac{1}{4}$	$19\frac{1}{8}$	Vario		
22	28. $1\frac{1}{4}$	$68\frac{3}{4}$	$18\frac{1}{3}$	Sereno		
23	28. $\frac{1}{2}$	69.	$18\frac{1}{2}$	Sereno.		
24	28. $\frac{1}{4}$	70.	19.	Sereno.		
25	28.	72.	20.	Vario		
26	28. 1	$71\frac{2}{3}$	$19\frac{5}{6}$	Pioggia, poi vario.		:4
27	28. $2\frac{3}{4}$	72.	20.	Vario		
28	28. 3	73.	$20\frac{1}{2}$	Sereno.		
29	28. $3\frac{1}{2}$	$71\frac{1}{2}$	$19\frac{1}{4}$	Sereno.		
30	28. $2\frac{2}{3}$	$72\frac{1}{3}$	$20\frac{1}{6}$	Sereno.		

Summa Pollici :10

N°. XXIV.

14. Ottobre 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Istoria d' una malattia della Pelle.

SOpra la Pelle mi vennero delle tacche. Queste erano da principio come piccioli punti nericcj, e quasi impercettibili, i quali poi divennero i centri delle tacche, che si formarono con la loro dilatazione. Mi coprirono queste tacche primieramente il collo, poi il petto, una parte del ventre, la schiena, e le spalle; ed è presumibile che con l' andar del tempo occupato m' avrebbero tutto il corpo. Erano queste alquanto farinacee, ma senz' alcun prurito, senz' effusione d' umori, senza odore veruno, anche ne' caldi più grandi, e senz' alcuna qualità contagiosa. Quantunque non mi apportassero verun dolore, tuttavia io mi frastornava circa l' origine e le conseguenze loro. Dimandai parere a de' Medici, e fecimi esaminar da' Chirurghi. Questi e quelli m' interrogarono sopra i miei costumi e la mia condotta, e dalle mie risposte conchiusero che doveva provarsi qualche unzion mercuriale. Fui dunque unto, ed unto bene; poichè giudicai, che dovendomivi assoggettare, era meglio ch' io lo facessi di proposito. Il mercurio dissipò tutte le tacche, e già mi credei guarito. Ma buon giorno. Spirati non erano quindici giorni dopo la creduta mia guarigione, che mi tornarono a favorire i punti nericcj e le tacche, delle quali erano i centri. Allora per un entusiasmo assai stravagante, che in me forse nasceva dal tedio della vita, e questo tedio dal concorso di varie molestissime circostanze, mi posi a fare delle sperienze sopra me stesso. Mi feci replicar delle unzioni ora in un luogo, ora in un altro, e la parte unta da un giorno all' altro nettavasi; ma da un dì all' altro ritornavan le tacche. Visitai un Dottore della Facoltà, il quale mi ordinò il latte col sugo espresso di fumaria ogni mattina a scodellate; ma non promisemi che me ne libererei presto; il latte però mi garba, e mi vanto d' esser paziente. Adunque presi il latte col sugo di fumaria la prima volta per cinque o sei mesi, senza che le mie tacche prendessero più colore o estensione, ma restarono sul medesimo piede. In capo ad altri sei mesi parvemi che si dessero del movimento, (mi si permetta il termine) e voglio dire che si annerissero maggiormente, e che crescessero più rapidamente, e parvemi che alzar il capo volessero sopra il livello della pelle. Qualch' altro sarebbesi spaventato, ed avria conchiuso da questi sintomi, ch' io aveva appunto dato nel rimedio più proprio ad incalzar il male. Nulla di tutto questo mi passò per la mente, ma m' intestai a divenir lebbroso, poichè di questa voce io servivami cogli amici. Continuai a prendere la fumaria. Quella de' giardini mi sembrò debole, forse perchè vi aveva avvezzato il palato. Recar mi feci della fumaria silvestre, la quale, a mio giudizio, mi parve di energia più squisita. Seguitai a prendere questa bevanda ogni mattina, tuttavia per un anno e mezzo. In una parola, Dottor carissimo, erano già tre anni ch' io ne prendeva, quando intorno allo stato stazionario delle mie tacche, le quali erano divenute quasi del tutto nere, tutte fra di loro contigue e gonfie, io m' avvisai d' essermi fatto tutto quel male ch' io potea farmi, e di non esservi più speranza di far iscoppiare e suppurare tutta questa superfizie; questa essendo, per non nascondervi il vero, l' idea che avevo. Diedi un addio

al latte e alla fumaria, e abbandonai al lor destino le tacche. Ma quale non fu la mia sorpresa, allorchè in capo a un mese o due vidi il mio corpo affatto mondo, la pelle bianca e sana come prima, e neppure il menomo vestigio di tacca? nè dubito che la mia guarigione non sia perfetta. Da questo caso impensato mi si presentarono alla mente alcuni riflessi, ch' io sottopongo al vostro giudizio, mentre io non m' intendo punto di Medicina. I mali cronici, e anche i cutanei hanno le loro crisi, le quali principiano difficilmente, si avanzano lentamente, e finiscono quasi sempre in bene; poichè il punto stà in provocar queste crisi, cioè mettere in moto la malattia; perocchè le malattie croniche mi pajono oziose e inerti, e restano dove sono; tutto stà in farle muovere: altro modo non so vedervi, che co' rimedj appropriati, e con l' uso loro ostinato. La seconda riflessione si è, che quando la crisi principierà, e si muoverà la malattia, si può scommettere cento contro uno, che l' ammalato, e forse anche il Medico si metteranno in ispavento, figurandosi che il male peggiori. In terzo luogo, che le cattive abitudini del corpo sono come quelle dell' animo, per la cui distruzione vi vuole almen tanto tempo, quanto per l' acquisto. In quarto luogo, ch' è per avventura più raro trovar un infermo, il quale far voglia quanto si dèe per guarire, di quello che un Medico, che sappia il rimedio conveniente al male. In quinto luogo, che ne' mali cronici vi vogliono per lo meno due rimedj buoni al medesimo fine, e che l' uno possa sostituirsi all' altro; poichè bisogna di quando in quando sospender l' uso di quello, al quale il gusto, il temperamento, e forse il male si è accostumato, e di poi ripigliarlo. Sia come si vuol la faccenda, mio Dottor caro, in ciò ch' io vi scrivo, non vi ha che il senso comune: il fatto è ch' io era ammalato, come vi ho detto, e che sono guarito nel modo descrittovi, e facendo, per così dir, di tutto per render più gravoso il mio male.

Riflessioni d' un Medico di Parigi sopra l' Istoria surriferita d' una malattia della Pelle.

In questa relazione vi sono da discuter due punti; cioè la natura delle già descritte tacche, e le idee su tal proposito dell' ammalato. Noi tratterem di ciascuno di questi punti.

Le tacche summentovate devonsi senza dubbio riporre nella classe degli *Esantemi*; ma di quale specie? poichè ve n' ha di tre sorte: I. *Esantemi* critici, i quali, se non sopraggiungono costantemente ad una febbre, sopraggiungono almeno ad uno sforzo della Natura; II. *Esantemi*, sintomi di un interno fermento, i quali ammessi che sono per qualsivoglia causa nel sangue, vi si moltiplicano, fanno un male reale, e sono spesso difficilissimi a sradicarsi; III. *Esantemi* appartenenti propriamente alla pelle, come parte organica, la quale ha la funzione di espellere e di assorbire. Scorriamo alla presta i segni che li distinguono.

Gli *Esantemi* saranno della prima specie, se la loro eruzione fa cessar qualche incomodo; siano poi o non siano stati preceduti da uno sforzo critico sensibile.

Si riferiscono alla seconda, se l' incomodo che cagionano, è l' unico o il principale che facciasi sentir nel corpo, e se la violenza de' sintomi è proporzionata al numero degli *Esantemi*.

Appartengono finalmente alla terza, se sono aderenti al luogo, dove il mal manifestasi, senza che estendansi al di là, e senza connessione alcuna con le altre funzioni corporee.

Pare che gli *Esantemi* dell' ammalato vostro fossero della seconda specie, la quale è cosa essenziale, ch' abbia un principio, un progresso, e un termine più o meno pronto. Ecco, a quel ch' io credo, tutto il mistero della sua malattia.

Ma quale era la cagione efficiente di questa malattia? E' difficilissimo di stabilire positivamente, quale specie d' atomi irritanti si porti più volentieri alla pelle. *Boerhaave* dilucidò moltissimo i varj generi d' acrimonia; ma con la

scor-

ſcorta appunto di un sì grand' uomo noi conoſciamo quanto ſiamo lontani dal determinarne la vera natura, e le differenze ſpecifiche. Io per me ſopra di ciò non ho che delle idee abbozzate; ma tanto più volentieri ve le confido, quanto non ſarò in caſo giammai di perfezionarle, poichè *ſeceſſum ſcribentis & otia quærunt*.

Io diſtinguo un' *acrimonia bilioſa*, un' *acrimonia orinoſa*, e proveniente da traſpirazione intercetta; un' *acrimonia latteo-acida* nelle donne, e ne' bambini, e queſta ſpecie è delle più frequenti; e un' *acrimonia ſtercoracea* dipendente da trattenute parti eſcrementizie; vi aggiungo un' *acrimonia ſplenica*, ſulla ſicurezza che la milza oſtrutta ne produce una a lei propria. Si potrebbe anche ammetterne un' altra, la quale è l' *acrimonia cachettica* propriamente detta, che ſi confonde con la *ſcorbutica*, ſiccome la *latteo-acida* ſi confonde con la *ſcrofoloſa*, ed anche in parte con la *venerea*.

Non vi aſpettate dimoſtrazioni geometriche di queſta inuſitata diviſione de' miaſmi acri, che ſi generano nel corpo; materia ſarebbe queſta d' una converſazione da tu per tu, piuttoſto che d' una diſſertazione in iſcritto. Queſta diviſione però, anzich' eſſere ideale, è il riſultato dell' oſſervazione e della lettura ragionata degl' illuſtri Anteceſsori noſtri. Alcuni capitoli del ſempre inſigne *Fernel* (*de abditis rerum cauſſis*), alcuni paſſi di *Galeno* (*de atra bile*), d' *Ippocrate*, o del ſuo Genero (*de humoribus*), di *Celſo*, d' *Aezio*, di *Boerhaave*, e di *Baglivi*, metterebbero in chiaro, ch' io non ſono inventore. Leggaſi ſopra di queſto articolo il *Theatrum tabidorum* di *Bennet*, o piuttoſto il veſtibolo tutto intero dell' opera, e ſi confronti la ſua con la dottrina di *Santorio*.

Il voſtro ammalato io credo che foſſe affetto dall' *acrimonia bilioſa*. Parlò *Galeno* di queſta ſorta di tacche nel Libro *de atra bile*, e ne ho veduti alcuni eſempj, ch' io riſerbo per un Trattato, dietro a cui m' affatico, ſopra queſta materia. Io ſtudio di ſtabilirne bene il diagnoſtico, affinchè non ſi confondano con le tacche ſcorbutiche. Vi ſono di queſte tacche, che induriſcono la pelle. *Guido Patin* (il quale non niego che non ſalaſsaſse un po' troppo, ma ch' incontra il mio genio, perchè medicava per indicazioni, e perchè era oneſtiſſimo) parla di queſto male nel primo volume delle ſue Lettere, e propone per guarirlo il mercurio. Il Sig. *Vandermonde* diede al Pubblico la traduzione d' un' oſservazione fatta in Italia ſopra una pelle indurita, ſenza ch' abbia cangiato colore.

Io provo ſommo contento, cariſſimo Confratello, ch' il voſtro ammalato ſia guarito col metodo da lui ſeguito. Se da me ſi foſse venuto a chiedere il mio parere ſopra il ſuo incomodo, io gli avrei conſigliato aſsai ſiero, e niente di latte: *Conatus ſit in laude*. Paſſiamo all' eſame delle idee, ch' egli ſi forma intorno alle malattie croniche.

Le ſpeculazioni del voſtro ammalato ſopra i mali cronici ſono troppo generiche. Ridur non ſi poſſono in un ſolo corpo le malattie lunghe, nè raccoglierle tutte ſotto un ſolo punto di viſta; altro non v' è di comune fra loro, che la lunghezza loro; nel che differenti ſono da' morbi acuti, ne' quali l' attività della Natura è il principio comune della loro celerità. Voi ciò troverete minutamente deſcritto nell' *Eſſai ſur les Alimens*, *Saggio ſopra gli Alimenti*, all' articolo della dieta che ſi deve oſſervare ne' mali cronici. *Ippocrate*, il quale fece un Trattato *de Diœta in acutis*, non potè farne uno *de Diœta in chronicis*, perchè ne' mali acuti v' ha un punto di riunione, ch' è l' azione della Natura, ma non già ne' cronici.

Stabilir volendo delle leggi per queſti mali, è d' uopo neceſſariamente in due claſſi dividerli. *Stahl*, ch' è uno di quegli Autori originali, de' quali pochiſſimi ne contano le Arti, e i quali con tutt' i loro difetti vagliono cento volte di più, che tutti gli ampolloſi, tutto il merito de' quali ſi va a ridurre in non aver più vizj, che virtù, *Stahl* aveva diviſo i mali cronici in attivi e paſſivi. Fu queſta diviſione adottata nel ſurriferito Trattato, e voi ve-

 dre-

drete che vi si ammette l' idea d' un periodo ne' mali cronici attivi. *Ippocrate* era di questo sentimento, siccome apparisce dall' aforismo 28. della terza sezione, e ve n' ha eziandio qualche indizio nel libro terzo *de Morbis*. Vedete adunque che quest' idea non è nuova: potrei farvela veder seguita da *Areteo*, da *Celio Aureliano*, e da *Tralliano*. Consultate ancora l' *Appendix in Coacas* di *Duret*, *quibus morbis quæ ætates sint affectæ*, cioè alla pag. 434. dell' edizion di Parigi del 1588. e vi troverete questo periodo ben determinato. Finalmente la *Patologia* di *Fernel* sembra scritta tutta quanta per prova di questo. Se tutti coloro, che si spacciano per inventori, far volessero la fatica di legger gli Autori, che gli han preceduti, vi troverebbero spesso di che umiliare la lor vanità.

In questa classe de' mali cronici attivi io osservo prima di tutte le malattie *depuratorie*, nelle quali la Natura ha un oggetto, ch' è di dare una nuova qualità a' fluidi e a' solidi. Dipendono queste spessissimo dal cangiamento d' età; io ho notato, che nella pubertà succede una depurazione grande, e questo per ordinario o per un male acuto, o per una febbre intermittente; sopra di che ho raccolto più di cinquanta osservazioni bene ordinate. Questa idea indicata da *Boerhaave* in più luoghi, fu spiegata con la più profonda capacità da un Medico Inglese, chiamato *Russel*, nel suo Trattato *de Oeconomia Naturæ in glandulis*. L' Autore è di quelli, di cui si può dire *secretosque pios*; la di lui opera è poco in voga, nè è celebrata gran fatto; ma quantunque io non adotti del tutto le sue idee, queste sono però sì belle, e sì brillanti, che ingenuamente protesto di averla meditata dì e notte, e di volerla ripassare di nuovo. Avvi in quest' opera e in un secondo Trattato del medesimo Autore *de Tabe glandulari*, alcuni importanti fatti di pratica, de' quali nulla più parlasi, come se stati non fossero al mondo. Io ci scommetto, che un giorno vi sarà qualche Medico alla moda, il quale farà come il Corvo d' Esopo.

Verso l' età di 59. 63. 66. anni, o all' incirca, ho parimenti osservato una nuova depurazione costante. Se non sopravviene la gotta, vengono il più delle volte o bolle, o risipole, o asme, e parecchi diventano allora scorbutici, o idropici, e soccombono. Leggete con attenzione *Duret* al luogo sopraccitato, ma due pagine dopo: egli combatte la follia degli anni climaterici, ma con ammettere l' osservazione, ch' è nell' aforismo d' *Ippocrate*, e nella *Coaca* da lui commentata. Intorno a questo ho venti buone osservazioni raccolto; ma ben m' avveggo che *scriptus & in tergo, nec dum finitus Orestes*, vi potrebbe annojare.

Più o meno durano queste depurazioni; ma ella è pazzia e ciarlataneria il pretendere di guarirle alla presta: *Honor Medici, Naturæ servitus*. Esse vogliono il loro tempo; e siccome la prima depurazione, della quale ho parlato, abilita a sostenere la virilità o l' età matura, così questa seconda, quando la si scappi, conduce ad un' estrema vecchiezza. Interrogate tutti coloro, i quali *munere, an injuria Naturæ*, sono giunti a quest' estrema vecchiaja, e troverete questi due periodi da qualche accidente additati. Questo non fa che nell' intervallo di queste depurazioni non ne succedano delle altre; mille mali ci assalgono per ogni parte, e come dice *Fernel*: *Optimum quemque fortuna circumvenit; adde deliciarum illecebras, quibus irretimur &c.*

Tutte queste malattie depuratorie hanno un periodo assai manifesto, al quale hanno fatto gli Autori più o meno attenzione. Beato quel Medico, il quale è chiamato verso la fine di queste malattie *in persona nobili*. Io son con voi, che molte volte ci vengono fatti applausi per cose, dove noi non abbiamo che una minima parte; ma questo è in ricompensa dell' ingiustizia, che altronde ci vien praticata. Non serve, amico carissimo; la fortuna non è l' ombra della virtù, siccome ottimamente diceva il melancolico *Bruto*.

Un' altra specie di malattie depuratorie ordinarissime sono quelle, che vengono al cangiar clima, e che mettono in

in istato di adattarsi a una nuova aria. Queste malattie sono più spesso acute ne' paesi caldi. Le restringe *Sydenham* in una febbre di quattordici giorni; ma egli ha torto. Alla Martinica, a San Domingo, gli appena giunti provano una malattia grave; in Aleppo la cosa riducesi ad una specie di pustole; in oltre in quasi tutt' i climi si fa il noviziato con l' iterizia: queste pustule, o queste quali si sian malattie, hanno tutte un periodo assai distinguibile.

Le altre malattie croniche, le quali non sono depuratorie propriamente dette, prendono norma dallo stato presente del corpo, il quale, secondo l' espressione d' *Ippocrate*, si rigenera sempre fino alla morte. Il loro periodo mi sembra più dimostrato dalle mutazioni del corpo, che da qualunque altro segno. Così *menstrua in juvenculis male prodeuntia morbos procreant, quos ætas & fibrarum vigor grandioribus sanat*; così la vita oziosa e sedentaria partorisce la maggior parte de' malori delle nostre Dame, i quali guarir non si possono che con una vita attiva e faticosa; poichè l' umore della traspirazione soppressa, infettando col suo riflusso la linfa, cagiona gli esantemi, le scabbie &c. L' arte però può molto in ordine ad accelerare questi cangiamenti, ma specialmente quella parte dell' arte, la quale guarisce col mezzo della dieta e dell' esercizio, o, per adoperare il linguaggio delle nostre Scuole, col buon uso delle *cose non naturali*. In oltre queste malattie sono quasi sempre complicate; siccome sono le asme, alle quali lo stomaco dà tanto fomento; e le stitichezze, sopra le quali si viene meglio istruito in *Bennet*, e nell' amico mio *Russel*, che in *Morthon*, quantunque quest' ultimo non sia sprezzabile; tali sono ancora la melancolia e la mania, sopra le quali ho un' opera incominciata, la clorosi &c. Ma questa sarebbe materia di più Dissertazioni. Scusate la mia prolissità *non tam docendi, quam discendi studio natam*.

Passo sotto silenzio quanto alla mente mi si presenta intorno le malattie croniche passive, nelle quali la Natura in istato d' inerzia non ha più diritto ne' periodi; in questi casi l' arte dee fare ogni cosa; ma quand' ella lo fa, non lo fa mai che ridonando alla Natura la sua attività. Per carità guardiamo che ciò non avvenga *in ægri perniciem*.

Finalmente consideriamo, che non vi sono mai mali cronici semplici, ma che tutti sono più o men complicati; e consideriamo, che *per longas invaluere moras*, e che sono *alte radicati*, *& in habitum versi*. In Fisica, siccome in Morale, per distruggere un' abitudine vi vuol la clava d' Ercole, ed il concorso di tutte le circostanze particolarizzate nel primo aforismo d' *Ippocrate*.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Bella Osservazione di due celebri Medici Viniziani.

- - - - - - - *quo non præsentius ullum Auxilium venit.* (Virg. 2. Georg.)

QUesto dir si può certamente del *Latte* in moltissimi casi senza timore d' errare. Egli si è uno di que' pochi semplicissimi rimedj, che producono effetti veramente maravigliosi, e conducono a fine prosperamente molte difficili cure, se venga con giudizio adoperato. Adopranlo sovente schietto schietto que' Medici, che ne conoscono le utilissime facoltà, e non si curano di scomparir presso il volgo, che non vuole talora applaudire le ordinazioni loro, se non isporcano con la *Ricetta* un foglio almeno di carta. L' utilità di questo rimedio viene celebrata assaissimo da tutti i buoni Autori, e il nostro gran Maestro *Ippocrate* soleva frequentemente metterlo in uso. La candidezza del latte,

te, e la sua purità ha innamorati tutti i puri Scrittori, che della semplicità aurea nel medicare si son compiaciuti. Il candido *Redi*, che più forse degli altri nella pratica Medicina fu semplice, quanto fosse partigiano del latte, non fa d' uopo ch' io dica. Si conosce ciò chiaramente nelle Opere sue, specialmente in una sua lettera al Signor *Vincenzio Viviani*, nella quale descrive il modo, col quale istituisce egli la *Dieta lattea*. Il meraviglioso lavoro del latte, e l' intenzion della Natura, che providamente il prepara per primo nodrimento dell' uomo, mostra bastevolmente la sua innocenza, e il giovamento che al corpo umano può recare. Non è per altro ch' egli non possa nuocere in molte occasioni. *Ippocrate* ce le addita, e i buoni Pratici le sanno. Che se talora non si ottiene quel buon effetto da questo sovrano rimedio, che pur si sperava, si è forse, perchè non tutti s' accomodano a quella maniera di vivere rigorosa, che esige l' uso del latte. Tra questi non è da annoverarsi certamente un Signore di condizione, che in questi ultimi tempi da un' esattissima dieta lattea riconobbe la conservazion di sua vita. Ottenne egli dalla Natura un temperamento sanguigno-bilioso, una fibra piuttosto gentile e lassa, un corpo nell' età sua consistente obeso di molto. Egli era assuefatto ad una vita moltissimo attiva, che lo manteneva in tutto il vigore d' una florida età, e facealo godere d' una sanità perfettissima: allora quando cominciarono alcuni patemi dell' animo a rendergli amari i giorni e tristi, e da essi tanto più ne restava di dì in dì sconcertata l' economia animale di sua persona, quanto più di moltissimi altri sensitivo era l' animo suo, che nobile infatti e dilicato si è. Crebbe a tal segno la sua tristezza, che d' improvviso un giorno suscitatasegli un' acuta febbre, sputò egli sangue copiosamente con suo gran terrore non meno, che con grave pericolo della sua vita. I ripetuti salassi, le frequenti bibite nitrate, e tutti gli altri rimedj, che soglionsi in simili casi adoperare, superarono l' acuta Emoptoe in pochissimo tempo. Ma in quella occasione così pravi si resero gli umori suoi, e così deboli e spossati i solidi, che corrosasi la polmonare sostanza nel superiore lobo sinistro nella sua parte più alta e più vicina all' aspera arteria, cominciò a passare il suo male in una vera cronica Emoptoe. Il maraviglioso di questo caso viene, a giudizio mio, dalle seguenti cose formato. Non isputava già egli sangue irregolarmente fra giorno, o in qualche incerto accesso, ma sputavalo in varie volte periodicamente ogni mattina all' ora medesima. Sentivasi egli come prodromo dello sputo in quella parte certo leggerissimo stringimento, che lo avvisava anticipatamente dell' avvicinarsi l' uscita del sangue. Per tre anni che durò lo sputo, non ne sputò quasi mai nè più, nè meno di un' oncia e mezza incirca. La tosse, che allo sputo andava costantemente accompagnata, era leggerissima, e pochissimo l' incomodava. Uscita la solita quantità di sangue, cessava la tosse, e cessava lo sputo cruento. Nel restante del giorno nient' altro sofferiva egli di male, che una nera atroce malinconia, che s' era impossessata onninamente di lui. In tutto il tempo che soffrì questa bizzarra malattia, non ebbe questo Signore mai febbre veruna. Il sangue che usciva, era come gelato per la maggior parte, e nerissimo, in certi piccoli pezzi aggrumolato di varie figure, e misto a piccola quantità di vivo sangue e scilivа. S' assoggettò egli bravamente ad una dieta perfetta di latte caprigno, e guarì di questa grave pericolosa malattia con tutta quella felicità, che non era così facilmente da sperarsi in simile caso. E' qualche anno ch' egli n' è guarito, e ad onta di molti altri considerabili accidenti, che gli sopravvennero, valevoli a produrre una cagione potente d' Emoptisi anche nel più robusto soggetto, egli ne andò sempre esente, e non si vide mai più ne' suoi sputi stria benchè menoma del rosso umor minacciante. Bisogna dire, che pochissima fosse la tosse, per esser così alta la prava affezion del polmone; che ogni mattina all' ora medesima uscisse il sangue, perchè venti-

tiquattr' ore appunto ci voleſſero per radunarne tanto in quel ſito, che baſtevole foſſe ad irritar col ſuo peſo le polmonari fibre; e promovendo la toſſe, poteſſeſi procurare una facile uſcita; e finalmente che la cavità, in cui eſſo ſangue raccoglievaſi, ſi foſſe ne' ſuoi pareti come cicatrizzata, o reſa quaſi calloſa, o fortificata almeno in maniera, che ad onta di tempo sì lungo non ſi poteſſe corrodere altra porzion di polmone. Doveva eſſer gelato e nero per la maggior parte il ſangue, che pure da quel viſcere eſce quaſi ſempre roſſo e ſpumoſo, perchè da molte ore era in quella celletta fermato fuori de' proprj vaſi. Ma tanto facile ſi è la ſpiegazione de' fenomeni tutti, che in queſta rara malattia ſono accaduti, che non occorre più ſenza dubbio ragionarne.

La Vociferazione.

Che la vociferazione confluir poſſa a conſervare la ſalute degli uomini, o a reſtituirla talora in certi caſi, non v'è ſenza dubbio fra i Medici chi lo contraſti. Non è queſta altro che una ſclamazione veemente, che eſercita il petto e gli organi della voce, eccita in eſſi il calore nativo, corrobora le parti ſolide del corpo, e gli eſcrementi attenua e ripurga. Quindi può eſſa vociferazione difendere il gran viſcere del petto dalle molte e gravi malattie, a cui va egli ſoggetto, accreſcendone in qualche maniera con la lodevole concuſſione la poca ſua natural robuſtezza; e può, ſe per qualche ritardo d'umori, nato in eſſo a cagione della naturale ſua flaccidità, e di un qualche lentore contratto da' fluidi, può, dico, rimuoverlo blandamente, ed impedirne i più funeſti progreſſi. Ma non ſolo attiſſima ſi è la vociferazione a conſervar ſano il polmone, e a reſtituirlo talora in ſalute; ma è attiſſima ancora a mantenere una giuſta proporzione fra le ſolide parti, e gli umori del corpo noſtro, e a reſtituirla eziandio in certe occaſioni, s' eſſa per avventura per morboſa cagione ſi tolga. Agevolmente l' una e l' altra di queſte coſe può avvenire, poichè ſiccome oltre l' ufficio di ſervire alla reſpirazione, ha il polmone anche quello di accelerare il moto del ſangue, attenuandolo, e rendendolo perciò più ſcorrevole; così agitato egli nell' atto della vociferazione, e più robuſto reſo con la frequente vociferazione dell' ordinario, non ſolo con queſta maggior robuſtezza acquiſta un vantaggio grande per la propria conſervazione, ma idoneo ſi rende anche più e con queſta medeſima robuſtezza, e con l' agitazione preſente a meglio attenuare il ſangue, e a tenerlo in quella craſi lodevole, per cui l' uomo ſtà vegeto e ſano.

Deve per altro adoperarſi la vociferazione con tutte quelle cautele, con le quali s' adoperano i grandi rimedj; imperciocchè ſe da lei ritrar può l' uomo molti vantaggi, coſa è indubitata, che ne può anche ritrarre danni conſiderabili, e la morte ſteſſa talora. Se un giovinetto troppo tenero, o un uomo eſile, e di gracile teſſitura, ovvero uno che patiſca di debolezza di petto, vorrà far uſo di voce, andrà facilmente a riſchio di perdere la ſanità. Se uno anche di gagliarda compleſſione eſerciterà la voce o con troppa frequenza, o con troppo impeto, o eſpoſto ad un' aria rigida, o in altre inopportune occaſioni, o ſenza i dovuti riguardi, correrà il pericolo iſteſſo. Ma non voglio io quì tutti que' caſi annoverare, ne' quali queſto rimedio può diventar fatalmente micidiale, o almeno dannoſo. Le Emottiſi, le Tiſi, le Angine, le Pleuritidi, le Ernie, e moltiſſime altre malattie, che da un' incongrua vociferazione tuttodì naſcer veggiamo, manifeſtano chiaramente come, e quando poſſa eſſer queſta utile agli uomini, o ſvantaggioſa.

Dalle anzidette coſe ognun può conoſcere, che quelli, i quali vogliono ad una profeſſione applicarſi, che il declamare, o 'l vociferare in altra maniera neceſſariamente richiede, dovrebbero prima d' applicarviſi riflettere ſeriamente, come poſſano reggere le proprie forze ad un ſimile pericoloſo eſercizio.

L' istituirsi alla vociferazione sin dalla prima tenera età, è forse il più sicuro mezzo per avvezzarvisi agevolmente. Molto saggia è la condotta degli Ordini Religiosi, che nella scelta de' Soggetti, che destinar vogliono al pergamo, non guardano soltanto l' ingegno e gli esteriori talenti, ma procurano eziandio di non errare nello scegliere giovani di petto robusti; e questi prima con piccole private orazioni, indi con più lunghe e frequenti esercitano lodevolissimamente.

Così vediamo in questa inclita Città nostra cominciare quegli onorati giovinetti, che darsi vogliono al Foro, ad esercitare in private Accademie la loro voce, nelle quali così non solo essa voce, ma il dire facondo, e il bello ingegno esercitano e coltivano, che passano poi nel Foro a sostenerne gloriosamente colle Ciceroniane declamazioni l' onore, e a mantenere nel suo antico primato con meraviglia d' ogni Nazione, e con tanta lor lode e vantaggio la rispettabile Viniziana eloquenza.

Si darà il seguito nella ventura Gazzetta.

Collegio Medico Veneto.

Sabbato, 2. corrente, venne concessa la Laurea in Filosofia e Medicina al Sig. *Niccolò Pellegrini* di Capo d' Istria, ed al Sig. *Daniello Berlendis* Viniziano; e nel sabbato 9. venne concessa al Sig. *Niccolò-Maria Tabacco* Veneto.

* * * * * *

Con lodevole onorata sincerità nel Foglio N. XVIII. io ho partecipata al Pubblico una disgrazia, per cui nelle Osservazioni Meteorologiche di Luglio si è trovata una considerabile mancanza. Con sincerità uguale debbo anche questa volta a questo cortese Pubblico, che degli animi candidi e sinceri più che d' altra cosa compiacesi, confessare la mancanza de' venti e della pioggia nella Tavola uscita col foglio N. XXIII. dal dì 17. di Settembre sino alla fine del mese, di cui sarannosi accorti i Lettori avveduti. L' eruditissimo nostro Sig. *Tommaso Temanza*, che faceva queste osservazioni, e cortesemente cedevamele a vantaggio del Pubblico, si è partito a' 17. appunto da questa Città, per fare un viaggio studioso per l' Italia; e quella persona, che lasciata aveva per questo affare in sua vece, s' è dimenticata di osservare i venti, e le pioggie, tranne la pioggia de' 26., che per accidente s' è misurata col solito noto stromento. Io non ho potuto preveder questa cosa, nè andare in persona dopo la partenza dell' amico a stabilire l' occorrente per queste osservazioni. In que' giorni

Curabar propriis æger Podalirius herbis;
Et (fateor) Medicus turpiter æger eram. Ovid.

La lunga e grave malattia tollerata, per grazia del Signore, è al suo fine, e se per questa è occorsa la mancanza di queste osservazioni, e di qualche Foglio della mia Gazzetta per avventura taluno non è rimasto a pieno contento, ciò non avverrà mai più senza dubbio, se piacerà a Dio di conservarmi sanità, con cui ravvivar possa le interrotte corrispondenze, e le cose nuove indagare, che nella Medicina accadono, onde adornarne il mio Foglio. Per altro a me pare, che la data parola siasi fin qui mantenuta, ed io voglio sperare, che tutti siano restati contenti i lettori della Gazzetta, poichè da tutte le parti io sento per buona sorte la cortese approvazione, che ha essa ottenuto da' sapienti Medici, e dagli altri Letterati d' Italia.

Nella Gazzetta N. XXIII. pag. 183. col. 1. lin. 8. leggasi *caso* in vece di *uso*.

N°. XXV.

21. Ottobre 1762.

GAZZETTA MEDICA
D' OLTREMONTI.

Osservazione sopra un' evacuazione periodica de' mestrui per le Poppe e il Volto; del Sig. Cazenave, *Chirurgo a Bellaville presso Parigi.*

PRovvedute dalla Natura le donne d' organi proprj alla secrezion d' una parte della massa del loro sangue, e questa secrezione facendosi regolarmente ogni mese, quando la costituzione è buona, godono una perfetta salute; ma a quanti molesti accidenti non vanno esposte, se sono per isventura prive d' una sì benefica evacuazione?

Qui non pretendo di enumerar partitamente le malattie provenienti dal ritardo, o dalla soppressione de' mestrui. Nulla di più di quello, che ne hanno detto Autori eccellenti, può desiderarsi sopra questa materia.

Le dotte e laboriose ricerche della Notomia, da saggie riflessioni sostenute della Fisiologia, dimostrato ne hanno evidentemente le connessioni e la corrispondenza che avvi tra l' Utero e le Poppe; laonde non può sconcerto alcuno alquanto sensibile ad una di queste parti accadere, che non ne patisca anche l' altra.

La Natura, ch' è sempre varia nelle sue operazioni, presentaci di continuo degli oggetti di riflessione; sopra uno di questi io mi son quì proposto di rendere pubblica un' osservazione.

Una donna d' anni 43. chiamata *Breton*, nativa ed abitante del villaggio di Charonne presso Parigi, d' un temperamento sanguigno, perdè per una paura, or sono incirca dieci anni, i suoi mestrui. Due mesi dopo apparve sopra tutta l' estensione del petto una rossezza, che in breve tempo si trovò sparsa d' un numero prodigioso di tubercoli dello stesso colore, grossi all' incirca come piccioli piselli, i quali si aprirono, e lasciarono uscire per alcuni giorni abbondantemente del sangue. Passato appena il tempo per questa evacuazione richiesto, tutto disparve per riapparire il mese seguente, e così in appresso fino al presente, da una rossezza in fuori, che giornalmente sussiste, ma che non partecipa niente d' infiammazione, mentre non ne ha verun sintomo. Quello che degno mi sembra di maggior attenzione, si è una bolla della stessa natura de' tubercoli precedenti, situata nella parte media della guancia sinistra, la quale versa del sangue nell' istante medesimo, e in tutto il tempo de' tubercoli del petto.

Questa determinazione del sangue ad ascendere dall' arteria epigastrica nella mammaria non può sorprendere un Anatomico, essendo assai manifeste le anastomosi di questi due vasi fra loro.

La cagione, che determinato può avere il sangue di questa donna destinato a' mestrui, a passar tutto dalle inferiori alle parti superiori, può essere una specie d' ostruzione ne' piccoli vasi uterini.

Il sangue, il quale è determinato a cercare un' uscita dalla parte de' vasi dell' utero, ritrovando allora in ciascheduno d' essi altrettanti ostacoli, che si oppongono al suo passaggio, è obbligato ad imboccar la strada del tronco dell' arteria epigastrica; e scaricandosi questa nella mammaria, trova in quest' arteria una resistenza assai grande per la presenza del sangue, che vi è già contenuto, il quale per l' impulsion di quello dell' epigastrica, è necessitato a divenir retrogrado.

Il sangue così nel corso suo rallentato per la presenza di quello, che di con-

continuo vi abbonda, obbliga i rami di queſt' arteria a dilatarſi notabilmente. Eſſi dunque ricevono una ſoprabbondanza di ſangue, che gli sforza a traſmetterlo ne' vaſi capillari, e da queſti ne' linfatici. Queſti lo portano nel teſſuto reticolare, ove cagiona una dilatazione baſtevolmente grande, onde fermare i piccoli bottoncelli o tubercoli, i quali ho detto trovarſi in tutta l' eſtenſione del petto.

Il ſangue capitando continuamente nel teſſuto vaſcolare, diſtende con tal forza queſte parti, che obbliga la cuticola a rigonfiarſi e a romperſi. Ceſſata ch' è l' effuſione di queſto ſangue, diminuitoſi il ſuo volume, e non avendo allora i vaſi che una mediocre quantità da ricever di ſangue, le vene mammarie ſono quaſi ſufficienti a traſmettere il reſiduo nelle ſucclavie, che lo portano nella maſſa, finchè la pletora cominci la ſua operazione.

In quanto alla piccola bolla, la quale appariſce nella parte media della guancia ſiniſtra dell' ammalata, v' ha motivo di credere, che il ſangue portandoſi con violenza dalla parte delle arterie capillari, avrà trovato minor reſiſtenza ne' piccoli vaſi di queſta parte, che in quelli dell' altre; ſtantechè attribuir non ſi può l' effuſione periodica di queſto ſangue alla comunicazione de' vaſi dell' utero con que' della faccia.

Eſtratto d' una Lettera del Sig. Le Camus, *intorno le Volatiche.*

Parecchie malattie della pelle hanno della ſomiglianza con queſta, e le conobbero i Greci, e le diſtinſero con nomi particolari; ſiccome a cagion d' eſempio la rogna nominandola *pſora*. In queſto morbo ſi formano ſopra la pelle alcune piccole bolle, alle volte impercettibili, accompagnate da vivo prurito, e coperte talvolta d' una croſta ulceroſa. Queſto male ſi manifeſta principalmente tra un dito e l' altro, e nelle giunture delle dita, a' polſi del braccio, e nelle piegature del cubito e del ginocchio. La rogna diſtingueſi dalla volatica, dal non eſſere come queſta a piaſtre, ma a grani ſeparati, e dal non dilatarſi per largo le di lei puſtule, come fa la volatica.

Il *pſoriaſis* è una ſpecie di rogna, che nello ſcroto riſiede, e che cagiona un pizzicore violento; ed è forſe una ſpecie di volatica viva attaccataſi a queſta parte, che vi è molto ſoggetta.

Le *phlyctenes*, le quali facilmente diſtinguonſi dalle volatiche, conſiſtono in certe veſcichette ſimili a quelle, che da qualche ſcottatura provengono, *puſtula ex fervore*. A principio applicato non eraſi il nome di *phlyctene* che alle veſcichette, che comparivano ſulla cornea; ma poi fu applicato anche a quelle, che vengono ſull' altre parti del corpo. Ve n' ha una ſpecie, la quale, ſecondo *Etmullero* (*Colleg. pract. Tom. II. par.* 1. *pag.* 525.) naſce tra le dita e al polſo del braccio. Queſte *phlyctenes* rendono un prurito grandiſſimo, e ſono piene d' una ſeroſità traſparente; ſono preſtiſſime a naſcere, e in due giorni al più tardi ſpariſcono; qualche volta degenerano in rogna, o in volatica. Le *pſydracies* ſono in tutto ſimili alle *phlyctenes*, fuorchè nel ſito che occupano. Si crede ch' abbiano i Greci dinotato con queſto termine la tigna, come anche con quello d' *helcydria*, che ſignifica propriamente ulceretta. Noi conoſciamo le *achores* ſotto il nome di *lattime*. Hanno tutte queſte malattie analogia con le *phlyctenes* e le volatiche; e la diſcuſſione di queſto ſpetta al diagnoſtico. Le *hidroa* de' Greci, le *ſudamina* de' Latini, ed i *coſſi* degl' Italiani entrano eziandio nella claſſe delle *phlyctenes*. Quantunque queſte veſcichette ſiano ſpeſſo accompagnate da pizzicore, ſecondo l' acrimonia del ſudore, che le fa naſcere; tuttavia eſſer non poſſono confuſe con le volatiche, perciocchè con un governo rinfreſcante ſvaniſcono preſtamente, e perciocchè la eſtenſione e circoſcrizione loro ſono affatto diverſe.

Hanno voluto alcuni mettere le volatiche nel numero delle *lebbre*. Tuttochè ſiavi ancor nella lebbra un prurito grandiſſimo, eſſa è tuttavolta differentiſſima dalle volatiche; la pelle è più ſcabra, ſiccome la parola ſteſſa di leb-

lebbra lo denota; più profondamente è ulcerata, ed è coperta di ſcaglie; laddove nelle volatiche la cuticola ſola è affetta, e cade in farina.

I Latini ſotto i termini generici di *tumori*, *effloreſcenze*, e *puſtule* comprendevano le volatiche. Nominavano *tumori* tutto ciò che ſi alza al di ſopra della ſuperfizie della pelle. Alcuni prendono le *effloreſcenze* per piccole ulcere, e altri per puſtule. *Galeno* le chiama piccole ulcerazioni roſſiccie e ſcabre, che ſi formano nella ſuperfizie del corpo. Se naſcono in tempo di notte, ſono denominate *epynictides*. *Aezio* dice anch' eſſo, che ſono ulcerette aſſai ſimili alle *phlyctenes*. *Celſo* per lo contrario le deſcrive come puſtule livide, nericcie, groſſe all' incirca come una fava, e accompagnate da dolore e da infiammazione. Per puſtule intendono eſſi qualſivoglia tubercolo, o piccolo aſceſſo che contien della marcia.

Papula è un' enfiagion della pelle a guiſa di capezzolo, *papilla*, cioè ſtremità della mammella. Sembra che *Celſo* abbia dato propriamente queſto nome alla volatica, ſebbene in un altro luogo egli l' ha deſcritta ſotto quello d' *ignis ſacer*.

Preſſo i Latini noi non troviamo termini, ch' eſprimano più preciſamente e deciſivamente la volatica, quanto quei di *ſerpigo*, e d' *impetigo*. La lue venerea, le prime volte che ſi fe' in Europa conoſcere, fu chiamata *ſerpigo indica*, a cagione che in queſta malattia è qualche volta coperto il corpo di puſtule, ed eziandio di volatiche.

La volatica fu nominata *impetigo*, *quia impetit cutem*, perchè ſi sfoga contra la pelle. Ve n' ha di due ſpecie, l' una *herpes ferus*, *papula fera*, ch' è la volatica viva e corroſiva: l' altra *herpes*, *ſerpigo miliaris*, ch' è la volatica migliare, o farinacea.

Prurigo, e *pruritus* altro non erano che il pizzicore proveniente il più delle volte da cagioni eſterne, ſiccome il ſucidume, il toccamento delle ortiche, e delle formiche, la puntura delle pulci, de' pidocchi, delle cimici, delle zanzare, e di molt' altri inſetti. V' ha anche un pizzicore aſſai famigliare a' vecchi, prodotto dalla ſecchezza della cuticola. Gli ſi diede talvolta il nome d' *impetigo*, e quello di *ſcabbia*, perchè il pizzicore è così grande, che ſi è coſtretto grattarſi. Queſta è diſtinta da quel ribollimento di ſangue, che fa coprire il corpo di enfiatelli rotondi con prurito, come ſe ſopra la pelle vi correſſero delle formiche, perlochè *formicatio* fu detto, diverſo aſſai da ciò che gli Arabi nominarono *formica corroſiva*, la quale è la ſteſſa coſa che la volatica viva.

La malattia *vitiligo* appellata, era quella, in cui la pelle era ſparſa di tacche bianche; laonde non può alle volatiche riferirſi, ma alla lebbra bianca, *Leuce*.

Il termine *vari* in latino non ha tutta quella eſtenſione, che ha il termine *bolle* in italiano. I Latini pare che l' abbiano ſpecialmente appropriato a que' piccioli tumori groſſi come un granello di canape, roſſi nella baſe, e biancheggianti nella punta, che ingombrano per ordinario il volto ed il collo. Da queſta ſi formò la parola *variolæ*, malattia che cuopre tutto il corpo di bolle: etimologia più naturale e veriſimile, che quella d' alcuni, i quali penſano eſſerſi ritrovato un tal nome, perchè la pelle è in queſta malattia di più colori variata.

Noi conoſciamo ſotto il nome di *rogna* la malattia della pelle, che i Latini nominarono *ſcabies*. Abbiamo di già accennato, com' ella ſia diverſa dalle volatiche; ma negli ſcritti di alcuni Medici, i quali ſi ſon ſerviti della lingua Romana, ſi troverà talvolta per dinotar le volatiche uſurpata la parola di *ſcabies ſerpens*.

I Franceſi con la parola *eruption* (*eruzione*) intendono tutto ciò che ſi sfoga con impeto e con preſtezza ſopra la pelle, ſiccome il vajuolo, la roſolia, e le volatiche.

Il termine *bouton* (*bolla*) è parimenti generico, dicendoſi bolla di vajuolo, di roſolia &c. Eſſo ſignifica ogni enfiagione ſubita, ſuperfiziale, ſolida e circoſcritta, che formaſi nella cuticola. L' origine ſua in Franceſe è ſimile a quella de' Latini. Se la parola *bou-*

ton paſsò dagli uomini alle piante, quella di *bourgeon* (*germoglio*) paſsò dalle piante agli uomini. Ella ſignifica propriamente la propaggine o il rampollo degli alberi di Primavera, *gemma*. Quindi la ſomiglianza fece dare il nome di germoglio a una bolla roſſa, che vien ſul volto, e che propagaſi volontieri la Primavera. E ſiccome la parola *gemma* preſſo i Latini ſignifica anche una pietra preziosa, perciò forſe ſi diede il nome di *rubini* a certi groſſi germogli roſſi molto ſimili a de' rubini, i quali vengono ſul volto, e ſpecialmente ſu quello degli ubbriachi. Vi ha un' altra ſpecie di bolla violetta, che s' intitolò *zaffiro*.

Ampoulle (*ampolla*) diceſi di certe piccole veſciche, o enfiagioni, che ſi formano ſopra la pelle, e che ſono piene d' acqua. Eſſe cagionano qualche volta un prurito grande, e ſpecialmente quelle che naſcono dalla puntura di qualche inſetto. Viene queſta voce da *ampulla*, che ſignificava un fiaſco col collo lungo e ſtretto, in cui ſerbavaſi tempo fa il vino inſerviente all' altare; e perciò fu chiamato *Ampolla ſacra* certo fiaſchetto portato da una colomba bianca dal Cielo a S. Remigio pel batteſimo di Clodoveo. Entro vi ſi conſerva l' olio, che ſerve a conſacrar i Re di Francia, e con gran divozione ſi cuſtodiſce nella Badia di S. Remigio di Rheims. Le ampolle ſono diverſe dalle puſtule, perchè queſte contengono della marcia, e quelle della ſeroſità.

Si chiamano altresì *cloches* (*campane*) le ampolle o veſciche piene di ſeroſità, che vengono a' piedi dal troppo camminare, o alle mani dal troppo lavorare, o nelle altre parti per iſcottature. Le campane non ſi diſtinguono dalle veſciche, perchè anche queſte ſono campanelle ſollevateſi nella prima pelle, ripiene di ſeroſità, e provenienti dalle cagioni medeſime (*Veſiculæ*). Quindi ſi dicono veſcicatorj i medicamenti ch' eccitano nella pelle delle veſciche. Queſti tumori nulla hanno di comune con le volatiche, ſe non che queſte ſono formate talvolta di un gruppo di veſcichette, o campanelle.

Col termine *dartre* (*volatica*) s' intende in Franceſe una malattia, che viene a piaſtre ſulla pelle, ch' è accompagnata da vivo prurito, e che ſtendeſi inſenſibilmente, e rende la pelle farinacea o croſtoſa.

Fuoco volatico, *fuoco ſelvatico* (*ignis volaticus*, *ſylvaticus*) ſi chiama una ſpecie di rogna volaticoſa, che infiammaſi, e viene ſpecialmente ſopra il volto. Queſta malattia è famigliare a' bambini, maſſime nel tempo della dentizione. Sulle labbra e ſul mento ſi alzano delle ampolle, che ben preſto degenerano in croſte. Gli diedero alcuni il nome di *mentagra*, nè per altro, cred' io, che per la ſomiglianza con queſta infermità, la quale *Plinio* dice poſitivamente, che non viene che agli uomini.

Il *fuoco perſico*, *o cintura* (*ignis perſicus*, *zona*) è una ſpecie di riſipola, o di volatica, che attornia il corpo a guiſa di cintura. Alcuni Autori hanno anche chiamato *fuoco perſico* il carbone o antrace.

Il *fuoco ſacro* è conoſciuto da tutti gli Autori per la riſipola; fu anche detto *fuoco infernale*, *fuoco di S. Antonio*; ed è forſe anche il *mal degli ardenti*. Noi abbiamo veduto che *Celſo* avea chiamato le volatiche *fuoco ſacro*. Pare che gli Antichi deſſero il nome di *fuoco* a ciò che noi chiamiamo infiammazione, accompagnata da gran roſſezza e da vivo calore.

Non ſi conoſcono i ſegni, che diſtinguono le volatiche dalla ſcabbia, la quale in certi paeſi della Francia chiamaſi *rogna*, dalla parola antica *rougn*, che in lingua Celtica, o Baſſo-Bretone ſignifica ſcabbia.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Discorso sopra i Cristieri *recitato in una privatissima Accademia Medica a'* 17. *Settembre dell' anno corrente.*

FRA quei semplici aurei Medicamenti, amici stretti della Natura, approvati da' più chiari Medici dell' Antichità, adottati da' Moderni più saggi, mortali nemici de' ciurmadori, valevoli a far onore alla Pratica Medicina, occupano un sovran luogo que' gentili argomenti, che nelle Scuole Chirurgiche si fanno, e che cristei, lavativi, o serviziali comunemente s' appellano. Adoprare essi si possono e nelle grandi malattie, e nelle piccole, e convengono non meno ad un corpo forte e gagliardo, che ad un debole e fiacco. Il fine per cui si adoprano, si è per escludere le fecce, per esantlare l' aria incarcerata, e per esprimere gli umori dalle prime strade. Dalle lontane parti del corpo attrar puossi benissimo col mezzo loro, se noi vogliamo, i fluidi; puossi, siccome ad alcuni piace, nudrir con essi, o refocillare almeno la nostra macchina; e servono senza dubbio come alteranti, e come sicurissimi diluenti. Nessuno mi può dir certamente, che sia il Cristiere un rimedio pericoloso; anzi io sostengo con l' autorità di tutt' i buoni Scrittori, ch' egli è un rimedio innocentissimo. Dirò anzi di più, ch' egli è una medicina quasi universale, e che paragonar si debbe francamente all' acqua semplice bevuta come rimedio. L' immortal *Redi*, fautore impegnatissimo della bella semplicità, così s' esprime su questo proposito in una sua lettera ad un Anonimo, Soggetto per altro di condizione = *Che dal Natale al Maggio V. S. si sia fatta più di cento venti serviziali, io lo lodo, perchè è sempre miglior partito stuzzicar la stalla, che la cucina. Que' Medici, che non voglion far da ciurmadore, soglion dire, che* dieta e serviziale guarisce ogni gran male. *Io conosco Uomini e Donne, che per lo spazio di sessant' anni continuamente si son fatti il serviziale un dì sì, e un dì nò, senza mai intermetterlo; contrassegno manifesto, che il serviziale non apporta detrimento.* Non è però, che quì si voglia tant' oltre recare la gloria de' serviziali, che vogliasi persuadere il genere umano a farne uso tuttodì senza bisogno, e senza discrezione; che anzi io dirò con lo stesso *Redi* nel luogo stesso, che = *Non consiglierei però mai nessuno ad assuefarsi a questa servitù con questa frequenza.* Per altro nell' uso d' essi deesi usar molta cautela, e considerar deesi primieramente in quali malattie essi convengano, e quando. *Ippocrate* ci dichiara mirabilmente questa dottrina. Viene altresì da lui medesimo in generale stabilito, quale esser debba la loro qualità, nel lib. *de sal. diœt.* con queste parole = *Sint infusa pro crassioribus, ac humidioribus salsiora, & tenuiora; pro siccis vero, ac gracilibus, & debilioribus pinguiora, & crassiora.* Oltre questi, ed un' altra indicibile quantità di Cristieri composti, che fannosi tuttodì, e vengono descritti da' Medici, ve ne sono di semplicissimi, e sono quelli che con la semplice acqua comune si fanno. Questa è quella qualità di lavativi, che piaceva forse più al summentovato *Redi*, il quale in certa sua lettera scrive al Sig. *Vincenzio Viviani*, che = *L' acqua del pozzo non isfonda le budella, come credono molti appresso il volgo de' Medici; ma che è quella cosa purissima, con la quale anticamente con molto profitto si facevano i serviziali. Anticamente, dico* (soggiugne egli) *prima che il misterio, o la birba entrasse a guastare l' innocenza della Medicina.* Nulladimeno chi nelle occorrenze vedesse necessario non i semplici, ma i composti Cristieri adoperare, il che può succedere anzi spessissimo, mille può trovar formole d' essi appresso il *Wechero*, lo *Schrodero*, il *Morelli*, lo *Schenkio*, e molti altri, che ne hanno scritto. Ol-

tre

tre questi Valentuomini, de' lavativi hanno scritto eziandio *Scribonio Largo* istesso, ed il *Lindenio*, il quale dimostra che l'uso d'essi è stato presso gli Antichi un uso nobile molto, e lodevole. Con tutto questo in Italia, tranne la Toscana e qualche altro Paese, non sogliono, per quanto io so, i Medici far tutto quell' uso de' Cristieri, che far si può sicuramente, e con gran vantaggio degli uomini. Nasce ciò talora per la ripugnanza naturale che hanno i clienti per questo rimedio, e talora eziandio perchè alcuni Medici non rifletton per avventura a' vantaggi incontrastabili che se ne ritraggono. Il maggiore fra questi vantaggi si è quello, a giudizio mio, del tener lubrico il corpo, e del conservar nette le prime strade, vale a dire, d'impedir forse tutti que' mali, che dalla stiticità, e dalla inquinazione di quelle vie prime medesime possono generarsi. Quindi è, che non solo ottimi sono i lavativi nella cura de' mali, ma valevoli sono eziandio a preservarne da un' infinità di quelli, che l' uman corpo attaccare agevolmente potrebbero. Quanto perciò non sarebbe mai a desiderarsi, che in questa nostra Città si cominciassero essi ad usare un poco più frequentemente! Non sarebbero così ricorrenti quelle micidiali Mesenteriche Febbri, che tolgono di mezzo spessissimo tante persone; le ostinate Diarree, le pericolose Dissenterie, le eterne Recidive intermittenti, le mortali Coliche, le spaventevoli *Cholere*, i molesti Esantemi, le deformi Rachitidi, lo Scorbuto corrodente, le Isteriche affezioni, le solenni affezioni Ipocondriache, e tutta quell' altra rimanente genia di malanni, che dalla saburra, e da' cattivi sughi negl' intestini raccolti origine spesso ottengono e fatale progresso. Oh! è pur bello quell' uso di *stuzzicar la stalla piuttosto che la cucina*, secondo il parlare del *Redi*! vale a dire, cacciar su pegl'intestini i rimedj, che, secondo *Galeno* ed altri celebri Autori, non possono col noto stromento farsi ascendere che in vicinanza dell' intestino digiuno, e rispettare, quando si possa innocuamente, il ventricolo, parte più nobile e più gentile delle crasse budella. Finalmente può essere l' uso de' serviziali di già comune a' ricchi non meno, che a' poveri, per non esser essi, malgrado la nobiltà loro celebrata dal *Lindenio*, un rimedio troppo prezioso, o troppo strano. Niuno v' ha fra gli uomini, che non possa all' uopo di tanta medicina godere, se non fosse per disgrazia simile a quel fanciullo di *Plowland* in Iscozia, descritto nell' Articolo XXXII. del Tomo IV. de' Saggi d' Edimburgo, il quale fu trovato dal Sig. *Jamieson*, dotto Chirurgo di *Kelso*, mancante affatto d'ano, e di retto intestino.

Funesto singolare accidente.

Uno stranissimo e orribil caso è avvenuto la mattina di Domenica, 10. corrente, in Piazza di San Marco. In una di quelle colonne, che sostengono le magnifiche fabbriche, che *Procuratie vecchie* quì comunemente s' appellano, stà, chi sa fin da quando, conficcata profondamente una bandella, cioè una di quelle spranghe di ferro, che si conficcano nelle imposte degli uscj, e che hanno in una dell' estremità un anello, il quale si mette nell' arpione che regge l' imposta. Venne in capo ad un ragazzo il puerile pericoloso pensiere, non so per qual ragione, di arrampicarsi su per quella colonna; e per ciò fare, cacciò quanto mai potè nel mentovato anello della bandella, che usciva nella superior parte della colonna, cacciò, dissi, il dito medio della sua mano destra, onde salire più alto. Ma appena s' era egli un poco di terra alzato con la persona, che sfortunatamente o pel liscio del marmo, o per qualche altra cagione gli sdrucciolò prima un piede, e poi l' altro, e restò per un istante in aria sospeso, attaccato essendo fortemente col dito a quell' anello. Ma il peso del corpo, e il labbro forse anche acuto del ferro fece sì, che troncatosegli perfettamente il dito, cadesse indi tosto precipitosamente a terra. Restarono nell' anello medesimo orribilmente incastrate quelle due prime delle tre ossa del dito, che formano que' tre ordini, che dagli Anatomi-

tomici *phalangæ* si dicono; e così tenacemente vi rimasero inserite, che convenne usare moltissima forza per indi trarre quel troncone di dito, il quale si trovò coperto perfino de' suoi integumenti. Per quante indagazioni io m' abbia fatte, per sapere che ne sia dappoi avvenuto, io non ho potuto aver tracce di lui, nè sono adesso in istato di correre per la Città, per averne più recenti nuove e sicure. Se m' avverrà in seguito di saperne qualche cosa di più, io non lascierò di parteciparla al Pubblico.

Seguita il discorso sulla Vociferazione.

O poco o nulla della vociferazione scrisse *Galeno*, quasi ch' essa fra gli esercizj non dovesse, secondo lui, annoverarsi; ma un certo *Antillo*, Medico celebratissimo presso *Oribasio*, non solo la chiama esercitazione; ma asserisce ancora, che stimata ella fu molto per la cura di varj mali, e per la coltura della voce medesima; il che viene anco da *Aezio*, e da *Avicenna* ne' posteriori secoli confermato. Confessa *Girolamo Mercuriale* negli aurei suoi libri dell' *Arte Ginnastica*, di non avere presso verun Autore trovato, che i Professori dell' Atletica, o gli studiosi della militar disciplina avessero in uso questo genere d' esercizio; ma tuttavia egli è persuaso, che nè gli uni, nè gli altri di questi esercitasserla come convenevole, o necessaria almeno alla lor professione. Imperciocchè se dica alcuno, che anche gli Atleti ne' certami loro, e nelle battaglie i soldati sonosi con vantaggio delle alte sclamazioni serviti, recando quel passo di Cesare 3. *de bello Civili*, dove asserisce, che non indarno anticamente venne istituito, che nel far guerra s' alzasse da' guerreggianti un generale schiamazzo per atterrir gl' inimici, e per incoraggiare i suoi; non è per questo, che s' abbia a conchiudere, che l' esercizio della vociferazione confluisse ad apprendere la militar disciplina. Gli è certo per altro, ch' essa fece parte fino ne' tempi rimotissimi della medica nostra Ginnastica. Lodala altamente *Cornelio Celso*, come rimedio singolare, per que' che patiscono di debolezza di stomaco; e fu da *Celio Aureliano* nel dolore di capo, e in alcuni altri mali moltissimo commendata. Quel *Tessalo* istesso, che, giusta Plinio, visse in grandissima riputazione a' tempi di Nerone, adoperava la vociferazione nella cura delle ulcere maligne. L' esercizio della voce, secondo il citato *Mercuriale*, dividesi in sei varie specie, cioè nella vociferazione, nel canto, nella lezione, nel sermone, nel riso, e nel pianto. Ma parlando io quì per ora della sola vociferazione, ommetterò le altre specie, ch' esser possono argomento di molti altri salutevoli ragionamenti. I vantaggi summentovati, che presta nella Medicina questo esercizio, non sono i soli. *Aezio*, *Celio Aureliano*, ed *Antillo* la approvano come sovrano rimedio per que' che vomitano, per que' che ruttan' acido, per quei, ne' quali si fa difficilmente la concozione de' cibi, e per quelli, che a' cibi hanno avversione. La approvano eziandio pe' languidi, pe' cachettici, pegl' idropici, pegli asmatici, pegli ortopnoici, pe' tisici, pegli atrofi, per quei che han nel torace qualche rotta postema, pegl' infermi di pica, e per le gravide ancora. *Alessandro* la reputa anche alle partorienti giovevole per l' esclusione del parto. Viene essa altresì giudicata salubre a' quartanarj, a' pituitosi, ed a quasi tutti i convalescenti. In altre molte malattie vien essa ancora lodata, siccome in varj Autori può leggersi; ma io torno a ripetere quel che ho detto poc' anzi, cioè che usar molta cautela si dee in questa violenta esercitazione, necessaria essendo la soprantendenza d' un saggio e discreto Medico, che stabilisca prima la convenienza del rimedio, e poi il modo e il tempo di servirsene.

Dov' ella convenga, è senza dubbio, siccome abbiam detto, la vociferazione un singolare rimedio, ed annoverar si debbe meritamente tra que' semplicissimi, ch' io vò tratto tratto in questi miei fogli lodando, e che possono essere facilmente a tutti comuni. In quest' ampia nostra illustre Città

non mancano certamente vociferatori. Tutti que' galantuomini, che per la Città stessa vanno girando, e chi una cosa, chi l'altra vanno vendendo, e per avvisare il popolo della merce loro, alzano così fieramente la voce, e strillano, e urlano talora tuttodì, sono altrettanti confermatori del valore di questo esercizio. Io veggoli per la massima parte sani, vegeti, quadrati, robusti. Florido è il colore delle carni loro, nitida hanno e penetrante anche troppo la voce, e spira dal volto loro una certa aria d'ilarità e di brio, che mostra il buono stato di loro salute. Io credo anzi, che taluni di quest' insigni vociferatori abbiano polmoni di marmo o di bronzo, perchè se d'altra più gentile materia composti li avessero, non so come potrebbero poi dar fuori dal gorgozzule quegli orrendi versacci, e quelle mugghianti vociacce, che assordano gli orecchi di que' poveretti, che storditi per lo strano perpetuo schiamazzo, non possono studiar cheti un' ora a tavolino, e non trovano uno stanzino in tutta la casa, che li difenda da tanta noja, e da sì crudele molestia. Guai a quest' infelici, ma guai con più ragione ancora a quei più sfortunati Studiosi, che oltre gli esterni vociferatori hanno in casa certi vociferatori piccoli, che cominciano a gridar la mattina, e gridano tutto il giorno, e gridano anche più talora la notte. Va bene per questi sgraziati quel verso d'Ovidio:

Nulla quies intus, nullaque silentia parte.

* * * * * *

Lettera riguardante la Storia delle malattie acute occorse negli anni 1761. *e* 1762. *non pure nella Città di Venezia, che quasi in tutta l' Italia, scritta ad un amico da* Antonio Lizzari *Medico. In Venezia* 1762. *appresso* Giuseppe Bettinelli, *in* 8. *di pagg.* 168.

Altre due Opere di questo dottissimo Autore in uno de' primi fogli di questa Gazzetta ho annunziate al Pubblico, e ne ho fatta giustamente un' onorata menzione. Di questa per anche io non posso dir cosa alcuna. Ella è uscita in questi ultimi giorni, e non ho avuto agio finora di leggerla. Ho sentito per altro a dire da alcuni, che s' opponga essa direttamente a quel Libro uscito tempo fa quì in Vinegia da' Torchj del *Deregni*, che ha per titolo: *La Costituzione corrente* &c. di cui abbiamo parlato in altro foglio. Dicono altri, che quest' Opera sia stata dall' Autore scritta per compiere l' altra, che a lui sembra soltanto abbozzata. In somma, siccome suole accadere, chi dice su questo proposito una cosa., e chi ne dice un' altra. Ma questa varietà d' opinioni non si ascolta soltanto per questo; s' ascoltano anche in questi giorni le opinioni varie riguardo all' Autore della *Costituzione*. Perchè talun dice, ch' egli è ancora in convalescenza per una lunga e gravissima malattia da lui sofferta, e che per questo non potrà rispondere, come vorrebbe; e dice tal altro, ch' egli si servirà di questo per isbrigarsi con qualche onore dall' impegno d' una letteraria controversia. Sostengono alcuni con calore, che risponderà egli ad onta di tutte le convalescenze del mondo, e che ha già cominciato a quest' ora; ma risolutamente altri affermano, che tacerà il meschino, e che la tenzone non è per lui; e poi, che queste Mediche controversie in vece di far bene alla Medicina, la mettono in maggior dispregio, e che so io. Al che rispondono i primi, ch' egli non si starà muto senz' altro; che se la Medicina ne patirà, suo danno; ch' egli dee scrivere, se non vuol mostrare paura, o milensaggine, o ignoranza; e soggiungono, che...... Ma se io volessi dire tutto quello che dicono le persone, non la finirei più. Io dirò solo questo, che l' Autore della *Costituzione* è il mio più caro e stretto amico ch' io m' abbia, siccome altrove ho detto; ch' io voglio tanto bene a lui quanto a me stesso; ch' egli quanto a se stesso vuol bene a me, e che di tutte queste cose egli non m' ha fatto parola nè poco, nè molto. Sicchè di tutto questo nemmen io posso dire cosa alcuna di positivo, ma starmene cheto, finchè il tempo faccia vedere quale abbia ad esser la vera di tutte queste differenti incertissime opinioni.

N°. XXVI.

28. Ottobre 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

26. *Agoſto* 1762.

INfuria la peſte in *Aleppo*, e in *Aleſſandretta*, dov'eſſa fa le più crudeli e compaſſionevoli ſtragi. Due quinti almeno degli Abitanti di queſt'ultime Città ſono ſtati già da queſto orribil flagello a queſt'ora tolti di mezzo. *Adana* Città della *Natolia* ne viene afflitta egualmente.

* * * * *

Avendo il Rè di Francia ſtabilito nella Reale Accademia di Chirurgia di Parigi un corſo ſopra le malattie degli occhi, ha nominato Profeſſore in queſta parte il Sig. *Gendron Deſhais*, nipote e allievo del defunto celebre Medico di queſto nome.

* * * * *

Niccolina Debrevil, vedova di *Pietro Haſard*, è morta a' 26. di Luglio a *Ezy*, Dioceſi d'*Eureux*, in età di 108. anni. Era eſſa nata nel meſe di Giugno 1654. nella Parrocchia del Sorbo, della ſteſſa Dioceſi.

E' morto a *Borgolzhauſen* in *Ravenſperg* d'una Idropiſia una Vergine di 150. anni, chiamata *Gertrude Beckers*.

Non è molto che in *Vienna d'Auſtria* è paſſata all'altra vita in età di 102. anni certa donna, che chiamavaſi *Barbara Angerin*.

Giovanna Landois della Parrocchia di *Bouzac* laſciò di vivere a' 15. di Giugno in età di 111. anni. Viſſe Ella per 80. anni in matrimonio con certo *Pietro Bran*, morto nel 1751. in età di 104. anni.

In un ſobborgo di Vienna morì a' 10. di Giugno *Anna Oſtevvalde* dopo 105. anni di vita.

La Vedova *Criſtina Fas* è morta a *Berlino* in queſti ultimi meſi in età di 102. anni. Non ha eſſa avuto mai biſogno di Medico, e non s'è mai ſervita d'occhiali.

Finalmente *Amata Helion*, e *Giovanni Morcau*, agricoltori, che nati erano, ed erano ſtati battezzati nel medeſimo giorno nella Parrocchia *di Bethenes* della Dioceſi di *Poitiers*, morirono altresì amendue nella Parrocchia medeſima a' 9. di Luglio in età di 95. anni.

Oſſervazione ſopra una Conſiderabiliſſima quantità di Pietre eſcluſe sì per l'uretra, che per l'ano, del Sig. Le Maitre, *Chirurgo* d'Aſſevillè.

Maria Aguet d'età di 18. anni, molto robuſta e di buon temperamento, venne nel meſe d'Agoſto 1759. aſſalita da una febbre doppia terzana continua, di cui non guarì eſſa che imperfettamente. Non aveva appetito, giallognolo era il color di ſua pelle, ſtupidi e dolenti ſentiva ella i ſuoi membri. Malgrado i rimedj più indicati, che ſe le diedero, conduſſerla queſti accidenti ad uno ſtato il più violento di vapori iſterici moleſtiſſimi. Sopravvennerle eziandio le convulſioni, che quaſi di due in due ore tornavano ſempre ad affliggerla. I vomitivi ed i purganti meſchiati con gli aperienti, che vennerle eſibiti, non fecero che cambiar l'ordine de'ſintomi; finalmente i ripetuti veſcicatorj ſuperarono la malattia. Ma convenne mantenere quel gemito di materie, che da lor s'otteneva; imperciocchè ſe talora ceſſava, non tardava il petto ad eſſere afflitto da una delle più gagliarde oppreſſioni. A' 19. Gennajo 1760. comparve una ſoppreſſione d'orina, che venne tolta, ma che dappoi ricomparve con maggiore oſtinazione a' 7. di Febbrajo. Se le cavarono con la ſciringa due pinte e mez-

za d' orina ; ma dopo alcuni giorni si manifestò una colica nefritica. La sciringa non recò più soccorso; e s' ottenne soltanto un po' di riposo co' ripetuti salassi, co' semicupj, con gli oliosi, con gli emollienti &c. dopo averli per altro usati per 10. giorni di seguito. Fu impiegata per la seconda volta la sciringa, e dopo avere respinto il duro corpo, che intercettava l' uscita dell' orina, sortì finalmente con libertà. La presenza della Pietra determinò l' Osservatore a cavarla, e fecene in fatti l' estrazione con le mollette, ch' egli introdusse con l' ajuto della tenta scanalata. Dopo l' uscita di questa prima pietra, ne cacciò fuori l' ammalata altre 417., tutte d' una mezzana grossezza, senza comprender quelle, ch' essa ha rese per l' ano; e ciò avvenne nello spazio di cinque giorni. Continuò indi l' inferma a rendere una grandissima quantità di renella, prima al peso di tre quarti di libbra, poi di mezza libbra, sempre per altro diminuendo. Faceva essa uso durante tutto questo tempo degli Trochisci d' Alkekengi, ogni sera (alla dose d' una dramma), per bevanda servendosi del seme di lino nitrato, e dell' olio di questo seme. Furono adoperate ancora le injezioni per pulir questo viscere.

Restò all' inferma un imbarazzo a' reni, una tumidezza, ed una leggera tensione al basso ventre, e una difficoltà d' orinare. A' 7. Aprile seguente ricadde essa nel caso soprammentovato, e rese per l' uretra 189. pietre, e per l' ano 79. Rimaneva ancora un poco d' enfiagione all' addome, e qualche molestia nella respirazione. Fu interrotto la prima volta da una febbre quartana, di cui guarì poi, l' uso delle acque minerali. Essa credevasi ristabilita, alloraquando nel mese d' Aprile 1761. le convenne sofferire una seconda ricaduta, e mandò fuori una grandissima quantità di pietre, e di sabbia. Sopravvennerle indi nel mese d' Agosto alcuni moti convulsivi, e nel giorno seguente diventò paralitica di tutto il corpo, tranne la testa. Privo era di senso e di moto il destro lato; ed il sinistro conservava il moto senza il menomo vestigio di senso. Privo era della facoltà di vedere l' occhio suo destro. L' emetico ripetuto dodici ore dopo ristabilì il senso del braccio sinistro; ed i vescicatorj applicati successivamente alla nuca e alla spina del dorso, la suppurazione de' quali venne per lunghissima pezza mantenuta, rimisero l' uso e 'l senso dell' altre parti, e si terminò poi la cura con una tisana diaforetica.

Effetto maraviglioso del vino nuovo.

Il celebratissimo *Cornaro* nel bel Trattato, che ha scritto sopra la sobrietà, asserisce, che essendo avanzato in età, cadeva tutti gli anni, poco avanti le vendemmie, in una languidezza, e in un abbattimento straordinario, che non cedevano a rimedio alcuno. Aumentavasi il male fino a tanto che bevuto avendo del vino nuovo, ricoverava egli i suoi spiriti, e 'l suo primiero vigore. Ricadeva poi nella debolezza prima appena che il vino di quell' anno cominciasse ad invecchiare, e non trovavasi interamente ristabilito, che alla seguente ricolta.

Effetto del calore troppo grande, unito ad una luce troppo viva.

Ogni Fisico sa, che la Pupilla ha un moto di dilatazione e di contrazione, secondo che la luce è più o meno forte. Disecca il calore i corpi, e siccome gli umori prendono per l' ordinario con la spessezza un grado d' opacità; così è naturale il credere, che soffrir dee la vista, se queste due cagioni agiscono sopra il suo organo. Se le fibre dell' uvea persistono lungo tempo nello stato di contrazione, restano finalmente così debilitate, che non possono più resistere all' azione di quelle, che fanno la dilatazione di quest' organo stesso; gli spessi umori non lascieranno passar più i raggi di luce sotto il medesimo angolo di refrazione, ne assorbiranno essi una parte colla opacità loro, e l' altra parte, troppo declinata per la refrazione, non potrà pinger l' immagine. Le membrane, che contengono gli umori degli occhi, essendo disec-

seccate, non piegherannosi più alla volontà; divenute inflessibili, resteranno esse in questo stato, senza cangiare la distanza del cristallino alla retina, e questa per la cagion medesima diverrà meno sensibile. Ecco la ragione del seguente effetto, ed ecco nello stesso tempo la ragione, che obbliga gli Spagnuoli a portare gli occhiali nel vigore dell'età loro. Puossi anche attribuire a questa cagione la debolezza della vista in quelle persone, che tengono ordinariamente il viso contra il fuoco.

Molti contadini di *Papomo* in *Polonia* d'ogni età divenivano ciechi verso le 4. o le 5. ore della sera. Accadeva questa disgrazia a quelli, che lavorato avevano alla campagna durante la giornata, e cominciava ne' grandi calori della State verso la fine di Luglio. Da principio non sentivano essi, che qualche debolezza di vista, ed aumentavasi questa a gradi, finchè non vedevano più cosa alcuna. Notossi in alcuni una dilatazion di pupilla. Passavano quest' infelici tutta la notte in questo stato; ma la mattina dopo che le fibre avevano riprese le forze loro, gli umori s'erano sciolti, e le membrane ricoverata aveano la loro flessibilità, vedevano fino a sera benissimo. Questa specie d'epidemia durò fino alla fine del mese d'Agosto.

Delle malattie epidemiche, endemiche, ed ecdemiche.

Le malattie, che regnano per qualche tempo in un paese, qualunque esso siasi, assalendo un grandissimo numero di persone a un tempo stesso, e scomparendo indi quasi interamente, malattie *epidemiche* vengono appellate. Le malattie, che comuni sono quasi in ogni tempo in certi Paesi, chiamate sono *endemiche*. Finalmente possonsi malattie *ecdemiche* quelle chiamare, che non si vedono in certi Paesi giammai. Pertanto la denominazione d'*epidemica* malattia è relativa al tempo; quelle d'*endemica* e d'*ecdemica* han relazione al luogo. Tra le malattie *endemiche*, le più rinomate e le più propriamente così chiamate, sono l'*Elefantiasi* in Egitto; la *Plica* in Polonia; la *Rosa* nelle Asturie. Aggiungonsi, ma più impropriamente le seguenti, ognuna delle quali affetta un certo paese più che gli altri, ma senza esservi assolutamente limitata.

Il *Gozzo* in Piemonte; la *Colica nervina* nel Poitù; l'*Oftalmia* in Arragona; il *Carbonchio* in Linguadocca (giusta *Citois*); l'*Idropisia* su qualche spiaggia del Messico; lo *Scorbuto* sopra i lidi di certi mari; &c.

Sonovi finalmente alcune malattie, che essendo state da principio *endemiche*, si sono sparse in seguito quasi universalmente da per tutto. In questa guisa pretendesi, che 'l *Vajuolo* abbia avuto il suo principio in Arabia, e che la *Sifillide* siasi sparsa dall'Isole Antille nel restante dell'universo.

Le malattie *ecdemiche*, cioè quelle di cui vanno esenti certi Paesi, compariscono in minor numero, forse perchè non si è fatta su questo proposito tutta quell'attenzione, che merita. Nella China, nell' India, in tutta l'America, aggiungiamo anche in Ciotat, non si vede la Peste giammai. La febbre, il vajuolo, l'apoplessia, il gozzo, lo scorbuto, l'idropisia nemmeno si conoscono in Lapponia. In Lima del Perù non si sa cosa sia Idrofobia; nè vi si è mai veduto un cane rabbioso.

Non v'ha chi non senta, quanto importante sia al progresso della Medicina, il raccogliere simili osservazioni ben fatte. Noi osiamo di credere, che non v'è strada più propria di questa Gazzetta per radunarle, per combinarle fra di loro, e per notificarle al Pubblico.

LIBRI NUOVI.

Histoire &c. Istoria della Società Reale delle Scienze stabilita a *Montpellier*, nel 1706. &c. a *Montpellier*, presso *Rigaud*. Quest' importante raccolta formerà 5. o 6. volumi in 4., il primo de' quali uscirà verso il principio del 1763.

Johannis Theodori Eller, Medicinæ Doctoris, Borussorum Regi a Consiliis intimis & Archiatri, &c. &c. Observationes de cognoscendis & curandis morbis, præsertim acutis. A Konigsberg e a Lipsia, presso la Vedova *Woltersdorff*, 1762. in 8. grande.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Osservazione chirurgica del Signor Vincenzo Pasquinelli *Chirurgo Viniziano.*

QUantunque venga da molti stimato, non degenerare l' ulcere in cancerose, se non per certa data disposizione di sughi; e potere ben esse ridursi da' mali trattamenti di carattere differentemente peggiore, ma non però cancerose, quando un tale miasma intimamente non sussista: con tutto ciò l'osservazione seguente può a giudizio mio in qualche modo mostrare, che qual si sia ulcera può benissimo acquistare un carattere canceroso, se opportunamente non prestinsi agl' infermi i più necessarj soccorsi. Con maggior facilità avverrà questo in quelle, che provengono da disordini di linfa, all'universale corrompimento delle quali (il che caratterizza l' umor canceroso) molto confluisce l'aspro lor trattamento.

Un Uomo settuagenario di temperamento sanguigno-bilioso, più volte in gioventù attaccato da Sifillide sotto differenti aspetti presentatasi, ma con opportuni rimedj curata, cosicchè in oggi dell'esistenza del veleno appena può dubitarsi, mi fece vedere un' ulcera superficiale posta alla parte mezzana, ed interna del primo internodio dell' indice della mano destra, che era della larghezza d'un pisello, alzandosi le sue carni una linea dalla superficie degl'integumenti. Gemeva da questa un poco di siero, ed era senza dolore; il restante per altro del dito in tutto conservava il suo stato naturale.. Asserimmi l' infermo, che tutti gli anni, e specialmente l'Autunno, agli apici delle dita ora in uno, or nell'altro se gli facevano varie fissure, che da per loro senz' alcun rimedio chiudevansi, e che questa volta era nato questo di più. Aveva all' affetto luogo applicato un balsamo olioso, che vennegli dato come specifico, e che gli era stato lodato come prodigioso in molti mali; ed io non vedendo disordine alcuno per questo, approvai che seguisse ad applicarvelo, non volendo levargli questa sua buona speranza.

Dopo quattro giorni mi fece rivedere la piaga raddoppiata in larghezza, ed in altezza cresciuta, con maggior separazione di siero, la vista di cui mi dava qualche gelosia. Ordinai perciò che si coprisse con un cerotto di cerussa, affin che meglio si dichiarasse il suo carattere. Questa mia cautela riputata superflua, ad altro Professore ricorse, il quale gli suggerì, che s' aspergesse con l' allume di rocca abbruciata, e facesse un lavacro d' acqua calda tutte le volte che medicavasi. Sei giorni seguì mattina e sera a metter in opra con tutta la diligenza, ed esattezza il rimedio propostogli, dopo i quali ritornò da me a farsi vedere. Ritrovai il male molto inasprito; la piaga occupava tutto l' internodio, le carni eran livide, e callose, le labbra rovesciate, il dito e la mano gonfii senza mutazion del color naturale, era comparso un dolor corrispondente ai condili dell' omero con difficoltà alla piegatura del cubito; e gemeva finalmente una copiosa quantità di sieri. Restai meravigliato al vedere questo male in così breve tempo, con un rimedio, che non era poi de' più aspri, che ha la Chirurgia, progredire a tal segno, che all' aspetto non solo da me, ma da più di sei de' più accreditati e provetti Professori fu preso per un fungo canceroso nel suo principio. In un tale stato messosi intieramente sotto alla mia cura, per primo rimedio gli proposi di non aver in alcun modo a trattare aspramente la piaga; e perciò gli ordinai un linimento, o pomata fatta con un' oncia d' olio di mandorle dolci, due dramme di spermaceti, una dramma per sorte di cerussa, di stibio, di Agarico minerale, e mezza dramma d'occhj di gambero preparati, che sopra morbide fila esteso

pone-

ponevasi sopra la piaga, mutandolo mattina, e sera. Lo consigliai eziandio ad una cura universale, la quale da un saggio Fisico fu amministrata, e consisteva in fargli prendere un decotto di salsa, di cina, di smilace aspera con l'erbe antiscorbutiche in esso bollite, ed in un bocconcino fatto di mercurio diaforetico del *Thompson*, e di cerussa di stibio impastati con l' estratto di salsa, prescrivendogli ancora un'esatta regola di vitto. Con somma cautela, ed esattezza venne dall' ammalato eseguita la cura universale; ed io con somma attenzione stava a vedere qual piega prendesse il suo male. Dopo quindici giorni la piaga non aveva cangiato punto del suo aspetto cattivo; erano bensì cessati del tutto i dolori ai condili dell' omero, e con maggior facilità piegava il cubito; il dito, e la mano erano qualche cosa sgonfiati. Impaziente egli per non vedersi guarito, mi proponeva varj rimedj da' suoi amici suggeritigli; ma io sempre gli andava dicendo, che non doveasi perdere di mira l' indicazion presa, tanto più che si otteneva qualche vantaggio da quella cura. S' acchetò egli pazientemente in tutto e per tutto un altro mese alla mia opinione, a capo del quale, la cura universale avendo corretti forse i sughi cattivi, come si deve credere, l'ulcera mutò aspetto, e molto migliore fece vedersi; tanto che in altri quindici giorni ne guarì perfettamente, e corre oggi un mese, dacchè s' è fatta al luogo una cicatrice lodevole da non dubitare nemmeno di recidiva.

* * * * * * *

M' è accaduto a questi giorni di vedere un curioso scherzo della Natura in un fanciullo civile di dieci anni circa d' età, quadrato della persona anche troppo, fornito d' ossa più grosse a giudizio mio, di quel che sogliono essere negli altri fanciulli suoi pari, di fibra per altro gentile, e di floridissimo abito di corpo. Doppio ha egli quel terzo estremo osso del dito pollice della sua mano destra, che forma l' ultima unghiuta falange. L' uno e l'altro di questi officini son rivestiti de' proprj loro integumenti, hanno all' estremità la loro piccola unghia, ed esternamente hanno amendue l'apparenza di due naturali ma più minute falangi. Sono essi biforcati onninamente, e benissimo divisi, come sono appunto le chele notissime de' nostri granchj. La grossezza loro particolare è minore della metà di quella che aver dovrebbe la naturale falange in quell'età e in quel soggetto medesimo, e la lunghezza non eccede punto l' ordinaria; sicchè uniti assieme non sono più grossi di quel che sarebbe l' osso nel naturale suo stato. Una rispettiva grandezza hanno ancora le piccole unghie, che osservansi ben fatte e sul modello affatto dell' altre. L' una e l' altra di queste falangi ha il moto proprio naturale; ma quello che più meraviglioso dee reputarsi si è, che con queste due piccole falangi, accostando egli il dito ad una penna, può afferrarla benissimo, e scrivere con essa quanto farebbe un altro col pollice naturale e con l' indice.

Mostra questo chiaramente, che la Natura ha fornita quella parte di qualche insolito muscolo, che a ciò fare è certamente necessarissimo.

* * * * * * *

E' uscito nell' anno 1761. a Parigi il seguente libro: *Traité des maladies des femmes*, &c. cioè, Trattato delle malattie delle Donne, in cui ad una soda Teoria s' è procurato di aggiugnere la più sicura, e la più sperimentata Pratica, con un Catalogo Cronologico de' Medici, che hanno scritto intorno a queste malattie; del Sign. *Astruc*, Regio Professore di Medicina, in 12. A Parigi presso Cavalier, 1761.

Questo è un libro, che noi dobbiamo desiderare caldamente di legge, e che non s' è ancora, per quanto io so, veduto in questa Città. A bella posta l' ho quì annunziato, e non a suo luogo, per eccitare i nostri Libraj a provvedercelo. D' esso io non posso dir cosa alcuna, ma nelle Novelle letterarie di Firenze trovo dopo il titolo del

del libro aggiuntevi alcune poche notizie, fra le quali sonovi le seguenti. „ L'opera, ch' io annunzio, aspettavasi da lungo tempo. L'Autore avea „ fatte molte Lezioni sulla stessa materia nel Collegio Reale: queste furono raccolte dagli uditori, e stampate in Inglese. E tanto basta per „ farne sentire il pregio. Ora però „ pubblicate dallo stesso Autore debbono averne uno molto maggiore di „ quello, che avesse un' informe compilazione degli scritti degli studenti. „ Vi ha un gran numero di trattati „ sulle malattie delle Donne, in cui „ il Sig. *Astruc* ha ritrovato delle materie molto indigeste, e poco rischiarate, tanto per la teoria, che per „ la pratica. Niuno, dic'egli nella sua „ Prefazione, ha sin quì pensato a fondarne la teoria sulla vera struttura „ della matrice, e sul meccanismo delle funzioni proprie a questa parte; „ e quanto alla pratica, ognuno si è „ contentato di copiar gli altri servilmente, e di abbandonarsi alla propria imaginazione nella scelta de' „ rimedj proposti, senza rapportarli alle indicazioni certe.

Per la stessa cagione do quì luogo al titolo seguente d'un libro uscito poco fa in Vienna: *Antonii Storck Sac. Cæsar. Reg. Apost. Maj. Consiliarij Aulici, Archiatri, & in Nosocomio Pazmariano Physici, Libellus, quo demonstratur Stramonyum, Hyosciamum, Aconitum, non solum tuto posse exhiberi usu interno hominibus, verum & ea esse remedia in multis morbis maxime salutifera. Junguntur simul rararum plantarum imagines ære excusæ. Apud* Trattner, *Vindobonæ*.

Anche di questo io debbo tacermi, perchè non l'ho veduto, siccome non l'ha veduto, per quel che viennmi detto da molti, verun altro Medico in questa Città. Tale esser deve per altro la curiosità degli eruditi su questo proposito, che anche quì aggiugnerò alcune cose, che ne dice l'Autore delle Novelle summentovate. „ La discoperta (scrive egli) della Cicuta, pianta messa „ per lungo tempo nella Classe delle „ velenose, e dimostrata poi col mezzo di tante sperienze così salutare „ all'uman genere, ha dato coraggio „ al zelo sempre attivo del Sig. *Storck*. „ Questi ripieno, com' egli è, della „ gran massima, che da Dio nulla siasi creato, che non possa esser utile, „ ha voluto sopra di se medesimo fare la „ prova di tre Piante delle più sospette, cioè lo *Stramonio*, l' *Iosciamo*, e „ l' *Aconito*. Nel picciolo volume in 8. „ ora dato in luce sopra di questa materia, si dà contezza delle osservazioni già fatte, allora che è stato „ creduto di potere, o di dovere usare „ l' uno o l' altro di questi rimedj: e „ queste stesse osservazioni servono a provare, che almeno nessuna delle prenominate Piante non è nocevole agli „ ammalati, che ne usano. Per altro „ tanto è lungi, che il Sig. *Storck* si „ metta, come suol dirsi, sul tuono „ decisivo, che anzi da lui esortansi i „ Medici tutti, che amano il genere „ umano, a volere unire le loro alle „ di lui applicazioni, e fatiche; ed a „ seguire imparzialmente quella via, „ ch'egli non ha fatto (dice il medesimo) se non aprir loro, affinchè in „ avvenire, dietro alla sicura scorta della sperienza, si possa camminare sopra fondamenti stabili in una cosa, „ nella quale ritrovansi interessate sì „ grandemente tutte le Nazioni. Il „ celebre Barone *Van-Swieten* è citato in quest' opera come testimonio „ oculare di molte di queste osservazioni; e questa (dice con ragione il „ Sig. *Storck*) si è la pruova maggiore, che dar si posa della loro veracità. Così si fa a trattare delle Piante velenose, e non velenose, facendo sperienze sopra sperienze, assicurandosi bene de' fatti, consultando „ gli Uomini dotti e pratici, e non „ correndo a furia per prendere poi „ sbagli, che fanno vergogna.

* * * * * *

La incostante nubilosa stagione, che corre in questa Città da qualche tempo, pare che dovrebbe aver suscitate malattie gravi e non poche. Eppure noi godiamo per grazia del Signore, gene-

generalmente parlando, d'una buona salute, e appena ricordasi il popolo il nome di Medicina, e di quelli che per reo loro destino l'esercitano. Qualche lieve sicurissima flussioncella, e qualche febbre intermittente, si è quel più di male, che affligge que' pochissimi che han bisogno del Medico, parlando de' mali proprj della stagione. Quanto al vajuolo, che si fa sentire ancora in qualche quartiere della Città, e ad altri pochi acuti e cronici, non danno essi certamente gran molestia a' figliuoli d'Esculapio. Io credo, che di ciò siamo debitori a quel meschino di Scilocco, il quale, benchè da noi tuttodì amaramente proverbiato (bisogna necessariamente confessarlo) è a dispetto di chi nol vuole un discretissimo galantuomo.

* * * * * *

Questa settimana nel medesimo giorno in due case fra di loro contigue nate sono con giubbilo, applauso, e meraviglia di tutto il femminin vicinato due gentili coppie di gemelli. D'una di queste non so dar conto. M'ha detto dell'altra un Medico amico mio, che nati sono i gemelli al debito tempo, e con tanta precipitazione, che l'uno diede appena tempo all'altro per uscire. Non sanno i poveretti, quanto pochi sieno i piaceri di questo mondo, e quante al contrario sien le vere amarezze, e le doglie che in esso proviamo; e per questo han tanta fretta di respirare quest' aria. Ma di questa fretta loro io non mi meraviglio poi tanto: mi meraviglio assai più, che alcuni vecchioni dopo avere provata per tanto tempo la nequizia, e la malinconia di questo tristo mondaccio, si rattristino tanto al solo pensier della morte. Ma torniamo a' nostri gemelli. La placenta che gl'involgeva, era semplice, ma in due quasi divisa nella interior sua parte per mezzo d'un *septo* al par di lei membranaceo. Nel fondo di questi due sacchetti stava un di quà e un di là il respettivo loro funicolo ombelicale; nè altro so, che fossevi in questo accidente di osservabile.

Vita di Michelagnolo Rota, *celebre Medico Viniziano*, *descritta da* Giuseppe Trivellino *suo Nipote*, *che trovasi in fronte d'un volume de' suoi manoscritti*, *di cui s'è fatto menzione nella Gazzetta* N. XXI.

Michelagnolo Rota nacque in Vinegia nel giorno d'Ognissanti dell'anno 1588. Fu suo Padre *Cristoforo Rota*, Corriere di Roma, e sua Madre fu *Giulia dalla Rocca*, nati amendue parimenti in Vinegia, di buona famiglia, e di migliori costumi. Appena egli era uscito del primo anno della sua infanzia, che gli morì il Padre, per essere caduto giù d'un monte ne' contorni di Pesaro; per lo che fu educato sotto la diligente tutela della Vedova sua Madre, la quale con gli affitti dell'uffizio del defunto Marito, oltre il sussidio di alquanti ducati al mese, concessole dalla Pubblica Clemenza, allevò lui, e due Sorelle con prudente e vigilante economia. Apprese *Michelagnolo* nella puerizia facilmente dalla pietà della Madre i precetti della Vita Cristiana; e da Maestri eruditi le buone regole della lingua latina. Nell'adolescenza, dopo gli esercizj Rettorici, s'applicò alle scienze maggiori, nelle quali, coll'impugnare, e difendere pubblicamente molte conclusioni di Filosofia, s'acquistò laude ed onore sopra tutti i suoi Coetanei. Circa questi tempi mortagli una delle Sorelle, maritò l'altra, nominata *Eufemia*, in *Bartolommeo di Giuseppe Trivelliano*, detto *Trivellino*, giovane di buona espettazione, con dote della metà dell'uffizio paterno; onde restato solo, andò a Padova con la compagnia e direzione della Madre, per apprendere la nobilissima arte della Medicina. Conversando ivi con i più studiosi scolari, e postosi sotto la disciplina de' più accreditati Dottori, imparò facilmente la professione che desiderava. Indi nell'anno 1608. a' 9. d'Ottobre nel celebre Collegio de' Medici ricevè egli in Vinegia con ogni applauso la laurea dottorale, e unitamente ottenne anche l'ingresso. In esso sacro Collegio esercitò

citò con sommo suo onore in diversi tempi tutti i carichi, sicchè pervenne a godere non solo il primo luogo, che del Decano si chiama, ma il titolo inoltre di Benefattore, con pubblico decreto donatogli dal Collegio medesimo a' 3. d' Ottobre 1645. Ne' principii della sua applicazione alla Medicina, raccomandata sua Madre al Cognato, andò in Francia con S. E. il Sig. *Andrea Gussoni* Ambasciadore straordinario di Vinegia a quel Re. Nell' apparecchio di questo viaggio consumò egli il restante del picciolo suo patrimonio, ma senza discapito de' suoi studj; imperciocchè sotto vario Clima osservata la varietà dell'aria, delle acque, del vitto, e de' costumi, apprese buoni argomenti di medicare, com' era avvisato da Ippocrate nel Proemio *de aere, aquis & locis*. Per l'infermità d' un certo Gentiluomo di corte del Sig. Ambasciadore non solo ebbe ivi occasione di praticare le suddette osservazioni, ma ancora di manifestare la propria sufficiente perizia ad un dottissimo Medico di Parigi, che gli fu aggiunto in quella cura. Compiuto il viaggio, ricoverossi *Michelagnolo* in casa del Cognato, appresso la Sorella, dove aveva lasciato la Madre, e per non essersi più da quella abitazion separato, prese amore a' figliuoli, che si andavano in quella casa procreando, sicchè li trattò sempre come suoi proprj. Proseguito poscia in Patria l' esercizio di Medico-Fisico, con la protezione di *Ottavio Amalteo*, Uomo illustre, ed allora Medico di prima classe, s'avanzò tanto nella professione, che per lo studio suo, per l' indefessa applicazione, e per le cortesissime maniere, in breve tempo, ognuno gli pronosticava quel primato, che poco dopo ottenne, e per lunga serie d'anni si conservò sino alla morte, con esaltazione gloriosa del proprio nome, e con grande avanzamento di fortuna. E così verificò il presagio del Padre, il quale studiosamente ordinò, che si chiamasse *Michelagnolo*, perchè bramava avere un figliuolo, che col nome, e con le opere si rendesse famoso al pari di *Michelagnolo Buonaroti*, celebratissimo Pittore, Scultore, ed Architetto, ne' tempi allora poco prima andati in Roma ed in altre Città principali d'Italia.

Andò due volte a Roma, una con l'*Amalteo* suo Maestro, che desiderava di rivedere un suo fratello Arcivescovo, che dimorava in quella patria comune, con titolo di Prelato assistente; e l' altra nell' Anno Santo 1625. per ricevere l'Indulgenze, in compagnia di alcuni suoi amici, che con la medesima divozione si compiacquero di far quel viaggio con essolui; conducendo anco a proprie spese Giuseppe, maggiore de' suoi nipoti.

Era *Michelagnolo* di bell' aspetto, bianco, biondo, ilare, piacevole nella conversazione, non critico, di statura comune, e di sano temperamento, sebbene alle volte infermavasi per li molti suoi studj ed esercizj. Era di poco sonno, d' ingegno vivace, prudente, ossequioso, veridico, indefesso e diligente nelle fatiche. Mangiava solo una volta al giorno, non detraeva mai d' alcuno, anzi lodava il prossimo volentieri. Prontissimo a beneficare, faceva molte elemosine a' Poveri, ed a quelli, che per rossore celavano d' esser mendici, porgeva soccorso con titolo d'imprestanza. Non fu mai nemico d'alcuna persona; ma se qualche uomo non gli voleva bene per invidia, o per altro capriccio, non si quietava mai, se non lo rendeva placato, o con benefizj, o con grazie, o con lodarlo di qualche buona condizione, che avesse posseduto.

Nel medicare era grato agl'infermi, sicuro, di buona opinione, ed aggiustatissimo ne' pronostici. Non affettava di parere più sufficiente del Collega, ed in caso d'errore procurava con desterità d'emendarlo senza far arrossire alcuno. In discordia d' opinioni preferiva ingenuamente la migliore, ovvero gentilmente accordava le differenze senza danno dell' ammalato, e senza risse, con suo gran decoro, e con riputazione dell' Arte.

Il seguito nella Gazzetta ventura.

N°. XXVII.

4. Novembre 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Sopra un' Idrofobia spontanea, singolarissima, del Signor Mazars De Cazeles, *Medico* a Bedarieux.

CErta femina, chiamata *Ricard*, in età di 55. anni, ragionevolissima donna, di biliosa costituzione, abitante nel Sobborgo di *Bedarieux*, provò costantemente per i primi quattro mesi d' undici gravidanze successive con due anni circa di distanza l' una dall' altra, e delle quali uscì ella sempre felicemente, provò, dissi, la più sorprendente *Idrofobia*. Manifestavasi questa subito dopo la concezione con qualche avversione al bere, e indi con tale orror delle bevande, che non solo era ridotta alla dura necessità di privarsene, siccome dovè anche fare di tutte le liquide vivande, ma ancora a non poter tollerare, che bevessero gli altri in sua presenza.

La vista e lo strepito dell' acqua non le erano meno insopportabili, e cagionavanle de' fremiti, e de' più terribili deliquj; in guisa che, alloraquando per necessità in quella Casa dovea tenersene, aveasi la cautela, per impedir questi accidenti (che non furono mai peraltro accompagnati da desiderio di mordere) di tenerla in qualche luogo nascosto, e quando la si versava d'un vase in un altro, procuravasi di farlo in modo, che l' inferma non potesse sentirne lo strepito.

Il peggioramento in cui per questa funesta avversione cadeva ella di giorno in giorno, la sete da cui veniva afflitta, e gli altri bisogni della vita, con tanta energia declamavanle contro alla involontaria ripugnanza, di cui ell'era la vittima, e di così grandi pericoli minacciavanla, che artifizio, o violenza non fuvvi, che non venisse da lei usata, per ingannarsi da se stessa, e sforzarsi a bere; ma i cambiamenti, che nel suo corpo prodotti aveva la gravidanza, aveano così gagliardamente resa feroce l' immaginazione, che furono sempre inutili della ragione gli sforzi; e aspettando l' epoca, in cui rientrava questa a poco a poco ne' suoi diritti, la sfortunata idrofoba non aveva altro partito a prendere, allorchè per affari pressanti doveva traversare il fiume per passare alla Città, che quello di chiudersi gli orecchi, di mettersi una benda agli occhi, e di farvisi in questo modo condurre, come suo malgrado, attaccandosi alle braccia di due amiche, finchè avesse passato il ponte, dove la singolarità della scena chiamava tutte le volte de' spettatori.

Osservazione rimarcabile, sopra l' uso della lingua e della parola, ricuperato a capo di 20. mesi con la sola elettricità.

Il Sig. *Brovvne*, Medico, nel Gennajo 1750. fu assalito da una febbre nervina e asmatica; fu percossa la sua lingua d' una paralisia, che pareva in qualche maniera cedere ai rimedj; finchè una pleurisia, indi un' affezione idropica, e finalmente una paralisia del sinistro braccio fece peggiorare il male. Si tentò inutilmente ogni ajuto, e nel mese d' Ottobre del medesimo anno, perdè l' ammalato assolutamente l' uso della lingua. Tentossi nel mese di Febbrajo l' elettricità; ma siccome pareva, che 'l male aumentassesi, così venne abbandonata. Tuttavia fu dopo alcuni mesi di nuovo provata, e s' eccitarono nello spazio di sei settimane,

due volte al giorno, fino a cento scosse. S'elettrizzò finalmente la lingua; e assicura l'infermo d'aver sentito allora qualche calore, un gusto di Zolfo, e nella lingua alcun moto. Poco dopo venne assalito da una salivazione, se gl'infiammarono gli occhi, e s'aumentò quel sapore di Zolfo. Nulladimeno non poteva ancor l'ammalato pronunziare alcuna parola. Al più si sentiva un suono monotono, o piuttosto una specie di latrato. Cominciò poi presto a pronunziare le lettere separatamente; indi le sillabe; finalmente le intere parole. Procurava egli d'ajutar con le dita la lingua a fare i necessarj moti; e con ciò sì bene riuscivvi, che in poco tempo potea pronunciar tutte le parole con molta facilità, e quasi più facilmente, che avanti la sua malattia non faceva.

Leucoflemmazia, guarita col Cremore di Tartaro: del Sig. Trogher, *Medico del Borgo di* Valsugana *in Italia.*

Teresa Grandi, di temperamento flemmatico, di robusta costituzione, in età di 20. anni, essendo stata nel mese di Giugno dell'anno 1759. presa per molti giorni da un estremo calore, ebbe l'imprudenza di andare ogni dì in una cantina, e di fermarvisi lungo tempo per rinfrescarsi. Nel seguente mese cominciò a risentire gli effetti della sua imprudenza, imperciocchè non comparvero i catamenj. Poco dopo sopravvennerle alcune enfiagioni al viso e alle braccia, che stendendosi a poco a poco sopra tutto il corpo, senza alterare per altro il color naturale, formarono una specie di universale gonfiamento, che chiamasi *Leucoflemmazia*. L'epigastrio e le vicine parti in seguito anch' esse s'enfiarono. Se le diedero molti convenienti rimedj, che non produssero effetto alcuno; ma prese ella finalmente il *Cremore di Tartaro* giusta il metodo, che il defunto Sig. *Menghini* ha pubblicato nelle Memorie dell'Accademia di Bologna. Seguì l'inferma questo modo esattamente; prese due dramme al giorno del summentovato rimedio ogni mattina, disciolto nel siero. Rese essa tanta materia acquosa, che in quattro giorni la testa era interamente sgonfiata. Pareva questa giovine perfettamente guarita; ma dopo cinque mesi ricomparve l'enfiagione alle parti esterne, e in seguito sopra tutto l'addome, in guisa, che fecesi serio il male più che la prima volta. Si adoperò anche allora il *Cremore di Tartaro*, che avea prodotto un effetto sì pronto; ed essa ne prese al solito ogni mattina per otto giorni, ma senza il menomo sollievo. Raddoppiò allora la dose, e in vece di scioglierlo nel siero, lo prese essa nella decozione delle cinque radici aperienti. Questo cambiamento della dose del rimedio e del suo veicolo non solo produsse una più abbondante escrezione dell'orina, ma una sì copiosa evacuazione ancora di materie fluide ed acquose, che in *6.* o 7. giorni fu ristabilita affatto. Durò questo stato di sanità un mese intero, a capo del quale tornò a comparire un' enfiagione nel ventre assai grande, accompagnata da fluttuazioni, e dagli ordinarj segni d'una raccolta d'acqua effusa, come s'osserva in una vera e confermata Ascite. Tornossi tosto all' uso del Cremore di Tartaro, e ne ha preso l'inferma per alcuni giorni mezz' oncia. Ma vedendo che questa dose non operava, aumentollo il Medico fino a sei dramme ogni mattina. Con questo cacciò essa fuori per secesso tre libbre circa ogni giorno d'un'acqua fetidissima, e scemò la tensione. S'accrebbe la dose perfino a un' oncia di Cremore sciolto nel vino, e si ottenne una evacuazione doppia di materie per le ordinarie strade, e sollevossi considerabilmente la giovine. Da questi felici avvenimenti incoraggita risolse di prenderne ancora un'altr'oncia la sera, e in *3.* giorni e *3.* notti rese più di dodici libbre d'umore. Continuò per 20. giorni di seguito a far questo, senza risentirne il menomo inconveniente, e giunse così a liberarsi onninamente d'una malattia così difficile ed ostinata. Notisi, che sul fine della cura ritornarono le sue periodiche evacuazioni che s'erano soppresse; dal che acquistò essa un grande sollievo. Non furono mai copiose le ori-

orine, ma ad esse supplirono le frequenti, e sempre fetide dejezioni, soprattutto alloraquando preso avea in letto l'inferma il Cremore di Tartaro; mentrechè meno frequenti, e meno copiose eran esse, allorchè prendevalo fuor di letto. Cosa è maravigliosa, che perduto avendo questa giovine tanti umori, non ne abbia ella risentito il menomo pregiudizio, o indebolimento. Ha sempre anzi conservato l'appetito, e non è stata incomodata, che da un'ardente sete, che lasciata non l'ha che alla fine della cura. Son già due anni, ch'Ella stà bene, e che può soddisfare alle sue travagliose occupazioni, come se non fosse mai stata inferma. Si può da questa Osservazione conoscere, che non basta già che un Medico conosca un rimedio proprio ad una malattia; ma che deve ancora saper determinarne la dose, e prudentemente aumentarla, a proporzione dalla resistenza della cagion del male, e continuarne l'uso per tutto quel tempo, che dalla intera guarigione vien ricercato.

Nota del Gazzettiere Italiano.

Questa osservazione del dottissimo Sig. Trogher, *Medico d'un Luogo d'Italia, è pervenuta al Gazzettiere Francese, prima che si cominciasse a dar fuori la Medica nostra Italiana Gazzetta. Io spero che per l'avvenire non ne faranno gl'Italiani Medici il torto di far inserire le osservazioni loro in Fogli stranieri, ma sostenendo valorosamente l'onore dalla studiosissima nostra Nazione, si compiaceranno di adornarne frequentemente questo nostro Giornale, che da' Saggi vien riputato alla Medicina d'Italia necessarissimo.*

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

Osservazioni sopra una rara malattia descritta da Ippocrate sotto titolo di Morbo negro *con l' apertura del Cadavere, e un nuovo metodo di trattarla; del Sig. Dottor* E. S.

La Medicina dopo tanti Secoli manca delle necessarie notizie intorno i mali più rari, e tra un numero presso che incomprensibile di Professori, che hanno trattato malati da Ippocrate a questa parte non vi è stato alcuno, cui caduto sia in pensiere di seguire i più difficili casi descritti da questo Principe dei Medici fino nei cadaveri, e di facilitarne quindi l' intelligenza. L' essersi presentato in questi giorni fortunatamente l' incontro di aver aperto il cadavere di una persona attaccata e uccisa dal *Morbo negro* d' Ippocrate, mi eccitò a conservare questo prezioso monumento, che può servir di regola in avvenire a chi s' abbattesse in somiglianti circostanze.

Don *Biagio Domenichi*, di temperamento robusto, d' abito di corpo sanguigno bilioso, di genio placido, di costumi onorati, niente soggetto per lo passato a mali di considerazione, nell' età di 49. anni cominciò a soffrire di quando in quando dei turbamenti di stomaco accompagnati da flatulenze, e in seguito alternativamente ora da pertinaci stiticità, ora da leggiere soluzioni di ventre, per cui s' indusse a valersi del rabarbaro, e delle pillole aloetiche per toglier quelle, e dei corroboranti, e degli astringenti per raffrenar queste. Aggiuntesegli in appresso delle inappetenze, che cercava egli di mitigare colla tintura di Assenzio, e continuando tuttavia il frequente ritorno delle diarree, si lasciò persuadere nell' Estate del 1761. mentre trovavasi ai Bagni di Lucca, a bere di quelle acque colla speranza di emendare queste sue indisposizioni. Ciò fece per qualche giorno; ma, eccitata

da queste più del dovere la diarrea, fu costretto a tralasciarle, per ripigliarle di nuovo cessata questa. Questo secondo tentativo durò parimenti poco, poichè ritornata la diarrea dovette affatto dismetterle, la quale insistendo ancora allorchè da questi bagni passò nella Toscana, a fatica ivi potè liberarsene. Ripreso il cammino per Venezia, ritornò in breve quì pure alle solite stiticità alternativamente interrotte da brevi diarree; l' inappetenze si fecero non di rado sentire, e sovente anco i turbamenti di stomaco. Nella state del 1762. cominciò a gialleggiare un poco nel volto a guisa d' itterico, e fu consigliato alla riserva, e indotto nello stesso tempo all' uso delle Acque di Recoaro; ma esse non gli passavano, e cominciò a vomitarle.

Quindi passò al latte, ma il vomito ripeteva spesso: lasciato anche il latte, tuttavia continuava quasi ogni giorno verso sera a vomitare parte del cibo preso nella giornata, e sopraggiuntagli qualche leggiera febbril commozione, tutti acquistò in appresso quasi i caratteri che Ippocrate descrive nel *Morbo negro*, vale a dire: *Nigrum vomit velut fæcem, quandoque crudum, quandoque veluti vinum secundarium, quandoque veluti polypi atramentum, quandoque acre veluti acetum, quandoque salivam & pituitam, quandoque bilem cum virore pallidam .... & fauces, & os a vomitu aduruntur, & dentes stupescunt, & postquam vomuit, paululum melius se habere putat; & neque sine cibo esse neque ampliorem cibum ferre potest; verum ubi sine cibo manet, viscera sugunt, & salivæ acidæ sunt. Quum vero cibum accepit, gravitas in visceribus est, & pectus, & dorsum, veluti stilis pungi videntur, & dolor tenet latera, & febris debilis est.* Non avea per altro il nostro ammalato dolor di capo, nè offuscazione di vista, nè gravezza di gambe, nè color nero di volto, come osserva questo Scrittore; poichè questi sintomi io li credo facili nella Grecia; ma quì in Italia le medesime malattie hanno un aspetto più benigno; nè arrivano che rarissime volte a quella gagliardia, che si trova descritta dagli antichi Greci. Erano 20. giorni, che aveva principiato il vomito nel Sig. Abate, quando fugli proposta l'acqua del Tettuccio, per acquietarnelo, che presa poco dopo la vomitò, e ripresala fece lo stesso, lasciandogli una gran sete e un sapor salsissimo per alcuni giorni nelle fauci, il quale non cessò, che dopo aver adoperato una mattina l' Ipecacuana, che gli portò fuori per vomito una prodigiosa quantità di atrabile, e restituì il natural sapore alla bocca. Il giorno 28. dal principio dei vomiti prese quattro libbre di latte con quattr' oncie di mele rosato solutivo, ma da lì a poche ore lo vomitò tutto rappigliato, e poi stette per più di 40. ore senza vomitare, dopo il qual tempo ritornò la sete più fiera che mai. Usò la Tintura di Tartaro dell' Elvezio per alcune mattine alla dose d' un' oncia con molt' acqua, ma inutilmente, perchè già i vomiti continuavano, e si facevano vedere sino a due e tre volte al giorno, conducendo fuori sempre o bevanda o cibo, perilchè non potendosi il corpo nutrire, già le forze estremamente s' indebolivano. Così durò questo male di vomito per 35. giorni senza che si rendessero mai per secesso escrementi di sorte, che solo con qualche cristiero in poca quantità, e assai naturali comparivano. Sul 36. si adoperarono le pillole saponacee del famoso Mr. Tronchin, che prese una sola volta. Cresciuta dappoi sempre più l'estenuazione sotto i più frequenti regurgiti e le più frequenti bibite d' acqua per estinguere la gran sete, intorno al quarantesimo finì di vivere, che fu il dì 27. Agosto di quest'anno 1762. alle ore 20. incirca.

Aperto il Cadavere, si trovò buona parte dell' omento rannicchiata sotto allo stomaco, il resto sparso sopra il fegato di color giallognolo, simile affatto al grasso, che si trovò in buona copia sotto gl' integumenti abdominali, e diffuso oltre il solito sopra lo sterno. Lo stomaco comparve subito gonfio d' aria, e d' acqua bevuta nelle ultime ore di vita; e alzato questo un poco col vicino fegato, si conobbe ch'erano amen-

amendue attaccati al diafragma pel mezzo del peritoneo il doppio più del solito. Chiusosi il Cardia con un filo, e tagliato nelle sue vicinanze l' esofago, nel volere sciogliere quelle raddoppiate adesioni dello stomaco, si urtò dentro in esso col coltello, per cui uscitane tosto tutta l'aria, ed acqua contenuta, si risolse d'aprirlo affatto con una sezione, la quale dal cardia pel fondo di esso giugnesse fino al Piloro. Qui appunto nel Piloro si trovò la sede e la cagione di sì difficile e pertinace malattia, perchè fattasi strumosa la cellulosità non solo delle sue fibre musculari, ma ancora quella de' suoi mucosi follicoli e la fabbrica delle sue glandule, quella formava intorno esso Piloro una estraordinaria enfiagione a guisa d'un largo, grosso, e resistente anello, non però duro o cartilaginoso, e questa molti corpetti rotondi e un po' schiacciati a fior dell' interna superficie, di grandezza i maggiori d'un pisello, i mezzani d'una lenticchia, e i minori de' grani di miglio, che mostravano dì essere gli stessi follicoli, e glandule di questa parte, perchè alcuni erano isolati, altri insieme raggruppati e confusi. Questa cagione altro non avea fatto, che angustiar l' orificio del Piloro, non però in modo, che non si potesse introdur un dito nel duodeno, il che si fece assai comodamente; ma è osservabile, che nel far questo bisognò distender la piegatura o arco, che naturalmente fa lo stomaco col duodeno, perchè la grossezza di quell' anello, e delle trovate strumosità impediva, che stando ogni cosa in sito naturale non potesse passare non solo il dito dell' Anatomico, ma nè anche i cibi dello stomaco, e quel ch' è più sorprendente, nè pur le bevande, mentre il paziente viveva; e ciò abbastanza comprova che fattasi quella piegatura dalle vicine tumefazioni più serrata e fissa, le forze ordinarie dello stomaco e del respiro non potevano arrivar a quel segno, che poteva giugner la mano e il dito per superarne la resistenza.

Del resto altro più non si trovò di rimarcabile in questo ventre, che una bile copiosa un po' più nericcia del solito nella cisti felea raccolta, perchè non poteva liberamente scorrere per il coledoco, ristretto anch' esso per la detta straordinaria piegatura del Piloro, e solo in qualche moto di vomito trovava adito di poter uscire e regurgitare nello stomaco, ove formava poi il nero dei vomiti. Cinerea comparve la interna superficie del ventricolo e più del solito levigata, certamente per aver sofferto de' lunghi sforzi; un po' livida la concava superficie del fegato, in tutt' altro innocentissimo, livida pure molto più quella degl' intestini tenui; ma vermiglia la parte ultima e bassa dei polmoni più dell' usato, effetti tutti di poco rilievo, e sol prodotti dalle scosse dei frequenti vomiti.

Ora ritornando a ciò ch' è degno di più osservazione, e che condusse quest' ammalato a morir d' inedia, bisogna avvertire che in virtù delle più strette adesioni dello stomaco e del fegato colle parti vicine, dell' ingrossamento non solo delle glandule linfatiche e mucose intorno al Piloro, ma più ancora della cellular fabbrica, che involge le sue fibre, si faceva in lui un contrasto tra esso Piloro, ed il fegato per modo tale, che essendovi di mezzo l' orificio duodenale nasceva quella difficoltà al tragitto delle bevande e degli alimenti, che nascer suole agli escrementi nelle Ernie incarcerate. Ci voleva dunque altro che acque salubri, altro che latte, altro che tinture e pillole per toglier questa difficoltà di passaggio da sì fatte pressioni cagionata. Benchè non si possa dissimulare, che alcune di queste cose sarebbero state molto efficaci, per levar le ostruzioni di quelle glandule, e di quella cellulosità, se avessero potuto passare, e quindi modificare le dette pressioni. Ma se si avverte meglio, da queste cose niente si conclude, e null' altro si fa, che un circolo vizioso, perchè tutta la quistione è di spedire il passaggio a ciò che si prende in titolo di alimento o di rimedio, e se non passa l' uno, non passa nè anche l' altro, e se non passa il rimedio, non si guarisce; dunque se passa, passerà anche l' alimento,

to, e quando passi questo, il male è finito, e però si guarisce senza rimedj. Questo male è uno di quelli che si medicano per assurdo.

Vediamo, se si può di esso intraprendere alcuna ragionevole medicatura. Le forze, che naturalmente s'impiegano a far che il cibo inghiottito, dopo breve dimora nello stomaco, passi per il Piloro nel duodeno, ognun conviene, che vengano parte dal loro peso, parte dal moto peristaltico di esso ventricolo, parte dalla respirazione, e parte ancora, allorchè non si riposa, dalle concussioni, che nascono camminando, e dalle pressioni dei muscoli dell'addome, che si fanno sotto le diverse piegature del corpo movendosi. Se così è, tutta la medicatura non può consister in altro, che nell'accrescere queste forze, senza di che niuna cosa può ottener buon effetto. A tal motivo converrà tenere il paziente, massime su i primi giorni, allorchè le forze glielo permettono, fuori di letto, e costringerlo a degli esercizj, e moti di corpo, che esigano dei frequenti contorcimenti, e delle valide concussioni con qualche fatica e stento, piuttosto che ad esercizj placidi, regolati e sol di passaggio. In questi moti violenti egli fa delle più forti e più profonde respirazioni nell'atto stesso che tende i muscoli dell'addome, e così lo stomaco, ch'è di mezzo, vien calcato con più forza; se praticando egli questi moti violenti, se gli ricorderà di far la più frequente piegatura del corpo alla parte dritta, succederà nell'atto stesso, che si fanno i detti esercizj, con molto profitto la direzion delle compressioni dello stomaco che tenderanno al Piloro. Di questi esercizj, che possono essere di molte sorti, non convengono tutti a tutte le Persone, ma bisognerà sceglierli e adattarli alla età, alla complessione, e al carattere degli ammalati. Per i nobili può convenir più una sorte; per i Plebei più un'altra. Tra questi io registro il travagliar colle mani, come fanno i legnajuoli e i fabri, il portar pesi, il suonare stromenti da fiato di lungo respiro, come oboè, tromba &c. la lotta, e tutti gli altri giuochi ginnastici, non tralasciando punto la cavalcatura. Questo suggerimento non deve parer più strano di quel che comparisce nelle Opere di esso Ippocrate, il quale dice, che l'ammalato di *Morbo nero*: *labore & ambulationibus utatur*, nella qual voce *labore* si comprende ogni esercizio, con fatica, nè fa obbietto, ch' egli descrivendo un altro di questi mali neri dica: *a sole se abstineat*, *neque multum se exerceat*, *neque deambulet*, perchè bisogna avvertire, che egli distingue quì nel secondo Libro *de Morbis* lo stesso male in due diversi temperamenti, se pur non è lo stesso male, ma in due gradi diversi. Nel primo ove raccomanda la fatica, il temperamento è forte, o almeno il male è sul principio; nel secondo il temperamento è debole, o almeno il male assai avanzato. Così io concluderò, che in simili casi di vomito pertinace cogli accennati sintomi debbonsi distinguere due tempi: l'uno, quando le forze dell'ammalato si mantengono; l'altro, quando sia necessitato al decubito. Nel primo non deesi abbadare ad altri rimedj, che all'esercizio gagliardo del corpo, e subito che si può sotto simile esercizio far uso de' risolventi, ed aperitivi più validi; nell'altro resta tutta la speranza o della difficilissima guarigione, o almeno del possibile allungamento di vita nel frequente uso de' vomitorj, che soli equivaler possono ai gagliardi esercizj di corpo, e costringer una parte dei contenuti del ventricolo di sforzare il passaggio per il Piloro, nell'atto che un' altra parte si scappa per l' esofago facilmente, per il qual oggetto non si darà il vomitorio, che dopo aver fatto mangiare il paziente dei cibi atti alla concozione. Come ciò s'intraprende a solo oggetto di nutrirlo, così sarà opportuno di provveder ad esso anche coi clisteri di brodi e tuorli d'uovo, di latte, di cremor di orzo, d'avena, e cose simili.

Se-

Seguita la descrizione della vita di Michelagnolo Rota.

Nel confortare e consolare gli afflitti *Michelagnolo* fu senza pari, e perciò al letto loro era efficacemente desiderato, e da ogni Medico ben veduto. Con questi mezzi della piacevolezza, oltre l'eccellenza delle sue virtudi notissime a ciascheduno, si portò al credito primiero, ed ebbe l'onore d'essere alla cura di cospicui Senatori, di Soggetti principali d'ogni ordine, di Principi d'Altezza, e di Cardinali, che in Vinegia a' suoi tempi caddero infermi. Fu due volte anche chiamato a medicare in Parma la Duchessa *Margherita*, ed il Principe Cardinale suo Figliuolo.

Per tante prosperità l'animo di lui non uscì mai da' limiti della modestia, anzi più che mai officioso si prevaleva della grazia de' maggiori a benefizio altrui, e quante volte ricercato era di sua efficace intercessione, altrettante prontissimo sempre impetrava tuttociò che venivagli domandato, con somma soddisfazione di quelli che godevano del favore, e della laude della benignità di lui. Non prese mai Moglie, visse casto, fu di pura coscienza, di vita innocente, studioso della perfezione Cristiana. Frequentava le orazioni, i Sacramenti, ed altri spirituali esercizj. Compartiva a' R. R. P. P. Teatini le operazioni Mediche secondo i loro bisogni; e da' migliori di loro riceveva in concambio la carità dell'indirizzamento all'Amore del Cielo. Amava, ubbidiva e riveriva la Madre con forma esemplare, non più in riguardo de' beneficj ricevuti, che del Precetto Divino. Con pari gratitudine onorava il merito dell'*Amalteo* suo Maestro, e benefattore, per la morte di cui fece celebrar molte Messe, e vestì di lugubre se stesso e i servidori suoi, come fece dappoi per la propria Madre, quando si partì dalla presente vita. Al suo Principe, per la Guerra lunga, e dispendiosa di Candia, oltre le contribuzioni comunemente a ciascheduno imposte, offerì e pagò volontariamente ducati cinquanta all'anno per anni sedici continui. Quanto a' suoi nipoti di Sorella, incominciò egli a mantenerli, e a provederli onninamente di tutto l'anno *1636*. Monacò loro una Sorella in S. Lucia di Vinegia, e due figliuole in S. Maffio di Murano. Maritò loro pure una Sorella, ed una figliuola con dote ragguardevole. Diede ricca Moglie a *Carlo*, e procurò a *Cristoforo* Dottor di Legge ne' Reggimenti della Ser. Republica in Terraferma le principali Assessorie. Finalmente a *Giuseppe*, maggior di nascita fra di loro, fu Maestro di Medicina, ed inoltre vivendo instituì lui suo economo, ed in morte erede delle sue facoltà. De' suoi studj ritrovasi alle stampe un Apologetico *de Peste Veneta*, scritto e pubblicato a forza degl' inviti reiterati più volte dal Medico *Viviani*, che aveva con lui disputato quella materia nell' anno *1630*. Molti suoi consulti di Medicina sono sparsi in varie Città, e appresso diverse persone custoditi con gran diligenza. Molti Manoscritti, ritrovati dopo la sua morte nella sua libreria, insieme con varie scritture d'altri Letterati, ch'egli conservava, furono dal suo Erede uniti in cinque volumi in foglio. Il primo, in ordine di quelli, è il presente, che contiene molte cose appartenenti alla Medicina, tanto sue, quanto d'altri; con questa differenza, che le composizioni d'altri Autori sono perfezionate, ed intere, e le sue quasi tutte imperfette, con varie correzioni; perchè le intere e bene aggiustate aveale Egli ad altri trasmesse, ritenendo appresso di se gli abbozzi, de' quali gran parte fu necessario trascrivere, perchè erano in fogli logori e spezzati. Questi scritti sono per lo più di Medicina, ma anche di Poesia, di belle Lettere, d'epistole, e d'altro; acciocchè con l'utile delle buone dottrine, che si potrà raccogliere da questi Volumi, si abbia inoltre il dolce e'l dilettevole d'altre materie curiose. Visse *Michelagnolo* anni settantaquattro, e morì di male acuto in giorni otto poche ore avanti il giorno de' 28. Ottobre dell'anno *1662*. afflitto d'animo per la morte d'una sua Pronipote, Monaca in S. Maffio di Murano, che seguì nel vigesimo dì d'Ago-

gosto precedente, e molto più per essergli mancata la Sorella, Madre de' *Trivellini*, a' 5. Settembre poco prima pregresso. Caduto infermo riconobbe subito la pessima condizione del male, si fece il pronostico fermo di morire, con intrepidezza costante, come se d'altra persona posta in simile afflizione avesse ragionato. Perciò niente lasciandosi adulare dall'amor proprio, che suol suggerire vane speranze a ciascheduno, nè meno gittandosi in braccio alla disperazione, non ricusò alcun rimedio corporale, dispose della sua Casa, e con l'assegnazione totale in Dio di se stesso, provvisto d'ogni ajuto spirituale, morì bene, qual visse. La sua perdita in terra fu pianta da' Poveri, de' quali egli era gran protettore; da' ricchi e da' Grandi, perch'era il conforto e l'ajuto loro nelle infermità; da' Medici, perchè norma era loro del buono e pacifico medicare; e da' Nipoti, perchè restavano sprovvisti totalmente del suo benefico patrocinio. Fu onorato di pubblico funerale nella Chiesa de' SS. *Giovanni e Paolo*, con Messa cantata in musica, ed altre minori, con orazione latina, detta da *Florio Bernardo* suo discepolo affettuoso, con la partecipazione di molti altri obbligati alla memoria di lui, come nel Libretto alle stampe di detta funzione si legge. Guadagnò in anni cinquanta incirca, che fu il corso della sua professione, ducati duecentomila incirca, cioè centottantamille de' premj, ovvero onorarj per gratitudine de' suoi ammalati, e ventimila incirca di rendite, e frutti de' suoi capitali investiti, de' quali ne ha lasciato il quarto incirca tra stabili, crediti, e suppellettili; avendo speso il restante con lodevole liberalità nel mantenimento della sua Casa, in elemosine, ed altro. E così essendo vissuto con isplendore e candore di buoni costumi, ha lasciato nel mondo un desiderio di se, con memoria onorata, ed opinione d'essere andato in compagnia degli Angeli in Paradiso, a godere il premio delle sue eroiche operazioni. Il suo cadavere fu portato in Chiesa di *S. Leone* di Vinegia, e sepolto appresso quello della Sorella, nell'Arca de' *Trivellini* suoi Nipoti posta appresso, ed avanti l'Altare di S. Agostino.

Preparazione dell' Epitaffio da farsi in una Cappella, in memoria onorata di *Michelagnolo Rota*.

Dalla parte dell' Evangelio in una Cartella di marmo sotto alla statua.

Michael Angelus Rota Venetus
Christophori Filius.
Vir multi Nominis Clarus
Medico -- Philosophus eximius
Instituto sibi Hærede
Domum Tribellianam ditavit
Anno Domini MDCLXII.
Ætatis LXXIIII.

Nell' altra parte della medesima Cappella di rimpetto alla Statua in un' altra Cartella.

Joseph Artium, & Medicinæ Doctor
Christophorus Philos. & J. U. Doctor
Carolus Paterfamilias
Tribelliani Veneti, Bartholomæi
Filii
Avunculo optimè merito
Beneficii memores
Anno MDCLXIII.

* * * * *

Relazione di *due Inoculazioni* di *vajuolo fatte in Lucca ne' Figli del Sig.* Marchese Francesco Lucchesini, *distesa dal Dot.* Sebastiano Pauli. In Lucca 1762. per Vincenzo Giuntini *in* 4. *di pag.* 39. Questa non è tanto una Relazione, quanto una Dissertazione erudita, per mostrare l'utilità, e il vantaggio dell'innesto del Vajuolo, facendosi come un ristretto delle controversie agitate finora su questo particolare; e mostrandosi l'irragionevolezza di coloro, che a un rimedio sì salutare ed opportuno si oppongono. In Firenze per ordine supremo è stata fatta nel mese di Agosto l'esibizione caritatevole per 20. poveri fanciulli, i quali saranno ricevuti nello Spedale di S. Matteo, ove sarà loro fatto gratis l'innesto del Vajuolo, con tutta la debita cura previa e susseguente. E' bene che ancora l'autorità pubblica concorra a provedere pure in questa parte alla salute de' mortali (*Nov. Letter.*)

N°. XXVIII.
11. Novembre 1762.

GAZZETTA MEDICA
D' OLTREMONTI.

Singolar guarigione ottenuta con l'innesto della rogna.

UN uomo di 28. anni, di temperamento molto melanconico, afflitto per indigenza di suo padre, e per altre amare cagioni, s' abbandonò ad una profonda tristezza. Avendo l'animo da dispiacevoli riflessioni turbato, neglesse egli onninamente il suo lavoro. Un ostinato silenzio, un'aria feroce, che il misero prese, fece giudicare agli amici suoi, che il suo cervello patisse, e ricorsero a qualche Ciarlatano. Coi rimedj datigli peggiorò in luogo di guarire il meschino, divenne gialliccia la sua pelle, ed estremamente emaciato il suo corpo. Venne egli condotto al Reale Ospital di *Berlino*, ed ivi cadde in una spezie di stupore, e d'insensibilità. Le minacce, i colpi di sferza, le punture degli spilli non ne lo scuotevano, che difficilissimamente. Non mangiava che dopo vivissimi eccitamenti, e quattro o cinque giorni d' astinenza non l'obbligavano a ricercare alcun alimento. Stava immobile sempre, teneva gli occhi bassi, non rispondeva a domanda alcuna, e lento e debole era il suo polso. Dopo due anni, ch'egli era in questo miserabile stato, aveva il Sig. *Mutzell* provato indarno tutti gli ajuti dell'arte sua. I salassi, i sali volatili, la canfora, gli olj destillati, i vescicatorj, e finalmente tutti i più stimolanti rimedj non facevano in lui alcun effetto. Non gli eccitavano che un solo vomito 25. grani di *Tartaro emetico*. Attuffatto nell'acqua fredda, allorchè vi veniva immerso, o allora quando v'era fino alla soffocazion trattenuto, agitavasi un poco. Le gocce d'acqua diacciata, che lasciavansi perpendicolarmente sul raso suo capo cadere, faceanlo alcun poco dolersi; ma appena cessavasi di tormentarlo, egli ricadeva in una specie di sopore letargico. Conchiuse il Sig. *Mutzell* allora con Ippocrate, che ai grandi mali convengono i grandi rimedj; e pensò dunque d' inoculare la rogna a questo ammalato nella seguente maniera. Fecegli fare alle braccia, e alle gambe delle profonde incisioni, e riempiendole di materia espressa dalle pustole d'un rognoso, chiusele fortemente con alcune fasce. Il secondo giorno dopo questa operazione, cominciò il polso dell'infermo a parere agitato; nel terzo sopravvenne la febbre; e con una prodigiosa celerità batteva il polso nel quarto. Per sei giorni nulla rallentossi il suo moto, e in questo tempo avea l' ammalato delle inquietudini, delle ansietà, sospirava sovente, e con difficoltà respirava. Diminuì nel settimo giorno il febbrile calore, successero i sudori, e comparvero indi alla pelle alcune pustole rosse. Ritornò nel nono giorno la parola e la ragione al meschino, e assicurò egli che nulla avea visto, e nulla inteso per tutto il tempo, che chiuso era stato nell'Ospitale, donde egli è uscito perfettamente sano. Il Sig. *Toggenburger* ha fatta stampare una Dissertazione sopra la malattia di quest'uomo. Ecco in ristretto le fisiche ragioni, ch'egli ne dà... La tristezza e'l dolore rilassano e indeboliscono i nervi e tutti i solidi; e fanno per conseguenza questi una men gagliarda impressione sopra i fluidi da loro contenuti. Il moto de' fluidi ritardato impedisce gli spiriti animali a recarsi da per tutto con bastevole celerità. Quindi lo stupore, l' insensibilità, il tardo moto de' polsi, il poco appetito, la pallidezza e lo smagrimento che rimarcavansi in quest' in-

fermo. Dovevasi dunque per guarirlo, corroborare i solidi, rendere a' nervi il conveniente vigore, e ravvivare il moto degli spiriti animali. I rimedj da principio adoperati non aveano potuto sino alla sede del mal penetrare; bisognava uno adoperarne, che più attivo fosse e sottil quanto basta per insinuarsi nei più piccoli vasi. La materia scabbiosa fece bravamente l'effetto. Introdotta essa con l'innesto, svilupparonsi le sue parti, e guadagnarono il cuore; irritato il cuore, e fortemente compresso, accelerò la circolazione del sangue, ed eccitò la febbre; mosso il sangue dalla febbrile violenza, deostruì le ostrutte parti, e rapidamente circolando disimbarazzò le fibre de' nervi dalla materia, che le premeva; col mezzo della reazione de' vasi su'l sangue, e con l'urto de' globuli, il viscido umore generato dalla melanconia si disciolse, agevolaron i sudori il moto de' fluidi, ritornò l'appetito, e si ristabilì affatto la macchina.

* * * * *

Il Sig. *Fitzgerald* ha pubblicata una descrizione dell'invenzione d'un *Termometro di metallo*. Ha egli composto questo Termometro giusta i principj del Sig. *Smeaton*, sopra l'espansione de' metalli, e v'ha impiegato il *Zing*. Egli ha trovato, che questo nuovo Termometro tiene come il mezzo tra quello di *Fahrenheit*, e quello ch'è fatto di liquore, alzandosi men presto del mercurio, e un poco più prontamente del liquore. Questa scoperta merita d'essere perfezionata.

Guarigione singolare d'una Donna Idrofoba.

Il Sig. *Baldevvin* Chirurgo di *Farringdon* riferisce fedelmente il seguente avvenimento. *Una Donna essendo stata morsicata da un cane rabbioso, cadde nella più crudele Idrofobia, e secondo l'antico e barbaro costume fu condannata ad essere attuffata in mare. Nel tempo che preparavansi a farla in questo modo morire, vennele un piccolo intervallo di ragione. S'adombrò ella e sospettò di ciò che far se le voleva, e fece allora tutti gli sforzi, per isbrigarsi dalle braccia di que', che la tenevano. Trovavasi essa in quel punto sulla sommità d'una scala, e nell'estrema agitazione in cui era, mancandole un piede, cadde, e si ferì crudelmente in una tempia, donde il sangue usciva con abbondanza. Siccome vedevasi, che la misera ne perdeva molto, e che seguiva a scorrere liberamente, credettero i parenti che fosse buona cosa di lasciarle perdere il sangue fino alla spossatezza; il che risparmiava loro la trista esecuzione che era stata stabilita.* In fatti non ebbero bisogno di venire a questa estremità; imperciocchè avendo l'inferma perduto una grande quantità di sangue, trovossi in un totale abbandonamento; ma in questo stato appunto diede alcuni segni d'una guarigione, che è divenuta perfetta col ristabilimento delle forze; e attualmente ella vive, e gode d'una intera salute.

* * * * *

I Naturalisti sentiranno con piacere, che s'è trovato in Inghilterra nella Contea di *Dorset*, vicina a *Blandford* un uccello sconosciuto, che ha molto del *Fagiano*, e del *Gallinaccio*, e che può riguardarsi come una specie di mezzo a questi.

*Osservazione sopra il taglio d'una porzione d'*Epiploon *uscita in seguito d'una ferita presso l'ombelico: del Sig.* Henri, *Chirurgo d'*Auxerre.

A' 29. di Giugno 1758. un uomo del mio quartiere ricevè un colpo di coltello due dita trasverse lungi dall'ombelico nel destro lato. Io venni sul fatto stesso chiamato, e notai che la ferita era fatta secondo la rettitudine delle fibre della linea bianca, e lunga 12. o 13. linee. Usciva da questa una porzione d'*Epiploon*, lunga cinque o sei dita trasverse. Era appena fatta la ferita, e buttava ancor sangue; sicchè l'*Epiploon* non avea sofferto alcuna alterazione. Perciò volli tentare di farlo

lo rientrare alternativamente con le mie dita; ma mi fu ciò impossibile in qualunque situazione io ponessi l'infermo. Erano di ciò cagione certamente le fibre de' muscoli obbliqui, trasversi, e retti, che si incrocicchiano. Reso vano ogni tentativo, la voglia ch' io aveva di riunir la ferita, senza legare l'*Epiploon*, mi fece pensare di farne totalmente la sezione; e per farla, senza effusione di sangue, distesi il dito indice della mia mano sinistra sopra la parte la più vicina alle labbra della ferita, e trattane fuori l'estremità, e tenendola soda sopra l'orlo degl'integumenti, tagliai con le mie forbici quanto ne sopravanzava a quel pezzo, ch'era impegnato sotto il mio dito; talchè la lunghezza, ch'io avea tagliata, sorpassava per lo meno le cinque dita. Da questa sezione non uscirono che poche gocce d'un sangue bavoso lungo gl'integumenti, per due minuti incirca; dopo di che detersi la ferita e l'estremità dell' *Epiploon*, compreso sotto'l mio dito, ch'io ritirai in quell' istante medesimo. Vidi con meraviglia, che non istillava nemmeno una goccia di sangue; e feci fare all'infermo alcun movimento, come d'abbassarsi. L' estremità agevolmente rientrò; e dappoi feci due punti di sutura alla ferita, e vi posi sopra alcune compresse ammollate nel vino tiepido, sostenute con una fascia, come dicesi, circolare. Salassai due volte copiosamente l'ammalato dentro lo spazio di 24. ore, e non levai l'apparecchio che dopo due giorni. Non è sopraggiunto all'infermo alcun accidente, e nemmeno una mozione febbrile. A capo di tre giorni egli ha lavorato, e dopo sei è stato ad una fiera lontana quattro o cinque leghe da questa Città, portando nulladimeno una fascia circolare, per rassodare la cicatrice, per quindici giorni.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D'ITALIA.

Rara, e mai più udita stiticità di Ventre, osservazione Del Sig. Dot. Orazio Biondi *Medico Primario del Ven. Ospitale di* S.Giovanni di Dio *in* Roma.

MOrì nell' anno 1756. in Roma nel Venerando Spedale di S. Gallicano un Uomo settuagenario, il quale, per quel ch'egli asseriva, erano già scorsi quasi sei anni, che non aveva più avuta evacuazione di Ventre, anche ad onta de' più validi purganti presi per bocca, e de' più acri Cristeri, i quali non molto dopo d'averli ricevuti aveva sempre restituiti da picciolissima quantità di torbidume sporcati; nè si sarebbe certamente tutto ciò creduto, se non si fosse lo stesso ugualmente, e costantemente osservato per lo spazio di cinque mesi in circa, che visse, e dimorò nel suddetto Spedale. Si cibava questi di pochissimo cibo, che due, o tre ore dopo veniva da lui rigettato per vomito dilutamente crudo. Si lagnava solo d'una leggiera ansietà, e nausea; del rimanente poi si sentiva bene: finalmente consunto da una lenta cronica febbre, e da una pertinace scabbia, morì. Ciò fattomi palese dal dotto Giovine Sig. Gabrielli Chirurgo sostituto allora nel predetto Spedale, mi portai a pregarlo, perchè volesse compiacersi d'investigare con la sezione del Cadavere, qual fosse stata la cagione d'una così pertinace stitichezza dal Defunto per più di sei anni asserita, e da noi per cinque mesi osservata; al che facilmente condescendendo, ed aperto l'addome, ci si presentarono a prima vista tutti i visceri nel proprio sito, e figura; l'omento però fu ritrovato privo affatto di pinguedine nelle sue cellule adipose. Gl'intestini tanto tenui, che crassi, furon trovati pieni di fecce durissime; gl' intestini tenui, ed il Cieco erano naturali, ma il Colon per lo spazio d'un palmo era naturale, il restante poi fino al retto

era così angustato, che appena con istento ci permetteva di potere introdurre nella di lui cavità due dita unite, e le di lui tuniche erano flaccide. Finalmente il retto intestino era molto più del naturale dilatato, e particolarmente vicino allo sfintere, ove compariva a guisa d'una saccoccia. I vasi sanguiferi, sì del Colon, che del retto erano turgidi. Del rimanente tutto era in istato naturale.

Da ciò chiaramente si vede, che una delle principali cagioni di tal estraordinaria stitichezza, era stata la preternaturale struttura del Colon, la quale faceva sì che le fecce dovessero nel passaggio dagl'intestini tenui ai crassi, trovare spazio più angusto, e perciò resistenza; la quale resistenza solo avrebbe potuto esser superata da una efficace forza contrattiva, o espultrice delle fibre anulari degl'intestini; ma essendo questi di flaccida tessitura, non potevano agire con quella forza a superare tal ostacolo necessaria; laonde restando ripieni gl'intestini tenui di fecce indurite, e non potendo i cibi scendere dal ventricolo agl'intestini, necessariamente dovevano esser per vomito poche ore dopo il pasto rigettati.

Lettera del Sig. Dott. Giovanni Vaccari *Medico Vicentino al Gazzettiere Italiano.*

Signore.

„ Io non voglio che il caso successo „ alla Sig. N. N., e da Essa pure pulitamente nella vostra Gazzetta descritto, sia solo; perchè Ella veda, „ che in un quasi simile imbroglio trovossi eziandio un'altra Donna. E siccome per far bene la Medicina, per „ parlare coll'Offmanno, (*a*) *vix certior, rectior, & compendiosior datur* „ *via, ac per observationes*; così lodevole cosa è l'aggiungere, quando si „ può, novelle osservazioni alle osservazioni primiere, e così illustrarle, e „ confermarle, e nuovo recare vantaggio alla Medicina pratica. Eccovi „ per tanto brevemente descritto un „ avvenimento che mi toccò d'osservare, dimorando io in Firenze, e che „ non è molto dissimile da quello della summentovata Signora. Fuori della „ porta detta di *S. Frediano* sulla strada, che porta a Pisa, una povera ortolana restò gravida per la terza „ volta. Non si lamentò essa mai „ d'alcun incomodo per l'intero corso di sua gravidanza, pronta sempre essendo al suo uffizio; sicchè passati i nove mesi, con pochissimo „ incomodo sgravossi d'un ben complesso bambino. Secondò prontamente, e già continuavano i lochj a „ dovere, e nonostante il ventre basso mantenevasi ancora tumido. A „ ciò non badò la Donna moltissimo, „ mentre sperava che coll'andare de' „ giorni sarebbesi al suo naturale stato „ rimesso; ma avvenne il contrario, „ perchè anzi si faceva l'addome sempre più tumido e duro. Passato era „ già il tempo del puerperio, quando „ pensò di chiamare la Levatrice, e „ in fatti chiamolla; ma questa non „ seppe che dire di tal fenomeno: sicchè la povera Ortolana trovossi nel „ suo medesimo imbroglio. Non fece „ la paziente ulteriori ricerche, sì perchè stava bene di salute, e poteva „ al suo impiego supplire, sì perchè le „ sue poche sostanze non le permettevano di ricorrere a qualche esperto Professore, da cui ottenere in questo proposito un lume necessario. „ Ma che? Ecco che improvvisamente „ viene attaccata da dolori lombari, „ che le investivano tutto il ventre, „ e forzata indi dall'impeto de' dolori „ medesimi di coricarsi sul letto per „ farsi prestare qualche topico rimedio, inaspettatamente dà alla luce „ una bambina perfettamente compita. „ Si sgrava poi del restante, vengono „ i lochj, e felicemente termina il suo „ puerperio. Ora che vi pare, Signor „ mio? Non è forse dall'altro, questo „ alquanto differente? Nel primo restò „ gravida di tutti e due nell'istesso tempo; in questo in due diversi tempi. „ Sono con tutto l'affetto &c.

Ca-

(a) *Medicin. rational. Systemat. Tom. III. Cap. II.*

Caso bizzarro osservato dal Sig. Dot. N. N.

Quanto mai impensate sono le cagioni de' mali ! Ne' giorni addietro un ragazzo d'anni dodici ce ne somministrò una prova assai strana. E' egli di buono, e robusto temperamento, ben colorato nel volto, e ben nutrito, nè punto soggetto a quella depravazion d'appetito, che *Pica* si appella. Soffrelo ei bensì gagliardo; e non nuotando nell' affluenza, nè essendo punto delicato, o schifoso, negli alimenti stessi usuali egli non prendesi la per lui dannosa pena di gittare o ripurgar molto; e però buccie, semi, spine, ossami, ed altro, suole imperterritamente, ed avidamente ingozzare, sano, ed illeso. Fu assalito ne' giorni addietro da una affezione febbrile, ed acuta, che sembrava anginosa, peripneumonica, e gastrica insieme, e che mise grave pensiero al Medico assistente; sicchè trassegli sangue, e prescrissegli l'olio di mandorle dolci; donde nacque vomito, e scioglimento di ventre con pronto sollievo. La stagione irregolare corrente non lasciava occasione di pensar oltre; ma palesò la cagione del male suo con semplicità l'afflitto fanciullo stesso, confessando d'essersi sentito male, dacchè, lontana dalla casa la Madre, avea presi per garbata sua colezione due buoni pugni incirca di mille piedi, ragunati prima per suo trastullo nell'orto vicino, e di poi da lui stesso fritti nell'olio d'oliva, per sedar l'appetito tormentatore. Chi sa di quale acuto sale sieno quegli animalucci dotati, e come ei debba essersi reso più esaltato e dalla frittura, e dall'unito rancore dell'olio bollente, non si rimarrà punto all'effetto prodotto. Punte ne rimasero le fauci primieramente, ed indi le vie susseguenti cibarie sì acerbamente da tale viscosità, e dannosamente spalmate, che ne nacque ben tosto quella complicata affezione, che si è mentovata. Chi avrebbe pensata giammai una cagione sì strana? Meschin fanciullo, ed a qual cimento si è posto! Infinite certamente, ed inassegnabili perfettamente, son quelle cose, onde smarrir possiamo il tesoro prezioso della salute; cui si pregia sì poco quando possedesi, e cotanto allorquando èssi perduto, e cui si arrischia sì di leggieri, e bene spesso ancor per ischerzo.

* * * * *

Il ch. Sig. *Benvenuti* di *Lucca*, notissimo alla Repubblica de' Letterati, ha mandato fuori tempo fa il seguente Manifesto.

Præclaris, doctisque, Viris Medicam Artem Exercentibus Joseph Benvenutus S. P. D.

Ex Medicorum operum farragine, quæ continuo in lucem prodire conspicimus, præstantior ceteris illa censenda erit, quam Clinicis modo proponam, utpote qua tenebræ amoveri poterunt, quibus persæpe obruimur, artem scilicet exercentes, quæ labantibus fundamentis niteretur, si anatomes auxilio destituta foret. Defunctorum corporum examen, scrupulosa item ac diligens infectorum viscerum perlustratio, splendentem nobis facem exporrigunt, cujus ope veritas detegitur, ac fallacia ratiocinia vitantur. Nulla quidem facilis via est, qua quisquam funditus medendi artem addiscere valeat, vel abscondita naturæ arcana percipere, nisi ea quæ morborum causas in cadaveribus ostendit. Iamdiu mihi de medicæ artis commodis promovendis toto animo cogitanti, facile fuit intelligere, optime solum ejusdem incremento consuli posse, si quæ symptomata in ægris animadversa, quæque in cadaveribus reperta fuerint morbosæ labis indicia, sedulo ac fideliter adnotarentur. Historias idcirco ab amicis Medicis communicatas, si quispiam quotannis colligeret, & imprimi curaret, maximum inde bonum salutari facultati eventurum autumabam. Præterito igitur anno quidquid hac super re cogitaveram, conrespondentibus meis, præsertim vero in Imperiali Germaniæ Academia, & Regia Gottingensi Conso-

sociis, literis aperiebam; a quibus observationes accepi, quarum tamen numerus justæ molis librum neutiquam conflabant, nisi ad aliquot annos morari voluissem. Statui ergo hujusmodi scripto Medicos omnes humanitate, ac scientia insignes rogare, ut pro æquo in artem quam colunt amore, instituto huic meo favere, observationes vero Latino, Italico, vel Gallico sermone conscriptas mihi transmittere velint, quæ morbi symptomatum, atque infectarum in cadaveribus partium, accuratam descriptionem complectantur, ea plane methodo, quam celeberrimus Morgagnius in immortalis nuper editi operis *De sedibus & causis morborum per Anatomen indagatis* Præfationibus indicavit. Spero utique futurum, ut in hac re optatis meis fortuna respondeat, itaut quolibet anno observationum volumen prælo subiicere liceat. Prælaudati sapientissimi viri, quæ tanti facienda est, auctoritas, illustris Morgagni, ut propositum exequerer me plurimum excitavit; in epistola enim, quam ab eodem accepi, valdopere non solum institutum istud laudare dignatus est, sed consilia subiungere, quo magis perfectum evaderet. Jacobus Justi hac in Urbe Typographus, opus ære proprio excudere promittit, nitida charta, optimisque characteribus, ornatum. In quolibet volumine Historias ad scopum attinentes inferam ex Diariis, vel recentioribus libris excerptas, ac præter binos indices, Nova etiam literaria physico-medica Europæ, ac librorum nuper editorum Catalogum, ad Historiam naturalem, physicam, & medicam artem spectantium, adiungam. Celebres Viri in Anglia, Germania, & Italia, Medicinam facientes, qui operi meo favere dignabuntur, per Tabellarium curabunt ut ad me sua scripta perveniant, dummodo usitato chartæ folio comprehendantur. Si etenim mole majore existerent, per mercatores, vel bibliopolas potius dirigenda forent, qui cum nostris vel vicinis commercium habeant. Illos itidem rogo, ut nomen, ac patriam designent, edendis Historiis præmittenda; anonyma enim scripta locum in hac collectione habere nequibunt. Quoniam vero caro nimis pretio literæ a Tabellariis nostris redimuntur, quæ ex Gallia, vel Hispania, procedunt, Medicos propterea illarum Regionum incolas obsecro, ut mercatorum quoque, vel bibliopolarum opera utantur, dum eorum observata mecum communicabunt. Firme confido sapientes quoslibet viros Medicæ facultati addictos, institutum hoc meum adiuturos fore, cum artis incremento, ac societatis commodo quam maxime prospiciat. Scribebam Lucæ in Etruria III. Idus Ianuarii MDCCLXII.

Quantunque sembri che il pubblicare questo Manifesto possa in alcun modo pregiudicare alla mia Gazzetta, tuttavia merita bene il lodevole progetto, e il suo dottissimo Autore, che una cosa si renda palese, che tanto onor può recare all'universale Europea Medicina. Tanto più volentieri faccio questo, quanto che la mia Gazzetta può essere un mezzo agevolissimo per far giugnere al lodato Sig. *Benvenuti* le Osservazioni de' Dotti, siccome a quello, che è fra gli Associati miei, e che sceglier vuole per la pregevolissima opera sua tutti quei pezzi migliori, che si troveranno ne' pubblici periodici fogli. Quale tra questi può essere più a proposito per Lui della Medica mia Gazzetta? E quale per avventura più comodo agli eruditi Medici veicolo per fargli avere prontamente le scientifiche loro Osservazioni?

* * * * * *

In questi ultimi giorni passarono all'altra vita tre Medici Fisici. Morì il primo in *Murano*, e fu l'egregio Sig. Dottore *Lorenzo Vitali* Medico condotto di quell' ampia Isola illustre. Gli convenne soccombere in età d'anni 70. circa, per un vizio organico di ventricolo. La sua molta perizia nell'esercizio della pratica Medicina, e la singolare sua pietà lo resero caro vivente ad ogni ordine di persone, e lo fanno piangere morto amaramente da tutti. Gli altri due morirono in questa Città. Fu

il

il primo il Sig. Dottore Pietro Bozzatto di 30. anni circa, ed il secondo fu il Sig. Dott. Francesco Celotto in età d'anni 85. Questi era Decano dell' Illustre sacro nostro Collegio.

* * * * *

Nella mattina de' 26. Ottobre crebbero l'acque del nostro mare ad una considerabile altezza; imperciocchè superarono di tre piedi Veneti e mezzo il segno del *Comune*. Ho inteso per altro da persone degne di fede, che fu più alta ancora la memorabile Marea accaduta a' 31. Dicembre 1727., che è forse la maggiore, che dentro i quaranta prossimi anni siasi in Vinegia veduta. Alcuni miei amici studiosi, che avrebbero fatte certamente su questo proposito più esatte e diligenti osservazioni, erano in quel giorno lontani dalla Città; sicchè intorno a questo non posso appagare, come vorrei, la curiosità del Pubblico. Si guastò in quel dì una grande quantità di merci rinchiuse nelle Botteghe, e ne' Magazzini, e si guastarono eziandio moltissime cisterne pubbliche e private con la mescolanza dannevole dell'acqua salsa. Giravano le sottili barchette per molte pubbliche strade, e per tutta la gran Piazza sino all'Orologio, e alcuna d'esse è entrata perfino nel magnifico Atrio della Ducal Basilica di S. Marco. Il Barometro in tutto quel giorno fu sommamente depresso, e specialmente nel tempo della maggiore elevazione del mare, cioè sulle ore $16\frac{1}{2}$, era a' pollici 27. $1\frac{1}{4}$, cioè quasi undici linee sotto il *variabile*. Andò poi ascendendo, ma poco, sicchè alle tre ore era a' pollici 27. 2. Nella seguente notte s'è alzato anche più, ed alle 14. ore della susseguente mattina era ai 27. $5\frac{1}{3}$. Cadde nella notte precedente, e sullo spuntare del dì grandissima pioggia, e spirava un gagliardo Scilocco, che è stato senz'altro la primaria cagione di quella strabocchevole marea; imperciocchè era la Luna più prossima alla Quadratura, che alla Sizigia, e lontano era il Solstizio non meno che l'Equinozio. Benchè non sembri cosa molto necessaria, tuttavia potrà essere non inutile il sapere qual fosse lo stato del Cielo nel giorno e nell'ora dell'escrescenza summentovata. Eccolo:

Sole in Scorpione: *Longitudine* Gradi 3. Minuti 1. Secondi 7. *Declinazione australe* Gr. 12. Min. 29. *Ascensione Retta* Ore 14. Min. 3. Sec. 2.

Luna in Acquario: *Longit.* Gr. 15. Min. 18. *Latit. Austr.* Gr. 4. Min. 41. *Declin. Austr.* Gr. 18. Min. 49.

Saturno in Ariete Retrogrado: *Longit.* Gr. 19. Min. 58. *Latit. Austr.* Gr. 2. Min. 48. *Declin. Settentr.* Gr. 5. Min. 12.

Giove in Toro Retrogrado: *Longit.* Gr. 6. Min. 14. *Latit. Austr.* Gr. 1. Min. 27. *Declin. Settentr.* Gr. 12. Min. 13.

Marte in Leone: *Longit.* Gr. 3. Min. 43. *Latit. Austr.* Gr. 1. Min. 38. *Declin. Austr.* Gr. 25. Min. 3.

Venere in Sagittario: *Longit.* Gr. 19. Min. 50. *Latit. Austr.* Gr. 3. Min. 25. *Declin. Austr.* Gr. 26. Min. 31.

Mercurio in Scorpione: *Long.* Gr. 26. Min. 50. *Latit. Austr.* Gr. 2. Min. 49. *Declin. Austr.* Gr. 22. Min. 12.

LIBRI NUOVI.

Della Forza dell' Immaginazione delle Donne Gravide sovra il Feto, Dissertazione del Sig. Giacomo Blondel Inglese *tradotta in Italiano in* 4. Ferrara *presso* Francesco Gardi *pag.* 212.

In fine trovasi un Ragionamento sulla stessa Materia del Sig. Dott. *Ignazio Vari* pubblico Professore di Fisica sperimentale nell'Università di Ferrara indiritto al Sig. Dott. *Lucio Bonaccioli* Medico Condotto di Sant' Alberto.

L'Argomento di quest'opera, come ognun vede, è interessantissimo. Lo strepito che han fatto nelle mediche Scuole le varie opinioni su questo proposito, dar può eccitamento alla curiosità degli eruditi di leggere quel che ne han detto i due valentuomini summentovati.

OS-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Ottobre 1762.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28. 2	72.	20	Sereno	SE	
2	28. 1	$72\frac{1}{2}$	$20\frac{1}{4}$	Sereno, poi nubi	SE	
3	28.	$71\frac{1}{2}$	$19\frac{3}{4}$	Nebbia, poi vario	SE	
4	27. $8\frac{1}{2}$	$71\frac{1}{2}$	$19\frac{3}{4}$	Vario	SE²	:4
5	27. $6\frac{1}{4}$	$71\frac{1}{3}$	$19\frac{2}{3}$	Vario	S	:4
6	27. 6	68.	18	Piovoſo	NE²	:4
7	27. $7\frac{1}{2}$	$64\frac{1}{2}$	$16\frac{1}{4}$	Vario	N	.6
8	27. 9	$64\frac{1}{2}$	$16\frac{1}{4}$	Vario	N	
9	27. $8\frac{2}{3}$	$63\frac{2}{3}$	$15\frac{5}{6}$	Pioggerella, poi pioggia	N	:6
10	27. $9\frac{1}{2}$	$61\frac{1}{2}$	$14\frac{3}{4}$	Vario, poi pioggia	N	1:6
11	27. 10	62.	15	Vario	N	:5
12	27.$11\frac{1}{3}$	$61\frac{1}{3}$	$14\frac{2}{3}$	Sereno, poi pioggia	N	:3
13	28.	61.	$14\frac{1}{3}$	Sereno	N	
14	27.$10\frac{3}{4}$	$61\frac{1}{2}$	$14\frac{3}{4}$	Coperto, poi pioggia	N	:8
15	27. $8\frac{1}{4}$	$57\frac{1}{2}$	$12\frac{3}{4}$	Pioggia	E	:6
16	27. 6	58.	13	Vario, poi pioggia	NE	:9
17	27. $7\frac{1}{2}$	60.	14	Vario, poi pioggia	NE	
18	27. $9\frac{1}{2}$	60.	14	Pioggia, poi vario.	N	:4
19	28.	$58\frac{1}{2}$	$13\frac{1}{4}$	Coperto	W	
20	27.$11\frac{1}{4}$	58.	13	Pioggia	N	:6
21	28.	$58\frac{1}{2}$	$13\frac{1}{4}$	Vario	N	
22	27.11	$61\frac{1}{2}$	$14\frac{3}{4}$	Piovoſo	N	
23	27. $8\frac{1}{2}$	$62\frac{1}{2}$	$15\frac{1}{4}$	Vario	N	:6
24	27. 7	$61\frac{1}{2}$	$14\frac{3}{4}$	Sereno, poi vario	W	
25	27. $7\frac{2}{3}$	$61\frac{1}{2}$	$14\frac{3}{4}$	Nebbia, poi vario	NW	
26	27. $1\frac{1}{4}$	$62\frac{2}{3}$	$15\frac{1}{3}$	Pioggia, poi var. e marea altiſs.	SE³	1:2
27	27. 7	$61\frac{1}{3}$	$14\frac{2}{3}$	Sereno	SW	
28	27. 11	$58\frac{1}{2}$	$13\frac{1}{4}$	Vario	N	
29	28. $\frac{1}{3}$	$58\frac{1}{3}$	$13\frac{1}{6}$	Piovoſo	W	
30	27. 10	$58\frac{1}{2}$	$13\frac{1}{4}$	Pioggia, tuoni, e coperto	NE	1:2
31	27.10	$60\frac{1}{3}$	$14\frac{1}{7}$	Vario	S	

Summa Pollici 9:7

N°. XXIX.

18. Novembre 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Tariffa de' Peſi nella Medicina, tratta da un Libro, che ha per titolo: Verſuche und Albhandlungen der Naturforschenden Geſellschaft in Danzig.

LA cognizione della doſe de' rimedj è tanto eſſenziale, quanto quella delle ſteſſe Droghe. Imperciocchè come ſi potrà ottenere alcun vantaggio dagli eſperimenti de' noſtri Predeceſſori, ſe noi non ſappiamo eſattamente qual doſe produce l'effetto deſiderato? E vero che alcuni medicamenti non ricercano una ſcrupoloſa eſattezza intorno al peſo loro; ma ſonvene ben altri, che non può ardire un Medico oneſto di adoperare, ſenza ſapere preciſamente in qual doſe devono eſſere amminiſtrati. Una doſe troppo gagliarda d'*Oppio*, di *Sublimato*, d'*Elleboro*, di *Cicuta*, di *Belladonna*, e di molti altri rimedj fa perire l'ammalato; e ſe la doſe d'eſſi è troppo ſcarſa, non producono alcun effetto, o cagionano ancora, ſiccome l'*Oppio*, più male che bene. Queſte conſiderazioni ci anno determinato a comunicare a' noſtri Lettori la ſeguente Tariffa:

L'Oncia di Medicina contiene

	Grani di Parigi	*Dramme*
In Lamagna e a Vinegia	562	$70\frac{1}{4}$
In Francia *anticamente*	480	60
Oggidì	580	$72\frac{1}{2}$
In Iſpagna *anticamente*	504	63
Oggidì	538	$69\frac{1}{2}$
A Roma *anticamente*	520	65
Dopo	534	69
In Grecia	506	$63\frac{1}{4}$

Per conſeguenza la libbra, compoſta di 12. once, contiene

Grani di Parigi

In Lamagna, 6744.

		Differenza del peſo di Lamagna.	
In Inghilterra,	6960	216	grani di più.
In Francia *anticamente*	5760	884	di meno.
Oggidì	6912	168	di più.
In Iſpagna *anticamente*,	6048	696	di meno.
Oggidì	6456	288	di meno.
A Roma nel tempo paſſato,	6240	504	di meno.
Dopo	6408	336	di meno.
In Grecia	6072	672	di meno.

Istoria sorprendente.

Pietro Yrens, Vignaruolo, abitante in *Saint-Leu-Iaverney* nella Valle di *Montmorency*, di robusta costituzione, e d'uno spirito stravagante, avendo incontrato in casa d'una sua sorella un di que' galantuomini che ammazzano i porchetti, tagliò destramente il legame, con cui teneva attaccata alla cintola la pietra da affilare, e la inghiottì tutta intera col manico, senza che alcuno se ne accorgesse, e senza ancora lamentarsi di niente dopo averla inghiottita. Egli mandò fuori, cinque o sei mesi dopo, questo stromento col mezzo d'un ascesso, e con così poche altre materie, che in otto giorni di tempo guarì perfettissimamente.

Fu seguita questa stravaganza da un' altra. Imperciocchè avendo egli trovato a caso il piede d'una pentola di ferro, ne fece il medesimo uso, che fatto avea della pietra da affilare i coltelli, senza che la durezza, o l'ineguaglianza di questo piede potesse obbligare quest'Insensato a lamentarsi una sola volta. Cacciò fuori la natura anche questo col mezzo d'un altro ascesso, che si formò verso il sinistro ipocondrio, e che si cicatrizzò con la stessa facilità, con cui s'era il primo cicatrizzato.

Questo non fu tuttavia l'ultimo effetto della perduta ragione di *Pietro Yrens*. Non si contentò egli d'inghiottire un coltello da saccoccia con la sua guaina, e ch'egli rese, mentre zappava la terra, per un'apertura che se gli fece un poco al di sopra, e a lato delle vertebre de' lombi; ma inghiottì dopo eziandio un grossissimo rospo vivo, che tanto male gli cagionò, che fu costretto d'eccitarsi lo stomaco a rigettarlo a forza di colpi di pugno, ch' egli diessi sul ventre. Rigettollo finalmente un'ora dopo averlo inghiottito, senza che gli avvenisse alcun sinistro accidente.

* * * * *

Si anno alcuni esempj degli effetti funesti della pianta nominata *Oenentha aquatica succo viroso crocante, cicutæ facie*. Lobel. La foglia di quest'erba può facilmente farla confondere col *Sellero* con la *Cicuta*, e col *Petrosellino* ancora. Vedrassene la differenza in una Tavola del diciassettesimo Volume del *Gentlemans Magazine*. p. 321. l'*Oenentha aquatica* si chiama in Inglese *Hemlock-dropvvort*, che potrebbesi tradurre *Cicuta filipendula* (*). Non sarebbe essa già la vera Cicuta degli Antichi?

Esperienze sopra la virtù della radice della Valeriana maggiore silvestre, del Sig. Marchant.

Sono molti anni, che leggendo io il libro, intitolato *Phytobasanes* di *Fabio Colonna*, osservai, ch'egli assicurava essere la radice della *Valeriana maggiore silvestre* polverizzata uno specifico eccellente contra l'Epilessia, e che non solamente aveva egli veduto molti epiletici guariti con l'uso della polvere di questa radice, ma ch'essendo stato egli medesimo soggetto per disgrazia all' epilessia, ne era con questo rimedio guarito.

L'autorità di questo Valentuomo fecemi nascere il desiderio di sperimentare un rimedio così vantaggioso. Cavai di terra nel mese di Marzo alcune radici di questa pianta, e dopo averle fatte seccare, le ridussi in polvere, e diedi ad un infermo un mezzo cucchiajo di questa polvere stessa, cioè una dramma e mezza incirca, in un bicchiere di vino bianco, una o due volte soltanto. Ne diedi una presa ad un garzone di 15. o 16. anni, che dall' età di sett'anni cadeva quasi ogni settimana in certi sintomi epiletici con perdita di cognizione, e con ischiuma alla bocca. Dopo aver preso questo rimedio passò il giovinetto dieciotto giorni senza cadere negli ordinarj suoi acci-

(*) *Oenanthe*. Lyn. *Syst. nat. gen.* 314. *pa.* 900. *de pe\[?\]str.*

cidenti; ma dopo questo tempo ricadde due volte in otto giorni, con questa differenza, che gli accessi erano per la metà più brevi. Allora io lo purgai, e dopo gli diedi una seconda presa della polvere stessa. Questa prima purgazione non procurò quasi alcuna evacuazione, e tre giorni dopo egli ebbe un accesso d'epilessia, che m'obbligò di purgarlo un'altra volta. Fecigli prendere una dramma e mezza della medesima polvere, che gli eccitò un considerabile sudore, e gli cacciò fuori dal basso molti vermini. Quattro giorni dopo gli diedi ancora una dramma di questa polvere, che lo fece solamente sudare. Da quel tempo, e sono già sei anni incirca, egli gode d'una perfetta salute.

Pregommi un amico mio di dar questo rimedio ad un'altra persona in età di 20. anni, ch'era stata attaccata dall' epilessia fino dal quattordicesimo anno di sua età, e che da quel tempo cadeva regolarmente ogni mese in alcuni accidenti, i parossismi de' quali erano così gagliardi ed impetuosi, ch'erasi veduta nel suo ultimo accesso dibattersi contro la terra, e rotolarsi da un capo all'altro d'un cortile, nove o dieci pertiche lungo, con ischiuma alla bocca, e con perdita d'ogni suo sentimento per più di mezz'ora. Avendo io veduto quest' infermo, che piena ancora di contusioni aveva la testa per l'ultima sua caduta, stimai a proposito, prima d'intraprendere cosa alcuna, di farlo salassare, e nel medesimo giorno ciò si fece per mio consiglio. Lo purgai tre giorni dopo, e avendolo lasciato per altri tre giorni riposare, gli feci prendere due dramme di polvere della radice della stessa pianta, che l' infiacchirono un poco per tutta quella mattina. Dopo il mezzogiorno sudò egli insignemente, e rese una quantità di vermini. Ne' quattro seguenti giorni sembrommi esso più giolivo del solito. Nel quinto giorno gli diedi un' altra dramma della polvere summentovata, che lo fece sudare meno della prima volta, e fecegli gittare alcuni altri vermini. Parve l'infermo per quest' ultima presa molto abbattuto: ma da quel tempo (e sono due anni) non ha provato questo Signore alcun attacco d'epilessia, e ricoverò interamente la sanità.

Ho dato con felice successo questo rimedio a molti fanciulli, e ad altre persone già avanzate in età. In alcuni ha respinto ed impedito l'accesso; ad altri ne ha diminuito la violenza, o la durata; il che non è poco in una malattia, la guarigione o il sollievo almen della quale è sempre sembrato in vero assaissimo. Un grande vantaggio ancora si è quello, che questo rimedio si può tentare in ogni età. Per quel ch'io so, non ha egli mai prodotto effetti cattivi. Una persona di questa Comunanza, a cui io aveva questo rimedio indicato, può rendere testimonianza, ch'essa ha avuto la soddisfazion di vedere, che un Epiletico, al quale ella stessa dato avea questa polvere, non solamente è stato dal male suo sollevato, ma ne è ancora perfettamente guarito.

LIBRI NUOVI.

Observationum rariorum ad rem medicam & obstetriciam spectantium fasciculus: collectus ab Herm. Henr. Chr. Schrader *Chirurg. & Medic. Doct. & in Collegio Chirurg. Brunsvicens. artis obstetric. Profess. Guelferb. Sumt.* Meisner. 1760.

Ioh. Iac. Hecher *D. Anatom. & Chirurg. Profess. Landgr. Hass. Consil. Aul. & Archipater labores suos acturos indicit, iisque observationes aliquot anatomicas, aliaque praemittit dictu certe necessaria. Cassellis typ. Hen.* Schmied. 1760.

Demonstratio uteri praegnantis mulieris cum foetu ad partum maturi in tabulis sex ad Naturae magnitudinem post dissectionem depictis, & ea methodo dispositis, ut hujus status gravidi amplam ob oculos ideam collocet, cum explicatione, cura & studio. Car. Nic. Ienty A. M. necnon rei Anat. & Chir. Prof. *ad exemplar Londinense translata.* A. D. Casim. Christoph. Schmidel, *in aes recisa & recusa* a I. M. Seligmanno. *Nuremberg.* 1762. Le tre prime sole tavole questa volta con la spiegazione loro sono uscite. Si darà il rimanente di questa opera insigne sul medesimo gusto, cioè sopra alcune tavole della grandezza delle ordinarie carte, e

con la spiegazione impressa sopra due colonne; l'una delle quali è l'originale, e l'altra la traduzione Alemanna.

Practisches Mineral system, &c. *Sistema pratico della Mineralogia*. Del Sig. Rodolfo Aug. Vogel, Dottore in Medicina, e Professore a Gottinga. Lipsia 1762. Trovansi in quest'opera molti cambiamenti nella collocazione de' corpi di questo regno; e malgrado la riputazione, di cui gode questo Autore, può temersi, ch'egli troverà de' contraddittori.

Flora Ingrica ex Schedis Stephani Krascheninnikovv confecta, & propriis observationibus aucta; a David de Gorter &c. a Petersbourg, 1761. Il Sig. Krascheninnikow è il primo Autore Russo, che scritto abbia sopra la Botanica.

Nouvelles Observations &c. *Nuove Osservazioni, ovvero Metodo certo intorno alla cura de' Calli, in cui trovansi descritte le differenti loro cagioni ed i mezzi d'una radicale e pronta guarigione giusta le fatte sperienze. Del* Sig. Rousellot, Chirurgo. A Parigi, presso *le Prieur*, in via di S. Iacopo; operetta di 45. pagg. in 12. I Calli, incomodo così sensibile, e così comune, che pochi ne vanno esenti, non avevano fino al giorno presente occupata molto la Chirurgia.

Genus primum Agarici, &c. A Ratisbona, 1762. Il Sig. Schaeffer dà quì una collezione degli Agarici, che trovansi nella Baviera. Quest'opera fa conoscere i progressi della Storia Naturale.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

Lettera del Sig. Dot. N. N. all' Autore della Gazzetta Medica Veneta.

Signore

„ Un erudito Medico amico mio, „ che in questa piccola nostra Città „ esercita con applauso la pratica „ Medicina, m'avea fino al comparire del primo vostro Manifesto eccitato quasi violentemente ad associarmi alla Gazzetta vostra. Ma io, a „ parlarvi schietto, non mi ci sono „ voluto così agevolmente indurre, „ e ho voluto lasciar passare un intero semestre, per vedere chiaramente „ come sarebbe per andar la faccenda. Egli stesso in questo tempo m' „ ha dato agio di leggerla, ed io ne „ sono rimasto, ve lo dico sinceramente, ogni dì più contento. Ecco due „ incontrastabili pruove della mia soddisfazione. In questo medesimo ordinario spedisco il danaro allo Stampatore per l'associazione, e a voi la „ seguente osservazione, perchè, se non „ vi dispiace, la inseriate in uno de' „ vostri fogli.

„ Siccome in tutte le cose gli uomini, così anche i Medici nello scrivere le Mediche morbose storie seguono il particolar modo loro di pensare. Io vi do una funesta malattia, che è terminata con la morte; „ e la sezion del cadavere in poche „ parole. Eccola.

„ Un uomo di cinquant'anni incirca, di temperamento bilioso, d'abito di corpo adusto, che menava una „ sregolatissima vita, e facea per conseguenza mille errori nelle sei *cose* „ *non naturali*, per una fatale difficoltà d'orinare mandò a questi giorni „ a chiamarmi. Avvertite, ch'egli era „ stato scioccamente il misero sovente „ stolto seguace di Venere. Lo trovai „ nella prima mia visita con una faccia rosseggiante, ed indagato il suo „ polso, lo sentii duro, teso, e frequente. Un intenso acerbissimo dolore alla region del pube, e uno stimolo „ che l' eccitava ad orinare, cruciavanlo assai amaramente. Lo „ spasmo atroce rendevalo in tutta „ la persona, ed in ogni positura agitatissimo. Se gli fece sul fatto d'ordi-

„ dine mio un necessario salasso; indi
„ tutti que'rimedj gli ordinai con di-
„ screzione, che convenienti erano in
„ questo caso, e ch'io stimo inutile
„ cosa di annoverarvi, tanto più che
„ rifiutolli onninamente l' infermo.
„ Cominciò dunque a farsi anche più
„ serio il male, e a minacciare una
„ vicina morte. In fatti suscitossi im-
„ petuosamente una fortissima convul-
„ sione, che in poche ore tolselo dal
„ numero de' viventi. Non volli lascia-
„ re d'aprire il cadavere. Comparver-
„ mi nella sezione primieramente ri-
„ pieni i reni d'una fetentissima mar-
„ cia, ed internamente esulcerati. Del-
„ la marcia medesima turgidi appari-
„ vano gli ureteri, e piena n'era ezian-
„ dio la vescica, le pareti della quale
„ aveano la grossezza d'un dito senza
„ dubbio acquistata. Il collo della vesci-
„ ca stessa circondato era da un certo
„ scirroso tumore, che non toglieva
„ per altro niente affatto la cavità dell'
„ uretra. Ma lungi da questo tre dita in-
„ circa trasverse chiudevane tutta af-
„ fatto la cavità medesima un altro
„ simil tumore. In questo cadavere non
„ ho altro rimarcato d'osservabile, ma
„ queste sole cose bastavano per dargli
„ morte un centinajo di volte. Se per
„ avventura voi bramavate in questa
„ storia qualche maggiore esattezza,
„ io non so darvela, e non posso dar-
„ vi di più. Accettatela, siccome essa
„ è, e gradite il mio buon animo &c.

Osservazione chirurgica di un caso fatale, del Sig. Vincenzo Pasquinelli *Chirurgo Viniziano.*

Le ulcere che provengono da qualche vizio di Linfa, si conoscono dalla difficoltà che si prova in ridurle a cicatrice con la semplice cura locale, abbenchè lievi apparirscano, ed in parti poco interessanti. Quale poi sia il carattere del vizio predominante, non occorre con la forza, ed asprezza de' rimedj esterni violentare a manifestarsi; mentre se per ciò succede, viene per lo più ad iscoppiare tutto in una volta, e lo fa in tal modo, che non solo per la sua malagevolezza rendesi difficile da frenare, ma ancora per le sue funeste conseguenze difficilissimo da superare e vincere. Onde ci contenteremo della cura palliativa, quando certi non siamo di qual indole sia il vizio. Con questa se non si distrugge la cagione, almeno si sopiscono, e frenano gli accidenti; che se si manifestano, lo fanno così lentamente, che possiamo qualche volta esser a tempo di prestar i dovuti soccorsi. L'Osservazione seguente sarà di questo prova convincentissima.

Fui a visitare un uomo d'anni 48., di temperamento bilioso - sanguigno, il quale portava da sei mesi un'ulcera superficiale, occupante tutta la parte di sotto del dito secondo del piede sinistro, estendendosi a' suoi lati, restando naturale, ed illesa la parte esterna del medesimo. Le carni erano dure, e livide, gementi un siero acre, ed alzavansi dalla superficie degl'integumenti due linee. Al Malleolo esterno v'era un poco d'Edema, e sparsovi sopra un calore erisipelatoso; così all'inguine soprapposto varie glandule imbevute, ed isolate scorgevansi, e queste compresse, o dal moto irritate, produceano anche dolore.

Mi disse, che l'ulcera ebbe la sua origine da una piccola vescichetta, da lui con l'unghie strappatasi; e che varj furono adoprati rimedj per sanarla, come sarebbero gli Essiccanti, gli Assorbenti, gli Spiritosi, e per fino i Caustici senza alcun frutto; che l'Edema ed il rossore erisipelatoso col riposo solamente svanivano, e che alle glandule dell'inguine, venendo dolorose, si applicava una fomentazione ammolliente con del sollievo.

Chi a questa visita m'ha condotto, m'obbligò a dire ciò ch'io credeva del male; al che risposi, che l'ulcera era certamente d'aspetto a mio credere tendente al canceroso, e che le glandule dell' inguine erano pure imbevute dall'umore stesso, che dall'ulcera separavasi, onde ch'io giudicava a proposito di non aver ad irritare in alcun modo, e chè meglio era attenersi alla cura palliativa, per fin che meglio la sua indole si dichiarasse. Consigliai l'infermo

mo a ricorrere ad una cura universale tendente a correggere il vizio delle linfe, da cui tutto dipendeva. Questo nome di canceroso sembrava a'suoi parenti, ed amici impossibile, stante il buon color rubicondo, ed una sufficiente nutrizione del corpo tutto; nè acconsentivano, che dovessi abbandonarlo ad una cura palliativa; ma bensì credevano che si potesse tentare quanto mai fosse possibile la guarigione. Perciò domandossi il consiglio di altri professori, e fu suggerito l'uso d'un qualche corrosivo sopra le carni crescenti; e tra tanti s'elesse il Caustico del (*a*) Vessali.

Obbligato al letto l'ammalato, s'incominciò l'applicazione di questo Caustico, il quale faceva un'escara superficiale, che col mezzo del digerente cadeva. Caduta essa, replicavasi nuovamente il Caustico, e così vicendevolmente il digerente. In questo modo seguitossi per 15. giorni senza aver ricavato alcun profitto, facendosi le carni sempre più dure, e livide, e rimanendo della stessa altezza. Passammo per tanto (sempre consenzienti altri Professori) agli ammollienti, per veder se col mezzo d'essi le carni dessero in suppurazione. In questo frattempo avendo col riposo del letto l'infermo ottenuto all'inguine, ed avuto qualche giovamento, certi suoi premurosi affari l'indussero a portarsi fuori di casa, coprendosi l'ulcera con l'empiastro ammolliente, e le glandule dell'inguine con quello di Spermaceti d'Adriano Aminsicht.

Dodici giorni dopo essendosi in questo giorno ultimo più del dovere affaticato nel cammino, ed a star in piedi, venne a casa la sera sorpreso da una violenta febbre accompagnata da orripilazioni con dolore vivissimo all'inguine, ed in tutto l'arto, e da questo punto fu, ch'ebbe origine la catastrofe de' più funesti accidenti.

Messosi a letto, esaminai di nuovo l'inguine, ed osservai le due glandule all'inguine raggruzzate, unite, ed elevate alla figura d'un pugno, estendentisi con la loro durezza alla regione Ipogastrica corrispondente, ed alla radice interna della coscia, ed il restante dell'arto tutto sparso d'Edema. Le carni dell'ulcera erano infiammate, ed alzavansi molto più. Fu in allora da perito Fisico prestato quel soccorso, che da lui fu creduto possibile, per frenare gli umori smossi; così pure da me fu adoprato realmente tutto ciò, che ho creduto capace di sedare i dolori, e di divertire il concorso da quella parte. Adoperai le fomentazioni anodine e diaforetiche all'inguine, i linimenti blandi, ed assorbenti all'ulcera. Poco fu il sollievo, che dagli amministrati rimedj entrambi ricavammo, imperciocchè la febbre mantenevasi sempre in campo, i dolori all'inguine, ed all'ulcera, corrispondenti all'arto, seguitavano ad affliggerlo; e quello che fu sorprendente, ad onta d'ogni usata attenzione a colpo d'occhio crescevano a dismisura le carni con copiosissima separazione di sieri. Si ricorse allora alle fomentazioni di cicuta, ed a tutto ciò che credevamo convenire in un morbo dichiarato di già Canceroso. Si misero in opera i Saturnini, gli oppiati, gli assorbenti, e tutto senza frutto. Varie furono l'opinioni in questo caso; chi suggeriva caustici e digerenti, chi il fuoco attuale, chi la separazion del dito, e chi finalmente la legatura delle carni; tutte cose, che senza dubbio avevano degli obbietti. Frattanto che andavasi meditando a qual partito appigliarsi, comparve all'inguine una Risipola, che ben presto in flemmone conver-

(a) *Questo Caustico è uno Specifico dell'Autore, di cui porta il nome. Si vende in certa casa privata a S. Giacomo dall'orio nel così detto* Campiello delle stroppe *in piccoli vasellini. Questo è fra i Caustici quello, ch'opera con meno dolore, facendo per altro l'effetto di Corrosivo quanto gli altri fanno. E' della consistenza del digestivo rosato, e celebrato viene per aver fatti prodigj dove sia veramente bisogno d'adoperarlo.*

vertissi, indi in Abscesso. Questa mutazione faceva lusingare alcuni Professori, chiamati a bella posta per decidere, sperando essi che con una evacuazione di tal raccolta materia l'arto si sarebbe sgombrato dall'Edema, e con più di sicurezza il dito si separerebbe; poichè quell'era l'unico ostacolo alla separazione del medesimo.

Aperto con una conveniente incisione l'Abscesso, sortì copiosa sanie con qualche sollievo dell'ammalato. Mi si dimandò di nuovo cosa io credessi, e rispost essere questa una suppurazione della Cellulare semplicemente, che le glandule dure, e gonfie sussistevano, e che questa suppurazione avrebbe portato seco più funeste conseguenze. Soggiunsi che intanto allora non comparivano le glandule, perchè lo impediva la grassezza degl'integumenti ancora imbevuti dalla sofferta infiammazione; ma che questi sgombrati col mezzo della digestione, nella figura di prima, e forse peggio s'avrebbe fatto vedere il male. Infatti otto dieci giorni dopo la digestione, le glandule raggruppate, e dure s'alzavano sopra gl'integumenti all'istessa estensione. L'arto mostrossi gonfio, e le carni dell'ulcera al dito in questo frattempo d'una considerabil mole cresciute, avendo 12. pollici di circonferenza, e 6. di diametro, senza aver cagionato alterazione di sopra del dito, restando alla parte sua di sotto appese a guisa d'un gran fungo.

Seguitavasi ad apprestare da' più periti Fisici rimedj continuamente, per frenare, e correggere il vizio, cioè tisane, assorbenti, sieri, che non servivano che a vie più tormentarlo. Ridotto a cicatrice l'*Ascesso* all'inguine nello spazio d'un mese, ed allo stato morboso di prima, io vi poneva sopra l'Empiastro di cicuta; e sopra l'arto una fomentazione diaforetica d'acqua di sambuco, calce, e spirito di vino; ed aspergeva il dito di polveri assorbenti, premesso un lavacro di cicuta; ciò che gli apportò due settimane di piccola tregua, a capo della quale si risvegliarono dolori lancinanti, e pungenti al dito, corrispondenti al piede tutto, fattosi più gonfio del solito. Le carni diedero in putrefazione a poco a poco cadendo, e lasciando l'ulcera superficiale come prima, e della stessa estensione, con qualche sollievo, benchè breve, mentre all'inguine una più copiosa suppurazione s'andò facendo, che gli cagionò dolori per tutto l'arto vivissimi.

Dato esito nuovamente alla sanie, e seguitando a digerir come prima, alcun sollievo non ricavossi, anzi vie più gonfio l'arto restava con qualche cutanea suppurazione, che col puro bagno d'acqua di calce, e sambuco, e spirito di vino chiudevasi. Le carni al dito si rialzarono in maggior volume di prima per fino a *16.* pollici di circonferenza, ed otto di diametro, appese al luogo di prima con una copiosissima separazione di sieri. La piaga dell'inguine livida, e secca s'andò facendo; e finalmente le febbri in questi ultimi giorni più ardite terminarono in lunghi madori, che sempre più lo debilitavano, ed un giro di sei mesi di succedenti tormenti tolsero il nostro ammalato di vita.

Procurerò su questo caso di far le dovute considerazioni, e le darò fra non molto, perchè vengano in alcuno di questi fogli annunziate.

* * * * * *

Nel Foglio N. XXVII. della mia Gazzetta ho data per traduzion dal Francese nella porzion d'Oltremonti una bella Osservazione del Sig. Dott. *Trogher* dotto Medico del Borgo di Valsugana, e ho detto in una mia nota, ch'era questa al Gazzettier Francese pervenuta prima della edizione del mio periodico foglio, e ch'io sperava in avvenire, che dai sapienti Medici Italiani non mi verrebbe fatto il torto di far inserire l'Osservazioni loro in fogli stranieri, ma ne adornerebbero anzi il mio, sostenendo così l'onore della Nazione. Io ho letti dappoi certi fogli letterarj d'Italia, in cui questa Osservazione del Sig. *Trogher* era altresì inserita; e dopo questa un'altra ve n'era non meno interessante del medesimo Autore. Stimo necessario di quì rapportarla.

Osser-

Osservazione del Sig. Dottor Trogher.

Una Donna di anni 30., di temperamento flemmatico sanguigno, di costituzione forte, e carnosa, molto inclinata all' iracondia, ebbe nella sua infanzia una spina ventosa in una gamba, da cui per mezzo degli opportuni rimedj liberatasi, visse poscia in perfetta salute fino all' anno ventesimo dell' età sua, verso il qual tempo però fu sorpresa per la prima volta senza evidente cagione da un insulto di epilessìa, e da questo riavutasi, se la passò assai bene per un anno intiero, prima che le sopravvenisse il secondo. Ma quindi principiò ad esserne più frequentemente attaccata, cosicchè per lo meno due, o tre volte all'anno ne veniva assalita. Fu trattata pel corso di quattro in cinque anni con varie sorte di medicine, che troppo lungo sarebbe l'annoverare minutamente. Finalmente prese anche il muschio in dose liberale secondo il metodo del Sig. *Wall*, e ne riportò bensì qualche benefizio, ma per dir vero non abbastanza durevole, perchè non molto dopo si fecero i parossismi dell' epilessìa più frequenti, invadendola prima cinque, o sei volte all' anno, poi ogni mese, e in fine una volta, e anche due per settimana. In tali orride circostanze fu giudicato bene il far uso delle seguenti pillole mercuriali caratiche.

℞. Mercurio crudo purissimo, onc. 1. si estingua con dramme sei di trementina, e poi aggiungavisi agarico.

Estratto di Rabarbaro ana dram. 2.

Aloè succotrino dram. 3.

M. faccianfi pillole.

Cominciò dunque a prendere mezza dramma di queste pillole un giorno sì, e l'altro no, bevendo nell' istesso tempo ogni mattina un decotto di radice di valeriana silvestre, e continuò questo metodo di cura per sei mesi di seguito. Poscia per altri sei mesi le prese solamente ora ogni quattro, ora ogni cinque giorni. Per tutto questo suddetto tempo è rimasa ella immune dai soliti insulti epiletici, e già è corso un anno, che seguita a star bene. Gli effetti di queste pillole consistettero in moverle, ciascuna volta che le prendea, due, o tre volte il ventre, e in procurarle un leggerissimo tialismo, cioè una piccola aumentazione della escrezione salivale. Inoltre i *catamenj*, che prima erano scarsi, sebbene regolati e puntuali, le si fecero convenevolmente copiosi, e tali pur anche si conservano. Io non ho ancor coraggio di promettere una costante guarigione a questa donna; ma pure non posso non compiacermi del benefizio fin quì da lei ricevuto per questo rimedio. Non vorrei neppure far gran caso del decotto della radice di valeriana silvestre, ch' ella ha continuamente praticato, benchè io sappia, quanto da altri ne sia stato encomiato; ma piuttosto inclinerei a darne tutta, o la maggior gloria almeno alle suddette pillole, come appunto atte non solo a togliere gl'impedimenti dell' equabile circolazione di tutti gli umori per ogni parte del corpo, ma ancora a portarne fuori le impurità viziose, e le ridondanti superfluità, onde l'epilessìa sembra essere nel nostro caso derivata. In confermazione di questa mia opinione vi posso addurre due altre cure fatte felicemente di questo male; una col mezzo di pillole mercuriali poco dissimili dalle mie sopra riferite, che riuscì ad un Religioso mio amico, dilettante di Medicina; e l'altra col mercurio dolce, a piccole dosi lungamente esibito, che intraprese molti anni sono il Sig. Dottor *Giambattista Borsieri* Medico di Faenza. Ne' quali due casi non si fece verun uso della radice di valeriana silvestre, nè di alcun altro medicamento. Ma di ciò ne lascio il giudizio a que' Professori, che sono più di me dotati di fino discernimento.

* * * * * *

Quel Ragazzo sfortunato, che ha lasciata una porzion del suo dito in un anello di ferro conficcato in una colonna delle Procuratie Vecchie, siccome nel foglio N. XXV. abbiamo accennato, è poi onninamente guarito. Egli è stato veduto con buona cera, e non si ricorda quasi più di quel funesto accidente.

N°. XXX.

25. Novembre 1762.

GAZZETTA MEDICA
D' OLTREMONTI.

Sopra la procidenza dell' Utero.

Ogni Ernia suppone una resistenza sforzata, e per cagione o la resistenza delle parti continenti diminuita, o lo sforzo delle parti contenute accresciuto.

La procidenza dell' utero può essere considerata, come una specie d' Ernia. La cagion sua più ordinaria si è senza dubbio un parto laborioso, o l' errore della Levatrice imprudente, allorchè tira con troppo impeto la secondina. Ma non è men vero per altro, che diverse altre cagioni possano produr questo male, e principalmente gli sforzi dolorosi d' una donna in azione per cacciare efficacemente fuori il feto, e anticipare tanto maggiormente il parto. In questa circostanza il petto è abbassato, compresso l' addome dalla contrazione de' muscoli addominali; e tutti i visceri nella sua capacità contenuti pressi trovansi e rinserrati; donde può risultare facilmente, ch' essi facciano una specie d' irruzione al di fuori, allora quando trovano in qualche luogo un poco meno di resistenza.

E' quasi lo stesso meccanismo, e lo sforzo espiratorio è affatto simile nella tosse violenta, ne' grandi starnuti, e negli estraordinarj sforzi per esplodere le intestinali fecce. In quest' ultimo caso, per esempio, si concepisce bene, che ciò, che tende a espellere i grossi escrementi, tende egualmente a spinger fuori gl' intestini, l' epiploon, la vescica, e l' utero; se l' anello ombelicale, gli anelli de' muscoli obbliqui esterni, gli archi de' vasi crurali, i legamenti dell' utero, &c. non trovansi in istato di sostenere l' impulso loro.

Il Sig. *Tiphaine* fu chiamato dieci anni sono incirca in un Convento di Parigi, per visitare una Religiosa in età di 35. anni, che era incomodata da una procidenza d' utero. Dopo qualche tempo fu chiamato per un' altra in età di 40. anni; alcuni giorni dopo la seconda, videne una terza in età d' anni 60. incirca, ch' era nel caso medesimo; e qualche tempo dopo ancora fu chiamato per una quarta Religiosa in età di 71. anno incirca. Cercando egli qualche cagione, a cui attribuire un tale rimovimento, dimandò fra le altre cose a questa quarta, se essa fosse per avventura stitica. Rispose la Religiosa, che non andava alla seggetta che ogni quindici o venti giorni, e co' maggiori sforzi. Sin da quel tempo sospettò egli, che la cagione stessa potesse aver luogo anche per le altre tre, delle quali abbiamo fatto menzione; e per informarsene, andò a trovarle ad una ad una ne' respettivi loro Conventi, dov' egli ebbe il piacere d' intendere, che non potevano esser meglio fondate le sue conghietture.

Dopo quel tempo egli ha vedute molte Religiose attaccate dalla medesima malattia, le cagioni di cui erano le stesse. Ma non sonosi rinchiuse soltanto ne' Chiostri le Osservazioni sue; poichè egli ha veduto molte Donne, e molte Zittelle, che vivon nel mondo, afflitte dal medesimo male proveniente dallo stesso principio.

Fu chiamato tempo fa il Sig. *Tiphaine* da una donna d' un rango distinto, a cui sopravvenuto era questo incomodo sette ovvero ott' anni incirca dopo la nascita del suo unico figlio; sicchè non era verisimile, che la procidenza dell' utero potesse alle conseguenze del parto dopo tanto tempo venire at-

attribuita. Ma questa Dama, ch'era allora in età di 32. anni, era abitualmente stiticissima. Consigliolla egli a far uso di alcuni rimedj, ch'ebbero un assai felice effetto. Essa ha avuto dappoi una costante attenzione di tenersi sempre libero il ventre, e ne stà ella sì bene, ch'egli credela radicalmente guarita. Gli è vero peraltro, che molto recente era il suo male, e che non è stato egualmente felice nella cura dell' altre, dalle quali molto più tardi venne ricercato il suo ajuto.

Egli conta attualmente sedici Religiose in varj Conventi di Parigi, molte Dame al secolo, ed una quantità di Vergini fuori d'ogni sospetto, che attualmente sono attaccate da questa medesima malattia, e tutte per le cagioni stesse.

Sembranci queste osservazioni molto interessanti, e assai poco comuni, per eccitare l'attenzione di tutti i Medici, di tutti i Chirurgi, e di tutti quelli in somma che curano l'Ernie.

* * * * *

L'Accademia delle Scienze, delle Belle Lettere, e dell'Arti di *Lione* propone pel premio di Fisica, che verrà distribuito il giorno di S. Luigi dell'anno 1764. il seguente soggetto. *Qual è la qualità nocevole, che l'aria contrae negli Ospitali e nelle Prigioni, e qual sarebbe il miglior mezzo per rimediarvi?* Per prevenire questa infezione dell'aria così capace di far nascere e d'aggravare le malattie, s'è tentato l'uso de' Ventilatorj, delle Ventose, delle Cupole, delle Maniche, del Fuoco, de' Suffumigj, &c; ma questi saggi non sono stati seguiti da una pratica universalmente ricevuta. Perciò l'Accademia domanda a' Letterati, che dopo avere impiegato le fisiche esperienze, e la medica osservazione per conoscere questa viziosa qualità dell' aria, procurino essi, per correggerla, di perfezionare i mezzi di già provati, o di trovarne un nuovo più semplice, più comodo, meno dispendioso, e che possa finalmente proporzionarsi all'estensione dei luoghi, ne' quali vuolsi rinnovar l'aria, e purificarla. Il premio è una medaglia d'oro del valore di 300. lire. Saranno le opere indirizzate, franche di porto, a *Lione*, al Sig. *Bollioud-Mermet*, Segretario perpetuo dell'Accademia per la Classe delle scienze, in via detta *du Plat*; ovvero al Sig. Presidente *de Fleurieu*, Segretario perpetuo per la Classe delle Belle Lettere, in via detta *Boissac*; ovvero ad *Amato de la Roche*, Stampatore-Librajo dell' Accademia in Piazza, detta *Halles de la Grenette*.

* * * * * *

Avis au Peuple sur sa santé &c. Avvertimenti al Popolo sopra la sua salute, o sia Trattato delle malattie più frequenti, del Sig. *Tissot* &c.

Noi crediamo essere nostro debito indispensabile di presentare a' nostri cortesi Lettori in questo foglio un' opera, che ha così bene meritata la stima del Pubblico, la riconoscenza della Nazione, per cui fu essa destinata, e l'approvazione universale de' Medici. Vi s' ode entro da per tutto la voce dell' umanità, e questa medesima voce si è quella, che intima, per così dire, a noi di render palese tutto ciò, che contiene quest' opera di vantaggioso. Oggi ci fermeremo alla sola introduzione. Ricerca l'Autor da principio le cagioni della *depopolazione*, che si riducono a quattro, cioè alle *Emigrazioni*, al *Lusso*, e allo *Stravizzo*, all' *Agricoltura neglетta*, e al *cattivo trattamento de' mali*.

Si fa l' *Emigrazione* o per necessità, o per desiderio di far fortuna. Lo stato militare ricerca dall'uomo l'abbandonamento della propria dolcissima Patria, per correre contra il nemico. I combattimenti, i pericoli e le fatiche della guerra, il cambiamento d' aria, gli alimenti cattivi, gli eccessi nel vivere, e le malattie che ne sono le conseguenze, le malattie epidemiche, pestilenziali o contagiose, e la diserzione, privano lo Stato d' un gran numero di persone; e questa perdita è altrettanto più considerabile, quanto che nella supposizione ancora, che ritornassero esse tutte, sono state assenti per altro nel tem-

tempo della maggior attitudine alla popolazione, e non ritornano che allora quando perduta hanno quest' attitudine con l' età, con le infermità, coi disordini; le quali cose tutte tolgono loro ogni desiderio di prender moglie, o gli espongono a non averne, prendendola, che deboli figli, languidi, ammalaticci, che muojono giovani, o vivono incapaci d' esser utili alla Società.

L' *espatriazione*, che ha per oggetto il cambiamento di stato, è ancora più considerabile. Il buon avvenimento d' un solo ne determina cento a voler correre la sorte stessa, e forse di questi 99. la metà perisce, miserabile n' è una parte, e il restante torna alla Patria senza aver guadagnata altra cosa, se non se l' incapacità d' occuparsi utilmente nel proprio Paese. Il Sig. *Tissot* crede bastante per trarre la gioventù da un errore così pernicioso, di tenere annualmente un esatto registro di quei che partono, e di pubblicarne a capo d' alcuni anni la lista con gli avvenimenti del viaggio loro.

Il *Lusso* fa temere una numerosa famiglia; quindi pochi matrimonj, allora quando non vi son ricchezze; pochi figliuoli, quando il matrimonio è già fatto. Un secondo inconveniente che risulta dal *lusso*, riguardo alla propagazione, si è la vita sregolata, che il *lusso* medesimo ha introdotta. Fa il *lusso* eziandio, che ritirisi il Ricco dalle campagne, per vivere in Città, e che egli aumenti i suoi domestici, traendoli dalla campagna, e privandola con ciò di coltivatori. Il libertinaggio e l' oziosità infievolisce il temperamento de' domestici, e divengono gli uomini incapaci alla popolazione.

La misura della sussistenza si è quella della popolazione. Bisogna dunque procurare, che la sussistenza sia abbondante, se vuolsi che un paese sia popolato. La sola agricoltura può moltiplicare la sussistenza. Un Paese, in cui quest' arte è negletta, non tarderà a risentirsi della diminuzione del numero degli abitanti.

L' ultima cagione della *depopolazione* si è la maniera, con cui vien trattato il popolo nelle campagne, quando egli è ammalato. Alcune malattie, che sarebbero state leggere, divengono mortali per un *cattivo trattamento*. Dovrebbesi dunque studiare di prevenire una cagione, che fa sola tante stragi, quante ne fanno le altre tutte insieme. Il Sig. *Tissot* ne suggerisce i mezzi, e rende l' esecuzione d' un progetto così salutare, facilissima nell' eccellente opera sua, che questo unicamente riguarda. In fatti qual cosa più comoda v' è di procurare al Popolo un bene infinito? Se tutti gli Abati, o Priori opulenti, i Curati, i Signori di Parrocchia, e le ricche persone che vivono alla campagna, volessero accomodarsi all' idea dell' Autore, si potrebbe salvare una quantità grandissima di persone, che un *trattamento contrario* conduce alla sepoltura. Fonda l' Autore più speranza sopra le donne, che sopra gli uomini. Una carità più attiva (dic' egli), una pazienza più durevole, una vita meno ambulante, una sagacità, ch' io ho ammirata in casa di molti in Città, e in campagna, e che fa, ch' esse osservino con una grande esattezza, e che scuoprano le nascoste cagioni de' sintomi con una facilità che farebbe onore a' migliori Pratici; finalmente un dono di conciliarsi la confidenza del povero infermo, sono altrettanti caratteri che stabiliscono la vocazione loro. Egli consiglia ancora d' introdur l' uso d' esigere negli esami de' Maestri di Scuola, che sappiano cavar sangue. Questi soccorsi congiunti a quelli de' Chirurgi, delle Levatrici, e anche d' alcuni agricoltori pieni di senno, di giudizio, e di buona volontà, che volessero istruirsi con la lettura di quest' opera, basterebbero per rendere in gran parte il soggiorno della campagna esente dalle inquietudini, e da' pericoli, ch' essa ottiene dall' assoluta ignoranza sopra questa così indispensabile cognizione. La precisione, che ricerca la nostra Gazzetta, non ci permette d' estenderci più sopra l' introduzione, che meriterebbe d' essere copiata parola per parola. Noi renderemo conto del corpo dell' opera in modo, che potranno molti dispensarsi di

acquistar questo libro, il quale, benchè utilissimo, può venire per una mal concepita economia trascurato.

* * * * * *

Agli 11. di Settembre passato è morto a Wyckby-Duurstede in età di 74. anni il celebr. Sig. *Giovanni de Gorter* Dott. di Medicina, Medico di S. M. l'Imperadrice Elisabetta di Russia, Membro dell' Accademia Imper. di Peterburgo, dell' Accad. di Roma, e della Società di Haarlem.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

Osservazione del Sig. Dott. Orazio Biondi, *Medico primario del Venerando Ospitale di S. Giovanni di Dio in* Roma.

Polipi Bronchiali.

Un Uomo dell'età in circa di 65. anni, d'abito di corpo pingue, e di temperamento pituitoso, soggetto alla Podagra, ed a' varj insulti asmatici, nel mese di Maggio dell' anno 1760. fu assalito da un'Epatitide, e Pleurisia nello stesso tempo; per il che dal Medico curante gli furono prescritte varie missioni di sangue, ed amministrati tutti que' rimedj, che in tale congiuntura può suggerire ogni savio Professore. Cominciò ne' primi giorni ad apparire l'espettorazione, nella quale altro non vedeasi, se non qualche sputo viscoso, e tenace, striato di sangue, e tinto d'un carico color biliosò. Crocee erano le orine, e biancastre le fecce, apparendo nello stesso tempo un itterico colore per tutto il corpo, e particolarmente nell'albuginea. Nella regione del fegato v' era tumore, durezza, e dolore, che s'estendeva fin al giugolo; difficile era il decubito ne' lati, affannoso il respiro, e sibilante; le guance erano rosseggianti, ed un acuto dolore nel lato destro sotto la mammella corrispondente alla scapula l'incomodava.

Questi sintomi venivano accompagnati da un'acuta continua febbre. Furono applicate fomentazioni emollienti alle dolenti parti, e furongli prescritti varj espettoranti lambitivi, per lenire l' insoffribile tosse, che continuamente molestava il misero paziente. Nell' ottavo giorno dopo non picciolo stento coll'espettorazione rese un gruppo ben grosso, che recò maraviglia a tutti gli astanti. Fu subito questo gruppo dal Medico, che gli assisteva, fatto raccogliere, e direttamente a me portollo il Medico stesso, e ci ponemmo tosto ambedue ad attentamente considerarlo. Versatavi dunque sopra dell' acqua tepida, e leggermente scuotendo quell' ammasso con una spatola, si sviluppò, e mostrò esser composto di tre rami della grossezza, e figura che quì presento. Domandai tosto se a questa escrezione avesse preceduto o susseguito copiosa espuizione di sangue, sapendo benissimo, che non si sarebbe potuto svellere una tal porzione di ramificazioni bronchiali, se tali fossero stati, senza notabile lacerazione de' vasi sanguigni, che in buon numero irrigano la fina membrana, che internamente i bronchi guarnisce; e sentendo che nò, mi misi più diligentemente ad investigare, di qual sostanza fossero que' rami, e trovai ch' erano d' una sostanza fibrosa, di color carnea, e privi affatto di cavità. Era bensì più flaccida la di loro sostanza nel principio, o base de' rami, ed in alcune di loro estremità segnate *a. a.*, ove era di colore verdastro tendente al giallognolo, e somigliante agli sputi che ne' primi dì espettoravansi, e restava questa flaccida porzione natante nell' acqua, a differenza di tutto il restante, che certamente toccava il fondo del vase, ove con l' acqua era contenuto. Il carneo colore affat-

fatto si sbianchì col restare que' corpi nell'acqua per 24. ore, ma non si guastò però la loro tessitura, che restò salda come era prima. Da ciò dunque giudicai che fossero Polipi bronchiali, e che come tali ritenessero quella figura loro comunicata da' vasi bronchiali, dentro i quali s'erano formati; e che questi fossero stati la cagione degl' insulti asmatici, a' quali l'infermo era stato soggetto. Da tale escrezione restò, benchè per poco, sollevato l'infermo; ma due giorni dopo, vale a dire nel decimo della sua acuta infermità, riaggravandosegli il respiro, ed arrestandosi l'espettorazione, se ne morì.

a

a

a

a

a

a

Riflessione sulla riferita Osservazione.

Non v'ha dubbio che più volte siansi per espettorazione dati fuori per la trachea tali polipi bronchiali, ma poche volte però sono stati per tali creduti, poichè senza farvi sopra matura riflessione, sono stati giudicati ramificazioni de' bronchj polmonali. Per giudicare dunque ciò esattamente, a mio credere, non potranno mai esser prese tali espuizioni di materia fibrosa, e ramosa per vere ramificazioni de' bronchj, qualora o non preceda, o non sussiegua una non lieve espuizione di sangue; poichè non so persuadermi che possa seguire il distaccamento d'un considerabile ramo bronchiale, senza eguale lacerazione di quelle arteriucce, e vene bronchiali, che lo irrigano, e nutri-

triscono. Ed in fatti nelle tre osservazioni di Tulpio, riferite nel primo foglio della Gazzetta, leggiamo che pria che gl'infermi sputassero que' rami di Vene, o quella porzione di sostanza polmonare, era sempre preceduto *frequente profluvio di Sangue*. Il che se venga attentamente considerato, non so se tali infermi potranno poi vantare intera guarigione in pochi giorni, senon allorquando il ramo espettorato sia realmente polipo, e non ramificazione bronchiale, come molte volte s'è creduto.

* * * * *

Henrici Joa: Nepom: Crantz S. C. A. Majestatis Consiliarii, Institution. Med. & mater. medic. Vindobonensis Professor. pub. Ord. Acad. Imper. nat. Curio. & societ. Botan. Florent. Sodalis Materia Medica, & chirurgica juxta Systema Naturæ digesta *Tomi III. in ottavo, a Vienna* 1762. *presso Gio: Paolo Kraus.*

Il primo tomo di pagg. 159. *oltre la Dedicatoria al cel. Sig. Bar.* Gerardo Van-swieten: *Il secondo di pagg.* 156., *ed il terzo di pagg.* 162. *oltre l'Indice universale.*

Quest'opera è divisa in varie classi; e siccome i Tomi sono tre, e la materia è tale da non isbrigarsene in una sola volta; così in varj successivi fogli procureremo di soddisfare all'impegno nostro. (*a*)

Il primo Tomo contiene tre classi; cioè de' Cardiaci che sono nutritivi; de' Cardiaci nervosi, e de' Cardiaci stimolanti, fra i quali ve n'ha pur alcuno che non lascia anche in mezzo allo stimolo di nutrire.

La prima classe contiene i cereali, i legumi, gli erbaggi, le radici, i frutti, gli animali, e i lor prodotti; e finalmente le bevande. Per nome di cereali s'intendono que' grani, de' quali si fa il pane, e sono l'avena il fagopiro, l'orzo, il formento, il riso, il miglio, la segala, ed altri. Per legumi s'intendono que' grani, che possono raccogliersi senza falce, e per questo sono detti *legumina*, quasi *manu lecta*; e sono questi il cece, l'orobo, la fava, le lenti, i lupini, i fagiuoli, i piselli, la vezza. Quali sieno gli erbaggi, le radici, i frutti, e le varie spezie d'animali, che comunemente s'adoprano ad uso di cibo, ognuno se lo sa. Il Sig. *Crantz* ne dà il nome latino officinale-botanico: aggiugne di qual classe naturale sia ciascuno, e quindi li colloca per gradi sotto le loro respettive classi; poi aggiugne i nomi in lingua Tedesca, Francese, Inglese, ed anche Italiana, ove questa vi sia. In seguito fa la descrizione o di quella tal pianta, o radice, o frutto, o animale che sia, e non tralascia le differenze; assegna l'uso vario, ed alcune preparazioni ancora, che se ne fanno, riguardandoli come cibi, e come medicamenti; e termina coll'individuarne l'uso medico. A proposito delle differenze nota-

---

(a) *Siccome il Gazzettier Medico Francese ne volle lodevolmente dare nel Foglio suo un compiuto esattissimo estratto della bell'opera del ch. Sig.* Tissot, *in cui tratta delle più frequenti malattie; ed io lo principio a render comune in questa Gazzetta anche all'Italia nostra con la traduzione: così m'è caduto in pensiero di accoppiare a questo l'estratto di quest'altro pregiatissimo libro, che per l'ordine egregio, con cui venne scritto, e pel merito del celebre Autore ho creduto far cosa grata a' gentilissimi Signori Associati di pubblicare. Il libro è oltremontano, ma l'estratto è cosa nostra, e come tale fra le Notizie mediche d'Italia può aver benissimo luogo. Sarà egli veramente lunghetto, siccome sarà lungo eziandio l'estratto dell'opera del* Tissot; *ma amendue hanno questo di buono, che io posso spezzarli e pubblicarli in varj fogli, senza che abbiano i Lettori a ricorrere alle cose primieramente annunziate. Ogni pezzo dell'uno e dell'altro può star dunque ottimamente isolato, e presenta sempre cose nuove, e nuove scientifiche riflessioni. Il Sig.* Tissot, *e il Sig.* Crantz *sono due di quegli uomini, che fanno onore al secolo che li produce, e molto più alla loro Nazione.*

tate dal Sig. *Crantz*, alcune ne descriveremo, belle tutte, o perchè necessarie alla vita, o perchè hanno il pregio di erudite. Per esempio ci nota, che i cereali vanno soggetti ad una certa malattia, che si chiama gangrena; e comunemente il formento attaccato da questa malattia, si chiama formento carbonino. L' uso de' cereali attaccati da questa malattia induce temulenza, e pazzia. Fra la segala ve n'ha una spezie, che si chiama segala cornuta, e questa è un veleno, che presto induce la gangrena. L'orzo è men glutinoso del formento, e nutrisce meno; quindi a' Soldati Romani, che aveano malamente combattuto, si dava in gastigo il mangiar orzo, e non frumento. Migliore è il pane fatto con questo, quando sia fatto di buon frumento maturo, non molto invecchiato ne' granaj, nè raccolto di fresco, nato in un terreno grasso, mondato che sia bene, e ben macinato, fermentato, salato, e ben cotto.

Per uso degl' infermi il biscotto è migliore, purchè sia meno salato. Dal frumento, e da varj altri cereali per mezzo della fermentazione si compone la birra, bevanda di molte nazioni, che mancano di vino. Dal riso presso gl' Indiani una se ne trae più attiva ancora di quella dell'orzo, e pregna d' uno spirito, che può lottare collo spirito di vino, poichè l'ubbriachezza che induce è più durevole, e più nociva al corpo, di quella che succede dopo l'abuso del vino. Il Riso è un rimedio in molte malattie, ove abbisogna di raddolcire, consolidare, e nutrire. Il discopritore dell' America con questo cibo domestico salvò nella sua lunga navigazione molte persone attaccate da diarree, dissenterie, ed anche taluni dalla lienteria. Il *Bonzio* ha ripetute alcune cecità dall' uso del riso, ed ha trovato un partigiano nel Sig. *Ten Rhyne*. Poveri noi altri Veneziani, che quasi non sappiamo accostarci alla tavola, se un buon piatto di risi non ne inviti, e quasi ne forzi anche senza un lodevolissimo appetito!

Fra i legumi il cece è stato da taluni lodatissimo per un rimedio capace a disciorre i calcoli dei reni, e della vescica. Gli altri legumi, generalmente parlando, non si adoprano ad uso medico. Le farine loro s' adoprano in empiastri; e segnatamente quella di lupini vien celebrata da' Medici, e Cirusici nelle gangrene, bollita che sia nel lissivo, coll' aggiunta dello scordio, del croco, e dell' aceto.

Fra gli erbaggi, quanto sia in uso l'acetosa nelle mense, egli è noto abbastanza; e non v' ha Medico, che non sappia quanto venga adoprata nelle affezioni scorbutiche. L' apio già sospetto agli antichi, s' è reso innocente colla coltura; e *Galeno* asserisce, ch' egli è grato alla bocca, e allo stomaco. Lo stesso disse *Plinio*; ma nel tempo stesso che lo lodava, lo infamò, asserendo per notizie da altri avute, che questa pianta consecrata alle funeste cene de' morti, induceva sterilità nell' uno e l' altro sesso, e talvolta ancora il mal caduco. Che che ne sia, la sua radice è una delle cinque aperienti. La Bieta, che presso noi si chiama erbette, non è in uso nella Medicina. Il sugo espresso, diluito però sempre con un poco d' acqua, è uno sternutatorio. Il cavolo, e le varie sue specie sono conosciutissimi. La cicoria, l'endivia, la lattuca, la malva, il petrosellino, le spinaci non lo sono meno; e lo stesso può dirsi dell' uso medico, che se ne fa. Il cerfoglio è una pianta discuziente, e quindi vien lodata nelle risoluzioni de' tumori, nell' impetigine, e nella rogna, bevendone il sugo allungato col siero ogni mattina in letto. Soggiugne il Sig. *Crantz*, che costantemente se n'è provata la forza sua disciogliente nelle malattie ipocondriache, e melanconiche. Il *Geoffroy* trovò molto proficuo il sugo unito al nitro, ed allo sciloppo delle cinque radici aperienti in ciascuna idropisia, esibendone ogni quattr' ore. L' *Ettmullero* ne lodò il decotto ne' dolori del puerperio nati da sangue grumoso trattenuto; e tanto lo approva l' Autor nostro in questi casi, ch' egli dopo una lunga esperienza assicura, che trattando le puerpere con un tal rimedio, non ne abbisognano d' altri. Vorrebbe egli pure

che

che si adoprasse nella *Cancrosi* (a), giacchè l'esperimento non sarebbe pericoloso.

Il seguito nel foglio venturo.

* * * * * *

E' nato in questi ultimi giorni nella Contrada de' *Ss.* Gervasio e Protasio di questa Città, detta volgarmente *S. Trovaso*, un fanciullo senza amendue le braccia, e che ha sull' omero destro certo strano pezzo di carne. Io non ho potuto per anche vederlo, e perciò non posso darne quell' esatta descrizione, ch' io pur vorrei, e che potrebbe appagare la curiosità del Pubblico erudito. Non mancherò pertanto di usare ogni diligenza per vederlo, e per trarne anche il disegno, che mi darò forse il piacere d' imprimere in uno de' venturi miei fogli.

* * * * * *

Domenica, 21. corrente, è passato a miglior vita, in età d' anni 80. circa, dopo una fastidiosa cronica malattia, il Sig. Dott. *Jacopo Saletti*, il quale per la sua molta perizia nella pratica Medicina, e per la soavità de' suoi costumi fu sempre da tutti amato, e riverito. Sostenne per alcuni anni la rispettabile dignità di Priore del sacro nostro illustre Collegio.

LIBRI NUOVI.

Io mi lagnava tempo fa, che non ne fosse ancor pervenuto il celebratissimo Libro del Sig. *Astruc* sopra le Malattie delle Donne, e il nuovo Libro del Sig. *Storck* sopra que' tre altri veleni, de' quali s' affatica egli lodevolmente di fare una salutevole Medicina. Del primo ne conviene eziandio stare digiuni. Il secondo è pervenuto a questi giorni fortunatamente al diligente nostro Librajo, e Stampatore della Gazzetta *Benedetto Milocco*. Con esso gliene sono altri pervenuti, de' quali a comodo de' Signori Medici darò qui distintamente il titolo.

Antonii Storck &c. *Libellus, quo demonstratur*, Stramonium, Hyosciamum, Aconitum *non solum tuto posse exhiberi usu interno hominibus, verum & ea esse remedia in multis morbis maxime salutifera. Junguntur simul harum Plantarum imagines ære excusæ*. 8. Vindobonæ, *Typis* Jo: Thomæ Trattner 1762. *pagg.* 118. *e tre Tavole in rame*.

--- Ejusdem &c. *Supplementum necessarium de* Cicuta, *ubi simul jungitur* Cicutæ *imago ære excusa*. 8. ibidem, *typis* ejusdem 1761. *pagg.* 67. *ed una Tavola in rame*.

Jo: Georgii Hasenohrl Nosocomii hispanici Medici ordinarii *Historia medica trium morborum, qui anno* 1760. *frequentissime in nosocomio occurrebant, cui adjecta est notabilium Observationum anatomicarum Decas*. 8. ibidem, *typis* ejusdem 1761. *pagg.* 111.

Leopoldi Avenbrugger &c. *Inventum novum ex percussione Thoracis humani ut signo abstrusos interni pectoris morbos detegendi*. 8. ibidem, *typis* ejusdem 1761. *pagg.* 95.

Breve descrizione delle Malattie che regnano più comunemente nelle Armate, e del metodo di trattarle. 8. Vienna, *presso* Trattner 1759. *pagg.* 157. *ed altre* 16. *di Prefazione*.

Colini Mac-Laurini *Expositio Philosophiæ Newtonianæ ex editione Parisina* D. La Virotte *in latinum conversa a* Gregorio Falck Soc. Jesu. 1761. *in* 4. ibidem, *typis* ejusdem, *pagg.* 495. *oltre* 40. *di Prefazione, e sei Tavole in rame*.

(a) *Io credo, che con questo vocabolo intenda l' Autore d' indicare la* Gangrena.

N°. XXXI.

2. Dicembre 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Seguito dell' Estratto degli Avvertimenti al popolo sopra la sua salute, *del Sig.* Tissot.

TRatta il Sig. *Tissot* nel primo Capitolo delle cagioni delle malattie più frequenti fra gli uomini di campagna. Stabiliscene egli otto; I. L' eccesso della fatica per lungo tempo; le malattie inflammatorie e la dissipazione, che ne derivano, non possono essere schifate che col mezzo di rinfrescanti bevande, come sarebbe a dire, di siero, d' acqua acidolata con l' aceto, o con qualche vegetabile sugo &c.

Le tre seguenti cagioni sono l' improvviso raffreddamento, allorchè il corpo è molto riscaldato; il che avviene riposando in un luogo freddo, e coricandosi ancor sulla terra, o bevendo allora acqua fredda, o per l' incostanza della stagione, specialmente ne' paesi chiusi dalle Montagne. I mali, che possono provenirne, sono le squinanzie, i reumatismi, le infiammazioni di petto, di fegato &c. Puossi evitar sempre le due primiere cagioni; ma fatto il male, deesi abbandonar tutto ciò, che riscalda il sangue, salassare, bere copiosamente dell' acqua tepida con un quinto di latte, metter le gambe nell' acqua tepida, fregarle presso al fuoco con pannilini secchi e caldi. Quanto alla quarta, non è possibile di sottrarvisi; ma nulla si rischia vestendosi ognidì un poco più caldamente, di quello che la stagione esige. Le genti di campagna non dovrebbero mai tornare a casa dopo le fatiche senza rivestirsi degli abiti loro.

V. L' uso di aver le cortine, o il letame precisamente sotto le finestre, e la poca cura che ha il contadino di rinnuovar l' aria della sua camera, cagionano delle febbri maligne, che possono eziandio divenire epidemiche.

VI. L' ubbriachezza rende soggetto l' uomo a frequenti infiammazioni di petto, e alle pleuritidi.

VII. I cattivi alimenti cagionati da' grani poco maturi, o raccolti ancora umidi nelle più moleste Stati. Bisogna in questo caso lavare, e seccare esattamente i grani, meschiare un poco di vino alla pasta impastandola, lasciarla levare per un poco più di tempo, e far cuocere anche più il pane. I grani più belli, e i meglio raccolti s' alterano, se non se ne ha cura, o se chiusi sono in luoghi poco proprj. Con buoni grani si fa bene spesso pane cattivo, non lasciandolo levare abbastanza, cuocendolo troppo poco, e serbandolo per troppo lungo tempo in umidi luoghi.

VIII. La costruzion delle case. Vedonsene molte o appoggiate contra un elevato terreno, o un poco profondate in terra, affinchè siano un po' più difese dalle ingiurie della stagione. L' una e l' altra situazione le rende umide, e per conseguenza assai malsane.

Dopo queste ricerche sopra le cagioni delle malattie, esamina l' Autore le cagioni, che aumentanle. Egli combatte in questo capitolo i pregiudizj così funesti a un gran numero d' ammalati. Il primo pregiudizio si è l' opinione, che tutte le malattie si guariscano col sudore, e che per procurar questo sudore, bisogni prendere molte cose calde, e riscaldanti, stare in un luogo caldissimo, ed eccessivamente cuoprirsi. Queste cose hanno sovente cagionata la morte dell' infermo, aumentando sempre la disposizione inflammatoria del sangue, col privarlo del suo liquido. Il secondo pregiudizio riguarda gli alimenti, che si danno

trop-

troppo presto, o in troppo grande quantità, o di qualità cattiva. Mostra l'Autore in seguito il pericolo de' purganti, o degli emetici dati sul principio di alcune malattie, e specialmente di quelle, che inflammatorie sono.

Espone il Sig. *Tissot* nel seguente capitolo il trattamento delle malattie nel principio loro, e la dieta, che osservar devesi ne' mali acuti. Tosto che l'uomo sente alterata la sua sanità, dee rinunziare ad ogni violento lavoro, ma continuare un moderato esercizio; ridursi a pochissimi sodi alimenti; lasciare assolutamente la carne, il brodo, le ova, il vino; bere abbondantemente d'una rinfrescante tisana, in cui entri l'ossimele e il nitro, o il siero, e prendere de' serviziali. Se dichiarasi la malattia col ribrezzo, o bisogna mettere l'infermo a letto, o conviene che egli stia tranquillamente sedendo un poco più coperto del solito, e che beva ogni quarto d'ora un piccolo bicchiere caldo d'una tisana di fiori di sambuco, o d'acqua d'avena con l'ossimele e col nitro. Appena è venuto il caldo, che deesi torlo dal letto di piume (questa cautela riguarda i Tedeschi, e gli Svizzeri, che dormono sulla piuma), e coprirlo men che si può; aver cura che la camera non si riscaldi troppo; che sianvi poche persone, e che vi si faccia il meno di strepito ch'è possibile; e che nessuno senza necessità parli all'ammalato. Bisogna parimenti gittar prontamente le immondizie, aprir le finestre e la porta, sera e mattina almeno un quarto d'ora per volta, dopo aver tirate le cortine del letto dell'infermo, e bruciar sovente del ginepro, e gittare un poco d'aceto sopra una rovente padella. Ne' grandi calori si può irrorare tratto tratto il pavimento, e porre nella camera alcuni gran rami di salce ammollati nell'acqua.

Il più sano, e il più semplice alimento pegl'infermi si è una mezza libbra di pane con un vase d'acqua bollita, finchè il pane sia quasi onninamente disfatto. Si passa, e se ne dà al malato un mezzo sestiere ogni tre o quattr'ore. Le polentine d'orzo e d'avena, e il riso son buoni ancora. Puossi all'infermo permettere eziandio o cotte o crude le frutta d'Estate. Sarà la bevanda una di quelle, che abbiamo già mentovate. Se non va l'ammalato ogni giorno due volte alla seggetta, e non sono abbondanti le orine, o se son esse rosse, se vaneggia l'infermo, se gagliarda è la febbre, se considerabile è il mal di capo e de' reni, dolente il ventre, frequenti le voglie di vomitare, bisogna una volta almeno al giorno mettergli un lavativo, composto di due manipoli d'erba e di fiori di malva, d'una foglietta d'acqua, e di un'oncia di mele; deve l'ammalato stare ogni giorno un'ora o più fuori di letto, e cambierannosi le biancherie tanto del letto, che dell'infermo stesso più sovente che si potrà.

La dieta de' convalescenti ricerca: 1. che prendano gli ammalati pochissimi alimenti alla volta, e frequentemente; 2. che non prendano giammai che una sorta d'alimenti in un pranzo; 3. che mastichino bene tutto ciò che prendon di solido; 4. che diminuiscano la quantità delle bevande; 5. che passeggino più spesso che possono; 6. che ritornino a casa prima che il Sole tramonti; 7. che non istiano a letto più di sette od otto ore; 8. che prendano tre dramme di China-China ogni giorno, se la troppo grande debolezza, il disordine dello stomaco, o alcuni lievi accessi di febbre lo domandano; 9. che non riprendano troppo presto le fatiche. L'enfiamento di gambe, che quasi a tutti sopravviene, sparisce da se medesimo. Non è necessario, ch'essi vadano ogni giorno alla seggetta; ma non conviene che lascino d'andarvi oltre i tre giorni; imperciocchè converrebbe allora ricorrere a' serviziali.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

Osservazione sopra un difficile Parto, accompagnato da gravissimi sintomi.

Una Donna di 28. anni, pletorica, e gravida per la prima volta, che stata era benissimo in tutta la sua gravidanza, ebbe de' falsi dolori di parto acutissimi. Il Medico giudicando a propo-

posi-

posito di calmarli, ordinolle un rimedio anodino, proprio ad infievolirne la violenza. Continuarono i dolori con la medesima forza il restante del giorno, e tutta la notte seguente. Se le fece nel giorno dopo verso il mezzo giorno un piccolo salasso di sei once, come pareva ch' esigesse la sua pletora; ma a mezzodì appunto ebbe l' inferma delle orribili convulsioni per tutto il corpo. Cominciarono esse dal dito mignolo della sinistra mano, e furono seguite da un' emiplegia del medesimo lato. Appena rinvenuta era questa povera Donna in se stessa, che ricadde nel suo primiero stato. Più di cinquanta volte venne essa tormentata alternativamente da convulsioni, e da emiplegia. Se le diede un paregorico; ma lo rese ella sul fatto. S' esaminò la situazione del feto, che si trovò naturale, benchè fosse morto. Estrasselo la Levatrice, e diedersi alcune gocce d' acqua fredda alla madre, il che la rimise un poco; ma subito dopo venne agitata da terribili convulsioni, che la posero in pericolo di morte. Il Sig. *Cereboom*, suo Medico e suo Sposo, fecele respirare dell' essenza di succino, e le ne fece inghiottire alcune gocce per ristorarla nella sua debolezza. Fregolla indi con l' essenza medesima per tutta la notte al collo, al viso, alle due estremità, e specialmente alla sinistra. Con questo mezzo domò egli a poco a poco la forza e la violenza delle convulsioni, e cominciò l' inferma ad inghiottire alcuni sorsi d' acqua fredda. Egli ebbe anche la precauzione di legarle il sinistro braccio, e lo serrò strettamente, allorchè i forieri delle convulsioni annunziavano un nuovo attacco; con che s' ottenne, che questi attacchi non agitarono che la parte, ch' era al di sotto della legatura. Ebbe la Donna nella seguente notte un sonno assai tranquillo, e presero i lochj il corso loro ordinario. Osservò essa la dieta, che prescrivesi a quelli, che hanno qualche grande ferita. Nel quarto giorno del parto ebbe l' inferma oltre gli ordinarj sintomi della febbre lattea, una febbre delle più ardenti, con un delirio che durò anche dopo l' accesso. Il Sig. *Grasguis*, che dal Sig. *Cereboom* suo amico era stato chiamato in consulta, riconobbe questo delirio per esser una delle malattie, a cui vanno soggette le puerpere. Quindi propose un rimedio, di cui aveva egli spesso l' efficacia provata. Eccone la ricetta:

℞. *Sal. volatil. Corn. Cerv. gr. xv.*
Chin. Chin. s. p. scrup. j.
Syrup. Rosar. q. s.
ut f. bolus.

Appena ebbe preso l' inferma questo specifico, che cessò il delirio, e in pochi giorni fu perfettamente ristabilita coll' ajuto d' una conveniente dieta, che resele alfin le sue forze.

LIBRI NUOVI.

Conspectus historiæ Medicorum chronologicus, in usum prælectionum academicarum confectus a Georgio Matticæ Doct. & Prof. Medic. in Universitate Georgia Augusta. a Gottinga, *presso la* Vedova Vandennoeck 1761.

Quest' Opera è un Compendio storico delle vite di tutti i Medici, che scrissero, secondo l' ordine de' tempi dopo la Creazione del Mondo fino al secolo decimo ottavo, nel quale il Cronologista ha giudicato a proposito non entrare. Questa specie di catalogo è molto più esatta, e più utile di quello che il Dizionario de' Medici, che fu pubblicato con le stampe a Liegi cinque o sei anni sono.

Collezione istorica di casi di Chirurgia metodicamente disposti, ed illustrati con Note da Giuseppe Cavallini *di* Cevoli, *Pensionario nello Spedal Reale di S. Maria Nuova di Firenze. Tomo I. Parte I.* in Firenze 1762.

Questa prima parte del primo Tomo contiene cento e quarant' otto Osservazioni sopra i tumori inflammatorj; e l' Autore ci avverte, ch' egli stesso ebbe occasione di fare queste Osservazioni.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

Lettera al Gazzettiere Medico Viniziano.

Effetti della Calamita nelle Convulfioni.

Signore

„ UNA lettera anonima, qual fi è „ quefta, non è fenza efempio „ nella voftra erudita ed util Gazzetta „ Medica, ch'anch'io vado periodica- „ mente leggendo. Quanto in effa ac- „ cennate della Calamita ne' moti con- „ vulfivi, effer può confermato da una „ Offervazione, che vi trafmetto con „ femplicità diftefa, della verità di „ cui potrei darvi ogni afficurazione. „ Ne farete però quel conto, che voi „ crederete ch'effa meriti.

„ Un Fanciullo in età di circa 4. „ anni affai fanguigno e torofo, fin da „ 16. mefi a quefta parte cadde in una „ febbre putrida acutiffima, in mezzo „ alla quale affalironlo in tutto il la- „ to deftro violenti moti convulfivi. „ Dopo varj affalti reftò il Bambino „ affiderato nella parte pria convulfa, „ e liberato dopo un corfo di alcuni „ giorni dalla febbre. In appreffo va- „ rj Profeffori fi adoperarono per refti- „ tuire alle paralitiche membra il mo- „ to, ed in qualche grado vi fi riufcì. „ Ebbe lo fteffo Fanciullo la difavven- „ tura di divenir pofcia rognofo, e ne „ fu curato con varj mezzi, e con a- „ dattati bagni minerali. Fuori della fa- „ cil mobilità nel braccio, e nel piede „ deftro, che defideravafi, faniffimo „ compariva il Ragazzo, vivace mol- „ to, e robufto.

„ Nel paffato Ottobre, allorchè co' „ fuoi Genitori fedevafi a menfa, im- „ provvifamente e fenza previa alcu- „ na infermità, e fenza avveduto pre- „ cedente fegno, fu riforprefo dal con- „ vulfivo paroffifmo. Quefto fu univer- „ fale e fieriffimo. Gli occhi, la bocca, „ il collo, il petto, le braccia, le „ gambe, agitati erano da violentiffimi „ ed irregolari movimenti. Bagnato „ egli era tutto di copiofo caldo fu- „ dore; e colorito appariva nel vifo „ di certo cupo livido, ficchè temevafi „ imminente la foffocazione. Scorfa „ era già mezz'ora dacchè ne era af- „ falito, quando io lo vidi, chiamato „ per foccorrerlo. Volle la fmaniante „ Madre fargli la Combuftione fulla „ cervice, che non intefa, ed infrut- „ tuofamente fi efeguì. Non fi dava „ luogo ad operazion veruna, che qua- „ lunque era impedita dalla furia degli „ ftrani movimenti. Mi rifovvenne la „ nuovamente additataci ne' voftri dot- „ ti fogli virtù magnetica. Volli far- „ ne fperimento, e ritrovata una Ca- „ lamita, la fottopofi ad una delle pic- „ cole mani del Fanciullo fermata dal- „ la mano di certa Donna, che gli „ affifteva. Non paffaron cinque o fei „ minuti fecondi, che il convulfo „ Bambino diede alcuni tratti uniti, „ ed univerfali, diftanti pochi momen- „ ti l'uno dall'altro, ed uno dell'al- „ tro minore, dopo de' quali perfettiffi- „ mamente, e quafi all'iftante fi quie- „ tò. Ebbero intanto luogo i lavativi, „ l'olio di mandorle collo fciloppo di „ peonia, le bevande, ed un minora- „ tivo; onde il Ragazzo diede evacua- „ zioni putride abbondantiffime, e fu „ nel giorno feguente vegeto, fcherze- „ vole, e fano, fembrando ancor mi- „ gliorato dell' antica Emiplegìa.

„ Era forfe per ceffare il convulfivo „ ftraniffimo movimento, allorchè fu „ appofta la Calamita? Io la feci cu- „ ftodire preffo al Fanciullo per quat- „ tro o cinque giorni confecutivi, nè „ più comparve il menomo fegno di „ nuovo paroffifmo. Il cafo fembrò pro- „ digiofo ad ogni aftante, ed io fteffo „ ne ammirai.

„ Vennemi in penfiero tentar l'effi- „ cacia della prodigiofa pietra in un „ altro Fanciullo foggetto a convulfio-

„ ni

„ ni o ſiano ſtiramenti convulſivi; dap-
„ poichè ſoffrì anch'eſſo, ſon tre anni,
„ l'infantile Epileſſia. Egli di tempo
„ in tempo, ed in iſpecie nella fredda
„ ſtagione ſi getta bocconi ſul letto,
„ per terra, o ſi attacca alle porte, al-
„ le ſedie, e ſi diſtende, e diſteſo brev'
„ ora rimane in una o in più parti
„ del ſuo corpicciuolo; talchè alcuna
„ volta irrigidito gli ſi trova un fe-
„ more, e per lo più il ſiniſtro; e
„ ſpeſſiſſime fiate vedeſi preſo dal pria-
„ piſmo, comechè fanciullo ſia di
„ quattr'anni in circa. In uno de' pa-
„ roſſiſmi che ultimamente ſoffrì, feci-
„ gli apporre, e tenere nelle mani la
„ Calamita; ma niuno effetto ſe n'ot-
„ tenne. Gli fu poſta per molti gior-
„ ni in doſſo, ma proſeguirono i ſoli-
„ ti riverſivi paroſſiſmi.

„ Notabile! nelle irregolari contra-
„ zioni prodigioſa è la Calamita: nelle
„ permanenti, o ſia negli ſpaſmi toni-
„ ci è inutile.

„ Se in avvenire coſtanti ſi trove-
„ ranno queſte oſſervazioni, non ſarà
„ egli ſtrana coſa, che lo ſteſſo rime-
„ dio giovi nella contingenza de' mo-
„ ti convulſivi quanto ſi voglia vio-
„ lenti, e niun profitto rechi nelle
„ ſpaſmodiche affezioni, particolari
„ ſiano, o univerſali? Nell'uno e nell'
„ altro accidente ſtà il male (qualun-
„ que ſiane la cagion proſſima) nel-
„ la contrazione de' nervi motori de'
„ muſcoli. La Calamita non ſembra
„ che agiſca contro le cauſe, le qua-
„ li ſono ſpeſſe volte organiche. Sa-
„ rà forſe la Calamita ſoltanto vale-
„ vole ne' moti convulſivi riſvegliati da
„ cagion lontana dal Principio de' ner-
„ vi? Queſte a me ſembrano tenebre
„ aſſai denſe, le quali abbenchè impe-
„ diſcano il vedere, non impediſcono
„ però il parlare. Se le oſſervazioni
„ ſaranno uniformi e coſtanti, vi ſi
„ potrà riflettere. Intanto io ſono

„ Roma 3. Novembre 1762.

„ Voſtro...

Seguita l'Eſtratto della Materia Medica del Sig Crantz.

Tra le radici cardiache nutrienti ſi fa maggior uſo delle rape, e de' rafani. Il ſugo purificato delle rape coll' aggiunta di un poco di mele ſi è un rimedio validiſſimo contra quelle piccole ulcerette, che talvolta in compagnia di alcune febbri, o dopo di queſte, o ſenza ancora che ſia preceduto alcun male, ne tormentano la lingua, il palato, e i labbri internamente, e ſi chiamano *Afte*. *Cratone* col decotto di rape ha guarite molte toſſi invecchiate, e col brodo di rape ſecche ha guariti della tabe alcuni fanciulli; coſa, che fu confermata dal Sig. *Hoffmanno*. Cotte nel latte alla conſiſtenza di empiaſtro, ed applicate a' luoghi podagroſi, ſonoſi ſedati i dolori per teſtimonio dello ſteſſo *Cratone*, e del *Foreſto*. Il ſuddetto Sig. *Hoffmanno* aſſicura, che un criſtiere di decotto di rape coll' aggiunta di un poco di burro, e d'olio di mandorle dolci, ſi è un prontiſſimo rimedio per ſedare il teneſmo, e la diarrea ne' fanciulli. Nel reſto sì le rape, che i rafani ſono adoperati tutti come antiſcorbutici, incidenti, ed aperienti; onde la loro virtù è comune; e s'intende bene il perchè convengano ove ſiavi tenacità negli umori: ſi leggono infatti guarigioni ſtrane di ſcorbuti lenti, di toſſi invecchiate, di lunghe raucedini, di aſtmi ſecchi e convulſivi, e di ſoppreſſioni d'orina dopo l'uſo del rafano. Ai palati più dilicati, cui non piaceſſero o i decotti, o i ſughi di queſte radici, ſi può provvedere con un grazioſo giulebbe preparato in un tratto. Solo che tagliata la radice freſca in fette ſottili, ſi ponga fra una fetta e l'altra un po' di zucchero, ne ſcola un giulebbe utiliſſimo ne' mali poc'anzi mentovati. Queſte iſteſſe fette ſe ſi aſpergano di ſale, e ſi applichino a' luoghi dolenti nella ſciatica, ſono rarefacienti, e ſedano il dolore. Tanto è ſtato il traſporto degli antichi pei rafani, che fattone lo ſtampo in oro, lo appiccarono al Tempio d'Apolline in Delfo.

Maggiore delle radici ſi è l'uſo de' frutti; nè qui ſi ſtà a numerarli, o a individuarne l'uſo sì domeſtico, che medicinale, perchè amendue ſono baſtantemente noti. Tuttavia noteremo

ciò,

ciò, che nel Sig. *Crantz* si ritrova di particolare, e che forse non tutti sanno; giacchè pensiamo che a pochi, e forse a niuno sia venuto in mente di adoperare le foglie di melarancia nelle convulsioni, e nell'Epilessia. Il Sig. *Storck* novellamente, per testimonio del nostro Autore, due volte al giorno ha esibita la polvere di foglie di melarancia, alla dose di mezza dramma, ne' mali suddetti con buon successo; e questo fu confermato ancora dal celebre Sig. *Wansvvieten*. Abbiamo parimente dall'Autor nostro, che questo istesso Sig. *Wansvvieten* rare volte ha veduto riuscir male l'uso immoderato delle ciliege ne' melancolici, atrabiliaci, e maniaci. Convien però mangiarne tanta copia, che inducano diarrea, la quale non dee tosto sopprimersi; e nella prescrizione di un tal frutto, come rimedio, meno si pecca nelle libbre, che nelle oncie.

L'ultima parte della prima classe contiene gli animali; e sono questi divisi in quadrupedi, volatili, amfibii, pesci, testacei, ed altre specie, che alle mense si usano. Poco ci fermeremo in questi, perchè non hanno molto uso nella Medicina. Più ve l'hanno alcuni prodotti loro, e non v'ha chi non sappia l'uso medico del latte, delle ova, de' denti di cignale, delle corna di cervo, delle mandibole di luzzo, del fiele d'anguilla, del brodo di vipera, e di altre cose simili. Nè avremo occasione di trattenerci a lungo anche perciò, che sono noti abbastanza gli animali, de' quali facciamo uso: solo noteremo, che il Sig. *Crantz* afferma, essere le carni degli animali un cibo più soave, ma più salubre de' vegetabili; contuttociò, egli soggiugne, nell'uso delle carni varj sono i palati. I moderni Tartari mangiano la carne di cavallo semicruda, e ne bevono il sangue. Le deliziose vivande degli Arabi sono la carne ed il latte di cammello; e molti settentrionali Popoli vivono di lupi, di volpi, e di *taranto*; quelli della Guinea e Senegal mangiano i cani ingrassati da' Chinesi a bella posta per farne traffico. Molti Popoli dell'Africa, e dell'Asia mangiano la cute durissima del rinoceronte; e gli Africani segnatamente si cibano di alcuni mostri ignoti ad altri luoghi del Mondo; avendo però fra cibi deliziosi le pantere, i coccodrilli, i leoni, gli elefanti, i serpenti, e le scimie; nè tralasciando l'uso della carne umana, giacchè divorano con infinita gioja i proprj nemici, e, per cerimonia di religione, gli amici e i parenti; quasi, come termina il nostro Autore, fosse più onorevole il seppellire, e digerire un uomo nello stomaco, che il coprirlo di terra, e farlo pascolo de' vermi.

Quanto poi alla natura degli animali diversi, generalmente parlando, egli è certo, che l'uomo sano e robusto si nutre più di quelli, che il Sig. *Crantz* chiama mammali, così detti dalle mammelle, che portano. L'alimento di siffatte carni è più solido, e più robusto. La carne de' volatili è più grata e dilicata; flaccida quella de' pesci, e poco nutritiva; più robusta però si è quella degli amfibj; e fra i testacei, & *Molluschi* ve n' ha della più dura, e della più facile alla digestione. Ne' diversi generi di un' istessa classe avvi ancora della notabile differenza, giacchè in questi, per esempio, si desidera la giovinezza, in quelli la mezz' età, e in quegli altri l'età consistente. Per consenso di tutti più salubri sono gli animali selvaggi, che i domestici, perchè molto più esercitati; e così fra i pesci sono più salubri quelli dell' acque correnti, che delle stagnanti.

Trattando de' prodotti degli animali, si trattiene dottissimamente l'Autor nostro nel latte, e nelle ova. Converrebbe trascriverne tutto questo tratto; ma non è opera di un foglio periodico. Dopo aver parlato della natura del latte, e delle varie differenze dipendenti o dalla stagione, o dalla varietà de' cibi, o dal tempo, in cui si mugne dalle mammelle; dopo aver notati i tre componenti del latte, cioè il burro, il cacio, ed il siero; dopo aver esposta la serie delle preferenze, essendo preferibile il latte di donna, indi quello di somarella, poi di capra, e finalmente quello di vacca: dopo aver parlato delle qualità, che dee avere

una

una Nutrice, onde il latte sia buono; dopo avere avvertito che, acciò l' uso del latte riesca proficuo, conviene o sorbirlo immediatamente dalle poppe, o munto chiuderlo in qualche recipiente, sicchè ei non isvapori; ricorda che i Parigini medicano il latte delle Nutrici, per estirpare il Morbo-Gallico dal corpo di que' teneri fanciulli, che soffrono innocentemente la pena della brutale lor madre. Questi infelici comunicano talvolta il male alle sanissime Nudrici loro, eccitando nelle mammelle di queste sordidissime ulceri, che spargono il lor veleno pel corpo tutto. A preservazione adunque, e alla cura di questo male fanno prendere il mercurio alle Nutrici; e laddove queste non vogliono assoggettarsi all' uso di un tal rimedio, nudriscono i fanciulli di latte di un qualche animale medicato col mercurio; ed un siffatto esperimento ha sortito felicità di successo. Altri nudriscono gli animali di piante antiscorbutiche, onde il latte loro esibito a quelli, che sono attaccati dallo scorbuto, ne restino liberati. Parla indi della celebre dieta lattea, e si accorda in ciò coi gran Maestri dell' Arte. Conviene col Sig. *Hoffmann* nell' uso del latte aggiunto alle acque medicate; ed avendo elegantemente parlato dell' uso interno del latte, e delle sue parti separatamente, e delle varie preparazioni del siero, loda ancora l' uso esterno; uso bastantemente noto per ciò che riguarda o i bagni, o le fomentazioni, o gli empiastri: ed a proposito delle fomentazioni ricorda, che il latte, in cui sia disciolto il sapon Veneto, è un validissimo fomento nel dolor laterale; e che i fomenti di latte mescolato al zucchero, applicati a' femori di quelli, che sono attaccati dal vajuolo, è stato adoperato in Svezia con felicissimo successo; poichè si riempiono di pappole vajolose le coscie, sicchè sembrano arrostite; laddove le altre parti ne sono meno infette.

Parla in appresso delle ova, ed attese le operazioni fatte sulle ova covate, nelle quali il bianco, o sia albume, a forza di calore passa in nutrimento del pollo, stabilisce cangiarsi questo più presto in materia di nutrizione, che il rosso, il quale essendo più nutritivo, ricerca maggior robustezza di visceri; e come questa robustezza negli adulti non è indifferente, quindi presso di noi la differenza suddetta non è grande. I Medici, attese queste cose, raccomandarono l' uso delle ova agli uomini deboli; ed essendo tanto nutrienti, s' intende la ragione, ei dice, perchè in alcune Provincie, come nella Francia, e nell' Italia, sia proibito nella Quadragesima l' uso delle ova. Queste ova però tanto valide per la nutrizione, imputridiscono facilmente, e nelle febbri debbono prescriversi con molta precauzione. Dell' albume dell' uovo, ed anche del rosso si servono gli Speziali, come ognun sa, per varie preparazioni. I gusci sono assorbenti non meno delle perle, e di altre pietre più preziose; calcinate lo sono più, ma insieme più acri. Sono il principale ingrediente del celebre *Litontritico* Inglese; ma nelle esibizioni de' gusci dee avvertirsi di non ridurli in sottilissima polve, mentre uniti agli acquosi, se ne formano zolle, che recano peso al ventricolo. Quella interna e liscia pellicella, che dopo il guscio contiene il bianco dell' uovo, è stata raccomandata assai, onde si applicasse sopra le ferite recenti. Non ha alcuna virtù specifica: solo difendendo dall' aria, ajuta la natura; e per questa sola cagione tante belle cose scrisse il *Magati* (*de rara deligatione vulnerum*); del resto questa istessa pellicella umida, applicata alla ghianda, richiama, per certa sperienza, l' orina trattenuta.

Questa prima Classe è terminata, poichè nelle bevande pochissimo si trattiene l' Autore; avendone prima di lui scritto molti altri. Del vino, e delle varie specie quasi tutto si sa. Conviene, che la miglior acqua sia la pura corrente. La birra ben fermentata e limpida nutrisce anch' essa. La più dolce e più sapida è utile a' tabidi; la più tenue è diuretica, ed asterge la bile nelle prime strade raccolta: l' amara conviene agl' ipocondriaci, e scorbutici, poichè non si facilmente inacidisce:

disce; onde non fan male quelli, che in grazia de' febbricitanti v' aggiungono, allorchè fermenta, un poco di assenzo; o un poco di scolopendrio per le ostruzioni del fegato, e della milza; o finalmente un poco di rosmarino o di salvia per l' astma, e per la tisichezza.

La seconda Classe contiene, siccome dicemmo, i cardiaci nervosi. Sotto questo nome intende il Sig. *Crantz* quell' istesso, che ne intese il gran *Boerhaave*, ed il lodato Sig. *Vvansvvieten*; cioè que' rimedj, i quali corroborano i nervi, e rendono più vivido il moto degli spiriti. Vengono indicati nella mancanza delle forze, allora però che insieme v' hanno segni evidenti di languidezza nel moto de' muscoli, e dove ancora sia molto impedito l' esercizio de' sensi, specialmente se v' abbiano chiari contrassegni di umori grossi scorrenti per gli altri vasi.

Comprendono questi cardiaci le esalazioni degli animali, e i grati vapori de' vegetabili. Che quelle sieno capaci di ristorare i corpi languidi, e quasi intieramente spossati, ella è cosa ch' era già nota all' antichità, confermata dall' esempio di Davidde, e in oggi resa familiare.

Ma non è ancor provato che le esalazioni di persone di fresca età attratte da un vecchio, sieno tanto vantaggiose a questo, quanto micidiali a quelle; nè ciò si pruova dalle malattie, che possono esser contagiose, e quindi comunicabili alle persone, che dormono cogl' infermi; e specialmente dall' essersi per tal mezzo fatte tabide molte persone sanissime, come ha dimostrato il chiariss. Sig. *Huxham*; o colle guarigioni dalla podagra, tenendo in letto un qualche cane, come largamente ha dimostrato il *Borelli*, e come altri hanno confermato; e segnatamente il Sig. *Van-Vvoenrel* nel VI. Tomo degli Atti de' Curiosi della Natura, con una Dissertazione intitolata: *De cane podagræ magnete*. Ogni corpo ha la sua atmosfera di esalazioni, che non sono prive di un qualche odore: cosa che abbastanza vien dimostrata dalla sagacità di alcuni animali, che ricercano coll' odorato o il proprio padrone, o seguono la preda. Se gli adulatori non c' ingannano, ella è nota l' insolita fragranza, che spirava dal corpo di Cesare Augusto; ed abbiamo dal celebre Sig. *Vvansvvieten* l' esempio di un uomo, che in tempo di State spirava odor di muschio dall' ascella sinistra. Perchè dunque il corpo nostro tutto perspirabile, non potrà esser suscettibile di queste esalazioni?

I fiori odorosi sono i grati vapori de' vegetabili. Quindi i fiori di melarancia, di cedro, di gelsomino, e di gigli; la melissa, il basilicò, il croco orientale ed altri, sono cardiaci nervosi, giacchè coll' odore che spargono, possono e sanno talvolta rinvigorire i corpi languidi. Ed il croco orientale sopra tutti viene stimato un valente cardiaco. Conviene però adoperarlo con moderazione, perchè induce affezioni di testa, e talvolta è stato mortifero. Preso internamente in piccola dose, rallegra; in copia, produce gli stessi effetti del vino, e dell' oppio; e si ha da *Riverio*, che alcune giovinette, che lo presero a fine di provocarsi i mesi, furono attaccate da un riso strabocchevole e morboso. Molti sono liberali in un tal rimedio, molti sono timidi. Più liberale si è il celebre Sig. *Linneo*, che prescrive una mezza dramma di croco orientale, altrettanto di quello d' Inghilterra, altrettanta tintura di croco, e quindici grani di estratto per una sola dose. Avverte però il Sig. *Crantz*, che non è da seguirsi un siffatto esempio, e che due terzi di una tal dose sono sufficientissimi per chiunque non vi sia avvezzo. Lo stesso Sig. *Linneo* lo loda per sedare il vomito, applicato che sia all' addome.

Ottime sono a ristorare gli spiriti, e ad eccitarli tutte le preparazioni della melissa. Vagliono ancora gli odori, e le preparazioni di altre piante aromatiche, e di quelle che poc' anzi si sono mentovate. La polvere de' fiori de' gigli delle convalli è sternutatoria; e quest' istessi fiori, che sono sospetti al Sig. *Linneo*, vengono confusi, quanto al sospetto, dice il Sig. *Crantz*, colla virtù delle bacche.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

N°. XXXII.

9. Dicembre 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Seguito dell' Estratto degli Avvertimenti al popolo sopra la sua salute, *del Sig.* Tissot.

IL quarto Capitolo riguarda l'infiammazione di petto. Il segno che più d'una volta l'ha fatta distinguere al Sig. *Tissot*, si è la grande inquietudine, e l'angoscia, che accompagnano talora il ribrezzo. Questo ribrezzo vien seguito da calore, che nelle prime ore è meschiato con qualche ricorrente freddo. Celere è'l polso, assai gagliardo, mediocremente pieno, duro e regolato, quando il male è mediocre; piccolo, molle, irregolare, quando è grave la malattia. Gli altri segni sono un senso leggermente doloroso in un de' lati; l'oppressione; la necessità di giacere sul dorso; una tosse talora secca; un dolore e gravità di capo; quasi sempre il rossor della faccia; altre volte il pallore di quella, e un'aria di sbigottimento fin dal principio; i labbri, la lingua, il palato, e la pelle secchi; caldo il respiro; poco abbondanti e rosse le orine; frequente sete; voglia talora di vomitare, che alle persone poco istrutte imponendo, le determina a dar un emetico, che è mortale; un universal calore; e finalmente un raddoppiamento quasi tutte le sere. In questa malattia bisogna tosto mettere in dieta l'infermo. Appena è cessato il freddo, conviene trargli dodici once di sangue dal braccio in una volta; deesi ripetere il salasso di quattr'ore in quattr'ore, finchè diminuito è il male. Ogni giorno metterà l'ammalato per mezz'ora le gambe in un bagno d'acqua tepida; prenderà di due ore in due ore una pozione composta d'un'oncia d'*Ossimele squillitico*, e di cinque once d'una forte infusione di sambuco. Se gli farà respirare il vapor dell'acqua bollente, in cui si porrà un poco d'aceto, e quando il male è pressantissimo, s'adoprerà l'aceto puro. Questo vapore ha spesso salvati degl'infermi, che sembravano sull'orlo della sepoltura; ma bisogna ch'egli sia continuato per molte ore. S'applicano parimenti felicemente sopra la gola e sopra il petto de' cataplasmi ammollienti. Quando la febbre è gagliarda estremamente, conviene dar anche ogni ora al malato una cucchiajata d'una pozione composta di sei once di sciloppo di viola, o d'una decozione d'orzo un poco spessa, e d'un'oncia di spirito di zolfo o di vitriolo. Sin che peggiora il male, o che rimane nel medesimo stato, bisogna continuare gli stessi rimedj; ma se il male prende una faccia più favorevole, basta attenersi alla dieta, senza spaventarsi de' sintomi, che talora sopravvengono nel settimo, nel nono, o nell'undecimo giorno, i quali non son che accidenti, che precedono l'evacuazione della materia morbosa. Basta allor applicare all'infermo un lavativo, e di due ore in due ore mettergli una fanella ammollata nell'acqua tepida sul ventre, che tutto gliel copra, e quasi tutto anche il giro del corpo gl'infascj. Allorchè tutto è andato bene, si può, se l'ammalato si sente appetito, metterlo nel decimoquarto giorno alla dieta de' convalescenti. S'egli ha ancora del disgusto, se ha la bocca cattiva, e pesante la testa, deesi purgarlo con due once di manna, mezz'oncia di sale di *sedlitz* sciolto in quattr'once d'acqua calda.

Riconoscesi la *Pleurisia* principalmente per questi quattro caratteri, i quali nel quinto articolo son contenuti; cioè per una gagliarda febbre, per difficol-

tà di respirare, per la tosse, e per un vivo dolore nel giro del petto. La *Pleuritide* non è già una malattia differente dalla *Peripneumonia*; in che il nostro Autore è d' un parere diverso da quello di tutti gli altri Medici, i quali stabiliscono il luogo affetto nella pleura, mentre egli lo crede ne' polmoni. Il trattamento è precisamente lo stesso che nella *Peripneumonia*. Il Sig. Tissot quì ci avvertisce, che allora anche che le donne sono attaccate dalla puntura (*du point*) ne' tempi delle periodiche loro evacuazioni, non debbansi lasciare i ripetuti salassi, nè cangiar cosa alcuna nel trattamento. Questa malattia è frequentemente prodotta dal ber freddo, allorchè il corpo è riscaldato assai. Morì un giovine a' piè della fontana, ov' erasi dissetato. Notasi ancora, che alcuni, i quali hanno una volta avuto questo male, ricadono spesso, e principalmente i bevitori.

I mali di gola, ovvero le squinanzie fanno l' argomento del seguente Capitolo. I generali sintomi dell' infiammazione di gola sono il ribrezzo, il calore, la febbre, il mal di capo, le orine rosse, la difficoltà d'inghiottire o di respirare, il violento dolore, le soffocazioni. Il trattamento o sia la cura della squinanzia, siccome la cura di tutti gli altri mali inflammatorj, si è la stessa che quella dell' infiammazione di petto; e siccome la quantità della bevanda che si può inghiottire, è assai poca, così bisogna applicare di tre ore in tre ore de' lavativi all' infermo, e fargli tenere tre volte al giorno per mezz' ora le gambe nell' acqua tepida. Le ventose scarificate, applicate al giro del collo dopo due o tre salassi, sono sovente moltissimo utili in alcuni casi quasi disperati. Quando il collo è gonfio estremamente, una o due incisioni profonde fatte con un rasojo sopra questa esteriore enfiatura, hanno salvato il meschino ammalato. Bisogna adoperare spesso i gargarismi, o le injezioni con l' infusione di *Pervinca*, dopo aver gittato sopra ciascuna foglietta (*chopine*) d' infusione due once d' aceto, e altrettanto mele. Si ripeterà cinque o sei volte al giorno il vapor d' acqua calda con l' aceto, e si applicherà sopra tutto il collo dell' infermo un cataplasma ammolliente, che sempre vi starà applicato. Noi non direm niente di quel male di gola d' una particolar natura, che ha fatte stragi tempo fa in molti paesi. Quell' era un' epidemica malattia, e queste malattie ricercano sempre un trattamento particolare, ed esser non possono collocate fra quelle, che trattansi nella general *Terapeutica*. I mali di gola hanno questo di comune con le *Pleurisie*, che rendono soggetti a frequenti recidive quelli che ne sono stati attaccati. Previensi l' uno e l' altra con le cavate di sangue, e senza queste ancora con una dieta rinfrescante, privandosi di tempo in tempo di carne e di vino; bevendo del siero o qualche tisana rinfrescante; facendo qualche bagno tiepido a' piedi, e specialmente in quelle stagioni, nelle quali queste malattie d' ordinario ritornano.

Nel settimo Capitolo, che tratta del *Reuma*, combatte da principio l' Autore i pregiudizj che s' hanno rispetto a questa malattia, e che possono avere delle fastidiose conseguenze. Tali sono I. che un *Reuma* non è mai pericoloso. Quest' errore (dice egli) costa ogni dì la vita a molte persone. II. che i *Reumi* non vogliono rimedj, e che più durano, se rimedio loro si presta; III. che non solo non si riguardano come pericolosi, ma che si credono anzi salutari. Prova il Sig. *Tissot*, che il *Reuma* è veramente una leggera infiammazione del polmone, o della gola, o d' una membrana, che interiormente copre le narici, e l' interno di alcune cavità, che trovansi nelle ossa della guancia o del fronte. Poichè il *Reuma* è una malattia inflammatoria, dev' esser la cura o sia il trattamento della medesima specie. Se il *Reuma* è gagliardo, bisogna fare un salasso al braccio, far bere all' infermo abbondantemente della tisana, istituirgli de' bagni a' piedi, metterlo in una parola a dieta. Se il male è lieve, si guarisce senza rimedio, non vivendo che di pane, di legumi, e d' acqua, e soprattutto o poco o nulla cenando, e bevendo, se si ha

sete, una semplice tisana d'*Orzo*, o una infusione di *Sambuco*, a cui può aggiungersi un quarto o un terzo di latte. Quando è cessata la febbre, e che l'infermo ha molto umettato; se la tosse e la vigilia continuano, dar si può la sera una pillola di *Stirace*, ovvero una presa di *Teriaca*, con un poco d'infusione di *Fiori di Sambuco*, uscendo da un bagno de' piedi. Ne' *Reumi* del cervello e del petto il vapore dell'acqua calda, in cui sieno stati posti de' *Fiori di Sambuco*, o alcune altr'erbe un poco aromatiche, procura ordinariamente un prontissimo sollievo. Le persone soggette a frequenti *Reumi* credono di doversi tenere per questo in un caldo gagliardo; ma questo è un errore, che finisce di rovinare la sanità loro. Non hanno questi che un mezzo per guarire, cioè quello di famigliarizzarsi coll'aria, di fuggire le camere calde, di diminuire a poco a poco i vestimenti loro, di non riscaldarsi il letto, di non mangiare, e di non bere che freddo, di far molto esercizio, e finalmente, se il male è inveterato, di far uso per lungo tempo della *China-China*, e de' bagni freddi.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

Sopra una nuova preparazione d' Antimonio *differente da tutte quelle, che si son conosciute finò al presente.*

L'*Antimonio* è stato riguardato alternamente come un rimedio, e come un veleno. Il *Parlamento di Parigi* credette di dover proibirne l'uso nel 1566., nel 1637.; e nel 1650. soppresse il decreto, e l'*Antimonio* fu collocato fra i salutarissimi rimedj. *Junckero* (*Diss. inaug. de Antimonii crudi usu interno*. Halla 1750.) dice, che l'*Antimonio* è composto d'un zolfo, che ha della somiglianza col zolfo comune, e d'una specie di metallo composto d'una terra vetrescibile, infiammabile, mercuriale, e arsenicale. Sono 30. anni, ch'io lavoro sopra l'*Antimonio*, dice un *Anonimo* nel *Mercurio di Gennajo del* 1693.; più di ducento maniere di operare sopra questo metallo sono passate per le mie mani; e con esso ho fatte cure miracolose. Più di mille persone d'ogni condizione esser ne potrebbero testimonj &c. Oggidì nella Gazzetta di Medicina viene annunziata una nuova maniera. Questa nuova preparazione è il risultato di differenti operazioni praticate su'l *Regolo marziale d'Antimonio* non affatto siccome trovasi descritto nel Codice della *Facoltà*, ma con questa sola differenza, che impiegasi una maggior quantità di ferro per fare il *Regolo*. Il Sig. *Jacquet*, a cui deve questa invenzione la Medicina, s'è addirizzato alla *Facoltà di Parigi*; ha egli ottenuto sei Commissarj, che hanno assistito alla sua operazione; ne hanno essi fatta la relazione loro; e questa operazione è stata da un decreto di questo Corpo approvata, il quale esorta tutti i Medici, e specialmente quei delle *Pievi*, di confermare sempre più le virtù di questo medicamento, il quale giusta l'Inventore, „ dev'essere „ superiore a tuttociò, che fin ora è „ conosciuto per guarire le malattie „ della linfa, quelle della pelle, e la „ Sifillide istessa; tale in somma, che „ adoperato come sciogliente, viene „ seguita ogni dose da un effetto pale„ se. „ L'Autore della Gazzetta di Medicina fa all'Inventore alcune domande, che sembranci naturalissime. I. Sotto qual forma prendesi il suo rimedio? II. A qual dose? III. In quali circostanze? IV. Con quali cautele? V. Quali sono i suoi effetti sensibili, ed immediati? VI. S'egli opera dolcemente o gagliardamente, o se v'ha di bisogno alcuna volta d'essere secondato o modificato con qualche addizione? Potrebbonsi fare ancora altre simili domande, ma noi ci contenteremo di queste, che sono le più interessanti. Noi le esporremo forse, allorchè avrà il Sig. *Jacquet* soddisfatto a queste, e noi non mancheremo di comunicare le sue risposte.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

Circa il buon effetto dell' Antimonio crudo *esibito in generosa dose per lo spazio di venti, e più giorni in una specie di* Lebbra, *senza lasciarne la menoma cattiva conseguenza. Osserv. del Sig. Dottor* Lodovico Tessari *Medico Viniziano.*

Esculenta conservant, venena restituunt sanitatem Lin.

CHE l'Antimonio sia utilissimo nelle malattie cutanee, non v'è fra' dotti Clinici, chi ne dubiti; non mancano però alcuni, che od intimoriti dall'antica opinione delle velenose sue qualità, od ingannati dalle cattive conseguenze alle volte avvenute per non esservi colte le legittime circostanze degl'infermi, nelle quali coraggiosamente si può prescrivere, per dannoso lo proscrivano, o per la tenue dose in cui lo esibiscono, inefficace lo esperimentino. Per animare pertanto i Clinici nel buon uso di questo rimedio in questa sorta di malattie, potrà aver luogo la seguente Istoria.

La Sig. N. N. della Città di *Bologna*, nubile ancora, dell'età d'anni 24. in circa, di buon abito di corpo, d'animo vivace, e di temperamento alquanto sanguigno, che per l'innanzi mai non andò soggetta a malattia di alcuna conseguenza, e che costantemente ha goduto il beneficio de' suoi catameni, incontrò, non so per qual cagione, nell' Autunno dell' anno scorso una scabbia umida, a cui, fidando molto sull'età, e sulla stagion novella, che la ripurgasse, senza soggettarsi a medicatura, trascurò di opporre qualunque medico sussidio, che avrebbe potuto liberarla, o almeno impedire ulteriori progressi di quest'incomodo. Nel mese d'Aprile dell'anno presente, si trovò essa ricoperta quasi in tutta la superficie del corpo, di una crosta aspra, squamosa, continuata, della grossezza in alcuni luoghi di due linee, e più, da cui talora gemeva una materia icorosa con qualche sollievo dell'inferma. Ma talora soppprimendosi questa, inaridiva, sopravvenendole gagliardi bruciori di stomaco, ed eccitandosele della febbre, che la obbligava al letto, e che avrebbe dato molto di che temere, se gemendo facilmente nuova materia, o succedendo qualche scarico di ventre, per mezzo di queste salutevoli escrezioni, non fosse restata per qualche tempo sollevata e dalla febbre, e dalle molestie dello stomaco.

Era l'inferma in queste fastidiose circostanze, quando fui chiamato per medicarla. Trovandola io senza febbre, ed essendo confacente la stagione, dopo d'aver cercato di tener per qualche giorno in mobilità la materia, ed aver lenemente purgate le prime vie, non essendovi alcuna contraindicazione, che mi potesse allontanare dall' uso dell' Antimonio, cominciai ad esibirglielo prima la mattina solamente alla dose di mezza dramma legato con altrettanto sugo concreto di Cicorea; e vedendo che non solo lo soffriva senza il menomo disturbo, ma che anzi facendole l'effetto di paregorico, la sollevava dal bruciore di stomaco, che allora la molestava, e conciliava blandamente il sonno, le feci, dopo qualche giorno, prender un'egual dose d'Antimonio anco la sera; soprabbevendo ella sempre una libbra e più di sugo espresso di Fummaria, e Cicorea, e facendole far uso fra il giorno replicate volte d'una lunga decozione dell' erbe medesime. Siccome parea, che sciogliendosi il ventre, sempre maggior vantaggio si andasse ritraendo in questa medicatura, così con l'intenzione ancora d' eliminare dalle prime vie la parte più inerte dell' Antimonio, andava ella prendendo ogni terzo, o quarto giorno la mattina, invece de' soliti bocconi, un leggiero purgante fatto di due scrupo-

li di Rabarbaro, di due dramme di Tartaro solubile e di qualche grano di Scamonio.

Negli ultimi giorni finalmente della cura ho creduto opportuno aggiugnere dieci grani di Fiori di Solfo, per ogni mezza dramma di Antimonio, che pure sofferse con la stessa felicità, con cui avea sofferto per molti giorni innanzi il solo Antimonio; e così con qualche replicata dose del suddetto purgante, e con le frequenti, ed abbondanti bibite della lunga decozione suddetta per varj giorni continuate, cessò la noja di altre medicine, e si liberò perfettamente nello spazio di 25. giorni in circa da un male così schifoso.

Fu effetto del rimedio, che nei primi sette, o otto giorni gemesse una quantità grande di materie icorose, cadendo, e riproducendosi alternativamente questa crosta squamosa. In seguito poi, senza altro gemere alcuna sorta di materia, andò di giorno in giorno cadendo questa crosta, ritornando la cute allo stato suo naturale, supplendo gli abbondanti scarichi di ventre all'uscita della materia morbosa per le vie cutanee in maniera, che dopo lo spazio suddetto si ritrovò intieramente libera, non le restando, che una cicatrice, o per meglio dire una cute rossastra, dove prima era stata quella crosta squamosa. D'allora in poi non risentì l'inferma il menomo incomodo, che si potesse dedurre da tre once in circa di Antimonio, e da due dramme in circa di fiori di solfo presi da lei in tutto il tempo della cura.

Non sarà male avvertire circa l'uso dell'Antimonio in questa sorta di malattie, aver egli due azioni, l'una immediata sulle tonache del ventricolo, l'altra sopra la massa del sangue. Rispetto alla prima, in grazia dell'acido vitriolico che contiene, non lascia in alcuni soggetti di fibra troppo sensibile, ed irritabile, di eccitar nausee, vomiti, singulti, e mille altri disturbi, che facilmente si possono dedurre da una gagliarda irritazione alle tonache dello stomaco medesimo. Succede ciò ancora più facilmente, se sia consociato a qualche acido vegetabile, come si vede chiaramente nella di lui unione col cremore di Tartaro, in cui prevalendo l'acido vegetabile alla base Alcalina formasi il Tartaro Emetico. Da questo si deduce, che in riguardo alla di lui azione sulle tonache del ventricolo, non tutti i soggetti sono a portata di prenderlo nella necessaria dose, ed altri in nessuna, principalmente se sieno facili al vomito, se abbian sofferti sputi di sangue, se sieno erniosi, e se v'abbiano molte altre circostanze non ignote ai Medici, che nulla diminuiscono il pregio di questo rimedio, nè impediscono il somministrarlo a quelli, che sono forniti di uno stomaco meno delicato, e scevri dai suddetti incomodi.

Rispetto poi alla di lui azione sul sangue, ell'è distinta intieramente dall'altra, poichè insinuatesi una volta le particole più attive dell'Antimonio nella massa degli umori, colà esercitano la loro virtù senza cagionar alcun grave sconcerto, essendo anche esso esibito a generose dosi, prendendosi gl'intestini sollecitati da qualche leniente, il carico di eliminare la parte terrea inerte per altro molto abbondante. Ma specolando più in là l'azione di questo minerale, è già noto quanto sia il Solfo conosciuto per ottimo, e quasi specifico rimedio, o esternamente, o internamente prescritto negli affari cutanei, avuto sempre riguardo alle circostanze del male, e dell'ammalato, a cui si dovrà esibire. L'Antimonio pertanto opera in questi casi similmente per la parte sua sulfurea della stessa indole del Solfo volgare da esso contenuta in non picciola quantità. Se poi ne'buoni effetti, che si vedono dall'uso di questo rimedio, abbia più merito la parte oleosa minerale invischiando le particelle acrimoniose, che corrodono i solidi, ed inquinano i fluidi, oppure la parte acida correggendo l'alcalescenza, che altri credono eccitarsi in questa sorta d'inquinamenti, non importa quì decidere. Basta bene persuadersi, che i più cattivi effetti alle volte avvenuti per l'uso interno dell'Antimonio, sono stati cagionati piuttosto dall'azion sua immediata sullo stomaco,

che

che dalla di lui insinuazione negli umori, e che avute le debite cautele, si può avere frequentemente il coraggio di esibirlo anche sopra la dose suddetta, potendosi avere tutta la fiducia, che dal cauto uso d'un tanto rimedio nascano effetti vantaggiosissimi pegl' Infermi, ed onorevoli al difficile esercizio della pratica Medicina.

Segue l' Estratto della Materia Medica *del Sig.* Crantz.

Termina il primo Tomo colla terza classe, che contiene i cardiaci stimolanti, i quali aggiugnendo forza, vagliono a rendere l' azione de' solidi più vivace. Allora necessario ne fia l' uso, quando sotto la pendenza d' umori blandi e flussili languisce il moto della circolazione per sola inerzia di fibre: e come moltiplice si è la classe di siffatti cardiaci, quindi è, che l' elezione di questa o di quella specie dipenderà dall' aver cognita e l' indole della malattia, e quella del cardiaco, che si vuole adoperare.

Questa classe, secondo il nostro Autore, contiene in primo luogo i cardiaci, che sono insieme e stimolanti e nutrienti; come, per esempio, le varie specie di melarancie, de' pomi semplici, e de' pomi granati, e dell' ananasso, cibo utilissimo agl' ipocondriaci e melancolici; il di cui sugo (quando non sia intieramente maturo) viene dichiarato specifico pei calcoli. Gli altri frutti, come gli armellini, le ciregie, le fragole, i melloni, le pesche, le more, le susine, il ribes, il rubo ideo, le more odorose, come abbondano di acqua, unita però ad un blando aroma, quindi sono cardiaci convenientissimi in una debolezza di solido congiunta a siccità e calore. Passa in secondo luogo l' Autor nostro ad una seconda specie di stimolanti, che chiama eccitanti sottili; e sono i fiori di borraggine, l' uso de' quali, e le sue preparazioni a' Medici sono note; quelli di buglossa, sebbene assicuri essere la pianta tutta più efficace de' soli fiori; quelli di bettonica, e la pianta tutta a riserva della radice, la quale, perchè nauseosa ed ingrata, rare volte si adopera. Altri fiori ne aggiugne ed altre piante, alcune radici, ed alcuni legni, che troppo lungo sarebbe il nominare; e sotto questa istessa classe ripone ancora i vini, gli aceti, ed alcuni liquori spiritosi.

Dopo gli eccitanti sottili, vengono gli eccitanti fissi acri: e sono l' abrotano, l' assenzio, l' acoro, l' aloè, l' amomo, l' aneto, l' angelica, l' anice, il cardamomo, i garofani, la cassia lignea, la cannella, i coriandri, il cumino, il dittamo, l' enula, le due galanghe, la genziana, l' iperico, l' issopo, il ginepro, la lavanda, il lauro, ed altre piante, e frutti, e legni, e corteccie e radici odorose, e le varie preparazioni che se ne fanno. Noteremo anche qui di passaggio alcune cose, e non più; giacchè l' uso medico, che si fa di queste produzioni, può leggersi da chi l' ignorasse presso l' Autor nostro, e gli altri ancora, che hanno trattato della materia medica.

Dell' assenzio se ne prepara un' essenza semplice, ed un' altra composta. Se ne dà dalle 20. gocce fino alle 30. ed il celebre *Linneo* la giudica specifica contro il calcolo, prendendone un cucchiajo ogni mattina per sei settimane; indi per lo spazio di sei mesi replicando l' istessa dose, ma in ciascuna settimana una sola volta, avvertendo di astenersi dal vino, e cibi o bevande acide. Il sale che si trae da questa pianta, soggiugne il nostro Autore, ritiene il nome di sale d' assenzio, ma non già le virtù della pianta, mentre secondo la diversa preparazione egli è un sale o alcalico, o di media natura.

La radice d' acoro, la quale è stimolantissima, e quasi capace d' infiammare, è stata lodata dal celebre *Linneo* nelle febbri esantematiche e maligne. Il Sig. *Crantz* esclama: *Heu quale remedium!* Se questo volesse adoperarsi, conviene tagliare la radice fresca in fette. Seccate queste e polverizzate, se ne dà la polve da' cinque grani fino a' dodici; e volendone fare infusione, si può adoperare alla dose di mezz' oncia, avvertendo che non dee farsene decozione.

Fra

Fra le angeliche, la di cui radice è un valido aleſſifarmaco, ſpecialmente dove il veleno introdotto erri tuttavia per la maſſa degli umori; una ve ne ha, che ſi chiama Cuſpula, ed alligna nel Canadà: queſta è un veleno indomabile, che reſiſte agli antidoti più ſpecioſi ed efficaci, ſecondo le oſſervazioni del Sig. *Kalon*.

Parlando del Cardamomo, ne aſſegna le tre ſpecie, che ſi adoperano in Medicina: cioè il maggiore, il medio, il minore; e ſoggiugne non ſapere egli il perchè il celebre Sig. *Linneo* chiami il minore col nome di amomo, non eſſendo abbaſtanza noto, coſa foſſe e l'amomo e il cardamomo degli Antichi. Dal ſeme del cardamomo medio ſi prepara nelle Indie un olio, chiamato Cajaput, di natura anodina, e nervino, ſommamente celebrato nell' afonia della lingua, nella catalepſi, nel ballo di S. Vito, e ne' più gravi moti convulſivi. Si eſibiſce alla doſe di due, tre, quattro gocce nel zucchero, o in un uovo da ſorbire, o in un poco di vino.

La radice amariſſima di Genziana vien giudicata unico e validiſſimo rimedio della podagra dall' illuſtre Sig. *Haller*, e pei calcoli dal celebre Sig. *Linneo*. Ella è ancora ſtomatica ed antelmintica. Meglio ſi è il ſervirſi dell' eſtratto, incominciando da' grani dodici, e creſcendo la doſe a poco a poco.

Non è abbaſtanza da lodarſi un empiaſtro fatto di ruta, la quale con varj nomi fu chiamata dagli Antichi, e molto da loro celebrata contro i veleni, e la malia. L' empiaſtro ſi fa colla pianta freſca contuſa, aggiugnendovi un po' di ſale e di vino, o di aceto. Nelle gravi ammaccature, ove le parti ſono iſtupidite e morte, egli è eccellente, poichè impediſce la putrefazione, rinvigoriſce il ſolido, e rende fluido il ſangue grumoſo ſtravaſato. Queſta iſteſſa pianta è un rubefaciente; e ſola, o unita al fermento di pane, applicandola ſotto il poplite giova nelle convulſioni.

Fra i cardiaci ſtimolanti entrano ancora le reſine, le gomme reſine, ed i bitumi. Nella claſſe delle gomme reſine entra la gomma ammoniaca, l' aſſa fetida, il bdellio, il galbano, la lacca, la mirra, l' opoponace, il ſagapeno. Coſa ſia l' aſſa fetida, ognuno ſe lo ſa; troppo è noto il ſuo ingratiſſimo odore, ed il guſto di aglio quaſi putrido, di cui è fornita. Chi crederebbe, dice il Sig. *Crantz*, che i Perſiani ſe ne ſerviſſero per condimento? Oh che palati guaſti! Non ignorano i Medici a quai mali convenga un ſiffatto rimedio. Si adopera ancora in quelle paraliſie, ove abbiſogni di ſtimolare e indurre, ſe ſia d' uopo, la febbre, eſibendola alla doſe di uno ſcrupolo, o di mezza dramma al giorno. Si adopera ancora eſteriormente, come ognun ſa. Novellamente poi, eſibita alla doſe di cinque grani, due o tre volte al giorno, è ſtata decantata ſpecifica pei vermi.

La Lacca, impropriamente parlando, ſi chiama gomma; eſſa non ſi ſcioglie nell' acqua, e non è una cera, perchè non ſi uniſce agli olj, come ha dimoſtrato il Sig. *Neumann*: ella non è però nè anche una reſina, ſecondo il Sig. *Lemery*, ma un *quid medium* fra la reſina e la gomma. La ſua tintura fatta coll' allume viene lodata dal gran *Boerhaave* nell' artritide, ne' reumatiſmi, nell' idrope, e nello ſcorbuto, data alla doſe di 40. gocce due o tre volte al giorno. L' uſo eſterno di queſta tintura è noto baſtantemente.

Il ſeguito nella ventura Gazzetta.

Collegio Medico Veneto.

Giovedì, 2. corrente, venne conceſſa la Laurea in Filoſofia e Medicina al Sig. *Giovanni Catis* nativo di Bergamo.

Nel foglio N. XXXI. *pag.* 245. *col.* 2. *lin.* 44. *leggaſi* rubefacienti *in luogo di* rarefacienti.

Pag. 247. *col.* 1. *lin.* 51. *in vece di* Operazioni *leggi* Oſſervazioni.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte sul mezzo giorno secondo l' Orologio Italiano

Novembre 1762.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. secondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28. $\frac{1}{2}$	62.	15	Nebbia, poi sereno	N	
2	28. 2	60.	14	Nebbia, poi coperto	Nw	
3	28. $2\frac{1}{4}$	59.	$13\frac{1}{2}$	Nebbia, poi coperto	Nw	
4	28. $2\frac{1}{3}$	$57\frac{3}{4}$	$12\frac{3}{4}$	Nebbia, poi coperto	Nw	
5	28. $\frac{1}{2}$	57.	$12\frac{1}{2}$	Vario	Nw	
6	27. $8\frac{1}{2}$	58.	13	Nebbia, poi vario	Nw	
7	28. $1\frac{3}{4}$	$54\frac{1}{2}$	$11\frac{1}{4}$	Sereno	NE	
8	28. 2	$51\frac{1}{2}$	$9\frac{3}{4}$	Sereno	NE	
9	27. 11	$50\frac{2}{3}$	$9\frac{1}{3}$	Sereno	NE	
10	27.$10\frac{3}{4}$	52.	10	Sereno, poi torbido	NE	
11	27. $9\frac{1}{2}$	$54\frac{1}{2}$	$11\frac{1}{4}$	Vario	NE	
12	27. $7\frac{1}{3}$	$53\frac{1}{3}$	$10\frac{2}{3}$	Piovoso, poi pioggia	NE	:6
13	27. 6	57.	$12\frac{1}{2}$	Coperto, poi pioggia	NE	:4
14	27. 6	$59\frac{1}{3}$	$13\frac{2}{3}$	Vento, e pioggia	SE	:8
15	27.$10\frac{3}{4}$	59	$13\frac{1}{2}$	Sereno	Sw	
16	28. $4\frac{1}{3}$	$57\frac{1}{3}$	$12\frac{2}{3}$	Coperto	Sw	
17	28. 6	$54\frac{1}{3}$	$11\frac{1}{6}$	Vario	Sw	
18	28. 5	$54\frac{1}{3}$	$11\frac{1}{6}$	Sereno	Sw	
19	28. 3	$51\frac{1}{2}$	$9\frac{3}{4}$	Vario	Sw	
20	28. 4	50.	9	Sereno	Sw	
21	28. 3	48.	8	Sereno	Nw	
22	28. 2	$46\frac{1}{2}$	$7\frac{1}{4}$	Sereno, poi vario	N	
23	28. $\frac{1}{3}$	46	7	Sereno	N	
24	28.	45	$6\frac{1}{2}$	Sereno	E	
25	27. 11	46	7	Sereno	NE	
26	27. 9	45	$6\frac{1}{2}$	Pioggia	NE	:6
27	27. $9\frac{1}{4}$	48	8	Vario	NE	
28	28. $\frac{2}{3}$	$48\frac{1}{2}$	$8\frac{1}{4}$	Sereno	NE	
29	28. $\frac{2}{3}$	48	8	Vario	NE	
30	28. $2\frac{1}{2}$	$47\frac{1}{2}$	$7\frac{3}{4}$	Sereno	NE	
					Summa Pollici	2:-

N°. XXXIII.

16. Dicembre 1762.

GAZZETTA MEDICA
D' OLTREMONTI.

Dell' Inverno.

IN tre altri varj fogli della nostra Gazzetta noi abbiamo dato un separato Articolo sopra la *Primavera*, sopra l'*Estate*, e sopra l'*Autunno*. Noi avremmo tanto più torto di obbliare l'*Inverno*, quanto più vivamente si fa sentire questa stagione, e quanto più sembra essa infinitamente più lunga dell'altre, benchè sia rinchiusa nello stesso periodo di tempo.

Potrebbesi in questa stagione tre principali tempi distinguere. Nel primo mantiene alcuna cosa della precedente, cioè è umida e fredda. Nel secondo comparisce il vero *Inverno*, e l'aria per l'ordinario è secca e fredda. Il terzo finalmente ha qualche cosa della seguente stagione, e vanno i giorni facendosi sempre più allegri, animati da un dolce calore.

Le malattie, che si manifestano al principio d'*Inverno*, sono i *mali di capo*, il *reuma di cervello*, i *mali di gola*, i *mali de' denti*; vengono in seguito i *reumi di petto*, *le tossi*, le *pleurisie*, le *peripneumonie*, le *raucedini*, i *mali degli occhi*, i *mali de' reni*. Sono altresì comunissime in questa stagione le *letargie*, le *vertigini*, le *Apoplessie*. *Ippocr. 3. Afor.* 22.

Il freddo, increspando le fibre, e avvicinando le une all'altre, fa rientrare il calore al di dentro. Quindi l'insensibile traspirazione è molto minore nell'*Inverno*, che in ogni altro tempo, durante il giorno soltanto: (imperciocchè la traspirazione è maggiore la notte nell'*Inverno*, che nell'*Estate*. *Gòrter*). Il ventre è più stitico, più frequente è la voglia d'orinare, l'appetito è più vivo, mangiasi più, e la digestione si fa molto meglio.

Bisogna nell'*Inverno* mangiar molto, ber poco, ma liquori gagliardi, nodrirsi di pane, di carni bollite, e moderatamente di legumi, scegliere tutto ciò ch'è caldo, e moderatamente riscaldante.

Convien nell'*Inverno* lavorare, esercitarsi e nodrirsi molto, e specialmente se la costituzione di questa stagione sia Settentrionale, secca e fredda, e se regnino i venti del *Nord*. Se l'*Inverno* al contrario è dolce, non deesi diminuire niente del lavoro, nè dell'esercizio, ma scemare soltanto l'alimento. Si terrà il corpo tanto più secco, quant'esso è umido più; e per la stessa ragione sarà conveniente di tenerlo tanto più caldo, quanto più freddo sarà l'*Inverno*, e ciò si farà con l'esercizio, con l'uso d'alimenti nodritivi, de' liquori gagliardi, e principalmente del vino. *Oribasio*.

Si fa sentire il freddo sopra tutto all'estremità. Bisogna dunque esercitar queste parti col camminare, e con mille altre maniere, che ad ognuno già sono notissime.

Seguito dell'Estratto degli Avvertimenti al Popolo sopra la sua salute, *del Sig.* Tissot.

I mali de' denti, dice il Sig. *Tissot* nell'ottavo Capitolo, da tre cagioni dipendono. 1. Dalla carie de' denti. 2. Dall'infiammazione del nervo de' denti, o della membrana che gl'involge. 3. Da un umor catarrale freddo, che a queste parti discende. Nel primo caso, se il dente è guasto all'estremo, bisogna cavarlo. Se meno considerabile è il male, puossi talora arrestarne il progresso scottando il dente o impiombandolo. Si può adoperare l'essenza o

l'olio di garofani. S'applicherà con un po' di bambagio sopra la carie; il che sovente per assai lungo tempo dà qualche sollievo.

Conoscesi la seconda cagione, oltre la disposizione del corpo che indica un sangue riscaldato, dalle seguenti cose. Viene il dolor prontamente, e spesso dopo qualche cagione di riscaldamento. Il polso è gagliardo e pieno, rosso il viso, riscaldata la bocca; sovente v'ha molta febbre, e un violento male di capo, s'infiamma la gingiva e si gonfia. La guancia talora gonfiasi eziandio, senza per altro che diminuiscasi il dolore. Questa specie di *mal di denti* domanda la cura delle malattie inflammatorie.

Quando il male dipende da un umor catarrale freddo, non è il polso nè gagliardo, nè pieno, nè frequente, la bocca non è molto calda, e poco gonfie son le gingive. In questo caso bisogna purgare con la polvere composta di 30. grani per sorte di gialappa, di sena, e di cremore di tartaro. Sono altresì utilissimi i vescicatorj. Le pillole di stirace, l'oppio, la teriaca, gli acri rimedj, come il tabacco e'l suo fumo, non possono essere utilmente adoperati, che in questo solo caso.

L'*Apoplessia* fa l'argomento del seguente Capitolo. Essa è di due specie. L'una si è l'*Apoplessia sanguigna*, e l'altra l'*Apoplessia sierosa*. La prima attacca principalmente le persone molto robuste, e pletoriche. Quando essa è nel suo più alto grado, fa morire sul fatto. Se men violento è il male, l'infermo ha il polso gagliardo, pieno, elevato, rosso e gonfio il viso, enfiato il collo, difficile e risuonante la respirazione. Nulla sente, ed altro moto non ha che qualche sforzo per vomitare. Bisogna allora scoprire affatto il capo dell'ammalato, e coprire pochissimo il restante del corpo; procurargli un'aria fresca, e lasciargli libero onninamente il collo; posarlo col capo alto, e i piè pendenti; fargli un salasso copioso al braccio con una grande apertura, che si ripeterà tre o quattro volte; applicargli ogni tre ore un lavativo ammolliente con olio e sale; e s'è possibile, fargli inghiottire molt'acqua con del nitro. Diminuita la violenza del male, prenderà tosto l'infermo un'oncia di cremore di tartaro con molto siero. Schifar conviene tuttociò che riscalda, o che può agitare l'ammalato, e legar fortemente le cosce sotto il garetto. La paralisia, che ordinariamente rimane, si guarisce talora a poco a poco con alcune purgazioni rinfrescanti di tempo in tempo istituite, e con una dieta pochissimo nodritiva.

L'altra specie d'*Apoplessia* assalisce i meno robusti, che hanno molti umori, e che di lassi vasi sono forniti. Essa ha gli stessi sintomi, se non che il polso non è nè così elevato, nè così gagliardo; men rosso è'l viso, anzi talora è pallido; meno difficile sembra la respirazione, e con facilità maggiore e con maggiore abbondanza vomita l'ammalato. In questa specie d'*Apoplessia* il salasso spesso non è necessario, e se non è duro il polso o pieno, potrebbe anch'esser nocevole. Situar bisogna per altro l'infermo nella maniera indicata nell'*Apoplessia sanguigna*; applicargli due volte al giorno un lavativo senza olio con due cucchiajate di sale, e un pezzo di sapone, grande quant'è un piccolo uovo. Purgasi con la polvere summentovata, il che nel terzo dì si ripete. Se gli applicano subito alla polpa della gamba de' vescicatorj; se gli dà, a foggia di tisana, un'infusione di melissa o di cardo santo; e se la Natura mostrasse di voler co' sudori liberarsi, si deve ajutarla, e mantenere per molti giorni il sudore.

Prevengonsi le *Apoplessie* e le ricadute con una dieta severa, scemando molto l'ordinaria quantità degli alimenti, e principalmente rinunziando alla cena. Bisogna fare un grand'uso de' vegetabili, degli acidi; prendere ogni settimana due o tre volte la mattina una dramma di cremore di tartaro, e purgarsi due o tre volte l'anno. Debbonsi evitar le camere troppo calde, e l'ardore del Sole. Se si conosce che formisi molto sangue, e ch'egli si porti alla testa, bisogna per alcuni giorni mettersi a una dieta totale, senza alcun sodo alimento.

I segni che caratterizzano un *colpo di Sole*, il che fa l'argomento del decimo Capitolo, sono il soggiorno in un luogo dal Sole gagliardamente battuto; un violento male di testa, con la pelle calda ed estremamente secca, gli occhi rossi e secchi, che non possono restare aperti, nè sostenere la luce; talora un moto continuo nella palpebra, spesso con impossibilità di dormire; altre volte un grande assopimento, ma accompagnato da impetuosi risvegliamenti; una gagliardissima febbre; un abbattimento e una nausea totale. I *colpi di Sole* uccidono ne' Paesi caldi molte persone su le strade, e producono spessissimo nelle campagne delle pericolosissime *Frenesie*, che dal Popolo vengono appellate febbri calde (*Fievres chaudes*). L'effetto del Sole è più funesto ancora, se vi si stà esposto nel sonno. Allorchè l'effetto del vino a quel del Sole s'unisce, succede prontissimamente la morte. Uno de' più leggieri effetti del Sole su 'l capo si è di cagionare un reuma di cervello, un mal di gola, una raucedine, un gonfiamento delle ghiandole del collo, una siccità negli occhi. L'effetto del troppo violento calore del fuoco il medesimo è, che quello del Sole. E' importantissimo di curar subito i *colpi di Sole* coi salassi, e co' rinfrescamenti d'ogni specie, in bevande, in lavativi, &c.

Il *Reumatismo* (dice l'Autore nel Capitolo undecimo) viene con febbre, o senza febbre. Il primo è un'infiammazione che viene annunziata da una febbre violenta con ribrezzo, con calore, con polso duro, accompagnata da un dolor vivo in alcune parti del corpo, e specialmente alle articolazioni. Sinchè esteriore è il male, per quanto doloroso esso sia, se ben condotto è l'infermo, non v'ha gran pericolo; ma se per qualche accidente il male passa ad assalire qualche interna parte, moltissimo diventa pericoloso. E' una malattia inflammatoria, che come tale deve trattarsi. Allorchè non v'ha più febbre, e non è più duro il polso, purgasi utilissimamente il malato con la seguente medicina. Fate bollire per un momento, un'oncia di polpa di tamarindi (o di cremor di tartaro per i poveri); quattr'once d'acqua e mezza dramma di nitro; aggiugnetevi due once di manna, e colate. Debbonsi spesso e per lunga pezza adoperare i bagni di vapori, o un cataplasma ammolliente. Un mezzo-bagno o un bagno intero tepido dopo sufficienti salassi, e molti lavativi, sollieva l'infermo moltissimo. I sudori, perniciosi sul principio del male, debbono sul suo fine mantenersi con un'infusione di fiori di sambuco. Puossi accelerare il ritorno delle forze nelle indebolite parti con le fregagioni fatte con un pezzo di fanella, facendo qualche conveniente esercizio, ed esattamente conformandosi alla dieta de' convalescenti.

La seconda specie di *Reumatismo* attacca ordinariamente le persone d'una certa età, o le persone languide. Questi *Reumatismi* abbandonati, negletti, o mal condotti durano talora molti mesi, e anche degli anni. Se violentissimo è il dolore, ed il malato è robusto, un salasso sul principio fa un buonissimo effetto. Se gli fa bere una tisana gagliardissima di radice di bardana (*bardone*), purgasi con la descritta polvere; e se il male ancora sussiste, bisogna adoperare per lungo tempo de' rimedj proprj a ristabilire la traspirazione. Le pillole fatte con sei dramme di sapon bianco, d'una dramma di estratto di dente di lione, e mezza dramma di gomma ammoniaca, ed una forte infusione di sambuco hanno spesso giovato. Quando s'è fatto bere per lungo tempo, e non v'ha più febbre, e lo stomaco fa bene le sue funzioni, e il malato non è stitico, e non è egli d'un secco temperamento, e l'inferma parte non è infiammata, puossi dare arditamente un grano di Kermes minerale la sera andando a letto, con una tazza di Tè di foglie di cardo santo, e con una presa di Teriaca, grande quanto una nocciuola; involgere la parte affetta con una fanella bagnata in una decozione ammolliente, fatta con una mezz'oncia di sapone e un mezzo boccale crescente di vino. Sette o otto ventose hanno guarito in poche ore alcune sciatiche, che resistito ave-

 va-

vano a' rimedj usati per molti anni. Il taffettà incerato verde, applicato sopra l'inferma parte, è altresì un grandissimo rimedio. Se la durata del dolore, fissato nel medesimo luogo, cagiona un principio di tensione all'articolo affetto, bisogna esporre due volte al giorno la parte al vapore d'acqua calda; asciugarla indi bene con pannilini caldi; fregarla leggermente, ed ungerla con l'unguento d'Altea.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

Osservazione sopra una Crisi straordinaria della Gotta, *tratta dalle* Medical Observations and Inquiries. 1. vol.

Era l'infermo un uomo d'una costituzione robusta, e stava di salute benissimo; ma a cagion della Gotta, da cui era stato bene spesso afflitto, avea egli abbandonato qualunque alimento animale, sperando di liberarsi da questo male con un continuo uso di vegetabili. Conduceva egli oltreciò una vita regolatissima; tuttavia siccome egli ebbe contra ogni aspettazione un nuovo attacco di gotta, benchè fosse molto leggero, ritornò undici settimane dopo agli animali alimenti. Ebbe il misero ben presto a pentirsi di nuovo dell'incostanza sua; imperciocchè dopo alcuni mesi ne fu a' piedi attaccato con una estrema violenza. Il dolore, che sempre più a gradi erasi per dodici giorni accresciuto, divenne repentinamente così eccessivo, ch'egli credette di morire. Ma alloraquando il dolore stesso era nella sua maggiore violenza, lasciò prontamente liberi i piedi, e salì al grosso delle gambe, indi alle cosce, dopo all'addome, e finalmente al ventricolo. Vomitò egli allora una libbra e mezza incirca d'un licore acquidoso e verdastro così acido, e così acre, ch'egli credeva di rendere dell'olio di vitriuolo. Quest'era il termine e la crisi del parossismo, poichè non sentì più l'infermo alcun dolore. Cadde in un profondo e tranquillo sonno, e due giorni dopo andò a passeggiare. Nel corso di questo accesso egli ebbe alcuni grandi sudori fetidissimi, che tinsero le sue camisce d'un giallo di zafferano. Era l'orina sua d'un rosso purpureo; ma tutto ciò disparve con questo vomito critico. Dopo questo attacco non ha l'infermo sentito altro per lo spazio di due anni consecutivi, benchè fossero i vomiti assai meno considerabili. I precedenti parosismi avevano già formate a' piedi molte nodosità, che s'avea avuto la diligenza di togliere. Qualche tempo dopo ebbe l'infermo nostro una febbre, che fu tuttavia seguita da un attacco di gotta. Presentaronsi le nausee, ma senza effetto; e in luogo di ciò sopravvenne un tumore al poplite. Siccome vi si rimarcò della fluttuazione, così venne aperto, e ne sortì una gran quantità di materia calcaria. Nel giorno seguente si dilatò l'apertura, e diedesi quindi uscita a una mezza libbra di materia acquidosa sanguinolente, meschiata di piccole pietre; e da quel tempo non ebbe egli più altri accessi di gotta.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

* * * * * *

Nel foglio N. XXX. segnato sotto li 25. dello scorso Novembre, si è data notizia al Pubblico di un fanciullo nato senza amendue le braccia nella Contrada volgarmente detta di S. *Trovaso*. Ho promesso allora d'usare ogni diligenza per vederlo, e per trarne anche, se fosse stato possibile, il disegno. Eccomi in oggi prontissimo a soddisfare all'impegno mio, giacchè per buona sorte l'ornatissimo Sig. Dott. *Caldani*, che non tralascia di profittare di qualunque occasione, la quale confluisca al progresso degli studj, non solo s'è por-

portato a vederlo, per trarne esattamente il disegno, ma non trascurò nemmeno di obbligare con le migliori maniere i Genitori del fanciullo, onde in caso di morte volessero avvisarnelo, e permettergli che ne facesse la sezione. Il fanciullo è morto, e la sezione venne poi da lui fatta. Quindi essendo l' osservazione divenuta tutta sua, pensa egli di farne miglior uso a miglior tempo. Tuttavia s' è compiaciuto cortesemente ch' io possa soddisfare in qualche modo all' impegno mio col Pubblico, comunicandomi le seguenti notizie, che al Pubblico stesso io presento.

,, Nacque il fanciullo da Bartolommeo, e Giulia Bianchi onestissimi suoi Genitori, robusti non meno che sani, ai 4. di Novembre, e morì convulso ai 26. dello stesso mese. La Madre sua d' anni omai 32. è stata altresì madre di altri tre fanciulli, sani anch' essi, ben nodriti, e proporzionati in ogni lor parte. Non avea sofferto incomodo alcuno in tutti i nove mesi della gravidanza di quest' ultimo, come non ne avea sofferto in quella degli altri suoi figli, se si eccettuano certe piccole nausee, ed altre affezioni di stomaco, che sono per lo più compagne indivisibili delle gravidanze. Confessò essa soltanto che in questa volta le suddette leggiere affezioni le erano sembrate di maggior durata. Era precorsa la voce, come suol accadere in tutti i casi che hanno dello stravagante, che la madre avesse avuta una qualche strana voglia, o avesse veduto qualche infelice mancante delle braccia, per poter tosto ritrovare nell' immaginazione ciò che forse non vi può essere, e non vi è stato giammai; vale a dire la cagione di una tale stravaganza: ma la madre da me interrogata alla presenza di due testimonj, costantemente affermò più volte di non essere stata tentata da veruna voglia in particolare, e di non essersi mai incontrata in persona di braccia mutilate, onde restarne commossa e spaventata. Che se ciò fosse accaduto, non mancava chi trovata avesse nel braccio destro informe la somiglianza di un qualche piede di animale, come aveano trovata nel sinistro la somiglianza di una ciregia; e alla sorpresa di persona mutilata nelle braccia, chi avesse esagerato sulla forza dell' immaginazione, e gli effetti delle grandi impressioni. Nè meno era precorsa la voce, come da certi intelligenti, che aveano veduto il fanciullo, si fosse asserito esser egli privo di scapole e di clavicole, ed avere ancora una gamba più corta dell' altra. La sola distanza A A nell' annessa figura dimostra bastantemente la presenza delle clavicole; e mediante l' esplorazione mi assicurai e di queste, e delle scapole ancora. Le gambe erano di ugual lunghezza, che me ne accertai con esatte misure. Parea bensì attaccato dalla rachitide nella gamba destra, poichè sembrava questa aver due polpacci, l' uno a suo luogo, e l' altro nella parte esteriore della gamba: questo secondo polpaccio altro non era che un forte inzuppamento della cellulosa sottocutanea. Le clavicole erano naturalissime in ogni lor parte: ne ho fatto il paragone con altre dello scheletro di un fanciullo di ugual età, e non vi ho trovata differenza alcuna: lo stesso può dirsi delle scapole, se una cosa sola si eccettua. La testa della scapola, che serve al capo dell' omero di articolazione, era sì prolungata e gibbosa, che avea appunto la figura del capo dell' omero: questa figura le venia dalla cartilagine che la ricuopre, la quale era molto ingrossata, e prolungata sì, che oltre il mentire il capo dell' omero, si era strettamente unita a quel processo della scapola, che si chiama *coracoide*, di cui la sola estremità cartilaginosa ne additava la presenza: era coperta questa prominenza della scapola da un legamento capsulare, appunto come il capo dell' omero naturalmente suol essere. Da questo legamento partivano delle produzioni cellulose, le quali dopo il tratto di due linee s' inserivano in una testa cartilaginosa assai più picciola della te-

,, sta

,, ſta della ſcapola poc' anzi mentova-
,, ta, che ſi ſtendeva poi direttamente
,, in una ſoſtanza parimente cartilagi-
,, noſa cilindrica, e quindi raſſomi-
,, gliante in qualche modo all' oſſo dell'
,, omero. Era lunga queſta cartilagine
,, (ch' io chiamerei *omero cartilaginoſo*)
,, quattro linee e mezza di Parigi, e
,, ſorpaſſava di poco una linea in groſ-
,, ſezza colà dov' era più groſſa. Se-
,, guiva ſtrettamente unita a queſta car-
,, tilagine una porzione oſſea cilindri-
,, ca, poco più ſottile, e lunga 4. li-
,, nee; indi una porzione cartilagino-
,, ſa più groſſa dell' oſſea, e come no-
,, doſa, lunga due linee e mezza: di-
,, poi un cilindretto oſſeo di queſta
,, ſteſſa lunghezza, ma più ſottile del
,, primo cilindro oſſeo; e finalmente
,, queſto arto informe era terminato
,, da una cartilagine di figura irrego-
,, larmente cilindrica, della lunghez-
,, za di due ſole linee, e prominente
,, nell' eſtremità fuori della cute, ſic-
,, come ſtà ſegnato nella figura alla
,, lettera *B*. Tutte queſte parti de'
,, comuni integumenti riveſtite occupa-
,, no nella figura il tratto *A B*. All'
,, ultima porzione oſſea era appeſo con
,, un ſottiliſſimo e breviſſimo pedunco-
,, lo un globetto oſſeo; ed a queſto era
,, unito ſtrettamente un cilindretto car-
,, tilaginoſo, che terminava in una
,, prominenza parimente cartilaginoſa,
,, lungo il tutto tre linee, e raſſomi-
,, gliante in qualche modo ad uno di
,, quei primi ordini dell' oſſa delle di-
,, ta, che ſi chiamano *falanghe*; queſta
,, *falanga* coperta d' integumenti vien
,, eſpreſſa nella figura alla lettera D.
,, Dall' ultima porzione cartilaginoſa
,, diſcendea ad ugual lunghezza un ci-
,, lindretto cartilaginoſo, che ſi univa
,, ſtrettamente ad una piccioliſſima *fa-*
,, *langa* oſſea, che ſoſtenea un' ugna
,, informe, rappreſentata colla lettera
,, C; e queſta *falanga* avea appunto la
,, figura in qualche modo piramidale;
,, come l' hanno tra le *falanghe* delle
,, dita quelle che ſoſtengono le ugne.
,, Queſto braccio informe avea due mo-
,, vimenti, l' uno di abduzione, e l'
,, altro di adduzione; poichè il fan-
,, ciulletto lo ſcoſtava dal petto, o ve
,, lo accoſtava quando tutto in una
,, volta, quando a poco a poco. Que-
,, ſti movimenti erano prodotti da mu-
,, ſcoli, che s' inſerivano nell' omero
,, cartilaginoſo; mentre i due rotondi,
,, il latiſſimo del dorſo, ed il pettoral
,, maggiore vi ſi attaccavano; e i due
,, rotondi ſegnatamente pareano quelli,
,, che aveſſero la maggior parte nell'
,, abduzione; perchè ſcoperti che furo-
,, no, traendoli un tantino verſo la
,, ſcapola, eſercitavano eſattamente il
,, moto ſuddetto, ſiccome appunto ſi e-
,, ſercitava quello d' adduzione allo ſteſſo
,, eſperimento fatto ſul pettorale. Non
,, vi ritrovai traccia del muſcolo del-
,, toide, del bicipite, nè degli altri in-
,, ſervienti a' moti del cubito, e del
,, reſtante dell' arto ſuperiore. Non poſ-
,, ſo render ragione del giuoco de' va-
,, ſi, perchè dopo i tronchi delle ſot-
,, toclaveari ed aſilari, che non avea-
,, no niente di particolare, mi fu im-
,, poſſibile il fare eſatte oſſervazioni,
,, altro non eſſendo che un ammaſſo in-
,, tricatiſſimo di eſiliſſime ramificazio-
,, ni

„ ni attortigliate per mille guise, ed
„ avviluppate in una forte sostanza
„ cellulosa. Il solo peduncolo, a cui
„ era appeso il globetto E, contenea
„ dentro di se una picciola arteria, e
„ la sua vena compagna, che si producea
„ duceano da' tronchi asilari, e si di-
„ ramavano poi per la sostanza del sud-
„ detto globetto, che altro non era
„ che di una tessitura forte cellulosa,
„ sparsa di globiccini pinguedinosi, co-
„ perta d' integumenti, e contenente
„ nel centro un ossetto del tutto simi-
„ le ad una delle ultime *falanghe* del-
„ le dita; ossea nel centro, e cartila-
„ ginosa nelle due estremità; la più
„ larga delle quali era voltata in al-
„ to, e la più stretta al basso, della
„ lunghezza di quasi tre linee parigine.

Ecco quanto ho potuto ottenere dal dottissimo Professore summentovato, il quale non ha mancato per uso suo di far disegnare ancora le cose in questa sua narrazion nominate nella loro naturale grandezza, e di conservarne ancora la preparazione.

Seguita l' Estratto della Materia Medica *del Sig.* Crantz.

Dalle gomme resine si distinguono le resine in ciò, che queste accostate alla fiamma ardono; non si disciolgono nell' acqua, ma sì bene e facilmente nello spirito di vino; e dall' odore aromatico che spargono: e sono differenti da' balsami fluidi per la maggior copia di acido; sicchè da questi non si può separatamente estrarre l' olio essenziale, secondo le sperienze del Sig. *Macquer*.

Nella classe delle resine entra il bengiovino, la gomma elemi, il ladano, il mastice, la pece fluida e la secca, la sandraca, lo stirace solido, la tacamacca, l' olibano; ed in quella de' bitumi cardiaci stimolanti colloca l' Autor nostro il petrolio ed il succino.

Il Bengiovino consta di parti resinose, oleose e saline. Egli è una resina arida, fragile, e di vario colore: abbruciata spira un odor gratissimo; e pei diversi componenti suoi s' intende come sia solubile dallo spirito di vino rettificatissimo; come comunichi l' odor suo all' acqua calda; come in una spessa decozione deponga al fondo i suoi fiori risplendenti ed elegantissimi; e come infuso il Bengiovino nell' acqua calda deponga questo il suo sale, che al raffreddarsi dell' acqua si congela in aghi bellissimi, secondo l' esperienze del lodato Sig. *Macquer*. L' uso de' fiori nell' asma, e nell' infarcimento de' polmoni non può abbastanza raccomandarsi a' Medici.

Dalla pece liquida si fa l' acqua di catrame, tanto celebrata, e per conseguenza nota cotanto. Avverte l' Autor nostro, che fra le peci liquide avvi della differenza; poichè, per esempio, quella di Norvegia è differente non poco ne' principj da quella della Turingia.

La pece secca è piuttosto una produzione dell' arte, che della natura. Se ne servono i Chirurgi ne' dropaci.

Il Sig. *Macquer* pretende, che i bitumi sieno corpi vegetabili resinosi impregnati di un acido minerale. Il Sig. *Crantz* chiede, se veramente sieno tali; ma nulla decide. Essi non sono solubili dallo spirito di vino; e quindi si distinguono i naturali dagli artefatti; mentre gli oglj vegetabili, a differenza de' minerali, tutti quanti si sciolgono nel suddetto menstruo. I principj componenti tutti i bitumi, sono gl' istessi, cioè un' acqua, una terra infiammabile, ed un acido vitriolico. Il Sig. *Wallesio* nella sua *Hydrologia* dimostra, che dal solo bitume dipende l' amarezza dell' acque marine.

Fra le virtù note del Petrolio, o sia olio di sasso, è d' annoverarsi quella d' essere un antidoto del Nappello. Il sangue coagulato dal sugo di questa pianta, si discioglie all' affusione del Petrolio.

Il Sig. *Crantz* pon fine alla terza classe, ed al primo tomo con altre due specie di cardiaci stimolanti, che sono gli odori singolari di alcune sostanze, e i balsami liquidi, e gli artefatti. Quelli si riducono all' ambra grigia, alla canfora, al castoreo, al muschio, al zibetto. I secondi all' ambra liquida, al balsamo di copaiva, al toletano, all' opobalsamo, all' olio di palma, allo stira-

ſtirace liquido, alla trementina; e fra gli ultimi non parla che del balſamo d'Arceo. Infiniti di queſti ſe ne formano tanto ſemplici, che compoſti. I ſemplici col ſaturarli, e nodrirli di acido; i compoſti ſi formano dalla miſcella di varie coſe.

A propoſito dell' ambra grigia, l' Autor noſtro chiariſſimo dà un picciol saggio della ſua iſtoria tanto controverſa da varj Scrittori; giacchè alcuni vogliono, che ſia una produzione animale, e v' ha chi la crede eſcremento di volatili, chi di vitello marino, chi di balena; chi vuole che ſia un minerale, e ſegnatamente un bitume; e queſt' ultima opinione vien ſoſtenuta dagli Orientali tutti, da tutti i Chimici, e Scrittori di materia medica; e ciò tanto più ch' ella non è ſolubile nello ſpirito di vino rettificatiſſimo.

Che l' uſo di queſta ſoſtanza conferiſca molto a prolungare la vita, vien creduto dagli Orientali, e lo ha creduto il gran *Verulamio*. Nelle affezioni nervoſe ella è un valido rimedio, ed eccita gli ſpiriti languidi in ſingolar maniera. Il Sig. *Boſvvel* fece la ſeguente ſperienza. Dieci grani di ambra grigia eſibiti ad un uomo, non lo alterarono per alcun modo. Alla doſe di 30. il polſo divenne forte, più pieno, più celere, e induſſe un non moleſto, ma placido tremore di nervi negli arti, una forza, un' allegrezza, una rara prontezza di mente, un udito più acuto, un occhio più perſpicace, uno ſtimolo venereo per lo ſpazio di un'ora. Volendoſene far uſo nella paralisìa, convien darla alla doſe almeno di mezza dramma. Vorrebbe il Sig. *Crantz*, che la ſi acuiſſe col muſchio, o col zibetto; e vorrebbe ancora che la ſi tentaſſe ne' tetani, con iſperanza di felice ſucceſſo. Il celebre Sig. *Linneo* prova con varj eſempj, ch' ella contribuiſce ad allungare la vita; e ſoggiugne, che in Barbarìa i Nobili con tal odore realmente ſe la prolungano; e che uno Speziale di Calicut viſſe anni 160. odorandola ſolamente.

Non tralaſcia in ſeguito di parlare egregiamente della canfora, la quale, com' egli ſi ſpiega, coſa ſiaſi, non è sì facile a dirſi; e in brieve riferiſce gli eſperimenti che ſe ne ſon fatti da varj celebri Profeſſori, onde conoſcerne la natura. Soggiugne, che l' arte non ne ha ancora manifeſtati i principj, e non eſſerſi ancor dimoſtrato ciò che pretende il Sig. *Neumann*, cioè che ſia una terra unita ad un acido. La canfora che comunemente ſi vende, è la pura lacrima, la quale ſuda dalle piante nel ſuolo ſuo nativo; ma viene tratta coll' arte dalla pianta iſteſſa, che ſi chiama dal celebre *Linneo*: *Laurus foliis lanceolato-ovatis, trinerviis, nervis ſupra baſim unitis*. Coll' arte ſi può eſtrarre ancora dal cinnamomo, zedoaria, menta, abrotano, cardamomo, ginepro, e da altre piante di regioni calde; ed anche dalle piante noſtre balſamiche, come ſono il roſmarino, la ſalvia, l' iſſopo, la lavanda, l'ormino, la maggiorana, il timo &c. La canfora, che abbiamo nelle noſtre Spezierie, ella è del Giappone, o della China; imperciocchè quella delle Iſole di Borneo, e di Sumatra, la quale è preziosiſſima nel luogo natìo, ſi è molto rara fra noi, e ſi può dire incognita. Chi voleſſe vedere, come con l' arte ſi ſi eſtrae la canfora dalla pianta, legga ſpecialmente il celebre Sig. *Margraf*, che ha manifeſtato l' arcano de' Batavi nel purificarla.

Il ſeguito nella ventura Gazzetta.

Nel Foglio N. XXXII. *pag.* 254. *col.* 1. *lin.* 17. *leggi* preſenza *in luogo di* pendenza.

Pag. 255. *col.* 1. *lin.* 5. *leggi* purpurea *in vece di* Cuſpula.

N°. XXXIV.

23. Dicembre 1762.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Della Medicina de' Lapponi.

TUtti generalmente i *Lapponi* sono di naturale allegri e snelli, e fanno ridendo quattordici, e sino a sedici leghe al giorno. Il colorito del loro corpo è piombino, e nero quel de' capelli. Come hanno i figli loro due anni, gli avvezzano all' acquavite. Dormono straordinariamente i *Lapponi*; del giorno consumano dormendo dalle dieci sino alle cinque o sei ore; alle nove si mettono a letto, e dormono sino alle sei del giorno appresso. I *Lapponi* Svezzesi non hanno, siccome gli altri, il volto largo in alto ed impuntito abbasso. Sì gli uni, che gli altri non fanno che due pasti al giorno, cioè la mattina e la sera. Dal principio di Primavera sino all' Autunno non mangiano quasi altro che latte e formaggio di Renna; e notisi che questo latte quasi onninamente rappigliasi; talchè volendo farne del siero, convien versarvi dell' acqua. Al cominciar dell' Autunno fino a Primavera si nutriscono di uccelli, di lepri, d' orsi, e di Renne: ne fanno bollir la carne, la mangiano, e ne pigliano il brodo; appo loro non è molto in uso il manzo ed il castrato. La loro più squisita pietanza consiste nella corteccia interna della bettulla e dell' abete. Le loro droghe si riducono al sale, di cui ne mettono copiosamente ne' loro alimenti. Essi preparano una vivanda particolare con le mortelle e le more di rovo, fatte bollir nel latte, e ridotte in forma di bodino, ravvolgendole con lo stomaco delle Renne. Si servono della loro bocca a guisa d' imbuto; ed hanno la precauzione di ben masticar i pezzi caseosi troppo grandi, prima che riempiano questa specie di sacco, cui fanno seccar all' aria, o lo espongono al fumo.

Ignote quasi del tutto sono a' *Lapponi* le febbri intermittenti, l' idropisia, lo scorbuto, ed i morbi venerei. Assai rari sono fra loro il vajuolo e la rosolìa; e se epidemiche diventano queste due malattie, non sono mai funeste, nè assai generali. Assai son quelli, che muojono nell' età fanciullesca. Le malattie principali tra gli uomini sono le flussioni di petto, i reumi, e le coliche spasmodiche e flatulenti: assai frequenti ancora sono le diarree, le oftalmie, i mali di denti, le otalgie, e i pedignoni. L' angelica è per essi un rimedio stupendo contra la colica spasmodica, prodotta per ordinario dal (*) dragoncello, mangiandone la radice cruda, che non ha più d' un anno, e lo stelo, quand' è del secondo anno. Le febbri infiammatorie, siccome altresì i reumi, e le diarree, si guariscono con lo stelo e i fiori di questa pianta, fatti, prima che siansi aperti, bollir ben bene, e poscia amministrati. Perchè poco pratici della Botanica, avviene talvolta, che in luogo di questa pianta (salutifera per se stessa, benchè non a proposito amministrata) piglino la cicuta, e avvelenino in conseguenza l' infermo. Contro de' tormini sogliono adoperare la *Fava di S. Ignazio*, e l' olio di tabacco; contra i reumi e i mali di testa si servono delle ceneri di ginepro mescolate con la polvere di tabacco. Il grasso di vipera serve ad essi per ugnere il fianco nel mal di punta;

(*) *Il Dragoncello è una specie di verme, del quale abbiam parlato in uno de' nostri Fogli.*

ta; e la pelle di questo rettile è per essi un eccellente purgante. Ne prendono eglino la grandezza di un' ugna, la mettono in polvere, e la danno alle donne da parto, e in genere a chiunque patisce di ostruzioni: non si ha l' ardimento d' oltrepassar questa dose, poichè altrimenti cagionerebbe convulsioni mortali. Sono a meraviglia svelti e franchi in tirar fuori il dragoncello, appena che ne spunta l' estremità. Prendono con successo alcuni cucchiaj del grasso di can marino per le ritenzioni d' orina. Ecco i loro principali rimedj. Oh quanto è invidiabile la semplicità di questa loro Farmacopea! De' tre regni, vegetabile, animale, e minerale, non ricorrono che a' due primi, e non s' impacciano punto nè poco nel minerale, entro del quale pur noi vi troviamo tanti elisiri.

Della Fava di S. Ignazio, o sia Fava febbrifuga.

Si è nell' articolo precedente veduto, adoperarsi nella Medicina da' *Lapponi* la *Fava di S. Ignazio*; con questa occasione adunque esaminiamo cosa sia questa droga.

La *Fava di S. Ignazio*, così denominata, per essere stata la prima volta portata in Europa verso il principio di questo secolo da' Gesuiti del Portogallo, Missionarj all' Isole Filippine, è fatta all'incirca come un nocciuolo, presso a poco della grandezza di un' avellana, durissima ed amarissima. Appo alcuni ella corre per un veleno, altri però la esaltano per un rimedio validissimo; chi sa che non abbiano nè questi, nè quelli nè tutto il torto, nè tutta la ragione. Gli abitanti dell'Isole Filippine la tengono per un rimedio universale, e per un infallibile antidoto contra i veleni, contra la peste, contra i sortilegj &c. Inserir fece un Anonimo nel foglio de' 16. Agosto del *Postiglione*, che la *Fava di S. Ignazio* è un veleno perniciosissimo, e che un certo giovane, avendone inghiottito, ne guarì con l' uso interno dell' alcali volatile. In quanto a noi, giacchè non fu espressa la quantità di fava inghiottita da questo giovane, siaci permesso di porre in dubbio il miracolo, che all' alcali volatile si attribuisce, siccome assai malagevole il volerlo da lui ripetere. L' alcali volatile non è neppur esso un rimedio da estenderne a piacimento e impunemente la dose; sicchè, riguardo a questo, sopra di lui, e non sopra la fava addossar se ne potrebbe la colpa.

Credesi costantemente, che ventiquattro grani della *Fava di S. Ignazio* in polvere cagionino orribili convulsioni; e che una fava intiera, presa in una volta, produca non solamente convulsioni, ma altresì vertigini, sincopi, e sudori freddi; ma dieci in dodici grani non fanno che far vomitare; sei in otto grani promuovono abbondanti sudori; e una dose minore ripetuta a tenor del bisogno, opera assai blandemente, e spesse volte sradicò in pochi giorni certe febbri terzane e quartane inveterate, che resistito avevano alla Chinachina, e a tutti gli altri rimedj. Il fu Sig. *di Jussieu*, il maggiore, adoperavala frequentemente in casi simili La *Fava di S. Ignazio* non solamente in sostanza, ma la si piglia ancora in infusione e in decotto. Da essa si estrae parimenti un olio e una tintura, che con molto buon esito si mettono in uso nelle malattie più ribelli, purchè con discrezione si adoprino; lo che a tutti i rimedj più energici è comunissimo.

Seguito dell'Estratto degli Avvertimenti al Popolo sopra la sua salute, *del Sig.* Tissot.

Può uno, dice il Sig. *Tissot* al Capitolo XII., divenir arrabbiato senza morsicatura alcuna; ma questo caso è raro. Allorchè qualcheduno fu morsicato da un animale arrabbiato, di leggieri la ferita si chiude; ma entro il termine de' primi tre mesi cominciasi per ordinario a sentire nella parte affetta un dolor non palese. La cicatrice si gonfia, diventa rossa, si riapre, e tramanda fuori una materia acre, puzzolente e rossiccia. Prova l' infermo a un tempo una non so qual tristezza, un generale assideramento, un freddo quasi con-

continuo, dello ſtento nel reſpirare, de' dolori nelle viſcere; e il polſo è debole e irregolare, il ſonno agitato, da fantaſimi diſturbato &c. Le andate di corpo ſpeſſo reſtano ſconcertate; ſopraggiungono da un momento all' altro de' piccoli ſudori freddi: e queſto ſi è il primo grado della rabbia. Il ſecondo grado è accompagnato da un' ardente ſete, con patimento nell' atto del bere. Non paſſa guari, che l' ammalato ſente diſguſto per qualſivoglia bevanda, e ſpecialmente per l' acqua, e ore dopo l' abborre. Mangia nondimeno un poco di nutrimento ſolido; e ce ne ſon di quelli, i quali, purchè non ſentano favellar d' acqua, pigliano le bevande che loro ſi porgono, in qualità di rimedj. L' orina ſi condenſa e s' infiamma, e qualche volta è ſoppreſſa. Divien fioca la voce, e la ſi perde preſſochè interamente. Queſti tali ammalati hanno certi momenti di delirio, miſti talor di furore. La guardatura è fiſſa, e piuttoſto furioſa; il volto è roſſo, e gli ſpaſimi e i dolori, che ſoffrono, ſono così cocenti, che bramano ardentemente la morte.

Oſſerva l' Autore, non eſſerſi che dopo il 1730. ſcoperta la virtù del mercurio contra di queſta terribile malattia. Prima d' ogni altra coſa, conviene dopo la morſicatura, ſe queſta ſia in una parte, dove ricorrer ſi poſſa al ferro, recidere tutto quel tratto, il quale fu tocco. Lavar deeſi buona pezza la ferita una volta il giorno con acqua tepida leggermente ſalata; ſtropicciando in appreſſo le labbra e le parti circonvicine, fino a due dita di diſtanza, con mezza dramma d' unguento mercuriale, e medicandola due volte il giorno con l' unguento *Baſilicum*. Convien vivere in regola, e prendere ogni tre giorni di cinabro naturale e di cinabro fattizio ventiquattro grani di ciaſcheduno, e di muſchio ſedici grani, il tutto ridotto in polvere. Se la rabbia è dichiarata, ſi ordinerà: 1. un ſalaſſo copioſiſſimo, che ſi replicherà, ſe le circoſtanze lo vogliono, fino alla quarta volta; 2. un bagno tepido, ſe egli è poſſibile, e ſi ripeterà parimente due volte il giorno; 3. ſi metteranno ogni giorno tre lavativi; 4. ſi ſtropiccieranno due volte il giorno le ferite e le vicine parti con l' unguento mercuriale; 5. ſi ſtropiccierà con olio tutto il membro morduto, e vi ſi ravvolgerà una fanella inzuppata d' olio; 6. ſi prenderà ogni tre ore la ſopraddetta polvere con qualche chicchera d' infuſione di tiglio e di ſambuco; 7. ſi piglierà giornalmente un boccone compoſto d' una dramma di radice di ſerpentaria virginiana, di dieci grani di canfora, d' altrettanta aſſafetida, d' un grano d' oppio, e della convenevole quantità di conſerva per farne un boccone; 8. (*) ſe vi ſaranno de' ſollevamenti grandi di cuore, e in bocca dell' amarezza, ſi potran dare 35. grani d' ipecacuana. Si guariſcono i cani, ſtropicciandoli con della pomata in ragion tripla di quella doſe, che ſi pratica con gli uomini, e dando ad eſſi in ſul principio, per tre giorni conſecutivi, e poi due volte la ſettimana, per quindici giorni, ſette grani di turbit minerale ridotto con del briciolo di pane in boccone.

Il ſeguente Capitolo verſa ſopra il vajuolo. L' Autore entra ſubito a deſcriver i ſegni, che precedono l' eruzion delle puſtule. Allorchè comincia a farſi ſentir la febbre, obbligar conviene l' infermo alla dieta; e ſe non è gagliardo il male, non vi ſarà biſogno d' altro; a riſerva di queſto, che appena principieranno le puſtule del viſo a ſeccarſi, ſi dovrà purgar l' ammalato con due once di manna, e mezz' on-

(*) *L' Autore preferiſce queſto rimedio alla polvere precedente, ove parimenti coſtituiſce il mercurio argentino ai cinabri; ma, dic' egli, qualora ſe ne faceſſe uſo in luogo del muſchio, levar dovrebbeſi il grano d' oppio, fuorchè una o due volte il giorno. In queſto caſo andrebbe dato il mercurio argentino nella mattina tra i bocconi, due doſi il giorno, ognuna delle quali conteneſſe quindici grani di mercurio.*

oncia di sale di sedlitz, sciolte in quattr' once d' acqua calda, replicando appresso il sesto giorno la medesima purgazione. Dopo la prima purgazione si darà licenza di mangiar de' legumi, e dopo l' ultima si permetterà di mangiar carne. Ma quando è gagliarda la febbre, si caverà sangue dal braccio, e si metterà due ore dopo un clistero: se nulla ostante non si calma punto la febbre, si darà la pozione composta di un' oncia di zolfo, o di vitriuolo, e di sei once di sciloppo di viole, o d' una decozione fissetta d'orzo. Essendo dopo l' eruzione men gagliarda la febbre, si andrà diminuendo la quantità de' rimedj. Quando la suppurazione fa ritornar la febbre, convien ricorrere ai soccorsi medesimi preaccennati. Abbiasi soprattutto la mira di conservar libero il ventre; il che seguirà aggiugnendo ai lavativi un' oncia di *catholicon*, dando la mattina, due ore distanti l' uno dall' altro, tre bicchieri d' un decotto fatto con tre once di tamarindo e una foglietta d' acqua, e purgando un dì sì e un dì no con la medicina seguente: fate bollir, niente più d'un istante, un' oncia di polpa di tamarindo, quattr' once d' acqua, e aggiugnetevi mezza dramma di nitro, e due once di manna. Siasi pur prodigo in dar la pozione con lo spirito di zolfo. Si facilita la salivazione, injettando sovente nella gola dell' acqua mielata. Giova altresì injettarne nelle narici, e mondarle spesso da croste. Se il volto e il collo sono assai gonfj, si mettono sulla pianta de' piedi de' cataplasmi ammollienti; e se questo non basta, vi si applicano de' sinapismi. Le palpebre tumefatte vogliono esser bagnate con latte ed acqua tepida. Si previene la rossezza degli occhi, e tutte l' altre conseguenze, coll' astenersi per molto tempo dalla carne e dal vino, e restrignersi ad una quantità di cibo tenuissima. Ella è cosa utilissima d' aprir le pustule, quando sono intieramente bianche, che principiano a un qualche poco ingiallire, e che il cerchio rosso, che le circonda, è affatto pallido. Dopo d' averne aperto una certa quantità con forbici assai impuntite, vi si applica varie volte una spugna tuffata nell' acqua tepida. Le pustule benchè vuotate, tornano facilmente a riempirsi; sicchè in capo a qualche ora convien tornar un' altra volta ad aprirle, e replicar talvolta cinque o sei fiate lo stesso.

La rosolia, che fa il soggetto del XIV. Capitolo, viene il più delle volte annunciata da una certa noja universale, dalle alternative di freddo e di caldo, da un acuto mal di testa presso gli adulti, da un sopimento presso i fanciulli, da un mal di gola fortissimo, e (cosa che caratterizza la malattia) da una rossezza e da un calore insigne negli occhi, con gonfiezza di palpebre, con uscita di lagrime acri al maggior segno, con una sensibilità così grande, che non si può soffrir la luce, con istarnuti frequentissimi, e con una distillazione dal naso della stessa materia, che distilla dagli occhi. Cresce il calore e la febbre; l' ammalato ha un po' di tosse, dell' oppressione, dell' affanno, de' pruriti continui di vomitare, de' violenti dolori nei reni; talvolta la diarrea, e allora i vomiti sono meno copiosi; altrevolte un po' di sudore, ma meno abbondante che nel vajuolo; la lingua è bianca, e la sete è spesso ardente. Finalmente il quarto o il quinto giorno si fa l' eruzione. L' ammalato prova sovente delle copiose emorragie per lo naso, per gli occhi, e per la gola, che via gli portano il mal di testa. Quando la malattia è di un genere dolce, dopo l' eruzione tutti quasi gli accidenti declinano. Il terzo o 'l quarto giorno dell' eruzione, la rossezza diminuisce, le tacche si seccano, e cadono in piccole scaglie. Il nono o l' undecimo più non rimane verun vestigio di rossezza, e ritorna tosto la pelle al suo pristino stato. Ma l' ammalato non può chiamarsi guarito, se prima non ha sofferto qualche evacuazione considerabile; poichè il veleno, se non esce del tutto, si avventa contra il polmone, e vi produce una leggiera infiammazione; ritorna di bel nuovo l' oppressione, la tosse, l' affanno, e la febbre, e l' ammalato è in pericolo grande. La tempesta il più delle volte è meno violen-

lenta; ma ella è lunga, e restano alcune tossi ostinatissime. La maniera di medicar questo male si è quella stessa che pel vajuolo. Come le macchie rosse cominciano a farsi pallide, si purga l'infermo con la pozione di tamarindi, di nitro e di manna; dopo la qual purgazione per un pajo di giorni si dee tenerlo tuttavia a dieta, e appresso gli si concederà il vitto de' convalescenti.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

* * * * * *

QUei che desiderano di leggere le osservazioni ben ragionate, perchè si metta in chiaro la sede rispettiva delle malattie, e perchè se ne possano spiegar facilmente i fenomeni, non mi negheranno che il più bel ragionamento, il ragionamento più persuasivo su i mali sia un'esatta apertura del cadavere, se il male è andato a finir male davvero con la morte. Oltre questa puossi benissimo col discorso indagare qualche cosa di più, ma sarà sempre vero, che la sezione merita più lode e più fede di qualunque sottile Teoria, quand'ella sia bene instituita. Le osservazioni dunque accompagnate dall'esatta descrizione di quel che s'è trovato nel cadavere sparato, debbono essere accettissime agli studiosi, perchè le più vantaggiose. Ecco pertanto un'

Osservazioncella brevissima d'una fatal malattia con la sezion del cadavere, del Dott. N. N.

Un giovine Calzolajo di 30. anni incirca, di melancolico temperamento, andava per lo passato soggetto a certe pertinaci ostruzioni di fegato, chè rendevangli assai di molestia e di danno. Venne egli in questi ultimi tempi attaccato da una fastidiosa dissenteria, la quale si convertì tra non molto in una legittima diarrea. Questa andò indi a finire fatalmente in una itterizia. Dopo tre o quattro giorni cominciò a farsegli tumido a poco a poco l'addome; e uscir da esso ventre faceva la mano esploratrice del Medico suo un certo suono di fluttuante acqua contenuta. Prescrissegli il Medico medesimo alcuni rimedj, convenienti in un tal caso; ma niuno di quegli effetti questi prestarono, per cui erano stati ordinati. Imperciocchè d'improvviso assalito il meschino da orribili veementi convulsioni, dopo lo spazio di sett'ore passò all'altra vita.

Si pensò saggiamente di sparare il cadavere; e sparatolo, ecco quello che di notabile entro vi si osservò. La cavità dell'addome, la cavità del torace, e il pericardio istesso pieni erano di una gialla insolita linfa. Infiammato era, anzi sfacelato il duodeno intestino. Ostrutto compariva il Pancreas, e duro e scirroso vedevasi il fegato, restando tuttavia liberi ed aperti i due condotti, che cistico l'uno, ed epatico l'altro s'appellano. La superficie del fegato presentava agli occhi dell'Anatomico una quantità insigne di tubercoletti duri, prominenti e neri, che rassomigliavansi appunto alle note pustole vajuolose. Il capo (*) forse era della linfa medesima ripieno, siccome erano le altre parti del corpo.

Dell'

(*) *Bisogna dunque, che in questa sezione non siasi aperto il capo del cadavere. Questa parola* forse *dimostra una congniettura, non una certezza. La congniettura è veramente ragionevole, ma io avrei desiderato, che se ne fosse certificato il diligente Anatomico con l'apertura. Molto più mi sembra questo necessario, perchè l'infermo è morto finalmente convulso. Questo sia detto per tutti que' saggi Medici, i quali potendo, dopo la morte di qualche strano loro malato, aprirne il cadavere, è desiderabile che ne istituiscano esattissima e diligentissima la sezione.*

* * * * * *

Dell' Inoculazione del Vajuolo, Trattato di Saverio Manetti, Medico del Collegio Fiorentino. In Firenze 1761. *appresso Andrea Bonducci*. In 4. di *pag.* 272. senza la Dedica a *Lord Fordovvich*. Nella Prefazione tra le altre si dice di questo Trattato. „ E' poi questo diviso „ in quattro Parti, o Sezioni, delle „ quali la prima non altro esporrà, „ che un certo numero di successi scelti tra i più autentici e noti, quali „ pienamente e manifestamente valevoli sono a persuadere chicchesia del „ guadagno grandissimo sulla vita, e „ prosperità della medesima, ridondato a quelle Repubbliche, Popolazioni, e Famiglie, che una tal pratica „ hanno saputo adottare, e seguire. Il „ Vajuolo naturale uccidendo una sì „ gran parte degli uomini, e l'invenzione dell'Innesto potendoli tutti, o „ quasi tutti da simil male redimere, „ certamente per un Regno o Paese, „ la cui felicità, forza, e ricchezza „ consista principalmente nel numero, „ e nella sanità de' suoi abitanti, acciò con la necessaria quantità di agricoltori, di soldati, e di marinari, ai „ bisogni della campagna, della guerra, e del commercio sia sovvenuto; non vi è pratica alcuna utile „ quanto questa, e insieme tanto facile a mandarsi ad effetto. La Sezione seconda conterrà le ragioni fisiche, e meccaniche, che dimostrar „ possono l'innocenza, e l'utilità reale della medesima Inoculazione; „ mentre nella terza si scioglieranno „ alcuni dubbi e diverse questioni in „ grazia di quelli, che per essere da „ scrupoli, pregiudizj, ed errori prevenuti in contrario, ancora convinti non fossero; e nell'ultima si proporrà la maniera più sicura, e giovevole di eseguire l'istessa Inoculazione secondo il metodo dei più moderni, e accreditati, che l'hanno praticata; siccome si aggiugneranno diverse osservazioni, e cautele, curative intorno a simile malattia, la „ maggior parte delle quali può anco „ servire all' occasione, e nel corso „ del Vajuolo spontaneo, o naturale, „ Perchè poi nel produrre tutto questo altra ragione non vi è stata, che „ quella sola di giovare universalmente, ed in specie a molti dei nostri „ Italiani ancora difficili a persuadersi „ di questo metodo, forse per la ragione che alle mani loro non sono „ anche pervenute alcune opere, che „ vi sono, molto convincenti, e instruttive, su tale operazione; perciò „ questo stesso Trattato sarà corredato „ di alcuni lumi, e abbraccerà diversi „ precetti, che in molte, e disparate „ opere trovansi registrati; nel mentre che comparirà spogliato d' ogni „ ricercato abbellimento di elocuzione, non tanto perchè riuscendo meno studiato e prolisso, più facilmente da chiunque possa esser letto, e „ considerato; ma perchè ancora, riuscendo meno voluminoso, dagli amatori della salvezza comune più agevolmente possa essere distribuito e „ trasmesso dovunque. „ Sin quì il dotto Autore nella Prefazione, il quale in questo libro ha fatto un compendio di quanto finora è stato detto dell'Inoculazione del Vajuolo, favorendo sempre questo salutare rimedio; e rispondendo bravamente a tutte le obbiezioni, che gli sono state fatte; e convincendo spezialmente quei Teologi, che hanno senza stabile fondamento preteso non potersi in coscienza adoperare. Egli illustra tutto con buone Annotazioni in piè di pagina, e cerca direndersi debitore il genere umano, concorrendo ancor esso ad una pratica, che lo salva il più sicuramente da' mortali effetti di contagione sì pestifera. E' assai che in una Città, dove è uno, che sì convincentemente scrive a difesa dell' Inoculazione del Vajuolo; e dove si sono fatte esperienze con sì felice successo effettuate; non si risolvano i Medici di sbrigarsi dai pregiudizj, e di assicurare la vita a tanti desiderabili Cittadini.

Lettera del Sig. Dottore Saverio Manetti, che può servire di Supplemento al suo Trattato sull' Inoculazione del Vajuolo, diretta al Dottore Giuseppe Angelo Casagrande Cremonese, Medico astante nel Regio Spedale di S. Maria Nuova.

In

In Firenze 1762. *presso Andrea Bonducci*. In 4. di *pag.* 52. compresavi una Lettera, che il Sig. Dottor *Casagrande* vi ha premessa, indirizzando al celebre Signor Dottor *Giovanni Calvi* Medico di Milano, e uno dell' Accademia Fiorentina, la Lettera del Sig. *Manetti*, poichè il Sig. *Calvi* è anch'esso uno de' Medici fautori dell' Innesto del Vajuolo. Il Signor Dottore *Niccolò Battini*, dotto Medico in Lerici, avendo nel Giugno e nel Luglio del corrente anno 1762. innestato il Vajuolo felicemente in undici persone, ne ha in varie Lettere dato ragguaglio al medesimo Sig. *Manetti*, esponendogli che tre persone delle undici sono state due suoi figli, ed una figlia sua, e due figli del Sig. Marchese *Gaetano Olandini*, ed il Sig. *Giovacchino Olandini* figlio del Sig. Marchese *Ambrogio*. Quindi il Sig. *Manetti* ha formata di tutto ciò la detta Lettera in data del giorno 20. Luglio del corrente anno 1762. indirizzandola al medesimo Signor Dottor *Casagrande*, il quale continua sotto la sua direzione a studiare principalmente la Medicina, e che in vece di mandar manoscritta questa Lettera al Sig. *Calvi*, come l'aveva pregato il Signor *Manetti*, l'ha quì fatta stampare, e gliel' ha mandata impressa con la propria Lettera premessa, nella quale egli ha inserito il ragguaglio di tre recenti Innesti accaduti quì in Firenze colla maggiore felicità d'evento nell'anno corrente; e glieli ha inseriti, perchè sempre più possano indurre del coraggio a mettere in pratica l'Innesto anche nello stato Milanese, ed in tutta la Lombardia, dove per anche la maggior parte delle persone, e dei Medici, é moltó irresoluta intorno a questa pratica: sebbene in Milano nell' anno scorso 1761. ne abbia dato solenne esempio felicissimo il dotto Medico Sig. *Giambattista Tadini*, membro della Facoltà di Mompelieri stabilito in Milano, coll' avere quivi innestato il Vajuolo a due suoi figli, come già riferii in queste Novelle (*Nov. Lett.*).

Seguita l'Estratto della Materia Medica *del Sig. Crantz.*

Parla in appresso dell' uso che se ne fa in Medicina: uso assai celebre anche perciò che rare volte si ha a pentirsi di averla adoperata, quando ciò sia ne' casi, ed in quella dose che conviene. Si unisce mirabilmente a' mercuriali, l' acrimonia de' quali corregge, ed impedisce la salivazione per testimonio di Autori chiarissimi.

Non ci estenderemo molto sul castoreo, sul muschio, e sul zibetto, che di tali rimedj molto, e dottamente ne hanno parlato molti Scrittori. Ella è, come ognun sa, una produzione animale. Viene stimato in primo luogo quello che viene di Danzica, di Russia, o di Polonia. In mancanza di questi si sostituisce il Russiano, e l' infimo di tutti si è quello del Canadà. Viene adulterato, ma odorandolo, e disciogliendolo, si scuopre l'inganno. Molti asseriscono, che sia un correttivo dell' oppio; ma nessuno lo ha per anche provato.

Ella è pure una produzione animale il muschio. Fortissime ragioni si adducono dall' Autor nostro, per dubitare della sincerità di quello che ci viene dalla China, d' onde dovrebbe aversi il buono. Ciò ch' è mirabile, si è, che dal misto di cose diverse fra di loro si faccia artificialmente una sostanza similissima nell' odore al muschio. Il Sig. *Lemery* lo compose dalla mescolanza del sagapeno, del galbano, del bitume giudaico, e dall' oppoponace. Il Sig. *Margraf* da quella dell' olio di succino rettificato, e dallo spirito acido concentrato dal nitro. Dalla corruzione di alcune cose spira odor di muschio: e segnatamente lo trovò il celeb. Sig. *Vvansvvieten* nella bile semiputrida. Un putto avea il fiato fetidissimo quando era sano; un segno d' infermarsi si era il mutarsi il fiato fetido in odor di muschio. Vi sono de' pesci e delle piante, che spargono siffatto odore; ed abbiamo altrove riferito il caso di quell' uomo, che in tempo di State sudava dall' ascella sinistra un sudore odorosissimo di muschio. Que-

Questo rimedio ne' tempi andati, ove abbisognava di stimolare, si dava a picciolissima dose. I Cinesi ne insegnarono, che ad uso di *medicamento* si esibisce alla dose di grani dieci sino ai 48.; nell' idrofobia alla dose di grani 16.; nelle convulsioni da' tre grani sino ai dieci, e secondo le circostanze degl' infermi più o meno sofferenti di un tal rimedio. Il natural vajuolo in Upsalia facendo, non ha gran tempo, una funestissima strage, pensò il celebre *Linneo* di preservarne i proprj figliuoli coll' appendere al loro collo un pezzo di muschio; e vi riuscì.

Del zibetto poco uso se ne fa presso di noi. I Settentrionali popoli frequentemente l' adoperano: egli è diaforetico, nervino, e soporifero, e sollecita le eruzioni esantematiche non meno della canfora, e del muschio: quindi dal non abbastanza lodato Sig. *Linneo* vien celebrato ne' vajuoli, ne' morviglioni, nella rogna, e nella colica.

Sotto questa istessa classe di stimolanti cardiaci si riferiscono ancora gli odori di alcune sostanze preparate coll' arte chimica: come sono, per esempio, i sali volatili oleosi, e gli spiriti di sale ammoniaco, di C. C. e di altre produzioni o vegetabili, o animali.

Poco, o quasi niente ci resta a dire de' balsami liquidi; poichè non v' ha Medico, che non sappia cosa sia il balsamo del Perù, della Mecca, di Copaiva, ed altri simili, e segnatamente la trementina, ed in quali casi convengano siffatti rimedj. Diremo soltanto dell' olio di palma, il quale si prepara da' nuclei pesti de' frutti, ch'egli è celebratissimo nella rachitide, e ne' membri paralitici, ungendosi le parti morbose con un simil olio, che ha la consistenza di un butirro balsamico. Il Sig. *Quelmalz* lo giudica opportunissimo per le injezioni anatomiche; ed avverte, che a riempiere i vasi maggiori, due parti di cera ed una di quest' olio, e pei vasi minori una parte d' olio e tre di cera sono opportunissimi.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

* * * * * *

Non sarà discara agli eruditi Lettori la seguente notizia tratta dal Foglietto di

„ Leida 13. Novembre 1762.

„ Si è innalzato nella nostra Chiesa „ di *S. Pietro* un Avello ad onore e „ gloria dell'illustre *Ermanno Boerhaave*, nato a *Vorhout*, luogo a noi vi„ cino, nel 1668., Professore di *Medicina*, di *Chimica*, e di *Botanica* nella „ nostra Accademia; membro dell' Ac„ cademia delle Scienze di Parigi, e „ della Società Reale di Londra, ed il „ più dotto Medico, che si sappia, do„ po Ippocrate. La nobile semplicità, „ che caratterizzava un sì grand' Uo„ mo, campeggia in questo monumen„ to. Questo è un' urna sopra un pie„ distallo di marmo nero. Sei teste rap„ presentanti le quattro età della vi„ ta, e due delle scienze, nelle quali „ *Boerhaave* era eccellente, escono co„ me in un gruppo tra l' urna e il suo „ appoggio. Il capitello di questo ap„ poggio è attorniato d' un drappo di „ marmo bianco, dove l' Artefice ha „ ingegnosamente rappresentato i di„ versi emblemi delle malattie, e de' „ loro rimedj. Al disotto sopra la fac„ ciata interna del piedistallo evvi un „ medaglione con entro scolpito *Boe„ rhaave* co' capelli grigj, e d'onde „ parte un nastro, all' estremità del „ quale un quadro rinchiude la divisa „ favorita di questo Sapiente.

Simplex sigillum veri.

„ Si legge più abbasso sopra questa me„ desima facciata: *Salutifero Boerhaa„ vii Genio sacrum*. In fine sopra il „ quadrato del piedistallo a dritta si „ trovano queste parole:

Natus die 31. Decembris 1668.

„ e a sinistra queste altre:

Denatus die 23. Septembris 1738.

Collegio Medico Veneto.

Sabbato, 18. corrente, s' è concessa la laurea in Filosofia e Medicina al Sig. *Salvatore Giovanni Medolago*, Nobile Bergamasco, e al Sig. *Francesco Vitali*, Veneto, figlio dell' egregio Sig. Dott. *Vitali*, defunto a questi giorni in *Murano*.

N°. XXXV.

30. Dicembre 1762.

GAZZETTA MEDICA
D' OLTREMONTI.

Seguito dell' Estratto degli Avvertimenti al Popolo sopra la sua salute, *del Sig.* Tissot.

NEL xv. capitolo trattasi della febbre ardente, o calda, la quale non è che un' infiammazione del sangue, senza che o questa, o quella parte particolare venga attaccata; e nel curarla procedesi come nelle malattie infiammatorie.

La febbre putrida, di cui si fa parola nel seguente capitolo, proviene da materie corrotte, o fissatesi nello stomaco, negl' intestini, nelle viscere del basso-ventre, o introdottesi digià nel sangue. I segni, che l'annunciano, sono una profligazion generale delle forze, la bocca cattiva la mattina, poco appetito, e un sonno inquieto: al ribrezzo febbrile segue un calor acre e secco; il polso non ha durezza, purchè la febbre putrida non sia complicata con una febbre infiammatoria; il mal di testa è violento; l' ammalato ha quasi continue nausee, e qualche volta de' vomiti; la bocca è amara, e le orine sono assai scarse. Raddoppia la febbre ogni giorno, e spesso senza regolazione di tempo. Per guarir questa febbre, convien trar sangue, se la durezza del polso e gli altri segni dell' infiammazione mettono in chiaro la sua esistenza; fuori di questo caso, il salasso è nocevole. Si prescrive all' infermo un metodo esatto di vivere: se dopo avergli dato per due giorni da bere in abbondanza, egli ha tuttavia assai disgustosa la bocca, e nausee gagliarde, gli si danno sei grani di tartaro emetico, diluiti in mezzo boccale d'acqua tiepida, di cui dovrà prendere un bicchiere ogni mezzo quarto d'ora. Se l' ammalato dopo i primi bicchieri principia a vomitare in gran copia, si sospende di dargliene d'avvantaggio. I giorni appresso si continua a farlo bere copiosamente, e ad amministrargli ogni giorno un grano e mezzo, o due grani di tartaro emetico, diluiti in cinque o sei tazze d' acqua, di cui dopo il mattino dovrà pigliarne ogni due ore una tazza. Se la febbre continova, se i secessi sono tuttora fetenti, se le orine non iscorrono abbondantemente, se il ventre ha qualche piccola tensione, si dovrà dare ogni due ore una tazza di tisana fatta con un' oncia d'ossimele scillitico, e cinque once d' una forte infusione di sambuco. E quando, ad onta di tutti questi soccorsi, la febbre resiste, ed il cervello è ingombrato, convien applicare in sulla polpa delle gambe de' vescicatorj, e lasciar che suppurino lungo tempo.

L' Autore nel capitolo decimosettimo espone la cura della febbre maligna. Il carattere distintivo, dic' egli, delle febbri maligne si è la perdita totale delle forze alla prima loro comparsa; oltre una prosternazione di spirito, un repentino scolorimento di volto, de' piccoli ribrezzi tramezzati da piccoli accessi di calore, degli svenimenti, la perdita del sonno, oppure un mezzo sopimento, e un sentimento di gravitazione o di strignimento nelle vicinanze della cavità dello stomaco. La lingua è più o meno carica d' un sedimento bruno, il polso debole, le orine quasi sempre crude &c. In questa tal malattia è necessaria la purificazione dell'aria, ed osservar quanto si è detto all' articolo *Dieta*, toltine i lavativi. La bevanda ordinaria debb' essere una decozion d' orzo renduta agra con lo spirito di vitriuolo, o di zolfo. Importa molto il dar nel principio 35. o 40.

o 40. grani d' ipecacuana; di poi far prendere ogni secondo giorno 40. grani di rabarbaro con altrettanto cremor di tartaro la mattina; due ore dopo si passerà ad amministrare la pozion composta di un' oncia di mistura semplice, e mezz' oncia di spirito di vitriuolo; la dose è di due cucchiaj da caffè in una tazza di tisana, continuandola regolarmente ogni tre ore. Se le debolezze sono frequenti, si dovrà dare con ciascheduna presa di pozione un boccone fatto con mezza dramma di radice di serpentaria virginiana, dieci grani di canfora, e quanto rob richiedesi di sambuco, applicando eziandio de' vescicatorj grandi sulla polpa delle gambe, o sulla nuca del collo. Allorchè l' ammalato è qualche ora, che non ha se non poco o niente di febbre, colgasi questo felice intervallo, per dar sei o almeno cinque prese di chinachina, reiterando la stessa dose il giorno appresso. Dipoi si continua a darne due dosi per alquanti giorni.

Nel capitolo decimottavo vi ha la maniera di medicar le febbri d'accesso, le quali si distinguono in febbri di Primavera, e in febbri d'Autunno. Nelle prime, se violenti non sono gli accessi, se l' ammalato si sente bene tra un accesso e l' altro, e se non giugne a perdere l'appetito, le forze, e il sonno, non si dee far altro che obbligarlo alla dieta de' convalescenti. Se dopo il sesto, o il settimo accesso fa ritorno la febbre, e che non si conosca verun bisogno di purgar l' ammalato, gli si ordina la chinachina, dandogliene, se la febbre è quotidiana, o doppia terzana, tre quarti d' oncia in sei prese tra l' un accesso e l'altro; che se è terzana, se ne faranno otto prese; e quando è quartana, se ne ordinerà un' oncia e mezza, ripetendo questa dose medesima anche passato il tempo dell' accesso, e continuando a darne la metà per sei giorni. Se l' ammalato, anche fuor degli accessi, avrà la bocca cattiva, delle nausee, de' mali di reni, e del dolor di ginocchia, si potrà, prima di dargli la chinachina, purgarlo.

Le febbri autunnali si spiegano presso a poco siccome le febbri putride; si fa prendere abbondantemente della tisana d' orzo, ed il cremor di tartaro; e in capo a due o tre giorni, ove continuino i segni d' imbarazzo nello stomaco, si dà un vomitorio. Dopo questo rimedio, se tuttavia continuano i segni di putredine, si purga; e allora quando la febbre ha un regolato periodo, si dà la chinachina. Ma siccome le febbri autunnali sono più ostinate, perciò dopo di averla tralasciata per otto giorni, si dovrà darne ancora per altri otto giorni, benchè non sia ritornato verun accesso, tre prese al giorno; massime se la febbre è quartana.

Vi ha certe febbri d'accesso, che si dicono *perniciose*, delle quali ogni accesso è accompagnato da' sintomi più violenti: il polso è piccolo e irregolare; l' ammalato oltre modo abbattuto; cade di frequente in debolezza; patisce affanni indicibili; ha delle convulsioni, un sopimento profondo, un delirio continuo, e de' pruriti continui, ma inutili, di andar del corpo o d'orinare. Il male è de' più strignenti; può morire l' infermo al terzo accesso, e senza una buona condotta, di raro arriva al settimo. In questo caso non v' è un momento da perdere, nè ad altro partito si può appigliarsi, che di dargli immediatamente la chinachina, affine di sopprimere gli accessi seguenti.

Osserva in questo luogo l' Autore, che in genere la chinachina è l' unico rimedio in tutte le malattie, che vengono per accesso.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

LIBRI NUOVI.

Sammlung Chirurgischer Bemerkungen &c. cioè *Collezione d' Osservazioni Chirurgiche, tradotte da differenti lingue.* Tom. III. in Altenburg, presso Richter 1762. Questo Tomo contiene le Osservazioni Chirurgiche con alcune pratiche note del Sig. *Beniamino Gooch*, Chirurgo Inglese, ed un piccolo libretto del Sig. *Grenin* sopra due operazioni Cesaree.

Pharmacopeja extemporanea, sive præscriptorum Chilias, in qua remediorum elegantium & efficacium paradigmata ad om-

omnes fere medendi intentiones accommodata, candide proponuntur, cum viribus, operandi ratione, dosibus, & indicibus annexis. A Losanna, presso Grasset 1761. Quest' è la decima ed ultima edizione della Farmacopea del defunto Sig. *Tommaso Fuller* con aggiunte. Le traduzioni, che se ne son fatte in varie lingue, ne fanno un bastevole elogio.

De secretione corporis humani in genere Diss. med. Præs. *Nicolai*. Resp. *Hiecke*, a Jena 1762. Spiegasi in questa Tesi il meccanismo delle secrezioni del corpo umano, giusta il sistema dell' adesione inventato dal Sig. *Hamberger*.

De Prognosi status morbosi rite formanda. Disp. med. Præs. *Kaltschmied*. Resp. *Henrici*, a Jena 1762. La dottrina del prognostico è necessarissima al Medico. Insegna essa a prevedere i pericoli, e mette il Medico in istato di prevenirli, o di far conoscere il pericoloso stato degli ammalati; siccome ancora di rassicurarli sopra lo stato loro, se vicina ne prevede la guarigione.

Caroli Strack Med. Doct. & Univers. Mogunt. Prof. Publ. Tentamen medicum de Dysenteria. A Magonza, presso Hasser 1761. La Dissenteria è certamente una di quelle malattie, che sono le più frequenti, e che fanno più strage nelle Armate, la contagione delle quali si comunica agli abitanti de' paesi, per cui passano le truppe infette, e ne' quali fanno esse il soggiorno loro. Tratta quest' opera a fondo di questa malattia, e contiene de' principj, che sono stati confermati da ripetute esperienze, e da consulte di celebri Pratici.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

Lettera al Gazzettiere Medico Viniziano.

„ Signore

„ ANche in questi nostri Paesi leg- „ gesi da molti, e non poco si „ stima la Medica vostra Gazzetta. Le „ pratiche osservazioni ne fanno, a „ giudizio mio, forse il suo pregio mi- „ gliore. Eccovene una, che ne' fogli „ vostri potete benissimo inserire.

„ Un giovanetto per quattro anni „ di seguito ha sofferto dolori veemen- „ ti nella regione del rene destro, e „ successivamente nell' uretere dello stes- „ so lato, e poi nella vescica; i qua- „ li dopo sei ore a un dipresso sono sva- „ niti colla sortita di un grosso lom- „ brico intestinale dall' uretra. Ne' pri- „ mi anni i lombrichi comparivano una „ volta il mese, ma dappoi si son fat- „ ti vedere due e tre volte il mese or „ vivi, or morti; e finalmente si sono „ osservati due volte la settimana. Il „ paziente non è stato mai molestato „ da escrezione sanguigna o marciosa „ nè per orina, nè per secesso, nè per „ vomito. Ed ecco che la natura ha „ dato libero il passaggio senza lacera- „ zione sensibile di fibre a' vermini per „ andar vagando da viscera a viscera. „ Ed ecco che può indovinarsi qual sia „ il mondo abitato da siffatte bestiuo- „ le. Una storia più completa l' avre- „ te dopo alcune sperienze, che al pre- „ sente si fanno. Sono &c.

„ Di Lecce addì 3. Dicemb. 1762.

„ Vostro

. . . . .

Riflessioni sulla Lettera precedente.

Io non asserirei, per parlare sinceramente, siccome io penso, non asserirei, dico, per cosa indubitata, che il grosso verme uscito dall' uretra di questo giovinetto fosse un verme degl' intestini. Perchè sia tale, e perchè esca poi dall' uretra, conviene certo, che faccia delle lacerazioni, e promuova degli sconcerti, che nel riferito caso nati non sono. Che non sieno nati questi disordini, se il verme era intestinale, questo è il meraviglioso di questo ca-

caso. Ma io penderei piuttosto a credere, che il lombrico sia nato, allevato, e cresciuto nelle strade orinarie, e ne sia poi uscito per qualche cagione, che all' uscire lo abbia efficacemente determinato. Noi sappiamo, siccome in un altro de' nostri fogli s' è accennato, che in tutte le parti del corpo nostro nascer possono i vermini, ed annidarsi. *Marcello Donatò* nella sua Medica Storia mirabile, il celebre *Boneto*, il notissimo *Schenkio* ce ne danno a migliaja, per così dire, su questo proposito le osservazioni. Nè l' aver questo verme la figura d' un lombrico intestinale può farmi credere, che veramente esso fosse dapprima membro della verminosa intestinale famiglia; poichè vermini somigliantissimi a' vermini degl' intestini possono dappertutto senza alcun dubbio trovarsi generati e rinchiusi. Le mie per altro son conghietture, le quali, quantunque ragionevoli, possono essere tuttavia fallaci fallacissime, e il verme può aver fatta benissimo l' insolita strada. Troppe sono, e troppo frequenti le strane cose, che nell' uman corpo giornalmente succedono. Gradirò per altro moltissimo, e gradirà il Pubblico non meno, che il dotto Medico Autore della precedente lettera mi partecipi su questa storia quel più, ch' egli cortesemente mi promette, e ch' io non lascierò certamente d' inserire con ogni fedeltà e diligenza nella Gazzetta. Intanto io lo ringrazio moltissimo per la premura, ch' egli mostra del progresso di questo mio Foglio.

* * * * * *

Delle Acque di S. Cristoforo. Trattato di Giambattista Borsieri. *Faenza pel Benedetti, in* 8. pagg. 164. oltre 12. di Dedica e d' Indice, ed una Tavola in rame, che presenta la veduta d' una parte della Collina, in cui si trovano le *Acque di S. Cristoforo*.

In otto capitoli è diviso questo erudito e gentile Trattato del valoroso chiarissimo Sig. *Borsieri*.

Descrive egli nel primo il sito dell' *Acqua di S. Cristoforo*, che è lontana quattro in cinque miglia dalla Città di *Faenza*, dov' egli esercita con sommo applauso la pratica Medicina. Prende quest' acqua il nome da certa antica Chiesuola ad onore di *S. Cristoforo* eretta, e vicina molto a quel luogo, donde l' acqua medesima scaturisce. Diligentissimamente ne fa egli osservare la qualità del suolo, per cui passa, e la qualità ancora delle altre terre ad essa acqua vicine; e dà per fine il catalogo di otto vegetabili, che nascono nelle vicinanze di questo fonte, per dimostrare, che non viene esso da palustri o venefiche piante alterato. Nel secondo capitolo tratta il nostro Autore dell' antichità di quest' acqua, e del tempo, in cui venne essa scoperta. Dopo avere esaminate le opinioni su questo proposito di un certo *M. Bianchelli*, che primo di questo fonte ha scritto, e di *Cesare Scaletta*, ajutato da un manoscritto, pende a stabilire, che siasi ritrovata questa salubre scaturigine nel 1495. a' 24. di Giugno, sotto il dominio d' *Astorgio III. Manfredi*, ultimo Signor di *Faenza*. Ad una bestia da un epidemico male attaccata, che casualmente di quest' acqua bevendo, guarinne perfettamente, dobbiamo di quest' acqua la interessante scoperta.

Espone nel terzo le qualità naturali dell' acqua stessa, e i componenti suoi giusta gli antichi e moderni Scrittori. Sono essi quel *Mengo Bianchelli* sopraccitato, *Gabriello Falloppio*, il celebre *Andrea Bacci*, *Marcantonio Melli* Medico Faentino, e il summentovato Gentiluomo *Cesare Scaletta*. Siccome discordano le opinioni loro, così il nostro Autore istituì di quest' acqua un nuovo esame, che nel capitolo quarto ci presenta.

Esaminala in esso fisicamente, e chimicamente. Le osservazioni studiose, e i difficili esperimenti fatti da lui su quest' acqua, tanto sul luogo stesso della sorgente, o poco lungi da essa, quanto in *Faenza* sull' acqua dal fonte trasportata, sono moltissime, ed istituite con tutta la pazienza d' un vero e sano Filosofo. Ha egli sul luogo della sorgente osservato, che tre spaccature della Collina formano tre scaturigini, che son tra loro alquanto diverse; sicchè pen-

pensò di distinguerle con nomi diversi, e chiamò l'una *acqua di S. Cristoforo*, lasciandole l' antico nome; *acqua d' Olmatello* appellò l' altra, dal luogo, a cui sottostà; e la terza piacquegli, per il sapor suo, di chiamarla semplicemente *acqua salsa*.

Colla scorta delle anzidette osservazioni e sperienze, enumera indi il Sig. *Borsieri* nel capitolo quinto le qualità naturali, e componenti di queste acque, e specialmente di quella di *Olmatello*, e le facoltà loro medicinali. Tutte e tre queste acque vengono da lui pertanto poste nella classe delle acque salse, purganti, e fredde. I veri loro minerali elementi, secondo lui, si possono ridurre I. a quella specie di sal comune, che fontaneo da' Naturalisti si chiama (il quale nell' *acqua di Olmatello* massimamente ritrovasi in dose di una dramma per libbra), congiunto ad una porzione di terra alcalica ed assorbente; II. ad una scarsissima porzione della medesima terra assorbente, alcalica ed insipida, che appena rilevasi dalle diverse mescolanze chimiche, ma che chiaramente apparisce ne' sedimenti, sebbene in poca quantità, come nelle acque più leggiere, e più pure; III. ad un vapore sulfureo volatile, e fugace, più o meno copioso; IV. ad una piccolissima parte di zolfo in sostanza, ed infiammabile. Nè in altro sono tra loro diverse queste tre sorgenti, che nella varia dose de' loro principj, essendo pressochè gli stessi in ciascuna di esse. Sospetta anche l' Autore ragionevolmente, che possano essere esse acque per avventura ferrate, e perciò anche corroboranti. Le acque di *S. Cristoforo*, e d' *Olmatello* recentissime, sembrano, a suo parere, molto simili alle *acque della Porctta*; ma comunque ciò sia, certo è (soggiugne egli) ch' elleno per la loro parte acquea assai sottile, e penetrante si dovranno riputare I. un ottimo diluente e diuretico rimedio; e per riguardo del sale comune, che in se contengono, II. un efficace antisettico, incisivo, stimolante, astersivo, aperiente e solutivo medicamento; e per conto della sottile terra, che evvi unita, saranno III. alcaliche, ed assorbenti, come altresì IV. balsamiche, risolventi e diseccanti, se si riguarda quella saporosa e volatile, o fissa parte di zolfo, di cui vanno elleno fornite. Laonde potranno, generalmente parlando, convenire in quelle malattie, che derivano da viscosità mucose delle prime vie; da infarcimenti pituitosi delle viscere addominali, e del genere glanduloso; da crudità tanto acide, quanto putride del ventricolo; da inerzia, ed atonia delle fibre del tubo intestinale, e delle viscere chilopojetiche; da oppilazioni mucose delle vie orinarie, e da altre simili morbose cagioni.

Le malattie particolari, a cui convengono, giusta i summentovati Scrittori, queste acque, vengonci nel sesto capitolo dal valente Autore descritte. E prima, secondo il *Bianchelli*, quest' acqua *mondifica lo stomaco, il fegato, le reni, e la matrice, apre le oppilazioni di queste viscere, e conferisce alla fecondità, l' utero ripurgando. E' ancora utile a' calcolosi col disoppilare le strade dell' orina, e dissipa la ventosità. Perciò giova al dolor colico ed iliaco, e conforta le viscere suddette.* Afferma secondariamente il *Bacci*, che viene a quest' acqua attribuita la virtù *di ripulire il ventricolo, di sciogliere le ostruzioni, di rompere i calcoli ed i flati, e di curare il dolor colico*. Finalmente lo *Scaletta* aggiugne, che *essa serve per medicamento degl' idropici, per sanare i freddi dolori de' nervi, per liberare i podagrosi, per restituire la respirazione agli asmatici, per correggere i difetti del ventricolo, per mondare e pulire la cute dalla scabbia, per sanare le flussioni del capo, e del torace, le doglie della vescica, e de' nervi, i dolori de' calcoli, e degli articoli, per dissipare la putredine degli umori, perchè sia antidoto dell' Epilepsia, e dei dolori delle orecchie, e della durezza della milza, e di tante altre infezioni di conseguenza. E' così subitaneo (soggiunge il Gentiluomo) l' operare di quest' acqua per pulire lo stomaco, che dopo la sua bevanda non lascia tempo di restituire onestamente le feccie escrementizie, perchè ricevuta senza veruna alterazione monda, pulisce, e passa, e quanta se ne beve,* san-

tanta se ne rende subito senza tormento nè degl' intestini, nè del ventricolo, nè di qualunque altra parte. Esternamente per lavanda conferisce agli scabbiosi, leprosi, vitiliginosi, e ad altre cutanee infezioni. Il sincero Autore per altro asserisce, che non si deono universalmente quest' acque ne' casi indicati senza restrizione commendare ed usare. Quindi ottimo consiglio da lui viene riputato quello d' indagare esattamente le cagioni delle malattie, e vedere se dalle vere facoltà di quest' acque possano essere vinte e domate. Allora si può all' uso interno ed esterno d' esse francamente ricorrere, poichè se diverse sono le cagioni di esse, possono le acque medesime essere anche senza dubbio nocevoli. Ma perchè non errino gli uomini nell' uso d' esse, consiglia da suo pari l' egregio Autore a consultare, prima di adoperarle, un saggio e discreto Medico, che attentamente osservi, e stabilisca indi i casi, ne' quali giustamente convengono. Dopo aver egli diligentemente disaminato nel capitolo stesso, quali sieno quelle fra le malattie dai summentovati Scrittori riferite, nelle quali possono con vantaggio adoperarsi quest' acque salubri, passa nel settimo capitolo a descrivere altre particolari malattie, che curarsi con esse si possono. E siccome a lui sembra, ch' esser potrebbero molte, così alle sole seguenti ristringesi; cioè al *Broncocele*, o sia *Gozzo*, ai *Vermi Intestinali*, alla *Diarrea e dissenteria*, al *Veleno de' Funghi*, all' *Itterizia gialla*, alla (1) *Colica Itterica*, al (2) *morso del Can rabbioso*. Nel capitolo ottavo finalmente descrive egli il modo di prendere quest' acque. In primo luogo riferisce il metodo dagli Scrittori primieri tenuto nel praticarle, indi stabilisce alcune sue generali regole per farne un conveniente uso profittevole. Le chiama l' Autore assai cautamente regole generali, poichè conosce egli benissimo, che dee variarsi l' uso di esse giusta le varie circostanze dell' età, del temperamento, del sesso, della malattia e della stagione, siccome nell' uso di qualunque rimedio dai giudiziosi Medici deve sicuramente farsi. Nel fine di questo egregio Libriccino ha egli, dopo avere già compiute le sue osservazioni, e sperienze sopra le *acque di S. Cristoforo*, aggiunta certa appendice, in cui dà ragguaglio d' un lodevole ricettacolo fatto nel 1760. d' ordine del Magistrato di *Faenza all' acqua di Olmatello*, con cui chiude assai nobilmente l' opera sua.

L' Autore Francese della *Gazzetta salutare*, che stampasi a *Buglione*, nel suo Foglio N. VIII. di quest' anno, in data de' 25. Febbrajo, annunciando quest' operetta pregevole, chiama onorevolissimamente il Signor *Borsieri* valente Fisico (*bon Physicien*), e l' Autore dottissimo delle *Novelle Letterarie* che stampansi in *Firenze*, ne dà del Trattato medesimo un giudiziosissimo estratto, che vien chiuso da lui con le seguenti parole. *Finalmente debbo fare la dovuta giustizia al dotto Autore di questo trattato con assicurare il Pubblico, ch' egli l' ha scritto con tale chiarezza, facilità, e osservanza di lingua, con ordine sì naturale e geometrico; con tanta erudizione, e con tanto apparato di dottrine di Fisica, di Chimica, di Notomia, e di ogni altra parte sì teorica, come pratica, della Medicina; che fa chiaramente conoscere il suo buon gusto, il vasto suo sapere, e la sua non ordinaria perizia.* Con la scorta di questi due io non temerò d' essere tacciato d' adulatore dal Pubblico, se mosso non già dalla dolce e sincera amicizia che ad esso chiarissimo Sig. *Borsieri* professo, ma dal vero suo merito incontrastabile, lo appellerò un valentuomo, che coll' opere sue, e con la mol-

(1) *Tratta l' Autor così bene di questa malattia, che bisognerebbe trascrivere esattamente tutto quello, ch' egli ne dice, se la brevità del mio Foglio lo permettesse.*

(2) *Anche nel trattar questo male mostra il dottissimo Sig.* Borsieri *la vasta sua erudizione, e 'l criterio finissimo, che possiede.*

moltissima sua dottrina fa un grande onore al secolo, in cui viviamo, alla Medicina, ch' egli con tanto plauso professa, e all'illustre Nazione, che l'ha prodotto, e che d'averlo fra suoi può ben altamente e giustamente gloriarsi.

Seguita l'Estratto della Materia Medica *del Sig. Crantz.*

Il secondo Tomo del Sig. *Crantz* incomincia dalla classe degli ammollienti, che si adoprano ad uso di bevanda, fomenti, bagni, injezioni, e vapori. Quasi tutte le piante *columnifera* &c. sono dal Sig. *Linneo* poste sotto la classe degli ammollienti. Le naturali gomme altro non sono che i sughi mucilagginosi condensati dal calor del Sole; quindi le gomme artefatte si compongono de' sughi degli ammollienti condensati.

Sotto questa classe si contengono le piante tutte ammollienti, che sono note: i grassi, e le sugne, la bambagia, ed i suoi semi; così i semi di canape, di cotogni, di lino, e del fien greco. I fichi, e le gomme, le midolle tutte degli animali, e tutti gli olj.

Fra le varie piante ammollienti noteremo alcuna cosa circa la mercuriale, la parietaria, ed il verbasco. La mercuriale, dice l'Autor nostro, non è certo abbastanza, ch'ella sia della classe degli ammollienti: ella è una pianta *subvenenata*, secondo il Sig. *Linneo*, il quale ne assicura, che allor quando è tenerella, se vien mangiata dalle pecore, ella è letale; ma quando è adulta, non ammazza, quando si faccia uso della triaca. Avvi un' altra specie di mercuriale, che serpeggia, ed è perenne: viene chiamata col nome di *cynocrambe*. Questa pianta, per le osservazioni del Sig. *Noan*, produsse effetti velenosi ne' fanciulli non meno che negli adulti. Della comune mercuriale, aggiugneremo noi, si fa grand' uso presso i contadini, ed anche da pulite persone dell'Italia nostra, facendone minestra, affine di lubricarsi il ventre, e non ne succede mai sinistro effetto. Forse il clima fa una tal differenza, e forse ancora ciò che nuoce come veleno alle pecore, per osservazione del Sig. *Linneo*, è indifferente pegli uomini.

La parietaria, della quale parimente si può dire non essere così certo, che sia ammolliente, viene adoperata, come ognun sa, nelle retenzioni d'orina. Di fatti il *Canepario*, ed altri prima di lui con prontissimo successo ne prescrissero il sugo alla dose di tre once. Preserva ancora questo sugo da' calcoli, e si applica anche la pianta contusa esteriormente per un tale scopo.

Il verbasco, che da molti si adopera in decozione per la disenteria, e l'emoptoe, e in cristieri pel tenesmo, a cagione della virtù sua ammolliente, mucilagginosa ed anodina; e che bollito nel latte, vien celebrato per fomentare l'emorroidi dolorose, le parti scojate, ed anche per altri mali, è stato reso sospetto in qualche modo dal Sig. *Linneo*, perciò che ammazza i pesci, e induce loro una temulenza, che fa sì, che si possano prendere colle mani.

Segue la classe quinta, che comprende gli astrignenti, che si dividono in frutti, in erbe e radici, in fiori, in iscorze, in sughi, in fonghi e moschi: indi fra i minerali in primo luogo le petrificazioni, le terre, le minere, i semimetalli, i metalli; e finalmente non ne va senza il regno animale.

Tutti i frutti o immaturi, o di sua natura o poco, o molto austeri, sono astrignenti. Con questo nome s'intende da' Medici in quali casi convengano. La decozione de' frutti selvatici adoperata in gargarismo giova assaissimo nel prolasso dell'uvula, e ne' gonfiamenti serosi e mucosi delle fauci, massime se ci si aggiunga un po' di mele: e l'acacia, detta pruno selvatico, fu adoperata in decozione dal Sig. *Nobel* in una contumace febbre quartana, che non volea cedere alla chinachina, e lo fu con buon successo.

I frutti e le foglie di *berberis*, che sono acidi, la corteccia e la radice della pianta, che sono amari, sono tutti corroboranti. La scorza di mezzo, e verde, fu celebrata dal *Clusio* nell'idrope ascite, ed approvata dall' illustre

Sig.

Sig. *Vanſvvieten*. Il legno più vicino alla ſcorza, giallo, amaro, deterſivo ed aperiente, ſi adopera con tutta la felicità dagl' Ingleſi nell' itterizia.

I pomi granati, di cui ve ne ſono de' più o men dolci, e de' più o meno acidetti, ſi adoperano, come ognun ſa, nelle malattie biliofe, putride, e nelle diſenterie; anzi molte di queſte prodotte da bile ſono ſtate felicemente curate dal Sig. *Vanſvvieten*, premeſſo prima un leggier purgante, e preſcrivendo in ſeguito il ſugo di que' granelli acido-dolci, che fanno la delizia de' fanciulli.

Sotto la claſſe de' frutti entrano ancora que' di corniolo (*corni*), i cotogni, i frutti di cinosbato, le neſpole, le more, i mirtilli, i mirobolani, le bacche di mirto, i pomi tutti, le pera, le ſorbe, le uve, e le ghiande di quercia. Si fa anche uſo delle foglie, della ſcorza di quercia, e del legno ſteſſo, che tutte hanno una facoltà aſtrignente. Il liſſivo fatto colle ceneri di quercia, vien celebrato nell' idrope, e nell' edema de' piedi; e così il ſugo, che da un foro artifiziale ſcola dalla quercia, è ſtato adoperato, e ſi adopera da alcuni nell' orina ſanguinolenta (*in mictu cruento*).

Fra l' erbe, e le radici, ſi annovera l' acoro paluſtre, l' alchimilla, la biſtorta, il capelvenere, il ceterach, o ſia aſplenio, la ruta muraria, lo ſcolopendrio, l' equiſeto, il gnafalio, l' edera arborea, il caparo, la liſimachia, il pentafilo, la piantaggine, la pimpinella, la portulaca, la rubia, la ſanicola, la tormentilla, e l' uva urſina. Sanno i Medici, come di alcune delle riferite piante ſi adoperi ancor la radice.

L'equiſeto, ſia egli o maggior, o minore, è molto aſtrignente: nelle emoraggie, negli ſputi di ſangue, e nell' orina ſanguigna adoperato dal Sig. *Helvvich*, non ebbe giammai a pentirſene. Egli è ancora ſpecifico negli ſcorrimenti di ventre, e nelle angine ſeroſe; e celebratiſſimo nelle ulceri interne de' polmoni, de' reni, della veſcica, e dell' uretra, per molte ſperienze, che ſe ne ſono fatte. Si dà in polve alla doſe di uno ſcrupolo ſino alla mezza dramma; alla doſe di mezz' oncia facendone decotto; e volendo ſervirſi del ſugo eſtratto dalla pianta freſca, ſi preſcrive alla doſe di tre oncie, da prendere a cucchiaj fra il giorno. La pianta freſca contuſa, ed applicata ſopra le ferite, toſto ne ferma il ſangue.

Il lapato preſo in decozione, è decantato ſpecifico contro la rogna, ed anche utile nello ſcorbuto; oltre il noto e più comune, avvene una ſpecie, che ſi chiama *lapathum folio acuto rubente*, e che da noi s' appella lapato ſanguigno. I ſemi di queſto, peſtati, ed eſibiti alla doſe di uno ſcrupolo, o di mezza dramma nel vino; oppure lo ſteſſo vino colato dopo l' infuſione de' ſemi, accheta quaſi miracoloſamente (*miraculi loco ſopit*) il fluſſo di ventre accompagnato da dolore.

La rubia de' tintori, la cui radice, ſiccome ognun ſa, ha la facoltà di tignere di roſſo le oſſa degli animali, che ne mangiano; e della qual facoltà uomini dottiſſimi hanno ſcritto novellamente, poichè per le ſperienze fatte con una tal radice, hanno conchiuſo, che le oſſa rotte ſi rigenerino non da un ſugo oſſeo, ma dal perioſteo; ed altri ſoſtengono il contrario: queſta radice, io diſſi, è ſtata prima di tutti adoperata felicemente ne' rachitici dal Sig. *Lecret*, e novellamente lodata per un tal male dal Sig. *Coſnier*. Se ne dà la polve alla doſe di uno ſcrupolo due o tre volte al giorno, oppure un' oncia della decozione, o della infuſione.

L' uva urſina di facoltà aſtrignente e vulneraria, è ſtata ſperimentata utile nelle ſuppurazioni, ed in altri malori delle vie orinarie. Se ne danno le foglie polverizzate, e celebrate prima d' ogni altro dal Sig. *Linneo*, ne' calcoli. Aggiugne l' Autor noſtro chiariſſimo, che le ſperienze fatte nello Spedale pratico di Vienna, la lodano molto ne' mali ſuddetti.

Il ſeguito nella ventura Gazzetta.

N°. XXXVI.

6. Gennajo 1763.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Seguito dell' Estratto degli Avvertimenti al Popolo sopra la sua salute, *del Sig.* Tissot.

NEL Capitolo XIX. tratta l' Autore delle *Risipole*, e delle *Punture degli animali*. La *Risipola* è talora una leggerissima malattia, e talora si è una delle più pericolose. Comincia essa da un gagliardissimo ribrezzo, seguito da un ardente calore, e da altri sintomi febbrili, che diminuisconsi alloraquando è comparsa la *Risipola*. Raro è che questa suppuri; ma cangia sovente di luogo, e ad un tratto ritirasi. L' infermo allora stà male, ha certe voglie di vomitare, sente dell' angoscia. Se ricomparisce altrove la *Risipola*, egli è guarito; ma se in vece di ricomparire sopra un' altra parte della cute, gittasi l' umore sul cervello, o sul petto, non restan più a lui che poche ore di vita. Quando è leggero il male, basta vivere in dieta, e far uso abbondante di nitro, e di sambuco. Quando esso è più grave, e quando la febbre è considerabile, e il polso è gagliardo o duro, bisogna fare un salasso, e metter l' infermo in dieta. Allorchè diminuita un poco è la febbre, purgasi l' ammalato con un' oncia di tamarindi, quattr' once d' acqua, una mezza dramma di nitro, e due once di manna. E' cosa prudente di purgarlo ancora il posdomani, specialmente se il male è alla testa. E' utilissima cosa altresì ordinare ch' egli bagnisi spesso le gambe nell' acqua tepida. Puossi eziandio applicare alla pianta de' suoi piedi de' sinapismi. Quando comincia a dissiparsi il male col sudore, bisogna ajutarlo col Tè di sambuco. Le applicazioni migliori che impiegar possansi, sono: I. il geranio Roberziano, o il cerfoglio, il petrosellino, il fior di sambuco; II. le fanelle ammollate in una forte decozione di sambuco. Quando rientra l' umore della *Risipola*, e portasi al cervello, alla gola, o a' polmoni, bisogna fare un salasso, applicare i vescicatorj alle gambe, e far bere abbondantemente all' infermo del Tè di sambuco nitrato.

Nelle *Punture d' animali* bisogna estrar subito il pungiglione dell' animale, se è restato nella ferita; applicar indi l' infusione di sambuco, in cui sia stato prima sciolto un poco di teriaca; fare alcuni bagni a' piedi, diminuire gli alimenti, e bere dell' infusione di sambuco nitrata.

Nel seguente Capitolo trattasi delle infiammazioni di petto, e delle pleurisie false e biliose. I segni che distinguono queste malattie dalle malattie inflammatorie del medesimo nome, sono un polso men duro, men gagliardo, e più celere, la bocca cattiva e amara, acre e secco il calore. Il malato ha un senso di gravità e d' incomodo verso lo stomaco; ha il colore men rosso, ma un poco giallo; una cera abbattuta, magra, pallida, estenuata. Le sue orine sono simili a quelle, che rendonsi nelle febbri putride; secca è ordinariamente in queste malattie la pelle, meno densi gli sputi, meno rossi, ma più gialli, che nella specie inflammatoria. La cura è la stessa, che quella delle febbri putride.

Dopo che il Sig. *Tissot* ha trattato per esteso nel ventunesimo Capitolo delle Coliche inflammatorie, delle Coliche biliose, delle Coliche d' indigestione, delle Coliche ventose, e delle Coliche nate da freddo preso, dic' egli: „ vedesi in questo Capitolo, che bisogna stare estremamente in guardia „ nelle Coliche contra le cose calde e „ spi-

„ spiritose; che questi rimedj possono „ non solo farle peggiorare, ma renderle eziandio mortali. Deesi dunque da essi sempre astenersi, e quando non si sa conoscere la cagione „ della Colica, io consiglio d' attenersi „ a questi tre ajuti, che nuocer non „ possono ad alcuna specie, e possono „ guarir tutte quelle, che non sono „ estremamente gagliarde: I. a' ripetuti lavativi; II. ad una gran quantità d' acqua tepida, o di Tè di sambuco in bevanda; III. alle fomentazioni sul basso ventre, fra le quali „ quelle d' acqua tepida sono a tutte „ le altre da preferirsi".

Il *Miserere* (dice l' Autore nel vigesimosecondo Capitolo) comincia alcuna volta dopo alcuni giorni di stitichezza; altre volte senza che la stiticità sia preceduta; da alcuni dolori in qualche parte del ventre, e specialmente all' ombelico; patisce l' infermo, ed ha delle inquietudini; sentesi negl' intestini suoi romoreggiare il vento; ne esce talora per l' alto; dopo queste eruttazioni sieguon le nausee ed i vomiti, che vanno crescendo finchè rende il malato tutto ciò che prende, con un' aggiunta di straordinarj dolori. Bisogna far subito un copioso salasso, applicare de' lavativi fatti con una decozione d' orzo, aggiugnendovi cinque o sei once d' olio; dar di due ore in due ore all' infermo, finchè siansi considerabilmente diminuiti i vomiti, una cucchiajata della pozione composta d' ottanta gocce di laudano liquido del *Sydenham*, e di due once e mezza d' acqua di melissa; dare il siero puro col mele, ovvero (il che vale ancor più) con tre once di manna sopra sei bicchieri di siero; applicar finalmente un lavativo di fumo di tabacco, se gli altri rimedj non fanno effetto.

Il Sig. *Tissot* parla nel Capitolo stesso del *trousse-galant*, o sia di quel male, che appellasi latinamente *Cholera*. Quest' è un' evacuazione pronta, abbondante e dolorosa per vomiti, e per secesso. Si guarisce dando di due ore in due ore all' infermo dell' acqua d' orzo, o del latte di butirro (*lait de beurre*) per bevanda, e per lavativi; e facendo un salasso, s' egli è robusto e sanguigno, quando il polso è gagliardo nel principio, e quando i dolori sono acutissimi. Arrestasi un poco la violenza del male a capo di cinque o sei ore; ma non conviene, durante questa calma, ommettere i rimedj; imperciocchè ritornano presto i dolori con molta forza. Si porrà l' ammalato nel bagno, e nell' intervallo di tranquillità gli si farà prendere sette o otto bicchieri di una decozione di tre once di tamarindi, e d' una foglietta (*chopine*) d' acqua. Se diminuisconsi i sintomi, dar si può alcuni brodi farinacei; e quando finite sono le evacuazioni, e non rimangono più dolori, si può permettere qualche uovo fresco, poco o nulla cotto, per alcuni giorni, ed i brodi summentovati. Indi mettesi l' infermo alla dieta de' convalescenti.

Il seguito nella Gazzetta ventura.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D'ITALIA.

Calcolo bilioso di straordinaria grossezza rigettato per vomito. Osservazione del Sig. Dott. Orazio Biondi, *Medico primario nel venerando Spedale di S. Giovanni di Dio in Roma.*

UNA Signora di temperamento sanguigno-bilioso, in età d' anni 40. in circa, madre di più figli, fin dal mese di Settembre dell' anno 1761., dopo essere stata soggetta a varie passioni d' animo, e veementi mozioni d' ira, cominciò a soffrire una somma inappetenza, ansietà, e stiticità di corpo, con piccola, ma nojosa sensazione di dolore, e di peso nell' ipocondrio destro, sotto il fine delle coste spurie. Le venne sul fatto dal suo Medico ordina-

dinario prescritta una discreta emissione di sangue, dopo la quale subito apparve un colore itterico universale. Furonle allora prescritti varj rimedj, ed in ispecie amaricanti, rabarbarati, e simili, co' quali si diminuì, ma non affatto si soggiogò l' itterizia, poichè questa periodicamente ritornò tre o quattro volte in ciascun mese; ed altrettante volte, dopo un' accresciuta escrezione d' orine crocee e spumose, si diminuì, continuando una tal alternativa fino al mese di Maggio prossimo passato, nel qual tempo annojata l' inferma da una sì penosa e lunga infermità, molto più che vedeasi qualche notabile enfiagione ne' piedi, e compariva una lieve cardialgia dopo il pasto, risolse di sentire il parere di varj Professori, tra' quali anch' io venni chiamato. Dopo d' aver sentita la relazione de' surriferiti incomodi, mi posi ad osservare diligentemente i visceri del basso-ventre, ne' quali altro al tatto non manifestavasi, se non una picciolissima resistenza nella regione del fegato. Io dissi pertanto, che il ritorno periodico dell' itterizia, ed il senso di dolore e di peso nell' ipocondrio destro, particolarmente là dove situata ritrovasi la vescichetta fellea, al dire del dottissimo *Van-svvieten* (a), era un manifesto e probabile indizio dell' esistenza di qualche calcolo biliosò nella vescichetta suddetta. Consigliai pertanto la Signora Inferma a farsi sovente fomentare con decozioni emollienti l' ipocondrio destro, ed a farsi spesso injettare clisteri similmente emollienti; e che per varie sere prendesse in luogo di cena un pajo d' once d' olio di mandorle dolci con un' ottava di sal di tartaro fisso. In appresso l' esortai ad andarsene in Villa, ove, allontanata ogni passione d' animo, attendesse a divertirsi, e cavalcare, prendendo ogni mattina una bibita di siero depurato, ed alterato col sugo di gramigna, accrescendone di quando in quando l' efficacia, con infondervi prima piccola dose di rabarbaro. Tanto eseguì ella, poichè andata in Villa, prese per trenta giorni continui il siero col suddetto sugo di gramigna, e per altri dieci giorni lo prese rabarbarato; non tralasciando nello stesso tempo amene passeggiate, discrete equitazioni, ed i soliti fomenti, e clisteri emollienti, proseguendo altresì l' uso della decozione di gramigna per bevanda quotidiana. Proseguivano tuttavia tutti gli stessi incomodi, quando otto o dieci giorni dopo aver tralasciato il siero, ed aver in suo luogo sostituito, per altrui consiglio, un tenue brodo di pollanca, addì 20. Luglio le si accrebbe notabilmente la nausea ed inappetenza, e venne sorpresa nella notte da una insopportabile smania, cardialgia, e dolore, che nel fine delle coste spurie le cingeva il ventre a guisa di Colica, con senso di strignimento alla gola, unito a sforzi di vomito, col quale rigettò prima piccole boccate d' amaro viscidume, indi accresciute le nausee, rigettò con impetuoso vomito un calcolo della grossezza d' una non piccola noce moscata, di figura perfettamente ovale, restando poi con somma prostrazione di forze, ed abbattimento per tutta la notte.

Fu osservato questo calcolo esser del peso di 40. grani in circa; indi spezzatolo, si trovò in esso un nucleo di colore verde oscuro, della grossezza di un intero pinocchio, circonvestito da varj strati d' una materia biancastra friabile, com' è la calcina. La materia componente il nucleo, dopo essersi all' aria ben rasciugata, è dello stesso colore d' un perfetto rabarbaro.

E' da osservarsi particolarmente, che la suddetta Inferma in tutto il tempo, che ha sofferto questa periodica itterizia, ha goduto più abbondanti i catamenj, e che appena dato fuori il calcolo, sono tornati questi al giusto essere di prima; potendosi ciò attribuire alla maggior flussilità e scioltezza, che contribuiva la bile al sangue. Non è poi più comparsa l' itterizia, svanì subito la nausea con tutti gli altri incomo-

(a) *Comment. in Boerhaav. aphor. §. 950.*

modi che soffriva, e tornò la naturale lubricità di corpo. Solo per altro nel mese d' Ottobre si riaffacciò un giorno certa piccola nausea, e certi tormini, dopo i quali fu osservato, che colle feccie aveva evacuato certe piccole porzioncelle, o scheggiuzze calcolose.

Niuna causa può esser più pronta a produrre l' itterizia, quanto una veemente ira, per lo spasmo che questa induce ne' visceri del basso-ventre, e nel dotto coledoco, per esser questo munito d' una tonaca nervosa sensibile. Impedito così il passaggio della bile dalla cisti al duodeno, fa quella in questa più lunga dimora, e dà campo che la parte oliosa lentescente della bile s' unisca, e formi il calcolo, il quale urtando nelle pareti della cisti stessa, s' intonaca del muco a quelle aderente, e formandosi strato sopra strato, cresce di volume, e sempre più si rende inabile ad imboccare nel dotto cistico, per poter da questo far passaggio al coledoco, ed al duodeno, unica strada, per la quale possa far sortita. Nè pretendo qui dimostrare per cosa nuova la formazione di questi calcoli, od il passaggio che questi facciano al duodeno per mezzo della dilatazione, che coll' urto stesso fanno nel dotto cistico e coledoco, essendo cosa più volte letta, ed osservata da' nostri Pratici (a); ma solo potrà meritare d' esser inserita nella Medica Gazzetta quest' Osservazione, come, se non unica (b), almen rara, per essersi fatta strada questo calcolo, benchè di straordinaria grossezza, per mezzo di qualche particolar convulsione, piuttosto superiormente nel ventricolo, per averne poscia esito col vomito, che inferiormente pel tratto degl' intestini, da' quali sortirne dovesse per secesso, come è avvenuto dipoi agli altri piccioli calcoletti, che nel passato Ottobre s' osservarono.

So bene che potrà qualcuno dubitare, che questo calcolo potesse piuttosto avere avuto i suoi natali negl' intestini stessi, o nel ventricolo, che nella vescica fellea; ma bastantemente potrà di ciò convincerci l' itterizia recidiva, il sito del dolore, e del peso, che individuava la situazione della vescichetta fellea, e l' aver osservato, che il nucleo del riferito calcolo era formato da vera bile ammassata, dichiarata per tale dal colore, sapore, untuosità, e facilità d' ardere; poichè approssimato da me ad una candela accesa, si liquò come cera, e prese fiamma. Nè può credersi, che il solo nucleo formato fosse nella vescichetta fellea, e ricevuto poscia avesse ingrandimento negl' intestini; poichè il dolore, che individuava il sito, ove questo corpo estraneo faceva dimora, poche ore prima manifestò il passaggio suo, e mutazione di luogo, con infuriare a tanto, che la Sig. Paziente ha asserito essere stato maggior dolore questo, di quelli che ne' parti ha più volte sperimentato.

* * * * * *

Stephani Compstoff Florentini, Philosophiæ ac Medicinæ Doctoris, de Crisibus, & Diebus Criticis, Dissertatio. Florentiæ ex Typographia Caietani Albizzini, Præsidibus adprobantibus. In 8. di *pag.* 88. senza il frontespizio, e la Dedica, la quale meritamente si fa a S. E. il Sig. Conte Priore *Gio: Vincenzio Alberti*, del quale si riferiscono qui le giuste lodi. Incomincia questa Dissertazione dalla definizione gramaticale e filosofica di ciò, che debba intendersi sotto nome di Crise; e delle differenze di essa o relativamente a' mali acuti, o ai cronici, o anche allo stato naturale di salute. Quindi si fa vedere, come debbano promuoversi le Crisi, e quale attenzione si ricerchi per non impedirle; come distinguersi i sintomi morbosi da' critici, e le Crisi perfette dall' imperfette. Degna è che ammirisi la varia magnificenza ed il lusso, per dir così, della natura direttrice dell' azioni vitali per li

(a) *Reinmann in Actis phys. med. Accad. natur. curios. Vol. X. & Vansvvieten in Comment. aphor. Boerhaav. §. 950. &c*

(b) *Hoffman. Med. rat. systhem. tom. 4. par. 2. &c.*

li tanti mezzi, e le ſtrade differentiſſime, con le quali ella conduce ad un ottimo fine le Criſi, molte volte anche a diſpetto dell' erronea ſollecitudine d' alcuni Medici imprudenti, e ſolo nel mal oprare oſtinati, che a forza d' importuni rimedj fanno tutto il poſſibile per diſturbare i ſalutevoli sforzi della benefica natura; e come ella ne dia avanti i manifeſti indizj, ſull' oſſervazione de' quali aſſicurato il Medico poſſa preſagirle, e farſi grand' onore in quella parte, che chiamaſi giuſtamente divina, e che contiene il prognoſtico medico. Tutto ciò è corredato non ſolamente da varie rifleſſioni, o diſcorſi ragionati, ma anche da molte oſſervazioni pratiche, le quali ſon ſempre il più forte, e il più vantaggioſo argomento, che adoprar ſi poſſa in queſta ſcienza. Ma le più belle, ed aſtruſe queſtioni ſono quelle, che appartengono alla determinazione de' giorni, ne' quali ſuccedono queſte Criſi, e che perciò Critici s' addomandano, i quali benchè, generalmente parlando, ſi ſupponga che ſieno alcuni coſtantemente, e non altri; pure il noſtro Autore prova molto ragionevolmente in queſta Diſſertazione, che non ſono così: e ciò non ſolo per molte ragioni convincenti, che vi ſi eſpongono; ma anche pel teſtimonio ſteſſo de' Fautori antichi, e moderni de' Giorni Critici; e per le contradizioni, che in queſt' articolo ſi trovano ſovente ſopra di eſſi. Dal che ſi deduce, che la dottrina de' Giorni Critici deve ridurſi alla dottrina del maraviglioſo periodo delle malattie, non però così obbligato, che ſia deſtinato per le Criſi un giorno più toſto, che un altro. E perchè tutto queſto è derivato non da vere, e concludenti ragioni fiſiche, ma da una coſtantiſſima ed inveterata riputazione, che hanno avuta particolarmente i giorni impari, e fra queſti diſtintamente il ſettenario; perciò ſi ricerca con varia e piacevole erudizione l' origine di queſta riputazione, ripetendola da differenti principj, e ſpezialmente dagli ſtudj, e dalle oſſervazioni aſtronomiche, le quali ſiccome ſono ſtate le più antiche delizie delle dotte nazioni, così ſono ſtate fatte la baſe fondamentale di alcune generali dottrine ſtabilite in differenti ſcienze come ſicuriſſime, ed inalterabili, alle quali il peſo degli anni, e la ſervile venerazione de' più antichi Padri e Maeſtri delle ſcienze, e la folla incredibile di coloro, che vi ſi ſono facilmente ſottoſcritti; hanno aggiunta tale e tanta ſtima, anzi autorità, che ſi ſono impunemente ſcroccate il grado eccellente ed onorevoliſſimo d' aſſiomi. (*Nov. Lett.*).

Malattie correnti.

Nel foglio N. XXI. in data de' 23. Settembre, ho annunziata al Pubblico aſſai meſtamente la venuta del Vajuolo, ſiccome d' una malattia, che poco onore d' ordinario ai Medici reca, e talora fa veramente una ſtrage nel popolo. Cominciò queſt' aſpide ſcellerato a ſerpere fin d' allora a poco a poco fra le perſone, finchè alzata alteramente la teſta diedeſi poi a vedere in queſti giorni rigoglioſo di molto, e minacciante. Ma in queſta occaſione varie ſono le relazioni, che della natura di queſto moſtro, e degli effetti ſuoi mi fanno alcuni Medici amici miei. Imperciocchè taluno m' aſſevera, che il vajuolo compariſce per lo più adeſſo di maligna natura, confluente, e con tutti que' caratteri peſſimi, che lo rendono terribile quaſi ſempre e funeſto. In prova di queſto mi nominano le perſone, che d' eſſo ſon morte, e que' che vivendo ancora nella periglioſa lotta, moſtrano per altro di voler cedere alla gagliardia del male nimico. Aggiungono queſti, che molti di queſti poveri ammalati, attaccati dalla crudel malattia orribilmente negli occhi, divengono ciechi paſſati non molti giorni, e dopo tre altri o quattro miſeramente periſcono. Altri al contrario m' aſſecurano, che i vajuoloſi, i quali alla cura loro vennero affidati, ebbero tutti un benigniſſimo diſcreto vajuolo, che cedendo non oſerò già di dire alla forza de' rimedj, ma alle cautele del Medico, e molto più alle forze della robuſta natura, andò fra non molto a finire col ricuperamento della primiera ſalute. Dico alle cautele del Medico, e al-

e alle forze della Natura, e non ai rimedj; non già perchè il vajuolo non sia una di quelle malattie, in cui forse più che in ogni altra è necessario ricorrere al Medico, e adoperare alcuni potenti rimedj; ma perchè nel benigno discreto vajuolo dee piuttosto il Medico condur la natura dolcissimamente, che dar di mano a que' rimedj grandissimi, che nel vajuolo d'altra specie necessariamente debbonsi adoperare. Fra le discordi relazioni io non cercherò qual sia la vera. Possono esser vere amendue, nè è cosa difficile, che tocchino ad un Medico a caso vajuolosi sempre felici, e ad un altro de' più sfortunati. Beati quelli, a cui toccano i primi!

Oltre il vajuolo, frequentissimi sono ancora in questa Città presentemente gli affari reumatici. Le corizze fra questi, le raucedini, ed i catarri ottengono de' primi luoghi. Ognuna di queste malattie, siccome ognun sa, è un reuma particolare dell'affetta parte, giusta i triti versetti della celebre Scuola Salernitana.

Si fluat ad pectus, dicatur rheuma catarrhus;
Si ad fauces branchos, si ad nareis esto coryza.

Questi sono per lo più mali, che non incomodano i Becchini, e che facilmente guariscono, se si voglia osservare i precetti della medesima Scuola Salernitana da essa in quello stesso luogo ne' seguenti versi rinchiusi:

Jejuna, vigila, caleas dape, tuque labora;
Inspira calidum, modicum bibe, comprime flatum.
Hæc bene tu serva, si vis depellere rheuma.

Si fanno per altro sentire eziandio alcuni mali inflammatorj di petto, e alcune febbri acute mesenteriche, che talora s' uniscono, e fanno sospirare l' ammalato, il Medico, e gli astanti. Con tutto questo non v'è, a dir vero, gran copia d'ammalati; e noi dobbiamo ringraziare il Signore, che ad onta della rigida stagione, che corre, si goda generalmente buona salute.

Seguita l' Estratto della Materia Medica *del Sig.* Crantz.

Nella classe de' fiori astrignenti si ripongono i balausti, o siano fiori di pomo granato; quelli di malva rosea, e di rose rosse. Sono note le preparazioni che se ne fanno, ed a qual uso se ne serva l' Arte nostra.

In quella delle correccie si noverano quelle de' capperi, di frassino, di pomi granati, di chinchina, di simaruba, e di tamarisco.

Non ci fermeremo lungamente sulla chinchina, perchè troppo ella è nota; nè v' ha Medico, che non sappia a quanti diversi mali siasene esteso l'uso. Conviene l' Autor nostro, che fra le varie preparazioni chimiche della china-china, l' estratto sia un rimedio valido; ma l' essenza più debole della polvere.

Sanno parimenti i Medici, quanto sia decantata, come specifico nelle dissenterie, la correccia di simaruba. Se ne prende la polvere alla dose di due dramme, e si fa bollire in due libbre o di acqua, o di birra sino alla consumazione di un terzo: ciò che avanza, si divide in quattro parti, ed una se n' esibisce ogni tre ore. Si può dare anche la sola polvere alla dose di mezza dramma; e nella colica abituale dissenterica si ascende anche alla dramma, divisa in sei dosi, una delle quali si prende ogni due ore.

Ne' sughi si comprendono quello di acacia, il catechù, quello di hypocistide, l' omphacio, o sia agresta, ed il sangue di drago; e ne' fonghi e moschi il fungo sambucino, o sia l' orecchio di Giuda, detto ancora tremella, il lycoperdon, o sia *crepitus lupi*; il *fungus igniarius*, e il fungo di Malta; i semi di licopodio, il mosco canino, o sia il lichen, e la pulmonaria arborea.

Fra i sughi si annovera dunque il catechù, detto ancora terra del Giappone, ma impropriamente; poichè altro non è che il sugo gummoso e resinoso del frutto dell' arbore, detto *caunga*, condensato. Così il sugo di vera acacia (che dell' acacia, o sia pruno selvatico, abbiamo parlato poc' anzi), det-

detta ancora mimosa, condensato in una massa, e rinchiuso in vesciche ci viene dall' Egitto, e non ci viene già il frutto, come alcuni hanno preteso. Da quest' albero suda la famosa gomma arabica.

Il sugo dell' acacia, ed il catechù sono astrignenti, come notato abbiamo; e si sa quindi a quale uso si adoperino, ed in quali altri casi possano convenire. Nè men noto è l' uso del sangue di drago, tanto celebrato per un valido astrignente, e tanto adoperato ne' flussi copiosi o di sangue, o di lochj, o nell' emoptoe, e nella dissenteria. Novellamente il Sig. *Linneo* lo ha dichiarato uno specifico astrignente; ma come altri lo credono una cosa indifferente, quindi pensa l' Autor nostro, che sia ben fatto il reiterarne l' esperienze.

In questi tempi è venuta poi una certa gomma astrignente, molto mucilagginosa e grata, la quale sembra all' occhio lo stesso sangue di drago. La descrive esattamente il Sig. *Fothergill* nel Tomo primo di quella Società stabilita novellamente a Londra; che ha per titolo: *Medical Observations and inquiries by a Society of physicians in London*; cioè: Osservazioni, e ricerche mediche di una Società di Fisici in Londra.

Tra i funghi quello di Malta a tutti è noto, siccome anche in quali casi si adoperi. Il fungo igniario, o sia l' esca, detta da' Francesi, e dagl' Inglesi agarico, fu adoperato prima di tutti per fermare l' emorragie, tanto ne' casi di aneurisma, che di amputazioni, dal Sig. *Brossard* Chirurgo Francese, e comperato il segreto dal Re *Luigi XV.* Dee raccogliersi ne' mesi di Agosto, e Settembre, e seccarlo: dee separarsi la carne dura filamentosa dalla scorza villosa, e a colpi di martello renderla pieghevolissima e molle come un panno, e tale dee applicarsi sovra le ferite. Nel Tomo secondo e terzo degli Atti dell' Accademia di Cirugia in Francia se ne trovano le lodi, come ancora nel Tomo 49. p. 28. delle Transazioni d' Inghilterra, ove si loda anche a tal fine dal Sig. *Ford* il fungo vinoso. Il chiarissimo *Neale*, Cirusico dello Spedale di Londra, lo ha biasimato in un libro stampato in Londra dell' anno 1757. e che ha per titolo: *Some observations on the use of the Agarici and its insufficiency in stopping hemorrhages after capital operations*; cioè: *Alcune osservazioni intorno all' uso dell' Agarico, e alla sua insufficienza per fermare le emorragie dopo le principali operazioni*. Egli è però da notarsi, siccome pretende il celebre Sig. *Morand* nel Tomo terzo degli Atti dell' Accademia di Cirugia, che questo fungo, onde produca l' effetto suo, dee mantenersi ben chiuso in un vaso di vetro.

Il mosco canino, detto ancora *lichen*, viene lodato nella rabbia; ma come di questo *lichen* l' Autor nostro chiarissimo ne assegna due altre specie, l' una chiamata col nome di *muscus cumatilis*, l' altra *pulmonaria arborea*; quindi non sarà mal fatto descriver la prima a norma dell' Autore. Egli dunque la chiama *lichen foliaceus repens, lobatus, obtusus, planus, subtus venosus, pelta marginali ascendente*. Crediamo sia lo stesso con quello, che da altri uomini dotti viene chiamato col nome di *lichen cinereo-terrestris*, perchè lodato anch' esso nella rabbia. Avverte il Sig. *Crantz*, che il Sig. *Hans-Sloane* fu il primo a divulgarlo contro la rabbia. Egli entra nella celebre polvere appellata *Antilyssus*, descritta dal Sig. *Mead*, il quale ha viziata, secondo l' Autor nostro, la prescrizione, che ne diede il Sig. *Dampieri* nelle Transazioni d' Inghilterra Num. 443., che prendeva due parti di polvere di *lichen*, ed una di pepe. Il Sig. *Mead* prescrive la polvere alla dose di una dramma; il Sig. *Hartley* la fa ascendere a mezz' oncia; ed il Sig. *Hans-Sloane* a quattro scrupoli.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

Collegio de' Signori Medici Chirurgi di Venezia.

Mercordì, 15. Dicembre scaduto, fu eletto Priore di questo insigne nostro Collegio il Sig. Dott. *Matteo Foresti*, e Consiglieri il Sig. *Giovanni Menini*, ed il Sig. *Lodovico Rizzotti*. Scelti furono Sindici il Sig. Dott. *Tommaso Fontana*, ed il Sig. *Francesco Fattori*; e Tesoriere finalmente il Sig. *Lorenzo Saura* del Sig. *Giambattista*.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Dicembre 1762.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28. 3	$47\frac{1}{2}$	$7\frac{3}{4}$	Sereno	NE	
2	28. $2\frac{1}{2}$	$46\frac{1}{2}$	$7\frac{1}{4}$	Sereno	N	
3	28. $2\frac{1}{3}$	$47\frac{1}{2}$	$7\frac{3}{4}$	Sereno	N	
4	27. 9	$45\frac{1}{2}$	$6\frac{3}{4}$	Coperto	NE	:6
5	27.$10\frac{1}{2}$	48.	8	Vario	NE^2	
6	28. $1\frac{2}{3}$	$45\frac{1}{2}$	$6\frac{3}{4}$	Sereno	E^2	
7	28. 3	41.	$4\frac{1}{2}$	Vario	E	
8	28. 1	$40\frac{1}{3}$	$4\frac{1}{6}$	Pioggia	E	:7
9	28. $1\frac{1}{3}$	$42\frac{1}{3}$	$5\frac{1}{6}$	Coperto	NE	
10	28. 3	39.	$3\frac{1}{2}$	Sereno	E	
11	28. 4	38.	3	Sereno, e gelo	E	
12	28. 4	$36\frac{1}{4}$	$2\frac{1}{8}$	Sereno, e gelo	E	
13	28. 3	38.	3	Nebbia, e coperto	N	
14	28. $3\frac{2}{3}$	$36\frac{2}{3}$	$2\frac{1}{3}$	Sereno, e gelo	NE	
15	28. $2\frac{1}{3}$	37.	$2\frac{1}{2}$	Nuvoloſo	NE	
16	28. 1	$37\frac{1}{2}$	$2\frac{3}{4}$	Vario	NE	
17	28. 1	40.	4	Sereno	NE	
18	27. 11	$37\frac{3}{4}$	$2\frac{7}{8}$	Sereno	NE	
19	28. $\frac{1}{3}$	$37\frac{1}{2}$	$2\frac{3}{4}$	Vario	E^2	
20	28. 3	36	2	Sereno, e gelo	E	
21	28. $2\frac{1}{3}$	$34\frac{1}{3}$	$1\frac{1}{6}$	Sereno, e gelo	N	
22	28. 2	$36\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{4}$	Vario	N	
23	28. 3	35.	$1\frac{1}{2}$	Vario	N	
24	28. $3\frac{1}{2}$	$33\frac{1}{2}$	$\frac{3}{4}$	Nebbia, poi vario	NE	
25	28. $2\frac{1}{3}$	$32\frac{1}{2}$	$\frac{1}{4}$	Nebbia, gelo, e coperto	NE	
26	28. $2\frac{1}{4}$	$35\frac{2}{3}$	$1\frac{5}{6}$	Vario, e gelo	E	
27	28. $4\frac{1}{4}$	32.	0	Vario, ventoſo, e gelo	E^2	
28	28. 4	28	$\frac{0}{2}$	Sereno con vento, e gelo	E^2	
29	28. $2\frac{1}{3}$	26	$\frac{0}{3}$	Sereno con vento, e gelo	N	
30	28. 2	26	$\frac{0}{3}$	Sereno, e gelo	N	
31	28. 2	26	$\frac{0}{3}$	Sereno con vento, e gelo	NE^2	

Summa Pollici 1:1

N°. XXXVII.

13. Gennajo 1763.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Osservazioni sopra due ferite considerabili del bassoventre, senza cuciture guarite, del Sig. della Combe, *Chirurgo Maggiore del Reggimento Reale Cantabri.*

SI' nelle Arti, che nelle Scienze allo scoprimento non si perviene delle verità più massicce, che dopo lunghe moltiplicate sperienze, e profonde meditazioni. Parecchi esempj di uno scoprimento sì fatto offre la Chirurgia. Ma ad onta d'un benefizio così distinto, non mancano certi Pratici, che aprir non vogliono gli occhi, ma schiavi alle apprese dottrine, seguir anzi pretendono l'inveterato errore, che la verità recentemente scoperta. Chi crederebbe mai, che la memoria del Sig. *di Pibrac* intorno all'abuso delle cuciture, la quale fu inserita nel terzo Tomo delle Memorie dell'Accademia Reale di Chirurgia, non fosse stata a pieni voti accettata? Non era forse concludente abbastanza, onde contraddizione alcuna non incontrare, un metodo fondato sulla ragione e sull'esperienza, non che convalidato col sentimento degli Antichi, cioè di *Fabrizio d'Acquapendente*, e di *Paracelso*? Eppure molti Professori di Chirurgia non ancora tralasciano l'uso delle cuciture in quegl'incontri, ove meno ve n'è bisogno. Se a sufficienza provveduta non fosse di osservazioni intorno alla bontà del suo metodo la memoria del Sig. *di Pibrac*, potrei non poche aggiungervene; ma avvegnachè sarebbero somiglianti presso a poco alle sue, le restringerò a queste due, le quali avranno qualche particolarità, che le distinguano. La prima osservazione è di mio Padre, buona memoria, Chirurgo Maggiore della Marina del Re di Spagna.

I. *Osservazione*. Nel 1739. un Marinaro d'anni 28. entrar volle in cimento con un giovine toro; ma poco pratico dell'arte pericolosa d'affrontar tali animali, restò tosto atterrato, e ricevè una cornata nella parte media e superiore della regione iliaca del lato destro: la ferita fu tanto grande, che gli uscivano gl'intestini con l'epiploon. Per buona sorte passando pel quartiere mio Padre, fu immediate chiamato; ed egli, poich' ebbe visitata la ferita, si regolò in questo modo. Fattolo trasportar in sua casa, e collocato a letto, prima d'ogni altra cosa nettò con vino caldo, e ripose a luogo loro gl'intestini, i quali fortunatamente non erano niente affatto offesi, ma solamente imbrattati di polvere. Dopo questa operazione, fece all'epiploon la legatura, tagliando l'inferior parte, la quale era stata danneggiata di molto. Messa dentro ogni cosa, si astenne prudentemente dal praticare la gastrorafia, di cui sapeva il tristo effetto per prova; e si pose a mettere semplicemente nella ferita una pezzuola assai spessa, inzuppata d'una mistura d'olio d'iperico e di alcune gocce d'essenza di trementina, riempiendo appresso di filacce tutta la ferita, senza calcarla, e sottoponendo il tutto a una convenevole fasciatura. Fu obbligato l'infermo a una rigorosissima dieta; fu in quarantott' ore salassato sei volte; nè ommesse furono le embrocazioni e le fomentazioni ammollienti; nè trascurati d'ora in ora alcuni cucchiaj di pozioni oliose. Ebbesi con tal metodo il più fortunato successo: non intravenne con questa medicatura neppure il minimo accidente: le parti contenute, nell'atto del medicare, mai non sortirono: si consolidò con facilità la feri-

 ta:

ta: solo ebbesi saviamente la mira d' impicciolire la pezzuola, a misura che la ferita esigevalo; e acciocchè non succedesse un giorno l' amozion delle parti, raccomandò sopra tutto mio Padre al suo malato di non far veruno sforzo, e d' astenersi perfin di parlare; non gli facendo mettere nessun lavativo per la ragione medesima. Tutte queste attenzioni unite insieme furono in gran parte il motivo, che terminò felicemente in meno di sei settimane la cura.

La seconda osservazione è del Sig. *Michel*, Chirurgo Maggiore dell' Ospital Militare della Città di Maubeuge.

II. *Osservazione*. Una Villana d' età d' anni 60. abitante mezza lega fuor di Maubeuge, fu la meschina, tre anni fa, gittata a terra da una vacca, che la colpì d'un corno nella parte media e inferiore della region ombelicale del lato sinistro, con uscita delle contenutevi parti. Condotta in sua casa la povera donna, fu alla Città spedito chi andasse in cerca del Sig. Michel; il quale, da quel bravo Chirurgo, ch' egli è, si comportò, da qualche differenza in fuori, com'erasi in somigliante occasione comportato mio padre. Rimise al lor posto gl'intestini; tagliò, senza far legatura, la parte inferiore dell'epiploo, perchè gli parve offesa, e ritornò entro la superiore; e senza avvisar di praticare nessun punto di cucitura, gli bastò, in cambio di pezzuola, sostituire un guancialetto tuffato nell'olio rosato, sul far di quelli, che si applicano appresso il bubonocele. Questa medicatura accompagnata co' rimedj nella prima osservazione prescritti, condusse la guarigione perfetta. Il Sig. *Michel* in tutto il corso della medicatura, la quale fu di cinque settimane, non ha veduto neppur indizio di verun accidente, tuttochè l' ammalata non istesse molto in riguardo. Ho veduto io stesso, sei mesi fa, questa donna portarsi ottimamente, e non sentirsi nessunissimo dolore od ernia.

Seguito dell' Estratto degli Avvertimenti al Popolo sopra la sua salute, *del Sig.* Tissot.

La *Diarrea*, di cui trattasi nel Capitolo vigesimo terzo, non vuole alcun rimedio, se non se quando dura più di sei giorni, quando indebolisce l' ammalato, quando è accompagnata da' dolori, e specialmente quando troppo frequente si fa la voglia di andare alla seggetta. Si metterà allora l' infermo onninamente alla dieta, se gli darà una dramma di rabarbaro in polvere, e non se gli permetterà di prendere che una tazza di brodo leggero di mezz' ora in mezz' ora per l' intervallo di tre ore. Se fosse la *Diarrea* accompagnata da nausea, da sconvoglimento di stomaco, da lingua sporca, ordinerannosi 35. grani d' ipecacuana. Se per qualche giorno sospesa, ritornasse dappoi, converrebbe, dopo aver purgato l' infermo, fargli prendere a digiuno per due mattine una mezza dramma di rabarbaro.

La *Dissenteria* è un flusso di ventre, accompagnato da incomodo generale, da dolori di ventre gagliardi, e da frequenti voglie di andare alla seggetta. Il gran rimedio di questa malattia è l' emetico, che deve nel principio esser preso; dopo di che deesi mettere in dieta l' infermo, e proibirgli assolutamente ogni sorta di carne fino alla perfetta guarigione. Nel giorno dopo l' emetico se gli dà una dramma di rabarbaro in due prese, si lascia ch' ei riposi per un giorno, e si replica poi il rabarbaro. La *Dissenteria* comparisce talora con una febbre inflammatoria; e in questo caso bisogna salassare l' infermo, ed applicargli ogni giorno tre o quattro lavativi ancora d' una decozione d' orzo con un manipolo di fiori di malva, e prescrivergli un frequente uso di tisana d' orzo, fatta con un quarto d' oncia di cremore di tartaro. Allorchè è cessato ogni timore d' infiammazione, assolutamente viensi all' indicata cura. Un pernicioso pregiudizio (dice il Sig. *Tissot*), di cui è imbevuto ancora generalmente il volgo, si è quello, che nocevoli sieno nella *Dissente-*

ria

ria le frutta. Egli prova e col ſuo proprio eſempio, e con quello di molti altri, che le frutta non ſolo ſono il vero preſervativo, ma un eccellente rimedio ancora contra la *Diſſenteria*.

La *Rogna* è l' argomento del vigeſimoquinto Capitolo. Il toccare i rognoſi, la cattiva regola di vivere, e ſingolarmente l' abuſo delle carni ſalate, e delle frutta acerbe, non meno che la ſporcheria, cagionano queſto male. Quando eſſa ſi fa vedere in una perſona, ſenza che poſſa ſoſpettarſi che guadagnata eſſa l' abbia per contagio, biſogna cominciare dal proibirle l' uſo delle carni ſalate, ogni ſorta d' agro, di graſſo e di ſpezierie. Facciaſi bere all' ammalato una tiſana di cicorea amara, e purghiſi con un' oncia di ſale di *Sedlitz*. Si continua la dieta; ripurgaſi a capo di ſei o ſette giorni, e in ſeguito ſi frega l' infermo per quattro ſucceſſive mattine nelle affette parti, e nelle parti vicine con la quarta parte dell' unguento compoſto di un' oncia di zolfo polverizato, d' una dramma di ſale ammoniaco, e di due once di graſſo di porco freſco. Se il male è arrivato per contagio, ſi può coraggioſamente adoperare l' unguento, appena che compariſce la *Rogna*; ma quando venne per lungo tempo negletta, biſogna trattarla nell' indicata maniera.

Il Capitolo vigeſimoſeſto contiene alcuni avvertimenti per le Donne. Riguarda il primo i *Catamenj*, e primieramente lo ſtato di languore, in cui ſono ſovente, prima ch' eſſi comincino, le fanciulle. S' è appellato queſto languore *Cloroſi*, ed altrimenti ancora, ſiccome è noto a' Medici. Dipende queſta malattia dalle troppo laſſe lor fibre, da una languida circolazione, da un ſangue troppo acquidoſo, e dall' inclinazione degli umori a ſtagnare ne' viſceri. Prevengonſene le conſeguenze: I. facendo far molto moto alle giovinette; II. vietando loro di mangiare inuſitate coſe; III. ſchifando i rimedj caldi, acri, e deſtinati unicamente ad isforzare i lor catamenj; IV. dando loro la limatura di ferro. Nel principio del male, e per le giovinette baſta darne 15. o 20. grani al giorno, aggiugnendovi l' eſercizio, ed una convenevole dieta. Quando è più grave il male, ſi può coraggioſamente andare ſino ad un quarto d' oncia. Allorchè ceſſano per l' età i catamenj, ſe ceſſano ad un tratto, e ſe copioſi erano per lo innanzi, biſogna fare un ſalaſſo, e ripeterlo ogni ſei, ovvero ogni quattro, ed ogni tre meſi ancora, giuſta il biſogno; diminuire la quantità de' cibi, accreſcere l' eſercizio, e far prendere ſpeſſo all' inferma la mattina a digiuno una preſa di cremore di tartaro. L' Autore aggiugne in fine, che ſe ſapeſſero le Donne, quanto importa loro di ben condurſi durante il tempo de' catamenj, non vè ne ſarebbe una, che dalla prima ſino all' ultima volta non oſſervaſſe una ſcrupoloſiſſima maniera di vivere. L' avvertimento ſecondo ſpetta alle Donne gravide. I mali di cuore, i vomiti, i mali di capo, e i mali de' denti cedono al ſalaſſo. Biſogna altresì ricorrere al ſalaſſo congiunto ad un' eſattiſſima dieta, a' rinfreſcanti, e ad una perfetta inazione, allorchè qualche violenza eſterna fa temere un aborto. Eſpone il Sig. *Tiſſot* nell' avvertimento riguardo a' parti, il pericolo de' rimedj caldi, e raccomanda il ſalaſſo al braccio, la panatella, e l' acqua corretta col pane per tutto il nodrimento durante un travaglio doloroſo e difficile, e de' lavativi. Conſiglia eziandio di fomentare il ventre con l' acqua calda, e di fare altre neceſſarie coſe, che nell' Opera ſua poſſon vederſi. Le cattive conſeguenze de' parti ſono: I. le ecceſſive perdite. Vi ſi rimedia col ſalaſſo, colla dieta, co' rinfreſcanti, e con la tranquillità. II. L' infiammagione dell' utero. Manifeſtaſi con dolori e tenſioni di tutto il ventre, con una ſpecie di macchie roſſe, che dal mezzo del ventre aſcende ſino all' ombelico, con una maraviglioſa debolezza. Molto cangiato è il viſo, v' ha un leggiero delirio, una febbre continua, certi ardori, certe frequenti voglie di ſcaricare l' addome, e qualche altro ſegno ancora a ſaperſi neceſſariſſimo. Queſta malattia dev' eſſere trattata come i mali inflammatorj. Biſogna fare delle injezioni nell' utero, applicare conti-

tinuamente dell' acqua tepida ſul ventre, e far bere all' inferma abbondantemente della tiſana d' orzo, in ciaſcun' *emina* (*pot*) di cui metteſi una dramma di nitro. III. La ſoppreſſione totale de' lochj, che trattaſi preciſamente nella guiſa ſteſſa, con cui trattaſi l' infiammazione d' utero. IV. Le ſtragi del latte. Se la febbre lattea è gagliardiſſima, la tiſana d' orzo, e la ſcrupoloſa dieta la vincono. I depoſiti del latte trattati ſono con la tiſana fatta di un' oncia di gramigna, d' altrettanta cicorea, di mezz' oncia di ſale di *Sedlitz*, di due once di manna, ed una foglietta (*chopine*) d' acqua. S' applica ſul tumore un cataplaſma di briciola di pane, di fiori di (*) camomilla, e di

---

(*) *Il chiariſſimo Autore ſcrive forſe in un Paeſe, dove gli odori ſono dalle puerpere tollerati. Quì tra noi non ſolo da queſte vengono abborriti, ma da quelle eziandio, che tali non ſono. Noi vediamo tuttodì naſcere de' funeſtiſſimi effetti dagli odori nelle Donne sì nobili, che volgari d' Italia. Se ſi preſcriveſſe da noi ad una puerpera un bagno fatto colla decozione de' fiori di Camomilla, ſarebbe lo ſteſſo che mettere l' inferma in un grandiſſimo pericolo d' incontrare una febbre infiammatoria, e metter noi a riſchio di farci accogliere dagli aſtanti a ſaſſate. Non ſono peraltro tutti gli odori nemici delle Donne Italiane; ſonvene alcuni, che a molte di loro ſono accettiſſimi. Annoveranſi fra queſti il perfido odor del Caſtoreo, l' odore infernale dell' Aſſafetida, e varj altri ſimili gentili odori, che fanno recere gli uomini, e alle maſcoline narici putono, e ſon contrarj. Il gelſomino all' incontro, il gherofano, la roſa, e ſiffatti odori da galantuomini le fanno ſvenire, e ponno eziandio, come s' è molte volte veduto, recar loro morte. Guai, ſe aveſſero elleno il fino odorato de' cani, e l' acutiſſimo odorato degl' inſetti, di cui avrebbe potuto raccontarne molte curioſe oſſervazioni, da lui fatte, il gran* Franceſco Redi, *ſiccome egli ne dice nelle ſue* Oſſervazioni intorno agli Animali viventi, che ſi trovano negli Animali viventi. *Se non hanno eſſe così acuto l' odorato, come gl' inſetti, l' hanno almeno certiſſimo, per quel che pare, aſſai più acuto degli uomini. Aveſſerlo almeno sì dilicato, e ſuſcettibile, da poter nodrirſi del ſolo odore. Noi ſappiamo, giuſta ciò che ne dicono alcuni, che il ſolo odore del pane ha potuto allungar la vita di qualcheduno. Il celebre* Democrito, *al dir di* Diogene Laerzio, *era per la decrepita vecchiezza vicino a morte, e ne' giorni feſtivi appunto di* Cerere. *Vedendo egli dolente ſua ſorella, perchè, s' egli foſſe morto in quei tre giorni alla Dea dedicati, non avrebbe potuto eſſa farle alcune divozioncelle, che volea pur farle, la confortò come poteva, e comandolle, che ognuno di que' tre giorni portaſſegli alcuni pani ben caldi, e ſteſſe cheta, e non temeſſe più oltre. La ſorella glieli recò fedelmente ogni giorno, e* Democrito *col ſolo fiutarli mantenneſi in vita per que' tre giorni, ne' quali celebravaſi la feſta di* Cerere. *Paſſati queſti, tranquillamente e ſenza il menomo dolore chiuſe i ſuoi giorni nell' età di* 109. *anni. Su queſto propoſito ſcriſſe* Laerzio *medeſimo il ſeguente Greco Epigramma:*

Καὶτίςἔφυ σοφὸς ὧδε, τίςἔργον ἔρεξετο σοῦτον,
ὅσσον ὀπσαυτοδαὴς μήνυσε Δημόκριτος:
ὃς θάνατον παρέοντα, τρῖ ἤματα δώμασιν ἔσχεν
χαὶ θερμοις ἄρτων ἄθμασιν ἐξένισεν. ι.

cioè:

Quiſnam tam ſapiens viſus, qui tale patrarit
Unquam, quale ſciens omnia Democritus?
Qui per tres tenuit præſentia fata dies, &
Illa recens cocti panis odore aluit.

di latte, a cui s' aggiugne una dramma di sapone; il che dee farsi necessariamente subito che si sente che il latte comincia nel seno a indurirsi. Le poppe delle nodrici scorticate guarisconsi con un mescuglio d' olio e di cera sciolti assieme; e se ostinato è il male, bisogna purgarle.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Rara Scorbutica malattia, *ed uso continuo d' insolita dose d'* Oppio. *Osservazione del Sig. Dott.* Jacopo Antonio Fachinetti *Medico Fisico.*

NON è molto tempo, che in questo Paese finì di vivere la Sig. N. N., in età di 40. anni, d' una gracile struttura, melancolica di temperamento, e fino dalla sua adolescenza maltrattata da *Cachessia scorbutica*, con dolori vaghi di lombi, e d' articoli, da lividure cutanee, e tumescenza delle gingive; e nella pubertà poi da scarsa ed irregolare mestruazione, e da moleste isteriche passioni. Fu questa sovente rappezzata alla meglio da' dotti Medici con quei rimedj, che alla natura di siffatta malattia e sintomi s' opponevano; sicchè ottennero di crederla (arrivata che fu all' età di circa 22. anni) poco meno che del tutto sanata. Allora ella si maritò, e con mediocre salute se la passò, quantunque infeconda, per anni dieci. Nell' anno undecimo di suo matrimonio s' accorse impensatamente d' esser incinta, nè s' ingannò; cosicchè nel settimo mese di sua gravidanza con facilità partorì un meschinissimo fanciullo, il quale due settimane dopo il suo nascimento morì. Non erano passati due mesi, che uscita se n' era dal ritiro del puerperio, quando principiò ella a querelarsi d' un acutissimo dolore nel dito indice della sinistra mano; e tanto si fece questo dolore atroce, che orrendamente giorno e notte senza il menomo intervallo facevala gridare; ed imperversava ad onta di molti esterni, interni, ed anco oppiati con larga dose somministrati sussidj: sicchè dopo giorni cinque di continuo dolore, grida, e vigilie (quantunque senza la menoma febbre) videsi il summentovato dito sfacelato, ed annerito, come se d' essiccata mummia fosse, dimodochè fu d' uopo farne l' estirpazione. Fu infatti questa da perita mano eseguita, e nell' istante dopo l' operazione cessò l' orrido dolore, ed in pochissimi giorni cicatrizzossi la piaga. Ella poscia se la passò quell' Estate assai bene, anzi perfino al terminar dell' Ottobre; quand' ecco novellamente risvegliossele all' impensata un intensissimo dolore nel dito auricolare di detta sinistra mano, somigliante all' altro già nell' Aprile superato; e questo eziandio senza febbre; sicchè dopo sei giornate di crucioso patimento sfacelossele il dito medesimo, e fu di mestieri e per alleggerirla dal caparbio dolore, e per separare la parte mortificata, estirparle il dito stesso, come con pari buon successo venne eseguito; e così anche per la seconda volta in breve sanò. Nè quì ebbe fine la scena crudele, perchè di bel nuovo nel Gennajo dell' anno susseguente, con uguali sintomi, fu colta da nuovi dolori, che terminarono con isfacelo de' due diti, medio ed anulare, e così fu con la separazione, e con uguale felicità curata. Quì frattanto s' avvicinò la Primavera, nè perdemmo di vista il ripetere la cura universale dello scorbutico impossessato fermento, e diedesi mano a' più valorosi antiscorbutici specifici, con la speranza di prevenire altre nuove sorprese. Ma bene spesso avviene, che i mali, qualora superiori si fanno alla Natura ed all' Arte, deludono tutte le più sagaci avvertenze de' Medici eziandio più assennati. Ecco terminata la purga,

ga, ed ecco novellamente colta da' ſuoi dolori la miſera, nè già più in un dito, ma bensì in tutta la deſtra mano perfino al carpo. E quì sì che io temeva un vaſto e più crudele sfacelo! Gridava la meſchina giorno e notte, nè con altro rimedio ſperavaſi poterle preſtare ſoccorſo, che coll' amputazione. Le ſi faceva prendere in ciaſchedun giorno per fino ſcr. j. di *Laud. nep. del Quercet.*, cioè grani 4. di cinque in cinque ore, e ſoltanto ſi otteneva di ſollevarla un poco dal più intenſo dolore; ma non dormiva, nè ceſſava di lamentarſi. Ora per queſta quarta volta paſſarono dieci giorni ſenza che ſi sfacelaſſe la mano, nè per queſto ceſſava d' infellonire il dolore, quantunque in grazia del *Nepentes* eraſi rallentato, e divenuto un po' più ſoffribile; ma poſcia fattoſi eſſo ſuperiore al rimedio, paſſoſſi all'*Oppio* puro fino al peſo di grani 25. in ciaſchedun giorno, ed appena dava più ſegno d' alleggerire il dolore. Il fare l' amputazione della mano, la quale benchè livida ed inaridita, conſervava però ſenſazione e moto, nè era perciò ancora sfacelata, ſembrava imprudentiſſima e crudele riſoluzione, ancorchè la meſchina Paziente, ſtimolata dalla ferocia del dolore, e dal vantaggio delle paſſate felici ſperienze luſingata, deſideraſſe, anzi ci obbligaſſe a ſollevarla con tale operazione. I paregorici topici, ed altri rimedj poſſibili s' erano inutilmente praticati; i rimproveri della malata ſovente s' accreſcevano per lo ſcarſiſſimo ſollievo, che io preſtava alle ſue inſoffribili ambaſcie; in ſomma ſopra altro rimedio non ci reſtava a porre l' occhio, ſe non ſe all'*Oppio*, e con doſe ancor più accreſciuta. Così ſi fece, ed a poco a poco dalla doſe di uno ſcrupolo ſiamo paſſati alla mezza dramma, da queſta a ſcrupoli due, e ſuſſeguentemente ad una dramma in ciaſchedun giorno. Indi feci eziandio il maggior cimento del rimedio, coſicchè io lo eſibiva ad una dramma nella mattina, e ad una dramma la ſera; e facendoſi i dolori ſordi a tanta doſe d' *Oppio*, feci di tal rimedio l' ultimo giuoco, ed arrivai perfino a mezz' oncia, partita in quattro volte, per prenderſi da eſſa una dramma ogni ſei ore in ciaſchedun giorno. Con tal modo ottenni di vedere ſedato abbaſtanza l' oſtinato dolore. Dormiva eſſa fra giorno e notte quattr' ore circa, e ſi riſparmiò per lungo tempo la crudele operazione dell' amputazione. Se indugiava ella per qualche accidente a prendere nella determinata ſua ora la dramma d' *Oppio*, ſe le riſvegliavano i dolori; e lo ſteſſo accadeva, ſe ſi diminuiva la doſe; ma appena eſſa prendevalo, o riſarciva alla ſcarſeggiata doſe, dormiva un' ora circa, e per altre cinque ſe la paſſava allegra, e ſenza riſentire il menomo dolore, ſonnolenza, od inſenſatezza. Sei anni continuò il rimedio ſenza alterarne l' uſo; e ſebbene eſtinta non ſi vide la cauſa del male, s' ottenne bensì di poterſi ella agevolmente addomeſticare con queſto rivale nemico. Mangiava, dormiva, era di buon umore, e ſi luſingava eziandio coll' ajuto di sì valoroſo cuſtode condurſi ſalva da nuovi accidenti, come lo fece per anni ſei, ad una vecchia età. Ma s' ingannò; imperocchè nella Primavera dell' anno ſettimo di ſua maggior diſgrazia, ad onta dell' uſo quotidiano e regolato dell'*Oppio* in doſe di onc. ſs., ritornò il dolore nella ſuddetta deſtra mano, che in poche ore terminò con un arido sfacelo, ſicchè non ſi potè più riſparmiare l' amputazione, la quale venne eziandio felicemente praticata, e s' ottenne con mio ſtupore nello ſpazio d' un meſe la guarigione della recata piaga; il che non è così facile e frequente nella maggior parte delle ſcorbutiche ulcere. Allora ella ſtava molto bene, abbandonò affatto l' *Oppio*, poichè non più comparvero i dolori, aveva buon colore nel volto, ſi veſtì di carne, ſicchè godette il benefizio delle ſue meſtruazioni regolarmente per quattro meſi, che dalla ſua pubertà fino all' età d' anni 39. rare volte, e con diſordine eran comparſe; in ſomma tanti buoni fenomeni ci facevano con ſodi fondamenti ſperare in appreſſo una più durevole ſalute. Il che certamente avvenuto ſarebbe, ſe per ſua fatale ſventura

tura incontrata non aveſſe innocentemente una gallica gonorrea, a cui s' accoppiarono ſordide ulcere ne' pudendi, indomabili da' conſueti palliativi rimedj sì topici, come interni; ſicchè fu conſigliata a determinarſi di fare ricorſo allo ſpecifico curativo di tal attoſſicato miaſma. Nè molto affaticarono a perſuaderla, dimodochè nell'Agoſto di detto anno fu da Medico valente impreſa la da me non aſſentita medicatura, la quale nel vigore della procurata *ſcialivazione*, con peſſimi ed indomabili ſintomi di emorragie, gangrene di bocca, di labbra, e di lingua, fece chiudere alla meſchina la tormentoſa e pervicace cataſtrofe de' ſuoi malori e diſavventure, paſſando all' altra vita.

Sebbene novità non ſia in Medicina l' oſſervarſi negli ſcorbutici tormentoſe gangrene; tuttavolta non ſembrami de' più frequenti il ſummentovato caſo, ed il modo ſtravagante, con cui la meſchina era da sì orridi dolori e sfaceli aſſalita: e ciò che più meraviglia eccitavami, era la facilità con cui ciaſchéduna volta ſanava. L'*Oppio* poſcia, ancorchè da' Turchi con larga doſe uſato ſenza il menomo danno della loro ſalute; nulladimeno dagli abitatori del noſtro benigno ſuolo Italiano con ſoverchia doſe non viene per lo più uſato ſenza danno; e rariſſimi abbiamo gli eſempj di queſte inſolite doſi. Molto più ſorprende l' uſo, che dalla mentovata Signora s' è fatto ogni giorno di grani 240. d' *Oppio* in ſoſtanza pel corſo di ſette continui anni, con alleggiamento notabile de' ſuoi mali, e ſenza la menomiſſima alterazione nelle funzioni: ſiccome pure è mirabile, ch' ella non riſentiſſe alcun danno nell' abbandonarlo del tutto dopo l' ultima amputazione fattale della mano, ed al ceſſare de' dolori. Merita eziandio qualche rifleſſione l' infelice avvenimento per l' eccitata *ſcialivazione* nella Paziente, i liquidi della quale complicatamente erano zeppi di veleno ſcorbutico e venereo; avverandoſi con tale ſgraziato ſperimento i già rammentati da' buoni Pratici, eſpoſti dal celebratiſſimo Sig. *Vanſvvieten* (*a*), dove ci avverte: *levem etiam argenti vivi quantitatem ingentes turbas excitare in Scorbuticis, ſi a lue per hanc methodum curari debeant*; ovvero il monito pratico del chiariſſimo Offmanno (*b*), dove dice, che *Remedium, quod uni ſæpe ſubjecto, immo multis mirifice profuit, alteri non rite, aut circumſpecte adhibitum maxime obfuit.*

Seguita l'Eſtratto della Materia Medica *del Sig. Crantz.*

Nella claſſe delle petrificazioni avvi la ſola oſteocolla: nelle terre il bolo, la creta, la rubrica fabrile, e la terra ſigillata bianca: e nelle miniere l' allume crudo, e il vitriuolo.

Non ci fermeremo molto ſu queſti aſtrignenti, che ſono a cognizione di tutti, e che ſegnatamente da' Medici ſi ſanno bene adoperare. Se ne poſſono leggere le preparazioni, ed i caſi, ne' quali convengono, preſſo gli eruditiſſimi Autori della materia medica: diremo ſoltanto del vitriuolo ceruleo alcuna coſa, giacchè ce ne ſomminiſtra il modo l' Autor noſtro chiariſſimo. E' nota l' efficacia e l' uſo di un tal vitriuolo; ma forſe non è noto a tutti, che ſi adoperi internamente nell' epileſſia, e nella mania. Volendo dunque ſervirſene a queſto ſcopo, conviene lavarlo tanto, che col ſuo ſtimolo nuocer non poſſa. Allora adoperato da mano maeſtra è un eroico ſpecifico rimedio contro a' ſuddetti mali; e creduto anche tale dall' illuſtre Sig. *Vanſvvieten*. Ne' nuovi Atti dell' Accademia de' curioſi della natura Tom. I. ſi prepara queſto rimedio nella ſeguente maniera: " *Vitriolum cupri aqua pluvia ſolvatur;*
" *filtrato adde ſpiritum ſalis ammoniaci aquoſum, concentratum, cum ſale*
" *tartari factum, ad punctum ſaturationis:*

(a) *Comment. ad Boerhaav.* §. 1165.

(b) *Frider. Hoffman. Therap. ſucc. expoſit. cap.* 1. *de meth. med. regul. general.* §. 46.

„ *nis: post tempus adde spiritum vini*
„ *rectificatiss. crystalli saphyrinæ, me-*
„ *diante charta bibula separandæ; ser-*
„ *ventur ab aere in vitro bene clauso.*
Se ne dà alla dose di due o tre grani a' fanciulli, e di quattro o cinque agli adulti. Talvolta muove il vomito, talvolta il ventre.

Parimenti lo spirito di vitriuolo di Venere è celebre ne' calli de' piedi, applicato per due o tre volte al giorno, e sovrapponendo, dopo lo spazio di dodici ore, l' empiastro di gomma ammoniaca coll' euforbio. Con questo rimedio i calli si tolgono.

Tra i semimetalli astrignenti colloca l' Autor nostro i fiori di vinco, che vengono segnatamente lodati nelle ulcere, e nelle cispità. In questo secondo caso li prescrive il Sig. *Vanswvieten* per un collirio astrignente, mescolati coll' acqua di rose: ed il Sig. *Linneo* li fa specifici nell' *intertrigine*.

Ne' metalli il ferro, le sue preparazioni, e le sue dosi sono note cotanto, ch' egli è superfluo il parlarne. Dopo il ferro colloca la pietra Amatita; e sotto la classe astrignente de' metalli colloca pure le terme marziali, e le sulfuree.

Fra gli animali si novera il *chermes*, ed in questa classe entrar possono ancora, ma piuttosto ad uso esterno, che interno, le ossa calcinate. Ciò però che far possono le ossa calcinate, si fa fare ancor dalle terre. In fatti nelle Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze dell' anno 1669. si fa menzione di una terra bolare, la qual seppe far cessare uno stillicidio di linfa, che non potè fermarsi dall' allume, e dal vitriuolo; e fermò una fatale emorragia per la rottura del funicolo ombelicale.

Passiamo ora alla sesta classe, che comprende gli attenuanti, cioè que' rimedj, che fanno provvedere alla troppa tenacità degli umori. Questi hanno luogo ove trovinsi i segni di movimento equabile, ma lento, negli umori o nel tutto, o in qualche parte. Sono essi indicati dalle spontanee lassezze, e da' dolori inflammatorj acuti, ed anche ottusi. Spetta però al Medico lo scegliere fra gli attenuanti o questo, o quello, secondo che la malattia è acuta o lenta, e secondo la diversa natura della materia, che si vuole attenuare.

Questa sesta classe è suddivisa in altre classi; poichè fra gli attenuanti ve n' ha di quelli, che l' Autor nostro chiama astersivi risolventi; altri alcalescenti antiscorbutici; e finalmente vengono gl' incidenti salini. Quelle della prima classe sono la bardana, la cicoria, la cicuta, l' endivia, la fumaria, l' hieracio, la lattuga, la saponaria, la scorzonera, il sedo maggiore e minore, il sonco, il taraxaco, e 'l tragopogono, la manna, il mele, lo zucchero; i saponi, come sono la bile degli animali, il *lapis porcinus*, il sapon di Venezia, e quello d' Alicante; certi altri saponi, ch' ei chiama medici; e finalmente le gomme aromatiche, che sono la gomma ammoniaca, il bdellio, il galbano, l' oppoponace, ed il sagapeno. Quei della seconda classe comprendono l' aglio, e l' agliaria, la beccabunga, il cavolo, la cipolla, la coclearia, la *draba*, o sia lepidio; l' eruca, l' erisimo, il nasturzio ortense e l' acquatico; il pomo, il pepe indiano, la scilla, il senape, il trifoglio fibrino, e la *victorialis*, o sia aglio colla radice lunga, e coperta di un reticolo. Quei della terza classe, cioè gl' incidenti salini, sono il sale ammoniaco, il borrace, il kermes minerale, il nitro, il sal gemma, ed il marino; i sali alcalici fissi, come quello di tartaro; gli alcalici volatili, come quelli de' vegetabili abbruciati, cioè dell' assenzio, degli stipiti della fava, della ginestra. Seguono poi il zolfo d' antimonio aurato, il tartaro vitriolato, la terra foliata di tartaro, e molte altre preparazioni del tartaro, dell' antimonio, e del mercurio; nè mancano in questa istessa classe alcuni animali, come le formiche, i lombrici, i millepiedi. Servono allo stesso scopo gli olj empireumatici, tratti dal succino, dal legno guajaco, dal bengioino, dall' avorio, dall' ugna d' Alce, dal corno di Cervo, dal sangue, e l' olio animale del *Dippelio*.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

N°. XXXVIII.

20. Gennajo 1763.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Seguito dell'Estratto degli Avvertimenti al Popolo sopra la sua salute, *del Sig.* Tissot.

NEL Capitolo XXVII. dà il Sig. *Tissot* alcuni avvertimenti, che riguardano la salute de' fanciulli. Appena che son essi venuti al mondo, bisogna loro dare un' oncia di sciloppo di cicorea composto, che si allungherà con un poco d' acqua, e si farà loro bere nello spazio di quattro o cinque ore. Nelle prime 24. ore si fanno star digiuni di latte; ma in vece si fa lor prendere dell' acqua, in cui mettesi un poco di zucchero, o di mele; e se avesser bisogno di qualche alimento, si darà loro un poco di biscotto nell'acqua. Se in seguito produce il latte inagrito delle violenti coliche, delle convulsioni, la diarrea, si farà lor prendere ancora un' oncia di sciloppo di cicoria, ed indi tre volte al giorno quindici grani d' occhi di gamberi, o di vera magnesia bianca; e si farà lor bere un Tè di melissa, e di tiglio. Il più sicuro mezzo di vincere i mali, che nascono dall' indigestione del latte, si è di dar loro quanto si può esercizio. E' cosa importante di lavar subito i fanciulli col mescuglio di un terzo di vino, e di due terzi d' acqua; il che può ripetersi per alcuni successivi giorni; ma bisogna allora lavarli con una spugna ammollata nell' acqua fredda, come viene dalla fontana. Questo fortifica il corpo, e i più deboli fanciulli son quelli, che ne han più di bisogno. Deonsi lavare regolatissimamente tutt' i giorni in qualunque tempo, e in qualunque stagione; e nella stagione bella attuffarli nel bacino d' una fontana, o in qualche ruscello. Bisogna avvezzarli a star pochissimo vestiti tanto di giorno, che di notte, a tenere specialmente la testa pochissimo coperta, e scoperta affatto dopo l' età di due anni; far che non istiano in camere troppo calde, e farli vivere esposti all' aria sì nell' Estate, che nell' Inverno più ch' è possibile.

Se dolorosa è la dentizione, bisogna I. tener libero il ventre loro co' lavativi, purchè il fanciullo in quel tempo non abbia la diarrea; II. diminuire un poco la quantità degli alimenti; III. aumentare la quantità della bevanda; IV. fregar loro sovente le gingive con una mescolanza di mele, e d' altrettanto di mucilaggine d'acini di cotogno, e dar loro a masticare una radice d' altea. V' ha un gran numero di sintomi, che fanno giudicare che un fanciullo abbia de' vermini. Un solo ve n' ha verace, ed è quando escono i vermini o per alto, o per basso; il che evidentemente dimostra la presenza loro. La semenzina, o sia il seme santo (*grenette*) o sia *semen-contra*, polvere pe' vermini, ch' è un rimedio contra i vermini de' più ordinarj, è ottima. Dopo aver data a' fanciulli questa polvere, si purgheranno con due grani di resina di gialappa, che si triterà per lungo tempo con quindici grani di zucchero, e indi con tre o quattro mandorle. Vi si aggiugneranno a poco a poco due cucchiajate d' acqua; si passerà quest' emulsione per pannilini assai rari, e vi si aggiugnerà un cucchiajetto da caffè di sciloppo di capelvenere. Non bisogna in queste circostanze dar a' fanciulli cose difficili a digerire. Dipendono quasi sempre le convulsioni loro o dal meconio, o dalle acidità, o da' denti, o da' vermini, o finalmente da cattive materie, che irritano lo stomaco, o gl' intestini, e

che prodotte sono da troppi alimenti, o da alimenti indigesti. In quest' ultimo caso basta dolcemente purgarli, e se hanno una costituzione troppo suscettibile di convulsioni, vi si rimedierà co' bagni freddi, e colla china-china. Non bisogna dar loro troppo a mangiare, o alimenti troppo forti, e specialmente mescugli. Bisogna regolarli per l' ore del mangiare, e non astrignerli ad un' anticipata fatica.

Descrivonsi nel Capitolo XXVIII. gli ajuti, co' quali puossi richiamare in vita gli Annegati. Bisogna per questo effetto: I. spogliare il sommerso di tutti gli abiti, fregarlo con pannilini secchi, e metterlo, continuando le fregagioni, in un ben caldo letto; II. deve una robusta persona, chiudendo nel medesimo tempo le narici, soffiare ne' polmoni del sommerso dell' aria calda, e del fumo di tabacco col mezzo d' alcuni cannellini di pippa; III. se gli apra la vena jugulare; IV. introducasi più presto che si può, e nella maggior quantità ch' è possibile, del fumo di tabacco negl' intestini per l' ano; V. facciasegli odorare le acque forti più volatili, e se gli soffi nel naso la polvere di qualch' erba gagliarda. VI. Appena che il sommerso avrà ricuperata la facoltà d' inghiottire, bisognerà dargli nello spazio di un' ora cinque o sei cucchiaj da minestra d' ossimele squillitico, allungato con acqua tepida; ovvero una forte infusione di cardo santo, di salvia, o di camomilla, addolcita col mele. VII. Benchè l' infermo desse qualche segno di vita, non bisogna lasciare gli ajuti; ed VIII. allorchè ancora egli sarà interamente richiamato in vita, bisognerà talora salassarlo al braccio, e dargli indi molta tisana d' orzo, o Tè di sambuco.

Nel seguente Capitolo trattasi de' corpi fermati tra la bocca e lo stomaco. Quando un corpo è fermato, bisogna ritrarlo, o cacciarlo giù. Si caccian giù tutt' i cibi; ma ritraggonsi, s' è possibile, tutt' i corpi indigesti. Quando i corpi non son che poco innoltrati, puossi tentare di ritrarli colle dita; ma se son più avanzati, bisogna servirsi d' uncinetti, che possonsi fare d' un filo di ferro. Quando sono corpi minuti, che non occupano, se non se una parte del passaggio, si adoprano gli anelli. Per questo pieghansi de' fili di ferro tenuissimi in cerchio pel mezzo, ove non s' avvicinano; ma vi si lascia un anello d' un dito di diametro; avvicinansi i rami l' uno all' altro, e introducesi l' anello nell' esofago. Si procura di afferrare i corpi, e allora si estraggono. Si adopera per far questo lana, fili, piccole cordicine, che bisogna incerare, perchè abbiano un poco più di consistenza; attaccansi fortemente a un manico o di filo di ferro, o di balena &c. Un quarto mezzo si è la spugna. Si strigne essa, circondandola fortemente con un filo in guisa, che possasi facilissimamente allentarlo, e ritrarlo allorchè la spugna avrà oltrepassato il corpo fermato. Finalmente si fa vomitare l' infermo o con un emetico, o coll' irritazione alla gola con una penna, o coll' applicazione di un lavativo di fumo di tabacco, o d' una decozione forte di questa pianta. Se impossibile riesce di ritrarre il corpo fermato, bisogna cacciarlo giù; il che si fa con un porro, o con una candeletta di cera unta d' olio, o con una balena, o con un filo di ferro, un' estremità di cui sul fatto s' ingrossa con piombo squagliato. Spesso conviene fare un ampio salasso al braccio, specialmente quando è difficile moltissimo la respirazione, o quando non si può così presto rimuovere di là il corpo fermato. Quando vedesi che tutti i tentativi sono inutili, bisogna cessare di farli. Mentrechè questi tentativi si fanno, bisogna far inghiottire sovente all' ammalato, o injettare con un cannello curvo, che vada più in là della glottide, qualche liquore assai ammolliente. Allorchè deesi necessariamente lasciare in gola un corpo fermato, bisogna trattare l' infermo come s' egli avesse una febbre inflammatoria. Talora un poco di moto fa meglio assai degli stromenti. Quando il corpo fermato passa allo stomaco, bisogna vivere per qualche tempo di minestre farinose, d' alcuni legumi, d' acqua e di latte. Se qualche corpo cade nella

tra-

trachea, biſogna battere frequentemente ſulla ſpina del dorſo, cagionare alcuni sforzi per vomitare, eccitare degli ſtarnuti col pepe &c. ſoffiato fortemente nelle narici; e ſe queſti ajuti ſubito non rieſcono, biſogna fare la *Broncotomia*.

Il ſeguito nella Gazzetta ventura.

* * * * * *

Gl' Ingleſi hanno eretto, tempo fa, un ſepolcro fra quelli de' loro Re nella Badia di *Weſtminſter*, per meglio onorare la memoria del Sig. *Hales*, e per eternare la riconoſcenza loro pe' ſervigj, che queſto grand' uomo ha reſi alla ſua Patria, e a quaſi tutte le Nazioni. Più felice nelle ſue ricerche di *Boyle*, di *Leutman*, di *Liſter*, d' *Appleby*, ha trovato il mezzo di render dolce, e buona a bere l' acqua marina. I ſuoi Predeceſſori impiegaronvi con qualche buon eſito la calcina, o la creta, o la pietra infernale. Queſto cauſtico non può produrre il deſiderato effetto, ſe non ſe con gran diſpendio. La ricetta del Dott. *Hales* coſta poco, è facile, ed è ſicura. Meſchiaſi un' oncia di polvere d' archibuſo in quattro pinte d' acqua marina; deſtillaſi indi, e ſe ne traggono due pinte incirca d' acqua migliore di quella, che da ogni altra chimica operazione vien data. Se grande è il ſervizio, non lo è meno ſenza dubbio la ricompenſa.

Non è queſta la ſola utile ed ingegnoſa ſcoperta, che ha fatto in Fiſica queſto infaticabile Naturaliſta. Il ſuo *Ventilatore*, la ſua *Statica del ſangue*, la ſua *Statica de' vegetabili* ſono capi d'opera degni di traſmettere il ſuo nome alla poſterità.

Il Sig. *Stefano Hales*, Dottore in Teologia, Membro della Società Reale di Londra, era nato nel 1678., ed è morto nel 1761. in età d' 83. anni, pianto generalmente da' ſuoi Concittadini, e da' Letterati.

* * * * * *

La moglie di un cert' uomo chiamato *Durand*, agricoltore del Villaggio di *Louvè*, Parrocchia di *Grury*, in *Borgogna*, ha partorito due fanciulli morti, ch' erano aderenti con le anteriori parti del petto, e del ventre inferiore dal principio dello ſterno ſino al baſſo dell' oſſo del pube. Ciaſcuno di queſti fanciulli aveva il tronco, la teſta, le braccia, le coſce, e le gambe perfettamente conformi. Un ſol cordone portava ad amendue il nutrimento.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

Parto di quattro Gemelli. Oſſervazione del Sig. Dott. N. N. Medico Fiſico di .....

LA Sig. N. N., d'età d' anni 28., di temperamento melancolico, ſcolorata nella faccia, di gracile e laſſa fibra, d' alta ſtatura, maritataſi già ſono ſedici meſi al Sig. N. N. abitatore di queſta noſtra illuſtre Città, s' ingravidò, e tale ſi fece in queſta ſua prima gravidanza la tumidezza del ventre, che recava a chi guardavala inſolita maraviglia. Tre meſi circa ſono, ch' ella cominciò a riſentire alcuni leggeri doloretti, che prenunziavano imminente il parto, i quali per molti giorni continuarono a tormentarla. Più crudeli comparvero, e infierirono aſſai più preſſo la ſera d' un di que' giorni; ſicchè fattiſi poi veramente efficaci verſo le cinque ore di quella notte, s' accorſe la Signora, che venuta era l' ora vera del parto. Preſentoſſi fatalmente con le natiche un feto femminino, che con ſomma difficoltà, e ſemivivo venne dalla noſtra Primipara dopo moltiſſimi travagli alfin partorito. Paſſarono dopo il parto due ore appena, che la felice bambina, battez-

zata già prima, ficcome quella, che moftrava di voler fra non molto morire, pafsò a godere una vita miglior di quella, che avea cominciato quaggiù. Erano rimafte attaccate all' utero le fue fecondine, per promuover l' efclufion delle quali fu chiamato a vifitarla un valentiffimo Medico-Chirurgo di quefta Città, il quale ordinò ful fatto alla Puerpera l' olio recentiffimo di mandorle dolci, e la tintura di mirra, perchè in più volte le veniffe efibita. Ma ceffando onninamente i dolori, trattenevanfi ancora, e fermamente all' utero aderenti, le fecondine. Sentivafi per altro nell' utero fteffo un certo moto, che indicava manifeftiffimamente effervi rinchiufo un altro feto moventefi. Sollecitamente allora il faggio e cauto Medico-Chirurgo fummentovato recoffi a ricercare fu quefto propofito il parere del ch. Sig. Dott. N.N. Medico-Fifico illuftre di quefta Città fteffa, il quale ordinò toftamente i trochifci di mirra nelle acque di fabina, di fiori di camedrio, di melilotto, e di cinnamomo. Configliò inoltre di far bere alla Puerpera de' brodi ben caldi, e di farle all' addome leggermente in giro alcune dolciffime fregagioni colle mani unte degli olj uterini convenienti. Paffate poche ore dopo quefto, ficcome defideravafi, così fortunatamente avvenne; imperciocchè rifvegliatifi di nuovo i dolori, e fattifi pofcia più acerbi e poffenti due ore dopo il mezzogiorno, cacciò fuori la travagliata Signora primieramente la fecondina della fanciulla nata due giorni prima, e poi con ogni facilità partorì naturaliffimamente un' altra viva bambina. Ma nulla oftante quefta facilità del parto, ritenne, ficcome per la prima era avvenuto, anche le fecondine di quefta. Per eftraerle ogni ajuto fi poneva in opera, ed ogni diligenza fi ufava, quando alle cinque ore della feguente notte fi fecero alla per fine ftrada, ed ufcirono. Ma fubito dopo, fenza che alcuno degli aftanti poteffe mai tanto ftrana cofa prevedere, o mai fe l' afpettaffe, un terzo feto mafcolino prefentafi con un fuo piede, e con una delle fue mani. Egli era morto; ficchè convenne all' abbattuta Puerpera raddoppiare fucceffivamente gli sforzi, finchè potè efcluderlo affatto. Quello che accadde dopo i due primi, accadde anche dopo quefto terzo, cioè le fecondine trattennerfi importunamente nell' utero; ma quefta volta dopo tre fole ore, cioè alle otto della medefima notte fe ne ftaccarono, e finalmente s' efclufero. All' efclufione di quefte fucceffe immediatamente (cofa, a dir vero, affai ftrana!) l' efclufione d' un quarto feto, mafcolino e morto, fuperfetato a' primi dopo quattro mefi incirca di gravidanza. Ufcì quefto infolitamente accompagnato dalle fue fecondine, e feguito da un abbondante efito de' lochj. Da tanti e così grandi travagli, da così efficaci e ripetuti conati, da una oppreffion d' animo così fiera abbattuta la povera Signora, poco andò, che venne forprefa da un rigore univerfale del corpo, a cui dopo due ore fucceffe il calor della febbre, che in feguito manifeftoffi per una doppia terzana fubintrante continua. In quel primo acceffo per le prime dodici ore l' ardor della febbre la fece ftare affai male; ma effendo ftata curata ne' primi giorni metodicamente, e dopo la fettima avendo prefa la china-china, nella decimaquarta perfettamente d' effa febbre guarì. Fluirono in tutto quel tempo, ficcome dovevano, i lochj; e non reftò altro a lei dopo la guarigion della febbre, che quella confiderabile proftrazione di forze, che nel tempo del puerperio in ciafcuna puerpera più o meno, giufta la natura del parto, fuole d' ordinario notarfi. Frattanto la fanciulletta nata feconda morì anch' effa; ficchè fi può bene nel noftro cafo fclamare con Cicerone: *O miseræ mulieris fœcunditatem calamitofam!* Calamitofa, perchè la madre di quattro figli, morendo tutti, non può dirfi madre feconda. *Ut neque fœcundus qui malegignit ager*, diceva il fentenziofo Omero, e noi poffiam dire a quefto propofito. Ma quefto tempo, quanto atroce fi fu per la morte di tutti e quattro quefti bambini a' degniffimi loro Genitori, altrettanto a' Medici può effer utile, ed è in-

è infatti considerabile. Imperciocchè esso primieramente ci presenta un raro esempio d'un parto di quattro gemelli; ci mostra in secondo luogo, che ciascun feto ha le proprie sue secondine, e distinte; e finalmente nell' opinion confermaci, che si dà benissimo superfetazione.

* * * * * *

Dopo la mezza notte del dì 8. Febbrajo del presente anno morì il Dottor *Lorenzo Gaetano Fabbri* Medico Fisico Fiorentino. Nacque egli da *Panfilo* di *Pompeo Fabbri*, e da *Caterina* di *Lorenzo Moretti*, il dì 16. Novembre 1680. Tali Genitori furono persone onoratissime, e di gran riputazione; poichè il padre esercitò la Medicina con tanta stima, ch' era considerato tra i più valenti e sperimentati Professori del suo tempo. Il primogenito loro fu il nostro *Lorenzo*, il quale nella sua prima adolescenza avendo terminati in breve spazio di tempo i corsi grammaticali, e rettorici, dette segno di una capacità molto idonea pegli studj sublimi delle scienze. A queste volentieri si applicò prima de' sedici anni sotto la direzione del Canonico *Federico Giannetti*, Ecclesiastico rinomatissimo per la sua Evangelica Predicazione, e per una Scuola di Filosofia Peripatetica da esso sostenuta, per agevolare la gioventù in Firenze nello studio della Teologia Speculativa. Sotto di questo insigne Precettore, *Lorenzo* prese genio particolare non solo alle speculazioni del Filosofare Aristotelico, ma in modo speciale alla sacra eloquenza Toscana; sicchè dopo aver letti, e studiati con piacere molti degli antichi Oratori, volle bene impratichirsi della Toscana favella, con leggere avidamente, ed imitare, per quanto potea, i più scelti Professori tanto sacri, che profani, de' quali la Toscana si gloria, come apparisce dalle Orazioni, e Lezioni Accademiche, che recitò negli Oratorj, e nelle Accademie degli Apatisti, della Crusca, e Fiorentina. Appena egli ebbe compiti i diciassette anni, il Dott. *Panfilo* suo Genitore si determinò di procacciargli un savio Maestro di Medicina nell' Università di Pisa, e fra i diversi molto stimabili Soggetti in quel tempo gli prescelse il Dott. *Verzani* da Barga; uomo di nota probità, di molta riputazione, ed eccellente nell'esercizio della Medicina Pratica, e indefesso nelle funzioni de' Cattedratici. S' interpose in questa scelta di Maestro il Dottor *Gio: Andrea Moneglia* Medico della Gran-Duchessa *Vittoria*, ch' era molto affezionato al Dott. *Panfilo Fabbri*. Avea il *Verzani* avvertito, che l' alunno non poco si dilettava della Musica, quasi ancora vantandosi suonatore di mandolino: fu riputata subito questa dilettevole applicazione come un forte ostacolo per chi desidera l' acquisto delle dottrine Medicinali e Filosofiche; onde fu conveniente, che il *Fabbri* rinunziasse, come fece, a tutti strumenti, e carte musicali. Occupatosi adunque per lo spazio di tre anni e mesi negli studj elementari della Medicina Teorica e Pratica in Pisa, non tralasciò di ascoltare ancora le Lezioni del celebratissimo *Lorenzo Bellini*, contuttochè gli fossero note le odiose ed eccedenti querele di taluno, che potè, assistito dalla più fallace politica, umiliare quel dottissimo Anatomico. Avanti che terminasse *Lorenzo* la sua carriera, sostenne in Pisa nel 1699. del mese di Maggio alcune Tesi Filosofiche, e dedicolle alla Gran-Principessa di Toscana *Violante* di Baviera. Compito il corso, ed ottenuta la Laurea Dottorale, ritornò alla Patria, ed incominciò colla direzione del suo Genitore ad esercitare la Professione, con frequentare da principio l' insigne Arcispedale di S. Maria Nuova. Lo studio continuo, al quale stava applicato, la vigilanza, la premura, e l' assistenza prestata da esso agl' infermi, che tutte insieme concorrevano pel buon esito de' medesimi, gli fecero un' ampia strada per acquistarsi in breve tempo molta fama e riputazione. Infatti, quantunque egli avesse perduto per la morte del padre, occorsa poco dopo il suo ritorno di Pisa, non ostante ancor giovane meritò che in pochi anni gli fossero conferite le cure de' Monasterj più

più rispettabili, e delle Famiglie più illustri della sua Patria, fino ad esser prescelto dalla Gran-Principessa *Violante* per condursi a Siena, allorchè fu destinata Governatrice di quella Provincia. Ma non molto il *Fabbri* ivi si trattenne; mentre stimolato dall' affetto, e dalle premure per la sua famiglia, fece presto il suo ritorno, con lasciare quella Corte non senza dispiacimento di quella Principessa, che affidata aveagli la sua vita. Ritornato in Firenze, riprese le lasciate cure, ed acquistò tanta fama e credito, che fu sovente richiesto il suo parere, e consultato da' Professori più rinomati delle Città principali d' Italia.

Benchè egli si dimostrasse indefesso nell' esercizio delle visite, e nel medicare; contuttociò non tralasciò mai quelle applicazioni, e quegli studj delle teorìe tanto necessarie per arrivare alla cognizione delle malattie; dandone ancora pubblica riprova nelle sue Lezioni di Medicina fino da quando fu destinato ad ammaestrare i giovani Medici nell' Arcispedale suddetto, avendo incominciata una tale incombenza fino dall' anno 1718., che gli fu conferita dal Gran-Duca *Cosimo III.* Avvenne che dopo alcun tempo il Dott. *Fabbri* fu censurato, per dichiararsi lontano dall' approvare certi nuovi sistemi, da esso assimigliati alle mode, che continuamente si variano; opponendosi ancora ad altri progetti, ed usi di qualche medicamento: cercò però co' suoi scritti dati alla luce di giustificarsi contra i suoi oppositori, con liberarsi dalle censure oppostegli; e fu difeso pure, e sostenuto da nobile, dotta, ed erudita persona, la quale intraprese a vindicare il sentimento del *Fabbri*, come si vede da queste Novelle del 1761. N. 13. 16. 17. Deputato dal Magistrato della Pubblica Sanità, attese con tutta la vigilanza a dar prudenti consigli per conservare la medesima, e per rimuovere e tener lontano tutto quello, che può dar sospetto, ed ombra di pestifero e contagioso, e di pregiudiziale pel sano vivere. Con tutte le fatiche, e le applicazioni, concernenti l' esercizio di medicare, e l' impiego di Pubblico Professore, volle essere abbastantemente inteso di quella parte di Filosofia, ch' è molto congiunta colla medesima, vale a dire dell' Agricoltura; e non poco di questa si dilettò, avendo piacere di fare esperienze, principalmente intorno a' frutti, ed agli agrumi. Quindi, col comodo del giardino unito alla sua casa, giornalmente andava osservando, e facendo pruove, con dare a quelle piante alcuni particolari generi di nutrimento, e mantenendole fresche e vigorose; onde producevano nelle loro stagioni i frutti più odorosi e saporiti. Proseguì ancora in quegli studj, che fino da giovane intraprese, come di eloquenza e di erudizione, avendogli questi fatto merito d' essere ascritto, oltre alle nostre Accademie, a quelle pure degl' *Innominati* di Brà, e degli *Arcadi* di Roma. Intervenne ancora alle sacre adunanze per esercitare que' divini uffizj, che ivi si praticano, con recitare spesso ne' tempi opportuni Orazioni panegiriche, e Discorsi. Visse fino alla decrepitezza felicemente sano nel corpo, perfetto ne' sentimenti, pronto nello spirito, sempre allegro, grazioso e disinvolto, avendo semplicemente fatto uso del prezioso vino prodotto dalla sua vigna della Lastra. Quindi fu ancora superiore ed imperturbabile ad ogni disgrazia, che gli potè accadere. Pervenuto all'ottantesimo anno dell' età sua, incominciò a soffrire qualche incomodo nelle gambe: pure volendo proseguire l' esercizio della sua professione, incominciò a notabilmente debilitarsi; onde infiacchito, e stanco dalle fatiche del corpo, e dalle applicazioni dello spirito, sopraggiuntagli un' asma pressante, cagionata da un catarro, terminò di vivere in età di anni 81., mesi due, e giorni ventidue. La morte del *Fabbri* fu compassionata universalmente; ma da' poveri in particolare, per aver nella sua vita dispensate continue e copiose limosine. Fu alto di statura, ben proporzionato nelle sue parti, di color delicato e vermiglio, ilare nel volto, con occhio vivace, e grave nel portamento. Diede alla luce le opere seguenti:

Orazione in morte del Senatore *Vin-*

cenzo da Filicaja, detta nell' Accademia degli *Apatisti* davanti il Serenifs. Principe *Gio: Gastone* di Toscana il dì 20. Dicembre 1708. Firenze 1708.

Lezione detta nello Studio Fiorentino intorno alla cagione, e alla natura della Peste. Firenze 1721.

Dissertazioni Toscane intorno alla Febbre. Firenze 1745.

Dissertationes de Variolis. Florentiæ 1746.

Dissertazione intorno ad alcuni medicamenti, e ad alcuni metodi di medicare. Lucca 1747.

Relazione dell' apertura del cadavere dell' Illustrifs. Sig. Marchese *Anton Francesco Ximenes*. Firenze 1748.

Dell' uso del Mercurio sempre temerario in Medicina. Colonia 1749.

Appendice al medesimo Trattato. Lucca 1751.

De Medicamentis somniferis, & de natura hominis in somno. Tradotto in Toscano. Lucca 1753.

Lezione sopra l' origine di Firenze. Lucca 1753.

Manoscritti lasciati.

Ringraziamento fatto nell' Accademia della Crusca nella prima adunanza dopo il suo ricevimento il dì 20. Febbrajo 1716.

Orazione funebre in lode di *Cosimo III.* Gran-Duca, recitata nell' Accademia degli *Apatisti*.

Lezione Accademica sopra il Vino guasto.

Lezioni diverse di Medicina, recitate nell' Arcispedale di S. Maria Nuova.

Discorso per Relazione de' Cittadini da ammettersi nello Squittino generale delle Arti maggiori della Città di Firenze.

Lezioni varie delle differenze del parlare.

Lezioni sopra la parola *Infreddare*, e sua significazione.

Discorsi molti sacri recitati in varj luoghi (*Nov. Lett.*).

Seguita l' Estratto della Materia Medica *del Sig.* Crantz.

Molti di questi rimedj chiamati attenuanti, hanno avuto il loro luogo ancora per altra indicazione, come si può chiaramente vedere da quanto si è detto anteriormente; sicchè di questi non avremo a parlare, come nè anche di molti altri, che noti sono a chiunque. Diremo della coclearia, esser ella stata novellamente chiamata specificamente diuretica dal celebre Sig. *Linneo*. Il sugo di questa pianta, che si dà alla dose di mezz' oncia, e di un' oncia ancora, a cucchiaj fra il giorno, o solo, o mescolato col siero di latte, è ottimo a tal fine; ed anche unito ad un poco di vino fu sperimentato per un presentaneo rimedio nell' iscuria.

Il senape, che si adopera quasi sempre ad uso esterno, essendo esso un rubefaciente, viene commendato ancora nella cura profilattica dell' apoplessia sierosa, nella paralisia, e nel letargo. Si ha dal celebre Sig. *Vansvvieten*, che una dose caricata di un tal rimedio, diluta collo spirito di ginepro, ed esibita avanti il parossismo d' una intermittente, fu letale; e novellamente il chiarissimo Sig. *Rosen* pronunziò, che un empiastro col senape, applicato alla faccia, difende questa dalle pustule vajuolose.

Il sale ammoniaco è stato creduto dal Sig. *Wallesio* una concrezione in glebe per mezzo del fuoco sotterraneo. Si crede naturale dagl' Italiani e dagli Inglesi; e ne' paesi de' *Calmucchi* si trova attaccato alle rupi, per testimonianza del Sig. *Model*, che ne ha fatta una Dissertazione, stampata a *Lipsia* nell' anno 1758., ed intitolata: *Experimenta*, & *tentamina super nativo sale ammoniaco*. Il sale ammoniaco volgare artifiziale ci viene dall' Egitto, e si prepara dalla sublimata fuliggine dello sterco degli animali, e della paglia. Quì si fa a chiedere il Sig. *Crantz*, donde mai venga l' acido del sale, che si trova nel sale ammoniaco? Al che egli risponde esser facile il dirlo; dacchè il gran *Boerhaave* dimostrò, che un tale acido si trova e negli animali, e ne' vegetabili; e dacchè nell' analisi della fuliggine de' paesi della *Germania* ottenne lo stesso grand' uomo una gran co-

copia di sale ammoniaco. Nè maggior copia se ne ottiene ancorchè si aggiunga alla fuliggine l'acido del sale, siccome dimostrò il Sig. *Du-Hamel*, che soggiugne, come un poco di polvere di calce secca produca una maggior copia di sal volatile; e siccome, per opinione del chiarissimo Sig. *Cartheuser*, l'acido del sal marino non facilmente si fa volatile; quindi risponde il Sig. *Crantz*, che ciò è vero riguardo all' acido del sal marino adoperato solo di per se stesso; ma di quello che trovasi incorporato nelle parti animali e vegetabili, e mutato da queste, ciò è sì poco vero, che anzi il contrario si osserva nel sale de' nostri umori; ed aggiugne finalmente, che le piante pregne di sal marino, bruciate che sieno, non lasciano nelle lor ceneri vestigio alcuno di questo sale, appunto per essersi volatilizzato.

Noi non ci fermeremo a descriverne le varie preparazioni, e gli usi medici di questo, che noti sono a chiunque. Lo stesso può dirsi del borrace, del nitro, degli altri incidenti salini poc' anzi mentovati, e del sal marino. Di questo aggiugneremo soltanto, che due oncie del suo spirito, un' oncia d'olio di vitriuolo, e due oncie d' olio di trementina, destillati che sieno, rendono uno spirito di sale misto a quest' ultimo olio; il quale purificato dall' acqua viene celebrato per un validissimo rimedio topico nell' artritide fissa, nella paralisìa, ed altri mali; ed è anche stato valevole a disciorre de' tumori pieni di materia calcaria.

Fra gli attenuanti animali riferiremo quanto dice l'Autor nostro chiarissimo dell' olio animale del *Dippelio*. Egli è l' olio del sangue ridotto pressochè alla sottigliezza degli spiriti per mezzo dell' ordinaria destillazione, ripetuta dodici volte. L' Autore istesso, ed altri dopo di lui lo hanno lodato assaissimo nell' epilessia, nell' artritide vaga, e nella podagra; altri in que' tubercoli, che restano dopo le artritidi, nelle esostosi, ne' tufi, nelle ghiandole indurite, nell' epilessia sintomatica, e nelle malattie spasmodiche; come anche nella caterarta, secondo il Sig. *Baumer*, che ne ha guarita una, che incominciava; e diminuita un' altra già confermata. Egli è anodino, e suole incitare un blando sonno, con una lodevole traspirazione. Se ne fa uso tanto internamente, che esternamente. Internamente si esibisce alla dose di gocce 20. fino alle 40.; ed esternamente se ne unge la spina del dorso, o altre parti morbose.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

* * * * * *

Nello scrivere gli Estratti de' Libri si stà con la mente affatto intenta all' ordine tenuto dagli Autori. Se si esita in qualche cosa, oltre la traduzione dubbiosa, si lascia quel pezzo di testo latino (se in latino è scritto il libro) che serva di memoria, per poter togliere dappoi le dubbiezze. Così fa chi lodevolmente in siffatte cose vuol essere scrupoloso, anzi che nò. Alcune di queste memorie erano corse ne' Manoscritti dell' Estratto della *Materia Medica del Sig. Crantz*, e rimarcavansi con alcune parentesi, che contenevano alcuni pezzi del testo latino. Per uno di que' soliti contrattempi, che nella stampa de' periodici fogli sogliono accadere, non mi s'è portato a correggere il foglio N. XXXV. (siccome forse anche alcuni altri) e stamparonsi le cose com' erano scritte per lo innanzi in dubbio. Questi accidenti presso i Dotti accresceranno senza dubbio il credito alla mia Gazzetta.

Nel Foglio N. XXXV. *pag.* 279. *col.* 1. *lin.* 46. *in vece di* Noan *leggasi* Sloan.

Col. 2. *lin.* 8. *in luogo di* Canepario *leggi* Cammerario.

Pag. 280. *col.* 2. *lin.* 35. *in luogo di* Lecret *leggasi* Levret.

N°. XXXIX.

27. Gennajo 1763.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Seguito dell' Estratto degli Avvertimenti al Popolo sopra la sua salute, *del Sig.* Tissot.

TRatta il Capitolo trentesimo delle Chirurgiche malattie. La scottatura ne fa l' oggetto primiero. Se ha essa fino alla pelle penetrato, circondasi la parte co' filacci intrisi d' unguento composto di un' oncia di *nutritum*, e d' un rosso d' uovo, e sopra i filacci mettesi una semplice tela incerata. Ma indipendentemente da questi esterni rimedj, allorchè fortissima é la scottatura, bisogna adoperare i rimedj stessi, che nelle forti infiammagioni si adoperano.

Allora quando il sangue d' una ferita non esce da alcun vase considerabile, ma cola quasi ugualmente da tutti i punti della ferita stessa, si può lasciar che coli fino a tanto che prontamente preparansi de' filacci, de' quali tanti se ne mettono entro in seguito, quanti si può, senza per altro calcarla. Copresi allora con un piumacciuolo ammollato nell' olio d' oliva, e il tutto sostiensi con una fascia, che strignesi quanto basta, perchè resti bene a suo luogo, avendo cautela, che troppo stretta non sia, perchè non cagioni alcuna infiammagione. Lasciasi quest' apparato per 24. ore; tolgonsi allora que' filacci, che toglier possonsi facilmente, se ne pongono de' nuovi, e il resto della medicatura fassi, come s' è fatto la prima volta. Ripetesi questo finchè chiusa sia la ferita. Quando la ferita è considerabile, essa infiammasi prima che s' abbia potuto stabilire la suppurazione. In questo caso bisogna, in vece di piumacciuolo, applicare un cataplasma di briciolo di pane e di latte, in cui mettesi un poco d' olio, e che cangiasi, senza toccare la ferita, due o tre volte il giorno. Se qualche grosso vase fosse aperto, bisognerebbe sopra applicarvi un poco d' agarico. Contiensi applicando molti filacci, e coprendo il tutto con un grosso piumacciuolo, ed una fascia più stretta dell' ordinario. Se ciò non basta, e sia la ferita ad un braccio, o ad una gamba, si passa all' intorno della ferita parte una matassa di filo in forma d' anello, s' introduce nel mezzo un pezzo di legno grosso un pollice, e lungo quattro o cinque, e girando questo pezzo di legno, quanto si vuol, si strigne. Ma bisogna collocare la matassa in maniera, che conservi essa una larghezza di due pollici, e non deesi in guisa strignere, che cagionisi qualche infiammagione. Se una ferita ha penetrato nell' interno delle cavità, se venne da essa aperta qualche grossa arteria, se ferito qualche nervo, se sia andata fino all' osso, e l' osso abbia patito, se siavi un corpo straniero, che non si possa togliere, se sopravvien finalmente qualche straordinario sintomo, bisogna chiamare un Chirurgo.

E' cosa importantissima di non trascurare le contusioni. Quando è lieve il male, e non vi sia stata alcuna scossa generale, che abbia potuto cagionare delle contusioni interne, bastano i rimedj esterni. Il petrosellino, il cerfoglio, il carciofo silvestre, leggermente pestati, son preferibili all' aceto. Allorchè v' ha nel medesimo tempo ferita e contusione, non debbonsi aprir giammai le contusioni. La cura interna consiste nel salasso, nella dieta, ne' rinfrescanti, ne' lavativi, e in una tisana di fiori di sambuco, di mele, e

d' aceto. Bisogna soprattutto, allorchè l' ammalato è molto stordito, schifare di scuoterlo.

In tutte le contusioni considerabili conviene purgare con qualche lassativo rinfrescante. Gli storcimenti non sono che contusioni, le quali nella maniera stessa debbon trattarsi.

Quel che distingue le ulcere dalle piaghe, si è la durezza e la siccità de' labbri loro, e la natura dell' umor che ne geme, il quale in vece d' essere una vera marcia, si è un liquore men denso, men bianco, ed esalante talor un cattivo odore. Quando un' ulcera ha lungamente durato, è cosa pericolosa il disseccarla. Tuttociò che l' arte può fare, si è di cangiarla in piaga. Bisogna per quest' effetto applicare sopra tutta l' ulcera un piumacciuolo intonacato dell' empiastro diapalma, e ricoprirlo con una pezza piegata a più doppj, e ammollata in due parti d' acqua, e una parte d' aceto di litargirio, che cangiasi tre volte il giorno, e 'l piumacciuolo soltanto cangiasi due volte. Bisogna, per accelerare la guarigione, lasciare le cose salate, il vino, gli aromati; mangiar poca carne, e tener libero il ventre con una dieta di legumi, e coll' uso del siero melato. Quando le ulcere sono alle gambe, bisogna necessarissimamente camminar poco, e non crederseне mai guariti. Le ulcere, che vengono da cagioni interne prodotte, o quelle che vengono da cagioni esteriori, ma in un soggetto di cattivo temperamento, dimandano spesso altre diligenze.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

Osservazione sopra una Tisi cagionata da un' Emoptisi, e guarita coll' uso de' Cocomeri, tratta dalle Osservazioni *del Sig.* Muzell.

Un Gentiluomo, d' anni 21., fu improvvisamente assalito da un' Emoptisi, senza avere per lo innanzi risentito il menomo incomodo. Egli sputava sangue in quantità con una tosse violenta; pieno, duro e frequente era il suo polso; aveva compresso il petto, e tutti in lui si notavano i segni d' una vera disposizione alla Tisi. Benchè fosse stato l' infermo salassato, l' oppressione era ancora sì grande, che toglievagli quasi affatto il respiro. Ordinò il Sig. *Muzell* un secondo salasso copioso, ed alcune temperanti bevande. Ma nulla di ciò ebbe forza di calmare i sintomi; sicchè convenne di nuovo a' salassi ricorrere, e domare la troppo grande fermentazione del sangue coll' uso degli anodini, in guisa che l' ammalato non poteva stare senza un salasso tre giorni; perlochè nello spazio di tre mesi se gli fecero trentatrè cavate di sangue. Venne l' espettorazione mantenuta con alcune tisane pettorali; ma siccome essa era di qualità cattiva, ed era anche sopravvenuta una lenta febbre, non fu difficile di riconoscere il male per una legittima e stabilita Tisi polmonare. Cominciò l' infermo ad aver noja de' rimedj, e cominciò il Medico allora a trovarsi per questo molto imbrogliato. Trovò tuttavia qualche speranza ne' Cocomeri, l' acqueo e rinfrescante sugo de' quali prometteva molto, o correggendo la putrefazione della materia purulenta ricommessa nel sangue, o diminuendo il febbrile calore; dal che sperava, che s' avrebbe potuto l'ulcera cicatrizzare, anche senza far uso de' rimedj balsamici, poichè un sangue di buona qualità è il miglior balsamo per le ulcere di questa specie. Proposene dunque l' uso all' infermo, e permisegli di mangiarne quanti voleva, dopo nulladimeno che fossero stati scorzati e mondati. Infatti appena ne ebbe egli mangiato per otto giorni, che s' accorsero tutti d' un considerabile cambiamento. Dopo un lungo uso de' cocomeri, egli poteva respirare, chiamare, gridare &c. senza incomodo alcuno, e non avea più bisogno di farsi salassare che cinque o sei volte l' anno.

Sopra l' effetto dell' Aceto adoperato con esito felice contra i funesti effetti del rame.

Il Sig. *Fabas*, Chirurgo al Borgo *Saint-Esprit* presso a *Bayonne*, ci fa sapere, ch' essendo stato chiamato in casa

sa del Sig. *Dubzoc* a *Bayonne*, egli trovò questo Signore nel suo letto con un vomito continuo, con intormentimento all' estremità, con moti convulsivi, e dolori di ventre crudeli. La sua sposa, e due sue serve erano dal male istesso attaccate, se non che gli accidenti non mostravansi così complicati. Confessarono questi ammalati, che avevano mangiato delle ova con l' acetosa e col butirro, ch' erano state preparate in un vase di rame, in cui scuoprì molto verderame. Non dubitando più della cagione di quest' accidenti; e trovandosi frattanto privo, in quel critico momento, d' altri ajuti, si determinò a dare al Sig. *Dubzoc* un buon bicchiere d' aceto, e alla sua Signora, in cui non comparivano così terribili gli accidenti, un mezzo bicchiere. Mezz' ora dopo ch' essi presero l' aceto, sentirono gl' infermi nello stomaco una specie d' effervescenza, ma considerabile. Poco dopo vomitarono, e calmaronsi indi gli accidenti con molt' olio, e molte ammollienti decozioni per lavativi introdotte. Una serva, che non bebbe l' aceto, è morta malgrado gli ammollienti, la teriaca &c.

Dello Starnuto.

La cagione dello starnuto si è un' irritazione fatta alla membrana pituitaria, e comunicata al diaframma e agli altri muscoli della respirazione. L' eccessivo starnuto è una malattia. Puossi per calmarlo adoperare il latte caldo, e l' olio di mandorle dolci, attraendo l' uno o l' altro per le narici. Si può adoperare eziandio una decozione di radice, o di foglie ammollienti, come sono la radice d' altea, il tassobarbasso, la parietaria, i fiori di malva, facendo bollire ogni cosa nel latte. Si può fermar lo starnuto comprimendo fortemente col dito l' angolo maggiore dell' occhio, e rendendo stupidi con ciò i nervi, che sono in convulsione.

* * * * * *

Nell' anno scorso sono morte in *Norvegia* nella sola Diocesi di *Cristiania* 6927. persone, e vi son nati 11024. bambini. Ventitrè donne hanno partoriti gemelli. Cinque hanno messo ciascuna al mondo tre figli in una volta. Un fanciullo è nato senza lingua, con sei diti e un pollice alla sinistra mano; sette alla man destra, ed altrettanti a ciascun piede indipendentemente dal dito grosso. Tra i morti 394. erano vissuti sino ai 90. anni, 63. sino ai 100., e 7. sino ai 101. Nella Diocesi di *Bergen* sono morte solamente 2580. persone. Diciotto d' esse toccato avevano il centesimo anno, e due donne erano in età, l' una di 104. anni, e l' altra di 108.

* * * * * *

La Facoltà di Medicina d' *Erlangen* ha perduto poco tempo fa il Sig. *Mattia Giorgio Pfann*, Dottore di Medicina, Professore e Consigliere della Corte di S. A. il Margravio di *Brandebourg-Culmbach*, e Membro dell' Accademia de' *Curiosi della Natura*. Nacque egli nel 1719., e nel 1739. sostenne una Tesi: *De usu venæ sectionis in rarefactione massæ sanguineæ nimia*. Il Margravio di *Brandebourg-Culmbach* lo fece nel 1743. Professore a *Erlangen*; nel 1751. fu ricevuto dall' Accademia de' *Curiosi della Natura* sotto il nome di *Polyaenus II.*; e nel 1754. fu dichiarato Medico delle Truppe, e Consigliere della Corte di Sua Altezza. Trovasi il catalogo de' suoi scritti nel *Baerners Nachrichten &c. Vol. II. part.* 4.

* * * * * *

Ai 20 di Gennajo 1759. nacquero, e vennero battezzati nella Parrocchia di *S. Martino di Mauregny*, Diocesi di *Laon*, quattro gemelli, cioè due maschj, e due femmine, da *Claudio Roven*, e *Niccolina Bourdin* sua moglie. Questi quattro fanciulli, che nel settimo mese della gravidanza comparvero al giorno, erano tutti poco più, o poco meno dell' altezza di quindici pollici. Aveva la madre loro 30. anni incirca; e nel seguente anno s' è ancora ella sgravata di due fanciulli gemelli, che più d' un mese sono vissuti.

Dissertatio inauguralis Medica de urina cretacea &c. A Leipsiæ 1761. In questa Dissertazione trattasi del caso singolare d' un Sessagenario, uomo di condizione, e di lettere, che sin dalla sua gioventù viveva delicatamente, e nodrivasi di scelti cibi. Era carica la sua orina d' un sedimento così considerabile, che rassomigliava alla creta; e dopo averlo fatto seccare, poteva servire a scrivere, come serve la creta stessa.

Boadsch (Jo: Bapt.) de quibusdam animalibus marinis. Di alcuni animali di mare, con figure. A Dresda 1761.

D. Paul. H. G. Mochringii Medici & Acad. Imp. Nat. Curios. & Sod. Historiæ Medicinales, cunctis fere ubique corollariis praxin medicam illustrantibus. Cum tab. æn. Amstel. 1762. Questo libro contiene 33. osservazioni. L' Autore spiega in esso la natura delle malattie, ed i sintomi essenziali, a' quali bisogna attaccarsi nelle circostanze che imbarazzano. I rimedj, de' quali egli fa uso, non sono presi a caso. Egli dà le ragioni di preferenza &c.

Joh. Nic. Spach dissertatio casum Sarco Hydroceles exhibens. A Strasbourg 1762. Comincia l' Autore dall' istoria di questa malattia; tratta indi dell' Ernie in generale; le divide in vere e false. Fermasi più particolarmente nella Sarcocele, espone la sua origine, la diagnosi, e le sue differenze. Fa conoscere in che differisca dalle altre malattie, determina la sua sede; e ne tira il prognostico. Trovasi dappoi il metodo di guarirla, ora con interni, or con esterni rimedj, ed ora con l' ajuto degli stromenti chirurgici. L' istesso metodo può servire per l' idrocele.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D'ITALIA.

Lettera all' Autore della Gazzetta Medica Veneta.

„ Signore

„ NEL foglio N. XXI. dell' utilissima vostra Gazzetta ho letto „ con piacere il *Nuovo metodo dell' operazione del taglio con un litotomo coperto, inventato dal Sig.* Thomas, *Chirurgo maggiore dell' Ospital generale di Parigi*. Io vi descrivo ora una „ nuova maniera di aver le pietre dalla vescica assai rara, senz' altro ajuto che quello della Natura.

„ Un uomo rustico mendico, cagionevole, di abito di corpo cachettico, dominato dallo Scorbuto, in età „ di 30. anni e più, fu ricevuto nel „ nostro venerando Spedale di S. Giovanni di Dio di *Civitavecchia* con „ febbre, e con un tumore al di sopra „ del pube. Era già suppurante, ed ebbesi in fatti dopo alcun giorno naturale sufficiente apertura. Di pessima indole era la materia, che ne „ sortiva, e andava fra la cellulare insinuandosi, e profondandosi entro la „ cavità del basso-ventre. Apparve dopo molti giorni rossore, enfiagione, „ e dolore nel perinèo; ed allora viderfi diminuire le marcie del tumore primiero. Vi s' ebbe attenzione, „ e quivi si vide nuova suppurazione „ ed apertura. Eran le materie della „ stessa qualità, ma non molto abbondanti. Sembrava, che fosse sperabile „ la cicatrizzazione dell' apertura sopra il pube, e procuravasi certamente di determinar il concorso degli „ umori a quella del perinèo. Non vi „ si riusciva però; anzi si cominciò a „ temere della risanazione, poichè dalla superior piaga scorgevasi gemere „ l' orina. Il Medico dello Spedale non „ tralasciò punto di quanto poteva porsi „ in pratica e con antiscorbutici, e „ co' minorativi; ed insistè lungamente sull' uso della corteccia peruviana „ per resistere alla corruttela cancero-

„ sa

„ sa, che certamente era minacciata.
„ Fu osservata notabilissima vicenda del
„ maggior concorso delle marcie ora
„ sopra il pube, ora al perinèo. Finalmente
„ si ottenne la cicatrizzazione
„ della piaga superiore, e restò aperta,
„ e molto fruttuosa quella del perinèo.
„ Andavasi questa astergendo,
„ e vi si apponevano altresì rimedj,
„ che resistessero sempre più alla temuta
„ gangrena. Dopo un lungo corso
„ di giorni videsi otturato l' orificio
„ della piaga da un corpo rotondo durissimo:
„ sembrommi pietroso: l'estrassi
„ infatti, e 'l riconobbi per vera verissima
„ pietra della vescica. La sua
„ grandezza naturale, e la scherzosissima
„ sua figura, direi quasi, personata,
„ era la stessa, che vedrete quì
„ sotto delineata. Si raddoppiaron le
„ cautele per medicar la gran piaga,
„ dalla quale sortiva spesso l' orina;
„ e senza tediarvi col dettaglio del metodo
„ tenuto, nel quale nulla fu di
„ nuova invenzione, termino coll' asserirvi,
„ che il malato perfettissimamente
„ risanò, e sortì sanissimo dal
„ nostro Spedale, e andò poi ad occuparsi
„ nel nativo suo mestiere della
„ Campagna.

„ Non vi sembra strano in tutte le
„ sue circostanze il narratovi caso? Fatene
„ pur uso, se v' aggrada, per l'
„ eruditissima vostra Gazzetta Medica.
„ Assicuratevi intanto che io sono

„ Civitavecchia addì 3. Gennajo 1763.

„ Vostro &c.

„ *Fr. Luigi Marcucci*
„ de' Padri B. F. Fratelli, Infermiero
„ del Ven. Spedale di Civitavecchia,
„ dell' Ordine di S. Gio:
„ di Dio.

* * * * * *

Hippocratis Aphorismi, atque præsagia latine versa cum recognitione, & notis Andreæ Pastæ *Bergomatis. Editio altera ab Authore emendata, & observationibus quamplurimis medicis aucta. Accedunt huic ipsi editioni Prolegomena, in quibus de Aphorismorum Præsagiorumque Authore, de utrorumque Scriptorum præstantia, deque sententiarum in eisdem contentarum usu disseritur. Bergomi 1762. Excudebat Petrus Lancellotus*, pagg. 374. oltre pagg. 52. de' Prolegomeni, in 12.

Grande certamente si è il numero de' Commentatori degli Aforismi del grande *Ippocrate*; ed è stato da varj ne' decorsi secoli pensato, come, a cagione d' esempio, dal *Marinelli*, a brevemente dichiararli, specialmente ad uso de' principianti nell' Arte, riducendoli in un portatile, e comodo volumetto. Risentono però tutti questi commenti necessariamente il gusto del loro tempo, e regnaci in essi la teorìa in allor dominante. L' *Hecquet*, il *de Gorter*, ed altri hanno, è vero, commentato sul gusto del nostro secolo gli aforismi del sovrano Maestro; ma meno agiati, e diffusi assai sono i loro pregiabilissimi libri. Il Sig. Dott. *Pasta*, notissimo a' Letterati per altre opere sue utilissime, è ritornato in campo cogli aforismi commentati alla breve, e ridotti a forma agevolmente portatile. Questa seconda edizione è di molto arricchita, e supera più del doppio la prima, fatta undici anni sono. Egli si attacca saggiamente al bisognoso di rischiaramento, o di determinazione, ed ommette ciò, che di per se è manifesto. *Galeno*, *Oribasio*, *Filoteo*, *Ollerio*, *Jacozio*, *Marziano*, ed altri celebratissimi Commentatori, sono spesso da lui addotti senza stucchevoli citazioni con iscelta opportuna; nè si ommettono di tratto in tratto anco le riflessioni de' recenti, perfin di *Gortero*. Vi si spargono assai acconciamente molte pratiche osservazioni interessanti; spiegavisi non di rado *Ippocrate* con *Ippocrate* stesso; in che è riposto certamente il miglio-

gliore di tutt' i metodi; adopravisi eziandio con sobrietà la cognizione dell' originale idioma d' *Ippocrate*, cioè della Greca favella. L' unione de' *Presagj* è molto adattata per la somiglianza dell' argomento, e le note vi sono maneggiate colla stessa economìa, e scelta giudiziosissima. I Prolegomeni hanno pure la loro utilità, e fanno spiccare l' erudizione ben nota del Commentatore dottissimo. Egli si protesta, che non iscrive soltanto pegl' iniziati, ma ancor pe' provetti; e ben può con certezza asserirsi, che tra tutte le edizioni degli aforismi in picciola forma portatile, non già nudi col semplice testo, ma commentati, non ve n' ha una migliore, in cui, risecato il superfluo, si pensi al necessario pratico, e al vantaggioso.

Può chiamarsi perciò il presente libriccino meritamente libro da Pratici, da Direttori, da Tironi, da Maestri, da Spedale, da cocchio, da gondola, da viaggio, da tavolino; e dovrà il Pubblico di bel nuovo saperne grado all' Editore e Commentatore riputatissimo, il quale col solo chiarissimo suo nome raccomanda bastevolmente questa interessantissima operetta.

Seguita l'Estratto della Materia Medica *del Sig. Crantz.*

Sbrigati dalla sesta classe, venghiamo alla settima, sotto la quale si noverano dall' Autor nostro gl' incrassanti; e sono quelli, che vagliono a vincere la troppa fluidità e tenuità degli umori. Vengono indicati da' sudori profusi, da profluvj d' orina, da emorragie &c.; e i rimedj opportuni a questa troppa tenuità d' umori si traggono in prima da' mucilagginosi, plastici, scipiti, e pingui; che tutti vagliono a correggere l' acrimonia, e si possono chiamare *obtundenti*; ed in secondo luogo da' *coagulanti*.

I primi dunque sono le decozioni d' altea, e di avena, ed il suo cremore; il cacao, e per conseguenza il cioccolato; i semi di canape, di cotogni; i dattili e i fichi; i farinosi, come sono l' avena, il cece, la fava &c. le gelatine animali e vegetabili; la gomma arabica, tragacanto, e di ciliegie; l' ictiocolla, le giuggiole, la liquirizia, la malva, il bianco ed il rosso delle ova, la salsapariglia, ossia smilace, la scorzonera, il sebesten, le silique dolci, e lo sperma di balena. I *coagulanti* sono il frutto d' acacia di Germania, ed il sugo della vera acacia, la soluzione degli allumi, i cotogni, e tutt' i frutti immaturi, il ferro sciolto da un acido, la pietra amatita, il sugo d' ipocistide, la gomma lacca, il malicorio, le foglie, ghiande, e cupule della quercia; lo spirito di zolfo, i vini austeri, il vitriolo di marte, e lo spirito. Quì sotto questa classe si noverano gli antacidi, che sono le piante antiscorbutiche, il vitto delle carni, de' pesci, de' granchj, de' gamberi, ed alcune produzioni animali, cioè latte, ed ova; i gusci de' testacei, le pietre, e le chele di cancri; i coralli bianchi e rossi, la corallina, la pietra amatita, la madreperla, l' ostracite, le ossa calcinate degli animali, ed anche di alcuni pesci, come di seppia, il sangue di drago; i sali alcali fissi e volatili, ed il sapone di Venezia. Nè meno vi si noverano que' rimedj, che sono contrarj all' acrimonia alcalica, tratti da' vegetabili, e da' fossili; e quelli che vincono l' acrimonia muriatica, e l' oliosa-biliosa-putrida.

I rimedj contrarj all' acrimonia alcalina si chiamano quelli, che sono capaci d' investire o un alcali preso per bocca, o generato dalla forza della vita; e quì ognuno ben vede, come un vitto di cose acescenti, cioè di frutti, di farinosi acescenti, e di bevande simili sia opportunissimo, e specialmente di latte, o del suo siero; a proposito del quale asserisce il *Mollenbroccio*, che i villani della Frisia, e dell' Ollanda coll' uso cotidiano del siero di latte si difendono e liberano dallo scorbuto, tanto alla loro patria famigliare. Saranno dunque opportuni fra' vegetabili a distruggere quell' acrimonia il sugo di acacia, di acetosa, di acetosella, e lo stesso aceto: il sugo di melarancie acide, di ribes, di cedro, di agre-

agresta, le ciliegie, l' acqua di pece, in questo caso indicatissima, i tamarindi, il tartaro, e le sue preparazioni; e fra i fossili il bolo armeno, il zolfo colle preparazioni varie che se ne fanno; siccome pure altri spiriti acidi, cioè di nitro, acido e dolce; di sale, acido e dolce; di vitriolo, il liquor anodino minerale, e lo spirito acido di formiche. All' acrimonia muriatica provvedono un vitto insulso, mangiando cose non salate, i brodi di riso, le bevande acquose; i medicamenti ammollienti, lissiviosi, e la calce viva. Nell' acrimonia oliosa, e biliosa-putrida si lodano le cose farinose, le piante acescenti, le bevande di questa stessa natura, o le decozioni di frutti in tempo estivo maturi; la cassia in canna, la manna, il mele, il zucchero con le varie sue specie.

Molti de' rimedj annunziati sotto questa classe, sono stati descritti per altro fine. Egli è degno da notarsi, che l' industrioso Sig. *Bogle French*, Speziale di Londra, novellamente ne ha insegnato l' artifizio di mescolare gli olj, le resine, ed altre sostanze pingui coll' acqua con una somma facilità per mezzo della sola mucilaggine di gomma arabica; e ciò si fa o colla sola agitazione di queste sostanze assieme colla gomma arabica in un' ampolla, o per mezzo della triturazione della gomma. Asserisce egli essere la detta unione molto pertinace coll' aggiunta d' un qualche sciloppo. Così noteremo ancora, a proposito della gomma di ciliegio, che il Sig. *Hassel Guist* ha osservato, come più di cento persone assediate in una piazza vissero quasi per due mesi senza alcun cibo, ma solo con questa gomma disciolta in bocca, ed ingojata.

La salsapariglia, ossia smilace, cioè quella che viene chiamata dall' Autor nostro *smilax caule aculeato, angulato, foliis inermibus, ovatis, retuso-mucronatis*, è stata lodata nell' artritide, ne' reumatismi, ed anche nel morbo gallico. L' Autor nostro chiarissimo quì asserisce, che le sperienze non sono d' accordo; e che novellamente il Sig. *Fordyce* le rifece; e la loda ne' dolori venerei di testa, che specialmente attaccano nella notte; nella rogna celtica, e nelle ulcere di questa natura, unita al mercurio; nella emaciazion venerea, ed in que' casi stessi, ne' quali il mercurio a nulla ha giovato, o ha lasciate egli stesso alcune reliquie morbose. Il metodo di esibirla, secondo questo Autor chiarissimo, si è il seguente. Prende tre oncie della radice fresca sugosa, e la infonde a tre misure di acqua: la fa bollire tanto, sicchè rimanga due libbre, aggiugnendo sul fine un po' di radice di liquirizia. Questa decozione si bee o calda, o fredda, secondo che più piace, per due o tre volte nel giro di 24. ore; non altro comandando che l' astinenza dal vino.

Il zolfo costa di due principj, cioè di un acido vitriolico, e d' una sostanza infiammabile. L' uno e l' altro vien dimostrato dal zolfo acceso; poichè l' accensione dimostra il principio infiammabile; e i vapori suoi raccolti sotto una campana, ne somministrano l' acido. Oltre a ciò, sono noti i giuochi de' Chimici nel fare il zolfo artifiziale per mezzo di un acido, e di un flogisto.

A quale scopo si adoperi il zolfo, è noto bastantemente; pure il non mai abbastanza lodato Sig. *Cartheuser* asserisce, che l' uso interno è inutile, poichè è incapace d' esser disciolto da' nostri umori, e non passa nelle seconde strade. Soggiugne però l' Autor nostro chiarissimo, che l' esperienze dimostrano il contrario. Oltre alle pruove addotte dal gran *Boerhaave*, e da altri uomini chiarissimi, s' aggiugne ancora, che il zolfo preso internamente, rende fetida la perspirazione; e che il zolfo disciolto pute, e tinge l' argento di nero. E' stato anche proposto per quistione, se dal zolfo unito alla calce, ed a' sali alcali fissi, possa preparsi qualche cosa, che somigli alla virtù delle acque termali; ed è stato conchiuso pel no: ma il nostro Autore fa vedere colle sperienze de' chiarissimi Signori *de Sorbait*, e *Chambon*, che ciò si può fare, e che segnatamente questi Autori avendo sperimentato il bagno artifiziale di zolfo giovevole non meno de' bagni stessi, lo celebrarono nel-

nelle malattie artritiche e podagrose, ne' reumatismi, nelle ulcere, nella rogna, e ne' tumori scrofolosi.

Il Sig. *de Sorbait* ne prepara il bagno nella maniera seguente. Si prenda una libbra di calce viva, e di zolfo nativo, e trenta libbre d' acqua del Danubio, oppure d' acqua dolce: bollito il tutto assieme un sol momento, e lasciato in quiete nella notte, si estragga per tal modo il lissivo: nel giorno seguente si faccia un bagno pieno coll' acqua bollente, per temperar la quale vi si aggiunga il lissivo anzidetto, conservando a parte la polvere, che si trova nel fondo. Sarà fatto per tal modo il bagno, entro a cui potrà bagnarsi ordinariamente l' infermo. Alla polvere rimasta nel fondo del vase, in cui era il lissivo, si versi sopra dell' acqua del bagno, e riscaldato poi questo, vi si aggiunga l' acqua affusa alla polvere, per temperare il calore. Si potrà in tal modo far uso per quattro volte dello stesso bagno senza rinovare tutta l' operazione. Questo bagno ha questo vantaggio di più delle terme, che si può crescerne, e scemarne l' attività secondo il bisogno dell' infermo; ed ha tanta virtù, che le sperienze favorevoli del Sig. *de Sorbait* non sono poche a favore de' paralitici immobili, di zoppi, che han appreso di nuovo a camminare, de' calcolosi, e addolorati per la nefritide, di donne isteriche, e di altri malori.

Segue l' ottava classe, che comprende gli evacuanti. Questa è una classe estesa, giacchè contiene in primo luogo i sudoriferi; indi i diuretici, che formano la classe nona; gli emmenagogi, ed aristolochici, che compongono la decima; nella undecima gli apoflegmatizzanti, ossia gli errini ed i ptarmici, gli emetici, i purganti.

I sudoriferi comprendono le bevande acquose calde, o semplici, o acidette, o antimoniate: o alterate con infusioni d' assenzio, o di abrotano, di anici, di angelica, di fiori di calendula, di calaminta. Si preparano pure altre bevande diaforetiche con altre piante, come sono il cardo santo, il cardo-maria, la radice di carlina, di benedetta, di cina, di contrajerva; la melissa, la peonia, il rosmarino, la scabbiosa, il santalo, il sassafrasso, lo scordio, la serpentaria virginiana, il tanaceto, ed altre, che troppo lungo sarebbe il nominare. Da questi noti sudoriferi, che possono chiamarsi naturali, passa l' Autor nostro chiarissimo agli artefatti, che sono la preparazion di fuliggine, il mitridato, i sali volatili o rettificati, o soli, o mutati in un sal medio: gli stimolanti spiritosi mescolati ad un qualche veicolo acquoso e caldo, e gli olj empireumatici, fra i quali quello del *Dippelio*.

Il Cardo-Maria è stato celebrato per varj mali: oltre l' essere pianta sudorifera diuretica e deostruente, alcuni, come il *Lindano*, hanno preteso, che i semi sieno specifici contra l' idrofobia; ed altri ancora per la pleuritide. In questo male vengono proposti novellamente per un sicuro rimedio dal Sig. *Unzero* nel *Prompt. Hamburg.* Tom. XI.

I fiori di peonia vengono adoperati molto in medicina. La radice è antispasmodica, e sudorifera ancora, secondo molti. Il celebre *Hallero* pretende, che sia sospetta di veleno.

Fra i diaforetici si novera la radice di serpente, detta *ophiorrhiza*: non si trova in tutte le Spezierie; e se si trova, il più delle volte non è sincera. Ella è una specie ottima, e validissima del legno colubrino. Viene lodata molto dal Sig. *Darello* nelle febbri intermittenti, nella morsicatura di serpenti, e contro i vermini. Se ne dà alla dose di mezz' oncia e non più ne' decotti, o di mezza dramma, se si tratta della sua essenza; giacchè i legni rarissime volte debbono esibirsi in sostanza. Da questo legno con altri si fabbrica la famosa pietra Goa. Viene anche lodato dal celebre Sig. *Linneo* nell' *idrofobia*. Per altro egli è un egregio diaforetico, come lo è pure il legno colubrino volgare.

Il seguito nella Gazzetta ventura.

N°. XL.

3. Febbrajo 1763.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Seguito dell' Estratto degli Avvertimenti al Popolo sopra la sua salute, *del Sig.* Tissot.

NON v' ha che un sol rimedio (dice il Sig. *Tissot*) per guarire le agghiacciate membra; e questo si è quello di porre i malati in luogo, ove mai gelare non possa, ma dove faccia pochissimo caldo, e di applicar loro continuamente sopra le parti gelate della neve, se ve n' ha; se no, di continuamente lavarli, ma dolcissimamente, con pannilini ammollati nell' acqua di ghiaccio, a misura ch' ella si scioglie. Allorchè essi cominciano a ricoverare il senso ed il moto, si può tradurli in luogo un poco caldo, e dar loro alcune tazze d' infusione di fiori di sambuco melato. Quando il freddo è grandissimo, e che vi si resti lungamente esposto, uccide, e agghiaccia il sangue, e ne determina una troppo grande quantità al cervello. Si muore quindi d' apoplessìa, e questa comincia da un sonno. Per questo il viaggiatore, che sentesi assopito, dee raddoppiare gli sforzi per trarsi dall' imminente pericolo, a cui va esposto; ma se si truova una persona in apparenza morta, bisogna tentare lo stesso rimedio per richiamarla in vita, che poc' anzi s' è prescritto per rianimare la parte agghiacciata.

Le Ernie de' fanciulli sono per lo più effetto de' gridi eccessivi, o d' alcun altro sforzo di questa natura. Guarisconsi quasi sempre facendo loro portare costantemente un brachiere, che esser non dee che di tela, con un globoletto di pannilini, di crine, o di crusca. Bisogna averne due, per cambiarli; e non debbonsi lor mettere, se non se allor quando tutto è sicuramente rientrato. Si può ajutare l' effetto del brachiere, applicando sopra la pelle l' empiastro per le rotture. In un' età più avanzata abbisogna un brachiere, in cui siavi del ferro. Quando l' Ernia ha un gran volume, sia scrotale, e gl' intestini s' infiammino, sianvi dolori acuti, sopravvengano i vomiti &c., bisogna fare nel letto un fortissimo salasso, mettere un lavativo, applicare sopra tutto il tumore de' pannilini ammollati nell' acqua agghiacciata, e cambiarli costantemente ogni quarto d' ora; e se non bastano questi ajuti, bisogna tentare i lavativi di fumo di tabacco; finalmente determinarsi all' operazione.

I Foruncoli, o bozzoli impediscono talora coll' infiammagione loro di dormire. Conviene allora mettersi a una dieta rinfrescante, prendere qualche lavativo, e bere molta tisana. Se troppo grande è l' infiammagione, applicasi esteriormente un cataplasma di briciolo di pane, e di latte, o d' acetosa un poco bollita, e pestata. Se men forte ella è, s' adopera l' empiastro di *Diachilon semplice*. Bisogna, quando i bozzoli son suppurati, far uscire la marcia densa, che presentasi, e che comunemente s' appella il *germoglio*, e deesi continuare l' empiastro.

Il panereccio dimanda la stessa cura dell' altre malattie inflammatorie. Bisogna mettersi a dieta, e se gagliarda è la febbre, far uno o più salassi. S' ammolla sul principio del male il dito per lungo tempo nell' acqua un poco più che tepida; ricevesi parimenti il vapore dell' acqua bollente. Se trascurasi il principio, e stabilita siasi la suppurazione, deesi accelerarla, inviluppando continuamente il dito con una decozione di fiori di malva cotti nel latte. Vi si può aggiugnere qual-

che cipolla di giglio, ovvero un poco di mele. Importante si è la pronta evacuazion della marcia; ma questo è affar di Chirurgo. Così appena si sospetta che sia formata la marcia, bisogna aprirlo; e cosa migliore si è d' aprirlo un poco troppo presto, che troppo tardi.

I Porri talora sono la conseguenza d' un vizio particolare della massa del sangue. Ciò avviene ad alcuni fanciulli, che prendono troppo latte. Guariscono essi col cambiamento di dieta, e con le pillole fatte di sei dramme di sapon bianco, d' una dramma e mezza d' estratto di dente di leone, di mezza dramma di gomma ammoniaca, e d' una quantità sufficiente di sciloppo di capelvenere. Altre volte sono i porri un vizio accidentale alla pelle, che dipende da alcune esteriori cagioni. In questo caso si posson distruggere I. legandoli con la seta, o con un filo incerato; II. tagliandoli, e coprendone la ferita con un poco di *diachilon* gommato; III. seccandoli coll' applicazione d' alcuna cosa un poco corrosiva, come sarebbe il latte di porcellana, di fico, di titimaglio &c.

Sono i Calli sempre effetto delle scarpe o troppo dure, o troppo strette. Tutta la guarigione consiste nell' ammollirli con molti bagni de' piedi caldi, nel tagliarli, uscendo dal bagno, con un temperino, senza attaccare le parti sane, e nell' applicarvi sopra una foglia di semprevivo, o di porcellana, che ammollar si può nell' aceto. Non v' ha altro mezzo per prevenirne il ritorno, che quello d' evitar le cagioni, che gli hanno prodotti.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

Osservazione sopra una fanciulla d' otto anni, a cui comparvero nell' età sua d' un anno e mezzo i catamenj, del Sig. Bertrand, *Dottore reggente della Facoltà di Medicina di Parigi.*

Fui chiamato in questi ultimi giorni a visitare una piccola fanciulla ammalata, in età d' otto anni e mezzo, che aveva una di quelle tossi convulsive, che noi Francesi chiamiamo *Coqueluche*. Essa è d' un temperamento delicatissimo, molto magra, ed ha naturalmente debole il petto. Va soggetta a frequenti indigestioni, cagionate dall' imbecillità degli organi suoi; e mostra d' avere più vivacità e percezione, che non hanno ordinariamente le fanciulle dell' età sua. Venne essa cavata, come dicesi, dalla Balia nell' età d' un anno e mezzo, e allora già aveva i suoi regolari catamenj; ma non ho potuto sapere da quanto tempo allora essa gli avesse. Benchè fossero veramente allora poco abbondanti, continuavano tuttavia a comparire regolarmente in ciascun mese sino ai quattro anni e mezzo, allorchè ebbe la fanciulla il vajuolo. Cessarono dopo questo tempo, e non vennero rimpiazzati da alcun bianco fluore, nè da verun' altra evacuazione. Ricomparvero dopo quindici giorni, venendo essa da una violenta tosse convulsiva attaccata.

Esperienza pratica d' uno specifico contra la tosse convulsiva de' fanciulli, che chiamasi da' Francesi Coqueluche.

Leggonsi nella Biblioteca di Medicina del Signor *Vogel* le seguenti cose: „ Noi siamo debitori al celebre Signor „ *Jacobi*, valente Medico a *Weimar*, „ della sperienza, che quì descrivesi, e „ ch' egli s' è compiaciuto di comunicarci. Gli è certo, che ciascuna specie di tosse, s' è di lunga durata, „ infievolisce il petto e le forze; e non „ è meno certo, che la tosse convulsiva de' fanciulli è per essi la più pericolosa. Non v' ha fra i Medici sperimentati, chi non confessi, ch' essa „ è difficilissima a guarirsi. Quindi è, „ che il chiarissimo Dott. *Willis* ha „ pronunziato, che questo male cessa „ piuttosto col cambiamento della stagione, e da se stesso, che per la „ forza de' rimedj. Spero di ottenere „ l' approvazione del Pubblico, comunicandogli un rimedio, che ho sempre adoperato con buon esito contra „ questo male ostinato. Io l' ho dato „ a' fanciulli di due, di tre anni, e „ d' età maggiore ancora, che sembravano per questa tosse affatto estenuati, e che avute avevano alcune crisi

„ co-

„ così gagliarde, che correvano il ri-
„ schio d' essere ogni volta soffocati.
„ Usciva loro il sangue dal naso e dal-
„ la bocca con impeto. Prendesi l' *E-
„ lissire pettorale* (sì conosciuto) del
„ *Wedelio*, vi s' aggiugne, giusta l'
„ età del fanciullo, una Nafta (*Naphte*)
„ di nitro ben dolcificato, ed alcune
„ gocce di *Laudano liquido del Sydenham*.
„ Ne prendono i fanciulli quattro vol-
„ te al giorno, dopo essere stati con-
„ venevolmente purgati, e dopo che
„ è stata evacuata ben la saburra. Si
„ vedrà con piacere, se continuasi l'
„ uso di questo rimedio, che la tosse
„ convulsiva a poco a poco interamen-
„ te finisce. Ma la Nafta v' è assoluta-
„ mente necessaria; imperciocchè il
„ Laudano solo con l' Elissire non pro-
„ duce questo buon effetto, siccome io
„ so certo per esperienza.

LIBRI NUOVI.

Problema practicum, an Achorum insitio, imitando variolarum insitionem, pro curandis pueritiæ morbis rebellibus tuto tentari possit, Authore Ferd. Chr. Oettinger *Prof. & Med.* A Tubinga 1762. S' agita ancora la quistione, se l' inoculazione debba aver luogo, e se può questa operazione adattarsi a diverse altre malattie esantematiche. L' Autore è di parere, che debbansi inoculare gli Acori a' fanciulli ammalaticcj, per preservarli da altre più considerabili infermità. Egli propone semplicemente quest' idea d' inoculare, per eccitare i Medici a fare delle ricerche sopra questa materia.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

Lettera al Medico Gazzettier Viniziano.

„ Signore

„ Poichè vedo benissimo, che vi fo
„ cosa grata comunicandovi alcu-
„ na mia osservazioncella, o sia essa
„ Medica, o Chirurgica, specialmente
„ se v' ha unita l' esatta, ma breve de-
„ scrizione della sezion del cadavere,
„ io ve ne somministrerò volentieri di
„ quando in quando alcuna, perchè,
„ se v' aggrada, possiate impinguarne
„ la dottissima vostra Gazzetta. Lo Spe-
„ dale di ..... di questa nostra illustre
„ Città mi dà frequenti occasioni d'
„ osservare; ed io, siccome sapete, so-
„ no un instancabile osservatore. Que-
„ ste piccole osservazioni, che io vo'
„ facendo, andrebbero facilmente per-
„ dute nell' obblìo, siccome ne vanno
„ tuttodì moltissime de' più chiari e
„ periti Medici d' Italia nostra, i qua-
„ li non si curano di farne serie, e di
„ pubblicarle quando che sia. L' eru-
„ ditissimo foglio vostro può occorrere
„ a tanto danno, e vietare una perdi-
„ ta tanto vergognosa alla Medicina
„ della ingegnosa, e rispettabile nostra
„ Nazione. Se non avesse essa altro
„ merito (che moltissimi altri, e rag-
„ guardevoli certamente ne ha per con-
„ senso di tutti i migliori) avrà quel-
„ lo senza contrasto di serbare (1) una
„ raccolta di sì fatte osservazioni, che
„ finalmente son quelle, che l' incre-
„ mento maggiore dar possono alla pra-
„ tica Medicina. Eccovi intanto la se-
„ guente mia

(1) *Io sono tenutissimo al Dottor Medico, che questa lettera m' indirizza. S' egli ha in pregio questa Gazzetta, io ne lo ringrazio assaissimo. Sono, secondo lui, stimabili le Osservazioni, che in essa vado inserendo, più d' ogni altra cosa. Altri più di questa amano gli Estratti de' Libri. Non manca chi apprezza assai più le altre cose. Non v' è per altro fra tanti, tranne gl' ignoranti, chi tutto disprezzi. Io di questo son contentissimo.*

Osservazione d' una terribile malattia felicemente guarita.

Una settuagenaria donna, di temperamento sanguigno-bilioso, d' abito di corpo piuttosto adusto, non andava per lo innanzi soggetta ad alcun male, se non che talora pel difetto de' catamenj era assalita da una gagliarda isterica affezione, e da certi dolori di stomaco, principalmente dopo il pasto. Mangiava ella veramente poco; ma, a dir vero, avidamente il vino bevea. Senza alcuna manifesta cagione, per quanto diceva, cominciò la misera a sofferire nel respiro una molesta ansietà ascendendo le scale; certa secca tosse comparve, e se le suscitarono alcuni oscuri dolori nelle vitali parti, ed un senso eziandio di peso nel sinistro lato del torace. Sprezzò essa con poco lodevole coraggio tutti questi considerabili incomodi, e i Medici, e i medicamenti neglesse. Ma avvicinandosi a gran passi l' inverno, accrebbesi di molto la tosse, i dolori, il peso, e la difficoltà di respiro. Passò finalmente questa difficoltà a palesarsi per una legittima crudele Ortopnea. Cominciò essa povera donna a febbricitare con varie orripilazioni, che fra dì ricorrevano; sopravvennerle alcune alienazioni di mente, e il braccio corrispondente al lato del torace, che oppresso era da quell' insolito peso, a poco a poco il senso ed il moto perdette. Per quattro giorni rimase l' infelice donna in sua casa; ma fu portata dappoi in questo nostro Spedale. Eccovi come allora io l' ho trovata. Rossa aveva ella la faccia, in guisa che pareva un fuoco; con un' orribile angustia otteneva il respiro; duri, frequenti e tesi erano i suoi polsi, e dolevale non ordinariamente la testa. Dal braccio destro se le cava una conveniente quantità di sangue, se le prescrive in luogo di cena l' olio di mandorle dolci, e le si presenta un eclegma pettorale, da prendersi di quando in quando a sorsi. Sulla mezza notte sembrò all' infelice, che se le rompesse alcuna cosa in petto; cadde indi in un' orrenda sincope, ed asseriscono quelli, ch' eranle vicini, che sentivano uscire da lei un certo mormorìo di fluttuante materia, che alla gola ascendevale, e che facea loro temere, che si soffocasse la donna finalmente, e morisse. Poco dopo ritornò in se ella per qualche tempo, sgorgò dalla sua bocca, quasi come un ruscello, la marcia, che per quattro successivi giorni venne indi da lei in quantità grande sputata. Passati questi, si diminuì la quantità della marcia, sedossi il delirio e il dolore di capo, fecersi minori la febbre, l' ansietà, e il rossor della faccia, e qualche moto ancora, e qualche senso al paralitico braccio restituissi. Per lo spazio di quaranta giorni restò questa donna nello Spedale, e spettorando ora più, ora meno di marcia, primieramente saniosa, indi bianca ed uguale, che si ridusse in ultimo luogo ad una materia catarrale e linfatica. Uscì ella finalmente da questo venerando Spedale restituita alla sua primiera salute. Ora stà bene, adopera il suo braccio paralitico a far checchessia, se non che s' affatica esso braccio assai più presto, e assai più facilmente dell' altro nell' alzare i pesi, e in qualunque altra azione troppo laboriosa. Al petto immediatamente, e non al braccio, siccome vedesi, fu con ogni ragione diretta la cura.

„ La felice osservazione presente basti
„ stivi per quest' ordinario. Non andrà
„ pur troppo gran tempo, ch' io vi
„ spedirò qualcheduna di quelle fata-
„ li, che ammettono la sezion del ca-
„ davere. Sono intanto, e sarò costan-
„ temente

„ ...... 8. Gennajo 1763.

„ Vostro &c.

......

Seguita l' Estratto della Materia Medica *del Sig.* Crantz.

Dopo di aver numerati i diaforetici, l' Autor nostro chiarissimo passa alla citazione di quegli ajuti, che vagliono ad impedire, o a moderare il troppo sudore: e questi sono l' aria fredda, gl' incrassanti, gli astrignenti e corroboranti. Anche la china-china, e la

sal-

salvia infusa nello spirito di vino hanno la stessa facoltà di moderare il troppo sudore.

Segue la classe nona degli evacuanti, compresi sotto il nome di diuretici; nell' azion de' quali conviene aversi un qualche riflesso: poichè o questi somministrano una maggior copia di latice acquoso, o non accrescendo questo, accrescono il moto degli umori verso i reni: o tolgono gli ostacoli, che impediscono la secrezione, oppure l' effusione dell' umor separato; ne' quali ultimi casi si chiamano anche incidenti, anodini &c. Spesso vengono eziandio chiamati diuretici.

Si contengono nella classe de' diuretici in primo luogo l'acqua, e gli acquosi tutti, attuati specialmente da un qualche sal alcali, o neutro: il siero di latte, il latte acidulato, ed ebutirato.

Tra i vegetabili i frutti d'alkekengi, tutti gli antiscorbutici, secondo il Sig. *Linneo*, l' appio, gli asparagi, l' asaro bollito assai, i balsami liquidi, il seme di bardana, la betula, la curcuma, i dauci, l'equiseto, l' eringio, il finocchio, l' ononide, il petrosellino, il rusco, la scilla, i sughi acidi, l'ortica &c. che non ci fermiamo a numerarli tutti; e fra gli animali le pietre di granchio, e gli ostracodermi sciolti da un acido, i millepiedi, il sugo di questi, delle conchiglie, e delle ostriche.

Dall' uso troppo liberale degli asparagi comparve l' orina sanguinolenta, per osservazione del Sig. *Schultz*; e posta questa osservazione, dimanda l' Autor nostro, se qualche vantaggio sperar si potesse da questa notissima pianta contra i calcoli.

Ognuno sa, che i frutti di alkekengi sono diuretici; il Sig. *Cruger* travagliato da calcolo di reni, fece pruova in se stesso di questo frutto, e ne trovò vantaggio. Prendea due once di questi frutti, e gl' infondeva in una libbra di vino, e d' acqua di fragole, aggiugnendovi il rob di cinosbato, e lo sciloppo di fragole alla dose di un' oncia per sorte, e finalmente una mezza dramma di spirito di sale.

La radice amara di cucurma, oltre l' essere incidente e diuretica, viene celebrata dal Sig. *Linneo* per uno specifico contra l' itterizia. Se ne dà una mezza dramma in polvere due volte al giorno; e volendone fare infusione, si prende la radice alla dose di un' oncia.

La radice di eringio afrodisiaca è di un grand' uso oggigiorno nell' Inghilterra. Il Sig. *Alleyne* la fa demulcente nella gonnorrea, e valevole ad impedire l' erosione della prostata. S' adopera la radice fresca alla dose di mezz' oncia in decozione: se la radice è condita, se ne dà da una dramma fino alle due.

Aggiugne il Sig. *Crantz* a' diuretici i vini tenui acidetti; come quelli dell' Austria, del Reno, della Mosella; e termina questa classe, siccome quella de' diaforetici, col proporre que' rimedj, che vagliono a moderare, o togliere il profluvio d' orina, che sono gli astrignenti e roboranti, i mucilagginosi, i sudoriferi, e finalmente gli oppiati.

Seguono nella classe degli evacuanti gli emmenagoghi, ed aristolochici; i primi così detti per la forza loro nel provocare i catamenj, ed i secondi per muovere i lochj.

Non ignorano i Medici da quali e quante cagioni possa dipendere la soppressione de' catamenj non meno che de' lochj; e quindi saper debbono ancora quali tra i rimedj lodati a questo fine debbano prescegliersi.

Si noverano dunque in questa classe l' aristolochia, l' artemisia, la matricaria, la camamilla, il croco, il dittamo, il ferro, l' elleboro negro, il marrubio bianco, la melissa, il pulegio, il rosmarino, la ruta, la sabina &c. e si noverano non meno tra le gomme resine l' assafetida, la gomma ammoniaca, il galbano, il bdellio, l' opoponace, il sagapeno, la mirra; e fra i salini il borrace.

Di molti di questi rimedj si è avuto occasione di parlare sotto altre classi. La virtù degli altri, le preparazioni, e i casi, ne' quali convenir possono, sono bastantemente noti; onde termineremo questa classe col ricordare, a norma dell' Autor nostro, que' rimedj, che

che possono moderare, o togliere le suddette evacuazioni, allora quando eccedono i limiti: e sono questi tutti quei presidj cirusici, che possono in questi casi meritarsi il nome di rivellenti, gli astrignenti, i viscosi, gli oppiati, e le cose fredde repercuzienti.

Gli apoflegmatizzanti, ovvero gli errìni, e i ptarmici si chiamano que' rimedj, che introdotti per entro alle narici, o presi per bocca, ne provocano maggior copia di muco, e muovono la sternutazione; questi occupano il quarto luogo fra gli evacuanti, e sono segnati sotto l' undecima classe.

Sono questi tratti dagli aromatici stimolanti, dagli antiscorbutici, e dagli acri. Tra i primi si nota la maggiorana, il maro, e la salvia. De' secondi, cioè degli antiscorbutici se n' è parlato altrove; e in terzo luogo si noverano la polvere d' asaro alla dose di tre o quattro grani; quella di nigella, il tabacco, ossia nicoziana, e la polvere di ptarmica, detta ancora achillea. Ve ne sono degli sternutatorj fortissimi, come la radice di elleboro bianco, e di euforbio polverizzata.

Noteremo, che la nigella è stata anche lodata nella rabbia, e per promuovere i lochj; e che la pianta tutta della ptarmica, adoperata in decozione, è stata commendata dal chiariss. Sig. *Gonelin* contra i profluvj d' utero, e l' orina sanguinolenta.

Que' rimedj, che vagliono a moderare la sternutazione, sono il latte tepido, i decotti di piante ammollienti, e le mucilaggini di semi di cotogno, e di gomma tragacanto, attratti per le narici, e i suffumigj capaci di corroborare le parti troppo debilitate dall' uso delle cose acri, che sono i vapori di fiori di pomo granato, di mastice, di olibano, e di succino.

Seguono i sialogoghi, che promuovono la saliva, e che vengono partiti in tre classi dall' Autor nostro. In una di quelli, che dispongono il sangue a quella escrezione: in un' altra di quelli, che sollecitano gli organi a questa istessa escrezione; e finalmente in quelli, che propriamente si chiamano sialogoghi.

I primi sono i decotti attenuanti, nominati altrove, specialmente se sieno diluenti ancora: e sono quelli di scabbiosa e bardana, di cina, di parietaria, di salsapariglia, di sassafrasso, e di santali. I secondi consistono o in colluzioni di cose acri, o in vapori di queste: come sono la maggiorana, la nigella, il rosmarino, la salvia, il serpillo, il tabacco, il timo; o in masticazioni di asaro, di pepe, di piretro &c.

Gli ultimi poi, cioè i sialogoghi propriamente detti, sono il mercurio, il cinabro nativo, e le varie preparazioni loro. Sono questi rimedj così comuni nell' Italia nostra, che stimiamo superfluo il trattenervisi. L' Autor nostro ne parla con quella dottrina, ch' è degna di lui. Aggiugne egli, che da' celebri Signori *Kalon*, e *Linneo* vengono anche celebrate contra il mal venereo le radici di lobelia, di *ceanothus*, e di diervilla; ma che se ne aspettano ulteriori esperienze; e termina questa specie di evacuanti col suggerire que' presidj, che possono inibire la salivazione. Sono questi i blandi decotti inviscanti, cioè d' altea, di malva, di regolizia; le blande emulsioni oliose, anodine, ed i purganti.

Seguono dopo gli altri evacuanti gli emetici, i quali vengono indicati I. dall' amarezza di bocca, da' rutti, dalla nausea, e da senso di morsicatura al ventricolo: II. dal vomito spontaneo e facile: III. da una saburra mobile: e IV. da una general natura di malattia, o da natura epidemica; quindi, per le osservazioni del celebre Sig. *Huxham*, nella febbre vajuolosa, nella quale le pustule o non compariscono a suo tempo, o restano depresse sotto la cute, non v' ha miglior rimedio dell' emetico.

Nell' esibizione dell' emetico ci vogliono alcune cautele, che a' Medici debbono esser note; ed anche talvolta conviene prepararne dapprima i corpi o con sali digestivi, o con lubricare le strade, o col salasso, se si tratta di plettorici.

Del resto il vomito viene eccitato o coll' irritare meccanicamente le fauci, o con una ingrata idea, o con una insolita agitazione di corpo, o colle

le cose tiepide acquose, ed oliose.

La radice di asaro in polvere alla dose di mezza dramma, ovvero di un' oncia in infusione; o cinque, sei e sette foglie infuse in qualche veicolo, promuovono il vomito.

Lo stesso fanno i semi di catapuzia maggiore e minore, la scorza di ebulo, l' elaterio, l' esula, la radice di eupatorio, l' euforbio, i semi di genista, e l' elleboro. L' Autore tratterà più particolarmente di questi emetici, e di altri o emetici, o purganti in altro luogo.

Tra gli emetici specifici si novera la radice d' ipecacuana, lo sciloppo emetico, il tartaro emetico, il vino emetico, che sono preparazioni dell' antimonio, ed il vitriuolo bianco.

La dose dell' ipecacuana è negli adulti da uno scrùpolo a due in polvere, e di una o due dramme in infusione: a' fanciulli si dà la radice polverizzata alla dose di tre grani o quattro mescolata col zucchero. Questa radice in minor dose è sempre un valido corroborante, ed incidente ancora negli arresti pituitosi. Fatta in decozione purga poco, ma diviene più diuretica, sudorifera ed emmenagoga, secondo il Sig. *Linneo*.

Si seda il vomito co' diluenti, saponacei, oliosi, acidi, oppiati, cogli specifici, e colla menta, e sue preparazioni.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

* * * * * *

Delle antiche Terme Taurine, esistenti nel Territorio di Civitavecchia, Dissertazione, in cui si premettono le memorie cronologiche di essa Città; e trattasi in fine delle native ed avventizie qualità di sua atmosfera, di Gaetano Torraca *Dottore di Filosofia e Medicina. Roma* 1761. *per Niccolò, e Marco Pagliarini*. In 4. di *pag.* 173. senza la Dedica al Sig. Cardinale *Gio: Francesco Albani*, in cui l' Autore fa meritamente risaltare i meriti del Sommo Pontefice *Clemente XI.* verso la Città e Porto di Civitavecchia. Quello, che in questo libro si tratti, è chiaramente esposto nella Prefazione, nella quale così si dice: „ L' analisi, e l' efficacia delle minerali Acque Taurine, „ che scaturiscono nel territorio di Civitavecchia, sono la materia di questa Dissertazione, ed il principale oggetto delle mie fatiche. Le reliquie, „ che ancor rimangono dell' ampio antichissimo edifizio delle Terme, e la „ continuata osservazione de' mirabili „ effetti, che queste acque producono „ in moltissime contumaci infermità, „ m' impegnarono a quest' opera, comunque io potessi eseguirla. Ricercando presso gli Scrittori notizie delle Terme, raccolsi per incidenza alcuna memoria dell' antica Centocelle: e non essendone altri mai stato „ compilatore, vennemi in pensiero „ di formarne cronologica succinta serie, la quale costituirà la prima parte di questa Dissertazione. Aggiungo in fine alla medesima un Ragionamento sopra le native qualità dell' „ aria, che in Civitavecchia respirasi, „ in cui andrò divisando le molte avventizie cagioni, che insalubre molto la resero. Io non lusingomi di „ non aver potuto in qualche luogo „ errare. Le materie, delle quali ragiono, sono per se stesse oscure ed „ intricate: ed io moltissime cose posso avere ignorate: di alcune formato non avrò retto giudizio; altre „ non saranno da me con buon lume „ rappresentate. Per quanto appartiene „ alla prima parte, dovrò ingenuamente confessare, che lo scrivere di antichità è superiore a' miei talenti; „ e che in me può desiderarsi quel buon „ criterio, onde le vere distinguonsi „ dalle false notizie. Nondimeno trascurato non ho quanto mi è sembrato necessario per riuscirvi plausibilmente. Le antiche lapidi, forse per „ moltissime e totali devastazioni a Centocelle succedute, per quel che io „ ne sappia, non sono alla luce. Dopo che a Centocelle Civitavecchia „ successe, restò questa parecchi secoli „ pur troppo senza lustro, e negletta. „ Non ho per altro omesse le lapidi „ ed inscrizioni più recenti, le quali „ o contessute con le notizie, che sparse in varj Autori, o in pochi mano-

„ noſcritti, io rinvenni, i quali però „ m' è convenuto riſcontrare ne' fonti „ de' medeſimi Autori. Ogn' induſtria „ a me poſſibile ho poſta in uſo per l' „ analiſi delle minerali acque, le quali di queſta Diſſertazione ſono l' oggetto principale, e ne formeranno „ la ſeconda parte. Ho con pazienza „ replicate le oſſervazioni e nelle Terme, ed in diverſi tempi. Tutto ho „ ſcrupoloſamente riferito. Ho ragionato della loro efficacia, ſe non m' „ inganno, con la maggior probabilità: e le altrui, e le proprie oſſervazioni in moltiſſime gravi infermità „ ho traſcritte, delle quali molte e „ molte più avrei potuto regiſtrare, ſe „ temuto non aveſſi di lungamente tediare chi mi compartirà l' onore di „ leggerle. Finalmente nel diſcorrere „ delle qualità del noſtro Cielo, eſpongo quanto coſtantemente oſſervato ſi „ è da altri, e da me intorno al terreno, alle acque, alle adjacenze, alle accidentali cagioni, ed a tutto „ altro, che l' aere può notabilmente „ alterare: così ancora a quanto appartiene alle coſtituzioni de' nativi, ed „ alle endemie, o ſiano particolari infermità, che vi ſogliono accadere; „ ond' è ch' io ſpero non eſſermi diſcoſtato dal vero. Dopo aver favorito leggere queſti fogli, uniformoſſi a' miei „ penſamenti intorno alle qualità dell' „ atmosfera l' eſpertiſſimo Concittadino Dottor *Bartolini*, il di cui ſentimento eſſer debbe ſtimabile, eſſendo „ egli accurato oſſervatore, ed eſercitando da moltiſſimi anni con ſenno „ non ordinario la medica profeſſione „ in queſta medeſima Città". Sin quì ono parole della Prefazione; e in verità il Sig. *Torraca* ha moſtrato il ſuo ſtudio, la ſua diligenza, e il ſuo ſapere in queſt' opera; ma io avrei deſiderato, che circa le memorie di quei luoghi e paeſi aveſſe conſultato ancora l' Etruria Regale di *Tommaſo Dempſtero*, che gli avrebbe potuto forſe ſomminiſtrare altre buone notizie e rifleſſioni. Pure è non oſtante molto laudabile, e le Acque Taurine ſi ravviſano dalle ſue buone oſſervazioni aſſai ſtimabili, e ſalutari.

Dell' Acqua Marziale di Rio nell' Iſola dell' Elba, e dell' uſo della medeſima in Medicina, e Chirurgia, Trattato Storico-Fiſico-Medico d' Alberto Giuſeppe Buzzegoli *Fiorentino, pubblico Profeſſore di Medicina Pratica, e Filoſofia in Rio: dedicato al nobiliſſimo e clariſſimo Sig. Senatore Marcheſe* Lorenzo Ginori Balì *di Sinigaglia, Conte di Urbec, e Ciamberlano delle MM. LL. Imperiali ec. ec. Firenze appreſſo Andrea Bonducci* 1762. Il riſtretto del Trattato dell' Acqua minerale di Rio è il ſeguente. Si divide eſſo in tre parti. Nella prima parte, oltre la Dedicatoria, e una breve Prefazione, in cui ſi dà un' idea generale del libro, ſi contengono cinque articoli, nel primo de' quali ſi dà un' idea generale dell' Iſola dell' Elba. Nel ſecondo ſi deſcrive la miniera del Ferro di Rio. Nel terzo ſi tratta delle varie polle d' acqua, che s' incontrano ne' quattro piani, e nella ſuperficie della miniera medeſima. Nel quarto s' individua, quale di tante ſia quell' Acqua Marziale applicabile all' uſo medico, e chirurgico. E finalmente nel quinto ſi diviſa in qual tempo queſt' acqua cominciò ad adoperarſi pegli uſi predetti. La ſeconda contiene l' analiſi dell' acqua ſteſſa, alcune eſperienze fatte intorno alla medeſima, e ſei propoſizioni, la dimoſtrazione delle quali è appoggiata ſull' eſperienze medeſime, per mezzo delle quali ſempre più ſi pone in chiaro la natura di queſt' acqua, e ſi ſpiega, come ella poſſa produrre certi effetti. Finalmente la terza parte è compoſta di ſette articoli, ne' primi due de' quali ſi conſidera in generale in che conſiſta la ſanità, e l' infermità del corpo umano. Nel terzo que' caſi univerſali, ne' quali è convenevole l' uſo dell' Acqua Marziale; ne' tre ſeguenti s' accenna il metodo di adoperarla in alcuni caſi particolari appartenenti alla Medicina: e nell' ultimo ſi conſidera quali ſieno que' caſi chirurgici, ne' quali è ſtata uſata con profitto, e ſi preſcrive la maniera di ſervirſene (*Nov. Lett.*).

N°. XLI.

10. Febbrajo 1763.

GAZZETTA MEDICA
D' OLTREMONTI.

Fine dell' Estratto degli Avvertimenti al Popolo sopra la sua salute, *del Sig.* Tissot.

NOI non potrem far delle aggiunte quella descrizione, che fin ora delle altre cose abbiam fatto. I mali, che sonovi trattati, son di natura tale, che richiedono l' ajuto del Medico presente; o cose sono quasi relative a quelle, di cui s' è già parlato. Qualche cosa diremo soltanto sopra i veleni, e raccomanderemo a' Lettori di far osservare la dieta all' infermo in tutti i casi, de' quali non s' è parlato, finchè s' abbia potuto chiedere il consiglio d' un Medico.

S' appella *veleno* tutto ciò, ch' essendo stato preso interiormente, o esternamente applicato, produce un tale effetto sul corpo umano, che temer fa di malattie, o di morte, o d' impressioni, che per tutta la vita conservinsi. I sintomi del veleno sono le nausee, i vomiti, la debolezza, gli svenimenti, la vertigine, il tremore, le convulsioni, il singulto, i vivi dolori dello stomaco e degl' intestini, il gonfiamento, la tension dell' addome, le macchie nere sopra tutto il corpo, l' intormentimento, la perdita della vista, il letargo, i sudori freddi, il polso chiuso, duro, frequente, ineguale, talora piccolo e appena sensibile. Quando è corso pochissimo tempo dacchè il veleno è stato inghiottito, bisogna tentare di farlo uscire per l' alto col vomito, facendo bere dell' acqua calda meschiata con olio, o butirro. Se temesi, che sien più ore, che il veleno sia negl' intestini disceso, adopreransi allora i lavativi temperanti raddolcenti; indi i lavativi purganti, fatti con due once di manna, e mezz' oncia di sale di *sedlitz*, o d' *Epsom*. Si farà bere molto siero, o decozione di riso, d' orzo, di mele &c. Allorchè il veleno è soporifero, siccome l' oppio e le sue preparazioni, la cicuta, il solano, lo jusquiamo, si meschierà alla bevanda un acido, l' agresto, l' aceto &c. Se i sintomi fan temere l' infiammagione, l' apoplessìa, sarà necessario far uno o due salassi.

Ritorniamo ora all' opera del Sig. *Tissot*, e il seguiremo in ciò, ch' egli ne dice sopra i rimedj di precauzione. Il primo luogo dal salasso è occupato. Si può stabilire (dice il nostro Autore) che la troppa quantità di sangue, ed un sangue infiammato sono le due sole cagioni del salasso. Conoscesi l' infiammagione del sangue da' sintomi, che accompagnano le malattie infiammatorie. Se ne è già parlato prima. I sintomi, che fan conoscere che pecca un' abbondanza di sangue, sono: I. il genere di vita che si conduce. Se si mangiano cibi sugosi, e specialmente molta carne; se beonsi vini nodritivi, se nel medesimo tempo si digerisce bene, se si fa poco moto, se si dorme molto, se non si va soggetto a qualche abbondante evacuazione, si deve credere d' aver molto sangue. II. La cessazione di qualche emorragia, alla quale si fosse prima avvezzato. III. Un polso pieno e forte, e vene ben rilevate in un soggetto che non è magro. IV. Un colorito assai rosso. V. Un intormentimento straordinario, un sonno più profondo, più lungo, meno tranquillo del solito, una facilità insolita di stancarsi dopo qualche fatica, un poco d' oppressione nel camminare. VI. Alcune palpitazioni, accompagnate talora da una totale debolezza. VII. Le vertigini. VIII. I frequenti mali di capo, a' quali

li non si va soggetto. IX. Un senso di calore, sparso assai generalmente per tutto il corpo. X. Una specie di piccante e generale prurito appena che si ha un poco di caldo. XI. Frequenti emorragie che sollevano. Se non trovansi queste circostanze in gran parte unite, non è necessario il salasso; e non deesi giammai fare ne' seguenti casi, se non si hanno particolari ragioni, delle quali possono giudicare soltanto i Medici. I. Quando l' età è avanzatissima, o sia il soggetto nella prima infanzia. II. Quand' egli è molto debole. III. Quando il polso è piccolo, molle, debole, intermittente. IV. Quando le estremità del corpo sono spesse volte fredde, e gonfie con mollezza. V. Quando sia molto tempo, che il soggetto mangi poco, e perda molto. VI. Quando egli ha da molto tempo turbato lo stomaco. VII. Quando ha qualche considerabile evacuazione. VIII. Quando egli è da lungo tempo in una malattia di languidezza. IX. Quando egli è spossato. X. Quando il sangue è pallido e disciolto. In qualunque caso (aggiugne il Sig. *Tissot*) per quanto robusto sia il soggetto, se il salasso non è necessario, è nocevole. I ripetuti salassi indeboliscono, snervano, invecchiano, diminuiscono le forze della circolazione; e quindi da principio ingrassano; indi troppo indebolendo, e distruggendo finalmente le digestioni, mandano all' idropisia. Essi disordinano la traspirazione, e quindi rendono gli uomini catarrosi, indeboliscono il genere nervoso, e rendon quindi le persone soggette a' vapori, all' ipocondria, a tutt' i mali de' nervi.

Espone il Sig. *Tissot* nel seguito del suo discorso sopra i rimedj presi per precauzione i segni, che fan conoscere i casi, ne' quali si deve purgare. Il cattivo appetito, le frequenti voglie di recere, i vomiti stessi, la tristezza sono sintomi, i quali dinotano, che un rimedio emetico può utile divenire. I purganti sono particolarmente richiesti ne' mali de' reni, nelle coliche, e nel peso che si sente a' ginocchj.

Non devesi purgare, nè dar l' emetico I. ogni volta che le malattie nascono da debolezza, o da spossamento; II. allorchè v' ha una general siccità, un gran riscaldamento, un poco d' infiammagione, o una gran febbre; III. allorchè la Natura è occupata in qualch' altra evacuazion salutare; IV. nelle ostruzioni inveterate; V. quando i nervi sono estremamente indeboliti: I vomitivi in particolare sono pericolosi ne' casi seguenti: I. allorchè v' ha pienezza ne' vasi; II. quando le persone sono soggette a perdite di sangue dal naso, a' vomiti o sputi di sangue, e quando le donne soffrono emorragie. III. Ogni vomitivo è nocevole ancora a quei che patiscono d' ernia; IV. finalmente alle donne gravide.

I purganti spesso ripetuti producono gli stessi cattivi effetti, che i frequenti salassi producono. Nuocono alle digestioni, e cagionano violentissime coliche; non si nodrisce bene il corpo, turbasi la traspirazione; sopravvengono flussioni, mali di nervi, una generale languidezza, e s' invecchia prima del tempo. Si fa un irreparabile danno alla sanità de' fanciulli co' purganti dati male a proposito. Si può spesso fare a meno d' emetico o di purgante, allor quando ancora sembrano necessarj, togliendosi un pasto al giorno per qualche tempo, privandosi di tutti gli alimenti troppo nodritivi, specialmente di quelli che sono grassi, bevendo molt' acqua fresca, e facendo più esercizio del solito.

Il preservativo più sicuro, più conveniente a tutti si è di schifare tutti gli eccessi. La sola sobrietà guarisce alcuni mali quasi incurabili, e ristabilisce la più rovinata salute.

Nulla diremo de' Ciarlatani (sopra di che l' Autore ha fatto un Capitolo degno d' esser letto nell' opera stessa). Copieremo bensì le domande, alle quali è assolutamente necessario di saper rispondere, allorché vuolsi consultare un Medico. Disponele l' Autore sotto tre divisioni. La prima contiene le domande comuni; eccole: *Quanti anni ha l' infermo? Godeva egli buona salute? Qual era il suo genere di vita? Quanto tempo è, ch' egli è malato; e come ha cominciato il suo male? Ha egli febbre?*

E'

E' duro, o molle il suo polso? Ha egli ancora forze, oppure è debole? Stà egli tuttodì a letto, o levasi? Il suo stato è lo stesso ad ogni ora del giorno? E' egli inquieto, o tranquillo? Ha egli caldo, o freddo? Ha egli dolori di capo, di gola, di petto, di stomaco, di ventre, di reni, o ne' membri? Ha egli la lingua secca, sete, bocca cattiva, voglie di recere, inappetenza, o appetito? Quali son gli escrementi? Suda egli? Perspira egli facilmente? Qual dièta serba? Quai rimedj furono da lui adoperati? Quali effetti hanno essi prodotto? Ha egli avuto mai la malattia stessa? Era egli soggetto a qualche emorragia? Ha sofferto egli qualche malattia alla pelle? &c.

La seconda divisione espone le quistioni relative alle donne. Aggiugne finalmente il Sig. *Tissot* le domande relative a' fanciulli. Oltre queste generali informazioni sopra tutte le malattie (siccome dice l' Autore) bisogna poter rispondere sopra tutto ciò, che spetta specialmente al mal attuale. Senza questa precauzione utile e indispensabile, il Medico più illuminato, il più sperimentato non sarebbe quasi mai abbastanza istrutto della natura del male, dell' origine sua, de' suoi progressi.

Osservazione sopra alcuni vomiti ostinati guariti con una presa di Mercurio.

Una fanciulla d' anni 11., d' uno spirito brillante, di costituzion delicata, era stata sempre sanissima. Trovossi ella ad un tratto, senza alcuna manifesta cagione, assalita da vomiti convulsivi subito dopo il mangiare. Facevanle essi recere gli alimenti appena che ne avea presi. Tormentata da una fame canina, e da una sete divorante, ella sarebbe morta a forza di bere e di mangiare senza l' estrema vigilanza di sua madre. Questa povera fanciulla aveva la regione dello stomaco un poco tesa, e dolorosa; il polso naturale, non duro, non febbrile; libera la respirazione, moderato il calore; niun male sentiva di capo, nè di reni; abbondanti erano le sue orine, e poco colorate; lodevoli erano gli escrementi del ventre, e senza vermini. Un' insigne lassezza obbligolla a guardare il letto; e il Medico suo, ch' era il Sig. *Zvvinger*, non sapeva a che attribuire questo accidente. Sua madre avea ottenuti assai di buon' ora i catamenj: sospettò egli, che l' anomalia di queste evacuazioni potesse influire sopra la figlia. Temette altresì, che i vermini non mordessero negl' intestini le fibrille nervose, e non cagionassero questo disordine. Prescrisse egli subito l' uso di un nodrimento leggero, dolce e sano, e per bevanda un' acqua ferruginosa, concedendole talora un poco di vino rosso. Le ordinò de' lavativi emollienti; le fece fare delle fomentazioni, e applicare de' topici sopra la region dello stomaco. Allorchè l' inferma fatto aveva un semicupio, o un pediluvio, fecele fregar le gambe con pannilini caldi. Gli emetici, i purganti, gli stomachici, gli amari, gli antisterici, gli antelmintici, i marziali furono infruttuosamente adoperati per lo spazio di 4. mesi e più. Finalmente il Medico si determinò di tentare il Mercurio. Il Sig. *Zvvinger* credette, che il Mercurio, con cui si guarisce il *Miserere*, potrebbe quest' insoliti vomiti arrestare eziandio. Fece alla giovanetta inferma inghiottire quattr' oncie di Mercurio purificato con due oncie d' olio di mandorle dolci; ed essa tutta in una volta prese questa bevanda, e tennela in corpo senza provare vomiti così violenti, ch' essa avuti aveva fin allora ogni volta che aveva mangiato. Nel corso del giorno fu ancora la giovinetta incomodata da qualche vomito, senza rendere per altro la menoma porzion di Mercurio, almeno in apparenza; ma tutta la quantità del Mercurio stesso corse dolcemente pel canale degl' intestini, e passò in piccolissimo volume con le feccie nello spazio di qualche giorno. Diminuironsi i vomiti, fortificossi lo stomaco, la sete, e la fame disordinate, divennero naturali; ristabilironsi le forze, e l' ammalata guarì perfettamente. Notò sua madre, che durante la convalescenza, aveva questa figliuola cacciati fuor per secesso alcuni vermini piccoli, larghi,

brevi, e bianchi, che chiamansi *vermini cucurbitini*.

* * * * * *

Dall' annua Lista al solito in Londra pubblicata, rilevasi, che dal giorno 15. Dicembre 1761. fino al giorno 15. Dicembre 1762. sono nati in Londra e Westminster co' lor Sobborghi 15357. bambini fra maschj e femmine; e che il numero de' morti d' ogni età, e sesso, ascende a *26326*.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D'ITALIA.

Osservazione Medico-Chirurgico-Anatomica, con la sezion del cadavere d' un ferito, del Sig. Dott. N. N. Medico-Chirurgo in Bologna.

UN giovine artigiano in età d' anni venti, di biliosо temperamento, di mediocre grandezza di corpo, di petto angusto, venne per non so qual cagione ferito con un coltello da punta e da taglio in due parti del corpo. Una di queste ferite rimarcavasi nell' anterior parte del torace, e l' altra nell' addome verso il sinistro ipocondrio. Così com'era, il miserabile recossi con gran fatica verso la prima ora di notte a questo nostro venerando Arcispedale di Bologna. Trovò quì tutta quell' assistenza, che può mai desiderarsi, e si cominciò sul fatto a prestargli tutt' i possibili chirurgici ajuti, ma con moltissima difficoltà. Imperciocchè con una perpetua impazienza, e con una veemenza indicibile agitavasi il meschino per ogni parte in guisa, che poteva appena essere trattenuto. Respirava assai difficilmente, aveva un continuo desiderio di vomitare, e a questo desiderio medesimo corrispondevano i ripetuti innumerabili conati, che successivamente egli andava perciò facendo. Oltre di che tale era l' abbattimento di sue forze, ch' egli ogni momento diceva d' esser già presso a dare l' ultimo fiato. Lamentavasi finalmente più d' ogni altra cosa di una somma tensione, e d' un molestissimo dolore di tutto il basso-ventre, e d' avere un crudele desiderio, ed uno stimolo, ma vano per altro, d' orinare. Passate sei o sette ore dopo ch' egli avea ricevute queste ferite, vomitò finalmente una considerabile quantità di cibi indigesti a bile sincera meschiati. La susseguente mattina nella decimasesta, o decimasettima ora dopo le ferite aggiuntasi agli altri summentovati sintomi una convulsione universale di tutto il corpo (la quale per l' innanzi tormentavalo con intermittenza) e occupando or una, ora l' altra parte, miseramente soffocò lo sfortunato.

Si determinò, giusta il nostro costume in simili casi, di fare una diligente sezion del cadavere. Io lo sparai, ed ecco quello di più osservabile, che rimarcossi in allora, e che con una semplice brevità necessaria in una veridica storia io voglio adesso descrivervi. Aperto il torace, osservai, che con la ferita tagliata erasi la cartilagine non solo, che congiunge lo sterno con la terza costa vera, e la pleura, ma che il coltello passato aveva ancora il pericardio, ed era entrato persino nel destro ventricolo del cuore. Il meraviglioso si è, che dal cuore medesimo appena una sola mezz' oncia di sangue era sgorgata nel pericardio. Questo quanto alla ferita; gioverà ora notare alcun' altra cosa, che s' è osservata di più nel torace. Erano tutt' i visceri in esso contenuti di una piccolissima mole non solo relativamente alla cavità del torace stesso, che già ho detto innanzi essere angusto, ma per se eziandio e solitariamente considerati, siccome visceri d' un giovine dell' età di vent' anni. Era il polmone sinistro più piccolo del destro considerabilmente, e sem-

sembrava come privo in parte della propria sostanza. Considerata però più attentamente la cosa, trovai che alcune sue porzioncelle erano sparse quà e là per la cavità del torace, e meschiate erano ad una puriforme materia. Diedemi questo occasione di sospettare, che avesse il defunto giovine patito in sua vita di qualche grave malattia di petto. In fatti certi suoi amici, che presenti erano alla sezione, mi attestarono, che il meschino andava da gran tempo soggetto ad una fastidiosa tosse, che sputava certa materia crassa, e che lamentavasi di quando in quando di una dolorosa sensazione, non per altro continua, al torace, e specialmente al lato sinistro. Ma passiamo all' esame, ch' io feci dappoi della ferita del basso-ventre. Aveva essa penetrato fra costa e costa delle prime spurie, aveva perforato il diaframma nella sua parte carnosa superiore, e finalmente tagliato il ventricolo, avea toccato il ferro micidiale persino il fondo del ventricolo stesso. E' da notarsi in ultimo luogo, che sparato l' addome, scoppiò con uno strepitoso mormorio una quantità grandissima d' aria, e istantaneamente allora quella massima tensione del basso-ventre, che si continuava ad osservare anche nel cadavere stesso del giovine, onninamente svanì.

Seguita l' Estratto della Materia Medica *del Sig. Crantz.*

Termina la classe degli evacuanti, e quindi seco loro l' undecima co' purganti, che sono indicati da un flusso di ventre, che non sia colliquativo: da una saburra negl' intestini trattenuta: da una qualche natura singolare, o generale epidemica di malattie; dalla cozione, dalla rivulsione, e nella *colica pictonum*, uniti che sieno agli anodini, secondo l' autorità de' celebri *Grashuis*, ed *Huxham*.

In questa classe de' purganti occupano il primo luogo le acque medicate e salutari, che noi passeremo sotto silenzio, non essendo in uso presso di noi per la distanza de' luoghi ove si trovano, e perchè non mancano nella nostra Italia altre acque di simil valore, che all' uopo da' Medici si prescrivono.

Succedono i purganti salini, fra i quali la magnesia bianca, il sal d' Inghilterra, ed altri sali affini, che parimenti ci sono ignoti, perchè tratti dalle acque, che non conosciamo, nè abbiamo.

Vengono in terzo luogo i lubricanti, che sono insieme leggermente acri; e sono la cassia, la manna, il mele, i mirobolani, la radice di polipodio, il zucchero, il *Rhabarbarum Monachorum*, ossia il *Rumex*, il Rapontico, il Rabarbaro, e le sue preparazioni.

Seguono i purganti acri; come le gomme ammoniaca, di galbano, opoponace, sagapeno: poi l' aloè, le sue preparazioni, ed il mercurio dolce.

Tra i più acri poi l' agarico, l' asaro, i semi di cartamo, gli ermodattili, la gialappa, la mechoacanna, la scamonea, la senna, la soldanella, il turbith, ossia convolvolo, le vettucce di sambuco, e di ebulo.

Finalmente vi sono de' purganti acerrimi; e fra questi si noverano la radice di brionia, la coloquintida, i trochisci di alcandal, l' elaterio, l' esula, l' euforbio, la graziola, la gomma gotta, l' elleboro, l' iride, il mercurio precipitato bianco, giallo, rosso, le rose pallide, il siloppo solutivo di rose, le bacche di spinacervina, e il veratro.

Coll' autorità del celebre *Linneo* asserisce il Sig. *Crantz*, che le foglie della senna, che alligna in Italia, non sono niente inferiori a quelle di Alessandria. Si ha tutta la cura nel mondare queste foglie da' loro stipiti, sul timore che sieno valevoli a produrre tormini di ventre: timor vano, secondo le sperienze del celebre Sig. *Vansvvieten*. Un correttivo dell' ingrato sapor della senna sono le foglie di scrofolaria: basta aggiugnere tanto di foglie di scrofolaria, quanto sia eguale alla metà della dose di senna, se ne fa la giusta correzione; che in altro modo accrescendo la dose della scrofolaria, s' indebolirebbe la forza della senna, della quale non dee giammai farsene uso in decozione.

La soldanella é un valente idragogo utile agl'idropici, in ogni e qualunque modo venga prescritta: cioè, sia il sugo, la decozione, l'infusione, la polvere. Cinque foglie di questa pianta infuse a guisa di tè, ed esibite ad una fanciulla, la purgarono 25. volte, per osservazione del Sig. *Vansvvieten*. La polvere si esibisce da un mezzo scrupolo a due: in infusione da una mezza dramma fino alle due. Si applicano con profitto anche le foglie fresche alle parti edematose.

La graziola è una pianta amarissima, emetica insieme e purgante. Conviene agl' idropici, e se ne dà la polvere da' grani 15. fino ai 30., o la infusione da una dramma fino alle due, ricercandosi però un corpo robusto. La radice è purgante, esibita che sia in polvere da un mezzo scrupolo fino alla dramma; ed il Sig. *Boulduc* assicura, ch' essa produce gl' istessi effetti dell' ipecacuana.

La gomma gotta, valido purgante, è utile agl' idropici a fin di purgarli, e si prescrive da due grani ai 4., e da' 4. ai 10.: spesso muove ancora il vomito; ed ha questo di speciale, che lavata due sole volte, cangia la sua virtù emetica in una placida forza purgativa. Il Sig. *Jensenio* esibendo questo rimedio alternativamente, prima a cinque grani, e crescendone a poco a poco la dose fino ai 15., ha guariti varj idropici. Il Sig. *Nicolai* però ci lasciò, che minor dose a quest' uopo bastar potesse; cioè quattro soli grani con un poco di polvere di squilla, e di vincitossico.

Quì termina tutta la classe medesima coll' individuare soltanto que' rimedj, che vagliono a moderare e fermare una smoderata purgagione: e sono gli oliosi, gli acidi, gli astrignenti, fra i quali la simaruba, gli oppiati, e gli emetici.

La classe duodecima, colla quale ha fine il secondo tomo, comprende gli anodini, e narcotici. Sono indicati ne' casi di dolore, di troppe vigilie per troppo moto di spiriti, nelle eccedenti escrezioni, e nelle convulsioni. Ve ne sono de' piacevoli, de' forti, e de' fortissimi.

Fra i leni, ossia piacevoli, si noverano i fiori di camomilla, il millefoglio, i fiori di tilia, e di viole: tra i forti, i capi di papavero, il sugo di papavero bianco, la cinoglossa: fra i fortissimi il castoreo, il muschio, il croco, l' hyosciamo, l' oppio, i solani, lo stramonio, il tabacco; e si possono aggiugnere le grandi confezioni oppiate, cioè il diascordio, il mitridato, il filonio, la requie, la triaca.

Il tempo di far uso di siffatti rimedj, la loro dose, e la loro efficacia sono a cognizione di tutti, perchè non abbiamo a fermarci a parlarne separatamente.

Il seguito nella Gazzetta ventura.

* * * * * *

Ragionamento sopra la Selva contigua alla Città di Pisa, detta la Fagianaia, coll' esame degli effetti, che ne provengono, in rapporto alla salubricità dell' aria, del P. D. Ottaviano Cametti *Abate Valombrosano, e Pubblico Professore di Matematica nell' Università di Pisa. In Pisa l' anno 1762. per Gio: Paolo Giovannelli, e Compagni, Stampatori dell' almo Studio.* In 4. di *pag.* 44. Il motivo, per cui il nostro illustre Autore ha fatto quest' opera, l' espone egli medesimo nella Prefazione, così dicendo; „ L' Imperiale Consiglio di „ Reggenza sempre intento a' vantaggi della Toscana, ed alla maggiore „ felicità de' suoi popoli, avendo comandato al P. D. *Paolo Frisi*, e al „ Sig. Dott. *Taddei*, ambidue Professori celebri dell' Università di Pisa, „ ed a me loro Collega, di visitare un „ Bosco contiguo alle mura della Città, e di riconoscere, se apporti nocumento, o vantaggio all' aria di „ Pisa, ed alla salute de' suoi abitanti; premesso un lungo e maturo esame, noi fummo di sentimento, che „ il detto Bosco fosse sommamente nocivo, onde convenisse tagliarlo. I „ motivi, che ci mossero concordemente a così giudicarne, erano stati esposti da me molto prima in questo Ragionamento ec. “ In fine del Ragionamento sono le Approvazioni del

P. D.

P. D. *Paolo Frisi*, e del Sig. Dottore *Giuseppe Taddei* predetti, essendo questa una materia, che vi è sempre ragione da una parte, e dall'altra (*Nov. Lett.*).

* * * * * *

De Rubiginis frumentum corrumpentis causa, & medela. Dissertatio Josephi Benvenuti.

Il celebre Sig. Dott. *Giuseppe Benvenuti* noto al mondo Letterario per varie opere sue, è sempre intento a promuovere cogli studj suoi il pubblico bene, e vantaggio. Perciò ultimamente ha pubblicato, e indirizzato all' Accademia di Gottinga, di cui è Membro, questo suo ragionato Parere intorno alla causa, e natura della *Ruggine del grano*, ed alla maniera di porre qualche riparo a un male di tanta importanza. In conseguenza delle osservazioni da lui fatte, suppone il Sig. *Benvenuti*, che il grano venga attaccato da questa malattia, quando è bagnato dalla rugiada in un tempo per più giorni sereno e caldo, e che ciò specialmente accada ne' luoghi più esposti al Sole, e meno ventilati. Ben ponderato tutto questo, crede che l' origine della Ruggine si debba ripetere dalla rugiada, la quale, siccome è sommamente giovevole quando è di buona qualità, così attesa particolarmente l' azione del Sole, diviene moltissimo nociva quando è di cattiva qualità; cioè quando contiene molti sali caustici, o de' cattivi miasmi, provenienti da luoghi paludosi. Spiega come questi sali guastino la tessitura ed organizzazione del grano, onde poi si formi nel medesimo una specie di cancrena. Molte e assai diligenti osservazioni mostra il nostro Autore di aver fatto intorno alla diversità della rugiada secondo i diversi luoghi, ed anche nell' istesso luogo secondo le diverse circostanze. Se i rimedj, che egli accenna per la preservazione del grano da una tal malattia, fossero applicabili ne' campi estesi, e nelle vaste tenute, infinita obbligazione gli professerebbe il Pubblico, il quale per altro non potrà non commendare assai i lodevoli studj, e le ottime intenzioni del diligente Sig. *Benvenuti* (*Nov. Lett.*).

* * * * * *

De nonnullis plantis, quæ pro venenatis habentur, observationes & experimenta a Petro Rossi *Florentiæ instituta. Pisis A. D.* 1762. *Jo: Paul. Giovannelli cum Soc.* In 8. di *pag. 66.* Questa è una Lettera del Sig. Dottor *Pietro Rossi* diretta al Sig. *Gio. Lapi* Lettor pubblico di Botanica nello Spedale di S. Maria Nuova, nella quale egli descrive alcune esperienze da lui fatte dell' efficacia d' alcune piante velenose, che esistono in alcuni giardini di Firenze, e fa vedere quanti diversi effetti producono, da quello che ne scrivono varj illustri Autori; o sia che questo addivenga dalla differenza del clima, e dell' aria, e del terreno, e delle esalazioni, e del nutrimento; o dalle diverse disposizioni de' corpi degli animali, ne' quali si fanno gli esperimenti. Il nostro Autore ha cercato di scrivere tutto ciò con Latinità passabile per quanto comporta la materia; e promette di proseguire a darci simili sperimenti con più verità ed esattezza, e rischiarare sempre più questa materia, non avendogli permesso d' informarsi meglio l' angustia del tempo, che l' ha pressato (*Nov. Lett.*).

LIBRI NUOVI.

Trattato Chirurgico sopra la maniera semplice di guarire i mali, che appartengono alla Chirurgia; del Sig. Nannoni. *A Fiorenza presso il* Moucke 1761. I. Vol. in 4. Si propone il Sig. *Nannoni* di dare più d' un volume su questa interessante materia. In fronte di questo leggesi un eccellente discorso sopra la Chirurgia, in cui trovansi alcune osservazioni sì giuste, alcuni esempj e fatti così vivi, che non si può essere contrarj al parer dell' Autore sul metodo semplice di guarire i mali, che appartengono alla Chirurgia.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Gennajo 1763.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo Fahren.	Reaum.	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28. $2\frac{1}{4}$	$27\frac{1}{2}$	$\frac{0}{2\frac{1}{4}}$	Coperto, e gelo	NE	
2	28.	25	$\frac{0}{3\frac{1}{2}}$	Vento, e neve	E	1:
3	28.	31	$\frac{0}{\frac{1}{2}}$	Coperto, e gelo	E	
4	28. 1	34	1	Pioggia	E	
5	27. 11	$36\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{4}$	Piovoſo	E	
6	28. $2\frac{1}{4}$	37	$2\frac{1}{2}$	Nebbia coſtante	E	
7	28.	40	4	Vario	NE	
8	28.	$38\frac{2}{3}$	$3\frac{1}{3}$	Sereno, poi vario	E	
9	28. $2\frac{1}{3}$	$37\frac{1}{2}$	$2\frac{3}{4}$	Coperto	NE	
10	27. $11\frac{1}{2}$	$39\frac{1}{2}$	$3\frac{3}{4}$	Vario	NE	
11	28. 1	38.	3	Sereno	NE	
12	28. $1\frac{1}{4}$	$37\frac{1}{2}$	$2\frac{3}{4}$	Nuvoloſo	NE	
13	28. 1	37	$2\frac{1}{2}$	Coperto, e piovoſo	NE	
14	28. $\frac{1}{4}$	$40\frac{1}{2}$	$4\frac{1}{4}$	Sereno	E	
15	28. 2	$37\frac{1}{2}$	$2\frac{3}{4}$	Sereno	E	
16	28. 2	$36\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{4}$	Sereno	E	
17	28. 1	37.	$2\frac{1}{2}$	Vario	E^{2}	
18	28. $3\frac{2}{3}$	$34\frac{2}{3}$	$1\frac{1}{3}$	Sereno, e gelo	NE	
19	28. $1\frac{1}{3}$	32	0	Sereno, e gelo	NE	
20	28. $\frac{2}{3}$	$33\frac{1}{2}$	$\frac{3}{4}$	Coperto, e piovoſo	NE	
21	27. $11\frac{3}{4}$	41	$4\frac{1}{2}$	Coperto	NE	
22	28. 1	$41\frac{1}{2}$	$4\frac{3}{4}$	Coperto	NE	
23	28. $1\frac{1}{4}$	$40\frac{1}{2}$	$4\frac{1}{4}$	Piovoſo	NE	
24	28. $1\frac{1}{4}$	$43\frac{2}{3}$	$5\frac{5}{6}$	Coperto, e piovoſo	NE	
25	28. $2\frac{2}{3}$	45	$6\frac{1}{2}$	Vario, e nuvoloſo	NE	
26	28. $3\frac{1}{4}$	$38\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{4}$	Vario, e nebbia	NE	
27	28. $2\frac{2}{3}$	40	4	Sereno	NE	
28	28. $2\frac{1}{4}$	$37\frac{1}{2}$	$2\frac{3}{4}$	Nebbia, poi vario	NE	
29	28. $1\frac{3}{4}$	34	1	Nebbia coſtante	NE	
30	28. 1	38	3	Nebbia, e pioggerella	NE	
31	27. 10	42	5	Piovoſo	NE	1:
					Summa Pollici	2:

N°. XLII.

17. Febbrajo 1763.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Sulle febbri, e sulle tossi de' fanciulli, del Dott. Lobb.

IO mi propongo di comunicare al Pubblico successivamente un' idea concisa delle malattie più frequenti, co' mezzi di curare il malato, e la esposizione di alcuni rimedj, i più utili che mi fe' conoscere una lunga sperienza. Questo da me s' intraprende per utilità de' poveri, e delle persone che non sono in istato di avere consigli migliori; desiderando e sperando, che sarà questo un mezzo di conservare, mercè la benedizione divina, la vita di molte persone. Quanto ai fanciulli, che presentemente sono il soggetto della mia considerazione, ecco quello, che io penso conveniente per conservare la loro sanità; cioè: I. non bisogna fasciarli; II. nè metter loro delle cuffie; III. ma in luogo di questo una camicia sotto i loro panni, e delle piccole giubbe. Prende il corpo umano un taglio migliore, e più prontamente cresce quando è libero; nè deesi calzarli finchè non sappiano correre a piedi nudi, e allora lor si mettono delle scarpe. IV. Il cibo de' fanciulli deve essere comune e semplice; per esempio, del latte, e de' pomi raddolciti con del zucchero; il che fa un cibo salutevolissimo non solo quando sono sani, ma eziandio quando hanno il vajuolo, la rosolìa, o qualche altra febbre; come pure il pane all' Inglese fatto di farina d' avena, di birra, e di zucchero; o con farina fina in luogo di farina d' avena, la panada fatta con del biscotto bianco e del zucchero, alloraquando sono troppo frequenti e liquide le evacuazioni. Il loro desinare può consistere in pane con salsiccie, torte di pomi &c. Ponno mangiare del pane con del butirro, e di quando in quando del pane secco. La loro bibita sarà l' acqua di fiume, o l' acqua d' orzo con del latte, o senza: essendo egli un sottoporre volontariamente i fanciulli a differenti malattie il dar loro prima de' due anni un nutrimento animale, o de' liquori fermentati e spiritosi. Quando han essi una febbre, o sia continua, o intermittente, convien osservare il trattamento che segue: cioè I. dar loro a bere quanto vogliono di un liquore molto diluente: II. dar loro il cibo, che prendono più volontariamente; poichè quello addolcisce il sangue, ripara la perdita del corpo, e fa uno de' migliori cordiali. Si può dar anche loro di quando in quando 2. o 3. cucchiaj di latte lungo fatto con vin di Canarie. Prima ch' io descriva i rimedj, convien osservare, che la quarta parte d' un cucchiajo ordinario è la dose di un fanciullo di un anno; uno di 2. anni ne prende mezzo; e se ne dà uno pieno ad un fanciullo di 3. anni e più. Se ne danno quattro dose al giorno di quattr' ore in quattr' ore, ed un poco d' acqua d' orzo di sopra più. Non bisogna farli stare digiuni; ma si può dar loro un poco di cibo subito dopo preso il medicamento. Ecco i rimedj ch' io raccomando ne' casi mentovati. A. *Prendete* 8. *grani di sal d' assenzio*, 4. *gr. di cocciniglia in polvere finissima*, 14. *dram. d' acqua alexiterica semplice*, *o d' acqua comune*, 2. *dram. di sciloppo balsamico*. Bisogna farne preparare una doppia porzione per un fanciullo d' incirca anni 12. Questa mescolanza è efficacissima ne' fanciulli, che ancora allattano, o poco sia che sieno slattati, e che abbiano una febbre continua, o intermittente, come pure nelle con-

vulſioni, e nella toſſe. In queſti ultimi ſintomi io accordo l' effetto de' rimedj delle frizioni con olio di uliva riſcaldato, ch' io fo applicare ſul ventre, coſcie, e ſul petto. Fatto fricare dolcemente il fanciullo 4. o 5. minuti, gli fo prendere l' olio comune. Ciò ſi replica una o due volte il giorno. Queſto rimedio è utiliſſimo nelle convulſioni. B. *Prendete ſal di aſſenzio, ſal prunello, e cocciniglia, di ciaſcun* 10. *grani, acqua alexiterica ſemplice, o acqua comune onc. tre e mezza, ſciloppo balſamico mezz' oncia: meſchiate.* Queſta miſtione è ancora più rinfreſcante della precedente. Se il fanciullo è coſtipato, tralaſcio la cocciniglia, ed ordino la miſtione ſeguente: C. *Prendete antimonio diaforetico, ſale di aſſenzio, ſal prunello, di ciaſcuno* 10. *grani, acqua alexiterica ſemplice, o acqua comune 3. onc. e mez. ſciloppo balſamico mezz' oncia: meſchiate.* D. *Prendete polvere di contrajerba compoſta, antimonio diaforetico, ſal d' aſſenzio, o prunello, di ciaſcuno gr.* 10. *acqua alexiterica ſemplice onc. 3. acqua di cannella ſemplice, ſciloppo balſamico mez. onc. meſchiate.* Biſogna ſcuotere la bozza ogni volta che ſe ne prende, perchè prendanſi inſieme le polveri. Si continua queſta miſtione, che fu trovata utile, ſintanto che il fanciullo è malato. Se egli non evacua, gli ſi daranno de' cliſterj di latte e zucchero, o del pane all' Ingleſe, del zucchero roſſo, e dell' olio comune. Se ha corſo di ventre, e ſe le materie ſono acquoſe e verdi, convien dare la miſtione ſeguente: E. *Prendete polvere di contrajerba compoſta, coral roſſo preparato, di ciaſcuno gr.* 10. *acqua di cannella ſemplice onc. 3. e mez. ſciloppo balſamico mezz' oncia: meſchiate.* Io preſcrivo qualche volta in vece di corallo la ſteſſa quantità di creta fina polverizzata, e fo dare di queſta miſtione una mezz' oncia, o un' oncia intiera alla volta, ſecondo la grandezza del fanciullo, dopo ogni evacuata liquida, e doloroſa, e dopo le quattr' ore della miſtione A, finchè continua la febbre. Se i fanciulli hanno fluſſion di petto o la toſſe, biſogna dar loro uno de' rimedj A B C. Conſiglio pure di dare a' fanciulli due, o tre cucchiaj di un Tè fatto colla decozione de' fichi, come pure di un look compoſto d' olio di uliva, e di zucchero, di cui ſe ne fa prendere da un tempo all' altro un cucchiajo come quello del Tè. Se continua la febbre dopo ceſſata la toſſe, ad un fanciullo di circa 4. anni ordino due in tre gocce di balſamo copaiva con del zucchero polverizzato. Quando i fanciulli hanno il vajuolo, ſe non hanno che poche puſtole, che creſcano bene, ſe è generoſa la loro ſuppurazione, ſi può far a meno di far loro rimedio. Una dieta convenevole; ſovra tutto null' altro cibo che latte, e de' pomi, della zuppa in latte, o del latte lungo dato loro di tempo in tempo, baſtano pel loro trattamento. Se le puſtole ſono numeroſe, ſe la febbre continua, biſogna oltre il governo ſuddetto dar alcuni rimedj; e le miſtioni B o D vi ſaranno propriiſſime. Ma ſe il vajuolo è della claſſe de' confluenti, ſe vi ſi aggiugne il ſerrar degli occhi, cui ſon ſoggettiſſimi i fanciulli, ſi ſceglierà il rimedio C.

La roſolìa domanda lo ſteſſo governo che il vajuolo; ſe la febbre è forte, ſi darà la miſtione A; e quanto alla toſſe, che accompagna ſovente queſta malattia, ſi oſſerverà ciò che fu detto più in alto in propoſito di queſto ſintomo. L' eſtratto ſeguente ſervirà a provare quanto ſia utile l' avviſo precedente. Sulla fine del meſe di Febbrajo ultimo io ricevei una lettera di un Particolare vicino a Biddefort in Devonshire, nella quale egli mi nota fra le altre coſe, ch' eravi un fanciullo d' incirca 6. anni, che aveva avuto fluſſione di petto dal meſe di Novembre, da cui era non oſtante preſentemente libero; ma era tormentato in modo incredibile da flati di ſtomaco, e da rutti ſenza numero; il ſuo ſonno era interrotto da una toſſe violente, ſebbene non convulſiva. Io l' ho raccomandato da qualche tempo ad uno Speziale, ma ſenza ſucceſſo. Il padre ſuo è un povero uomo, ma molto laborioſo. Io devo mandarvi là, ed aſſicurarvi, ch' è una carità il raccoman-

dare

dare questo fanciullo perchè lo si soccorra ; poichè convien sapere , che in questo borgo , quand' anche avessero i genitori con che pagare il consulto di un Medico, non ve ne sono che in distanza di 18. miglia . Si nota medesimamente , che fu molto comune la flussion di petto in questi paesi . Ecco ciò che io consigliai colla mia risposta. *Prendete sale di assenzio uno scrup. acqua alexiterica semplice onc. 3. e mez. sciloppo balsamico mezz' oncia*. Si farà questa mistione nella maniera seguente : *Prendete uno scrupolo di sal d' assenzio , e discioglietelo in un quarto di pinta d' acqua comune , aggiugnetevi* 10. *grani di cocciniglia in polvere finissima, addolcite la mescolanza con del zucchero*. Si darà il quarto di un cucchiajo da tavola ad un fanciullo nel primo suo anno quattro volte al giorno con distanza di quattr' ore : un fanciullo di quattro anni ne prende un cucchiajo pieno. Il fanciullo, di cui si parla, ne prenderà quattro volte al giorno un cucchiajo. Prenderà istessamente tre o quattro gocce di balsamo copaive con del zucchero polverizzato sera e mattina. Del latte, e de' pomi saranno il suo cibo ; cioè si fanno bollire i pomi nel latte, e si raddolciscono con del zucchero. Ecco ciò, che mi si ha mandato nel mese di Giugno . Quanto alla flussione di petto, la sua epidemia passò nella nostra vicinanza . Il rimedio che voi prescriveste , ebbe un effetto meraviglioso soprattutto sul caso del fanciullo d' incirca 6. anni , di cui vi ho parlato. Egli rinvenne in 24. ore, e fu intieramente guarito in 5. o 6. giorni. Io raccomandai questo rimedio a differenti altre persone povere , e sempre con successo.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Lettera al Medico Gazzettiere Italiano.

„ Signore ,

„ NON credo che vi dispiacerà, se „ io vi avverto , Signore , con „ filosofica libertà, esservi nella vostra „ Gazzetta al foglio segnato N. XXXV. „ un caso , che, a giudizio mio, poco „ ben corrisponde alla bellezza e pre„ cisione di tanti altri , da voi in altri „ fogli così utilmente raccolti. Ho dif„ ferito fino ad ora d' avvisarvene, „ perchè io sperava , che da Lecce l' „ Autore di esso si giustificasse prima „ con voi , e poi con tutti gli altri, „ a' quali con essa vostra Gazzetta lo „ comunicaste. Ora io dubito, ch'egli „ se ne sia quasi scordato ; e perciò „ permettetemi, che a' vostri riflessi io „ aggiunga ancora i dubbj, che mi si „ sono presentati , allorchè il lessi la „ prima volta.

„ In esso si descrive un giovinetto, „ che dopo il travaglio di sei ore di acer„ bissimi dolori nefritici nel lato de„ stro, mandò fuori per l' uretra un lom„ brico intestinale. Io avrei desidera„ to, che voi continuato aveste a du„ bitare della verità di questo fatto per „ tutto il corso delle vostre riflessioni „ al medesimo apposte , come avevate „ fatto sul principio; e che non vi fo„ ste indotto a ritrattarvi , quasi per „ timore di aver detto troppo, e di a„ ver offeso per avventura la delicatez„ za dello Scrittore, che ve lo trasmi„ se. Soffrite, o Signore, che io vi di„ ca, che non dovevate avere un tale „ riguardo . La ricerca della verità è „ necessaria, e bramata per tutto, do„ ve si tratta di schivar l' errore, mas„ sime in cose fisiche, naturali, e me„ diche. Oltredichè l' Autore di Lecce, „ diligentissimo nell' esporre la serie de' „ sintomi sofferti dal suo paziente, non „ si estende poi molto, che più impor„ tava, nel divisare i più importanti „ caratteri della descritta malattia. For„ se mi direte , che vi siete contenuto

„ in tal modo per non prender qualche „ granchio, avendo l' Autore promesso di mandarvi *alcune sperienze*, che, „ come ei dice, *al presente si fanno*; „ nè si sa bene, se sopra la malattia „ del giovinetto addolorato e verminoso, o se pure sopra il lombrico uscitogli per l' uretra.

„ Ma quali vi figurate mai esser possano codeste sperienze? Vorrà egli „ mai con queste non più *indovinare*, „ ma dimostrar chiaramente, esser *il mondo abitato da siffatte bestiuole*, non „ più la canna intestinale, ma piuttosto la strada dell' orina: cioè, reni, ureteri, e vescica? Da un solo „ caso, e così divisato, non si può far „ senza dubbio questa scoperta. Non „ credo certamente, che l' Autore voglia poi concludere, che codesto loro mondo sia negl' intestini; poichè „ questa è cosa assai nota a chiunque. „ Mi risponderete, ch' egli intenderà „ comunicarvi le sperienze, che stà „ facendo, per conoscere, se l' uscito „ lombrico sia degli umani intestinali, o pur de' terrestri; ma io dirò „ che scherzate, non dovendo esservi „ ignoto, che assai più di proposito „ molto tempo prima d' ora il *Redi*, „ e il *Vallisnieri* hanno fatta questa ricerca, cosicchè in tal faccenda non „ fa di bisogno saperne di più. Che se „ intendesse, e volesse egli rilevare, se „ quel corpo bislungo e flessibile uscito dall' uretra di quel giovinetto, e „ chiamato da lui lombrico, fosse stato piuttosto un polipo mucoso, che „ un lombrico, e una bestiuola, formato dalle aggruppate mucilaggini „ de' detti canali, e della vescica dopo „ i sofferti dolori; allora sì, ch' io gli „ darò ragione di considerar la data „ relazione per *incompleta*, e crederò „ che l' aversi riservato a nuove sperienze, sia una pruova del dubbio, „ che aveva, che quello si fosse veramente un lombrico. Non è che io „ giudichi impossibile, che qualche volta i lombrici non si possano aprir la „ strada, traforando le interposte membrane degl' intestini, nella vescica; „ ma solo parmi impossibile, che ciò „ facciano, senza dar segni nell' orina „ d' imbrattamento intestinale, o nel „ secesso di liquidità orinosa. Le storie „ Mediche attestano, che vi fu, chi „ per un tale insolito passaggio rendeva le orine stercoracee, e che mandava per l' uretra de' flati; ma in „ questo caso avvertendo l' Autore, che „ non vi fu mai *escrezione sanguigna o marciosa nè per orina, nè per secesso*, non si ha da credere, che vi sia „ stata alcun' altra rimarcabile differenza nelle consuete naturali escrezioni. Ora mancando tai pruove, cresce il sospetto, che un polipo mucoso sia stato il supposto lombrico; „ a cui dà peso maggiore ciò, che considera il suddetto *Vallisnieri* in quella bella e dottissima lettera, da lui „ indirizzata al Reverendiss. Padre D. „ *Antonio Borromeo* Lettore de' Sacri „ Canoni della Congregazione de' Chierici Regolari di *Padova*, dove tratta dell' origine de' vermi ordinarj „ del corpo umano.

„ Osserva egli, che *Alessandro Coccio* prima in una relazione italiana, „ poi nella sua opera latina *de Physiol. Med. fundam.* avea fatto credere, che „ un Rev. Cappuccino di Pesaro nel 1677. „ dopo molti dolori natigli ne' reni avesse orinata una vipera, e che il Padre *Atanasio Chircher* accreditando „ questo fatto, soggiunse nell' Appendice al lib. 9. Part. II. del suo Mondo „ sotterraneo, che ciò gli era avvenuto, perchè casualmente bevuto aveva con l' acqua del seme di questi „ animali. Ad onta però di tai testimonj ei non ebbe soggezione di chiamar questo racconto una favoluzza, „ una baja, una fanfaluca, traspirando assai bene coll' acume del suo intelletto, che la supposta vipera altro „ non poteva essere stata, che una concrezion poliposa, come anche chiaramente si spiega, aggiugnendo in pruova un caso affatto simile a quello di „ Lecce, d' un Mercatante, il quale „ dopo lungo tratto di dolori nefritici „ mandò per l' uretra un lungo polipo „ vermiforme. Ecco il lombrico del „ garzon di Lecce. *Jacopo Spon*, uomo „ intendente ed ingegnoso, che negli „ Atti degli Eruditi di Lipsia al mese

„ di

„ di Giugno dell' anno 1674. riferisce
„ il caso di codesto Mercatante, , ben-
„ chè vedesse la figura di verme nel
„ corpo uscito per orina, e di verme
„ lungo a guisa di lombrico, non per
„ questo lo prese tosto per una bestiuo-
„ la, la quale allora allora avesse fi-
„ nito di vivere; ma ben lo conobbe
„ per quel ch' era: cioè una massa in-
„ organica, una mucosità, una con-
„ crezion poliposa, e col dovuto no-
„ me la contrassegnò; e pure se l' a-
„ vesse chiamata lombrico, non man-
„ cherebbe all' Autor di Lecce questo
„ caso per comprovare il giudizio fat-
„ to nel suo giovinetto. Ma sentite
„ come termina il *Vallisnieri* questo
„ paragrafo: *De' grumi di sangue usci-
„ ti per orina sotto varie sembianze ne
„ hanno osservato* Malpighi, Daniel Win-
„ clero, Foresti, Riolano, Dureto, Ma-
„ nardo, Schenchio, Fernelio, *ed altri*.
„ Dunque per questa parte uscir posso-
„ no sotto varie sembianze delle cose
„ che non sono bestiuole, benchè dal-
„ la forma vermi e bestiuole possano
„ giudicarsi. Prima di finire, lasciate,
„ Signor mio, che osservar vi faccia
„ due cose. L' una si è, che lo Scrit-
„ tore di Lecce ne avvisa, non essersi
„ veduta nell' ammalato *alcuna escre-
„ zione sanguigna o marciosa per vomi-
„ to*. A che può giovare saper la stra-
„ da del vomito per decider d'un lom-
„ brico intestinale, che viene ad usci-
„ re per l' uretra? La seconda si è,
„ che dopo aver egli detto, che era
„ uscito un grosso lombrico dall' ure-
„ tra, soggiugne subito: *ne' primi an-
„ ni i lombrichi comparivano una volta
„ il mese; ma dappoi si sono fatti vede-
„ re due e tre volte il mese or vivi, or
„ morti; e finalmente si sono osservati due
„ volte la settimana*. Io vorrei sapere,
„ se sono essi lombrichi usciti per se-
„ cesso, o per orina; perchè così non
„ si può intendere certamente donde
„ usciti essi sieno. Ora, Signore, non
„ occorre ch' io vi dica di più, aven-
„ do quanto basta compite senza ri-
„ guardo, e per solo amor della veri-
„ tà, le riflessioni da voi cominciate;
„ solo mi resta a pregarvi di sollecitar
„ lo Scrittore, perchè si degni parteci-
„ parvi le sperienze da lui fatte, e già
„ promessevi con tanta costanza, af-
„ fine di far tacere gl' increduli, e per-
„ chè meglio s' intenda quanto ora non
„ si può intendere certamente. Sono &c.

„ Vostro

. . . .

Io ho in pronto alcune Riflessioni sù la Lettera precedente, che provvederanno per avventura all' onore dell' Autore di Lecce; e all' onor mio. Non posso inserirle in questo foglio per mancanza di luogo. Le inserirò nel venturo.

Seguita l' Estratto della Materia Medica *del Sig.* Crantz.

Sbrigati da' due primi Tomi della Materia Medica del Sig. *Crantz*, noi c' incamminiamo al terzo, che tratta in primo luogo degli antidoti generali; indi de' veleni, ed in terzo luogo della materia chirurgica. Ci perdoneranno facilmente i cortesissimi Leggitori nostri, se l' estratto di quest' ultimo Tomo non corrisponderà all' esattezza, ch' è stata per noi possibile degli altri due. Si tratta di tradurre in una lingua intelligibile i nomi, e le qualità di molti veleni: e se per giusti riflessi noi crediamo di non dover nell' estratto fermarvici troppo a lungo, non se l' avranno certamente a male gli uomini dotti, e dabbene.

L' aceto, l' acqua, il mele, gli olj, l' oppio, il sapon di Venezia, ed alcune preparazioni, che da qualcuno di questi misti si traggono, sono, secondo il nostro Autore, gli antidoti generali; e di tutti ne tratta particolarmente da suo pari.

Dopo aver lodato l' aceto contro le febbri putride, e in tutti que' mali, che nascono da bile acre, o alcalescenza di sali, a norma del *Boerhaave*; dopo avere assegnato l' uso, che se ne fa da' Chirurgi, come antigangrenoso e risolvente; e da' Medici come corroborante, eccitante, e sudorifero; non lascia di avvisarne come l' aceto sia efficacissimo contra il morso di animali velenosi. Nella forza venefica di alcuni funghi è stato lodato dal Sig. *Hatt*; ma con più ragione, ei dice, è stato esal-

esaltato dal Sig. *Vandumonde* contra la forza narcotica dell' hyosciamo, e di piante simili: non dee passarsi sotto silenzio come, secondo le sperienze di due grand' uomini, cioè *Ruggiero Baccone*, ed il Sig. *Huxham*, i sali volatili animali, di sua natura fetidissimi, digeriti coll' aceto, e destillati, acquistino un grato odore. Quest' ultimo prepara dall' aceto fortissimo, e dal sale volatile di Corno di Cervo un lissivo famosissimo nelle febbri lente, nelle intermittenti pertinaci, ed in altre malattie ancora.

Ognuno sa, che l' acqua viene da tutti i dotti riputata un generale antidoto, perciocchè colla sua penetrabilità, fluidità, e facile miscela diluisce, lava, snerva, e scioglie opportunamente; ed abbiamo esempj dell' efficacia dell' acqua contro il sublimato, l' arsenico, ed altri veleni acerrimi. L' acqua tepida viene preferita alla fredda; ma non è da sprezzarsi anche questa non solo in questi casi, ma in altri ancora; ed abbiamo dal Sig. *Sauvages*, che alcuni epiletici hanno riscosso non picciol benefizio alla sola affusione dell' acqua fredda.

Dal solo *Dioscoride* abbiamo, che il mele applicato esteriormente, ed anco preso per bocca sia un antidoto. Lavorato dalle api, e tratto da' fiori ritiene l' odore e la forza delle piante, da cui viene succhiato; quindi esso è amaro nella Sardegna, perchè le api lo traggono segnatamente dall' assenzio. Si ha da *Plinio*, che il mele di *Heraclea* in Ponto, in certe stagioni dell' anno toglie di mente, ed ammazza a forza di profuso sudore. La pianta, dalla quale lo traevano le api, per esser perniciosa alle capre, fu quindi chiamata *Ægolethron*. L' osservazion di *Plinio* è stata confermata dal Padre *Lamberti*, e dal *Turneforzio*. *Senofonte*, e *Diodoro Siciliano* ci hanno descritti i sintomi del mele avvelenato. Un esercito di dieci mila uomini accampato a Trabisonda, essendosi pasciuto di mele, fu attaccato da vomito e diarrea, e nel tempo stesso da delirio. Se alcuni non aveano sofferto nel corpo, erano però alienati di mente; e tra questi eravi chi giaceva come ubbriaco, chi come maniaco, e chi privo affatto di forze; sebbene niuno perisse.

Come si depuri il mele, e come varie sieno le sue preparazioni a varj usi destinate, non è d' uopo il dirlo.

Gli olj, e sotto questi tutte le cose oliose, come sono i butirri, le pinguedini, il grasso, il sevo, perchè sono demulcenti, ammollienti, e lassativi, e perchè quindi avvolgono le parti acrimoniose, medicano le corrosioni, rilassano le fibre, e tolgono gli spasmi e le convulsioni indotte da' veleni, vengono chiamati antidoti. Conviene astenersi dagli olj rancidi, che talvolta sono di per se stessi un veleno.

Abbiamo tra gli antidoti annoverato anche l' oppio: gli è facile l' intendere per qual ragione si chiami antidoto; mentre egli si è acquistato un tal nome per la facoltà che ha di sedare gli eccessivi movimenti, e tutti i turbamenti cagionati dalle affezioni nervose, le quali possono esser prodotte, e lo sono bene spesso da' veleni. Non è d' uopo quì avvertire, che l' oppio preso a gran dose, può essere esso stesso un veleno; sebbene non manchino istorie di grandi ed eccessive dosi esibite in alcuni casi particolari; e tra le molte altre una ne citeremo, la più singolare, che si ritrovi nel nostro Autore, e da lui tratta dal Sig. *Garcin*, la quale porta l' esibizione di quattr' oncie d' oppio, senza indurre altro funesto sintomo, fuori della sola alienazione di mente, che svanì dopo il sonno.

L' ultimo fra gli antidoti poc' anzi nominati, si è il sapone di Venezia: questo è di una forza astersiva, e nel caso di veleno propinato è utile mescolandolo coll' acqua, la quale sebbene, come dicemmo, lavi, snervi, e sciolga anche i sali, contuttociò siccome passa presto, e non attacca gli olj, come il sapone, così dee preferirsi l' acqua unita a questo. Le altre virtù del sapone sono abbastanza note; e noteremo soltanto, come i chiarissimi Signori *Hartley*, e *Morand* abbiano osservato, che dopo il lungo uso del sapone il siero del sangue, e l' orina si facciano alcalici; e come ultimamente

te il Sig. *Malcolon Flemyng* in un' operetta intitolata *A discourse on the nature, causes, and cures of corpulency. London.* cioè *Discorso sopra la natura, cagioni, e cura de' corpulenti. A Londra*, abbia asserito, che il sapone alla dose di una dramma o due al giorno per qualche tempo, sia un rimedio contro l' obesità.

Termina il nostro Autore la classe degli antidoti generali col ricordare, che contro le morsicature degli animali velenosi vengono lodati assaissimo il succio, le punture, le scarificazioni; aggiugnendo coll' autorità del Signor *Hultstedt* (come si legge nel Vol. XV. degli Atti di Svezia) che la *piedra de la serpente*, cioè quella pietra, la quale, come alcuni dicono, si trova nella testa de' serpenti dell' India orientale, o, come altri vogliono, artefatta col Corno di Cervo leggermente abbruciato, applicata alla ferita, ed attaccandosi come cosa che succia, produce effetti maravigliosi.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

Collegio Medico Veneto.

Sabbato, 5. corrente Febbrajo, ottennero in questo sacro Collegio de' Medici Fisici la Laurea Dottorale in Filosofia e Medicina il Sig. *Giacomo Consoli* di Tavernola, Bergamasco, ed il Sig. *Antonio Querenti* di Carpenedolo, Bresciano.

* * * * * *

Una gran perdita, una dolorosa perdita, una perdita irreparabile ha fatto in questi ultimi giorni il nostro Collegio. Martedì, 8. corrente, sulle prime ore della mattina passò all' altra vita, compianto dalla miglior parte di questa Città, in età d' anni 64. incirca, il Dottor *Giambattista Grandi*, Patrizio Modanese, Medico Fisico ed attual Priore pel quarto anno confermato di questo nostro sacro Collegio. Ebbe egli per Avolo glorioso il celebre *Giambattista Grandi*, Medico già del Serenissimo Duca di Modana. Suo Padre fu il chiarissimo *Giuseppe Grandi*, scolare una volta de' celebratissimi *Ramazzini*, *Torti*, e *Malpighi*, indi dottissimo e famosissimo Medico in questa inclita Dominante, il quale fu aggregato a questo nostro Collegio non meno, che a quello de' Medici-Chirurgi di questa Città, dell' uno e dell' altro de' quali sostenne la prima dignità, dopo essere stato Incisore, e Lettore d' Anatomia. Fu eziandio legato lateralmente per sangue il nostro Dott. *Giambattista* con quel *Jacopo Grandi* gran Medico, e gran Letterato sul cadere del secolo scorso, notissimo per alcune eruditissime opere sue date alla luce, il quale fu aggregato a parecchie insigni Accademie, ed ottenne in entrambi i Collegj Veneti summentovati le stesse dignità, che il Dottor *Giuseppe Grandi* sostenne. Nacque il Dott. *Giambattista*, di sempre onorata e per me tenera ricordanza, nacque, dissi, in *Vinegia* nell' anno 1699., e dopo i suoi più giovanili studj fatti sotto la direzione de' RR. PP. della *Compagnia di Gesù*, passò a maggiori studj nella celebre Università di *Bologna*. Quivi diligentemente attese alle Matematiche sotto la disciplina del rinomatissimo *Geminiano Rondelli*; indi applicossi all' interessante studio dell' Anatomia, e allo studio più arduo della difficile Medicina sotto a que' valentissimi Professori di quel tempo, e segnatamente presso il celebratissimo *Antonmaria Valsalva*. Recossi poi a compiere gli studj suoi nella famosa Università di *Padova*, dove ottenne lodevolissimamente sullo spirare dell' anno 1716. la Laurea Dottorale in Filosofia e Medicina per l' illustre mano del sovrano Anatomico il Sig. *Giambattista Morgagni*. Restituitosi dappoi in Patria, venne aggregato ad entrambi questi Collegj; e pochi anni dopo, in età assai fresca, fu eletto Incisore d' Anatomia, essendo in quel medesimo tempo Lettore il grande nostro Anatomico *Giandomenico Santorini*, che lodò assai la molta dottrina del giovinetto Incisore, e fece di lui menzione onorevole nella Prefazione delle sue Osservazioni Anatomiche. Trascorsi non molti anni, vennegli conceßa eziandio la dignità di Lettore Ana-

natomico, la quale sostenne egli in maniera, che molto splendore ed applauso ne acquistò, alle colte ed erudite lezioni sue concorrendo in molto numero Soggetti per nobiltà e per dottrina distinti. Impiegossi il nostro Dott. *Giambattista* perfino dagli anni suoi giovanili, e di fresco ammesso al Collegio, nel laborioso esercizio d'istruire pazientemente la gioventù Veneta non meno che suddita, della quale per anni ben quaranta un assai scelto numero e copioso alla Laurea Dottorale promosse. Ristrignevasi egli da principio in un nobile sì, ma moderatamente esteso esercizio della pratica Medicina. Ma morto indi pressochè ottuagenario il Dottor *Giuseppe* suo Padre nell' anno 1747., e derivati in lui moltissimi degl' impegni paterni, crebbero di molto le pratiche sue occupazioni, che poi colla propria fama successivamente anche aumentaronsi in guisa, che molte delle primarie Patrizie Famiglie, alcuni Ministri stranieri, e parecchi nobilissimi Monasterj alla sua Medica assistenza sonosi spontaneamente appoggiati. Veniva egli moltissimo aggradito per la prudente sua circospezione nel medicare, per una certa gentile piacevolezza a lui naturale, per la singolare sua pulizia nel trattare, per una affabilissima ilarità e giovialità non ordinaria, per una virile avvenenza di sua persona, e per le grazie finalmente dell' incomparabile sua naturale eloquenza. Sotto al lungo peso di tante incessanti occupazioni s' affaticò egli nella crudele Epidemia dell' anno decorso, siccome quegli che sempre ricercato non veniva giammai lasciato in riposo, per modo che risentissi finalmente la florida per altro e robusta salute del quadrato e lacertoso suo corpo. Cominciossegli a scolorare la faccia, se gli diminuì moltissimo il sonno, divenne pressochè itterico, ed indi cachettico, tollerò pulsazioni segrete a' precordj, e negli orecchj giacendo, venne afflitto da molesti aneliti nell' ascender le scale, se gli attaccò una fastidiosa febbricciatola, ed altri sconcerti sofferì, che quì non cale annoverare. Si ajutò egli alla meglio, si distrasse per lunga pezza dalle noje della pratica Medicina, e degli studj, e andò per qualche tempo a villeggiare; ma sul rigidissimo principio dell' anno presente, ad onta di tutto il suo coraggio, convennegli principiare a cedere alla forza del suo male, e cessando dall' operare, ridussesi a letto spossato, ed anelante per moti lievi eziandio, con gravi indizj d' imbarazzi nel fegato, e di solida lesione ed organica ne' precordj. Trascorse così inegualmente tutto il passato Gennajo, attento rivolgendo dal suo letto il sollecito pensiero al ristoramento del Teatro nostro Anatomico. Ma l' irregolarità somma della stagione diedegli un crollo fatale, aggravandolo quasi impensatamente in maniera, che in pochissimi giorni tra sentimenti di Cristiana compunzione e speranza, e tra le amare lagrime de' suoi dovette nel dì summentovato soccombere. Fu egli Priore in passato del Collegio de' Medici-Chirurgi di questa Città, e morì correndo il quart' anno (come abbiam detto) del suo Priorato del sacro Collegio nostro; Collegio da lui mantenuto, e promosso ne' suoi diritti, sostenuto nel suo decoro agl' incontri d' importantissime deputazioni, beneficato con istruttivi gloriosi ornamenti, con decorose aggregazioni di Letterati chiarissimi, con l' utile istituzione d' una nascente Biblioteca, e coll' aumento liberale nel ristoramento dell' Anatomico Teatro, ch' egli non potè fatalmente vedere compiuto. Fu il nostro Dott. *Giambattista* accolto in alcune Accademie d' Italia; ma le molte sue occupazioni lo stornarono dallo scrivere, cosicchè non fu di lui dato in luce se non se un qualche Medico Consulto. L' ingegno suo per altro avrebbe potuto renderlo, s' egli avesse voluto, un eccellente Scrittore.

N°. XLIII.

24. Febbrajo 1763.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Sovra un aſceſſo dell' interno del Cranio, che ſi vuotò per le orecchie, e pel naſo, del Sig. le Blanc *Chirurgo Litotomiſta dell' Oſpitale d' Orleans &c. &c.*

IL Sig. *le Blanc* è egli ſteſſo l' oggetto di queſta oſſervazione. Egli avea accompagnate nel meſe di Giugno 1756. delle Dame alla Zecca, per far loro vedere la fabbrica degli ſcudi. Tutto a un colpo ſi ſentì così male, che convenne condurlo nella corte vicina per riprendervi i ſuoi ſenſi. Malgrado il dolor di teſta che gli reſtava, deſinò in compagnia, e gli ſvanì nel dopo pranſo. Il giorno addietro ſi levò con un grave male di teſta: l' eſercizio e il divertimento diminuirono il dolore. Continuato queſto ſtato 8. giorni, divennero così grandi i dolori, che gli pareva che le oſſa gli andaſſero in pezzi. Per la febbre e durezza del polſo gli fu cavato ſangue in quattro giorni tre volte dal braccio, e tre dal piede; nel quinto dalla jugulare, e dal piede; nel ſeſto dalla jugulare, e dall' arteria tempiale; e nel ſettimo dall' arteria tempiale ſoltanto. Dall' ottavo fino al quatordiceſimo divennero così forti i dolori, che ſovente gli ſuccedevano ne' muſcoli del viſo, ed in tutt' i membri delle contrazioni, e degl' intirizzimenti involontarj, ch' erano ſuſſeguiti da debolezze. Vi ſi aggiunſero degli ſtupori, il polſo divenne piccolo, concentrato, e reſtò preſſo a poco nello ſtato medeſimo ſino al fine della malattia. Sentiva egli un peſo enorme nell' interiore del cranio preſſo la ſutura ſagittale dalla banda ſiniſtra: la pelle capelluta gli divenne edematica: i dolori eran sì vivi, che gli proibivano il ſonno. Finalmente nel quinquageſimo ſeſto giorno il Sig. *le Blanc* s' addormentò per la prima volta. Svegliato che ſi fu, trovò il cuſcino bagnato di marcia, che ſortiva dall' orecchia ſiniſtra: lo che gli diè un gran reſpiro. Nello ſpazio di 15. giorni reſe preſſo a poco 3. oncie e mezza di marcia per queſta banda. Nel ſeſſageſimo ſeſto giorno della malattia ſentì nella ſommità della teſta, nell' interiore verſo la ſutura ſagittale, una ſpecie di movimento doloroſo. Alcuni giorni dopo ſi fecero ſentire i dolori ſotto il parietal dritto, e diſceſero ſino all' orecchia. In capo a 20. giorni colarono dall' orecchia dritta alcune gocce di marcia. Nel medeſimo tempo ſcuotendo il capo, ſentiva ſotto il parietal ſiniſtro una ſpecie di undulazione, ed aveva un rumore conſiderabile nelle orecchie. Ne ſortiva di quando in quando uno ſtrepito, che fu inteſo più volte da alcuni de' ſuoi confratelli. Dal ſeſto giorno della malattia divenne ſordo, e reſtò in tale ſtato ſino al novanteſimo. Avendo voluto dopo la guarigione metterſi il cappello, ſi trovò la teſta divenuta più groſſa, ſebbene non appariſſe verun intervallo fra le ſuture, e foſſe intieramente diſſipato l' edema della pelle capelluta. Vi convenne un cappello di cinque linee di diametro di più del primo.

Dal meſe di Ottobre del 1756. ſino al Settembre del 1757. furono meno frequenti gli ſpaſimi del viſo; non gli venivano che di otto in dieci giorni, ed erano fermati da alcune gocce di marcia, che ſortivano dall' orecchia ſiniſtra. I movimenti aumentavano lo ſcolo della marcia, e più ch' egli ſaltava, più materia colava, più ſi liberava la teſta, ed avea meno ſpaſimi.

Verſo il fine di Dicembre un eſercizio troppo violento rinnovò per due

giorni tutt' i dolori. Apparve poi un piccolo tumore dietro l' orecchia sinistra, che si evacuò finalmente per l' orecchia della medesima banda.

Cessato avendo di colar la materia per lo spazio di due mesi, ricominciò la scena da un peso di testa, con incomodo per tutto il corpo, gli spasimi, un reuma di cervello; divenne raffreddato a segno di perdere l' odorato, ed anche l' appetito: tutto ciò che prendeva, eragli di un gusto di marcia. Coricatosi un giorno sulle otto ore, si risvegliò verso mezza notte con un peso doloroso sullo stomaco, e gran conati di vomito. Prese alcune tazze di Tè, le rese con una quantità di materie putride, spesse, e di un puzzore insoffribile.

Negli sforzi che fece per vomitare, sentiva discender la marcia dalle fosse nasali nel naso, e questo fu il termine della malattia.

Effetto singolare del Mele in un' Idropisia del Pericardio, del Sig. le Camus, *Dottor Reggente della Facoltà di Medicina di Parigi.*

Madama Wall....... sebben magra, era di un buonissimo temperamento. Ella avea goduto di una buonissima sanità fino all' età di 50. anni. Da tre anni che avea perduti i catamenj, s' era tanto ingrassata, che più non si conosceva. Le vennero tutto a un colpo de' mali di testa tanto considerevoli con de' battimenti, che il Chirurgo stimò per quietarli doverle cavar sangue, emetizzarla, e vivamente purgarla. I mali di testa diminuironsi alquanto; ma la malata divenne gialla, e sentissi verso la cartilagine xyfoide de' battimenti sì vivi, che camminando era obbligata arrestarsi. Gli occhi erano abbattuti, e la palpebra inferiore come mortificata. Io fui consultato nel mese di Maggio 1761. Il giallastro universale mi fe' sospettare alcuni ostacoli al fegato; ma dopo averne esaminata la regione, non vi scopersi nè tumore, nè durezza, nè troppa sensibilità. Allora assicurai, che fossevi qualche grave dilatazione d' arteria, cui impossibile saria rimediare. La malata dopo aver preso il latte lungo, le infusioni antiscorbutiche, le acque di Passi, alcuni purganti leggeri, ed i bagni, stette sì bene nel mese di Luglio seguente, che fu in istato di andar a prendere l' aria di campagna. Vi stette un mese, nel quale prese sempre il latte lungo, vi passeggiò senza incomodo, ed acquistò forze a segno, che potè fare il viaggio a piedi da Belleville fino a Parigi, senza avere i suoi battimenti. Nel dì 12. Settembre seguente risentì ella nella gamba e coscia dritte un dolore pugnente ed insopportabile. Il Chirurgo prontamente le trasse sangue: nel tempo della emissione cadde in una sincope lunghissima: la cavata non diminuì il dolore: tosto ch' egli si fissò in queste parti, si sbarazzarono il capo ed il petto, a segno che l' ammalata non vi risentiva alcun male, nè da lungo tempo aveali avuti sì liberi. Non ostante era d'una tristezza, e di un abbattimento inconcepibili. La gamba e la coscia divennero enfiatissime; io ordinai delle pillole purganti idragoghe. Queste pillole purgaronla vigorosamente; esse la stancarono molto, ma la gamba sgonfiavasi. La malata presele sei o sette volte, frapponendovi qualche giorno d' intervallo. La gonfiezza disparve, ritornò un poco l' appetito: non ostante il petto diede nuovi segni d' imbarazzo. Io prescrissi un clisterio con mezz' oncia di mele scillitico: la malata risentì una calma stupenda, in modo che confessava ella stessa non aver male alcuno, e che da lungo tempo non aveva provato uno stato simile. Questo clistere fece colare le orine in grandissima abbondanza, e non procurò alcun' altra evacuazione; ella prese un clistere d' acqua semplice, che la fece evacuare, e ritornarono tutt' i mali. Nel dì dietro prese ella il clistere col mele scillitico, e ne succedè il medesimo effetto: a questo clistere ne succedè un altro di acqua, che risvegliò gli stessi sintomi. Ella si strinse per molti giorni a non prendere che de' clisteri con mele scillitico, ed aspettò che la natura procurasse da essa stessa

la

la sortita degli escrementi; perlochè si trovò benissimo. La malata si risovvenne che in un parto le si fe' prendere un clistere col mele semplice, e ch' ella provò la stessa freschezza, e la medesima tranquillità: queste sono le sue proprie espressioni. Alcuni piccoli cucchiaj d' oximele scillitico prese per bocca, ma non fecero lo stesso effetto: questo la fece molto tossire. Sortironle nelle braccia e nel ventre de' grossissimi bottoni, che le cagionarono grandi pruriti; ed assicurava la malata, che essendo stata altre volte indisposta, cessò la malattia con una simile eruzione. Ella si levò, ma non poteva nè camminare, nè ascendere senza provare dell' ansa e de' battimenti considerevoli. Bisognava ch' ella se ne stesse assisa nel suo letto; non poteva star coricata come prima; poichè precedentemente coricavasi ugualmente sull' una banda e sull' altra: il che provava che non eravi acqua effusa nel petto. Parevale che il suo cuore nuotasse nell' acqua; la caviglia de' piedi era gonfia, benchè se ne stesse a letto; provava delle grandi inquietudini nelle gambe, aveva de' grandi svenimenti, le palpitazioni eran vivissime, ed annunziavano una idropisia del Pericardio. Il polso era fortissimo, e come febbrile; ma le sue espulsazioni più precipitate non erano prodotte che dalle palpitazioni, e si poteva predirle, o divinarle toccandole il polso. Finalmente ella morì quasi all' improvviso il dì 24. Novembre.

Sarebbe utilissimo che si riunissero tutti gli effetti straordinarj, che producono i rimedj, con un dettaglio disteso sulle qualità del soggetto, su di cui produssero questi effetti. Si legge (*Transaz. Filosof. An. 1667. Nov. num. 29. art. 5.*) che un uomo, nominato Morley, attaccato da un asmo, avendo preso un cucchiajo di buon mele d' Inghilterra, era divenuto gonfio in tutto il corpo. Si chiamò un Chirurgo, che con un sudorifico lo guarì. Si andò a prendere da un altro Speziale la stessa dose di mele, che cagionò gli stessi accidenti: lo stesso sudorifico li guarì. Una Dama Iberneſe essendo stata ferita leggermente in una coscia, fe' venire un Chirurgo, che le applicò leggermente una preparazione, ove entrava il mele; la piccola piaga tendè subito alla putrefazione. La malata, che domandò al Chirurgo ciò che contenea questo topico, rispofele che v' entrava del mele, pel quale ella avea sempre avuto dell' orrore. Tosto cangiò delle droghe, e la piaga cicatrizzò in poco tempo.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D'ITALIA.

Riflessioni sulla Lettera anonima a me diretta, ed inserita nel foglio precedente.

Non mentiar. (Hor. Serm. l. 2.).

CON la stessa *filosofica libertà*, con cui questo Signore Anonimo mi ha scritta la Lettera nella precedente Gazzetta stampata, procurerò io pure di fare quella disamina della medesima lettera sua, che in simili circostanze sembrami necessarissima. Ecco quel ch' io ne penso.

Se il caso descritto dall' Autore di Lecce nel foglio N. XXXV. della mia Gazzetta, non ha tutte le prerogative, che per la maggior parte hanno gli altri casi ne' miei fogli inseriti, non è per questo, che non meritasse luogo fra gli altri, anche perchè me ne promette lo Scrittore medesimo la continuazione e la fine. Se l' Anonimo dubita, che l' Autore di Lecce siasi dimenticato della promessa fattami di mandarmi la *storia più completa*, siccome egli dice; io spero anzi, che non andrà molto, ch' io l' avrò, e ne farò parte al Pubblico. Quanto poi al desiderio, ch' egli mostra di avere, che

io *avessi continuato a dubitare della verità di questo fatto per tutto il corso delle mie riflessioni al medesimo apposte, come fatto aveva sul principio, e che non mi fossi indotto a ritrattarmi, quasi per timore d' aver detto troppo, e d' aver offeso per avventura la dilicatezza dello Scrittore, che me lo trasmise*, sappia il Sig. Anonimo, che io ho creduto di dubitare fino a quel segno che poteva dubitare un Filosofo, e nulla più; e che non mi son già sulla fine indotto a ritrattarmi per timore d' aver detto troppo, o d' aver offeso l' Autore di Lecce; ma io ho soggiunto allora quel solo, che sinceramente io sentiva nell' animo mio. Se io avessi temuto d' aver in principio detto troppo, o lo avrei cancellato, o l' avrei modificato. D' altra parte io non poteva temere d' aver offeso lo Scrittore di Lecce, perchè io lo reputo giudizioso, e dotto quanto basta, per non offendersi di alcune riflessioni scritte dal principio fino al fine con quella moderazione e civiltà, ch' è propria degli onesti Filosofi, e de' leali galantuomini. Per cercare, se si poteva, la verità di quel fatto, io ho esposti allora in capo di quelle mie poche riflessioni alcuni ragionevoli dubbj; ma non dovevasi poi portarli oltre il dovere, trattandosi specialmente di cose fisiche, nelle quali tuttodì osservansi insolite cose e mirabili al di là d' ogni credenza avvenire. Quindi è ch' io credo, che talora per voler cercar troppo nelle naturali cose la verità, vengasi essa ad oscurare, ed eziandio per avventura a perdere. Le cose ulteriori a proposito di quel caso, che dallo Scrittore di Lecce aspetto, giustificheranno facilmente lui della sua primiera eccessiva brevità, e giustificheranno me stesso dell' essermi in lui, come dovevasi, onestamente fidato. Per altro io non ho temuto di *prender granchj*, e il Sig. Anonimo stenterebbe egli pure assaissimo a farmene prendere pubblicamente uno soltanto. Il granchio massimo, il granchio sonoro, il vergognoso granchio, ch' io poteva forse prendere in questo caso, era quello di non fare queste brevissime riflessioni, ch' io vado ora facendo; e di starmene cheto, ove eccitato vengo con forza ad alzar la voce, e a dire la mia ragione. Forse egli, che per troppa fretta non vuol attendere il compimento della storia del garzone di Lecce, va a rischio di prenderlo daddovero un granchio madornale, perchè può darsi anche benissimo, che di là ne venga una completissima storia, e tale che basti a farlo tacere su questo proposito per sempre. In siffatte cose io vado più adagio, e procuro di usare quella considerazione, che è necessaria sempre in chi scrive. Presto si fa a scrivere; ma quando è scritto, come suol dirsi, è scritto, e *scripta manent*; e talora un ansioso Scrittore può pentirsi d' una precipitata scrittura. Intanto per la fretta soverchia vuol questa volta l' Anonimo indovinare, quali *possano essere le sperienze* promesseci dal Medico di Lecce, e fatte a me varie interrogazioni, si risponde da se stesso; e forse fra tante cose ch' egli dice, non ne dice una di quelle, che può volerne dire l' Autore, allora quando ne manderà le fatte sperienze. Quello che l' Autor vorrà dirne, si saprà allora, e adesso non importa voler indovinare quello ch' egli dirà. Con più assai di probabilità del Sig. Anonimo dirò io per altro frattanto, ch' egli l' Autor di Lecce con questa sua tardanza non intende certamente di rilevare, *se quel corpo bislungo e flessibile uscito dall' uretra di quel giovinetto, e chiamato da lui lombrico, fosse stato piuttosto un polipo mucoso*. No no, direi quasi senza dubbio, questo non intende egli di fare; che finalmente ci vuole un cieco per cadere in un error sì massiccio, e un cieco stesso potrebbe facilmente distinguere un polipo da un lombrico. Con buona pace del Sig. Anonimo io credo, che stenterà un ragazzo e non un Medico a prendere una raccolta inorganica, informe, inanimata di mucilaggini per un' organica, figurata, animata bestiuola, che a mille segni si fa conoscer per tale, anche di fresco morta. Che se *Jacopo Spon* ha osservato in quel suo Mercatante un polipo vermiforme, buon pro gli faccia; ma questo non fa, che

il

il lombrico del garzone di Lecce non possa essere veramente un lombrico; e s' egli lo ha chiamato polipo, tale lo avrà ancora manifestamente conosciuto, siccome il Medico nostro ha conosciuto esser verme l' escluso verme d' allora. La stessa autorità mi fanno su questo proposito il *Malpighi*, il *Wînclero*, e tutti quegli altri da lui citati, che hanno osservato *de' grumi di sangue usciti per orina sotto varie sembianze*; poichè stà sempre per l' Autore di Lecce, che ad onta di tutte le osservazioni del mondo, il suo può essere stato benissimo un vero legittimo lombrico. Che se all' Anonimo *sembra impossibile, che i lombrici si possano aprir la strada, traforando le interposte membrane degl' intestini, nella vescica, senza dar segni nell' orina d' imbrattamento intestinale, o nel secesso di liquidità orinosa*, io lo avviso, che avvengono tuttodì alcune cose, che sembrano impossibili, e pure nol sono; e che se non si dessero cose strane in natura, noi non avremmo oggidì tutte quelle belle raccolte di vere insolite osservazioni, che recano onore a chi le ha fatte, e lustro maggiore ed aumento danno alla Medicina. Oltredichè io voglio narrargli brevemente a questo proposito un caso, che m' è accaduto d' osservare in Bologna, e della verità del quale possono alcuni dottissimi Medici quì in Vinegia far ampia incontrastabile testimonianza. Una mattina, mentre facevasi dal valorosissimo Sig. Dott. *Giuseppe Azzoguidi*, pubblico primario Professore in quel fioritissimo Studio, eccellente pratico, una volta Maestro mio, mentre facevasi, dico, la solita mattutina visita degli ammalati del Venerando Arcispedale di S. Maria della morte, ed io era presente, corse frettoloso ed ansante un giovine sartore entro lo Spedale medesimo, a domandar l' ajuto d' un Medico. Era egli affannosissimo pel corso fatto, e tutto tremante e sparuto in faccia per l' orribil paura, da cui era preso. Disse, come potè anelante, che poco prima egli stava sedendo su d' un pancone in sua bottega colle gambe, giusta il costume de' sartori, incrocicchiate, tenendo in bocca un grosso ago da cucire colla punta al di fuori, e che per certa improvvisa cagione avealo, fortemente inspirando, inghiottito. Venne alla meglio allora un poco consolato, e consigliato fu di mangiare delle lasagne ben unte di butirro, e simili altre cose farinacee oliose, onde impedire l' azion pericolosa dell' ago. Con questo *recipe* non troppo dispiacevole se ne andò egli il misero un poco più rasserenato a casa, per cominciar daddovero a metter in pratica l' utile datogli avvertimento. Cominciò in fatti di proposito a mangiare siffatte cose, e ad aspettare dal tempo l' esito di sì imbrogliata faccenda. Nel secondo o terzo giorno si lamentò d' alcuni piccoli doloretti di ventre, ed egli seguitò seriamente a curarsi con de' maccheroni, e con alcune convenienti polente, finchè nel quarto, o nel quinto giorno dopo l' accadutagli disavventura, messosi ad orinare in un vase, sentì ad un tratto impetuosamente nel fondo di quello cadere un metallico corpo, ch' egli riconobbe tosto per l' ago inghiottito, e che fu recato da lui a mostrare nello Spedale summentovato, dove non si potè per conto alcuno dubitare della verità d' un fatto così meraviglioso. Questo ago, di cui parlo, ha certamente perforati gl' intestini e la vescica, eppure nè *comparve mai l' orina del giovine sartore sanguinolenta, nè marciosa, nè l' orina diede segni d' imbrattamento intestinale, nè le intestinali fecce diedero segno d' alcuna liquidità orinosa*. Se passato è dunque sì felicemente (che questo negar non si può) un grosso ago dagl' intestini alla vescica, perchè lo stesso non potrà fare un verme, che sa farsi strada assai meglio d' un corpo inanimato, e che non si regge da se medesimo? Che se si voglia poi dubitare della fede di chi fa le osservazioni, o non vogliasi creder mai niente, allora si può far a meno di leggere gli Autori, e si può, per non inquietarsi, cessare onninamente dall' esercizio della pratica Medicina, la quale è un' arte, che non ha niente di certo, e tutta appoggiasi su probabili, ma incertissime con-

conghietture. Avesse almen egli dubitato soltanto, che il verme, di cui si parla, non potesse essere stato di quei degl' intestini, e non si fosse fatto passaggio persino alle strade orinarie. No egli non si contenta di questo; ma dopo avermi lodato del mio dubitare sul principio di quelle mie brevissime riflessioni, e biasimato per essermi, secondo lui, ritrattato sul fine, pare che voglia dubitare eziandio, o, per dir meglio, dubita manifestamente, che quello non fosse un verme, e stà per istabilire che fosse un vero polipo vermiforme. Anzi a che dich' io *stà per istabilire?* Dopo aver egli descritto il caso del Mercatante dello *Sponio*, sclama con tutta la più sicura asserzione: *Ecco il lombrico del garzone di Lecce*. Sicchè mostra egli di non credere, che dar si possano lombrici nelle vie orinarie nati e cresciuti; perchè se lo credesse, si sarebbe contentato di non chiamare intestinale l' escluso verme, ed avrebbe risparmiato la taccia di cieco allo Scrittore di Lecce, che può avere, a suo giudizio, preso un polipo per un lombrico. Eppure io debbo avvertirlo, che se *il Malpighi*, *il Winclero*, *il Foresti*, *il Riolano*, *il Dureto*, *il Manardo*, *lo Schenchio*, *il Fernelio*, *ed altri hanno osservato de' grumi di sangue usciti per orina sotto varie sembianze*, molti altri Autori, non meno degni di fede, hanno osservati de' veri vermini usciti per orina in varj soggetti. *Gentile* ne' Com. P. 3. tratt. 2. c. 3. asserisce, che un certo *Guidarello de' Baglioni*, Cittadin Perugino, il quale sofferta avea per lo innanzi una febbre quotidiana per lo spazio d' otto mesi con dolore de' reni, cacciò fuori in tempo di convalescenza meschiati coll' orina alcuni piccoli e larghi vermini, usciti i quali, cessò il dolore. Scrive *Rondelezio de dign. morb. c.* 17., che un certo *Griffeo* gli mostrò alcuni vermini esclusi per orina, e in essa nuotanti; e nello stesso luogo soggiugne, che *Argenterio* Medico aveva asserito d' aver veduto un serpentello con le ale mandato fuori per l' uretra. Fa menzione *Luigi Mundella* nel suo 4. dial. di certa ammalata, la quale pativa talora d' una massima difficoltà d' orinare, e d' un acerbo dolore. Questa, per quello ch' egli ne dice, ha esclusi per orina molte volte de' vermini lunghi un dito, rossi e vivi, *& illis, qui persæpe in excrementis cernuntur* (sono le parole stesse di *Marcello Donato*, che riferisce questa cosa nella sua Medica Storia mirabile) *persimiles*, *concluditque* (il *Mundella*) *hujusmodi vermes in vesica genitos fuisse*. Questo mi pare un caso molto simile a quello di Lecce. Il *Fernelio lib. 6. de part. morb. c.* 10. ne assecura di aver veduti alcuni piccoli vermini ne' reni; e *Jacopo Ollerio* attesta d'aver due persone vedute, che sovente per l' uretra escludevano vermini. Presso l' Autore medesimo leggesi, che a' 9. d' Aprile dell' anno 1553. una persona da' reni, dopo un precedente cruccioso dolore de' lombi, per orina cacciò fuori alcuni vermini assai lunghi; siccome altre siffatte bestiuole di varie sembianze, e di varie grandezze da molti altri soggetti vennero escluse dall' uretra, giusta l' asserzione di molti accreditati Scrittori, che quì non importa tutti annoverare. Una sola cosa mi resta ancora a considerare sulla lettera dell' Anonimo, e questa si è, ch' egli mi vuol far osservare, che lo Scrittore di Lecce ne avvisa non essersi veduta nell' ammalato *alcuna escrezione sanguigna o marciosa per vomito*, e, secondo lui, ne avvisa senza proposito; imperciocchè *a che può giovare* (dice l' Anonimo) *saper la strada del vomito per decider d' un lombrico intestinale, che vien ad uscire per l' uretra?* Adagio, per carità, adagio. A che può giovare? Domando io una cosa: se il verme avesse corrose le membrane degl' intestini, perchè non poteva succedere un vomito sanguinolento? Accresciuto per l' irritazione il movimento intestinale, perchè non può comunicarsi un irritamento gagliardo al ventricolo, per cui accrescendosi il moto antiperistaltico delle fibre, si cacci fuori per bocca porzion di materia degl' intestini irritati pel piloro nel ventricolo regurgitata? Il par vago de' nervi, siccome sa ognuno, contribuisce tanto al ventricolo, quanto agl' intestini alcu-

alcuni infigni fuoi rami; ficchè pare a me, fe non pare all' Anonimo, che per quefto non meno che per la vicinanza poffafi dall' affetto ventricolo conghietturar facilmente qualche affezione eziandio per avventura degl' inteftini. Quanto poi all' ultima domanda, che egli fa in quella fua lettera, io non poffo altro dire, che convien attendere da Lecce il compimento dell' adombratoci cafo, e che ci vuol pazienza, maffime dove fi tratta di fperienze in Medicina, nelle quali non fi adopera mai diligenza eccefsiva.

Nel compimento di quella ftoria io fpero che l' Autore di Lecce fi compiacerà di avvifarne, fe que' *lombrichi, che ne' primi anni comparivano una volta il mefe; ma dappoi fi fono fatti vedere due e tre volte il mefe or vivi, or morti; e finalmente fi fono offervati due volte la fettimana*, foffero ufciti per feceffo, o per orina, acciocchè con quefta notizia, e con la ftoria di quel cafo completa l' Anonimo s' accheti, e non mi dia quella taccia, che non fembrami per verun conto di meritare.

Seguita l' Eftratto della Materia Medica *del Sig. Crantz.*

Entriamo ora ne' veleni, nel che fare non ci dimenticheremo certamente di quello, che abbiamo promeffo ful principio dell' eftratto di quefto terzo tomo. Il Sig. *Crantz* adunque divide i veleni in nove claffi. La prima fi è de' veleni acri, alcuni de' quali fono minerali, altri vegetabili; la feconda di quelli, che iftupidifcono; la terza de' foffili acidi; la quarta degli alcalini; la quinta de' *draftici*; la fefta de' veleni meccanici; la fettima de' veleni efficcanti glutinofi &c.; l' ottava di quelli di alcuni animali *Heterocliti*; la nona finalmente di quelli, che ammazzano coll' alito.

Parleremo foltanto di alcuni, che hanno avuto luogo, ed aver lo poffono ancora in qualche particolare malattia.

Fra gli acri veleni la fandracca è ftata adoperata dagli Antichi tanto internamente, che efternamente. *Diofcoride* fegnatamente ci ha lafciato fcritto, ch' effa è ftata giovevole nelle toffi invecchiate femplici, ficcome in quelle, che fono accompagnate da fputi marciofi, o prendendola internamente in una emulfione, o facendone fuffumigio. Lo fteffo *Ippocrate* nella foffocazione di utero la prefcrive alla dofe di 12. grani, con altrettanto zolfo fenza fuoco, con quattro mandorle dolci mondate e peftate, il tutto mefcolato infieme, ed efibito in un poco di vino odorofo.

Ma ecco un bel veleno per ufo di alcune del bel feffo. Colla calcina viva, e con l' orpimento fi compone un mifto atto a cavare i peli della fronte. La dofe dell' orpimento è maggiore o minore, fecondo che la miftura vuol renderfi più o meno forte, e quindi più o meno ficura. Sicuriffima è quella, che fi fa con una libbra di calcina viva, con un' oncia di orpimento, ed otto once di amido: mefcolando il tutto infieme, fi fa coll' acqua una pafta, la quale fi applica ove fi voglia cavare i peli. Si mantiene quefta pafta a fuo luogo fino a tanto che fiafi feccata, indi fi lava con l' acqua ben calda, e fi refta netto, mondo e lifcio quanto il velluto.

Fra i vegetabili l' anacardio è di virtù fofpetta, tanto quello che ci viene dall' Occidente, quanto l' altro dell' Oriente. Il *Rhafes* ci lafciò fcritto, che quefto frutto conduceva alla pazzia; ed altri lo hanno confermato: quindi meritamente da' prudenti Medici è ftata dannata la Confezione anacardina, e fu chiamata da alcuni *Confezione de' matti*.

Tutte le fpecie dell' *apium rifus*, detto anche da' Botanici *ranunculus fceleratus*, vengono adoperate con profitto ne' dolori artritici, facendone vefcicatojo. Autori di gran nome lo atteftano; e fono ftate curate per tal modo ancora molte acerbe *odontalgie*, applicando quefto vefcicatojo al braccio corrifpondente alla parte addolorata.

Ne' femi della Catapuzia maggiore il celebre Sig. *Linneo* ha ritrovata una fpecifica forza contro i vermini. La fua dofe è di mezzo fcrupolo fino allo fcrupolo intiero.

Egli

Egli è ſuperfluo il parlare dell' uſo degli ellebori, dell' euforbio, dell' eſula, del cocomero aſinino, e di altre ſimili piante in Medicina, che forſe non v' ha Medico, che non lo ſappia. Lo ſteſſo dee dirſi delle cicute, della belladonna, dello ſtramonio, dell' hyoſciamo, del ſolano, e di altre piante credute ſempre, come in fatti lo ſono, venefiche, ma che a' giorni d'oggi cominciano a fare o del tutto, o di nuovo la loro comparſa nel mondo medico.

I veleni foſſili acidi ſi ſa donde vengano tratti. Il noſtro Autore ſi ride, e con ragione, di quelle compoſizioni mediche, nelle quali entrano prezioſi metalli. Parlando de' veleni alcalici, tratta da maeſtro di tutti i ſali alcalici: deſcrive minutamente le principali proprietà de' ſali alcalici fiſſi, tanto proprie, quanto quelle che ſono comuni ad altri miſti: ne numera i principj, e le forze loro in Medicina, che ſono quaſi le medeſime in tutti. Il puriſſimo tra i ſali alcali fiſſi ſi è quello di tartaro. Colla ſteſſa maeſtria tratta di que' ſali alcalici, che ſi chiamano volatili; i quali però poſſedendo una forza urente, cauſtica ed eſulcerante, vengono generalmente adoperati in Medicina allora ſoltanto, che ſono diluiti da qualche opportuno veicolo.

Tra i veleni draſtici diremo alcuna coſa dell'antimonio. Alcuni hanno creduto, che l' antimonio crudo preſo per bocca ſia veleno; ed il noſtro chiariſſimo Autore, ſebbene riferiſca eſſere ſtato adoperato con ammirabile felicità, e con ottimo ſucceſſo in molte malattie, e ſegnatamente ne' dolori reumatici, artritici, iſchiadici e ſcorbutici; pure parlando dell' uſo medico, vuole che preſcrivendolo, ſi cominci dalla doſe di tre o quattro grani, creſcendo a poco a poco ſino ai 20., e ſi dia unito ad alcuni aſſorbenti; come, per eſempio, ad uno ſcrupolo, o mezza dramma d' occhi di gamberi. Parlando in ſeguito delle varie preparazioni dell' antimonio, e dell' uſo loro, parla anche neceſſariamente del *Kermes* minerale. Conviene queſto rimedio nelle affezioni viſcoſe e pituitoſe del polmone, nella pleuritide, e nella peripneumonia, dove gli ſputi ſono difficili o ſoppreſſi; nella toſſe convulſiva de' fanciulli è mirabile, meſcolato che ſia allo ſperma di balena; conviene ancora nelle malattie della pelle, ed altre prodotte da otturamento degli emuntorj, e finalmente nelle ſteſſe febbri autunnali e croniche. E' ſtato anche ſommamente lodato nell' epileſſia, e nelle affezioni ſpaſmodiche. La doſe è varia ſecondo l' età, la tolleranza dell' infermo, e la maniera con cui fu preparato. Il figlio del Sig. *Lemery* lo ha eſibito ad un pleuritico ſino alla doſe di *36.* grani in un giorno. Conviene aſtenerſi da qualunque coſa acida ancor più mite; che ſe moveſſe nauſea, queſta ſi toglie cogli olioſi, anodini e balſamici, ai quali ſempre vien congiunto il Kermes dal Sig. *Huxham*. Volendone far uſo per iſcopo diaforetico, deeſi unire ad una bevanda calda a guiſa di Tè. Il ſuddetto Signor *Huxham* ſi ſerve del Kermes alla maniera ſeguente. Prende una dramma di Kermes, vi aggiugne ſei dramme di ottima farina di liquirizia verde; meſcola bene il tutto, e poi ne dà la doſe di 20. ſino ai 25. grani ogni tre o quattro ore.

Il ſeguito nella Gazzetta ventura.

LIBRI NUOVI.

De quibuſdam Animalibus marinis, eorumque proprietatibus orbi litterario vel nondum, vel minus notis. Authore Joh. Bohadſch. Queſto libro gioverà molto agli amatori della Storia Naturale: pare molto ben fatto, e contenere delle coſe molto intereſſanti.

Nel Foglio N. XL. *pag. 318. col.* 1. *lin.* 34. *in vece di* Gonelin *leggaſi* Gmelin. *Col.* 2. *lin.* 19. Kalmio *in luogo di* Kalon.
Foglio N. XLII. *pag. 334. col.* 1. *lin.* 1. *leggaſi* Vandermonde.

N°. XLIV.

3. Marzo 1763.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Osservazione sulla utilità della China-china *in Chirurgia*, *del Sig.* Oakeley.

Un giovane falegname ricevè un colpo di ascia nella parte interna della gamba sinistra, incirca a tre pollici della caviglia interiore. Fui chiamato il sesto o settimo giorno dopo l' accidente; la piaga avea incirca due pollici di lunghezza, ma era molto stretta, aveva cattiva apparenza, e ne sortiva una marcia icorosa. Tutta la gamba era cotanto enfiata, ch' ella minacciava una prossima mortificazione. Il malato avea de' delirj nel giorno, che aumentavansi considerabilmente la notte. Gli si avea cavato sangue, ed era stato purgato prima del mio arrivo. Io feci fomentare la gamba con de' fomenti ordinarj, medicai la piaga con de' digestivi caldi, copersi il tutto con un cataplasma di pane cotto nel latte, ed ordinai una mezza dramma di *China-china* in polvere, da prendersi ogni tre o quattr' ore in una tazza di tè, o d' infusione di menta. Il giorno dopo lo trovai con meno di febbre, e la gamba un poco sgonfiata. Il dì dietro la testa era libera, e la gamba andò di meglio in meglio. Circa quattro o cinque giorni dopo, scopersi una piccola postema due pollici sotto la piaga, ci diedi un taglio di lancetta, e ne colò una piccola quantità di marcia lodevole; si continuò la *China-china* tre prese al giorno, e due giorni dopo il malato non ne prese che due. La cura fu terminata in tre settimane.

Osservazione sopra alcune cagioni occulte della deglutizione difficile.

Un uomo mangiando della zuppa, risentì improvvisamente un dolore acuto nel cominciamento dell' esofago, che lo costrinse a tralasciar di mangiare. Egli credeva che questo derivasse forse dall' aver ingojato un qualche ossiccino insieme colla zuppa, e che fossesi fermato nell' esofago. Fè venire un Chirurgo, che volle smuoverlo; ma tanto si aumentò il dolore, che fu costretto a chiamare un Medico. Gli si ordinò ogni sorta di rimedj appropriati, ma invano. Sempre più aumentò il dolore, sopraggiunsegli un mal di testa violento, gonfiossi tutto il volto, si lamentava il malato di sentire un peso sul dorso, ebbe de' muovimenti convulsivi nelle estremità superiori, divenne sordo, e non aveva un momento di tranquillità nè giorno, nè notte. Finalmente nel quattordicesimo giorno si ruppe la postema, ch' erasi formata nel sito doloroso, ed a poco a poco si rimise il malato.

Una fanciulla ebbe una febbre intermittente, che cangiossi in continua: uno de' più molesti sintomi era la costrizione dell' esofago, ch' erasi tanto ristretto, che durava fatica ad inghiottire, a respirare, a parlare; sofferendo nel tempo stesso delle stitichezze. Le si applicarono de' clisterj, che furono susseguiti da alcune evacuazioni, ed evacuò nel tempo stesso un corpo duro della grandezza presso a poco di un nocciuolo; e subito si sentì sollevatissima. Questo corpo duro era un pezzo di vetro d' incirca un pollice di lunghezza. Raccontò la malata, che alcuni anni fa avea bevuto dell' acqua in un bicchiere, che avea rotto co' suoi denti; e che certamente questo era quel vetro, che aveva ingojato.

Un uomo fu tormentato da una Cardialgia terribile, che non cesse ad alcun rimedio. Era il dolore rimpetto il

dorso nello stomaco: egli era fisso, e cagionava degli spasimi grandi al malato quando voleva inghiottire. Qualche tempo dopo vomitò con una costrizione violenta dell' esofago un corpo carnoso e membranoso, lungo un dito, e largo il traverso del dito; rese medesimamente molto sangue, e restò subito sollevato; la qual calma però non ebbe lunga durata, poichè alcune ore dopo ritornò il dolore. Eran due anni che il malato era caduto di una scala sul dorso, nel sito in cui s' era fisso il dolore. Gli si applicarono de' clisterj; ma dopo averne presi alcuni, risentì un insopportabil dolore nel basso-ventre, e poco dopo rese colle evacuazioni molto sangue, ed una massa informe della grandezza di un pugno, di una sostanza membranosa e poliposa; ma invece di sollevare il malato, non fece questa escrezione che crescere il dolore, e morì. Nell' apertura del cadavere si trovò una grande costrizione nell' esofago, nel sito ov' è legato all' orificio superior del ventricolo. Le tuniche dell' esofago erano molto enfiate, e si osservò un sito livido, ove verisimilmente era stato attaccato il corpo che vomitò: la stessa cosa si manifestò nell' intestino ileo.

Un giovine fu improvvisamente tanto spaventato, che tenne per qualche tempo la bocca aperta, stette immobile, e privo di ogni cognizione. Da questo tempo in poi aveva la respirazione difficile, gli si era rinserrato il petto, e si lamentava di una continua irritazione, che lo obbligava a tossire. Quando tossiva, sentivasi accanto alla laringe un tumor duro e mobile, che ascendeva in que' momenti, ed era della grandezza di una noce moscada. Egli diceva, che dovendo inghiottire, o respirare, parevagli di avere nella gola come un turacciolo, che aprisse e serrasse. Questo accidente peggiorò per molti anni, finalmente gonfiossi improvvisamente il collo in una enorme maniera; nonostante si dissipò tra quattro settimane la gonfiezza, e nel medesimo tempo guarì il malato di tutti gli altri accidenti.

Osservazione sovra una Veglia di più di 12. anni.

Madamigella .... avendo avuto il vajuolo e la rosolìa nella sua gioventù, non andò soggetta dappoi ad alcuna malattia: cominciò ella ad avere i catamenj negli anni 14., che furono sempre preceduti e seguiti da un fluor bianco per qualche giorno. I catamenj erano qualche volta abbondanti, e sovente andò soggetta due volte a questa evacuazione nel periodo ordinario. Ella sempre stette bene, e molto occupossi nelle cose di casa. Il suo spirito era gajo, e le sue forze corrispondevano molto alla vivacità del suo temperamento. Aveva 32. anni quando morirono suo padre e sua madre; questi accidenti, ed altre circostanze particolari le cagionarono molto fastidio; fu interrotto il suo sonno, fu meno lungo, e men ristorante. Tutto il resto dell' economia animale restò illesa: questo sonno interrotto divenne sempre più corto; un male di testa terribile e continuo, delle eruzioni cutanee sovra tutta la testa, degli svenimenti eccessivi, una grande sensibilità del freddo erano i sintomi, contro i quali cercò del sollievo dal Chirurgo pensionato del luogo. Ogni suo sforzo riuscì inutile, perdette intieramente il sonno, e dopo tre anni non dormì più. Due emissioni di sangue dal braccio, una dal piede, molte medicine, ed ogni altra sorta di rimedj furono inutili. Le si tagliarono i capelli, la si rase affatto, e con questo guarì dal male di testa. Convenne usare questo rimedio per tre anni continui; quanto al non dormire, la veglia continuò.

L' inferma dopo la morte di questo primo suo Chirurgo, si diè in mano al suo successore. Si spedì il suo Consulto ad una delle Città vicine, perchè fosse approvato; e l' inferma si sottomise a quanto si esigeva, toltone al cauterio. Senza trattenersi in ciò, che disse questo Chirurgo sulla natura del male, ecco il metodo ch' ella seguì: *E' necessario*, dic' egli, *levarsi sangue dal piede, convien ricorrere all' uso de' bagni*

gni domestici, e delle bibite amare, e dopo otto giorni levarsi sangue dalla jugulare; prendere il giorno dopo un vomitorio: continuare le bibite amare per altri tre giorni, e purgarsi con un minorativo. La bibita ordinaria dev' essere una tisana minerale, che si può fare artificialmente, nella quale si faranno infondere a freddo i fiori di tiglio. Dopo questo bisogna venire all' applicazione delle cantaridi (1) *nella nuca e nel collo; ed usare un' oppiata cefalica aperitiva stomachica, composta colla polvere di valeriana silvestre, colla conserva di fiori di tiglio, col croco di marte aperitivo, co' centopiedi, colla china-china dolcificata collo sciloppo di peonia; finalmente è necessario purgarsi avanti e dopo l' oppiata. Terminare la cura, se sia possibile, con un cauterio nella gamba, con alquante pillole di cinoglossa prudentemente amministrata, usando il latte misto a parti uguali con l' infusione di fiori di tiglio, e passare a prenderlo puro. E' necessario usare questi rimedj con costanza, nè avvi altra strada di guarire dalle malattie del cervello, che sono sempre gravi da per se stesse. Quanto al governo, si dee astenere da' cibi salati, impepati, da' frutti crudi, dal vino, dalla birra; ed altro non prendere che zuppa, allesso ed arrosto di vitello.*

Questo metodo non avendo avuto alcun effetto, prese ella i rimedj di un Medico Religioso. Questi fece tra le altre cose applicare degli empiastri dietro le orecchie per un mese. Il volto, il collo, il petto, lo stomaco, tutto in somma s' enfiò, e fu coperto nel tempo stesso da bolle. Questo sintomo svanì finalmente senza rimedj.

Stanca di tanti inutili tentativi, vegeta nello stato suo di vegliante, che durò per anni dodici, ella è gaja, nè si lamenta di niente, toltone la sua estrema sensibilità pel freddo; conservò sempre il suo appetito, i suoi catamenj, e la prontezza del ventre. Le sue forze sono ancora migliori di quello potessersi desiderare, sebbene la testa tremi, quando non faccia ella sforzo per tenerla soda; il polso è naturale, buona la digestione; ella desidera estremamente di dormire; ma appena chiude la poverina gli occhi, che questo desiderio svanisce. Il suo maggior piacere, e quello che rimpiazza il vantaggio del sonno, si è allor quando può starsene tranquilla nel suo letto, ed allor le succede, ma di raro; ed al più una volta al mese, che possa dormicchiare un quarto d' ora. Questo sonno forma per essa la maggior felicità del mondo.

* * * * * *

Nell' anno 1762. il numero de' morti nella Città di Parigi ascese a 19967. e quello de' nati a 17809.

In Vienna d'. Austria, e suoi Sobborghi son morte 6496. persone, e ne son nate 5741.

In Dublino 2490. furono i morti, ed egual numero fu quello de' nati.

Nel Distretto di Wyburg ci furono 1805. nati, e 1419. morti. In quello di Ryssen 3470. nati, e 2953. morti. In quello di Aggerhus 10691. nati, e 7190. morti. In quello di Drontheim 5400. nati, 3703. morti; e in quello di Cristiansaud 3711. nati, e 2976. morti.

* * * * * *

In Parigi ai 16. Gennajo scorso ha finito di vivere in età di anni 113. mesi 7. e 12. giorni *Giovanni Costant.* già Luogotenente del Reggimento Vecchia-Marina. Era egli nato il dì 4. Giugno 1649. Dopo 25. anni di servizio, nel qual tempo avea riportate 7. ferite, se ne ritirò nel 1688.

Stefano Lepas, detto *Balot*, morì il dì 25. Gennajo del corrente anno nello Spedale di S. Niccolò della Città di Malmedy in età di 107. anni compiuti. Nella sua virilità era egli vissuto disordinatamente, e di 40. anni avea perduti i denti. Per altro avea sempre affaticato; fumava egli continuamente, e mangiava zucchero.

(1) *Le Cantaridi impastate nel lievito non hanno levata alcuna vescica. Sonosi esse seccate, come se fossero state messe in un forno.*

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Articolo di Lettera d' un Cittadino d' Alessandria scritta ad un suo amico di Venezia in data de' 15. *Gennajo* 1763.

„ NON voglio mancare di ragguagliarvi ancora con questa mia „ lettera, che trovasi presentemente in „ questa Città un giovinetto d' anni „ quattordici incirca, il quale da lungo tempo soffre gagliardissimi dolori di ventricolo in guisa, che rimane spesse volte in uno stato quasi di „ moribondo. I Medici ed i Chirurgi, „ che vennero alla cura di quest' infermo chiamati, adoperarono tutti „ que' rimedj in soccorso di lui, che „ più convenevoli sembrano in simili „ circostanze; ma tutto riuscì indarno, „ e nel medesimo stato crudele rimase „ sempre l' infelice fanciullo. Se non „ che avvicinandosi il giorno de' 7. corrente, sorpreso egli da impetuosi sforzi di vomito, dopo qualche tempo „ gittò fuori finalmente dalla bocca „ due strani orribili animali, de' quali „ quì sotto osserverete il disegno; avendo io segnato il primo colla lettera A, ed il secondo colla lettera B. „ Sembravano essi a prima vista serpenti; ma dappoi meglio esaminati, „ per l' irregolarità loro non si sa come bene chiamarli. Fu consegnato „ adesso il giovinetto infermo all' assistenza del Sig. Chirurgo Maggiore „ nel Reggimento Guardie Anino, che „ al presente trovansi quì in Guarnigione, acciocchè procurisi d' osservare, cosa ancora nel ventre del fanciullo rimanga. Imperciocchè vedonsi certi movimenti strani esternamente, che temer fanno di qualche gran „ cosa. Vive ancora l' infermo, ma „ per altro vien dato per morto da „ quelli, che ne hanno la custodia. „ Veduto che siasi il fine di questo insolito avvenimento, io non mancherò certamente d' avvisarvene. Il sentimento comune su questo proposito „ si è, che abbia questo fanciullo bevuto a qualche fonte, l' origine del „ quale sia in qualche scoscesa montagna, dove trovisi per avventura qualche serpentaccio di strana natura, „ che del suo seme contaminato abbia „ le acque del fonte medesimo, delle „ quali bevendo poi il nostro ammalato, abbia con esse porzion di quel „ seme ingojata. Lo schizzo, che di „ queste due stravaganti bestie vi mando, è tratto dagli originali medesimi, giusta la naturale loro grandezza.

A.

B.

Riflessioni sul precedente articolo di Lettera.

Guai a me, se l' Anonimo, che contra di me se l' ha presa per quel caso di Lecce, vien mai a leggere il foglio presente. Io m' aspetto una rammanzina sonora, che mi scotenni da capo a' piedi. Se vuol egli farlo, faccialo pure, ch' io non lascierò certamente di stampare i rimprocci, che mi farà; ma prima si compiaccia d' udire le poche cose, che su questo proposito m' accade or di riflettere. Stranissimo a lui sembrerà forse il caso descritto, che a me certamente non pare, e vorrà per avventura dubitare della verità della cosa; ma debbo avvertirlo, che se dubitare io vorrò della fede di chi cortesemente mi fa avere qualche osservazione, e per questo dubbio lascierò d' inserire le cose loro nel mio periodico foglio, io non potrò seguitare a stamparlo, perchè non avrò ogni settimana altra sufficiente materia per compier-

pierlo. Oltredichè nella mia *Aggiunta di notizie appartenenti alla Medicina d' Italia* non vedrà egli cose sì insolite, che uguaglino nel meraviglioso, per esempio, quel mangiatore straordinario, che ne viene d' Oltremonti presentato, e inghiottiva come salsiccia i calamaj di ferro, le penne, ed i temperini. Ho detto, che il caso precedente a me non sembra molto strano, perchè mi par di vedere nel giovinetto d' Alessandria un legittimo verminoso a tutti i segni, che ne vengono in quella descrizion sotto gli occhi. Che se l' Anonimo sorga a detestarla, come mancante di molte cose, e a chiamarla storia incompleta, io gli fo sapere, che sono del parer suo medesimo, ma che non è Medico, chi s' è compiaciuto di scriverla, e che forse l' avremo fra non molto compiuta, siccome l' Autore di quella lettera ne fa certamente sperare. Pazienza dunque anche per questa. Perchè io lo creda verminoso questo giovinetto, e come in poche parole io penda a spiegare lo strano fenomeno, dirò in appresso. Intanto mi giova por sotto agli occhi del sottile critico Anonimo alcune stravaganze, che da varj Autori vengono riferite, ed hanno qualche similitudine col caso, di cui si tratta. Scrive *Benivenio*, che un certo *Giovanni* legnajuolo, in età d' anni 40., tormentato da tre anni da un acerbissimo dolor di cuore quasi continuo, vomitò finalmente meschiato a molta densa pituita un lombrico, lungo ben quattro dita, grosso mediocremente, col capo rosso, liscio e rotondo, che non eccedeva la grandezza di un pisello, col rimanente del corpo lanuginoso, con la coda biforcata a guisa di nuova Luna, con quattro piedi, due a destra, e due a sinistra; e soggiugne, che mentre a' Medici veniva fatto osservare questo verme mostruoso, era presente anche un certo vecchio della Medicina ignorante, il quale asseriva di averne veduto uno similissimo, ch' era stato cacciato fuori per vomito da un certo Frate *Alessandro*, che dopo averlo vomitato immediatamente morì. *Antonio Capriana*, Medico un giorno in Mantova, attestò, che *Lorenzo Zaffardo*, Patrizio Mantovano, ammalato d' una febbre biliosa, assai molesta pei crudeli sintomi che accompagnavanla, vomitò un verme, il quale sopravvisse sett' ore, ed era della lunghezza d' un palmo. Questo lombrico avea due corni sul suo capo flessibili, e cento piedi a destra, ed altrettanti a sinistra, co' quali regolatissimamente camminava. Era esso d' un colore alquanto rosso, di corpo non terete, ma inferiormente depresso. *Rondelezio de dignosc. morb. c.* 17. scrive, che la moglie di un soldato dopo aver mangiati alcuni aglj vomitò un verme, lungo due cubiti, somigliante in alcun modo alla scolopendra, senza occhi, non distinto da alcune parti, che per la rarità venne da lui seccato, e serbato. Fa menzione *Benivenio* summentovato di un certo uomo, il quale sentendosi tormentato da un acerbo dolore di stomaco, mostrò la dolente parte al Medico, e trattando il Medico la parte addolorata con la mano, siccome è costume, per esaminarla, vomitò impetuosamente l' infermo un pezzo di carne della grandezza d' una piccola palla, nella quale rimpiattavasi un verme a guisa d' un bruco nel suo bozzolo, e con ciò riebbe la sua primiera salute. Un simile caso racconta *Gabucino*, accaduto ad una donna di Fano, la quale stando assai male di stomaco, e cacciata avendo fuori per vomito una buona quantità di pituita vitrea, per cui patì un piccolo svenimento, a poco a poco quasi svegliandosi da un sonno profondo, fu sorpresa da un fastidiosissimo vomito, col quale escluse finalmente un globo di più dura pituita, che aperto dal Medico, lasciò uscire un verme in esso racchiuso, somigliantissimo ad un bruco, e sollevò d' ogni suo male l' inferma. Ma chi volesse tutte le storie descrivere di somiglianti insoliti casi, bisognerebbe che avesse intenzione di stampare per qualche tempo. Queste poche, che ho quì narrate, mostrano bastevolmente, che oltre le tre note specie de' vermini, che soglionsi nell' uman corpo trovare, altre sonvene ra-

re,

re, che formano il ſoggetto delle ſtrane e curioſe oſſervazioni. Per altro a queſte non meno, che a tutte le altre oſſervazioni del mondo io preſto quella fede, che giuſta le varie circoſtanze ſembrami opportuno di preſtar loro. Intanto, ſiccome ho detto prima, parmi di poter facilmente ſpiegare in due parole lo ſtrano fenomeno ſummentovato, determinandomi a chiamare ſicuramente un affar verminoſo l' acerbo male, che travagliava il giovinetto infermo d' Aleſſandria. L' età ſua, i gagliardi dolori di ventricolo, le lipotimie che ne ſeguivano, gli sforzi impetuoſi di vomito, que' movimenti ſtrani, che dopo anche l' uſcita delle due beſtiuole rimanevano nell' addome, ſono tutte coſe, che unite poſſono, a giudizio mio, determinare ogni avveduto Medico, che non può veder l' ammalato, a credere la malattia, di cui abbiamo una ſtoria manchevole, un vero incontraſtabile affar verminoſo. Molto più deeſi creder tale, perchè le due orribili beſtiuole deſcritte non ſono ſtate, per quel ch' io penſo, ſe non ſe due veri legittimi vermini inteſtinali, differenti nella figura da quelli, che più comunemente ſi vedono. Se piace talora alla Natura nelle ſue produzioni ſcherzare, e non riſpetta nemmeno l' umana ſpecie, che vedonſi alle volte uomini orribilmente moſtruoſi, perchè non potrà eſſa ſcherzare eziandio co' vermini dell' uman corpo, facendone alcuni per qualche modo moſtruoſi? Oltredichè il verme ſegnato colla lettera B, pochiſſimo ſi diſcoſta, per quel che mi pare, dalla natural figura d' alcuni de' vermini inteſtinali. Quello, che più ſtrano ne ſembra, ſi è veramente il primo verme ſegnato colla lettera A. Quella teſta può eſſer moſtruoſa; ma in que' piedi, e in quelle ale può eſſervi agevolmente qualche abbaglio. Le oſſervazioni tutte ſono ſoggette agli abbagli; e ſpeſſe volte abbagliaſi il più diligente, e il più eſatto oſſervatore del mondo. La fantasìa degli uomini facilmente ſi riſcalda, e in certe minute coſe, e in certe coſe dubbie, e in certe coſe che moſtrano a prima viſta qualche inſolita coſa, ſi vede, voglio mo' dire ſi crede di vedere o quello che non c' è veramente, o aſſai più di quello, che infatti è. Perlochè qual meraviglia ſarebbevi, che un poco di muco inteſtinale addenſato, o qualche altra ſimile coſa impoſto aveſſe al per altro diligentiſſimo oſſervatore, e ſi foſſe moſtrata a lui ſotto la figura di un' ala, o d' un piede? Oltredichè ſappiamo per le eruditiſſime oſſervazioni d' alcuni valentuomini, che i vermini del corpo umano hanno anch' eſſi le malattie loro proprie, e che la ſalute di queſti ha molta relazione con la ſalute di noi. Chi può aſſolutamente negare, che qualche malattia propria di quel verme abbialo in guiſa travisato, e deformato, che qualche coſa di ſtrano in eſſo ſcorgeſſeſi, la qual poteſſe parere per abbaglio o ala o piede, o che ſo io? Baſta, comunque ſia la coſa, io non intendo certamente di ſtabilire ſu queſto propoſito coſa alcuna di poſitivo; ma prego ſoltanto il gentile e dottiſſimo Medico Viniziano, che m' ha fatte avere le poche mal diviſate notizie di queſto caſo, che in queſto foglio mi piacque d' inſerire, a volermene procurare una ſtoria più piena, e più circoſtanziata, in ſomma una ſtoria compiuta, e tale, che ne metta in chiaro onninamente di queſta faccenda. Finalmente quanto al comun ſentimento ſul propoſito dell' acqua bevuta al fonte, e forſe contaminata dal ſeme d' un ſerpentaccio, mi riporto davvero alla lettera dell' Anonimo, dove racconta la ſtoriella del Cappuccino, che mandò fuori dall' uretra una vipera; e laſcio che ognuno penſi, e giudichi a modo ſuo.

Seguita l' Eſtratto della Materia Medica *del Sig.* Crantz.

Tra i veleni eſſiccanti ha il ſuo gran luogo il piombo, e fra le di lui preparazioni alcuna coſa diremo del litargirio, perciocchè ha un uſo ſingolare nelle carnoſità, eſulcerazioni, ed altri mali dell' uretra: malattie pur troppo frequenti, e difficili da ſuperare.

Si

Si prendano tante pinte (*a*) di aceto, quante libbre di litargirio: si facciano bollire in una caldaja per lo spazio di quattro o cinque quarti d' ora, mescolando sempre il tutto con una spatola di legno. Dopo questa bollitura si ritiri la caldaja dal fuoco, e si lasci riposare. Raffreddato il tutto, si versi per inclinazione il liquore, che nuota sopra il sedimento, e si conservi in fiaschi di vetro. Si prenda una mezz' oncia di questo liquore, vi si unisca una libbra di cera disciolta, e tanto si agiti, che il tutto si unisca esattamente. Essendo tutta unita la massa, e disciolta, sicchè non sia nè troppo calda nè troppo fredda, s' abbiano in pronto de' pezzi di tela d' Olanda finissima, tagliati in forma di lingua, e s' immergano con tutta la destrezza nella detta mistura, e con ugual destrezza ritirinsi in guisa, che sia impregnata ugualmente la tela, e non versi goccia di liquore. Questi pezzi di tela raffreddati che sieno, si rivolgono a modo di candelette, le più lunghe delle quali esser possono di nove pollici. Che se le affezioni ulcerose, e le caruncole dell' uretra sono vecchie e callose, si accresce l' azione del rimedio col prendere un' oncia e mezza, o due del suddetto liquore, ed una mezza libbra di cera. Preparato e disposto il tutto come si è detto poco prima, s' immerge a qualche altezza in questo misto più attivo l' estremità più sottile delle pezzette di lino tagliate in forma di lingua, e raffreddate si formano in candelette da introdursi, e mantenersi nell' uretra, e rinnovarsi secondo il bisogno. La invenzione è dell' egregio Sig. *Goulard* in un suo libretto intitolato: *Memoire sur les maladies de l' uretre, & sur un remede specifique pour les guerir. A Montpellier* 1751.

Fra i veleni efficcanti ha un qualche uso in Medicina anche lo stagno, perciocchè egli è stato adoperato con vantaggio per cacciare dal corpo quella specie di vermini larghi, e talvolta lunghissimi, che dalla qualunque loro somiglianza colle cordelle, vengono chiamati *tæniæ*: alcuni lo hanno prescritto raspato alla dose di una dramma due volte al giorno in una qualche conserva; il Sig. *Mead* ha ordinata questa stessa dose unita ad altrettanta polvere di coralli, e legata ad una qualche conserva per due volte al giorno allo stesso fine. Nella Farmacopea ad uso de' poveri dello Spedale di *Edimburgo* se ne trova prescritta la polvere alla dose di un' oncia, da dividersi in due parti, ed esibirle tutte due in un sol giorno. Così in quel libretto intitolato: *Recueil Periodique*, si legge la sollecita guarigione di un soldato lebbroso, che prese l' amalgama di stagno ogni giorno alla dose di uno scrupolo.

Parla in seguito l' Autor nostro de' veleni animali assai dottamente; ma come non vi abbiamo trovato alcun rimedio nuovo per dissiparne gli effetti funestissimi, così ci dispensiamo dal parlarne.

Termina la classe nona, e per conseguenza tutta quella parte, che tratta de' veleni, termina, dissi, colla enumerazione di que' veleni, che ammazzano coll' alito, ossia co' loro effluvj.

L' arsenico è uno di questi: il fumo del carbone, tanto quello tratto da' vegetabili, quanto il fossile: l' aria per lungo tempo chiusa in qualche luogo, o sola, o in compagnia di esalazioni animali, o minerali: l' aria inchiusa nelle cave delle minere o di piombo, o di alcuni altri fossili. Il fumo di zolfo acceso, il vapore di vino fermentato, quello che esala da corpi animali putridi, da putride acque, da vegetabili nocivi, dalle fabbriche fatte di fresco, e tenute serrate.

Sa ognuno come siansi affaticati i Fisici in render ragione certa di que' fenomeni, che dipendono dall' aria rinchiusa, o sola, o in compagnia d' altri corpi; e di quelli ancora, che nascono da quelle pestifere esalazioni, che si

o chia-

(a) *Contiene la pinta due* sestieri, *e credo che il* sestiere *sia eguale ad una libbra medica.*

chiamano *mephites*. Il Sig. *Crantz* nulla decide intorno a questa difficile quistione, e noi non abbiamo altro da aggiugnere al presente estratto prima di passare alla materia chirurgica, se ciò non è una qualche cosa, che forse a tutti non ugualmente nota, interessar potrebbe i dotti Fisici. Il nostro Autore parlando del vapor de' carboni fossili, trae una graziosa osservazione dalle transazioni filosofiche d' Inghilterra, la quale si è la seguente. Riuscì al Cavalier *Lovvther* di riempiere una vescica di bue del suddetto vapore, e ben chiusa la mandò all' Accademia di Londra. In capo ad un mese introducendo una cannetta, simile a quella di una pippa, all' orifizio della vescica, il vapore che ne usciva, ed incontrava il lume di una candela posta vicina all' altra estremità della cannetta, si accendeva come lo spirito di vino; e proseguì l' accensione fino a tanto che restò del vapore nella vescica. Questo fenomeno diede occasione al Sig. *Maud* di cercare il modo d' imitarlo con qualche artifizio, e vi riuscì nel modo seguente. Prese ott' once di acqua, due dramme di olio di tartaro: mescolato il tutto assieme, lo ripose in un matraccio di collo lungo, e vi aggiunse due dramme di ferro limato. Raccolse in una vescica i vapori nati per la effervescenza di questi misti, e si accendevano essi pure non meno de' primi. Questa sperienza del Sig. *Maud* diede occasione a que' dotti Accademici di ragionare intorno alla natura di questo vapore, intorno alla cagione del tremuoto, del fuoco vomitato da alcuni monti, e degl' incendj sotterranei.

Il seguito nella ventura Gazzetta.

* * * * * *

Dalle stampe di questo nostro Librajo *Lovisa* escirà fra poco alla luce per l' ottava volta il *Lessico Farmaceutico-Chimico* del Sig. *Gio: Battista Capello* attuale Priore dello Spettabile Collegio de' Signori Speziali Medicinali di questa Città. Venne questa edizione, come dicesi, riveduta dal benemerito Autore erudito; illustrata da lui di qualche notina posta a' proprj luoghi; ed arricchita di una Giunta de' Medicinali, che dopo l' ultima edizione furono posti in pratica. Si troverà ancora in fine dell' opera una Dissertazione intorno la *Porpora antica e moderna*, da lui incominciata già da moltissimi anni, ma non condotta a fine fino ad ora per varie importanti ragioni. Considerando nulladimeno egli, che sopra questo nobile soggetto ogni studioso della Storia Naturale ha impiegato fatica e tempo considerabile, e che con parecchie osservazioni da essolui fatte sopra le Conchiglie porporifere del nostro mare, e sopra il loro Fiore, venivasi essa naturale storia ad illustrare maggiormente; si è finalmente determinato di pubblicarle, per dare all' opera sua, giacchè è stata ricevuta sempre dal Pubblico con applauso, tutto il merito, che per lui si potesse. Nel ragionamento della *Porpora moderna* si troverà notato ogni semplice, da cui si traggono presentemente i colori tutti, che vengono sotto il nome di *Porpora*, cioè il Violato ed il Rosso, con tutti que' lumi, che ha potuto l' Autore raccogliere, per illustrare l' origine, la coltura e l' uso de' medesimi.

LIBRI NUOVI.

Parallele de la petite Verole naturelle avec l' artificielle, ou inoculèe &c. cioè *Paralello fra il Vajuolo naturale e l' artifiziale, o sia l' innestato, con un Trattato del Vajuolo falso, violento o adulterino, del Sig.* Le Baux, *Medico aggregato al Collegio di Medicina di Marsilia*. In 12. di *pag.* 127. Comunque l' opera porti il titolo di Paralello fra due Vajuoli, realmente però non lo è. Quattro sono i Capitoli, in cui dividesi. Nel primo tesse la storia del Vajuolo, servendosi del *Sydenham*, senza consultar i *Sylva*, *Freind*, *Huxham* ec. Contiene il secondo la descrizione del Vajuolo naturale: il terzo una raccolta di felici inoculazioni; il quarto è un piccolo trattato del Vajuolo, che volante chiamasi.

N°. XLV.
10. Marzo 1763.

GAZZETTA MEDICA
D' OLTREMONTI.

Osservazione sulla natura, e gradi di calore, e raffreddamento, de' quali è naturalmente suscettibile il corpo umano, tratti da una Tesi, che ha fatto sostenere il Sig. Cartheuser *a Francfort sull' Oder.*

NEL corpo umano non meno che nel corpo degli altri animali il calore viene unicamente dal sangue; quindi le parti, i vasi delle quali conducono una maggior quantità di sangue, hanno più di calore di quelle, che sono meno sanguigne, supposta nonostante la stessa prestezza, o veemenza nel moto progressivo e intestino.

Dividesi il moto del sangue in progressivo, intestino di globuli in quanto girano, di sfregamento, ed elastico-espansivo. Il moto progressivo dee l' immediata sua origine alla contrazione, ed alla rilassazione alternativa delle parti solide, sovrattutto del cuore, e delle arterie; ne risultano naturalissimamente i due moti di giramento e di sfregamento: finalmente in quanto a quello di espansione, può essere dedotto tanto dagli altri tre, che dalla forza parimente elastica dell' aria rinchiusa, del calore rarefatto, e de' globuli stessi. Tutti questi moti somministrano la lor parte per la produzion del calore; nonostante si può credere, che quello dello sfregamento vi contribuisca di più.

La perpetuità del moto di frizione cagiona alla materia igneo-calorifica del sangue degli accrescimenti momentanei, in virtù de' quali bisognerebbe necessariamente che in uno spazio cortissimo di tempo il calore passasse i limiti naturali, e divenisse affatto insopportabile, o anche distruttivo, se gli uomini sani non ricevessero un rinfrescamento continuo e proporzionato dall' aria ambiente, che toglie delle particole calde, e ne introduce di fredde.

Gli uomini, e gli altri animali non potrebbono vivere in un' aria che sia più calda, od anche istessamente calda che il loro sangue; e quando loro non si procuri un pronto rinfrescamento, muojono più presto, o più tardi, secondo il grado di calore.

Riguardasi come perfettamente temperato il calore dell' aria, quando ella non cagiona incomodo alcuno ad un uomo sano, lo spirito di cui è tranquillo, e non fa alcun esercizio violente. Egli è nonostante molto difficile di determinare esattamente col termometro il grado universale; poichè gli abitanti de' paesi i più caldi stimano, che il calore, detto temperato dagli abitanti de' paesi freddi, sia al disotto del temperato; mentre che questi trovano al disopra del temperato quello, che apparisce semplicemente tale a' primi.

Sulle relazioni de' viaggiatori, quando degli uomini nati ed allevati in climi freddi, ove passarono una parte della loro vita, si trasportano nelle regioni, ove regna in tutto il corso dell' anno un calor assai grande, eglino provano subito al loro arrivo, e per un certo tempo finchè il corpo loro accostumato si sia a questa temperatura, degl' incomodi grandissimi, e particolarmente sono in sudori perpetui; mentre i naturali del luogo non trovano che sia troppo caldo. Il Padre *Zucchelli* Missionario al Congo dice nella sua relazione, che si è veduto sovente sul punto di soffocarsi, e che il sudore, da cui era inondato, lo indeboliva talmente, che non poteva reggersi in piedi; mentre gli Etiopi affatto nudi conservavano le loro forze, e la loro agilità.

Aggiugne, che il menomo soffio d'aria, che lo rinfrescava, produceva su d'esso l'effetto di un freddo inopinato.

Vi sono ancora delle difficoltà considerabili a fissare i gradi di calore tanto crescente, che diminuente, nel quale possano vivere gli uomini, senza esporre patentemente la loro salute. Il Signor *Boerhaave* asserì, che il calore naturale del sangue in un uomo sano non potrebbe arrivare al di là del nonagesimo secondo, o al nonagesimo quarto grado, nè al disotto del quadragesimo nel termometro di Fahrenheit; ma negli altri animali che respirano, egli discende al disotto del trigesimo terzo. Il Sig. *Gmelin* nella prefazione del suo libro intitolato: *Flora Syberica*, riferisce, che a *Genisoy*, e ne' contorni, il freddo del Verno è qualche volta cotanto rigoroso, che il mercurio del termometro di Fahrenheit discende fino al 120. grado al disotto del 0, senza che nè gli uomini, nè gli animali periscano. Allo incontro, se si dà fede al Sig. *Lerch*, verso *Astracan* il calore dell' aria nella State inoltra lo stesso termometro fino al 103., ed anche un poco più in là, senza alcun danno delle creature che respirano. I Russi passano sovente una o due ore nelle loro stufe riscaldate fino al 113. grado; e ben lungi dal temer di morirvi, vi stanno a loro agio. Potrebbesi concludere da tutto questo, che il calore naturale del sangue in certi luoghi, e in certe stagioni, può ascendere fino al centesimo grado del termometro suddetto. Poichè fino che sarà vero che l' uomo non può vivere in un' aria più calda del suo sangue, si potrà tenere per certo, che il calore del sangue deve passare il nonagesimo secondo, o il nonagesimo quarto grado in simili circostanze; e che quindi non potrebbe esser ammesso universalmente il sistema fissato da *Boerhaave*.

Quistioni interessanti sulla Peste.

Un Ecclesiastico della Città de la Ciotat propone a' Letterati a sciogliersi due quistioni sulla peste, da cui è qualche volta infestata Marsiglia.

La scoperta delle cagioni della prima quistione, possibile che fosse, potrebbe forse prevenire questo terribile flagello, ed in conseguenza procacciare un vantaggio infinito per la sua Provincia, ed anche per tutta la Francia.

I. Quistione. Perchè la Peste non infesti giammai Marsiglia, che dopo la rivoluzione di 60. anni, nè giammai più tardi che dopo 65.?

Io so che in tempo del contagio si attribuì la comunicazione di questo male a certe mercatanzie di Levante, ed alla negligenza degl' intendenti alla Sanità; ma allora fu trovata integerrima la vigilanza di questi Offiziali, la scelta de' quali è fatta con tanta prudenza; e riguardo alle mercatanzie contagiose, non v' è anno che non ne arrivino con molti vascelli.

II. Quistione. Perchè in tempo della irruzione della Peste in tutta la Provincia, ed anche nelle Provincie vicine, la sola Città de la Ciotat giammai sia infestata da questo flagello, sebbene tutti quelli che ci son nati, si rifuggino da tutt' i luoghi sospetti, e si ricevano in questa Città con pochissima precauzione; e che per altro il suo porto trovisi allora aperto a molte mercatanzie, che portanvisi furtivamente da' porti appestati, lo sbarco delle quali meriterebbe certamente più attenzione, e maggior vigilanza? Questa seconda quistione par facile a sciogliersi; ma la prima è infinitamente più interessante per lo Stato, e il suo scioglimento merita tutta l' attenzione delle genti oneste, e specialmente di quelli, che sono in istato di dare su tal soggetto de' lumi sicuri.

Rimedj contro l' effetto del Sublimato corrosivo.

Il *Sublimato corrosivo* è un sale composto dell' acido marino, e del mercurio, sublimati insieme.

Questo è un veleno de' più violenti. Egli rode in poco tempo la gola, lo stomaco e gl' intestini, e cagiona degli enormi dolori, delle convulsioni, e sovente una sollecita morte.

Il rimedio specifico a tal veleno, si è qua-

qualunque sal alcali, sia fisso o volatile, di cui non è necessario regolare la dose, quando qualcheduno ebbe la disgrazia d' inghiottire il sublimato corrosivo.

L' acido marino avendo maggior affinità cogli alcali, che col mercurio, egli si attacca agli alcali, ed il mercurio messo in libertà, si precipita. Tra gli alcali fissi i principali sono il sal di tartaro, o il suo olio per deliquio, il sale d' assenzio, ed i sali lissiviali delle piante, e specialmente del frassino, della ginestra, del gambo di fave, de' sermenti di vite. Fra gli alcali volatili i principali sono lo spirito volatile di sale ammoniaco, del corno di Cervo &c. Dopo gli alcali i rimedj migliori contro questo stesso veleno sono gli assorbenti, che attaccandosi ugualmente, sebbene men fortemente, all' acido marino, scompongono il sublimato, e rendono spoglio il mercurio. Tali sono gli occhi, e le zatte di gamberi, i gusci d' uovo, d' ostrica, o di tellina, il corallo preparato, la creta ordinaria; per altro la maggior parte di queste sostanze contiene anche una specie di gelatina propria a lubricare gl' intestini scorticati.

In mancanza degli alcali, e degli assorbenti, bisogna ricorrere ai saponi, agli olj, ai grassi.

Finalmente se tutto questo mancasse, si farà inghiottire dell' acqua tepida in abbondanza, per procurare almeno di spegnere, e di snervare l' attività di questo veleno.

Gli Autori Inglesi, che si citano, mettono in qualche modo prima di tutto il sal comune disciolto nell' acqua. Ma non ci par verisimile, che si approssimi in alcun modo alla virtù degli alcali, nemmeno de' più deboli.

Osservazione sovra un tumore formato da una spilla in un fanciullo di un anno.

Il Medico che diede questa osservazione, dice, che chiamato per vedere un fanciullo da latte, che aveva un tumore della lunghezza d'incirca quindici linee, e della grossezza di una penna da scrivere, alla parte superiore interna del gomito dritto; si premè questo tumore in una delle sue estremità, e vi si vide un corpo acuminato. Vi si fece una leggera incisione, e ne sortirono alcune gocce di umore sieroso, ed uno spilletto.

Si osserva quì, che la balia dice di aver avuto questo fanciullo due ore dopo la sua nascita, e che allora non vi aveva veduto cosa alcuna in niuna parte del corpo; ma che tre mesi dopo s' era ella accorta d' un piccolo tumore di figura lunga nella parte superiore ed esterna del braccio dritto, e che questo tumore era insensibilmente disceso alla parte posteriore ed interna del cubito; in modo che questa spilla, quando il fanciullo ebbe un anno, stette nove mesi a discendere al sito, da cui fu estratta, senza che la balia abbia veduto nè infiammagione, nè cangiamento di colore alla pelle.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

Storia d' una Febbre acuta con sudore colliquativo, da' Medici detta Helodes, *o* Tiphodes, *felicemente guarita dal Sig. Dott.* Giuseppe Ortica *Med. Fis. della* Motta.

UN Marinajo d' anni diciotto, di spirito vivace e pronto, d' abito di corpo un poco gracile, in temperata stagione di Primavera venne sorpreso da una febbre continua. Trascurolla egli per lo spazio di quattro giorni, dopo i quali postosi a letto, senza aver preso alcun rimedio, cominciò a sudare copiosamente. Da questo profuso sudore non venne già sciolta la feb-

 bre;

bre; ma diminuironſegli anzi di giorno in giorno conſiderabilmente le forze. Io fui ricercato nell' ottavo dì del ſuo male ad aſſiſterlo. Nella precedente notte a quel giorno cadde per inavvertenza l' infermo dal letto, e convennegli ſul pavimento giacere ſino a dì chiaro, non avendo potuto da sè riſorgere. Lo eſaminai intorno alle circoſtanze della ſua malattia, e lo trovai tutto molle d' un ſudor ſorprendente, che a groſſe gocce da ogni parte grondavagli. Abbattuto egli era moltiſſimo di forze, aveva un polſo fiacchiſſimo e celere, ſerena era la mente ſua, ed era libero allora da un mite dolor di capo, che avevalo innanzi moleſtato. Morbida aveva e pallidetta la lingua, non lamentavaſi di ſete, aveva il volto per lo più ſcolorato, ſe non che facevaſegli talora per qualche brieve tempo alquanto roſſeggiante. Avea perduto ogni deſiderio di cibarſi, le ſue orine erano piuttoſto focoſe, ſtitico era il ſuo ventre, aveva una grande inclinazione alla quiete, e di notte qualche ora dormiva eziandio. Dopo un cliſtere comune, che d' ordine mio gli venne applicato, gli ho fatto immediatamente eſtrarre tre once di ſangue dal braccio, e gli ho preſcritte le bibite nitrate moderatamente tepide. Nella mattina del nono giorno gli ho fatta prendere una convenevole doſe del lattovaro del *Negri*, col mezzo di cui ottenne l' infermo quattro mediocri ſcarichi di materie di vario colore; e in quella ſteſſa ſera gli ho fatta aprire la vena ancora dell' altro braccio. Raccomandai agli aſtanti, che preſentaſſergli diſcretamente tepido il cibo ſuo ſorbile, e nella ſera medeſima bebbe, per mio conſiglio, una leggera emulſione de' ſemi freddi. Comparve nel decimo giorno più moderato il ſudore, fecigli in quella mattina inghiottire due cucchiaj d' una miſtura rabarbarata, e quattr' ore dopo gli ſi applicò un ſottrattivo alquanto ſtimolante, venendogli poi nella ſeguente ſera eſibita la ſolita mentovata emulſione. Continuai anche ne' dì ſeguenti a trattarlo col metodo ſteſſo, ed ebbi la conſolazion di vedere che facevaſi ſempre più diſcreto il ſudore. Nel decimo terzo giorno comparvero un poco ſaturate le orine; e gli ordinai una doſe di conſerva di caſſia, che gli cacciò fuori dal ventre certe materie giallognole in qualche copia. Furono un poco umide nel decimo quarto giorno le carni dell' ammalato, e diminuiſſegli conſiderabilmente la febbre. Cominciò nel decimo quinto a ricercare da sè maggior cibo, e più non comparve alcuna minaccia di ſudore. Nel diciaſſetteſimo gli diedi un' altra doſe di conſerva di caſſia, e ne' giorni ſeguenti preſcriſſigli ſolamente un brodo lungo bollito pochiſſimo con un poco d' aſſenzio, e irrorato da poche gocce dell' eliſſire di *Paracelſo*. Gli permiſi finalmente nel venteſimo dì un poco più di cibo, e raccomandai agli aſtanti le ſolite neceſſarie cautele, che quì non importa di noverare.

Seguita l' Eſtratto della Materia Medica *del Sig. Crantz.*

Siamo giunti alla Materia Chirurgica del Sig. *Crantz*, colla quale egli chiude il terzo Tomo ed ultimo dell' Opera ſua. Ha ſeguito in qualche modo l' iſteſſo ordine in queſta materia, che nella medica ha tenuto: e l' ha per conſeguenza diviſa in claſſi, ognuna delle quali viene poi ſuddiviſa ſecondo il biſogno. Otto ſono le claſſi, che compongono la materia chirurgica. La prima contiene i *ripercuſſivi:* la ſeconda i *rilaſſativi:* la terza i *riſolventi:* la quarta i *ſuppuranti:* la quinta i *detergenti:* la ſeſta gli *eſſiccanti:* la ſettima i *cauſtici:* l' ottava gli *evacuanti chirurgici*.

I *ripercuſſivi* ſono ſuddiviſi in *refrigeranti*, *aſtrignenti*, e *narcotici*; e laddove queſti ultimi, ſecondo il noſtro Autore, non ſi traggono che dal regno vegetabile, e da varie compoſizioni officinali, quelli al contrario ſi traggono ancora dal regno animale, e minerale; e ſi aggiungono anche a' refrigeranti l' acqua ſemplice fredda, la neve, o il diaccio.

Egli è ſuperfluo l' eſporre per qual ragione certi rimedj ſi ſono acquiſtati il nome di *ripercuſſivi*, ed in quali caſi

ſi vengano indicati ; nè ſarebbe meno ſuperfluo il nominarli tutti , perocchè non debbono ignorarſi da' veri Maeſtri di Chirurgia . Aggiugneremo ſoltanto ciò che iſtantemente raccomanda il Sig. *Crantz* , non ſolo coll' autorità ſua , ma ſibbene con quelle d' *Ippocrate* , di *Galeno* , e del Sig. *Vanſvvieten* : cioè che nell' amminiſtrazione di ſiffatti rimedj debbono eſſere molto cauti i Chirurghi , mentre nella claſſe de' *ripercuſſivi* trovandoſene de' più o meno forti, ed altri che ſono aſſai deboli, ſecondo le circoſtanze preſenti dee regolarſi il Profeſſore. Vi ſono pure de' caſi, ne' quali giova l' unire due *ripercuſſivi* aſſieme : per eſempio , un refrigerante con un aſtrignente , o con quello un qualche narcotico ; il che parimenti troppo lungo ſarebbe il deſcrivere, dovendoſi il Chirurgo regolare a norma del biſogno : e ricordarſi ciò, che ci laſciarono ſcritto i tre Autori poc' anzi nominati; cioè , che alle volte i *ripercuſſivi* male amminiſtrati fanno paſſare le parti dall' infiammagione alla gangrena ; e che in quelle infiammagioni , nelle quali la materia è troppo incuneata, oſſia nell' infiammagione troppo avanzata , non dee giammai farſi uſo de' *ripercuſſivi* ; e finalmente che tra queſti rimedj , i narcotici , ſebbene non ſieno molto dannoſi nelle infiammagioni , tuttavia , ſedati che abbiano i dolori , non dee il Chirurgo fidarſene molto.

I *rilaſſativi*, che occupano la ſeconda claſſe, ſono ſuddiviſi in *umettativi*, *ammollienti* , *temperanti* , ed *anodini*, che in queſto caſo dal Sig. *Crantz* non ſono diſtinti da' narcotici.

Ove nelle infiammagioni non abbia luogo la riſoluzione , ſi paſſa ai *rilaſſativi* ſcelti dalle claſſi poc' anzi nominate ſecondo il biſogno. Anche queſta ſorta di ajuti ſi trae da due de' tre regni , cioè dal vegetabile , e dall' animale ; e ſiccome l' acqua fredda ſemplice , la neve ed il diaccio ſono di natura ripercuſſiva , così per rilaſſare , umettando, è opportuna l' acqua moderatamente calda ; il ſuo vapore , ed il bagno di queſta , come pure i fomenti delle piante acquoſe , e delle piante ſaponacee.

Fra gli ammollienti ſi ſa baſtantemente quanto abbiano di luogo i graſſi, le midolle , gli olj , e ſimili parti animali; ma non ſi può raccomandare abbaſtanza ai Chirurghi la circoſpezione nell' uſo di queſti rimedj; poichè l' adoperarli ove l' infiammagione ſia forte, egli è lo ſteſſo che il voler procurare la gangrena.

Occupano la terza claſſe i *riſolventi* , che ſono o di natura laſſativa , o ſtimolante , o attenuante . Se ſi vuol far uſo di quelli che rilaſſano , ſono opportuni gli umettativi , gli ammollienti, i temperanti, e gli anodini : ſe degli ſtimolanti , conviene ſcegliere all' uopo o i più dolci , o i più forti ; e de' primi abbonda il regno vegetabile , non meno che de' ſecondi , e ſe ne trova una immenſa ſuppellettile nelle Spezierie, e tratti dalle gomme diſciolte nell' aceto, dagli olj delle piante aromatiche acri , da qualche cerotto , da varj empiaſtri ed unguenti; e non ne va ſenza il regno animale colle ſue canterelle, nè il minerale coll' allume detto *plumoſum* , col petroleo, e col ſale ammoniaco , ed alcune ſue preparazioni. Volendoſi finalmente far uſo di que' *riſolventi* , che ſieno aſſieme attenuanti , conviene fare un' altra diſtinzione , e determinare , ſe ſi debba far uſo di attenuanti, che ſieno ancora refrigeranti, oppure di attenuanti che abbiano nel tempo ſteſſo una virtù calefattiva. L' una e l' altra claſſe ſi trae dal regno vegetabile : fra gli animali ſi noverano il ſiero di latte, e i millepiedi ; tra i minerali i ſali, e ſegnatamente l' ammoniaco, il borrace , il nitro , il mercurio , e le ſue preparazioni : e finalmente fra le compoſizioni officinali la canfora, e varie preparazioni canforate ; le coſe melate, i ſaponi , le ceneri *clavellate* &c.

Egli è parimente manifeſto in queſta claſſe , non meno che nelle altre, che nell' uſo de' *riſolventi* conviene uniformarſi al biſogno, ed alle circoſtanze: nella infiammagione, per eſempio, ſe vuole tentarſi l' uſo de' *riſolventi*, egli

egli è bene l' unirli agl' incidenti. I *risolventi* stimolanti e forti convenir possono agli edemi, ai tumori cistici, aerei, scirrosi; e ne' tumori acquosi, o di quella natura, che l' Autor nostro chiama pastacei (saranno questi forse le meliceridi, gli steatomi non molto duri, e simili), si uniscono bene gli stimolanti forti agl' incidenti; laddove nelle risipole debbono adoperarsi i semplici rilassanti.

Il seguito nella Gazzetta ventura.

* * * * * *

Delle Produzioni Naturali del Territorio Pistojese, Relazione Istorica e Filosofica di Antonio Matani *Professore pubblico di Medicina nell' Università Imperiale di Pisa, Membro della Società Cesarea Fisico-Botanica Fiorentina, e della Reale delle Scienze e Belle Arti di Montpellier. In Pistoja l' anno* 1762. *Nella Stamperia di Atto Bracali.* In 4. di *pag.* 204. Quello che il nostro illustre Autore ci abbia dato in questo libro, lo espone brevemente nella Prefazione colle seguenti parole: „ Adunque ho pensato parlare sul bel principio della generale costituzione della Città e Territorio di Pistoja, col proporne una fisica descrizione riducibile tanto alla pianura ed alle colline, quanto alle più alte montagne, per trattare indi non solamente delle terre, de' metalli, e delle pietre più considerabili, come altresì delle acque de' fiumi, de' pozzi, e de' laghi, ed in ispecie del lago *Scaffaiolo* mentovato dagli Scrittori delle più rimote nazioni, ed inoltre delle principali meteore; dopo di che mi è paruto espediente di favellare de' vegetabili più particolari, come altri hanno fatto in varj paesi della nostra Europa a noi più vicini, e colla loro coltivazione; terminando finalmente col proporre alcune osservazioni sopra gli animali più pregevoli, che ivi si trovano. Pertanto ciascuno conosce, che da tali cose possono rilevarsene non solo le diverse vicende, alle quali è sempre stato soggetto il suolo Toscano, conforme avea dottamente osservato nel passato secolo fra gli altri lo *Stenone*; quanto ancora varj usi economici e dietetici tanto attuali, quanto possibili, da' quali altri ne derivano fisici, chimici, medici, ed officinali, di vantaggio assai grande per la vita umana. Ho procurato ancora di esporre il tutto con filosofica ed istorica semplicità, e nel proprio linguaggio; poichè riflettendo io, che le prime naturali cognizioni, che furono da' Greci apprese in Egitto, non già in Egiziana, ma in Greca favella descritte si trovano, e parimente nell' idioma latino da' Naturalisti Latini, sebbene da' Greci acquistate le avessero; così mi sembra, che gl' Italiani per il comune vantaggio de' meno dotti delle loro respettive nazioni, debbano descrivere nel proprio linguaggio quelle osservazioni di Storia Naturale, le quali alcuna volta hanno imparato dall' esempio de' Greci, e de' Latini; e molto più quelle, che alle loro Provincie appartengono “. Sin quì il nostro celebre Autore, il quale racchiude in questo libro quante mai produzioni naturali si fanno nel Territorio Pistojese, benchè siano comuni ad altri Territorj, e non abbiano nulla di più particolare nel Territorio Pistojese, come sarebbero i lampi, i tuoni, i fulmini ec. Egli ci dà qui ancora una Carta topografica del Territorio Pistojese incisa in rame, e fatta da lui medesimo; ma io avrei desiderato, che questa fosse intera, e l' avesse fatta più estesa dalla parte di Mezzogiorno; giacchè vedo, che mette nel Pistojese Limite e il Poggio a Cajano nel testo dell' opera, e questi poi non appariscono in detta Carta. (*Nov. Lett.*).

* * * * * *

Lettera scritta in dì 24. Novembre 1762. dal Sig. Dott. *Lodovico Coltellini* ad un suo Amico.

L' *Apocino*, chiamato da *Dioscoride*, *Cynocrambe*, o *Brassica Canina*, dicesi volgarmente quì tra noi, ed altrove, *Erba Seta*. Il *Mattiolo* fa menzione di

sole

sole due specie di questa pianta, cioè *Repente*, e non *Repente*. Ma il *Tournefort* ne ha riportate sino a trentadue (*Instit. Rei Herb. Class. I. Sect. V. Gen. II.*) Una pianta trovasi in quest' anno 1762. nell' Orto Botanico nostro Cortonese, ed è quella, che presso il medesimo *Tournefort* si dice *Apocynum erectum Africanum villoso fructu*, *Salicis folio glabro angusto*. *Par. Bat.* Questa pianta i suoi frutti ha prodotto secondo il solito, e corrispondono al disegno, che si vede nella *Tav.* 21. dell' istesso *Tournefort*. Aprendosi le due vagine dalla base all' apice, si osserva il seme posto a squame, ed affisso ad una placenta foliacea, e ciaschedun granello di esso seme è *pappis instructus*, dice il prelodato *Tournefort* a *pag.* 91. Or questi pappi o fiocchetti, ad ogni seme attaccati, formano una lanugine di sottilissimi filamenti composta, quasi raggi; e quindi è detto l' *Apocino*, *Erba Seta*, essendo questa lanugine quasi un fior di Seta, con bella lucentezza perlata, e tanto sottile, che se non si usa molta diligenza, e sollecitudine opportuna in raccoglierla, il vento se la porta, cadono i semi, e resta il nudo guscio colla placenta scossa, che in appresso pur cade. Venni già richiesto da insigne Filosofo naturalista di una Città d' Italia, a consultare questa nostra Accademia Botanica, per trovare la maniera di filare la suddetta *Erba Seta*, cioè la prefata lanugine. Bramoso di appagare la fattami ricerca, non credei tuttavia necessario dare incomodo a questi miei eruditi Consocj. Raccolta pertanto quella piccola quantità di lanugine suddetta, che la pianta dell' Orto Cortonese mi produsse, consultai la Sig. *Maria Testi*, giovane nostra concittadina, molto avvenente, e di spirito fornita, ed in varj lavori femminili esperta. La pregai a filare detta lanugine, con due limitazioni per altro, da me credute abbisognevoli. Prima, mantenendo la naturale lucentezza; seconda, rendendo il filo consistente, ed atto a lavorarsi, non ostante che sia di per se assai sfibrato. La Sig. *Testi* è riuscita bravamente nell' assunto. Nè ciò è tutto. Colla filata lanugine, o *Erba Seta* predetta, ha quindi lavorato un pezzo di calza, senza niente mescolarvi. E se maggior quantità potrò aver di questa *Erba Seta*, mi ha promesso favorirmi di un pajo di calzette intiere, che reggeranno benissimo, quanto il pelo di lepre, e lo supereranno nel colore, poichè saranno perlate, come quelle, che della Seta di bozzoli si travagliano, anzi che no. Vi mando quì annesso il saggio di calza già fatto da essa Sig. *Testi*, perchè vi accertiate della verità. In ricompensa gradirei, che voi, che Medico siete di professione, mi faceste qualche esperienza, per indagare, se sia vero quello, che delle virtù dell' *Apocino* scrisse *Dioscoride*; cioè: che le foglie di questa pianta impastate col lardo, e panificate, ammazzano i cani, i lupi, le volpi, e sino le pantere. Da *Plinio* altresì fu scritto, che il seme dell' *Apocino*, *ex aqua*, sana la pleurisia, e tutti i dolori di fianco. Da ciò vien confermato, e lo notò ancora l' acuto *Fabio Colonna*, su questa pianta istessa, nel *Fitobasano*, essere salubre agli uomini, quel che è veleno ai quadrupedi. Vi ricorderete, che in altra congiuntura fu da me preteso, dovesse farsi ordinariamente questa distinzione nelle piante asserte velenose. Il guaio è per altro, che *Galeno* sembra contraddire a *Plinio*, scrivendo, che l' *Apocino* è anco agli uomini velenoso. Conciliatemi or voi questa differenza suddetta, e per istradarvici, date un' occhiata anco al precitato *Colonna* (*ad Tab. XXV.*) nel prelodato *Fitobasano*, dove nota criticamente non so che circa l' intelligenza de' Testi di *Dioscoride*, e di *Plinio* enunciati. Per lo restante, supplite voi; e crediatemi al solito ec. (*Nov. Let.*)

LIBRI NUOVI.

Oratio in funere Joannis Baptistæ Grandi *Philos. & Medic. Doct. Viri celeberrimi*, *habita a* Dominico Benedetti *Med. Phys. in Templo Divæ Mariæ Formosæ Parochiam tenente Matricem & Collegiatam coram ipsius Collegii Præsulibus & Sociis.*

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Febbrajo 1763.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	27. 10	$42\frac{1}{2}$	$5\frac{1}{4}$	Piovoſo, e nebbia, poi pioggia	NE	
2	27. 10	$43\frac{2}{3}$	$5\frac{5}{6}$	Nebbia, poi piovoſo	NE	:6
3	27. 10	$44\frac{1}{2}$	$6\frac{1}{4}$	Pioggia incoſtante	E	:6
4	27. 9	$46\frac{1}{2}$	$7\frac{1}{4}$	Pioggia coſtante	S	:7
5	$27.11\frac{2}{3}$	$48\frac{1}{2}$	$8\frac{1}{4}$	Coperto, e piovoſo	S	
6	28. $\frac{1}{3}$	49	$8\frac{1}{2}$	Nebbia, poi coperto	SE	
7	$27.10\frac{3}{4}$	51	$9\frac{1}{2}$	Nebbia incoſtante, e piovoſo	SE	:4
8	27. $8\frac{3}{4}$	51	$9\frac{1}{2}$	Nebbia, e pioggerella	SW	
9	27. $8\frac{2}{3}$	51	$9\frac{1}{2}$	Vario, e nebbioſo	SW	
10	$27.11\frac{1}{3}$	51	$9\frac{1}{2}$	Vario	SW	
11	27. 10	49	$8\frac{1}{2}$	Coperto, e pioggerella	SW	
12	27. $9\frac{1}{2}$	$47\frac{1}{3}$	$7\frac{2}{3}$	Nebbia coſtante	SW	
13	27. 4	51	$9\frac{1}{2}$	Dopo pioggia vario	SW	:4
14	27. 7	44	6	Vento, e pioggerella	E^3	:2
15	28. $\frac{1}{2}$	$42\frac{1}{2}$	$5\frac{1}{4}$	Sereno con vento	E^2	
16	$27.11\frac{1}{3}$	41	$4\frac{1}{2}$	Sereno	E	
17	28. 1	45	$6\frac{1}{2}$	Vario, poi ſereno	E	
18	28. $1\frac{3}{4}$	$48\frac{1}{3}$	$8\frac{1}{6}$	Sereno	E	
19	28. $\frac{1}{2}$	49	$8\frac{1}{2}$	Vario	E	
20	28. $\frac{1}{2}$	$51\frac{1}{2}$	$9\frac{3}{4}$	Sereno	NE	
21	$27.11\frac{1}{2}$	50	9	Coperto, e minuta pioggerella	NE	
22	28. $1\frac{1}{4}$	51	$9\frac{1}{2}$	Vario	NE	
23	28. $1\frac{2}{3}$	$52\frac{1}{3}$	$10\frac{1}{6}$	Coperto	E	
24	28. $1\frac{1}{3}$	54	11	Vario	E	
25	$27.11\frac{1}{2}$	53	$10\frac{1}{2}$	Pioggia	E	:4
26	$27.10\frac{1}{3}$	54	11	Coperto, e piovoſo	E	:8
27	$27.11\frac{1}{2}$	$54\frac{1}{2}$	$11\frac{1}{4}$	Vario	E	
28	$27.11\frac{1}{2}$	52	10	Coperto	E	

Summa Pollici 3:5'''

N°. XLVI.

17. Marzo 1763.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Osservazione sopra una lussazione d' amendue le coscie, prodotta da cagione interna; tratta dagli Atti Elvetici del Sig. Berdotti.

UN fanciullo, di sett' anni, fu sorpreso nel mese di Marzo del 1758. da una febbre petecchiale, che regnava allora negli Svizzeri, ed attaccava i fanciulli. Appena guarito egli da questa malattia, ebbe una febbre verminosa, che lo ridusse a tale stato, che non restavagli più che pelle, ed ossa. Gli antelmintici produssero tutto il bene desiderato, e il malato rese sovente fino sette vermini al giorno. Quando questa febbre cominciò a diminuire, si lamentò di vaganti dolori nelle spalle, e nelle coste, i quali però svanirono mercè di pannilini caldi profumati con aromatici vapori. Poco tempo dopo i dolori fissaronsi al ginocchio sinistro, che nel medesimo tempo gonfiossi; ma i sacchetti di fiori di sambuco e di camamilla dissiparono subito l' uno e l' altro. L' umore gittossi allora sul ginocchio dritto, vi formò un tumore più grande, duro, e molto doloroso al tatto e al moto del piede. Gli stessi rimedj applicati, non produssero alcun effetto; si ricorse ad altri, de' quali non fu più felice l' effetto; finchè finalmente cessò questo sintomo ai descritti sacchetti resi più attivi coll' aggiunta delle erbe aromatiche, e coll' irrorazione dello spirito di vino canforato. Il piccolo infermo cadde la notte di letto sul suolo; lo si fè visitare da un Chirurgo, che non vi trovò cosa alcuna sconcertata. Otto giorni dopo domandò esso malato di levare; ma qual fu lo stupore de' suoi parenti, quando videro che non poteva reggersi sulle gambe! Pendolo era il piede dritto, incapace d' ogni moto, più corto del sinistro, insensibile al tatto, e col tallone rivolto a didentro. Il piede sinistro era pure incapace di muoversi, e molto debole. Fattone l' esame, si trovarono i femori fuori delle loro cavità. La testa del femore dritto era due traversi di dito al disopra della cavità articolare, ed un poco ritirata al didietro, senza che il malato sentisse un minimo dolore nella parte affetta: la testa del femore sinistro non era affatto slogata. Ella stava ancora, sebbene debolmente, nella sua articolazione, ed era discesa incirca la metà di un traverso di dito. Si rimise senza alcun dolore il femore dritto; ma la cavità appena ricevè il terzo della testa, tanto eransi gonfie le cartilagini. Si applicarono alla coscia fomenti collo spirito di vino, con erbe aromatiche, e con vino rosso, per fortificare i muscoli e i legamenti. Il che ebbe il desiderato successo. Pel piede dritto ci volle il soccorso di una macchina, poichè il malato fu tormentato ne' dieci primi giorni da coliche frequenti, ed anche da alcuni attacchi di moti convulsivi, che disordinarono sovente la situazione naturale in modo, che la testa sortì ancora tre volte. Fecesi adunque una macchina di legno proporzionata alla lunghezza dell' ammalato, e del letto: la sua parte superiore era larga, foderata di una pelle, e riempiuta di crini: questa parte fu applicata all' anca; un poco più abbasso eravi una macchinetta, detta *capra*, foderata come la prima, che passava tra le coscie dell' infermo. Il restante della macchina era un parallelo pipedo, forato in alcuni siti, per assettarvi il piede del malato, in modo che non potesse ritrarlo di là, nè scuoterlo. Oltre questa

sta macchina, ch' ebbe un buonissimo effetto, si applicarono de' fomenti, de' rimedj astrignenti ed aromatici, co' quali fu intieramente guarito nello spazio di sei settimane.

Ristretto di un' osservazione sovra una Vomica considerabile, accompagnata da accidenti straordinarj, guarita colla China-china; *del Sig.* Bornainville *Medico a* Lisieux.

Nel mese di Dicembre 1759. venne all' Ospitale di questa Città un uomo dell' età d' incirca 35. anni, attaccato da quattro o cinque mesi da una tosse frequente, accompagnata da difficoltà di respiro. Sentiva un dolor aggravante in tutto il lobo sinistro del polmone: non lo avea mai lasciato una lenta febbre sin dal principio della sua malattia: i suoi sputi erano purulenti, e non v' era caso che potesse dormire. Alcuni giorni dopo il suo arrivo s' accrebbe la difficoltà del respiro, come pure gli altri accidenti. Il Medico sospettò di una Vomica, e temè che in caso di rottura, restasse il malato soffocato dalla marcia. Una notte che si credè che il malato restasse soffocato, si aprì la vomica: rese egli una foglietta incirca di marcia nello spazio di alcune ore, ed in seguito almeno un mezzo sestiere al giorno di sputi purulenti di una cattivissima qualità. La febbre si accrebbe; le notti erano travagliosissime, di modo che finalmente cadde egli in marasmo. In capo ai quindici giorni dell' apertura della vomica, la materia purulenta si fece strada fra la quinta e la sesta delle vere coste verso la loro parte di mezzo con due fori distanti un pollice l' uno dall' altro. Ogni volta che il malato tossiva, sortiva la marcia in forma di fontana per questi due fori in tanta copia, e con tanta forza, che nè i piumacciuoli, nè gli empiastri poteano star saldi.

Il malato aveva fatto uso costante de' becchici vulnerarj i più appropriati, i quali non avevano prodotto alcun effetto. Il Sig. *Bornainville* risolse di dargli della China-china, malgrado il pregiudizio dominante che sia nociva al petto (*). Si fè bollire una mezz' oncia di buona China-china grossamente franta in una pinta di decozione di vulnerarie degli Svizzeri, ed il malato prese questa pinta nello spazio di ventiquattr' ore. In termine di dieci giorni s' accorse del cangiamento in meglio. Si aumentò la dose della China-china fino alle sei dramme, e poi ad un' oncia. Si doveva meschiarla di tempo in tempo col siero ben chiarificato, per evitare un certo strignimento nel petto; ma bisognava lasciarla, allorchè non ve n' era più di bisogno. Aumentata che fu maggiormente la dose della China-china, non solo la marcia divenne di miglior qualità; ma il tutto cangiò a segno, che i due fori esterni si seccarono a poco a poco, e si chiusero. Tutto andò benissimo, quando ecco ebbesi la fatal compiacenza di dar al malato due uovi cotti nel butirro. Ebbene egli una indigestione terribile, e de' vomiti violenti; ritornò la suppurazione del polmone, si formò un nuovo foro fra la terza e la quarta vera costa, ritornò la febbre collo stesso sforzo di prima. Fu purgato l' infermo con un minorativo, fu posto in un governo convenevole, e riprese la China-china, che finalmente lo guarì a perfezione.

L' Autore di questa osservazione ebbe l' occasione di provare una seconda volta l' efficacia della China-china nelle suppurazioni de' polmoni. Uno de' suoi amici di un delicato temperamento, e di un petto naturalmente debole, fu preso da una febbre putrida, che lo mi-

(*) *Il Sig.* Loesecken (von den auserlesensten Arzney mitteln &c. *A Berlino, presso* Nicolai 1755.) *prova colla propria sperienza, che in vece che la* China-china *sia nociva al petto, fu anzi il rimedio, che rimise il suo in vigore, in modo che dopo aver preso dodici libbre di* China-china, *andò esente per più di tre anni consecutivi dagli sputi di sangue o di marcia, ai quali era stato molto soggetto.*

mise all' estremo. Nella sua convalescenza risentiva sempre un dolore considerabile nel destro lato del petto: la sua respirazione era breve e stentata. Si lamentava continuamente di una certa ansietà, e di una svogliatezza insopportabile, il tutto accompagnato da una piccola febbre. Finalmente s' aprì una vomica pei bronchi; lo spossamento, nel quale era l' infermo, unito alla delicatezza antecedente del petto, fecero giustamente temere; fu trattato colla China-china, come il precedente, tranne il siero; i cangiamenti divennero sensibili, ed a suo tempo ne succedette la guarigione.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

Nuovo semplicissimo rimedio per far rinvenire gli Annegati.

Il Sig. *Dumolin*, ch' esercita con gran vantaggio del Pubblico la Medicina nella Città di *Cluny*, ha pubblicato il seguente caso.

Una ragazza, chiamata *Chiara*, cadde in un ramo del Fiume *Grona*. Galleggiò per qualche tempo lungo la corrente; ma alla fine colla veste venne attaccata ad un palo. Ella fu esposta nella pubblica piazza: fu riconosciuta, e condotta alla propria casa, e fu distesa presso del fuoco. Passando per colà il Sig. *Dumolin*, entrò in casa, ed esaminò la ragazza, o piuttosto il cadavere. ,, Ell' era senza moto, ghiacciata, insensibile, gli occhi chiusi, ,, la bocca spalancata, il color livido, ,, il viso gonfio, come ancora tutto il ,, corpo, ripieno d' acqua, e senza polso ,,. Il Sig. *Dumolin* domandò una quantità di cenere, che non avesse ancora servito alla lisciva: e siccome la mattina avea piovuto, e l' aria era ancor umida, fece porre questa cenere in una gran caldaja sul fuoco, per così discacciarne il mestruo, che potea avere sciolti i sali della medesima: in seguito egli ne fece stendere sul letto all' altezza di quattro pollici, vi coricò l' annegata nuda, ricoprendola con una egual quantità di cenere, avvinse il di lei collo e testa con una calzetta, e un berrettino, riempiuti altresì di cenere, e finalmente il tutto ricuoprì co' lenzuoli e coperte. Dopo una mezz' ora il polso cominciò a farsi sentire, rivenne la voce, i suoni inarticolati a poco a poco divennero distinti, e fecero comprendere queste parole: *io gelo, io gelo*; il Sig. *Dumolin* fece prendere all' inferma un cucchiajo di rosolio, e la lasciò per otto ore sepolta nella cenere, da cui ella finalmente sortì ristabilita, con una debolezza, che in tre giorni si dissipò. Tutte le acque passarono per la strada delle orine. In verità questo è un rimedio semplicissimo da scriversi a lettere d' oro in ogni Porto di Mare, e nelle Città situate presso de' Fiumi. Il Sig. *Dumolin* ci assicura, che in mancanza della cenere de' Vegetabili, il sale dee produrre lo stesso effetto.

Seguita l' Estratto della Materia Medica *del Sig.* Crantz.

Passiamo ai *suppuranti* impropriamente detti, giacchè la Natura sola è quella, che cuoce, e promuove la suppurazione; nè altro fanno que' rimedj, che *suppuranti* s' appellano, se non se ritardare, o allontanare quegli ostacoli, i quali si oppongono alla suppurazione. Nell' amministrazione di siffatti ajuti conviene portarsi con maggiore scrupolo di quello che comunemente suolsi avere, per isceglière al bisogno i più opportuni: imperciocchè alcune volte non si dee applicare alcuno di questi rimedj; altre volte convien frenare la suppurazione istessa, altre sollecitarla; e finalmente qualche volta ancora frenarla per una parte, e sollecitarla per l' altra. Su questi fonda-

damenti il Sig. *Crantz* suddivide la classe de' *suppuranti* in quattro altre classi; la prima delle quali viene da esso chiamata degli *umettativi maceranti*: la seconda de' *rilassativi*: la terza degli *stimolanti*: e la quarta degli *ammollienti irritanti*.

La prima classe conviene in que' casi, ove la natura per se sola fa tutto, ed altro non dee farsi dall' arte, che difendere la parte dall' aria. Questi ajuti sono o fomenti, o empiastri: quelli si traggono dalle piante sugose, polpose, ammollienti, e da altre ancora: questi dalle farine o di orzo, o di avena, o di frumento, o di segala, cotte in acqua, o in latte; dalle polpe cotte di alcuni frutti; dalla cera, dalla pece, dallo sterco blando ed umido di alcuni animali, unendo queste cose ad altre opportune secondo il bisogno.

I rilassativi hanno luogo dove le parti, che vogliono suppurare, sono distese; avvi troppo impeto negli umori; dee correggersi la forza dell' acre trattenuto; ed avvi timore di gangrena. Il vapore d' acqua calda, e quello di un decotto ammolliente sono molto opportuni; così i fomenti, i cataplasmi, gli unguenti, e gli empiastri: dal regno vegetabile possono trarsi le piante ammollienti, i frutti, le radici, i semi, e le farine di tal natura, e le cose mucilagginose. Nel regno animale trovansi annoverate alcune cose pinguedinose; come il grasso di anitra, di cappone, di porco &c. il butirro, lo sperma di balena, il cremor di latte, le midolle, i rossi d' uovi, lasciando sotto silenzio le tante soluzioni di gomme, i tanti olj, unguenti, cataplasmi ed empiastri, che possono o prepararsi secondo il bisogno, o che si trovano già preparati in gran copia nelle spezierie: avvertiremo solo (nè forse lo faremo mai abbastanza) che non deesi mai e poi mai far uso de' rilassativi oliosi, allora quando l' infiammagione è nel suo vigore; perché non v' ha cosa più facile, servendosi di tali cose, che il veder passare le parti alla gangrena; e così pure dee astenersi dagli olj, quando le ossa sieno o scoperte soltanto, o insieme ancora viziate.

Quando la suppurazione sia tarda, non vi sia tensione alla parte, ma piuttosto indolenza, deesi ricorrere a quei *suppuranti*, che sono dotati di un qualche stimolo; e sono questi que' rimedj, che il nostro Autore chiama *suppuranti* assieme e *stimolanti*. Ne' vegetabili, ed in altre preparazioni, che si trovano nelle spezierie, può scegliere il Professore ciò che gli occorre al bisogno, e servirsene in forma o di cataplasma, o di empiastro, o di polvere. L' abrotano, per esempio, e l' assenzio; l' aglio e le cipolle cotte; le farine cotte de' semi caldi maggiori, o minori, come quella di senape, ed altri molti sono opportunissimi. Si possono quelle farine unire e cuocere col mele: si può far uso di alcuni unguenti ed empiastri; come, per esempio, di quello di galbano crocato, di diachilo colle gomme, di basilico &c.

Se si vogliono adoperar polveri, le spezierie sono piene di caustici, e di altri corpi, che polverizzati, ed applicati o fanno rosseggiare collo stimolo le parti, o bruciandole, sollecitano la suppurazione, e fanno strada alla marcia per uscire di luogo.

Quegli ammollienti, che sono insieme irritanti, hanno luogo specialmente nella infiammagione delle parti ghiandolose, poichè la facilità, colla quale siffatte parti divengono scirrose, non permette che si lasci lungo tempo la marcia soggiornare in esse. Le gomme disciolte coll' aceto, sono ammollienti stimolanti di maggior forza, ed hanno forza minore, se sieno disciolte col rosso d' uovo. Stimolano anche di più il formaggio putrido, il fiele di bue, il sapon nero, i fermenti, e simili; nè mancano le spezierie di molti empiastri a tal uopo.

Dopo la classe de' *suppuranti* ci avvisa l' Autor nostro, che non dee passar sotto silenzio i digerenti, i quali, generalmente parlando, non sono molto differenti da' *suppuranti*; perchè sebbene questi si applichino per maturare gli ascessi, e quelli per maturare, ossia digerire l' ulcera, che resta dopo l' apertura dell' ascesso; pure e gli uni e gli altri hanno per fine di procurare una

una marcia lodevole. Noi non ci fermeremo ſulle claſſi de' digerenti, alcuni de' quali ſi chiamano ammollienti, altri balſamici ſtimolanti ſemplici o compoſti, altri aſtrignenti, ed altri finalmente eſcarotici. I Profeſſori di Chirurgia debbon ſaperli tutti, e preſcriverli di maggiore o minor forza ſecondo il biſogno.

Il ſeguito nella ventura Gazzetta.

Collegio Medico Veneto.

Sabbato, 19. Febbrajo, fu da queſto noſtro ſacro Collegio riſarcita l' amara perdita del defunto egregio Sig. Dott. *Giambattiſta Grandi*, ſoſtituendogli in qualità di Priore l' ornatiſs. Sig. Dott. *Arcadio Cappello*, Soggetto amabiliſſimo per la gentilezza de' ſuoi coſtumi, e noto alla Repubblica de' Letterati per alcune ſtampate opere ſue, le quali, benchè piccole di mole, moſtrano chiaramente la moltiſſima ſua dottrina nelle Fiſiche coſe. Era egli attualmente nell' onorifico poſto di Conſigliere, ſicchè a queſta vacante carica ſottentrò ſcelto il Sig. Dott. *Pietro Perlaſca*.

Nello ſteſſo giorno, grato il Collegio a' paſſati, e recentiſſimi benefizj impartiti dal ſummentovato Sig. *Grandi* di chiara memoria, e continuati dalla ſteſſa di lui Famiglia coll' aſſenſo liberale e nobile a tutte le conſiderabili ſuperiori ſpeſe paterne a pro del Teatro Anatomico; decretò a commemorazione del Defunto un' Orazion Panegirica pel dì 16. Maggio venturo, eleggendo ſul metodo Santoriano, a queſt' effetto l' eruditiſſimo Sig. Dott. *Niccolò Pollaroli*, in altri paſſati fogli da me, come dovevaſi, lodato. Intendendo poi ſtender più oltre la giuſta ſua gratitudine, conceſſe ai futuri Nepoti, e Pronepoti del Defunto, con decreto ſuo ſpecialiſſimo, tutte le grazie conſuete del Collegio; ſicchè preſentandoſi eglino in qualunque tempo al Collegio, debbano eſſer conſiderati come Figliuoli di Collegiato Seniore.

Nel Lunedì poi ſeguente, 21. Febbrajo, ſi è aperto pubblicamente il Teatro noſtro Anatomico, dopo eſſere ſtato nobilmente e decoroſamente riſtorato a ſpeſe del Collegio, con generoſo aumento, che ha voluto ſpontaneamente contribuire la mano liberale del Dott. *Gio: Battiſta Grandi* Priore, che abbiamo tante volte, non mai però a ſufficienza, in queſti fogli lodato; alla cura del quale deveſi ancora l' idea preciſa d' un tale riſtauro, che non conſiſte già in puri aſſodamenti ed ornamenti d' indifferenza, ma in ornamenti di gratitudine, d' iſtruzione, e di eccitamento. Dimoſtraſi la gratitudine primieramente alle pubbliche ſovrane beneficenze, ed indi alle private, con tre Iſcrizioni. Quella, ch' è poſta dirimpetto alla Cattedra, ſi è la ſeguente:

Auguſto Venetorum Senatui
Ac Delegato
Triumvirum Litterariorum
Ordini Ampliſſimo
Quod Anatomen
Civium Incolumitati utiliſſimam
Etſi diu Pridem Sancitam Et Habitam
Geminis Tamen Inſtitutis Exhedris
A. MDCXXVIII.
Et Hac Ad Statum Theatrum
Area Immuni Conceſſa
A. MDCLXIX. MDCLXXXV.
Semper Collatis Provide Curis
Sartam Excitatam Ornatam
Munifice Voluerint
Ut Gratum Collegij
Urbiſque Univerſæ Exſtaret Monumentum
P. P. Poſuere
A. MDCCLXIII.
Joanne Baptiſta Grandi Patr. Mutin.
IIII. Priore.

Quella, che ſegue, è ſopra la Porta laterale a deſtra della Cattedra:

Theatrum Exſtructum
Ære Legato
Laurentii Lauredani Pat. Ven.
Sociis Delegatis
Tiberio Zuccato Anat.
Florio Bernardo Anat.
Cæcilio Folio Anat.
Curantibus
A. MDCLXXI.
Marco Anſuiſio Tarviſ.
Priore.

Sopra la Porta a mano ſiniſtra trovaſi la ſeguente:

Theatrum Inſtauratum
Ære Collato
Sacri Phil. Ac Medic. Collegij

So-

Sociis Delegatis
Jo: Baptista Grandi Anat.
Lothario Joseph Lotti Anat.
Petro Santorino Anat.
Curantibus
A. MDCCLXIII.
Eodem Joanne Baptista Grandi Pat. Mutin.
IIII. Priore.

Tuttochè il chiariss. Sig. Dott. *Lotti*, decorosissimamente aggregato già al Collegio a norma de' Lettori di Padova in età quasi senile, non abbia potuto sostenere gl' incarichi Anatomici del Collegio; pure, attesa la sua molta cognizione Anatomica, e la sua nota dottrina, è stato dalla stima sincera del Collegio, e de' Colleghi deputati considerato come Anatomico; e non hanno essi però sofferto di vedersi accanto un nome da loro venerato cotanto, senza quel consimil fregio, che non gli ha conteso già il merito, ma soltanto l' età di sua aggregazione.

Servono ad opportuna istruzione morale due sacre Sentenze: collocata si è l' una nel vano sopra la Cattedra, ed è:

Pulvis es, & in pulverem reverteris.
Gen. III.

L' altra è posta affatto di rincontro, ed è:

Quid superbit terra, & cinis?
Eccli. 10. 9.

Sono destinate ad istruzione d' altro genere, e ad eccitamento, dieci Sentenze, tratte da ottimi Autori, e riguardanti l' Anatomia; otto delle quali in altrettanti cartelli, sostenuti da alcuni bambini, dipinte coll' additamento de' loro fonti sugli ottangoli degli otto parapetti dell' ultimo ordine superiore de' palchetti; e due sopra altrettanti del penultimo. Sono tali Sentenze le seguenti:

Natura Corporis principium sermonis in Arte Medica. Hippocr. de loc. in Hom.

Necessarium est incidere corpora mortuorum, eorumque viscera, atque intestina scrutari. Cels. Præfat. l. 1.

Ad morbos probe dignoscendos, & recte curandos sectio plurimum lucis, & opis affert. Eustach. de ren. c. 40.

Anatome Medicinæ oculus, & clavis. Valentin. Medic. Novo-antiq.

Quod Navis Gubernatori Pyxis Nautica, id Medicis, & Chirurgis est Notitia Anatomica. Heister. Compend. Anat. §. 13.

Anatome fida: quidquid ignari clament, aut invidiosi obstrepant. Boerhaave Præf. ad aphorism.

Magister in morborum causis eruendis optimus culter Anatomicus. Freind. Com. VI. de Febr.

Prosector non ita se ad Anatomen conferat, quasi nihil sit, quod detegatur. Santorin. Observ. Anat. c. x. n. 1.

Non tam nova invenienda sunt, quam nota melius constituenda. Morgagn. in Præfat. Epist. in Valsalv.

Corporis humani contemplatio Philosophis debet esse carissima. Cocch. orat. de usu Art. Anat.

Servono pure ad istorica istruzione, ed eccitamento otto Ritratti di pubblici nostri Anatomici, e Scrittori, a chiaroscuro eseguiti, e collocati in altrettante nicchie ottangole de' due primi ordini.

Il primo ordine contiene quattro Anatomici, e Scrittori Veneti Collegiati.

E' il primo *Niccolò Massa*. Nel Cartello sottoposto leggesi:

Nicolaus Massa, Venetus, Anatomes Incisor Venetiis, & Scriptor. Obiit a. 1564.

E' l' altro *Antonio Molinetto*, col seguente Cartello:

Antonius Molinettus, Venetus, Anatomes Incisor Venetiis, & Scriptor. Ob. a. 1675.

Siegue in tal modo *Giovanni Artmann*.

Joannes Hartmannus, Venetus, Anatomes Lector Venetiis, ac Scriptor. Ob. a. 1720.

Poi avvi l' effigie del Gran *Giandomenico Santorini*, con sotto

Joannes Dominicus Santorinus, Venetus, Anatomes Incisor, & Lector Venetiis, ac Scriptor. Ob. a. 1737.

Nel secondo ordine, alternativamente colle surriferite iscrizioni, e sentenze, sono effigiati quattro pubblici Anatomici, e Scrittori Collegiati, ma esteri.

Alessandro Benedetti è il primo, sotto cui è scritto:

Alexander Benedictus, Veronensis, Ana-

natomes Incisor Venetiis, & *Scriptor. Ob. a.* 151....

E' il secondo *Giovanni Veslingio*, con la sottoscrizione, che siegue:

Joannes Veslingius, Mindanus, Anatomes Incisor Venetiis, & *Scriptor. Ob. a.* 1649.

Siegue *Cecilio Folio*, al quale stà soscritto:

Cæcilius Folius, Fananensis, Anatomes Incisor Venetiis, & *Scriptor. Ob. a.* 1682.

Compisce il numero (benchè in fatti abbia stampato una sola Orazione d' argomento Anatomico nella prima apertura del Teatro l' anno 1671.) il dottissimo per altro, e celebre Letterato *Jacopo Grandi*, per le brame collocatovi della tenera pietà affettuosa del defunto Priore. Leggesi sotto di tale effigie:

Jacobus Grandi, Mutinensis, primus in hoc Theatro Incisor, tum Lector Venetiis, ac Scriptor. Ob. a. 1691.

Serbando una sempre memore, e grata venerazione ai Chiarissimi Scrittori Anatomici, aggregati bensì, ma non incaricati, con pubblica autorità, e destinazion Collegiale, d' impiego Anatomico in Venezia; si sono ommessi i loro Ritratti, ad oggetto di mantener salda, ed una, l' idea della Veneta Anatomia, la storia di cui soltanto si è voluto accennare. Non cesserà per altro giammai il Veneto Collegio dal riguardarsi come sommamente onorato dagli altri illustri Scrittori Anatomici membri suoi; cioè da *Gabriello Falloppio*, da *Girolamo Fabrizio d' Acquapendente*, da *Francesco Plazzono*, e segnatamente dall' incomparabile, vivente ancora, celebratissimo Sig. *Giambattista Morgagni*.

Istruisce ed eccita perfine anco il soffitto stesso del Teatro, dove è rappresentata la Medicina co' simboli suoi; cui si presenta, in qualità di Ministra, ed Ajutatrice, l' Anatomia col coltello alla mano, ed un prostesо cadavere a lato. L' opera è a fresco del Sig. *Gasparo Diziani* Pittor chiarissimo, dal pennello di cui escono pure gli otto sovraccennati Ritratti. Il fregio d' esso soffitto, e la distribuzione ordinata della decorazione, derivano dal Sig. *Antonio Pizzoni* rinomato Pittore d' Architettura.

Solennizzossi l' apertura di detto Teatro illuminato nel mentovato giorno, a cui intervenne la Presidenza, e un numeroso Uditorio, con una Prolusione distinta, fatta a questo oggetto dal Sig. Dott. *Giulio Panzani*, già pel quinto anno pubblico Lettore Anatomico; ed in essa egli brevemente raccolse la storia della Veneta Anatomia, rendendo opportunamente ragione di tutta la decorazione del Teatro, secondo l' intenzione significatagli dal fu benemerito Sig. *Grandi*, che venne universalmente applaudita in questa per lui gloriosa celebrità. Il giorno susseguente poi di Martedì intrapresero la solita carriera Anatomica il suddetto Sig. Dott. *Panzani*, ed il Sig. Dott. *Giuseppe Torni* diligentissimo Incisore, che siccome ne' precedenti quattro anni, così in questo ancora tutta impiega la sua molta perizia e industria per le elaboratissime sue dimostrazioni anatomiche.

* * * * * *

Analecta Transalpina, Tomus I. & *II. hoc est, Epitome Commentariorum Regiæ Scientiarum Academiæ Svecianæ pro annis* 1739. *usque ad annum* 1746. *Svecico idiomate conscriptorum, sive Analectorum Transalpinorum. Volumen primum* & *secundum. Venetiis, Typis* & *impensis Nicolai Pezzanæ*. In 8. di *pag.* 520. in circa ciaschedun Tomo, con tavole in rame 13. nel Tomo I. e tavole 11. nel Tomo II. che arriva a tutto l' anno 1752. co' suoi Analetti. Questi per opera del Sig. *Pezzana* sono stati tradotti in latino, per darceli in una lingua comune a tutti gli Eruditi, acciocchè tutti possano godere del vantaggio di questa utile lettura; e ci promette di proseguire l' edizione in questa lingua. Questi Analetti o Raccolte si occupano tutti sopra l' Istoria Naturale, e veramente sono degni d' esser letti, ed osservati. I primi due tomi sono meritamente dedicati al Serenissimo Doge *Marco Foscarini*, il quale è Letteratissimo, e Protettore delle Lettere e de' Letterati.

Nel

* * * * * *

Nel 1756. fu in Vienna meritamente coniata dal Sig. *A. Wide* una bella Medaglia in onore del celebre e dotto Sig. Barone *Gerardo Van-Svvieten* , chiarissimo Archiatro delle Loro Maestà Imperiali . Io l' ho veduta in Firenze in argento, dove mi fu mostrata dall' erudito Sig. Dott. *Giovanni Calvi* di Cremona, mentre era in Firenze, che passava a Pisa, essendo stato eletto da S. M. I. per professare la Medicina in quella Università. Nella parte davanti è il busto del Sig. *Van-Svvieten*, con la leggenda intorno: GER. L. B. V. SWIETEN. S.C.R.M.A. CON. ARC. CO. BIB. PR. Sotto il busto evvi il nome dello Scultore: A. WIDE 1756. Nel Rovescio evvi un *Apollo* sedente sotto un Alloro con libro aperto nella destra , e nella sinistra un bastone , al quale è avvolto un serpente: dietro a lui è una base , che ha sopra di se un vaso di Aloè . In terra dalla sinistra è la Lira : davanti ha un Fornello Chimico con Alambicco. Intorno si legge: DOCET ET SANAT . Nell' esergo: MED. VIENN. EMEND. Gli applausi al Sig. *Van-Svvieten* sono tutti minori del suo gran merito.

Ricetta per fare l' Olio di Buire, *ottimo a guarire le posteme del capo , cagionate da' controcolpi, di cui se ne sono veduti effetti maravigliosi.*

Prendasi un buon pugno di giusquiama, altrettanto iperico , altrettanta lingua di cane , altrettanto tabacco maschile, altrettanto tabacco femminino, ed altrettanta erba della regina. Si raddoppierà la dose del tabacco maschile, se manca l' altro ; come ancor quella del tabacco femminino , se manca il maschile . Si faccia bollire il tutto in tre boccali di vino generoso, o di feccia di vino, a fuoco lento, fino a tanto che non vi rimanga quasi più liquido : in appresso getterannosi nel vaso tre boccali di olio d' olive; farassi bollire il tutto lungo tempo, finchè l' olio gorgogli ; finalmente si farà sortire il liquore, inclinando il vaso. Si dee preparare un vino aromatico , composto con della salvia, timo, ramerino, majorana ec. che faranno cuocersi insieme: indi con quest' ultimo si fomenterà la parte offesa della testa , in cui il dolore si fa sentire. Si fregherà in appresso coll' *olio di Buire*: applicheravvisi un piumacciuolo, che servirà tante volte, quante l' infermo fascerassi: ciò che si vuol ripetere due o tre volte il giorno fino all' intiera guarigione: il vino e l' olio vogliono esser caldi : nell' orecchie finalmente dell' offeso porrassi del cotone tuffato in questo stesso olio. Il salasso prescritto dalla Medicina nel caso di caduta, o controcolpo, può celebrarsi avanti d' impiegar l' olio, non potendo produrre che un ottimo effetto.

* * * * * *

Dal primo di Marzo dell' anno 1762. fino all' ultimo di Febbrajo ultimamente caduto in questa inclita Dominante il numero de' Morti è di 7013., e quello de' Nati di 4819.

LIBRI NUOVI.

Henrici Josephi Regæ *Doctoris Medicinæ & Profess. Publici in celeberrima Lovaniensium Universitate Tractatus Medicus de Sympathia , seu Consensu partium Corporis humani, ac potissimum ventriculi in statu morboso*: Confluxio una , conspiratio una , & consentientia omnia (*Hipp. Lib. de alimento*) . Francofurti & Lipsiæ *in Officina* Fleischeriana 1762. in 8. pag. 348. senza l' Indice e la Prefazione.

Christiani Ludovici Bilfingeri *Med. Lic. & Reipubl. Svevic. Isny Physic. Ord. De Tetano Liber singularis Theor. Pract. monumentis Veterum suffultus & observationibus Recentiorum propriisque illustratus , quo simul omnis Theorica Convulsionum novo schemate , studiose dilucidatur* . Lindaviæ , *impensis* Jacobi Ottonis 1763. in 4. pag. 130.

N°. XLVII.

24. Marzo 1763.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Memorie Storiche sopra la vita e le opere del Sig. Lorenzo Heister, *celebre Medico e Chirurgo.*

Lorenzo *Heister* nacque in *Francfort* sul Meno a' 15. Settembre 1673. Suo padre, che lasciato aveva il mestiere di Falegname per far il Locandiere, miselo nel Collegio di *Francfort*, e ne' dieci anni, che il giovine *Heister* vi dimorò, apprese assai bene le lingue, la Poesia, la Musica, il Disegno e la Pittura. Nel 1702. fu ricevuto nell' Università di *Giessen*, e s' attaccò al Sig. *Moeler*, valente Medico, seguitandolo poco dopo a *Wezlar*, dove imparò da lui la Fisica e la Medicina, e lo accompagnò nelle visite de' suoi malati. Eranvi ancora a *Wezlar* alcuni Speziali molto eccellenti, i quali iniziarono il Sig. *Heister* in tutt' i segreti dell' Arte loro. Faceva egli il viaggio di *Giessen* ogni volta che in quella Università pubblici corsi facevansi di Notomia; e non lasciava i diletti suoi libri, che per andare nelle vicine campagne a cercar l' erbe; sicchè in pochissimo tempo raccolse un Erbario di due mila piante, e più.

Nel 1706. recossi il Sig. *Heister* a *Leida*; ma inteso avendo, che molto più frequentate erano le Scuole Anatomiche di *Ruysch*, e di *Rau* in *Amsterdam*, immantinente da questa Università si partì. S' accorse prestissimo *Ruysch* del merito suo, e se lo fece volentieri amico. Dopo un pubblico corso, fu egli anche ammesso ne' corsi particolari. Passava allora *Rau* per il più valoroso Litotomista, e per il più versato nell' Osteologia; e *Ruysch* era eccellente nella Splanchnologia. Il Sig. *Heister*, ed altri Scolari trattato avevano per un corso di Notomia con *Rau*; ma addrizzaronsi poi a *Ruysch*, il quale aveva la facilità d' avere nel grand' Ospitale tanti cadaveri, quanti volevane; e il Sig. *Heister* ne approfittò per tagliare durante tutto l' inverno.

La Chirurgia, e tutte le manuali sue operazioni erano l' oggetto degli studj del nostro Letterato. Seguiva egli i Chirurghi d' *Amsterdam*, assisteva alle operazioni loro, e ritornando a casa, ripetevale sopra i cadaveri. Dopo aver fatto molto profitto, recossi all' Armata degli Alleati in *Brabante*; vide a *Lovanio* il Dott. *Verheyen*, e udì le sue lezioni. Comunicògli in particolare, e con ogni modestia ciò, ch' egli avea su quel corso osservato; e questo Professore (cosa degnissima d' esser notata) convenne francamente con lui, che giusta era stata la critica sua. Passò il Sig. *Heister* da *Leida* a *Brusselles*, dove pieni d' infermi trovò gli Ospitali, trattò in quella Città strettamente i Medici ed i Chirurghi dell' Armata, e si perfezionò nella pratica Medicina. Allora si rivolse a trattare alcuni Inglesi, ed imparò la lingua loro assai presto. Conobbe egli a *Gand* il celebre *Palfyn*, e restituissi indi a *Leida*, dove fu matricolato sotto il Rettorato di *Perizonio*. Dava lezioni *Albino* sopra la Pratica, cominciato aveva *Boerhaave* il suo corso di Chimica, e *Hotzon* nel Giardino di Botanica mostrava allora l' erbe. Quai progressi non fece egli sotto tali Maestri! Assistette ancora alle sezioni Anatomiche di *Bidloo*, alle visite d' Ospitale di *Dekker*, al corso di Chimica di *le-Mort*, e alle sperienze Fisiche di *Senguerd*. Alloggiava in casa d' un Francese, che gl' insegnò la sua lingua, e dilettavasi ancora di polire i vetri, e di fare de' microscopj. Essendo andato un giorno a vi-

visitare *Ruysch*, trovò in casa di questo valentuomo *Almeloveen*, che l' invitò a farsi addottorare sotto il suo Rettorato in *Harderwick*. Accettò il Sig. *Heister* l' offerta, e dopo aver sostenuta una pubblica Tesi sopra la Coroide, gli fu concessa la laurea in questa Università. Qualche tempo dopo *Ruysch* se lo associò, facendo il Sig. *Heister* le anatomiche dimostrazioni sopra i cadaveri freschi, e *Ruysch* sopra quelli, ch' erano injettati. Durò questo fino alla State 1709., e il Sig. *Heister* scelse questo intervallo per applicarsi alle Matematiche.

Risoluto egli di confermarsi sempre più nella pratica della Chirurgia, portossi all' Armata degli Alleati, che assediava allora *Tournay*. Le lettere di raccomandazione di *Ruysch* gli ottennero un posto di Medico dell' Armata. Avendo questa Città capitolato, in mezzo a quest' ozio esaminò egli una Dissertazione del Sig. *Brissault*, Medico Francese, sopra la Cateratta, di cui gustò egli talmente le idee, che dappoi sempre seguille. Diessi pochissimo dopo la battaglia di *Malplaquet*, e la maggior parte de' feriti degli Alleati vennero consegnati alla cura del Sig. *Heister*, che fece in quell' occasione delle cose, che sembravano prodigiose. In quel tempo tagliò l' occhio di un morto soldato, che aveva una cateratta, e vi trovò la confermazion dell' ipotesi, che fa consistere questa malattia nel condensamento del cristallino.

Il Sig. *Koenig*, Medico di *Nuremberg*, che videlo a *Brusselles*, proposegli una Cattedra d' Anotomia e di Chirurgia nell' Università d' *Altorf* (nel 1709.); ma prima di prenderne il possesso, volle veder l' Inghilterra. Era in quel Paese allora eccellente nell' operazione del taglio il Sig. *Cyprian*, e più volte a queste sue operazioni volle assistere il Sig. *Heister*. Visitò egli ne' Gabinetti loro il Sig. *Sloane*, e il Sig. *Woodvvard*. Venne condotto dal Sig. *Pettiver* nel Giardino di *Chelsea*, dove procurossi una considerabile aggiunta per il suo Erbario. Presentollo *Pettiver* a *Nevvton*, e introdusselo in un' assemblea della Società Reale. Dopo aver veduto *Cambridge* e *Oxfort*, ripassò in Ollanda, e arrivò ad *Altorf* sul principio di Novembre, dove dal Rettor *Baier* venne il Sig. *Heister* messo in possesso della sua Cattedra. Recitò il novello nostro Professore un bel discorso *sopra gli errori e i pericoli delle ipotesi in Medicina*. Immediatamente dopo egli cominciò il suo corso; faceva sovente delle sezioni Anatomiche, ed esercitava la pratica Medicina con sì buon esito, che obbligò prestissimo tutt' i Principi ed i Signori di que' contorni a prestargli ogni fiducia. Veniva altresì ricercato il consiglio suo da Paesi stranieri, e singolarmente per que' casi, ch' erano appartenenti alla Chirurgia. Nel 1711. fece sostenere una pubblica Tesi *sopra la masticazione*, e successivamente diede quattro Dissertazioni *sopra la cateratta*. Sorse contro di lui *Woolhouse*, ed *Heister* pubblicò una difesa nel 1717. *Woolhouse* tornò in campo; ma la replica d' *Heister* gl' impose silenzio. Il Sig. *Saint-Yves*, famoso Oculista Francese, adottò la sua dottrina in un libro *sopra le malattie degli occhi*, che venne alla luce nel 1722., e il celebre Sig. *Morgagni* prese vivamente il suo partito contro *Woolhouse*.

Mentre che il Sig. *Heister* era occupato in sostener questa disputa, egli pubblicò alcune opere interessanti, cioè la sua Dissertazione *sopra un nuovo metodo di guarire le fistole lacrimali*; e un' altra *sopra i veri caratteri delle glandule*. Egli sostenne ancora *l' esistenza della valvola del Colon* contro il *Bianchi*. Facevangli molto onore tutte queste opere; ma quelle, alle quali egli è debitore della sua grandissima riputazione, sono il *Compendio Anatomico*, e le *Istituzioni di Chirurgia*. Questi due libri sono stati più volte ristampati in vita dell' Autore, che non ha mancato mai d' arricchirli d' aggiunte e di correzioni. Sono essi stati tradotti in tutte quasi le lingue d' Europa.

Pochi anni dopo il suo stabilimento in *Altorf*, egli fu aggregato all' Accademia Imperiale de' Curiosi della Natura, e alla Società Reale di *Berlino*. Nel 1719. vennegli offerta una Cattedra

dra di Medicina a *Kiel*, e quella d' Anotomia e di Chirurgia a *Helmſtadt*. Egli accettò queſt' ultima con patto, che all' avvicinarſi dell' Inverno, egli ſarebbe andato a paſſarlo in *Altorf*. Impiegò il Sig. *Heiſter* queſto tempo in una Diſſertazione *De Fœtu ex utero matris mortuæ mature exſcindendo*. Avendo poi in queſto tempo tagliata ad una donna una poppa cancheroſa del peſo di dodici libbre, egli fece di queſta operazione il ſoggetto d' una Diſſertazione *De optima cancrum mammarum extirpandi ratione*. Deveſi notare, ch' egli rivolgeva tutte queſte Diſſertazioni alla dimoſtrazione delle perfezioni Divine; perlochè *Giovanni Alberto Fabricio* miſelo nel Catalogo de' Difenſori della Religione. Diede poi in Novembre la preparazione d' un Fosforo tratto dall' umano cervello.

Benchè il ſuo Erbario foſſe di ſei mila piante e più compoſto, ch' empievano ſeſſantaſei grandi Volumi, egli accrebbe ancora queſta collezione. Raunava altresì ogni ſorta d' altre curioſità naturali, e aveva uno de' più bei ſtudj di Notomia, e una raccolta quaſi ſingolare di ſtromenti Chirurgici. Poco ſoddisfatto delle Tavole, che mettevanſi nelle opere ſue, egli appreſe ad intagliare durante il ſuo ſoggiorno in *Altorf*, per poter egli ſteſſo correggere le prove degl' Intagliatori.

Dopo eſſere ſtato in *Hannover*, e in *Wolfembutel* a preſentare gli omaggi ſuoi ai Sovrani, che aveanlo preſo al ſervigio loro, egli fu ſtabilito, e recitò un' orazione inaugurale *ſopra i progreſſi della Notomia in queſto ſecolo*.

Nella ſua nuova carriera raddoppiò il Sig. *Heiſter* la ſua attività. Ne' ſuoi corſi di Notomia moltiſſimi ottenne gli uditori. Fecene nel 1722. un curioſiſſimo ſopra una femmina vicina al parto. Dopo aver profeſſata la Notomia ſino all' anno 1730., vennegli data la Cattedra di Medicina Teorica e Botanica. Dieci anni dopo egli ebbe quella di Medicina pratica, conſervando tuttavia quelle di Chirurgia e di Botanica. Allorchè nel 1730. gli fu data la cura del Giardino dell' Accademia, eranvi appena duecento piante, ed egli ne portò il numero a più migliaja.

Impoſſibile è dire, quante operazioni di ſua propria mano il Sig. *Heiſter* faceſſe, e la quantità di perſone, che venivano ad implorare il ſuo ajuto. Tuttociò confluì a metterlo in uno ſplendido ſtato, di cui egli profittava per aumentare i ſuoi teſori Fiſici e Letterarj. La ſua Biblioteca compoſta di diecimila volumi e più, conteneva tuttociò che di buono e di raro è comparſo in Europa. I ſuoi varj Gabinetti aggiugnevano alla ricchezza de' fondi loro i più decoroſi ornamenti. I maggiori Principi fecergli vantaggioſiſſime offerte; ma l' amenità d' *Helmſtadt*, e la ſua riconoſcenza pei beneſizj de' Duchi di *Brunſvvick*, la beneficenza de' quali è ſtata ſempre mai ereditaria, furono due legami, che per niuna coſa egli mai volle rompere. Il *Czar* offrìgli duemila rubli, ed altri vantaggi per trarlo alla ſua novella Accademia di *Peterbourg*; e inutilmente altri Principi ancora fecergli le più ſplendide offerte. Egli ſtette coſtante, e il Duca *Luigi Ridolfo*, per ricompenſarlo, conceſſegli nel 1734. i titoli di primo Medico e Conſigliere di Corte, con un aumento di ſtipendio. Nel 1746. fu aggregato alla Società Reale di *Londra*, e alla Società Botanica di *Firenze*. Nell' anno ſteſſo diventò egli Anziano dell' Accademia. Ne' 48. anni, ch' egli fu Profeſſore, ebbe il Rettorato una volta in *Altorf*, e ſei volte in *Helmſtadt*; e dopo eſſere ſtato l' ultima volta nel 1749. Rettore, domandò d' eſſere per l' avvenire da tal carica diſpenſato. Fu Decano della ſua Facoltà quattro volte in *Altorf*, e quindici volte in *Helmſtadt*, ſicchè preſiedette al ricevimento d' un prodigioſo numero di Dottori.

Egli aveva ſpoſata nel 1712. *Eva Maria Hildebrand*, figlia unica d' un Profeſſore di Legge. Viſſe il Sig. *Heiſter* ſecolei in una dolce unione per lo ſpazio di quaſi 37. anni, e n' ebbe dieci figliuoli, che quaſi tutti fanciulli morirono. Un figlio, che ſolo reſtavagli, già Dottore in Medicina, Conſigliere e membro dell' Accademia de' Curioſi della Natura, morì andando a *Leida* nel 1740.

Il Sig. *Heister* godè sempre d' una ferma sanità; non s' ammalò che una o due volte in sua vita, e non adoperava mai rimedio alcuno. Gli anni produssero l' effetto loro, e cominciò a vedersi in lui qualche decadenza. Chiamato a visitare un infermo in un villaggio presso a *Kayserslautern*, fuvvi sorpreso da una febbre catarrale maligna, che lo uccise a' 18. Aprile 1758. nell' anno 75. dell' età sua.

* * * * * *

Nella Parrocchia d' *Angivillers*, Diocesi di *Beauvais* (in Francia) una certa donna, chiamata *Maddalena Labbè*, moglie d' *Antonio Guingnes*, gravida di sette mesi, partorì un fanciullo, che avea due busti interamente distinti, e perfettamente conformati. Dalle mammelle sino alla cintura questa mostruosa produzione non formava che un solo corpo. Niun segno appariva distintivo di sesso. Siccome la superior parte aveva due teste, due petti, quattro spalle, e quattro braccia; così la parte inferiore aveva quattro coscie, quattro gambe, e quattro piedi. Le due teste aprivano gli occhi, sbadigliavano e piagnevano talora amendue insieme, e qualche volta l' una dopo l' altra. Pareva talora eziandio, che l' una dormisse, e l' altra vegliasse. Questo fanciullo morì nel giorno stesso della sua nascita, e una delle teste non cessò di respirare che mezz' ora dopo l' altra.

* * * * * *

L' opera intitolata *Avis au peuple sur sa santè*; cioè: *Avvertimenti al popolo sopra la sua salute*, del Sig. *Tissot*, di cui abbiamo già dato in questi Fogli l' estratto, è così utile e commendevole, che la Nazione stessa, per cui era essa destinata, ha giudicato conveniente di testimoniarne la sua gratitudine con una medaglia d' oro ed una pensione, con cui ha essa gratificato questo celebre Medico. Trovasi presso *Didot* il giovine, Librajo a *Parigi*, una nuova edizione di quest' opera eccellente, aumentata della cura di molte malattie, e specialmente di quelle, che domandano un pronto soccorso.

LIBRI NUOVI.

De foraminibus calvariæ, eorumque usu. Dissertatio, Authore Joha. Gottfr. Jancke, Doct. Med. Anat. & Chirurg. P. P. O. a Lipsia 1762.

De causis laxationum internis, Dissertatio inauguralis Medica &c. in Halla 1762. Questa Dissertazione è interessantissima.

Caroli Linnæi &c. Instructio Peregrinatoris. A Leida, presso il *de Pecker* 1762. Questa opera contiene precetti per i Viaggiatori, che hanno gusto per la Botanica, col mezzo de' quali nulla fuggirà alla curiosità loro ne' viaggi. Questa istruzione è stata pubblicata nel 1759. in *Upsala*, ma essendo divenuta rara, s' è giudicato conveniente di ristamparla.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D' ITALIA.

Fine dell' Estratto della Materia Medica *del Sig. Crantz.*

Vengono in seguito i *detergenti*, l' azione de' quali si è di allontanare dalle ferite, o dalle ulcere marciose tutti quegli ostacoli, che impedir possono la cicatrizzazione. Ciò sia detto per le ulcere e ferite in generale; imperciocchè nelle ulcere cancherose farebbe assai male il suo mestiere quel Chirurgo, il quale si servisse di siffatti rimedj. Gli ostacoli alla cicatrizzazione sono la copia, la qualità delle marcie, e la massima o minor corruttela delle parti solide: dunque alla natura degli ostaco-

li

li dee esser proporzionata la natura de' rimedj *detergenti*; e quindi vengono divisi in tre classi dall' Autor nostro. La prima si è de' soli *detergenti digestivi*; la seconda de' *detergenti irritanti*; la terza di que' *detergenti*, che resistono alla putredine. Si serve de' primi o ad uso di lavanda, o in forma di unguento. Nel primo caso le decozioni di alcuna pianta, come di assenzio, di menta, di edera terrestre, di veronica &c. sono opportune: gli unguenti si traggono da cose pingui ammollienti, da balsami stimolanti liquidi o secchi, o da preparazioni, che sono pronte nelle spezierie. Noi non ci fermeremo ad individuarli, bastandoci d' avvertire, che i *detergenti digestivi* convengono segnatamente nel principio, e si proseguiscono fino a tanto che sieno separate le parti morte dalle sane: che debbono poi lasciarsi per non incorrere in un marasmo della parte, ovvero per evitare l' accrescimento della carne fungosa; e bandirsi affatto, ove la carne crescente sia bella e robusta: talvolta conviene mescolare cose pinguedinose e balsamiche assieme; e la dose di questa materia da mescolarsi dee esser proporzionata alla condizione dell' ulcera; che se venga più indicato l' ammollire, che lo stimolare, ognuno vede che maggiore esser dee la dose delle cose pinguedinose, che delle balsamiche. Un ottimo digerente si compone con un qualche balsamo nativo, col rosso d' uovi, e col mele. Ma sempre si abbandonino le cose oliose, e tutt' i digestivi stimolanti, quando la superficie della piaga è rossa, e quando la marcia comincia a scarseggiare.

Quando i digestivi suddetti non riescono alla separazione delle parti morbose dalle sane, e quindi l' ulcera non si è pulita, fa d' uopo ricorrere alla seconda classe, cioè ai *detergenti irritanti*: dunque si può allora adoperare le acque minerali saline e sulfuree; le decozioni di piante antiscorbutiche; l' orina, o la bile di qualche animale; l' allume, il sale ammoniaco, il vitriolo &c. indi passare, se occorre, al mele, al sapone, alle tinture di aloè, di mirra, e simili: e quand' anche occorressero rimedj fortissimi, non mancano nelle spezierie gli allumi bruciati, il verderame, i mercuriali corrosivi, i caustici, ed altri rimedj affini. Questi ultimi però non debbono adoperarsi, se non nelle ulcere sordide ostinate, e nelle carni fungose; avvertendo di sovrapporre un qualche digerente ammolliente, per procurare la facile separazione dell' escara.

Talvolta dalle ferite, o ulcere gronda una materia fetida; ed allora conviene ricorrere alla terza classe de' *detergenti*, cioè ai *detergenti*, che resistono alla putredine. In generale, i sughi delle piante, o frutti acidetti sono opportunissimi: nelle spezierie trovansi varie preparazioni acetose, spiriti acidetti, tinture simili; cose tutte, che possono mescolarsi ai balsamici secondo il bisogno: avvertendo, che se le ulcere sono veneree, debbono mescolarsi i mercuriali; se scorbutiche, gli antiscorbutici; se cancherose, le preparazioni della cicuta: nel che fare, dee sempre il Chirurgo avere un sommo riguardo alla natura della parte: essendo manifesto, che ciò che può usarsi in varj luoghi del corpo, non può per esempio usarsi nel cervello, o in altri luoghi nobilissimi senza pericolo.

Quando le piaghe, o la ferita tramanda quantità di umori, sieno questi sierosi, sanguigni, linfatici &c. si può ricorrere agli *essiccanti*, che occupano la sesta classe.

Egli è però necessario di sapere, se il gemito degli umori dipende dalla qualità di questi, oppure da vizio di solido, per potere scegliere gli *essiccanti* opportuni: ognuno conoscendo bastantemente, che nel primo caso hanno luogo gl' inspessanti, e nel secondo gli astrignenti; de' quali rimedj si è parlato più addietro.

Gli *essiccanti* sono suddivisi in tre classi: nella prima si collocano gli *essiccanti imbeventi*: nella seconda gli *essiccanti astrignenti*: nella terza gli *essiccanti aromatici*. I primi hanno luogo ove sotto la presenza di copia di umori, tuttavia si ravvisa non esservi molta lesione nè ai fluidi, nè ai solidi; ove non si debba che sollecitare la cica-

ca-

catrizzazione, ed ove nelle offa cariose l' efflusso degli umori dalle cellule impedisce, o ritarda la guarigione. Egli è meglio in questi casi servirsi de' rimedj meccanici, che sono i piumacciuoli semplici, le fila asciutte, o la spugna preparata. Possono però avere anche luogo alcuni assorbenti polverizzati sottilissimamente, come sono gli occhi di gamberi, i coralli rossi, le ossa calcinate.

Nella macerazione de' solidi, che fa scolare gli umori, ove non bastano ad impedirne l' efflusso i suddetti rimedj, si può ricorrere agli *essiccanti astrignenti*. Nelle ulcere recenti ha grande uso l' acqua fredda; in progresso le acque alluminose, i boli, la tuzia, le pietre assorbenti, le preparazioni di piombo, e molti altri rimedj noti sono opportunissimi.

Quando poi la lassezza delle fibre è tale, che vi abbisogni un qualche stimolo per restituirle al primo lor vigore, hanno luogo gli *essiccanti aromatici*; e quì la canfora, la mirra, e molte gomme convengono, non meno che le acque vulnerarie, lo spirito di vino, le tinture delle gomme, e gli unguenti ed empiastri di simil forza.

Siamo alla settima classe, che tratta de' *caustici*. Sono questi suddivisi in due altre classi; la prima delle quali contiene i *rubefacienti*, la seconda gli *escarotici*. Fra i primi, come sa ognuno, si noverano ancora i vescicatoj. E l' uso, e la copia di questi presidj sono bastantemente a notizia di tutti, perchè non abbiamo a fermarci nell' indicarne le varietà. Quanto però agli *escarotici*, colla scorta del celebre Sig. *Van-Svvieten*, assicura l' Autor nostro, che meglio sia di tutti il servirsi della pietra infernale, l' azione di cui si può segnatamente determinare ne' luoghi solamente ove abbisogni; laddove gli altri *escarotici* agiscono, e talvolta con danno, sopra tutta la superficie delle piaghe.

L' ultima classe appartiene agli *evacuanti chirurgici*, che sono, come ognun sa, le mignatte, la mission di sangue, le scarificazioni, le fontanelle, i vescicatoj, i setacei, la paracentesi. Che dovremo dire di questi presidj? Niente al certo. I Chirurghi sanno servirsene. Quanto al tempo di metterli in opera, spetta ai soli Medici Fisici, o ai soli Medici-Chirurghi, che possono, attese le circostanze, prescrivere, accrescere, scemare, scegliere i tempi più opportuni per l'uso di siffatti *evacuanti*.

* * * * * *

A Methodical Synopsis of Mineral Waters &c. cioè: *Trattato metodico delle Acque Minerali, che comprende le acque minerali le più celebri, calde e fredde, della* Gran-Bretagna, *dell'* Irlanda, *della* Francia, *della* Germania, *dell'* Italia, *e di varie altre parti del Mondo, in cui si descrivono e si caratterizzano i diversi minerali, di cui queste acque sono impregnate* ec. del Sig. *Giovanni Rutty*, Dott. di Medic. 1758. in 4. di pagg. 660. senza contar le Tavole, che sono in gran numero. Il piano di quest' opera è immenso: le difficoltà, che doveansi naturalmente incontrare nell' eseguirlo, non hanno spaventato il Sig. *Rutty*. Egli ha personalmente esaminate 309. sorgenti differenti nell' *Irlanda* e nella *Gran-Bretagna*; e per quello alle straniere appartiene, ha ricorso alle varie analisi già pubblicate, e alle Memorie delle diverse Accademie dell' Europa. In un' opera però sì vasta è difficilissima la più scrupolosa esattezza. L' Autore ha seguitato un piano uniforme in tutti gli esami chimici, ch' egli medesimo ha fatti; e questo piano è appresso a poco quello de' Signori *Hoffman* e *Savv*. Quanto alla distribuzione metodica, ch' egli chiama nuova, ognuno potrà giudicarne dalla general divisione ch' egli fa dell' opera in nove Capitoli. Nel primo trattasi dell' acqua piovana, della neve, della rugiada: nel secondo delle acque nitrose: nel terzo delle acque saline: nel quarto delle acque marziali e vitrioliche: nel quinto delle acque alcaline: nel sesto e settimo delle acque calcine e pietrificanti, e delle acque alluminose: nell'ottavo dell' acque sulfuree: e nel nono delle acque calde e termali.

G. F.

* * * * * *

G. F. Meyers, *Verfuch einer Erklarung des Nachtvvandels*; cioè: *Saggio fopra i Nottambuli, del Sig.* Meyers, *Profeffore O. di Filofofia a* Halla, *e Membro dell' Accad. Reale delle Scienze di* Berlino 1758. in 8. pagg. 79. In poche parole daremo di queft' operetta un' idea. Un' attenzione ancorchè leggera in fe fteffo, bafta, dice il Signor *Meyers*, per determinare i principali caratteri della veglia e del fonno. I. Un uomo che veglia, e i cui organi fono ben difpofti, conofce, o può conofcere, fe gli ne aggrada, tutti gli oggetti, che ritruovanfi nella sfera de' fenfi. II. Nella veglia le fenfazioni, che vengono dal di fuori, fono in maggior numero, ed hanno maggior chiarezza e forza di tutte le altre idee dell' anima; purchè per uno sforzo volontario d' attenzione noi non ne rovefciam l' ordine. III. Gli organi de' fenfi fono difpofti, com' effi deggiono effere, per trafmettere con chiarezza le percezioni efteriori all' anima. IV. Gli organi de' moti volontarj, come i mufcoli, i nervi, fono fempre pronti ad efeguire le volontà occafionate nell' anima dalle impreffioni degli oggetti efterni, o da una rifleffa determinazione. Il fonno profondo è la fituazione direttamente oppofta a quella della veglia perfetta: in quefto ftato I. non fi conofce con chiarezza verun oggetto efterno, quantunque efiftente nella sfera la più proffima dell' attività de' fenfi: II. tutte le altre idee dell' anima fono egualmente confufe: III. gli organi de' fenfi fono affolutamente incapaci di trafmettere al cervello alcuna percezione: IV. i moti volontarj ceffano intieramente. La perfetta veglia è adunque quello ftato dell' uomo, in cui egli pienamente de' fuoi organi difpone, e in conformità delle chiare fenfazioni che dal di fuori gli vengono. Il fonno perfetto è al contrario quello ftato, in cui l' uomo il più fano, il più ben difpofto, non potrebbe chiaramente conofcere alcun oggetto efterno, nè produrre alcun moto volontario del fuo corpo. „ Fra la perfetta veglia e il fonno perfetto, dice il Sig. „ *Meyers*, fonovi varj diverfi ftati medj, che febbene dall' uno e dall' altra diverfi, vi fi raffomigliano, fecondo che all' uno più che all' altra fi „ avvicinano. Allora l' anima percepifce con chiarezza alcuno degli oggetti, che fono fuori d' ella; ma „ quefte idee non hanno che lo fteffo „ grado di diftinzione, che aver fogliono nella perfetta veglia. I nervi, e tutti gli altri organi delle fenfazioni, e de' moti volontarj, non „ fono difpofti di maniera a trafmettere al cervello nello fteffo grado di „ chiarezza il medefimo numero di fenfazioni, ed a produrre colla fteffa „ forza il medefimo numero de' moti „ volontarj, come nella veglia; ricevono però qualche impreffione, comecchè debole, e producono de' moti fpontanei. Per accorciare, io chiamerei quefto ftato il *Sogno*: l' efperienza non ci permette di dubitare, „ che non v' abbia un fimile ftato dell' „ anima e del corpo; e la ragione in „ queft' idea ci conferma. La natura „ niente opera per falto........ Nella „ fcala degli efferi le nuvole fono impercettibili, e lo fteffo dobbiam dire „ degli ftati particolari dell' uomo, e „ di ciafcuna foftanza dell' Univerfo. „ La perfetta veglia, il perfetto fonno fono il giorno e la notte; ed egli „ è perfettamente conforme alle regole dell' ordine della Natura, d' ammettere certi ftati intermedj, che „ nè l' uno nè l' altro eftremo fono, „ e che all' aurora e al crepufcolo poffono paragonarfi „. Or uno di quefti ftati medj fi è quello de' *Sonnambuli*, le cui idee fono ancor più forti di quelle di un delirante ordinario: le fenfazioni fono ancora più numerofe e più diftinte, ponendo tutte le facoltà della lor anima in un gran moto; e il corpo in uno ftato quafi proffimo alla veglia perfetta, ritruovafi naturalmente difpofto a feguire le impreffioni, che gli oggetti gli comunicano, di cui l' anima è ripiena.

Ef-

Effetti straordinarj di alcune effervescenze.

Il Sig. *Butler*, industriandosi di fare qualche novella scoperta per tignere la carta, pose in un vaso un quarto d'oncia di verderame, e in un altro due foglie d'oro falso, e nell'uno e nell'altro vaso versò un cucchiajo d'acqua forte: le mescolanze fermentarono immediatamente, quella in particolare, in cui ritrovavasi la foglia d'oro, che il Sig. *Butler* agitava continuamente con un pajo di molle, allontanando, quanto più poteva il suo corpo, e voltando la testa, per non esporla al fumo. Terminata l'operazione, poco dopo sentissi sorpreso da un dolore acuto nel dito anulare della mano destra: cresceva il dolore sensibilmente, dilatavasi, e guadagnò finalmente tutto il braccio, che in poco tempo si vide gonfio: questi sintomi cessarono ben presto; il dolore però passò nella mano sinistra, e qualche minuto dopo nelle gambe, in cui gran numero di macchie rosse comparvero, tutte ricoperte di piccole vesciche. Si fecero sentire accessoriamente acuti dolori di stomaco, che il paziente paragonava all'effetto di un ferro rovente applicatovi; il tutto nauseava, ed altro odore non sentiva, altro gusto non provava che del rame. Gli alcalini volatili e il siero lo fecero vomitare, e gli procurarono quattro o cinque corse, che sollevaronlo a poco a poco da' dolori di stomaco; ma ben presto fu attaccato da dolori spasmodici nell'occhio sinistro: continuò a far uso de' medesimi rimedj: i sudori lo sollevarono; e quando questi cessavano, i dolori rinforzavansi, visitando tutte quasi le parti del di lui corpo. Questi sintomi ed altri dello stesso genere continuarono con gran violenza per sette giorni, al termine de' quali andavano diminuendosi coll'uso frequente de' contravveleni, ricuperando finalmente il povero Sig. *Butler* le pristine sue forze e salute.

* * * * * *

Saggio per determinare la gravità specifica degli uomini viventi. Il risultato di quest'esperienze si è, che tutti gli uomini sono più leggeri di un egual volume di acqua fresca; e per conseguenza, se coloro che nell'acqua cadono, conservassero la loro presenza di spirito, potrebbero sovente sottrarsi dalla morte. L'Autore rapporta il caso di uno Studente di *Portsmouth*, che rimase per più di mezz'ora nell'acqua, senz'annegarsi, appoggiandosi sul dorso, e restando in tal positura tranquillo.

* * * * * *

Traité d'Osteologie &c. cioè: *Trattato d'Osteologia, tradotto dall'Inglese del Sig.* Monro, *Professor di Notomia, e della Società Reale di Edimburgo* &c. due Tomi in Foglio. Quantunque non manchino varie opere in questa materia, poche ve ne hanno sì compiute, come quella del Sig. *Monro*; e la seconda edizione specialmente non ci lascia cosa a desiderare. Or questa ha scelta il Sig. *Sue*, Professore e Dimostratore di Notomia nelle Scuole Reali di Chirurgia ec., e che con grande attenzione ha fatto tradurre dall'Inglese da un suo allievo. Il primo tomo contiene tutta la teoria delle ossa, divisa in quattro parti: tratta la prima del periosto interiore, della sostanza delle ossa, del periosto esterno, del midollo: della distinzione delle ossa, dell'ossificazione: delle articolazioni e de' ligamenti: delle cartilagini e del mucillaggine. Nel secondo trattasi dello scheletro nel suo tutto, poi della testa, e di tutte le ossa che le appartengono; di tutte le ossa del tronco, e quelle dell'estremità dello scheletro. La traduzione è fedele, le aggiunte del Sig. *Sue* sono molto stimabili; quindi speriamo che la traduzione verrà ancor meglio ricevuta dal Pubblico dell'originale.

N°. XLVIII.
31. Marzo 1763.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Osservazioni sopra la cura di varie malattie, che sono comuni nell' Isole Vergini in America; *d' un famoso Medico poco tempo fa morto, e che molti anni aveva in quest' Isole fatto dimora.*

Febbri intermittenti.

NElle Febbri intermittenti, le quali dal principio di Dicembre sino alla fine di Febbrajo nelle *Isole Vergini* sono epidemiche, di rado comparisce il ribrezzo, e molti non ne provano di sorta alcuna.

Quando s' è ottenuto di eccitar la traspirazione, o naturalmente, o cogli emetici, o co' catartici, o co' sudorifici, vengon guarite dalla corteccia de' Gesuiti; ma allorquando da se stessa non opera la natura, quale di queste evacuazioni dee l' uso precedere della China-china? Questo è quello, che diligentemente conviene considerare: imperciocchè pratica biasimevole si è quella, benchè troppo frequentemente usata, di dare gli emetici indifferentemente ad ogni persona. Quando il ventre è lubrico, gli oppiati, e gli astrignenti debbono adoperarsi avanti che esibiscasi la China-china. Date mezza dramma di corteccia in sostanza, meschiata con dello zucchero e dell' acqua, tre dosi innanzi l' accesso, con una, due o tre ore di distanza, secondo che dall' intermission vien permesso. Per quanto lunga sia l' intermissione, non ho mai esibito più di tre dosi avanti l' accesso; imperciocchè io riguardava come perduto tutto ciò, che da me esibivasi per nov' ore avanti, se non fossi stato obbligato da un sudore eccessivo. Allora devesi dare in tutto il tempo della intermissione della China-china in polvere fina a piccole dosi.

Malattie acute.

Le malattie acute in questi caldi Paesi divengono mortali in poco tempo per i Nazionali non meno, che per gli Stranieri; ma molto più per questi ultimi. Bisogna, siccome io penso, attribuirne la cagione alla mancanza d' esercizio, di traspirazione, e di digestione, mettendo il calor del clima i fluidi in una fermentazione tale, che hanno bisogno di un gran soccorso di liquidi. Ora i soli liquori che trovansi in questo Paese, consistono in vini gagliardi, o spiriti meschiati con degli acidi.

Squinanzie, Peripneumonie &c.

Le Squinanzie, le Peripneumonie, e le Pleuritidi regnano più comunemente ne' mesi d' Aprile, di Maggio, e di Giugno. Ordinariamente io ordino in queste malattie i vescicatoj, le ventose, o de' salassi; benchè di quest' ultima evacuazione io non usi che moderatissimamente. Ma in tutt' i casi io prescrivo i diluenti in gran quantità. Se l' infermo ha il corpo stitico, si deve dargli una decozione di tamarindi e di tritume d' avena: s' esso è lubrico, dell' avena, e dell' acqua d' orzo con del vino, de' subastrignenti, e degli alessifarmaci, come il diascordio &c.

Febbri maligne.

Queste Isole sono attaccate ogni diciotto, o vent' anni da febbri maligne; ma particolarmente nel 1737. noi abbiamo avuto le due seguenti malattie: mali di gola, e febbri biliose. Sì nell' une, che nell' altre aveva il salasso crudeli conseguenze. Vedevansi

sovente de' mali di gola, che toglievan di mezzo gl' infermi in quattro o cinque giorni, e ne' quali s' è trovato che i mercuriali rimedj son d' un grandissimo ajuto. Io trovo che nell' Isola nostra di S. Cristoforo gli emetici ordinarj fanno benissimo. Ho ordinato con buon esito i seguenti rimedj: Prendete *quindici grani di mercurio dolce*, *uno scrupolo di sena*, *una dramma di cremor di tartaro*, *meschiate tutto assieme*: ovvero prendete *sei o sette grani di Turbith minerale*, *e una mezza dramma di elettuario lenitivo*: ovvero prendete *tre grani di tartaro emetico*, *e un' oncia d' aceto squillitico*; talora ho dato or l' uno, or l' altro di questi rimedj a' miei malati: e dopo che questi vomitivi fatto avevano l' effetto loro, io gli obbligava a bere del Tè, o altre bevande fatte di tamarindi o di limoni, tenendoli freschi, frequentemente anche rinfrescandoli con liquidi alimenti, serbando loro contento lo spirito, e loro raccomandando più particolarmente del vin cotto, o del vino di Spagna, se si poteva averne.

Febbre gialla o biliosa.

La più mortal malattia tra noi da molti anni è quella, che chiamasi febbre gialla, da' Medici appellata febbre biliosa. Questa malattia è stata così esattamente descritta dal Dottore *Knight*, ch' io non credo d' aver cosa che vi si possa aggiugnere. Mi contenterò soltanto di osservare, che gl' infermi che alle mie mani affidaronsi, e che ho avuto occasione di esaminare, sono stati assaliti da principio da vomiti e da dejezioni nere frequentissime, che il secondo o terzo giorno diventavano gialli, e che tutto il corpo loro aveva la trista apparenza d' un vero cadavere, sicuro pronostico di ciò che dovevano realmente essere fra non molto.

Quando fui chiamato a tempo, ecco la maniera con cui io costumava di condurre questa malattia. Ordinavo a' miei infermi una decozione fatta di cardo, di sena, ed i cremor di tartaro, e ne faceva lor bere a lunghi sorsi per cinque o sei ore. Benchè questa bevanda provocasse ancora i vomiti e gli scarichi di corpo, nulladimeno osservava ch' essi stavan poi meglio: e allorchè io giudicava essere i visceri politi a sufficienza col mezzo de' diluenti summentovati, e d' altre bevande (il che facevasi in tre ore circa di tempo), allora io facea bollire in due pinte d' acqua due once di serpentaria di Virginia, e con quest' acqua faceva fare del Punch alla maniera ordinaria. Messi a letto i miei infermi, e tenuti ben caldi, io li faceva sudare almeno per sei ore, obbligandoli a bere di questa mescolanza ben calda in vece di Tè.

Dissenteria.

Vi si guarisce la Dissenteria col rabarbaro, con de' balsami naturali, e con degli oppiati, a' quali aggiugnesi l' ajuto di molte radici e corteccie astrignenti, che particolari sono di questo Paese.

Mali di ventre con tormini secchi.

Dopo aver molto bevuto, o dopo una qualche malattia sovente sopravvengono certi mali di ventre con de' tormini, de' quali io attribuisco la cagione a una siccità negli intestini; perchè gli spiriti animali sono mancati per aver bevuta una troppo grande quantità di spiritosi liquori, come pure per una continuazione d' ardor febbrile: e benchè gl' infermi stitici sieno e tormentati da tormini, i catartici dati anche in dosi gagliarde, assai di raro sollievano l' ammalato, e talora fanno anche male. Il metodo da me quì praticato è di dare degli oppiati con dell' olio di trementina, o del balsamo di copahu per tre giorni; e di ordinare indi de' cristieri, i migliori de' quali son fatti con tre cucchiajate di melazzo, e tre d' olio di castoreo, meschiate con del sugo di cocomero; e dopo avere applicati due o tre di questi cristieri, io faccio prendere una dose di sale d' Epsom.

Feb-

Ne' procellosi mesi di Luglio, d' Agosto, di Settembre e d' Ottobre i naturali non meno che gli stranieri assaliti vengono da febbri ardenti e continue, che nello stato loro naturale, quando l' infermo ne scampa, a capo d' otto giorni ne vengono a una crisi. Cangiansi esse allora spesso in una febbre intermittente. In questi casi ordino gli stessi rimedj e la stessa dieta, che ordinar soglio per le pleuritidi, e per le peripneumonie.

Febbri nervose.

Noi incontriamo di tempo in tempo delle febbri nervose, i principali sintomi delle quali sono un certo incomodo grande, di cui si lagna l' infermo, senza poter dire o sapere cosa gli faccia male. Nel secondo o nel terzo giorno è costretto di mettersi a letto, e il suo polso osservasi lento ed errante. Bisogna schifare in questo caso il salasso e tutte le evacuazioni; ma devesi tener fresco l' infermo, e dargli liquidi cibi in quantità, e degli alessifarmaci a dosi gagliarde. Il medicamento migliore in questa circostanza è dieci o venti gocce di spirito composto di spigo. Tuttavia io ho trovato qualche cosa ancora di assai migliore. Questo è un mezzo sestiere di spirito di spigo, due dramme d' ambra grigia, con dodici grani di muschio o di castoreo, che vi si discioglie, e a tutto questo aggiungonsi due once di tintura di serpentaria. Nelle tre prime ore io do un cucchiajo da Tè di questo mescuglio di mezz' ora in mezz' ora, imbevuto in un pezzo di zucchero, che a poco a poco s' inghiottisce. L' ordino indi di due ore in due ore nella stessa maniera, e alla stessa dose; e in caso che l' infermo non possa da se stesso muoversi o camminare, gli fo fare delle fregagioni con delle salviette, o con delle scopette, facendogli ugnere altresì nel medesimo tempo i piedi, e le giunture delle mani con le braccia con dell' olio di spigo, e con dell' olio di scorpione.

Noi abbiamo parimente in quest' Isole delle Idropisie e delle Dissenterie. Io le tratto secondo il costume d' Inghilterra. Bisogna solo nella prima di queste malattie esibir de' catartici in dosi gagliarde; e nell' ultima io uso molto più abbondantemente de' balsami naturali, e di gagliarde dosi d' un qualche oppiato, di cui ho spesso ordinato sino otto grani alla volta.

Per le Fratture.

Non bisogna nelle Fratture tener troppo strette le fasce, nè i membri in afficelle rinchiusi, come usasi in Inghilterra.

Le Ulcere, e le malattie cutanee.

Nelle Ulcere, e nella maggior parte delle malattie cutanee i rimedj interni producono pochissimo effetto. La miglior medicina esteriore, ch' io conosca, si è il verderame bruciato per nettare le piaghe.

Per la Scabbia, e per le Volatiche.

La Scabbia, e le Volatiche (sorta di lebbra comune a' neri e a' bianchi) guarisconsi con un' oncia di fior di zolfo, due cucchiaj d' aceto, e quattro cucchiaj di balsamo di Copahu meschiati assieme.

Le malattie dette Yaws.

Questi mali guarisconsi (o almeno si tenta di farlo) con la salivazione; ma non è questo il metodo migliore; imperciocchè con questa pratica, la quale è ordinaria, spesso ritornano ancora con le ulcere stesse, o piuttosto con delle più cattive. Quindi la miglior maniera di guarirle si è di applicarvi de' rimedj esteriori, di procurar de' sudori, di usare i bagni, e d' adoperare le decozioni de' legni. Ma sonovi moltissimi Negri, i quali, allorchè sono guariti di questa malattia, trovansi ancora più afflitti, che per lo in-

innanzi, per una cancherosa escrescenza a' piedi. Il più utile rimedio per questa malattia si è di applicarvi del sublimato corrosivo, e di lasciarlo costantemente applicato sulla parte per tre giorni interi e di seguito. Estirperà esso queste escrescenze, lasciando de' gran pertugj su i piedi, e a' pollici de' piedi stessi, ch' indi guarisconsi col basilicon, e col precipitato rosso.

* * * * * *

Nel 1734. si sparse in Chichester un' epidemia di vajuolo, e s' inocularono più di 500. persone, tre delle quali morirono. Nella primavera del 1755. ricomparve la medesima malattia; e la rapidità con cui ella si sparse, minacciava una generale infezione. Si ricorse tosto all' innesto; ma l' esito cattivo di quest' operazione in alcuni spaventò gli altri, e non si celebrò più alcuna inoculazione durante il mese di Giugno fino al fin della State, nel qual tempo fece il vajuolo una luttuosissima strage. Verso S. Michele, ricominciaronsi gl' innesti sopra 30. o 40. persone, delle quali nessuna morì. Il numero di quelli, che ebbero il naturale vajuolo, ascende a 968., de' quali 241. sono morti, vale a dire uno per ogni quattro. Furono 523. gl' inoculati, e ne moriron 14., cioè uno per ogni 37.

* * * * * *

Tutti quelli, che sono un poco versati nella manipolazione de' metalli, sanno, che l' *Oro fulminante* non ha di bisogno, che di un mediocre grado di calore per produrre una esplosione gagliarda. S' è creduto fino ad ora di poter impedire gli accidenti, che da siffatte esplosioni nascer possono, tenendo lontani dal fuoco, e da ogni altra cosa, capace d' eccitare il menomo calore, i vasi contenenti quest' oro. Non si pensava, che troppo fortemente premendo questa materia in un vase, vi si poteva produrre un calore sufficiente ad eccitar l' esplosione. Un recentissimo e tristo accidente prova, che niuna cosa merita più attenzione, quanto il maneggiare questa chimica operazione. Un allievo del Sig. *Baumè*, celebre Spezial di Parigi, volendo far istare in un vasetto troppo piccolo certa quantità d' oro fulminante, percosse leggermente, per ammucchiar la materia, la base del vasetto sulla tavola, e mettendovi il turacciolo, affondò un poco la polvere d' oro, che non s' abbassava, siccome egli voleva, per dargli luogo. L' azione di girare il turacciolo, e il contatto della polvere la riscaldarono quanto bastava per determinar l' esplosione. Andò il vasetto in mille pezzi, uno de' quali entrò nella mano, che teneva il vase. Altre di quelle scheggie di vetro penetrarono nella coscia di lui, ed altre gli feriron no gli occhi.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D'ITALIA.

Sopra un effetto del Muschio in un' Epilessia. Estratto d' una Lettera del Dott. Giuseppe Massa, *Professore di Medicina in Roma.*

UNA giovinetta Romana, in età d' anni diciassette, di biliosissimo temperamento, dopo molti accessi di febbre quotidiana e intermittente, che apparentemente s' è troppo sollecitamente con la China-china domata, ebbe un gagliardo attacco d'Epilessia, da cui veniva regolarmente ogni giorno assalita. Era talora preceduto questo accidente da un leggerissimo senso d' infiammagione per tutto il corpo. Il più delle volte giugneva esso senza essere prima annunziato da una sensibi-

le alterazione, ma sempre nel dopo pranzo, e nell' ora medesima, in cui per lo innanzi facevansi sentire gli accessi febbrili. Tentaronsi sul principio, ma senza profitto, le medicature, che in questa malattia usualmente si fanno, e adoperaronsi inutilmente i generali rimedj. Fu tostamente abbandonato il bagno ammolliente, perchè eccitava esso de'sintomi somiglianti a quelli, che negl' Idrofobi si osservano, con un violento parossismo. Venivano un poco infievoliti da' salassi, ma nello stesso tempo toglievano le forze all' ammalata. L' *Oppio*, che largamente e frequentemente vennele esibito, non ottenne mai effetto alcuno. La China-china, che se le fece prendere in abbondanza, calmò da principio la violenza, e abbreviò la durata de' parossismi; ma ripresero assai presto l' impeto loro, e beffaronsi della Corteccia del Perù, benchè per lungo tempo continuata, e congiunta ad ampie dosi di Canfora, all' Assafetida, e allo spirito di Succino. Convenne lasciare questo rimedio eziandio, perchè un interno calore cominciava a divorare l' inferma, e tenersi a' rimedj palliativi. Gli epiletici parossismi fecero allora molto disordine; cagionaronle un' *anchilosi* alla destra mano, suscitaronle uno sputo di sangue, e abbatterono finalmente in guisa tale le forze dell' ammalata, ch' essa era sempre minacciata d' una apoplessia, d' una soffocazione, e della morte istessa. In questo stato di cose io volli provare l' effetto del Muschio, così temuto dalle donne Romane nelle isteriche affezioni, e tanto commendato per altro dalle Transazioni Filosofiche nelle convulsioni più disperate. Le diedi adunque un giorno di mattina, poco avanti l' accesso dell' Epilessia, dieci grani del miglior Muschio, e uno scrupolo di Nitro stibiato, ridotto in pillole con l' estratto di Camamilla; e le feci sovrabbere una semplice infusione di Tè. Cagionolle subito questo rimedio uno straordinario calore e un' inquietudine alla testa con un gran rossore di faccia, accompagnato da frequenti flatulente eruttazioni, che olivan di muschio. L' accesso epiletico venne più mite, e un' ora dopo il solito, e finì tre ore ancora più presto. La mattina del giorno seguente ripetei l' uso delle pillole; disparve onninamente il parossismo, e più non tornò. La giovinetta fu in questa maniera liberata dalla sua Epilessia, e radicalmente guarita. Calmaronsi tutti i movimenti; flessibile divenne la sua mano, e altro incomodo non sente, che alcuni dolori vaganti, e leggerissimi nelle ossa; pruova certa della violenza delle scosse, ch' esse hanno sofferta. Non sopravvenerle soporose affezioni; anzi per lo contrario ella è molto svegliata. Non ha mai avuto sudore, o traspirazione odorosa; ma le materie degl' intestini, e le sue orine principalmente per alcuni giorni hanno esalato un aggradevolissimo odore di Muschio.

Il clima, il temperamento dell' inferma, il principio e la violenza di questo genere d' Epilessia, la natura de' suoi parossismi, l' effetto così pronto del Muschio, ch' essa ha due volte soltanto adoperato senza Cinabro, senza bevanda d' Arac o di *Rum*, o d' alcun altro spiritoso liquore, e finalmente la singolarità di un' Epilessia delle più violente, guarita col solo uso del Muschio: tutte queste circostanze sembrano ben degne dell' attenzione di quelli, che cercano di conoscere la possanza della febbre, e delle passioni dell'. animo, siccome quella della China-china e dell' Assafetida sul sistema de' nervi, o il potere del Muschio sull' animale irritabilità.

Violento dolore di testa. Osservazione del Sig. Dott. Pecotti.

Erano alcuni anni, che una donna d' un pituitoso temperamento veniva afflitta da un dolore di testa, che *probabilmente* proveniva dalla soppressione de' catamenj accadutale dopo un parto in età di 25. anni. Il salasso, che sul principio vennele fatto, non ebbe effetto alcuno; e il dolore continuò per più anni malgrado tutt' i rimedj, che adoperaronsi; anzi di vagante ch' esso era al principio, fisso fecesi nel fini-

ni-

niſtro lato del capo. L' apertura della vena jugulare, i bagni de' piedi, e i bagni universali non meno che gli altri rimedj sollevaronla al più per qualche tempo. L' aria fredda ritornar facevale più gagliardi i dolori del solito, s' aggiunse loro una febbre acuta, e così violenti furono i dolori di teſta, che uſcì a poco a poco l' occhio ſiniſtro, e a capo di 20. giorni l' inferma morì letargica.

Non somminiſtrò la ſezion del cadavere coſa alcuna di ſtraordinario nel baſſo ventre, o nel petto. I polmoni erano leggermente infiammati, e i viſceri onninamente vizzi. La dura-madre era appena al cranio congiunta; la pia-madre ſi ſeparò faciliſſimamente dal cervello; la ſoſtanza corticale dello ſteſſo era nel ſiniſtro lato diſtrutta; ma nulla s' oſſervò nella ſoſtanza bianca. Il deſtro lobo del cervello conteneva un corpo duro della grandezza d' una noce, che dalla cinericia ſoſtanza alla ſoſtanza midollare ſtendevaſi. Quindi ſi può conchiudere, che la cagione ſituata nel deſtro lato del cervello produſſe i ſintomi più crudeli ſul ſiniſtro lato del corpo, benchè queſto lato nulla offeriſſe di particolare nel cervello. Così s' eſprime il noſtro Oſſervatore, e noi non crediamo di dover coſa alcuna cambiare, od aggiugnere.

Oſſervazion ſingolare ſopra un calcolo nel Rene, tratta dalla Raccolta d' Opuſcoli ſcientifici Filologici.

Un uomo di 45. anni venne allo Spedale, e lamentoſſi d' un dolore al deſtro lato, che dalle coſce ſino alla ſpalla ſtendevaſi, in guiſa che ſu quel lato non poteva egli dormire. Il polſo, l' orina, le fecce inteſtinali erano ſino allora regolari. Pochi giorni dopo il ſuo ingreſſo nell' Oſpitale ſe gli enfiarono le gingive, e ne gemette pochiſſimo ſangue. Nel ſettimo giorno il Sig. Dott. *Perotti* trovògli i ſintomi di un' acuta febbre; nel nono la febbre s' era accreſciuta, e ſpargeva del ſangue per l' uretra; il che confermò queſto Medico nel ſoſpetto d' un calcolo nel rene, avendo cacciato fuori altre volte l' infermo della renella, e ſofferto avendo nauſee, e vomiti frequenti. Eſcluſe ancora una quantità grandiſſima di ſangue per ſeceſſo; il che continuò ſin che eſſendo troppo indebolito, convennegli a queſte perdite di ſangue ſoccombere. Nella ſezione del cadavere trovoſſi il deſtro rene più piccolo dell' ordinario; era egli come in pezzi diviſo, lacerato nella ſua parte ſuperiore, pallido, duro, e pieno di ſcirri. Conteneva la pelvi una gran pietra ineguale, e tre altre più piccole, della grandezza incirca d' un piſello. Piena era l' uretra di ſangue, chiuſa nel ſuo mezzo da una quarta pietra. Carica s' è oſſervata tutta la veſcica di grumi di ſangue, che peſavano incirca quattr' once. Il cieco era ugualmente di ſangue pieno, e perforato dalla pietra, ch' era nell' uretra.

* * * * * *

J. Jombert Librajo ha pubblicato le *Opere Anatomiche* del Sig. *Duverny*, in due Tomi in 4. arricchite di trenta Rami. Queſt' opera è un Trattato di Notomia de' più compiuti, e perfetti che ſienſi veduti finora; il nome celebre dell' Autore ne perſuaderà i Leggitori. A queſto Trattato ſono ſtati aggiunti varj altri Scritti dello ſteſſo Autore, e le Memorie, che in qualità d' Accademico aveva date nella Raccolta dell' Accademia delle Scienze.

Il Sig. *Briſſon* membro dell' Accademia Reale, che nel paſſato anno intrapreſe de' corſi particolari di Fiſica Sperimentale, ha renduto a pubblica notizia, che ne cominciò un nuovo ne' primi giorni di Gennajo del preſente anno.

* * * * * *

Specimen Phyſico-Medicum inaugurale de Saporibus & Guſtu, quod ex authoritate Magnifici Rectoris D. Adriani van Royen *pro gradu Doctoratus, ſummiſque in Medicina honoribus & privilegiis rite ac legitime conſequendis, publicæ & ſolemni ſubmittit diſquiſitioni* Petrus Lucht-

Luchtmans *Leydensis*. 4. pagg. 82. Questo piccolo Saggio merita d' esser preferito a molti voluminosi Trattati, e ci fa concepire le più grandi speranze del giovine Autore. Secondo la divisione indicata nel titolo, egli tratta sul principio degli oggetti, e dappoi dell' organo del gusto. Gli oggetti del gusto sono i sapori. Il Sig. *Luchtmans* ne distingue dieci; cioè l' acre, l' amaro, il salato, l' austero, l' acerbo, l' acido, il dolce, l' untoso, il vinoso, l' alcalico, e l' insipido; quest' ultimo però non può riporsi che impropriamente fra i sapori. I Filosofi e i Medici sono stati in ogni tempo divisi intorno alla cagione delle sensazioni sì differenti, che i corpi saporiti producono. La maggior parte de' Moderni attribuiscono quest' effetto alla diversa configurazione delle particole, che, secondo che sono più o meno acute, sferiche, cilindriche ec. operano diversamente sull' origine del gusto. Ma siccome fin quì niente avevamo di esatto sulla figura di queste particole de' corpi saporiti, l' Autore ha fatta su questo soggetto una moltitudine di esperienze, ch' egli nella sua dotta Dissertazione ci rapporta, e sull' esattezza delle quali tanto più dobbiamo riposarci, quanto ch' egli è stato nel suo lavoro assistito dal suo gran Zio, l' incomparabile *Muschenbroek*. Con una tal guida, e coll' ajuto di eccellenti microscopj il nostro Filosofo ha scrupolosamente esaminato un gran numero di corpi saporiti, appartenenti a ciascuna delle dieci classi di sapori poc' anzi accennate; ha scoperta la figura delle loro particole, e ognun rimarrà maravigliato nel vedere la gran varietà di queste configurazioni ne' rami, che l' Autore ha fatti incidere con tutta l' immaginabile esattezza, aggiunti alla fine di questa Dissertazione. Da tutte queste sperienze risulta, che i sapori non si vogliono alla sola figura delle particole de' sali attribuire, come alcuni Moderni lo hanno creduto, e specialmente il Sig. *Willis*; ma vi concorrono ancora la rigidezza, la densità, l' agitazione, l' attrazione, la gravità delle particole saline, e la mescolanza loro con delle altre particole oliose, terrestri, metalliche ec.

* * * * * *

E' uscito in questa medesima settimana dalle stampe d' *Antonio Zatta* il seguente libro:

Supplemento alla Storia delle Malattie acute occorse negli anni 1761. *e* 1762. *scritto in lettera ad un Amico da* Antonio Lizzari *Medico*. *In Venezia* 1763. *nel Negozio* Zatta, in 8. pagg. 111. oltre dieci di Dedicatoria a S. E. Reverendissima D. Maria Serafina Bragadin meritissima Badessa nel nobilissimo Monistero delle Vergini.

L' Autore se la prende anche in questo supplemento contra il Dott. *Pietro Orteschi*, Autore di quel libretto, di cui abbiamo data contezza nel terzo foglio della nostra Gazzetta, sul proposito della passata Costituzione di Vinegia; e anche in questo pare che vada deridendolo, siccome ha fatto nella sua prima lettera, col dargli il titolo di *Epidemista moderno*, col chiamare *ammalaticcio*, mentr' egli scriveva, *il suo celabro*, siccome lo era il corpo, e coll' appellarlo sul fine per sua gentilezza anche *soperchiatore*. In questo supplemento egli prosiegue dunque a cortesemente favorirlo, benchè il Dott. *Orteschi* non abbia certamente in sua vita fatto a lui male alcuno, perchè nemmeno ha l' onor di conoscerlo. Questo supplemento ha tutti i requisiti, che si possono desiderare. Uno stile magnifico, una sceltezza di Toscani vocaboli, un corredamento d' infiniti testi, che portano via forse la maggior parte del libro, se vi s' aggiungano tutt' i versi di Poeti Latini, le terzine, i versi e gli emistichj di Poeti Italiani, la Storia latina d' una malattia scritta al ch. Sig. *Van-Svvieten*, con la risposta, e due lettere, che lodano la prima sua opera; una del valorosissimo Sig. Dott. *Lotti* Medico nostro Viniziano, e l' altra del ch. Sig. Co: *Jacopo Scovolo* P. P. P. di Medicina Pratica nello Studio di Padova, a lui dirette, e poste da lui verso il fine dell' opera *per dimostrare* (siccome

egli

egli dice) *il peso ed il valore di quelle dottrine e di quelle massime, che si contengono nel primo suo libro.*

Lo sfoggio, ch' egli fa in quest' operetta d' erudizioni, è cosa veramente incredibile. Non si mostra soltanto versato nella storia della Medicina, ma versatissimo si mostra eziandio nella Storia Romana. Un bellissimo passo egli porta di questa a pag. 71. con le seguenti stesse sue stessissime parole: *Non ha perciò da recar a noi maraviglia, se chi è mancante di questi importantissimi lumi vada spacciando le summentovate dottrine per*

Rose spinose, e cavolo stantio,

Sentenze vecchie, e sangue di bucato;

o chi è digiuno nell' arte di soggiogare con risparmio delle sostanze, li mali, alzi le grida, ed i schiamazzi contro chi n' è economo con prudenza. A me sembra rassomigliarsi costui perfettamente a quell' Appio (a quest' *Appio* egli intende di rassomigliare il Dott. *Orteschi* per la cavata di sangue nelle Pleuritidi della Costituzione passata) *che ha preceduto* Cicerone *nel governo della* Cilicia, *e di cui questo ne fa menzione nella lett. I. del lib. 6. a* Tito Pomponio Attico, *il quale fatto, perocchè quadra esattamente al mio caso, io vo raccontarvelo,*

Nec longa est fabula - - - - - -

Sottentrato, com' io vi diceva, Cicerone *ad* Appio *nel governo della stessa Provincia, ed avendo scoperti mille disordini, riguardanti tutti lo smugnimento delle sostanze in quegli abitanti, si applicò tosto nel riparare collo risparmio, e colla provvidenza li danni recati a quei popoli dal suo Antecessore.* Appio *mal tollerante il provido consiglio di* Cicerone, *andava ciarlando per tutta Roma, minacciando scritture, e vendette, che furono finalmente*

Un tuon, che fende l' aria, e poi svanisce,

Lampo, ch' abbaglia sì, ma non ferisce.

Del che lagnandosi con superiorità e indifferenza Cicerone *con l' amico suo* Attico, *così imprese a scrivergli nella prefata lettera*: Appius enim in me irasci videtur, quod quædam a se constituta rescinderem. Ut si Medicus (*quanto è vero il detto di* Cornelio Tacito, *che il mondo sia sempre stato lo stesso, e che si cangiano gli uomini, e no li costumi,* potius alii homines, quam alii mores,) cum ægrotus alii Medico traditus sit, irasci velit ei Medico, qui sibi successerit, si quæ ipse in curando constituerit, mutet ille; sic Appius, cum per detractionem Provinciam curarit, sanguinem miserit, quicquid potuerit detraxerit, enectam mihi tradiderit, eamdem jamdiu ægrotam ex diuturno morbo, curationibusque valentibus imbecillam, & macilentam factam, nunc a me recreatam libenter non videt, sed modo succenset. Nihil enim a me fit cum ulla illius contumelia. Tantummodo dissimilitudo meæ rationis offendit hominem. Quid enim potest esse tam dissimile, quam illo imperante exhaustam jacturis provinciam fore, nobis eam obtinentibus refectam? Sin quì il Sig. Dott. *Lizzari.*

Quanto alla controversia, io non dico parola, io non m' impaccio ne' fatti altrui, e lascio al Dott. *Orteschi* la cura di giustificarsi presso il Pubblico, siccome conviene. So per certo, ch' egli presto lo farà, e che tarda a bella posta di farlo, per rispondere in una sola volta ad amendue le lettere del dottissimo Critico. Quanto poi a questo squarcio di Storia Romana, ha paragonato benissimo il Sig. Dott. *Lizzari* l' Autore della Costituzione ad *Appio*, il quale tuonava, e lampeggiava inutilmente, dolendosi di Cicerone. Egli è di natura pacifico, di costume placido, ed ha presentemente altro in capo, che controversie. Ma tutti non sono i pacifici *Appj*, gli *Appj* che vanno alla buona, gli *Appj* di cuor Viniziano. Io avrei per altro voluto, che l' Autore del supplemento fosse andato più avanti colla Storia di Cicerone. Egli avrebbe veduto, che lo zelo di quel sovrano parlatore trovò de' *Clodj*, incontrò degli esilj, e fecegli finalmente depositare la lingua troppo per lui fatalmente loquace in grembo ad una Cleopatra, che si prese il piacere con uno spillo di pugnerla, e di vergognosamente foracchiarla.

N°. XLIX.

7. Aprile 1763.

GAZZETTA MEDICA D' OLTREMONTI.

Osservazione sopra una Passione Iliaca cagionata dalla Paralisia degl' intestini crassi, tratta dalle Transazioni Filosofiche *Vol.* XLVII.

UN uomo, di 70. anni, avvezzo dalla sua infanzia a gran fatica, fu molto incomodato negli ultimi sei anni della sua vita da dolori reumatici. Non lasciarono questi dolori le membra, che per attaccare con violenza maggiore il basso-ventre. Un' improvvisa paura fu cagione di questo cambiamento; nel tempo stesso cacciò egli fuori per secesso del sangue, e benchè avesse de' buoni intervalli, doveva sicuramente aspettarsi che nell' Inverno tornerebbero i suoi patimenti, al che aggiunsesi una stitichezza di corpo. Il mese di Marzo fugli soprattutto contrario. Infatti venne egli in questo mese assalito da' più vivi dolori nella regione ombelicale con tutt' i sintomi di una febbre acuta, che da niun rimedio potea esser calmata. Dal principio di quest' ultima malattia egli fu costipato, e i dolori, che s' erano un poco ammansati, divennero in seguito molto più violenti. In questo crudele stato se gli fece prendere nel decimo giorno sei once di mercurio con dell' olio di mandorle dolci, e se gli diedero ancor de' purganti. Col mezzo di tutti questi rimedj egli rese degli escrementi nericcj, che non erano carichi punto di mercurio; ma essendogli sopravvenuti de' vomiti continui, uscì il mercurio cogli escrementi per bocca, e l' infermo nel ventunesimo giorno morì. Trovossi nella sezion del cadavere distrutto onninamente l' Epiploon, infiammato il Colon &c. &c.

Rimedio di precauzione contra il Vajuolo, *tratto dalle* Memorie dell' Accademia Reale di Svezia *Vol.* XII.

Prendete mercurio dolce sette volte sublimato, canfora, estratto acquidoso d' aloè quindici grani per sorte, e venticinque grani di resina di guajaco; meschiate ogni cosa, e fatene pillole, ognuna delle quali pesi due grani. Il Sig. *Rosen*, celebre Medico, comincia dal dare un minorativo di manna, o altra simile droga, allorchè sono i fanciulli esposti a contrarre il vajuoloso fomite; li fa, quant' è possibile, astenere dal libero accesso dell' aria, proibisce loro i salati cibi, gli aromatici, e la carne, o almeno ne vuole un uso moderatissimo; ordina lor di bere più del solito, e dà loro di queste pillole quattro o cinque settimane due giorni alla settimana. Determinasi la dose giusta la costituzion del fanciullo: due scarichi di corpo nel seguente giorno bastano per istabilirne la vera dose. I fanciulli di due anni prendono ordinariamente due pillole, quelli di tre anni quattro, e così del resto. Subito che comparisce il vajuolo, s' abbandona l' uso di questo rimedio. Un solo ha continuato a prenderne senza saputa del Medico fino al secondo giorno del contagio: nel terzo comparvero delle macchie nere, che dissiparonsi; nel quarto il fanciullo se la passò bene; non istette a letto, e non ebbe che quindici giorni dopo il vajuolo, ma così benigno, che cinque sole pustule al viso comparvero. Diedesi questo rimedio a de' fanciulli di due anni, e a delle persone d' ogni età fino a' diciannove anni, e s' è osservato che da questo preservativo non è stata alterata la sanità anche dopo averlo usato tre mesi.

Osservazione sopra una Pietra formata sotto la lingua.

Un Soldato della Cittadella di Munde presso Danzica, ebbe un tumore sotto la lingua al destro lato, il quale col suo aumento gli cagionava dolori insofferibili. Il Chirurgo gli applicò de' cataplasmi ammollienti; ma cresciuti essendo i dolori, il povero infermo strinse con la sua mano e con tutta la sua forza l'affetta parte per sollevarsene. Venne in questa guisa ad aprire l'ascesso, ed uscinne una quantità d'icorosa materia, e una pietra d'una forma bislunga, che aveva di lunghezza un pollice e un quarto, e di grossezza tre ottavi in circa, esteriormente rotondata, benchè con alcune ineguallità, e sparsa di punti simili alle semenze di papavero. Rompendola, s'è trovata al di dentro biancastra, mentre al di fuori essa tirava al rosso. Composta era d'una esteriore ed interiore laminetta. Questo Soldato medesimo aveva avuto diciassette anni avanti un tumore alla lingua, che s'era aperto con molta facilità, ma che non s'era chiuso che quindici anni dopo.

Queste concrezioni pietrose non sono rare; e tutte le parti del nostro corpo vi van soggette. Le Transazioni Filosofiche dell'anno 1749. portano un esempio di pietra trovata sotto la lingua d'una femmina. Il Sig. *Kruger* riferisce nel *Magazzino d'Amburgo Vol.* VI. un caso, in cui trovossi una pietra formata nel palato. Il Signor *Chomel* (*Accad. Real. del. Scienz.* 1707.) ha fatto vedere l'arteria polmonare d'un uomo piena di tubercoli pietrosi attaccati inegualmente intorno la sua interior superficie, alcuni de' quali comunicavano con degli altri collocati sopra la superficie sua esteriore, e non facevano con essi che un medesimo corpo. Leggonsi nel *Giornale de' Letterati* alcuni esempj di Calcoli cacciati fuori con vomiti per bocca; d'un mesenterio sparso di glandule, che contenevano pietre ed altre materie, di pietre uscite pegli occhi, di pietre trovate in un ascesso nel braccio (*Mercurio*) nell'Utero (*Nuova Repubblica delle Lettere*) &c. Il Signor *Bernos*, Chirurgo (*Giornale de' Letterati*) trovò una pietra posta tra il piano delle fibre muscolari de' muscoli *genioglosso* e *basioglosso*, che era molto scabra, della grossezza e della figura d'un fagiuolo: alla sua estremità anteriore compariva una piccola eminenza della lunghezza d'una linea, e mezza, dalle parti laterali di cui uscivano due piccole produzioni più sottili, e lunghe un dito transverso. *Foresto lib.* 14. ha osservato le medesime cose, e per conseguenza tutte le parti del corpo umano sono capaci di generar delle pietre.

Guarigione d'una puntura fatta a una Donna da uno scorpione.

Una Donna, che credeva avere una risipola a un braccio, chiamò in suo ajuto il Signor *Vimont* Medico al *Sap.* Egli trovolle tutto il cubito prodigiosamente gonfio e teso, edematoso, e senza alcuna infiammazione esteriore. Eranvi con degli spazj delle vescichette di varie grossezze, che piene erano d'una sierosità giallognola, e così caustica, che lo stromento che serviva ad aprirle ne restò tutto annerito. S'accorse ben questo Medico, che quella non era una risipola. Interrogata la Donna disse, che la mattina essa era stata punta all'estremità del dito medio raccogliendo dell'erba in un vicin bosco da un piccolo animale, che essa non conosceva, che a un dolore che era leggero, e che scomparso era sul fatto, era sopravvenuto un grande intormentimento, e come un moto, che facevasi per ondulazione; e finalmente che il suo braccio e la sua mano non avean cominciato a gonfiarsi se non se allora quando fu di ritorno a casa. Sulla descrizione fatta da questa Donna di questo animale, riconobbelo il Medico per uno Scorpione. Il tumore aumentavasi a vista d'occhio, i progressi del male erano rapidi; e tutti i rimedj in quel villaggio mancavano. Il caso era urgente; egli fece da principio una legatura un poco stretta al di sopra del tumore due dita transver-

ſe ſopra il gomito, con un piccolo ramo di gineſtra attortigliato, e con un gran manipolo d' aglio, altrettante foglie di fraſſino, e altrettanta ruta, ch' egli fece peſtare e bene inſieme meſchiare verſandovi dell'acqua comune, fece un cataplaſma, ch' egli applicò dopo aver forate tutte le veſcichette, e aver fatte delle ſcarificazioni ſopra la mano, e al dito punto. Prima del cataplaſma fece molte fomentazioni con dello ſpirito di vino, che a caſo egli ſeco recava. L' inferma al comparir della notte preſe una dramma e mezza di Teriaca ſtemperata nel vino; la mattina del giorno ſeguente la gonfiezza che limitata eraſi alla legatura della gineſtra era molto diminuita; continuaronſi gli ſteſſi rimedj per tre giorni, e nel quarto non rimanevano ſopra la mano che alcune rughe, e nel quinto la cuticola cadde in ſecche ſcaglie, e la povera Donna fu interamente guarita. Mancando ordinariamente nelle campagne i rimedj uſati in ſimili caſi, deeſi imitar queſto Medico, e far peſtar delle piante, che credeſi comunemente contenere dell' Alkali volatile, come ſono il rafanello, l'aglio, la ſenapa, il creſcione, la coclearia, la becabunga, la bardana &c. che creſcono da per tutto, e che ſul fatto, e ſenza fatica poſſono ritrovarſi.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

Lettera all' Autore della Gazzetta Medica.

„ Signore

„ Poichè avete dato luogo ne' paſſati voſtri fogli ad alcune coſe, „ che illuſtrano l' antico e ſacro noſtro Collegio Medico di Venezia, potreſte inſerire eziandio ne' venturi le „ iſcrizioni, e le altre memorie rimanenti, che per lodevole cura del defunto ch. Sig. Dott. *Giambattiſta Grandi* furono collocate nell' ampia Sala „ del Collegio medeſimo. Eccovi per „ queſta volta il Catalogo degli Scrittori noſtri Collegiati. Vedrete che „ ſono in buon numero, e che noi pure abbiamo de' nomi nella Repubblica letteraria riſpettabiliſſimi. Un' „ altra volta vi darò quel che reſta. „ Sono &c.

SCRIPTORES

Rei Medicæ, chirurgicæ, anatomicæ, philoſophicæ, ac philologicæ, qui Socii Almi Collegii Phyſicorum Venetiarum extiterunt, ex Sanſovino, Lindenio, Mangeto, Bibliographis aliis, Collegii Monumentis, Libriſque proſtantibus, deſumpti, ac diſtributi juxta annum ingreſſus ſingulorum in idem Collegium, Jo: Bapt. Grandi Patritio Mutinenſi, Joſephi Filio, Priore curante A. D. M. DCC. LX.

1473 Franciſcus de Caballis Brixienſis.
483 Marinus Brocardus Venetus.
491 Petrus Maynardus Veronenſis.
495 Hieronymus Bagolinus Veronenſ.
Alexander Benedictus Veronenſ.
506 Franciſcus Bonafides Patavinus.
507 Ludovicus Carenſius Patav.
Aloyſius Cynthius de Fabritiis Venetus.
Hieronymus de Saliis Faventinus.
515 Cæſar Optatus Neapolitanus.
521 Nicolaus Maſſa Venetus.
522 Benedictus Rinus Venetus.
Bartholomæus Montagnana Patav.
523 Victor Trincavellus Venetus.
Donatus de Mutis Venetus.
527 Martialis Rota Venetus.
535 Hieronymus Amalthæus Opiterginus.
543 Dominicus de Caſtello Venet.
548 Victor Bonagens Venetus.
549 Joannes Baptiſta Montanus Veronenſis.
550 Joſtrerius de Joſtreriis Maroſticenſ.
552 Vincentius Caſalis Brixienſis.

1552 Laurentius Marucinus Venet.
556 Gabriel Falloppius Mutinensis.
564 Augustinus Gadaldinus Mutinens.
Aloysius Luisinus Utinensis.
Joannes Antonius Siccus Patav.
Joannes Costæus Laudensis.
Bernardinus Paternus Salodiensis.
Thomas Philologus Ravennas.
567 Hieronymus Musa Brasavolus Ferrariensis.
569 Hieronym. Mercurialis Forolivienſ.
Franciscus Piccolomineus Senensis.
Hieronymus Fabricius ab Aquapendente.
572 Franciscus Stabilis de Potentia.
Belisarius Gadaldinus Venetus.
577 Damianus Lanfranchinus Brixiens.
579 Bernardinus Cajus Gemellensis.
582 Fabius Ulmus Venetus.
Franciscus Redoanus Januensis.
1582 Alexander Massaria Vicentinus.
Joannes Petrus Ayroldus Marcellinus Venetus.
586 Hercules Saxonia Patavinus.
Joannes Contarenus Venetus.
587 Aurelius Minadous Rhodiginus.
588 Fabius Glisenti Brixiens.
Fabius Pax Vicentinus.
Albertus Quattrochius Patav.
Theodorus Angelutius Picenus.
589 Curtius Marinellus Ferrariensis.
Horatius Guarguantes de Soucino.
591 Joannes Maria Zonca Venet.
Joannes Sozomenus Cyprius.
592 Fabius Paulini Utinensis.
593 Horatius Augenius a Monte Sancto
598 Cæsar Cremoninus Centensis.
Joannes Thomas Minadous Rhodiginus.
599 Lucius Scarana Venetus.
602 Eustachius Rudius Bellunensis.
Dominicus Terillus Venet.
603 Georgius Ragusœus Venet.
604 Æmilius Parisanus Fanensis.
606 Joannes Baptista Peranda Venet.
Angelus Bustus Venetus.
Hieronymus Tebaldus Opiterginus
608 Michael Angelus Rota Venet.
612 Joannes Franciscus Ulmus Venet.
Santorius Santorius Justinopolitan.
613 Vivianus Viviani Venet.
614 Aurelius Palazzolus Tarvisinus.
617 Zacharias a Puteo Feltrensis.
Franciscus Plazzonus Patav.
1620 Valerius Martini Venet.
621 Tiberius Zuccatus Venet.
622 Georgius Moralis Pisanus.
624 Joseph Trivellinus Venet.
625 Joannes Colle Bellunensis.
Pompejus Caimo Utinensis.
626 Mundinus Mundini Venet.
627 Liberalis Crema Tarvisinus.
628 Hippolitus Antonellus Urbinas.
Alpinus Alpini Patav.
Joannes Veslingius Mindanus.
Benedictus Sylvaticus Patav.
629 Aldreghettus Aldreghettus Patav.
Joannes Prævotius Rauracus.
630 Julius Millas Venet.
632 Joannes Dominicus Sala Patav.
Joannes Stephani Bellunensis.
633 Antonius Molinettus Venet.
634 Raymundus Joannes Fortis Veron.
Cæcilius Folius Fananensis.
636 Julius Malvicinus Venetus.
Joseph de Aromatariis Assisias.
Mauritius Tirellus Salodiensis.
639 Antonius Rocchus de Surcula Marsarum.
642 Florius Bernardus Venet.
644 Facundinus Angelini Ariminensis.
648 Guido Antonius Albanensis Patav.
651 Nicolaus Pocobello Venet.
652 Hieronymus Barbatus Patav.
Paulus Bravi Buduensis.
654 Livius Comes de Comitibus Zumellensis.
662 Franciscus Cima Venetus.
667 Cæsar Zarotti Venetus.
Jacobus Grandi Mutinensis.
668 Andreas Faseolus Venet.
669 Joannes Hartmann Venet.
672 Simeon Tosius Venet.
674 Vincentius Paschalico Patr. Venet.
677 Antonius Scarella Patavin.
678 Alexander Scotomela Venet.
Carolus Patinus Parisiensis.
681 Jacobus Brachi Venetus.
685 Faustinus Gavinelli Brixiensis.
689 Joseph Grandi, Jacobi Nepos, Mutinensis.
1700 Bartholomæus Baratti Venet.
702 Antonius Vallisnerius Mutinensis.
Joannes Dominicus Santorini Ven.
711 Bernardus Trivisanus Patrit. Ven.
Dominicus Benedetti Venet. *vivens*
712 Alexander Bonis Veronensis.
Leonardus Doro Sacilensis.

San-

1712 Sanctus Stephani Venet. *vivens*.
Bernardinus Zendrini Camunicen.
Petrus Antonius Michelotti Tridentinus.
Franciscus Ludovici Venet.
Hieronymus Odoni Venet. *vivens*.
717 Joannes Baptista Grandi, Josephi Filius, Venetus.
718 Joannes Baptista Morgagni Foroliviensis, *vivens*.
Prosper Bersellus Mutinensis.
724 Leonardus Sesler Venet. *vivens*.
725 Joannes Baptista Trivellatus Pernumiensis, *vivens*.
Petrus Santorini Venet. *vivens*.
732 Joseph Farina Venet. *vivens*.
746 Lotharius Joseph Lotti Bononiensis, *vivens*.
Joannes Baptista Paiton Venet. *viv.*
Arcadius Capello Salodiensis, *viv.*
Thomas Fontana Venet. *vivens*.
Julius Panzani Venet. *vivens*.
Nicolaus Pollarolus Venet. *vivens*.
747 Sebastianus Rizzo Venet. *vivens*.
752 Petrus Ortefchi Venet. *vivens*.
Joannes Petrus Peregrinus Venet. *vivens*.
755 Petrus Biasioli Venet. *vivens*.
760 Paulus Valcarenghus Cremonensis, *vivens*.
Comes Franciscus Roncalli Parolinus Brixiens. *vivens*.
Janus Plancus Ariminensis, *vivens*.

* * * * * *

Lettera del Sig. Ferrand Maestro nelle Arti nell' Università di Parigi, Corrispondente dell' Accademia Reale delle Scienze, delle Belle Lettere, e Arti di Caen, e Chirurgo dello Spedale Reale degl' Invalidi, al Sig. Lami Teologo di S. M. I. Professore pubblico di Storia Sacra dell' Università di Firenze, Membro di molte Accademie dell' Europa ec. sopra la sensibilità delle parti del corpo animale, in risposta a una Lettera d' un Sig. Chirurgo di Turino, inserita nel Mercurio di Francia nell' Agosto 1760. Il dotto Professore Sig. *Ferrand*, trattandosi della sensibilità e irritabilità delle parti del corpo animale, è di sentimento contrario al celebre Sig. *Haller*. Egli scrisse su questa materia una Lettera al Sig. *Vandermonde*, che fu inserita nel Mercurio d' Aprile tomo II. 1760. Un Chirurgo pensionario del Re di Sardigna lesse questa Lettera, e le fece delle critiche, benchè deboli, per far paura a' partigiani del Professore d' Edimburg Sig. *Whytt*. Queste critiche hanno dato occasione al Sig. *Ferrand* di scrivere questa Lettera in sua difesa, e in risposta al Chirurgo Turinese, la quale ha voluto indirizzare al nostro Dott. *Lami*, benchè di professione diversa. Benchè il Sig. *Ferrand* non convenga col Sig. *Haller* ne' sentimenti, pure ha per esso una stima e rispetto infinito, come veramente merita; ed amplamente lo dimostra nel principio di questa Lettera, siccome ancora l' aveva dimostrato nella Lettera al Sig. *Vandermonde*. In questa celebre controversia, intorno alla quale tanti Scritti di Uomini illustri sono stati pubblicati, io non prendo partito nessuno; ma riferirò soltanto il seguente pezzo dell' accennata lettera.

Per farvi conoscere lo stato della quistione, io sono per avere l' onore, Signore, di mettervi sotto gli occhi il preciso della dottrina del Sig. *Haller* sopra la sensibilità delle parti del corpo animale, d' esporvi sommariamente i principj generali, di cui il Sig. *Whytt* si serve per combatterla, e dipoi io discenderò al dettaglio necessario per confutare le obbiezioni del mio Avversario. Primieramente la dottrina del Sig. *Haller* si raggira sopra tre capi. I. Risulta dalle sue sperienze, che i tendini, i ligamenti, le cassule articolari, la dura-madre, la pleura, e le altre membrane sono insensibili. II. Dalla insensibilità di queste parti, e dalla testimonianza negativa dell' Anatomia, che non vi scuopre alcun nervo, egli conclude contro l' esistenza de' nervi in queste parti; il perchè nega loro il sentimento. III. Poichè queste parti sono assolutamente insensibili, a torto sono esse riguardate come la sede di molte malattie dolorose. Così seguitando questo terzo capo, ch' è il corollario de' due primi, il dolore, l' enfiagione, l' infiammazione, che seguitano qualche volta la cavata del sangue dal braccio, non devono punto essere at-

attribuite alla puntura de' tendini o delle aponeurosi. La frenesìa, e la micrania non risiederanno mai nella dura-madre. I dolori acuti della gotta non devono essere riferiti nè a' legamenti, nè alle cassule delle articolazioni. Il dolore nella pleuresi non vien punto dall' infiammazione della pleura, ch' è priva di sentimento. Voi vedete, Signore, per questo semplice esposto, che il sistema del Sig. *Haller* tende a mettere la riforma nell' arte di guarire; imperciocchè, se queste conclusioni son giuste, è evidente, ch' elleno devono rovesciare le idee ricevute, e produrre delle innovazioni considerabili nella teorìa, e nella pratica della Medicina. In fatti i Chirurghi o i Medici, che vi si fidassero, sarebbero obbligati a seguitare un nuovo metodo nel trattamento delle malattie. Era dunque molto importante d' esaminare scrupolosamente, se questo grand' uomo non si sia ingannato, se l' errore non fosse nascosto nelle conseguenze, sulle quali egli appoggiava il suo sistema. Così queste novità interessanti diventerebbero elleno tosto l' oggetto dell' attenzione e della curiosità di quantità di persone illuminate. Voi sapete, Signore, che ognun s' occupa a verificare le sue esperienze nelle principali Città d' Europa. Ma sia che molti sieno stati sedotti per l' alta riputazione del Sig. *Haller*; sia ch' eglino non vi abbiano messo sufficiente attenzione; sia in fine ch' eglino non abbiano ben veduto per mancanza di voltare l' oggetto per tutti i suoi lumi e vedute, eglino non son potuti arrivare a scuoprire la verità. Questo onore era riserbato all' illustre Sig. *Le Cat*, il quale è di tutti gli avversarj del Dott. *Haller* quegli, che ha il primo, e meglio scritto. I celebri *Bianchi* e *Laghi*, i Signori *Fabbrini* e *Nannoni*, Professori a Firenze, si son messi dopo di lui in questo posto, ed eglino hanno avuto la gloria di rovesciare di concerto questo pericoloso sistema. Siccome la maggior parte delle loro Memorie sono ancora deposte ne' Fasti di molte Accademie, lontane dagli occhi del volgo, e che si ha molta pena a procurarsi le altre, egli è permesso d' ignorare la loro dottrina fino a che ella sia pubblicata, o divenuta meno rara; e di attignere delle obbiezioni contro le nuove idee del Sig. *Haller* nelle opere più conosciute. Il Dott. *Whytt* sapiente Professore d' Edimburg, ch' è ancora entrato in lizza, ha pubblicato un' opera sapientissimamente scritta, che distrugge queste novità, e che zappa direttamente i fondamenti del sistema del suo Avversario.

Secondariamente ecco quì i principj generali sopra ai quali egli (il Signor *Whytt*) appoggia la sua dottrina. I. Il Sig. *Whytt* osserva contro il primo capo, che il Sig. *Haller* non può tirare alcun profitto dalle sue esperienze, perchè gli animali, che ne sono stati il soggetto, erano per l'esperienza medesima in uno stato, che rendeva affette troppo vivamente le altre parti, perchè eglino sembrassero sensibili a delle affezioni più deboli, che si cagionavano in quelle, di cui si voleva provare la sensibilità. Così avvi una grande apparenza, che egli si sia ingannato per non avere fatto attenzione, che un *dolore più forte, e più acuto, distrugge in gran parte il sentimento d'uno meno forte e meno acuto: Duobus doloribus simul eumdem locum infestantibus, vehementior obscurat alterum*. Egli non ha dunque fatto altro, che verificare questo aforismo d'*Ippocrate*, senza provare la sua Tesi. Gli animali sopra i quali egli faceva delle prove, non si lamentavano punto allora che dopo avere ferito le loro parti le più sensibili, s' irritavano le parti meno sensibili. Questo è egli sorprendente? domanda il Sig. *Whytt*. Si può pungere il cuore d' un animale, al quale si è aperto il petto, senza che il dolore sembri crescere. Si ha egli ragione di concluderne, che il cuore non è sensibile? Tutto quel che se ne può inferire è, che questa puntura non fa alcuna impressione sopra un animale moribondo, che l'eccesso de' tormenti ha di già per così dire, privato di sentimento. Il Sig. *Whytt* tira un gran vantaggio da questo argomento, che egli applica a molte altre esperienze fatte dal suo Avversario; ed

egli

egli se ne serve per opporsi alle conclusioni, di cui questo Medico compone il suo sistema. II. Il Sign. *Whytt* sostiene che dall'insensibilità delle parti, e dalla testimonianza negativa dell'Anatomia, il Sig. *Haller* ha torto di concludere, che elleno non hanno effettivamente alcun nervo, e per conseguenza alcuna sensibilità. Egli combatte molto il vizio di questa conclusione, ed egli estende nella trama organica delle parti nominate nel primo capo dei filamenti nervosi d'una sottigliezza indefinita, i quali per verità scappano alla nostra sagacità, e si sottraggono alle ricerche anatomiche; ma de' quali l'esistenza è dimostrata per la sensibilità più o meno grande, che si fa comprendere, allorchè sopravviene a queste parti qualche tensione, o qualche intensione, o qualche infiammazione. Egli distingue dunque due tempi, la sanità, e la malattia. Nel primo stato, molte parti non sono dotate, che d'un sentimento debolissimo, e in questo noi dobbiamo ammirare la bontà dell'Autore della natura, che previene con questa saggia precauzione i mali, ai quali noi saremmo in preda, ancora negli esercizj ordinarj della vita, se elleno fossero sensibilissime. Si possono dunque irritare impunemente queste parti nello stato di sanità: se si cagiona del dolore, egli sarà leggerissimo. Ma sopraggiungendogli una infiammazione, i filamenti troppo tesi eccitano una sensibilità vivissima, di cui il grido è la voce della natura, la quale domanda i soccorsi, de' quali ella ha bisogno. L'istinto precede la riflessione, troppo lenta perchè noi siamo obbligati a cercare il rimedio. Così la sensibilità mutola nello stato di sanità, è l'organo, e l'interprete della natura nella malattia.

Con questi saggi principj il Signor *Whytt* risponde al duodecimo capo del suo avversario; e gli trasporta a tutte le sperienze, dove la sensibilità ha sembrato fuggire dagli occhi del Sig. *Haller*. Egli fa vedere che gli ossi medesimi, e la tela cellulare della dura madre, insensibili nello stato naturale, sono provveduti di fili nervosi, benchè il Sig. *Haller* faccia militare l'Anatomia contro la loro esistenza in queste parti. Egli prova in fine, per quantità d'esempj, i differenti gradi della sensibilità, che cresce sempre nelle nostre parti in ragione composta de' nervi, che le attraversano, e de' differenti stimoli, che la fanno giocare; egli pretende che ella viva più o meno nei differenti pezzi della nostra macchina; ma che ella non sia morta in alcuno de' nostri organi. Ecco, Sig. gli argomenti, che egli oppone alle conclusioni del Sig. *Haller*. III. Egli richiama le malattie nei luoghi, donde il suo avversario le aveva esiliate per sempre; ed egli oppone a' suoi ragionamenti l'infiammazioni del periosto e delle glandule, ed i movimenti dolorosi delle articolazioni nei reumatismi. In seguito egli confuta gli articoli particolari, sopra i quali il Dottore *Haller* inside, e i quali io potrei seguitare, s'io non temessi di passare i limiti d'una Lettera. Tali sono, Signore, le ragioni, che impiega il Sig. *Whytt* per restituire il sentimento alle parti, che il suo avversario spogliava; così risultando l'antica armonia simpatica, ristabilisce le malattie nella medesima sede, dove i Medici le avevano fin quì unanimemente collocate; checchè se ne dica il Chirurgo di Turino,

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem . . . . .

Io avrei potuto esporre ancora il sentimento di questi due celebri Medici sull'irritabilità; ma oltre che questo m'avrebbe condotto troppo lontano, il mio avversario non ha punto cominciata questa quistione. Io mi contenterò di avvisarlo, che io sono Antalleriano su questo articolo.

Sin quì il Sig. *Ferrand*, il quale passa in terzo luogo a rispondere alle difficoltà propostegli dal Chirurgo Turinese, le quali battono sopra sette osservazioni, che vengono facilmente ribattute colla dottrina e riflessioni del Sig. *Whytt* predetto, e colle osservazioni del Sig. *Grimm*, e del Sign. Conte *Felici*, e dei Signori *Barbette*, e *Fabbrini*, e *Buonaparte*, e *Guadagni*, e *Valentino del Turco*, Professori rinomati di Firenze, e d'altre Città di Toscana e d'Italia.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Marzo 1763.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28.	$56\frac{1}{3}$	$12\frac{1}{6}$	Coperto, e nuvoloſo	E	—
2	28.	54	11	Coperto, e nuvoloſo	E	—
3	28. 1	$55\frac{2}{3}$	$11\frac{5}{6}$	Coperto, e nuvoloſo	E	—
4	28. 1	$56\frac{1}{2}$	$12\frac{1}{4}$	Nebbia, poi vario	E	—
5	28. 1	$53\frac{1}{2}$	$10\frac{3}{4}$	Vario, e ventoſo	E^2	—
6	28. $1\frac{1}{8}$	$48\frac{1}{2}$	$8\frac{1}{4}$	Sereno, e ventoſo	E	—
7	28. 1	52	10	Sereno	E	—
8	28. $2\frac{1}{2}$	$50\frac{1}{2}$	$9\frac{1}{4}$	Sereno	E	—
9	28. $\frac{1}{2}$	50	9	Sereno	E	—
10	27. 11	52	10	Nebbia, poi ſereno	E	—
11	27. $9\frac{2}{3}$	55	$11\frac{1}{2}$	Nebbia, poi vario	E	—
12	28. 1	32	0	Vento gagliardo, neve, e gelo	E^3	:6
13	28. $2\frac{1}{2}$	$29\frac{1}{2}$	$\frac{01}{14}$	Coperto, vento, gelo, poi neve	E^2	—
14	28. 1	34	1	Sereno	E	—
15	27. 11	39	$3\frac{1}{2}$	Sereno	E	—
16	27.$11\frac{1}{3}$	47	$7\frac{1}{2}$	Coperto, e ventoſo	E^2	—
17	28. $\frac{2}{3}$	48	8	Vario	E	—
18	28. $\frac{2}{3}$	$48\frac{1}{2}$	$8\frac{1}{4}$	Sereno	E	—
19	27. 11	51	$9\frac{1}{2}$	Sereno	E	—
20	27.$10\frac{1}{3}$	$54\frac{1}{2}$	$11\frac{1}{4}$	Vario	S	—
21	28. 1	55	$11\frac{1}{2}$	Sereno	SE^2	—
22	28. 1	58	13	Vario	SE	—
23	28.	$59\frac{1}{2}$	$13\frac{3}{4}$	Vario	SE	—
24	27. 6	$56\frac{1}{2}$	$12\frac{1}{4}$	Vario, coperto, vento, e pioggia	SE^2	:6
25	27. $8\frac{2}{3}$	51	$9\frac{1}{2}$	Vario, e ventoſo	SE	—
26	27. $6\frac{1}{2}$	$53\frac{1}{2}$	$10\frac{3}{4}$	Vario, poi vento	SE^3	:3
27	27. $9\frac{1}{2}$	42	5	Coperto con vento	SE^2	—
28	27. $10\frac{2}{3}$	46	7	Coperto, poi vario con vento	E^2	—
29	27. 11	$46\frac{1}{2}$	$7\frac{1}{4}$	Vario con vento	E	—
30	27.$11\frac{2}{5}$	$51\frac{1}{2}$	$9\frac{3}{4}$	Vario	E	—
31	28. 1	$49\frac{2}{3}$	$8\frac{5}{6}$	Sereno	E	—

Summa Pollici 1:3

N°. L.

14. Aprile 1763.

GAZZETTA MEDICA

D' OLTREMONTI.

Osservazione sopra un male sopravvenuto all' estremità d'un dito; tratta dalle Memorie dell' Accademia di Svezia.

QUesto male, ch' è stato osservato e descritto dal Sig. *Acrel*, non trovasi ancora in alcun Autore. Nulla esteriormente comparisce, e alloraquando ha sofferto l' infermo per più anni de' vivissimi dolori, osservasi che l' osso dell' articolazione s' è cangiato in grasso, o in moccio. L' Osservatore ha avuto occasione di veder quattro persone da questo male assalite, che hanno avuto i medesimi sintomi, de' quali ecco l' ordine e la successione. Uno di questi ammalati cominciò nella State (1746.) a sentire di tempo in tempo alcuni leggeri lancinanti dolori al dito mignolo verso la radice dell' unghia nella parte esteriore, che duravano fin tre minuti. Aumentaronsi questi dolori a poco a poco; ma aveva l' infermo talora degl' intervalli di tre settimane incirca. Applicò esso alla parte dolente sulla fine del seguente anno l' empiastro *de vigo*, ch' eccitò un violento calore, che sparsesi per tutto il braccio fino alla spalla, e ritornò ogni volta che si rimise questo empiastro. Allorchè giaceva, dolevagli il braccio; ma nulla nel giorno sentiva. S' accrebbe sempre il dolore fino al 1750. in guisa che alla Primavera di quest' anno se ne lamentava per due o tre giorni consecutivi. La triaca, lo spirito di vino rettificato, lo spirito di vino canforato, applicati, ammansarono per un momento il dolore; ma tosto ritornò coll' impeto stesso. Nella seguente State l' infermo consultò i Medici; ma tutt' i rimedj che gli vennero dati, in vece di sollevarlo, accrebbero i suoi dolori. Nell' Inverno 1751. egli sentì de' dolori vaganti nella parte interiore del braccio, soprattutto in un tempo di pioggia, e allorchè il braccio era troppo leggermente coperto. Non se gli poteva più toccar quel dito senza cagionargli degli eccessivi dolori durevolissimi; e nulla più del calore piacevagli. A capo di un anno il dolore diventò ancor più violento nel dito e nel braccio, e sofferì di tempo in tempo alcuni passaggeri dolori nel lato e sotto l' ascella. Se gli ordinò la decozione raccomandata dal ch. Sig. *Van-Svvieten* contra i mali dell' ossa, della quale egli fece uso inutilmente per nove settimane. Ricorse all' elettricità, che parve da principio produrre de' buoni effetti; ma non impedì essa che ritornasse il dolore. Finalmente nel 1753. fecesi l' amputazione dell' articolo; subito diminuissi il dolore, e cessò poi onninamente alloraquando fu cicatrizzata la piaga. Nella sezione dell' articolazione recisa si trovò che l' unghia era aderente tutta all' intorno alla pelle, da cui era per altra nella sua parte inferior separata; del che nessuno erasi per lo innanzi accorto. Nulla eravi di straordinario alla pelle, al grasso, a' tendini; ma l' osso dell' articolazione erasi cangiato in grasso, che occupò il luogo dell' osso, e rassomigliava affatto a quello della membrana adiposa.

Metodo singolarissimo di guarire i Reumatismi, i Marasmi, le Ipocondrie &c.

Il Sig. *Gallandat*, Chirurgo a *Flessingue*, ha date alcune osservazioni sopra la guarigione d' alcune malattie, che lungamente hanno durato, col mezzo

d' una Chirurgica operazione fino ad ora sconosciuta, ma usata da alcuni Neri della *Costa di Guinea*. Non parleremo noi delle sue osservazioni, ma ci contenteremo solo del metodo, il quale consiste nel far due fori alle gambe dell' infermo, per introdurre due piccoli cannellini, o de' pezzi di pippa da fumare, fino nella membrana cellulosa, e nel soffiar indi tutta l' aria che si può, nel corpo dell' ammalato. Fatta quest' operazione, chiudonsi i fori, gonfiasi l' infermo, e non comincia a sgonfiarsi se non se a capo di tre giorni, dopo de' quali egli guarisce col mezzo d' alcune pozioni. Da principio s' è provato questo singolare rimedio sopra alcuni animali. Egli è ben riuscito, e in *Guinea* sicuro è l' esito suo; e i Neri ne risentono ogni giorno gli effetti migliori. Credesi che questo metodo possa usarsi in Europa; ma quale è il Medico, che vi riuscirà, curando i suoi malati siccome i Neri?

Osservazione d' alcuni effetti singolari del vapore delle Formiche, *del Sig.* Roux.

Se si apre un Formicajo un poco considerabile (dice l' Osservatore) e che avvicinisi il naso alla sua superficie, se ne alza un vapore, che ferisce l' odorato in un modo gagliardo e disaggradevole. Se vi si espone una rana viva in guisa che non possa fuggirne, muore essa in meno di 4. o 5. minuti, senza che sia necessario che venga morsicata dalle irritate formiche. Se ponesi nel mezzo d' un formicajo un' ampolla di collo largo, s' osserva che le prime formiche, che si fan cadere con la mano nell' ampolla stessa, ascendon di nuovo, ed escono facilmente; ma allorchè ve n' ha una certa quantità, quelle stesse che sono le più vigorose, non possono alzarsi più, che alla metà dell' altezza di quell' ampolla, e subito cadono, come se fossero stordite, per un suffocante vapore. Il Sig. *Roux* avendo passato tutto un dopo pranzo in quest' esercizio, sentì la sera un poco di calore alle sue dita, ch' enfiaronsi, e divennero rosse. Nel dì seguente l' epidermide si separò dalla pelle, come s' egli avesse applicato un vescicatojo, e le dita d' amendue le mani pelaronsi interamente.

Ecco un fatto ancora più straordinario, ch' è stato comunicato al Sig. *Roux* dal Sig. *Baron d' Holbac*. Volendo un muratore distruggere un formicajo, s' immaginò di ricoprirlo con una campana di vetro. Questo mezzo gli riuscì; ma avendo voluto rialzare la sua campana, e avendo avvicinato il viso fatalmente alla sua imboccatura, egli sentì un forte vapore, che gli cagionò sul fatto un violento male di capo, gonfiossegli a poco a poco il corpo, e provò delle agitazioni e delle ansietà, che facevangli temer di sua vita; il che durò tutta la notte. La mattina del dì seguente comparvegli un' eruzione alla pelle, e a poco a poco tornò la tranquillità. Questa eruzione, della quale non ha potuto il Sig. *Baron d' Holbac* specificare la natura, durò tre giorni, a capo de' quali caddegli la pelle in iscaglie.

Del sudore d' un lato solo del corpo.

La singolarità di questa indisposizione ha fatto il soggetto d' una Tesi, ch' è stata a *Halla* sostenuta dal Sig. *Hartmann*, dodici anni incirca sono. Malgrado la sua data, noi speriamo, che i nostri Lettori non isdegneranno di conoscerla. Il Sig. *Hartmann* ne è egli stesso il soggetto. Egli ci fa sapere, che non ha mai sudato se non se nel destro lato, che da molto tempo questo è un vizio ereditario nella sua famiglia, e che questo sudore d' un lato ha luogo dal capo fino al piede. Aggiugne, che il menomo moto basta per eccitare questo sudore con un' estrema abbondanza, e che in seguito questo medesimo lato diventa freddo, che sopravviene una emicrania alla testa dal medesimo lato, una debolezza all' occhio destro, alla destra parte della lingua, un gemito di pituita dalla destra narice, e un dolore artritico, sempre nel medesimo lato, sopra tutto alla spalla, alla coscia, e alla gamba, e stendesi questo dolore talora sopra il de-

destro lobo del polmone. Il Sig. *Hartmann* esamina tutte le cagioni, che produr possano un simile fenomeno, e finalmente egli crede, che questo sudore provenga dalla debolezza, e dalla lassezza de' vasi linfatici del destro lato. Egli ha fatto in questa occasione molte sperienze statiche, per determinare la quantità d' umore che passa per l' insensibile traspirazione, e meritano esse d' essere riferite. Egli ha preso in 24. ore cinque libbre di peso, che fanno 80. once, 28. delle quali son passate per orina. Il peso degli escrementi era di sei in sett' once; dunque a 45. o a 46. once ascese la traspirazione, ch' è stata cogli escrementi nella proporzione di 8. a 1., e con l' orina di 5. a 4. Questa proporzione non è per niente conforme alle osservazioni di *Keil*, di *Dodart*, e di *Gorter*; ma s' avvicina molto a quella di *Santorio*. La traspirazione dunque sorpassa d' un quarto almeno tutte le altre escrezioni. Ci dice l' Autore, ch' egli s' è fatto qualche volta elettrizzare, e che ha trovato che la traspirazione s' è accresciuta di 5. in 6. once dopo aver passate due ore presso la macchina elettrica, e che le altre escrezioni sonosi diminuite, in guisa che la proporzione era di 2. a 1.

Descrizione d' un porco mostruoso, spedito al Sig. Morand *dal Sig.* Biet *di* S. Pietro della Martinica.

Bene conformate erano le posteriori estremità; ma fra lo sterno, e le coste del destro lato vedeasi il capo sortire d' un tronco, da cui nascevano due altre estremità soprannumerarie, fatte come quelle d' un cervo, e coperte d' un pelo differente dal pelo del porco. Un poco più sopra questa parte, se ne vedeva un' altra, simile molto ad una mano umana, con questa differenza, che i diti erano quasi interamente ricoperti d' una pelle comune, e che nel mezzo della mano tre diti erano quasi di lunghezza uguale, e a ciascuno de' lati stava poi un piccolo dito. Questo animale è vissuto una mezz' ora, ed accompagnato era da altri quattro naturalmente formati.

LIBRI NUOVI.

La dotta Raccolta intitolata *Medical Observations & Inquiries*, cioè *Osservazioni e Ricerche mediche*, si continua a *Londra* con molto buon esito, ed il Librajo *Johnvon* ne ha pubblicato il volume undecimo in 8. Questa è opera stimabilissima e curiosissima d' una Società di Medici di *Londra*.

I Fratelli *de Tournes* a *Ginevra* hanno una nuova edizione delle *Opere del celebre Medico Guglielmo Ballonio*.

Dissertatio inauguralis de lapidibus cancrorum citratis, Autore J. Erhard Anton. Graef. In Altorf, 1762.

Natuurligke Historie, &c. Storia Naturale o sia descrizion degli animali, delle piante, e de' minerali giusta il sistema di Linneo, con Tavole, Tom. I. Amsterdam. Il primo Tomo tratta dell'uomo, e degli animali, che allattano.

AGGIUNTA

DI VARIE NOTIZIE APPARTENENTI ALLA MEDICINA D'ITALIA.

Varie sperienze fatte con la Canfora *sopra differenti animali dal Sig. Dott.* Vincenzo Menghini. *Estratto delle sue Memorie tratto da' Commentarj dell' Accademia di Bologna.*

LE ricerche sopra l' eccellente virtù della Canfora, che notasi talora nelle più difficili malattie, e in quelle ancora, che sono incurabili da ogni altro rimedio, occupato hanno da molto tempo i Medici, senza che sino ad ora abbiano potuto qualche scoperta fare su questo proposito fortunata. Molti sì antichi, che moderni creduto hanno, che dipendesse la sua efficacia dalla

la proprietà ch' essa ha di riscaldare il sangue e gli umori, di attenuarli, e d'aumentare il moto loro. Gli Antichi temevano tanto la riscaldante qualità della Canfora, che non la fecero entrare, giusta l' *Hoffmanno*, ne' rimedj loro se non se assai di rado, e in assai piccola dose. Fra i moderni *Boerhaave*, *Geoffroy*, *Juncker*, *Neumann* &c. attribuisconle una virtù riscaldante, perchè arde facilmente, perchè ha un odore penetrantissimo ed aromatico, perchè piccantissimo è il suo sapore, e finalmente perchè sottili e volatili sono le parti sue. Pretendono altri al contrario, che la Canfora rinfreschi il sangue e gli umori, e che impediscane l' effervescenza; e ne danno per prova I. il sollievo, che risenton gl' infermi, allorchè s' applica essa sopra le parti infiammate; II. il non cagionare sensibil calore, o accelerazione nel polso, o sete, o più cariche orine, allorchè prendesi internamente. I principali partigiani di questa opinione sono l' *Hoffmanno*, il *Toner*, il *Kinneir*, il *Werlhof*. Tra questi ve ne sono alcuni, che l' hanno esibita fino alla dose di 24. 48. e 72. grani.

Essendo adunque i Medici più grandi di sentimenti sì opposti sulla Canfora, io non sapeva (dice il valoroso Sig. *Menghini*) qual condotta tenere nella mia pratica. Mi risolsi, per conoscere quanto salutare o perniciosa essa sia, di fare delle sperienze, dalle quali potessesi osservare gli effetti tanto sopra i corpi viventi, quanto nella sezion de' cadaveri. Non potendo fare sopra gli uomini queste sperienze, io scelsi degli animali. Proposimi non solo di notare esattamente il numero, la successione, e la veemenza degli effetti, che produrrebbe la Canfora; ma d' esaminare ancora con attenzione la più scrupolosa i visceri e i vasi maggiori negli animali sì vivi, che morti. Seguii l' esempio onninamente del celebre *Wepfer*, che si servì del metodo stesso nell' esame della Cicuta acquatica.

Essendo io un giorno in Campagna, aveva presso di me un pezzo di Canfora, che far voleva inghiottire ad un animale, allorchè osservai uno sciame di formiche, che usciva da un formicajo nascosto in una specie di caverna, per cercare alimento. Misi questo pezzo di Canfora in questa caverna. E' impossibile ch' io dica tutto il disordine e l' agitazione, che in questi piccoli animali notavasi. Divennero tranquilli tostochè io tolsi di là la Canfora. Questa piccola scena nascer mi fece l' idea d' esaminare, se questa droga avesse la virtù di mettere in fuga varj insetti, che molestano gli uomini. Io mi fornii per questo effetto di molte ampolle d' eguale grandezza, e di bel vetro. In alcune rinchiusi alcuni insetti con della Canfora; e misi in altre di questa specie medesima d' insetti senza Canfora. La bocca di ciascun' ampolla era chiusa con carta forata, per dar loro aria. Conteneva ciascun' ampolla ott' once incirca d' acqua. Io aveva cercati gl' insetti più vivaci, e apparentemente più forti. Posi sei grani di Canfora con ciascuno di questi insetti. Le *vespe* furon le prime a morire, avendo resistito appena un' ora all' effetto di questa droga. Il pungiglione loro dopo la morte era moltissimo protuberante. Le *mosche* agitaronsi oltremodo al primo sentire la Canfora. Per sei o sette minuti volarono or quà or là, s' attaccarono indi assai tranquillamente al collo dell' ampolla, e caddero poco dopo siccome morte. Fecero qualche sforzo per ravvivarsi; ma a capo di mezz' ora morirono tutte convulse. Avvenne la stessa cosa a' *pulci*. Le *mosche* osservate dopo la morte loro con una lente, non mostrarono nè gonfiamento di ventre, siccome i *pulci*, nè altra cosa di strano, se non se che la proboscide loro era moltissimo protuberante. Le *zanzare* vissero un' ora; anche la proboscide loro era allungata. Morirono gli *scorpioni* dopo tre ore; ed erano un poco gonfj, e le tenagliuzze loro aperte erano e rigide. I *bruchi di rosa*, che in queste esperienze ho eziandio adoperati, erano d' età differente. Vissero i più vecchj tre ore, e i più giovani due ore soltanto; e dopo la morte loro essi erano estremamente aggrinzati. I *ci-*

mici

mici furon da principio vivacissimi; ma perirono con una specie di letargo a capo di sette ore. Osservai alcune macchie rosse sul dorso loro. Accadde la cosa stessa a' *pidocchj*, e oltre le linee rosse sul dorso, essi erano come seccati. Le *formiche* corsero quà e là; alcune d' esse avevano la bocca spalancata, e assalivano le altre con furia; ma tutte a capo di due ore perirono. Fuorchè l' apertura della bocca, niente eravi di straordinario. Fra i *ragni* que' che l' *Aldrovandi* chiama *lanti*, morirono dopo due ore; e un' altra specie, che ha il ventre d' un bianco giallognolo, macchiato di nero, visse tre giorni. Amendue queste specie gonfio avevano il ventre, e rattratte le zampe. Gli *scarafaggj*, i *vermicelli che generansi nel grano*, e singolarmente le *tignuole*, han fatto vedere, che avevano la vita assai ferma. Nessuno degli insetti rinchiusi nelle ampolle, ove non era Canfora, morì, niuno ebbe i sintomi degli altri. Nel tempo stesso osservai, che la Canfora non produce in tutte le stagioni sopra gl' insetti gli effetti medesimi. Que' che perivano prontamente in Estate, vivevano più lungamente in Autunno; e que' che avevano resistito spirando un vento del Sud, resistevano più col vento del Nord. Conveniva por l' ampolla al calore per osservare gli effetti stessi.

Queste sperienze mi fecero sospettare, che la Canfora, la quale è pegli uomini un eccellente rimedio, sia il più forte veleno per molti insetti; ma siccome il calore faceva cambiamenti sì considerabili, volli provar, se il fumo della canfora ardente agiva con più violenza ancora; e trovai che questo fumo discaccia, anche in un' aria libera, i *bruchi che rosicchiano le rose*; ed io penso, che potremmo noi disfarci d' ogni sorta d' insetti, se si bruciasse della Canfora ne' fossi, o ne' granaj. Le *tignuole* perirono in quindici minuti pel fumo di tre grani di Canfora, ch' io feci entrare sotto una campana, che conteneva di quest' insetti. Il mezzo più sicuro per difendere gli abiti e le pelliccie dalle *tignuole*, sarà dunque di bruciare sulla fine d' Agosto, o al principio di Settembre de' piccoli pezzi di Canfora ne' luoghi, dove serbansi i vestimenti, e non v' ha rischio, come diligentemente osservai, che ne patisca il colore degli abiti. Siccome io aveva spedito un Estratto di questa memoria al Sig. Dott. *Gaetano Monti*, egli mi asserì, che suo Padre erasi per lungo tempo servito della Canfora, per difendere le piume degli uccelli, ed altre cose, che vengono dalle *tignuole* assalite; e che ciò fatto aveva dopo aver veduto, che la maggior parte degli animali, spediti dall' Ollanda all' illustre Fondatore della nostra Accademia (*Ferdinando Marsigli*) erano stati rinchiusi in cassettini profumati con aromati, con la qual cautela conservaronsi essi mirabilmente.

Nel genere de' volatili io scelsi (soggiugne il Sig. *Menghini*) per fare le mie sperienze sopra gli animali, facendo loro inghiottir della Canfora, delle *passere*, de' *piccioni*, delle *quaglie*, de' *galli*, de' *polli*, e delle *galline*; fra i quadrupedi, de' *cani*, de' *gatti*, e de' *montoni*; e le *rane* nella classe degli acquatici. Sforzai questi animali a prender la Canfora tanto digiuni, quanto dopo aver mangiato. Diedila ad alcuni di loro in forma di polvere, e ad altri in pezzi interi. L' età loro differente, la grandezza, e la costituzione loro ne regolarono la dose. Non permisi loro di mangiare o di bere alcuna cosa dopo aver presa la Canfora, ed esattamente osservai il tempo, che passava dal momento, in cui presa avevano questa droga, fino a quello, in cui essa produceva il suo effetto; ed osservai altresì il numero, la successione e la veemenza degli accidenti, che sopravvenivano loro. Finalmente ne sparai alcuni vivi, ed altri morti, per esaminare le viscere ed i vasi. Gli accidenti, che sensibilissimamente da me si osservarono dopo che presa avevano essi la Canfora, non erano in tutti questi animali gli stessi. Ebbero alcuni un sonno tranquillo, caddero altri in letargo; quelli erano come arrabbiati, e camminavano questi con un passo vacillante; chi vomitò, chi patì la scorrenza, e chi con abbondan-

za

za orinò. Fuvvene alcuno, ch'ebbe un singhiozzo violentissimo, ed una specie d' oppressione; alcuni altri provarono delle convulsioni, e de' moti epiletici; ed altri finalmente morirono. Questi accidenti avevano fra loro una così intima connessione, che dopo averli bene osservati, potevasi predire, se perirebbe o no l' animale. Le *passere* robuste furono sforzate ad inghiottire digiune tre grani di Canfora; due minuti dopo divennero rigide ed immobili, e caddero indi assopite, nel quale stato di tratto in tratto tremavano. Durò questo mezz' ora, vennero dappoi assalite da convulsioni, resero molta bava con una specie di anelito, e rivoltaronsi e tremarono. Una d' esse ebbe uno scarico di corpo, e rimisesi un poco; restò stitica l' altra, ed aumentaronsi le convulsioni. Morì questa a capo di un' ora; e l' altra due ore dopo aver presa la Canfora. Uno de' *piccioni* era ancora digiuno, ma un altro aveva già mangiato. Io diedi al primo dieci grani di Canfora in polvere, e al secondo altrettanto in un pezzo. Cadde in un tratto il primo in un sopore tremendo; successe poco dopo lo stesso all' altro; il che durò un quarto d'ora, e allora sbadigliarono, e resero della bava. Quello, a cui io data aveva la Canfora in polvere, ebbe frequenti moti di vomito; e l' altro vomitò il suo pezzo col cibo. Io nettai questo pezzo, e 'l trovai quasi dello stesso peso, ch' era prima d' avergliela fatto inghiottire. Era appena d' un mezzo grano meno pesante, e glielo feci inghiottire un' altra volta; per lo che sopravvennergli gli stessi accidenti, e tre ore dopo reselo ancora, senza che il pezzo avesse molto del suo peso perduto. Riprese questo *piccione* a poco a poco forza, e beccò indi del cibo che gli presentai. Continuò l' altro ad essere ora assopito, ora tormentato da convulsioni, finchè morì dopo aver bene bavato. Le *quaglie* ebbero, dopo averne preso quattro grani, un piccolo sonno, un attacco di rabbia, e sei ore dopo uno scarico di corpo guarille.

I *polli*, i *galli*, e le *galline* con una mezza dramma furono più lungamente assopite, benchè minori fossero le convulsioni. Bavato hanno copiosamente, e in un letargo morirono. Ogni giorno ne ho dato venti grani a una *gallina* di quattr' anni per dieci giorni, ed ha resistito, perché dopo averla presa purgavasi costantemente. Nulla quasi in questo tempo essa mangiò, ma avidamente beveva, e dimagravasi molto.

Cominciò un piccolo *gatto* d' un mese, un quarto d' ora dopo che presi aveva 24. grani di Canfora, a sbadigliare, ad anelare, e a miagolare. Comparvero indi le convulsioni, e un' ora dopo sembrava che dormisse. Svegliossi poi, e camminò per qualche tempo allegramente. I moti che faceva il *gatto* colla testa, mostravano ch' egli era vertiginoso, e come ubbriaco. In questo stato restò sei ore, e sopravvenergli dappoi un tremore, delle nausee continue, delle convulsioni, la bava, una ineguale respirazione &c. Morì finalmente 24. ore dopo.

Un robusto *castrato*, che non aveva mangiato nè bevuto in tutta la notte, venne la mattina obbligato a prendere due dramme di Canfora. Appena stette su' piedi suoi, che ricadde, tremò, s' irrigidì, e ritirò le gambe posteriori, che tutte eran fredde. Orinò abbondantemente, e dopo questo si rialzò, cercò da mangiare, e soffrì un gran calore agli orecchj. Tre ore dopo tornò a farsi rigido, a tremare, e a convellersi universalmente. Celerissimo era il suo respiro, e beveva molto. Finita questa scena, sembrava ilare, e addormentossi; ma improvvisamente fece un gran salto, come se spaventato fosse, si fece convulso, ora sdrajavasi sul suolo, ed ora sorgeva; e ciò durò per quattr' ore. Mangiò indi e bebbe, e tutti i segni diede di star bene, allorchè quattr' ore dopo assalironlo di nuovo le convulsioni, le quali avevan qualche intervallo. Sopravvennergli i moti di vomito, se gli empiè di bava la bocca, e tutte le membra restarono come immobili; fissi erano gli sguardi suoi, s' irrigidì la sua lana, e talmente gonfiossegli il ven-

ventre, che percuotendolo con le dita, risuonava come un tamburo. Orinò per la seconda volta, ebbe uno scarico di corpo, e fu perfettamente guarito.

Io fui obbligato d' uccidere un *cane*, a cui dato aveva una dramma e mezza di Canfora, per timore di qualche disgrazia. Tanto era il *cane* divenuto furioso.

Quattro *rane* presero un grano per ciascuna di Canfora. Caddero tutte in letargo, e due sole morirono ott' ore dopo. Con le sezioni trovai, che non aveva la Canfora perduto niente affatto del suo peso, come nella *passera*, nel *pollastro*, e nel *gallo*, o pochissimo, come nel *gatto*, e nel *castrato*. Osservai dappertutto una gran quantità di pituita nel gozzo degli uccelli, e nel ventricolo de' quadrupedi. Tutti avevano i visceri infiammati. Il cibo, che preso avevano gli animali, nella maggior parte non era stato digerito, benchè avessero sopravvissuto due giorni e più; il che sopra tutto è rimarcabile nella *gallina*, che aveva preso della Canfora per dieci giorni di seguito, e ch' ebbe sempre libero il ventre.

Gli animali ch' erano morti in uno stato letargico-convulsivo, avevano le meningi, i vasi maggiori del cuore, de' polmoni, e degl' intestini infiammati. Era il sangue della consistenza del mele in alcuni, spesso e viscoso negli altri.

Io ho tentato alcune altre esperienze per determinare giustamente la dose, che bastava per uccidere un animale. Egli era sempre digiuno; io gli dava la Canfora in più volte, e cominciava da piccolissime dosi, che successivamente venivano da me accresciute, finchè l' animale perisse. Io lasciava alcuni giorni d' intervallo da una presa all' altra, e lo nodriva al solito. Ho pesato finalmente ciascun animale. La *quaglia* pesava tre once, e morì essa alla dose di cinque grani. Due grani bastarono ad una *passera*, che pesava un' oncia. Un *piccione*, che ne pesava incirca sette, ebbene sei grani. Un *pollastro* del peso di due libbre ne prese ventiquattro grani. Un *gallo* di sei libbre incirca, non potè resistere a 74. grani; e un *gatto* di quattro libbre e mezza morì a' 28. grani. Si vede per queste sperienze I. che la Canfora è attiva estremamente, che sparge la sua virtù da per tutto con un fortissimo odore, e che (siccome dice il celebratissimo Sig. *Haller* dell' Oppio) non ha bisogno di seguire l' ordinaria strada de' rimedj per produrre i suoi effetti sopra i fluidi del nostro corpo, e su i nervi; II. che si può aspettare da questo rimedio dato a proposito più pronti effetti, che dalla maggior parte delle altre droghe; III. che la prudenza consiglia a non esibirlo, allorchè lo stomaco è carico di cibi, poichè egli nuoce alla digestione.

Ecco tutto ciò che s' è creduto dover raccogliere da queste sperienze.

Ascesso formato nel destro lobo del cerebello. Osservazione tratta dalla Raccolta d' Opuscoli scientifici Filologici.

Un fanciullo di qualità non era mai stato d' altra malattia infermo, che d' un gemito d' icorosa materia dagli orecchi. Speravasi che di questo gemito sarebbe presto guarito, poichè i suoi parenti v' erano anch' essi stati soggetti nell' infanzia loro; ma questo durò nove anni continui. Giudicossi allora opportuno di fermarlo con rimedj sì interni, che esterni saggiamente amministrati, e non restò all' ammalato che un poco di durezza nell' udito. Qualche tempo dopo venne egli ad un tratto sovrappreso da un tumore, e da tremori, che seguiti furono da una febbre irregolare, che sembrava terzana, benchè fosse una febbre infiammatoria. Vedevano bene i Medici, che non poteva essa provenire, che dalla soppressione del gemito degli orecchj, e perciò tutto tentarono per rimediarvi; ma inutili furono le diligenze loro. I tremori accompagnaronsi alle convulsioni, fecesi l' infermo paralitico nel destro lato; e nel quattordicesimo giorno morì. Nell' apertura del cadavere si trovò nel destro lobo del cerebello un ascesso della grandezza d' un uovo di gallina, pieno d' una materia bigiccia, che orribilmente putiva.

Ho

* * * * * *

Ho ricevuto anche in questa settimana un

Viglietto a me diretto.

„ Signore

„ Eccovi un' altra cosa, che illustra
„ moltissimo il sacro nostro Collegio
„ Medico di Vinegia. Sono queste due
„ eleganti epigrafi, che contengono
„ come in compendio la Storia d' esso
„ Collegio. Una fu eretta in memoria
„ delle clementissime beneficenze fat-
„ teci dall' *AUGUSTO VENETO*
„ *SENATO*, e l' altra in memo-
„ ria di quelle, che riconosciamo da
„ due *SOMMI PONTEFICI*, e
„ da un *CESARE*. Sono esse collo-
„ cate dirimpetto a' maggiori sedili
„ della Presidenza, sopra cui ergesi
„ maestoso il busto in finissimo mar-
„ mo del celebre nostro *Raimondo Gian-*
„ *forti*. Stà loro in mezzo il gran qua-
„ dro del valoroso giovine *Palma*, in
„ cui mirasi storiata gran parte delle
„ cose in esse epigrafi brevemente de-
„ scritte. L' antichità rispettabile, la
„ molta dignità, i singolari privilegj
„ d' esso Collegio per esse si fanno assai
„ manifesti. Un' altra volta avrete da
„ me il rimanente delle promessevi
„ cose. Sono intanto &c.

Augusto . Venetorum . Senatui
Quod . Medicos . In . Cœtum . Hunc
A. MCCCI. Provide . Collegerit
Ab . Oneribus . Publicis
A. MCCCXXIII. Munifice . Liberaverit
Doctores . In . Artibus . Creare
A. MCCCCLXX. Clementer . Annuerit
Statutis . Amplioribus
A. MDVII. Sapienter . Firmaverit
Anatomiæ . Sedibus
A. MDCXXVIII. Tuto . Instruxerit
Hac . Pro . Comitiis . Area
A. MDCLXIX. Liberaliter . Donaverit
Eamque . Immunem . Esse .
A. MDCLXXXV. Largiter . Jusserit
Vt . Egregii . Principis
Paternus . Animus . Et . Beneficia
In . Sempiternum . Memorentur
Statori . Vindici
Ornatori . Suo
Fideles . Gratique . Patres . P: . P:
A. D. MDCCLX. Collegij . CCCCLIX
Joanne . Baptista . Grandi
Josephi . Filio . Patrit: . Mutin: .
Priore . Curante

Ære proprio .

Nicolao . V. Cergianensi
Bartholomæi . Medici . Filio
Paulo . II. Veneto
Ex . Patritia . Barborum . Familia
Pontificibus . Maximis
Et . Friderico . III.
Romanorum . Jmperatori
Quod . Commodo . Et . Dignitati
Jmmortalis . Urbis . Venetiarum
De . Ipsis . Benemerentis
Prospicientes
Amplissimam . Ac . Nulli . Secundam
Gradus . In . Artibus . Tribuendi
Potestatem
A. MCCCCXLVII. MCCCCLXIX
MCCCCLXX
Collegio . Clementissime . Fecerint
Ne . Beneficii . Recordatio
Jntercideret
Litterarum . Restitutoribus
Concivi . Magno
Devoti . Memoresque . Patres . P: . P:
A. D. MDCCLX . Collegii . CCCCLIX
Joanne . Baptista . Grandi
Josephi . Filio . Patrit: . Mutin:
Priore . Curante

Ære proprio .

N°. LI.

21. Aprile 1763.

GAZZETTA MEDICA

D' OLTREMONTI.

Cagione dell' intirizzamento che la Torpedine *produce in chi la tocca.*

IL chiarissimo Sig. *Templemann*, fatte alla sponda del mare diverse esperienze sulla *Torpedine*, pensa avere scoperta la cagione dello intirizzamento, che questo animale produce nel braccio di chi lo tocca. Noi quì in poche parole procureremo dettagliarne l' esperienze da esso fatte, e la conclusione che da quelle ne tira. „ Ordinai, egli „ dice, a' Pescatori di conservarmi in „ vita tutte le *Torpedini*, che loro riu„ scisse prendere...... Me ne apporta„ rono poco dopo due, che sembravan„ mi molto vigorose. Le toccai più „ volte, ed in varj luoghi, senza pro„ vare alcun intirizzamento. Perchè il „ vigor loro si eccitasse, le feci ripor„ re in un vaso ripieno d' acqua di „ mare: esse vi nuotavano con tutta „ leggiadria, e facevano tutt' i moti „ ordinarj a' pesci, allorchè nell' acqua „ ritruovansi...... e ripetendo i miei „ tocchi nell' acqua, una di queste fi„ nalmente, stanca forse dalla frequen„ za di essi, mostrommi quanto sape„ va fare. Il mio braccio venne sor„ preso da un intirizzamento istanta„ neo, dalla mano fino alla spalla, „ e mi stordì totalmente la testa. Que„ sto intirizzamento fu seguitato da un „ dolore acutissimo, che mi pose in „ istato di non poter più muovere il „ braccio e la mano, ritrovandomi in „ una situazione molto bene espressa „ colla parola latina *attonitus*. Di que„ ste sensazioni altra idea non si può „ dare, che per comparazione. La mia „ fu simile a quella che ognun pruo„ va, allorchè urta il gomito in un „ corpo molto duro. In quell' istante, „ il confesso ingenuamente, il dolore „ fu sì vivo, che mi sentii sensibil„ mente diminuita la curiosità di scuo„ prire la natura e la cagione di que„ sto sintoma. Checchè ne sia, il do„ lore violento non è di una lunga „ durata, ma diminuisce per gradi, e „ fra pochi istanti totalmente svani„ sce. Non sittosto fu ristabilito il mio „ braccio, che mi si eccitò nuovamen„ te il desiderio d' inoltrare le mie „ esperienze.... Gl' intirizzamenti che „ in appresso provai, furono meno vio„ lenti e dolorosi; forse la *Torpedine* „ stessa erasi indebolita...... Il frutto „ delle mie osservazioni fu di conosce„ re l' istante, in cui la *Torpedine* vo„ leva produrre l' effetto sulla mia ma„ no: ed io lo prediceva con certez„ za a tutti coloro, che meco tocca„ vano questi animali. Quindi sembra„ mi di aver penetrato questo mistero „ della natura, e conosciuto a che „ vuolsi attribuire questa virtù d' in„ tormentire. La *Torpedine*, come tut„ ti gli altri pesci piatti, non è asso„ lutamente piatta; il di lei dorso, o „ la parte superiore del corpo è alcun „ poco convessa. Io osservai, che quan„ do questo pesce non produceva o non „ voleva produrre l' effetto ordinario, „ il di lui dorso conservava la solita „ convessità; ma che se il pesce era „ disposto ad operare, la convessità di „ questa parte diminuiva impercetti„ bilmente, e che di convessa diveni„ va concava: or questo era l' istan„ te, in cui il colpo si preparava: e „ prodotto l' intirizzamento, il dorso „ del pesce ritornava alla sua conves„ sità. Diventava concavo per gradi, „ ma in un istante si restituiva alla na„ tural sua convessità, per modo che „ appena distinguer poteasi il passar „ dall' uno all' altro stato. Il moto di

„ una palla di moschetto non è più „ rapido di quello de' muscoli della „ *Torpedine*, allorchè riducesi alla pri„ stina sua situazione. Alcun poco a„ vanti di vibrare il colpo, lungi dal „ vedersi in questo pesce quel tremor „ violento, da cui dissèlo agitato il *Bo„ relli*, non si scorge il menomo mo„ to, anche il più leggero in tutta la „ superficie del di lui corpo. *La rapi„ dità dunque del colpo produce l' inti„ rizzamento* „.

* * * * * *

Observations on the internal use of the Solanum &c. cioè: *Osservazioni sull' uso interno del* Solanum, *del Sig.* Tommaso Gataker, *Chirurgo dello Spedale di* Westminster. Il Sig. *Lambergen*, Professore a *Groninga*, pubblicò la storia di un canchero guarito colla *Bella-donna*, o *Solanum lethale*; ciò ch' eccitò il Sig. *Gataker* ad esaminar questa pianta. Egli cominciò dal *Solanum* di giardino, ossia la *Morella*, di cui egli stesso prese primieramente l' infusione, prima di somministrarla a' suoi ammalati. Egli vi ritrovò quasi la stessa virtù, che nel *Solanum lethale*: l' uso di esso, egli dice, si è di guarire le ulcere le più inveterate, rammollire la durezza delle parti aggiacenti, dissipare l' eruzioni scorbutiche, ed altre indisposizioni di questo genere. Un grano di questa foglia infuso in un' oncia d' acqua bollente promuove la traspirazione e le orine: la decozione di due grani ordinariamente è un vomitivo. L' Autore, che procura di rendere pubbliche le sue sperienze a vantaggio del genere umano, consiglia di non incominciare che dall' infusione di un mezzo grano di foglia, di mettersi immediatamente a letto, e di continuare per qualche tempo l' uso del rimedio.

* * * * * *

Leçons de Chymie &c. cioè, *Lezioni di Chimica, proprie a perfezionare la Fisica, il Commercio, e le Arti, del Sig.* Pietro Shaw, *Medico primario del Re d' Inghilterra, tradotte dall' Inglese.* La Chimica da un secolo a questa parte, tolta di mano a' Fanatici, conosciuti sotto il nome *d' Alchimisti*, e de' semplici Artisti, è divenuta una Scienza delle più ragguardevoli. Quindi la di lei utilità fa moltiplicare i libri, in cui gli elementi di questa utilissima Scienza ritruovansi. Quello che quì noi indichiamo, è certamente uno de' migliori in questo genere. Il Traduttore vi ha posto alla testa un Discorso eccellente, che solo sarebbe un' operetta interessante. L' oggetto sono i vantaggi e i progressi della Chimica, di cui egli fa vedere tributarj il Commercio e le Arti tutte.

* * * * * *

Moyens de conserver la santé &c. cioè *Mezzi per conservare la salute agli Equipaggi de' Vascelli, colla maniera di purificare l' aria delle sale degli Ospedali, con una breve descrizione dello Spedale di S. Luigi di Parigi, del Sig.* Duhamel di Monceau, *dell' Accademia Reale delle Scienze, della Società Reale di Londra, delle Accademie di Palermo, e di Besanzone* &c. Il nome del Sig. *Duhamel* sì caro a' Fisici, agli Agricoltori, a' Naviganti, anzi a quegli stessi che non sono se non se semplici Cittadini, presagisce qualche cosa d' interessante. L' opera di cui parliamo, è divisa in 20. articoli, in cui trattasi delle malattie particolari, che ne' Vascelli si contraggono, cagionate dalle diverse qualità dell' aria, dagli alimenti; delle cautele a prendersi prima d' imbarcarsi, delle attenzioni che vogliono usarsi per conservar proprj i Vascelli, della necessità di rinnovar sovente l' aria, de' mezzi di rinnovarla col fuoco, dell' uso de' profumi &c. L' ultimo articolo contiene i mezzi per rinnovar l' aria negli Ospedali, colla descrizione di quello di *S. Luigi*. L' Opera è eccellente.

* * * * * *

Les Abus de la Saignée &c. cioè: *Gli Abusi del Salasso, dimostrati con ragioni prese dalla Natura, e dalla pratica de' più celebri Medici di tutt' i tempi,*

pi, *con un' appendice su i mezzi di perfezionare la Medicina*. Si è scritto molto, ma senza effetto, contro l' abuso del Salasso. *Van-Helmont* si azzardò a dire, che un Demonio sanguinario presiedeva nella Cattedra di Medicina, allorchè vi si stabiliva il Salasso come un rimedio universale; egli era però un Chimico, e tanto allora bastò per iscreditare affatto la di lui dottrina. Tuttavia non so se sia da porsi in dubbio, che la Lancetta abbia uccisi altrettanti uomini, che la Spada. L' Autore di quest' Opera attacca l' abuso del Salasso con fortissimi argomenti. Ha egli però saputo prendere il tempo proprio, mentre in *Francia* incominciasi a procedere con gran cautela in questa materia.

* * * * * *

Observationum Medicinalium fasciculus, apud Fleticher Oxford. L' Autore anonimo di queste osservazioni di Medicina, premette, essere le medesime il risultato di una ben lunga pratica: ci assicura nel tempo stesso di essere stato testimonio oculare di quanto ci avanza. Le osservazioni che in questo Tomo si rincontrano, sono diciassette, fatte in diciannove infermi capitatigli nelle mani. Alcuna volta egli rapporta de' casi simili, estratti da diverse opere. Il di lui latino è elegante, conciso lo stile, e il piccolo numero de' precetti ch' egli dà, suppone ne' leggitori qualche cosa di più della semplice cognizione de' principj generali. Due esempj rapporta dell' *empiema*, uno aperto col ferro, l' altro con un caustico, il cui successo è stato ancora più felice.

LIBRI NUOVI.

Gabrielis Francisci Venel, in almæ Medicinæ Universitate Monspeliensi Professoris Regii, Librorum Censoris Regii, e Regia Societate Scientiarum, & aquarum mineralium per Galliam scaturientium examini Chimico-Medico auctoritate Regia Præpositi, de Medicamentis composities prælections. Monspelii, apud Viduam Joannis Martel, Regis Occitaniæ Comitiorum, & Universitatis Medicinæ Typographi, 1761. Questo piccolo scritto, che non è se non di pag. 19. in 4. contien molte cose.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d' Italia.

Ricetta per la massa delle injezioni anatomiche giusta il Sig. Dott. Tommaso Laghi, *tratta dalle Memorie dell' Accademia di* Bologna.

PRendete una libbra d' olio di noce, o d' acqua di (1) ragia, nella quale s' incorporano successivamente sopra un porfido tre once di cinabro alkalizzato. Dopo d' avere tuttociò esattamente meschiato, si passa per fini pannilini. Prendete allora cinque once di cera pura, tre once d' olio d' oliva, e una libbra di sevo, fateli a un dolce fuoco liquefare, e aggiugnetevi ancora due once di trementina di Vinegia, e finalmente tre once della massa summentovata. Si passa il tutto per pannilini caldi. La prima massa serve per i piccoli vasi. Il Sig. Dott. *Laghi* ha avuto la soddisfazione di veder passare questa injezione dalle arterie nelle vene. Egli ne ha injettato delle braccia, de' polmoni, de' reni, de'

(1) *Per ottener l' acqua di ragia, si prende un terzo di ragia di pino sopra due terzi d' acqua: ponesi tutto in un lambicco, e destillasi a un fuoco moderato. L' olio etereo chiaro che s' alza, è quello che appellasi comunemente* Acqua di ragia.

de' cuori ; e il Sig. *Quelmaz* (1) aggiugne alla cera la terza o quarta parte d' olio di palma, che non si condensa sì presto all' aria, come la cera, di cui meno disaggradevole è l' odore di quello, che ha la trementina, che resiste potentemente alla putrefazione, e non diventa rancido. Egli ne ha serbato per più di 20. anni, senza che s' alteri.

Degli ossei Tumori, Trattato del Sig. Dott. Matani *Medico di* Pisa.

Questo piccolo Trattato è diviso in due parti. Nella prima si considera da principio la natura delle ossa, i cambiamenti ch' esse provano, i casi in cui crescono oltre la naturale loro grandezza, la vegetazione delle solide parti, la mollezza delle ossa, le rinnovazioni che vi si fanno, e finalmente le malattie loro, e specialmente quelle, che si appellano *Spina-ventosa*, *Paedarthrocace*, *Exostosis*, *Nodi*, *Tophi*, *Gummata*, *Rachitis*. Nella seconda parte di questo Trattato, dopo alcune sperienze sulla mollezza delle ossa, sulle alterazioni delle fibre, combattesi l' abuso degli assorbenti rimedj ; l' Autore propone la vera cura di questi diversi tumori; indi mostra le precauzioni che debbonvisi aggiugnere, e riferisce alcune operazioni Chirurgiche. Aggiugniamo a questo brevissimo compendio alcune cose, che faran conoscere la fermezza de' suoi ragionamenti.

Allorchè in alcune parti dell' uman corpo vi sono delle distensioni di fibre, cagionanvi esse un dolore tanto più grande, quanto più considerabili sono. Ciò s' osserva sopra tutto nelle infiammagioni. Ora, siccome nelle ossa stesse vi sono de' piccoli rami di fibre, che trovansi altresì nelle cartilagini, siccome il Sig. *la Sonne* ha osservato, (Mem. dell' Accad. delle Scienze del 1752.) non è da maravigliarsi, se i cambiamenti che succedono nello stato de' fluidi, possono cagionare delle alterazioni nelle ossa, ed eccitarvi la sensazion di dolore.

Il Sig. *de Haller* nella sua *Memoria sopra la formazion delle ossa*, stampata a *Losanna* nel 1758., ha proposto varie osservazioni, che meritano una particolarissima attenzione. Egli ha scoperto, che la sostanza più callosa in certe ossa, che nell' altre, nasce da un umore gelatinoso, che spandesi a gradi in alcune parti dell' ossa, acquistando una tal consistenza, che spesso essa rassomiglia alle cartilagini, e si converte facilmente in nodi. Il principio dell' ossificazione si manifesta col mezzo del colore, che a poco a poco si cangia ; le ossa e le cavità loro formansi in pochissimo tempo, dopo di che sono dal periostio involte, il quale nel feto somiglia ad una tela di ragno. Osservasi non solo talora nelle membrane delle ossa, e ne' piccoli loro vasi una materia fluida e oliosa, che non esce che dalle arterie; ma ve n' ha altresì una bastevole quantità nella nervea sostanza de' piccoli vasi dell' ossa. Allorchè la sostanza callosa cambiasi in ossea, si conosce egualmente dalla differenza di colore e di durezza. Non v' ha un sol nodo, che osseo diventi, prima d' aver sofferto qualche cambiamento nel suo colore; e s' è scoperto che la differenza tra le ossa naturali, e quelle che talora son generate, corrisponde al numero de' nodi.

Tutte queste osservazioni dimostrano, che per trattare con buon esito i tumori dell' ossa, bisogna correggere o evacuare gli umori cattivi. I rimedj purganti sono buoni per disporre i corpi a riceverne de' più efficaci tanto interni, quanto esterni. I sudoriferi, e tuttociò che provoca la traspirazione, correggono gli umori, facendo passar per i pori una materia, ch' esce dal sangue arterioso. Per conseguenza gli assorbenti producono un effetto nocivo; ed è cosa sorprendente, che alcuni abilissimi Medici non se ne sieno accorti.

In

(2) *De oleo palmæ, materia injectionibus anatomicis aptissima, programma. Lipsiæ* 1750. *Quest' olio è espresso da' noccioli del frutto chiamato* Aovara.

In generale può egli dirsi, che alcuno abbia ancora bene determinato le forze di questa specie di rimedj, e che sianvi osservazioni sicure e sufficienti, che servano di guida nella scelta loro? Si sa egli, qual sia la quantità precisa degli umori, che questi rimedj assorbiscono, e per conseguenza la natura del cangiamento che deve risultarne nelle malattie? Puossi egli soprattutto aver sicurezza, se in vece d' assorbire gli umori acidi e nocevoli, questi rimedj non assorbano le utili e sane parti? La materia è quasi nuova, e bisognerebbe fare tutte le sperienze che son necessarie, per iscoprire la natura di simili rimedj, e indicarne a' Medici le forze. Intanto il Sig. *Matani* consiglia di preferire i rimedj astergenti, i penetranti, e tutti quelli, che resister possono alla putrescenza non meno che i deostruenti. Negli Adulti la qualità del sangue può altresì esser corretta da' salassi; ma sarebbero essi nocevoli a' Fanciulli, destinati a crescere, e non bisogna adoprarli se non se quando la troppo grande abbondanza di sangue è sensibile. I rimedj che correggono il sangue, operano per altro più difficilmente negli Adulti, che ne' Fanciulli. Spetta a' Medici prudenti regolare sopra questo la dose e l' attività delle droghe, ch' essi mettono in opera.

* * * * * *

Saggio Fisiologico della perpetua palpitazione delle Fibre musculari, nuovo fenomeno scoperto, e dimostrato nel corpo umano da Giuseppe Lodovico Roger, *Dottor di Medicina di Monpellieri, e Corrispondente delle Reali Società delle Scienze di Gottinga, e di Monpellieri. Gottinga, appresso lo Schulz* 1760. in 12. di *pagg.* 88. è in lingua Latina. Qualor ponghiamo la mano su di un' orecchia, comprimendola in guisa, che s' impedisca a qualunque suono esteriore il passaggio, ascoltiamo sensibilmente una specie di susolamento, che imita le vibrazioni delle corde degli strumenti da suono; fenomeno forse proprio di tutti gli animali. Il Sig. *Craanem* nel suo Trattato *De homine cap.* 106. parlonne, ed ispiegollo in questa guisa: *Manu admota auri, murmur, ut fingunt pueri, maris auditur, quia..... admota manu aeris illius liber egressus impeditur, ac proinde aer recluditur, & repellitur versus tympanum, tremoremque insolitum inducit, unde in mente oritur idea murmuris*. Questa spiegazione non solo non piace al Sig. *Roger*, ma crede che questo fenomeno creduto di niuna conseguenza, gliene abbia fatto scuoprire un altro nella Fisiologia molto importante. Pensa egli dunque, che la forza contrattile, o sia il tono delle fibre muscolari sia sempre in azione; che le piccole fibre contrattili sempre contragghansi, e si distendano; e che finalmente questo stesso moto, ch' egli chiama *moto fibrillare vitale*, sia la cagione del moto animale. Or esaminiamone gli argomenti. I primi cinque capitoli dell' opera non ci tratterranno punto, poichè in essi il Sig. *Roger* altro non fa, che confutare cinque opinioni, in ciascheduna delle quali uno si studia di spiegare il susurro dell' orecchia. Dimostra egli dunque, che non ispiegano questo fenomeno I. nè la rarefazione dell' aria nel meato uditorio; II. nè il vizio dell' organo; III. nè il circolo del sangue; IV. nè l' impeto del fluido nerveo; V. nè finalmente il tremore delle membra cagionato dal freddo. La ragion dunque di esso dee esser tale, che tutte le proprietà ne spieghi, e non sia contrario agli sperimenti: or di questa natura si è appunto il moto delle fibre muscolari, secondo il Sig. *Roger*. Ogni moto del corpo animale producesi mediante le menzionate fibre musculari: dunque da queste ancora procede questo stesso moto, o la cagione di esso. Sapevasi già da gran tempo, che le fibre musculari de' vivi animali aperti dall' Anatomico, palpitavano ancor dopo la lor morte; e che irritate davano segno di contrazione e distendimento. Nè ignoravasi, che la fibra dell' animale vivo aveva sempre la facoltà di palpitare; non sapevasi però, che queste fibre venissero sempre irritate da un principio ancor nascosto, e che continovamente palpitassero, come il susurro di esse di-

dimostraci, effetto del tremore delle medesime, ch' egli prova così: Questo tremore delle fibre non è contrario ad alcuno sperimento, ma al contrario spiega tutt' i fenomeni del susurro. Imperciocchè se il tremor delle fibre n' è la cagione, spiegasi: I. perchè il susurro è tremolo: perchè il moto musculare accresca il susurro; contratte le fibre ed irritate dal fluido nerveo, tremano con vivezza maggiore, e palpitano. In fatti le fibre musculari di un animale di fresco ucciso, spogliate che sieno, hanno moto di palpitazione visibile subito che vengono irritate. Nello stato naturale dell' animale questo moto non è visibile, perchè ancor più delicato; però è all' orecchia sensibile. III. Perchè questo susurro ha il polso alcuna volta più sensibile; nelle fibre irritate noi vegghiamo le palpitazioni ora più gagliarde, ora più deboli. IV. Perchè la respirazione non ha impeto veruno in questo susurro; imperciocchè non esercita azione alcuna nelle fibre musculari. V. Finalmente perchè qualunque parte del corpo avvicinata all' orecchia, ne rende a questa sensibile il susurro. Gli sperimenti, secondo il nostro Autore, ci fan vedere, che il moto delle fibre risulta dallo stato di contrazione della fibra musculare; perciocchè quanto è più disposto il muscolo alla contrazione, tanto è più forte il susurro; or non avendovi muscolo nello stato naturale, che non abbia qualche grado di tensione, par legittima la conseguenza, che perpetue sono nel corpo umano le palpitazioni e i susurri. Contratto il muscolo, cresce il susurro, dunque la palpitazione è allora più forte. La palpitazione altro non è, che l' alterna sistole e diastole delle fibre; e se questa è congiunta coll' azione musculare, ci fa intendere che un nuovo fenomeno si genera; cioè, egli è di là chiaro, che la cagione o il principio contraente le fibre musculari, non ce le rappresenta contratte in un punto fisso, ma agitate da un impulso vacillatorio, per cui le fibre del muscolo contratto fanno le loro oscillazioni al di là del punto fisso della contrazione, non altrimenti che una corda tesa, o qualunque altro corpo elastico, percosso non ottiene immediatamente il riposo, ma continova le vibrazioni sue fino a tanto che dura la forza motrice. Or nel corpo animale la forza motrice è perpetua; i solidi elastici dunque sempre fanno all' altalena. E' stato testè accennato, che il Sig. *Roger* dimostra, che in due modi può prodursi il moto delle fibre, cioè, o irritandole, o debilitando i nervi. Dunque in ambedue questi modi si eccita altresì il calore umano. Il primo par proprio dello stato naturale e sano: l' aria sempre calda in un grado diverso da quello del corpo umano, può esser la cagione di questa irritazione. Un calore dunque vicino, o superiore a quello del corpo umano, sollecita la fibra alla palpitazione, come chiaramente dimostraci la fibra di un animale morto di fresco, riscaldato da un alito caldo, capace a ristabilire la palpitazione. Il freddo quando è eccessivamente inferiore alla temperie del corpo, penetrando le fibre col suo contatto, le increspa; e se questo stato non vien moderato da' nervi, cessa la palpitazione, ed entra l' intirizzamento. L' effetto sudorifico de' bagni freddi ci dimostra, che la contrazione prodotta nelle fibre dal freddo rilassasi da' nervi in un corpo sano; torna a prodursi dal freddo l' increspamento, ad a rilassarsi nuovamente da' nervi: ed in tal guisa si accresce il moto delle fibre, a tal che il corpo dopo del bagno ritruovasi riscaldato fino a sudare. Con questa sua teoria spiega il Sig. *Roger* alcuni fenomeni del calore animale nella seguente maniera: v. gr. nell' empiema, quando la marcia si è scaricata nel petto, si sperimenta un calore particolare nell' estremità delle dita. Ne' tisici la palma della mano è più calda delle altre parti del corpo, e così varie altre parti in diversi infermi, come l' estremità del naso, la pianta del piede ec. Ora tutti questi calori non possono in conto veruno spiegarsi, dice il nostro Autore, nè colla circolazione del sangue, nè col moto di questo intestino; non potendo queste cagioni accrescere il calo-

re

re del ſangue in una parte, ſenza accreſcerlo in tutto il corpo. Il moto però delle fibre ſi ſpiega ſenza difficoltà. Sappiamo, che i medicamenti operano più in una parte, che in un'altra; nello ſteſſo modo le fibre in una parte irriterannoſi particolarmente, e 'l moto e 'l calor loro accreſcerannoſi. Spiegaſi ancora, perchè un uomo ſenza, o con un leggeriſſimo polſo, moſtrò al termometro un calore di 97. gradi; e tanti altri fenomeni della ſteſſa natura, riportati dal Sig. *Haen* nel ſuo *Methodus*, creduti ineſplicabili, colla teoria del Sig. *Roger* ſpieganſi faciliſſimamente.

L' azione de' muſcoli accreſce il calore. L' Autore ha dimoſtrato, che l' azione de' muſcoli accreſce la palpitazione delle fibre. Altri fenomeni ancora con facilità grande quì ſpiega col ſuo ſiſtema il Sig. *Roger*, che potranno vederſi nell' opera medeſima. Secondo queſta opinione il ſangue non opera nè punto, nè molto nella generazione del calore; purchè dir non ſi voglia, che eſſo lo concepiſce, e lo porta a tutto il corpo: un fluido caldo tramandato ne' vaſi di un cadavere, gli riſcalda, e il calore è ſenſibile in tutte quelle parti del corpo, ove giugne. Che 'l calore naſca ne' muſcoli, ed al ſangue da' piccoli vaſi compoſti di fibre muſcolari ſi comunichi, può dimoſtrarſi collo ſperimento del Sig. *Stevenſon*, cioè, che il calore delle arterie di più gradi ſuperi quello delle vene, perchè il ſangue che ritorna dall'eſtremità capillari, entra prima nelle vene, e dipoi nelle arterie. Conchiude finalmente da tutta l' opera ſua l' Autore, che quattro coſe ritrovinſi nel corpo umano. I. Che il moto delle fibre produce il calore. II. Che l' offizio della circolazione ſia il diſtribuirlo dappertutto egualmente. III. Che le parti fosforiche, che comunque ſieno alcuna volta la cagione della combuſtione de' corpi, non ne generano però il calore. IV. Che la forza elettrica, ch' è congiunta con una grande diſpoſizione delle particole fosforiche, può produrre la ſcintilla, ed accendere il corpo. L' opera ſembra molto ſtimabile; ed i fenomeni, di cui parlaſi, degni almeno dell' attenzione de' Fiſici.

* * * * * *

Il dotto Medico gentile, che m' ha fatte avere le notizie, che illuſtrano queſto Sacro Collegio Medico Veneto, e che ne' due ultimi fogli di queſta Gazzetta ho inſerite, m' ha favorito in queſta ſettimana del ſeguente Catalogo de' Lettori d' Univerſità aggregati al Collegio medeſimo, con cui viene egli a ſoddisfare corteſemente alle volontarie fatteci promeſſe.

* * * * * *

Lectores Patavinæ, aliarumque Italiæ Univerſitatum, qui Socii almi Collegii Phyſicorum Venetiarum extiterunt, quorum nomina deſumpta ſunt ex Papadopolo, Facciolato, Scriptoribus aliis, atque ex Monumentis ejuſdem Collegii, nec non per ſeriem diſtributa juxta annum ingreſſus ſingulorum in idem Collegium;

Joanne Baptiſta Grandi Patritio
Mutinenſi, Joſephi Filio
Priore curante.
A. D. M. DCC. LX.

1473 Franciſcus de Caballis Brixienſis, Lector Patavinus.
481 Bellettus de Monteſilice, L. Patav.
491 Petrus de Mainardis Veronenſis, Lect. Patav.
495 Alexander de Benedictis Veronenſ. Lector Patavinus.
Hieronymus Bagolinus Veronenſ. Lect. Patav.
496 Franciſcus Albanus Bergomenſis, Lect. Patav.
1500 Hieronymus de Coatis, L. Patav.
506 Franciſcus Bonafides Patavinus, Lect. Patav.
507 Ludovicus Carerius Patavinus, Lector Ferrarienſis & Patav.
516 Franciſcus Victorius Bergomenſis, Lect. Patav.
522 Bartholomæus Montagnana Patavinus, Lect. Patav.
Hieronymus Gratarolus Venetus, Lect. Patav.
523 Dominicus de Monopoli, L. Pat.
Victor Trincavellius Venetus, Lector Patavinus.

Mar-

1533 Marcus a Canali Venetus, L. Pat.
535 Hieronymus Amalthæus Opiterginus, Lect. Patav.
537 Hieronymus Riccio de Muriano, Lect. Patav.
540 Octavianus a Tabula Vicentinus, Lect. Patav.
542 Nicolaus Tinto Venetus, L. Pat.
545 Joannes Gratarolus Bergomensis, Lect. Patav.
549 Joannes Baptista Montanus Veronensis, Lect. Patav.
550 Antonius de Bulgaronibus, L. Pat.
Jostrerius de Jostreriis Marosticensis, Lect. Patav.
555 Joannes Antonius de Expertis Patavinus, Lect. Patav.
556 Gabriel Falloppius Mutinensis, Lector Ferrariensis, Pisanus, & Patavinus.
564 Bernardinus Paterno Salodiensis, Lector Patavinus.
Thomas Philologus de Ravenna, Lect. Patav.
Joannes Costæus Laudensis, Lect. Patav. & Bononiensis.
569 Hieronymus Mercurialis Foroliviensis, Lect. Patavin. Bononiensis, & Pisanus.
Franciscus Piccolomineus Senensis, Lect. Patav.
Hieronymus Fabritius ab Aquapendente, Lect. Patav.
573 Nicolaus Sanmichelius Comensis, Lect. Patav.
579 Octavius Amalthæus Opiterginus, Lector Patavinus.
582 Alexander Massaria Vicentinus, Lector Patav.
584 Joannes Paulus Branca, L. Pat.
586 Hercules Saxonia Patav. L. Pat.
587 Jacobus Bertellus Salodiensis, Lector Bononiensis.
588 Fabius Pax Vicentinus, Lector Patav. design.
593 Horatius Augenius a Monte Sancto, Lect. Patav.
598 Joannes Thomas Minadous Rhodiginus, Lect. Patav.
Cæsar Cremoninus Centensis, L. Patav.
1602 Eustachius Rudius Utinensis, Lector Patavinus.
1603 Georgius Ragusæus Venet. L. Pat.
606 Alexander Vigonza Patav. L. Pat.
612 Sanctorius Sanctorius Justinopolitanus, Lect. Patav.
617 Franciscus Plazzonus Patavinus, Lector Patav.
622 Georgius Moralis Pisanus, Lector Pisanus.
625 Joannes Colle Bellunensis, L. Pat.
Pompejus Caimo Utinens. L. Pat.
628 Alpinus Alpini Patavin. L. Patav.
Joannes Veslingius Mindanus, Lector Patav.
Benedictus Sylvaticus Patav. L. Pat.
Andrighettus de Andrighettis Patavinus, Lect. Patav.
Joannes Prævotius Rauracus, Lector Patav.
630 Hieronymus Sabbionus Patavinus, Lect. Patav.
631 Joannes Dominicus Sala Patavin. Lector Patav.
633 Antonius Molinettus, Venetus, Lect. Patav.
Julius Sala Patavinus, L. Pat.
Raymundus Joannes Fortis Veronensis, Lect. Patav.
635 Joannes Franciscus Bonardus, L. Pat.
648 Vitus Antonius Albanensis, L. Pat.
653 Hieronymus Frizimelica Patavin. Lect. Patav.
660 Joannes Bonomo Venetus, L. Pat.
674 Michael Angelus Molinettus Venetus, Lect. Patav.
677 Carolus Patinus Parisiensis, L. Pat.
679 Jacobus Viscardi Venet. L. Pat.
Comes Hieronymus Sancta Sophia Patavinus, Lector Parmensis, & Patav.
680 Hermenegildus Pera Forojuliensis, Lect. Patav.
1702 Antonius Valisnerius Mutinensis, Lect. Patav.
704 Raynaldus Doglioli Bononiensis, Lect. Patav.
718 Joannes Baptista Morgagni Foroliviensis, Lect. Patav.
Prosper Berselli Mutinensis, Lector Patavinus.
760 Paulus Valcarengus Cremonensis, Lect. Papiens. & Mediolanens.
Janus Plancus Ariminensis, Lector Senensis.

N°. LII.

28. Aprile 1763.

GAZZETTA MEDICA

D' OLTREMONTI.

Osservazione sopra gli effetti sorprendenti dell' orina caldissima, in una piaga alla fronte con tarlo, del Signor Hettlinger, *Chirurgo alle miniere della* Bassa-Navarra.

Mi portò una donna un suo figliuoletto, perchè io vedessi una piaga, ch' egli aveva alla fronte, cagionata da una caduta. Siccome erano stati portati via gl' integumenti, trovai l' osso coronale scoperto di cinque o sei linee di diametro. Io lo coprii con un piumacciuolo secco, al quale ne sovrapposi altri due ammollati nello spirito di vino, raccomandando alla madre di tener ben coperto il fanciullo, e di portarmelo quarantott' ore dopo; ma più nol rividi. Passando io undici giorni dopo dinanzi alla sua casa, venni da lei pregato di vedere il suo figlio. Trovai puzzolente la piaga; talmente infracidite le carni, che generati avevan de' vermini; l' osso coronale nero; e la tarlata lamina sembravami immobile ancora. Dissi alla donna, che nel giorno stesso portasse in mia casa il fanciullo, per fargli una convenevole medicatura; ma non venne essa che la sera del giorno seguente, e mi mostrò con mio grande stupore una piaga suppurante. La tarlata lamina era caduta per dar luogo a delle carni vermiglie. Io non poteva comprendere un così presto cambiamento, e ne domandai alla femmina la spiegazione, la quale mi disse, che un uomo avendo veduto la ferita del suo fanciullo, consigliata avevala a bagnare la piaga con dell' orina poco men che bollente, e che essa aveva ciò fatto con un esito non meno pronto, che fortunato. Nel sesto giorno dopo quest' epoca la piaga fu onninamente cicatrizzata.

Osservazione sopra un' emorragia d' amendue gli angoli interni degli occhi; del Sig. Boennecken.

Un bambino d' otto mesi incirca, aveva da alcuni giorni un' Oftalmia d' ambedue gli occhi. Egli era moltissimo inquieto, ed aveva un sonno interrotto da frequenti soprassalti. Attribuironsi questi accidenti alla dentizione, avendo cacciati fuori poco prima due denti incisorj; e d' altra parte al luogo de' canini denti osservavansi de' tumori, che una vicina eruzione annunziavano. Frattanto videsi una notte da amendue gl' interni angoli degli occhi uscire del sangue chiaro, e d' un rosso vivo, che scorreva lungo il naso. Per questa strada ne rese il fanciullo un cucchiajo incirca, dopo di che cessò l' emorragia senza alcuna fastidiosa conseguenza. Riprese il bambino la sua ilarità, scomparve l' infiammagione degli occhi, ammansaronsi tutti gli altri accidenti, e riacquistò il piccolo ammalato tutte le sue forze, e la sua primiera salute.

Il Sig. *Boennecken* esamina, se questa emorragia ha forse contribuito a preservare questo fanciullo da qualche accesso d' epilessia, e se in simili casi si dovesse ajutar la Natura con qualche piccolo salasso al braccio, al piede, al collo, o con l' applicazione delle mignatte dietro gli orecchi. Egli stà per l' affermativa, e spiega in seguito di questa osservazione la natura di quest' emorragia.

Osservazione sopra una palla di piombo rimasta per molti anni nel corpo di un uomo, e resa dappoi per vomito; del Sig. Henniken.

Un uomo ricevè un colpo di pistola, per cui gli entrò nell' omero destro una palla di piombo, che gli penetrò nel petto. Fu per lungo tempo in pericolo di morte; ma finalmente si ristabilì in salute, senza che si potesse sapere ciò che divenuto fosse di quella palla. Lagnavasi egli sempre di un' oppressione. Dopo vent' anni e più facendo per levare un peso alcuni sforzi violenti col dorso, udì nel suo petto qualche romore. S' ammalò indi gravemente, e in quella sera stessa ebbe de' ribrezzi gagliardi, che seguiti furono da un calore, da un' oppressione, da una tosse, e da altri pericolosissimi sintomi. La sua malattia fu dichiarata mortale; aggravavasi ad ogni istante, e i migliori rimedj niun effetto producevano. Era accompagnata l' oppressione da uno sputo di sangue, da nausee grandissime, e da un ardore eccessivo. L' ammalato, che cercava di sollevarsi, coricossi attraverso del letto co' piedi contra il muro, domandò un bacino, ed eccitossi a recere. Dopo varj sforzi rese, e trovossi la palla di piombo summentovata compressa da un lato. L' infermo venne curato siccome un uomo ferito, e guarì perfettamente.

Estratto d' una lettera d' un valoroso Medico notissimo nella Repubblica de' Letterati.

„ Signore

„ Io voglio oggi comunicarvi la ricetta d' un unguento per la tigna, „ il quale mi ha fatto più volte de' „ buoni effetti, e che un famoso Me- „ dico (il Sig. *Garidel*, Professore ad „ *Aix*) propose una volta come *un* „ *eccellente rimedio, che non gli aveva* „ *mancato giammai, nè a tutti quelli* „ *che avevanlo adoperato*.

„ Prendete mezza libbra d' olio di „ noce, quattr' once di butirro vecchio, „ un' oncia di zolfo, due dramme di „ piretro, tre dramme di pepe, e mezz' „ oncia di sal gemma. Pestate tutto „ grossamente, e fatelo bollire per un „ quarto d' ora nell' olio e nel butir- „ ro; dopo di che si colerà il tutto, „ ovvero si passerà per pannilini, e „ scioglieransi nel liquore due once del „ più puro fuliggine. La maniera di „ servirsi di questo unguento si è d' „ ugnerne ogni due giorni la mattina „ la testa dell' infermo, che si coprirà „ bene dappoi con diligenza, perchè „ il calore faccia penetrare il rimedio. „ Sono &c.

Malattia endemica d' Aleppo, *tratta dall' undecimo Volume delle Memorie dell' Accademia di Svezia.*

Il Sig. *Hasselquist* nelle Memorie dell' Accademia di Svezia dà una lunga descrizione di questa malattia. Noi riferiremo soltanto ciò, che in essa s' osserva di più essenziale. Ci racconta quest' Osservatore, che nel suo soggiorno a *Smirne*, gli era stato asserito, che tutti quelli, i quali nati sono in *Aleppo*, o che da stranieri paesi vi vengono, sono esposti ad avere in differenti parti del corpo fino a dodici macchie, da principio rosse, che a poco a poco s' alzano, per altro senza dolore, in guisa che ignorano spesso gl' infermi d' esserne attaccati. Queste macchie, poichè sonosi in questo stato fermate più o meno di tempo, formano un' escara senza suppurazione sensibile, e allorchè questa crosta cade, lasciano una cicatrice profonda, che dagli altri Orientali viene appellata *Segno d' Aleppo*. Questo male assalisce tutti quelli, che soggiornano qualche tempo in questa Città. Quando esso per disgrazia si gitta sopra gli occhi, se ne perde la vista. Il Sig. *Hasselquist* ha veduto un uomo, che aveva su l' una e l' altra guancia una cicatrice profonda, come resta dopo una scottatura; e un altro, che l' aveva ancor più profonda sulla spalla. Questo male non assalisce mai due volte il soggetto stesso. Gli Stranieri non vi sono esposti, se non se al-

alloraquando fanno qualche soggiorno in questa Città, e allora non v' è più mezzo d' evitarlo. Avviene ancora, che a capo d' un anno dopo la partenza loro d' *Aleppo*, vengano da questo male attaccati.

* * * * * *

Perchè gli uomini dello stesso paese, della stessa età non sono tutti della stessa salute, dello stesso vigore e forze? Qual' è la cagione di questa diversità? Vi risponderà il dotto *Linneo* con una Dissertazione degna veramente di un sì gran talento, il cui titolo: *Fondamenti della Salute*. Questo dotto Svezzese prende l' uomo avanti la di lui generazione, e lo seguita fino all' età, in cui si è formato il temperamento. Questa piccola Dissertazione sarebbe sufficientissima per farci conoscere il gran *Linneo*, qualora non fosse, come lo è, cotanto celebre per l' Europa tutta; mentre quì si ravvisa un perfetto Anatomico, un Matematico profondo, un Fisico illuminatissimo.

Recherà forse meraviglia, che questo gran Naturalista siasi abbassato a trattare con una Dissertazione una materia sì minuta, come sembrerà forse ad alcuno l' *insalata*; non ha però pensato nella stessa guisa l' istancabile *Linneo*; ma sapendo il grand' uso, che dappertutto se ne fa, si è accinto a dimostrare i vantaggi tutti che questa apporta, come ancora i cattivi effetti che può produrre: inoltre in qual maniera debba esser condita; quali sieno le migliori specie d' erbe per farla, quali le nocive, ed altre simili particolarità, che non saranno nè indifferenti, nè da disprezzarsi per coloro, che amano con una tal vivanda eccitare l' appetito.

Il Sig. *Pietro Osbeck* ha eretto ultimamente un nuovo monumento di gloria al suo illustre Maestro *Linneus*, pubblicando un *Giornale di un viaggio fatto alle Indie Orientali negli anni* 1750. 51. *e* 52. Questo Viaggio fa un grande onore tanto al Maestro, quanto al Discepolo, e la Storia naturale, specialmente la Botanica vi ha molto guadagnato: alla fine si leggono sette lettere interessanti, che il Sig. *Oloff Toren* in un altro viaggio fatto all' *Indie* scrisse al Sig. *Linneo*.

Il Sig. *Hasselquists*, altro celebre discepolo del *Plinio* del *Nord*, morendo ha lasciata una Relazione ancor più dotta e vantaggiosa del suo Viaggio nella Palestina, fatto negli anni 1749. 1750. 51. e 52. Lo stesso Sig. *Linneo* ha posto in ordine il Manoscritto del defunto, e l' ha fatto con le stampe pubblicare. Quest' Operetta è una compiuta Storia Naturale della Palestina. Una esatta traduzione di ambedue quest' Opere scritte in lingua Svezzese, sarebbe utilissima; e le renderebbe alla portata de' dilettanti con vantaggio non mediocre del Pubblico.

LIBRI NUOVI.

An Enquiry into the means of improving Medical Knowvledge. *Ricerche sopra i mezzi di perfezionare le cognizioni in Medicina*; *del Dott.* Hillary. *A Londra presso Hitck*, 1762., *un vol. in* 8. Quest' opera è massiccia. Non dice cosa l' Autore, che non sia appoggiata sull' autorità de' più celebri Medici, sì antichi, che moderni. Tutti i rimedj da lui indicati, possono essere agevolmente messi in uso.

Medical Commentaries. *Commentarj sopra la Medicina*; *del Dott.* Hunter. *A Londra*, *presso Millar*, *un vol. in* 4. Questi Commentarj sono accompagnati da eccellenti Osservazioni su la Notomia, su la Chirurgia, e su i Parti. Trattavi l' Autore delle più difficili malattie da guarirsi in una maniera, che conferma la riputazione, di cui egli gode in Inghilterra.

Catalogus librorum Medicinæ, *Chirurgiæ*, *Anatomiæ*, *Physiologiæ*, *Pathologiæ*, *Pharmaciæ*, *Botanicæ*, *Historiæ naturalis &c. Ex variis Europæ Regionibus accersitorum*, *qui venales prostant*. Parisiis apud Cavelier 1762.

AGGIUNTA

Di varie Notizie appartenenti alla Medicina d'Italia.

Bambina nata in Vinegia *con alcune straniſſime ſingolarità.*

E' Nata in queſti giorni una fanciulla in queſta Città, che ha molto del ſingolare. Una neriſſima continuata macchia le comincia ſul fin delle ſcapole, e tutto affatto il dorſo le copre, e giù per le gluzie ſcendendo, verſo il fin di quelle ſi ferma, e niente più della poſterior parte occupa del corpicciuolo. Nella ſua metà incirca ſi protrae queſta gran macchia di quà e di là verſo la parte anteriore pe' fianchi, e all' ultime coſte mendoſe attaccandoſi, ſcende giù non mai interrotta per tutto l' addome, laſciando netta di ſe per altro onninamente la region ſola dell' ombelico. Nel fine dell' anguinaje fermaſi anteriormente la gran macchia del tutto. Il reſtante del corpo è naturale, e bianchiſſimo, ſe non che in varj luoghi d' eſſo miranſi, ſparſe e diſtinte, alcune piccole macchie della ſteſſa natura, e della grandezza d' un piſello incirca, non laſciando eſſe immuni dall' invaſione loro nemmeno la faccia, o le piante. Il colore di queſta gran macchia ſi è d' un nero aſſai carico, qual eſſer ſuole quello d' un vero Etiope, tanto più bello, quanto più oſcuro; in ſomma d' un nero affatto d' inchioſtro. Dello ſteſſo colore ſon anche le piccole macchie, che ſpargonſi in varj luoghi del corpo, ſe s' eccettuino quelle poche, che oſſervanſi ſulla faccia, le quali d' un nero tinte ſono aſſai men carico, e che s' accoſta in qualche modo ad un color paonazziccio. Quello ch' è forſe più meraviglioſo, ſi è, che al primo vedere la macchia grande, non men che le piccole, crederebbe ognuno ſenz' altro, che quella cute nera foſſe anche tutta peloſa; imperciocchè ſembra propriamente, che vi s' innalzi una molliſſima lucente lanugine d' una tenuità ſimile a quella, che aver ſuole quella lanugine delicatiſſima, che ſulla faccia de' bambini appena nati ſpeſſiſſimo ſi oſſerva. Se poi con la mano indagatrice ſi ſtrofina la pelle, e ſi liſcia anche contra l' apparente pelo, niente s' inalza dalla ſuperficie di queſta, e dell' error faciliſſimo ſoltanto accorgeſi allora l' oſſervatore. Il nero della gran macchia è ſempre e in ogni ſua parte uguale, nè per accoſtarſi eſſo all' eſtremità ſue ſi rende già meno carico; ma a' lembi della macchia ſteſſa neriſſimi ſuccede toſto la pelle, che d' eſſa macchia non è coperta, in tutta la ſua naturale bianchezza. Queſte nere eſtremità non s' uniſcono già al bianco del rimanente con frequenti merlature, con reciproche inſertazioni, o con altre irregolarità; ma il nero ſtà circonſcritto perfettamente da una curva continuata, che dalla bianca ſuperficie maraviglioſamente il divide. In queſte eſtremità del nero, che lo ſeparan dal bianco, niuna compariſce nè all' occhio, nè alla mano altezza maggiore, che manifeſti eſſere quella macchia prominente ſulla comun ſuperficie, anzi in neſſuna ſua parte il gran nero ſulla cute rilevaſi. E' da notarſi parimenti, che la gran macchia affetta in amendue i lati del corpo le ſteſſe ſteſſiſſime parti, ſicchè pare diviſa e ordinata a bella poſta per farne propriamente un inſolito ornamento. Beniſſimo è conformato per altro il corpicino della gentile bambina, ed ha i lineamenti leggiadri, ed avvenente il viſo, malgrado ancora le piccole macchie, che in eſſo compariſcono, e le quali vezzo piuttoſto non ordinario gli conferiſcono.

Non ſono queſte ſole le ſtraordinarie coſe, che al ſuo naſcimento ha ſeco dal materno ſeno recata la maraviglioſa fanciulla; ſe ne oſſervano ancora delle altre. Sono queſte due tumori del genere degli ſtrumoſi, che miranſi collocati nella region lombare, uno a deſtra,

ſtra, e l' altro a ſiniſtra. La grandezza loro, e la loro figura è ſomigliantiſſima a quella d' una noce. Diſtinguonſi eſſi al tatto iſolati interamente fra la cellulare, ed i muſcoli, di modo che nè a quella, nè a queſti ſembrano in verun modo aderenti. In vicinanza d' eſſi, e verſo la ſpina del dorſo ſi ſentono eziandio moltiſſimi altri piccoli tumoretti della ſteſſa natura, ſparſi quà e là, della grandezza incirca de' ceci. Niuna altra irregolarità o ſingolarità rimarcaſi nel corpo, o nelle animali funzioni di queſta bambina, la quale gode al preſente di quella ſalute, di cui gli altri bambini ſuoi pari godono naturalmente. Diceſi da alcuni, che la Madre ſua nel tempo della gravidanza abbia avuto un grande ſpavento per un ſorcio. Affermano altri, che ſiale venuta voglia di mangiare del porcelletto; altri finalmente, che da un' ardente voglia ſia ſtata preſa di ber certo vino. Di queſte voglie, e della forza della immaginazione nelle gravide ſul feto, io non intendo (ſiccome ho detto in un altro mio foglio) di far parola, per non impacciarmi in una difficile controverſia, che tanto romore ha fatto nella Repubblica de' Letterati.

Lettera all' Autore della Gazzetta Medica.

„ Signore

„ Sono appena giunto in queſta il-
„ luſtre Città, ch' ebbi occaſion di ve-
„ dere nel Vener. Arciſpedale di S....
„ due non ordinarj caſi in due Don-
„ ne, che in eſſo a queſti giorni mo-
„ rirono. Ma ſiccome io non era il
„ Medico che le trattaſſe, così non
„ ho potuto tenere quell' eſatta me-
„ moria di tutti anche i menomi acci-
„ denti, come avrei voluto. Ho per
„ altro notato i più conſiderabili ſin-
„ tomi delle differenti loro malattie,
„ e le coſe più rimarcabili nella ſezio-
„ ne de' due cadaveri oſſervate, che in
„ queſta mia lettera inchiuſe, e bre-
„ viſſimamente deſcritte vi traſmetto,
„ ſperando di farvi coſa grata, e uti-
„ le in qualche modo al periodico e-
„ rudito Foglio, che voi ſcrivete. Fa-
„ tene per altro quell' uſo, che vi
„ pare. Sono &c.

„ Di..... 19. Aprile 1763.

„ Voſtro &c.
„ D. A. S.

Vizio de' Precordj.

Oſſervazione prima.

Una donna d' anni 40. incirca, di temperamento ſanguigno, afflitta da gran tempo da incontraſtabili vizj de' precordj, che manifeſtavanſi chiaramente con una difficile reſpirazione, con palpitazione di cuore, con polſi turgidi e vibrati, e con altri ſicuri ſegni, venne più volte a queſto Vener. Arciſpedale per eſſere liberata da così faſtidioſi ſintomi, che facevanle vivere una vita aſſai dogliosa e meſchina. Ottenne ſempre la miſera lo ſperato ſollievo de' ſuoi malori, e uſcì tutte le volte del letto libera d' eſſi onninamente, ſe non che in queſt' ultima volta aggiuntaſi a' ſummentovati ſintomi una gagliarda toſſe eziandio, ſi fece l' ammalata ortopnoica, e morì. S' è ſparato il cadavere, ſiccome in ſimili caſi quì ſaggiamente coſtumaſi, e aperto il Torace, ſi ritrovò la ſuperficie tutta de' polmoni aderentiſſima alla Pleura, e al Diaframma; il Cuore fortemente attaccato al pericardio, il fondo del pericardio molto aderente al diaframma, le orecchiette del cuore molto dilatate; e finalmente de' veri polipi ne' ventricoli del cuore, ed alla curvatura dell' Aorta.

Straniſſime coſe trovate nell' apertura del Cranio d' un cadavere.

Oſſervazione ſeconda.

Inſolito veramente mi ſembra il caſo ſeguente. Aperto, non ſo per qual uſo, da' diligenti Medici di queſto Ven. Arciſpedale il Cranio d' una donna, che morì in queſti ultimi giorni di febbre maligna, comparvero le oſſa, componenti la caſſa del Cranio medeſimo,

d' u-

d' una eccedente grossezza , tre volte e più maggiore di quella, che suol essere naturalmente . I seni frontali arrivavano fino all' angolo esterno dell' occhio, ampissimi erano, e ricoperti da una forte e grossissima membrana , ed avevano comunicazione colla cavità delle narici per mezzo di due pertugi, che avean un diametro d' una linea Francese, e forse anche di più. La sella equina era di molto larga ; ristrette erano , ma profonde, le due cavità, che contengono il cerebello ; e la glandula pituitaria, che suole osservarsi in istato naturale della grossezza d' una lente , uguagliava quella di un' ordinaria noce, ed era rivestita d' una grossa e forte membrana. Questa glandula con la straordinaria sua mole veniva a comprimere i nervi optici a segno tale , che di cilindrici erano divenuti piatti . Dicesi , che vivesse questa povera donna soggetta a delle vertigini , e deliquj d' animo , e gemesse continuamente dalle sue narici un' assai grande copia di moccio.

* * * * * *

E' morto Giovedì , 14. corrente , in età d' anni 54. incirca il valoroso Sig. Dott. *Pietro Santorini*, socio del nostro sacro Collegio Medico , in cui fu fregiato più d' una volta dell' onorifica dignità di Consigliere . Era egli primogenito figliuolo del celebratiss. Anatomico *Giandomenico Santorini* di gloriosa memoria, che gli conferì egli stesso a' 28. Luglio 1725. la Laurea in Filosofia e Medicina ; facendogli ottenere in quel medesimo giorno l' ingresso ancora del nostro Collegio ; e nella morte del Padre era in sua vece stato scelto onorevolissimamente a Protomedico di questo ECCELLENTISS. MAGISTRATO DELLA SANITA' . Non solo in questo egli era sottentrato al Padre dopo la sua morte , ma nel posto eziandio di Medico del Venerando Spedale de' SS. Giovanni e Paolo , detto comunemente l' *Ospedaletto*. Istruiva con questa occasione nello studio della Medicina pratica la straniera non meno, che la Veneta gioventù, alle saggie pratiche dottrine aggiugnendo le frequenti necessarie sezioni de' cadaveri . Alcuni nobilissimi Monasterj , e molte Venete Patrizie Famiglie ancora avevanlo scelto per Medico loro ordinario, e moltissimi erano in questa Città quelli , che nelle ardue malattie a lui costantemente ricorrevano. Fu egli in sua gioventù scelto pubblico Incisore d' Anotomia , mostrandosi in quell' occasione assaissimo versato nelle Anatomiche cose . Fu il Dott. *Pietro* uno de' due deputati nell' ultimo anno del Priorato del defunto ch. Sig. *Giambattista Grandi* (siccome abbiam detto altrove) scelti alla ristorazione del Teatro nostro Anatomico. Abbiamo di lui stampata solamente una semplice sezione Anatomica; ma aveva bensì compiuto, e pronto per le stampe un considerabile *Trattato sull' Arte ostetricia*, distesa giusta le tracce del celebre *Deventer*. Le molte sue cognizioni, e la gentilezza de' suoi costumi fecerlo caro vivente ad ogni ordine di persone, e fanno che ora dolgasi ognuno di avere perduto un tant' uomo , che alla Patria , e alla Medicina era di singolare ornamento.

Malattie correnti in Vinegia.

La incostante pericolosa stagione , che da gran tempo quì corre , non ha fatto tutto quel male, per grazia del Signore, che poteva far certamente. Discorrono tuttavia fra gli abitanti alcune malattie , che sono di tale stagion perniciosa necessarissimo effetto. Le Pleurisie son fra le più acute le più frequenti. Fannosi sentire molestissime le raucedini, le tossi, le oftalmie, e tutti quegli altri incomodi , che venir possono sotto la classe delle affezioni reumatiche. Le Pleurisie altre sono spurie, ed altre legittime . Co' ripetuti salassi pressochè tutte restan domate. Seguita ancora, ma non così frequentemente , il vajuolo ad attaccare la turba de' fanciulli. Comparisce per altro discreto e benigno, e ne guariscono essi assai facilmente. Ne' passati mesi la cosa non è andata così , poichè non pochi furono gli uccisi dal crudele vajuolo.

LIBRI NUOVI.

De Venetæ Anatomes historia, & claris Venetiarum Anatomicis Prolusio habita in Veneto Anatomico Theatro a Julio Panzani *Veneto Philos. & Medic. Doct., almi Collegii Phil. & Med. Ven. Socio, & publico Anatomes Lectore, in ejusdem Theatri Reparatione* VIII. *Kal. Martii Anno MDCCLXIII.* Venetiis *apud* Dominicum Deregni, *Anno* 1763. in 8. *pagg.* 24. L' eleganza dello stile, e la scrupolosa esattezza della Storia mostrano chiaramente il valore dell' egregio Sig. Dott. *Panzani.*

Jo: Baptistæ Morgagni P. P. P. P. de sedibus & causis morborum per Anatomen indagatis Libri quinque. Dissectiones, & Animadversiones nunc primum editas complectuntur propemodum innumeras, Medicis, Chirurgis, Anatomicis profuturas. Multiplex præfixus est Index rerum, & verborum accuratissimus. In fol. Tom. 2. Venetiis 1761. ex Typographia Remondiniana. Tom. I. pagg. 298. oltre pagg. 97. della Dedica, e degl' Indici. Tom. II. pagg. 450.

Ejusdem Adversaria Anatomica omnia Archetypis æneis Tabulis Cominianis ab Authore ipso communicatis, & universali accuratissimo Indice ornata. Opus nunc vere absolutum, inventis, & innumeris Observationibus, ac monitis refertum, quibus universa humani corporis Anatome, & subinde etiam quæ ab hac pendent, Res medica, & chirurgica admodum illustrantur. In fol. Venetiis 1762. ex Typographia Remondiniana; di pagg. 244. ed altre 16. di Prefazione, e d' Indice, con 11. Tavole in rame.

Ejusdem Opuscula miscellanea, quorum non pauca nunc primum prodeunt, tres in partes divisa. Fol. Venetiis 1763. ex Typographia Remondiniana. Parte I. pagg. 120. Parte II. pagg, 75. Parte III. pagg. 84.

Quelle tre venerabili parole *Joannis Baptistæ Morgagni* sono la lode più vera, e la più vivace raccomandazione di questi tre sovrani capi d' opera.

Riflessioni del Medico Gazzettiere Viniziano *su la lettera indiritta all'* Autore della Gazzetta d' Epidauro *dallo* Scabbioso; *che stà in capo al primo Foglio, in data de' 6. Maggio* 1762.

----- laudatur ab his, culpatur ab illis.
Horat. Sat. I.

Quella lettera, con cui ha dato principio a' Fogli suoi l' Autore della *Gazzetta Salutare di Buglione*, e che da me venne posta tradotta in capo a' miei nella porzione del Foglio mio, che *Gazzetta Medica d' Oltremonti* m' è piaciuto in quest' anno d' appellare, ha disgustato alcuni, siccome quella che loro è sembrata assai triviale, e nulla affatto conveniente alla dignità delle cose, che in un *Medico Giornale* debbonsi, a giudizio loro, molto seriamente trattare. Ma, per dir vero, io non trovo in questa lettera, se non se una faceta brillantissima allegoria, che spiega moltissimo, e sotto il velo di una continuata metafora, mostra che la voglia di scrivere e di stampare può bensì dar qualche piacere, se si ottengano degli applausi; ma che talora a questi succedono gli ardenti bruciori, che inducono le disapprovazioni d' alcuni, e gli altri fastidj che prendonsi con le stampe quelli, i quali s' espongono al Pubblico. Quella graziosa lettera non solo a me, ma a moltissimi Valentuomini è grandemente piaciuta. Vi si scorge entro il naturale brio della spiritosa Nazione Francese, e dice in poche parole assai più di quello, che direbbe un altro in un foglio. Oltredichè io non ho creduto di dovere subito sul principio discostarmi affatto dal *Gazzettiere Oltremontano*, con le cose, di cui io m' era in quest' anno proposto di riempiere una parte del Foglio mio. Per altro io non vedo alcuna bassezza nel voler meschiare talora un qualche piacevole e lecito motto, una qualche saporita onestissima arguzia anche alle cose Mediche più astruse, e più interessanti. Basta saperlo fare con grazia. Del resto s' ottiene con ciò il vero fine d' un periodi-

co

co foglio anche letterario, che quello si è, a giudizio mio, di dilettare non meno, che d' istruire. Le osservazioni Mediche, le sezioni de' cadaveri, la teoria delle malattie, i sintomi di queste hanno un non so che di tetro e di malinconico, che non è da biasimarsi quegli, il quale procura di distrarre in qualche maniera l' animo de' Lettori dalle funeste cose che leggono, con qualche facezia, purchè cada bene in acconcio, e non pregiudichi allo intendimento delle cose, che scientificamente si trattano. Posso ben dir giustamente, che quelle stesse poche persone, alle quali è quella lettera dispiaciuta, han fatta conoscere esse appunto la incontrastabile verità, che in essa sotto l' allegoria si contiene. Imperciocchè la disapprovazione loro m' ha fatto quel bruciore dispiacevole, ch' è successo al piacer grandissimo, che dato m' aveva l' applauso universale dal mio progetto ottenuto. Qualche altro bruciorettto m' è convenuto per questo mio Foglio soffrire; ma finalmente non fu desso da paragonarsi per verun conto all' utile, che m' è venuto con la *Gazzetta* dalle corrispondenze letterarie istituite con gli eruditi Medici d' Europa, al piacer d' aver io il primo in Italia un Foglio tutto Medico introdotto, che alla Medicina deve recare, per consenso di tutti i dotti, un considerabile e certo vantaggio, e finalmente alla consolazione, che donami la ferma speranza di vedere sempre più illustrata quest' opera, e di recarla a quel grado di perfezione, ch' io mi sono fin da principio proposto. Quindi è, ch' io di quella rogna certamente non mi vergogno; ma desidero anzi, ch' essa si comunichi a tutti i sapienti Medici, onde venga loro il lodevole prurito di raccogliere osservazioni, e di scriverle, e d' inserirle nel *Medico* mio *Giornale*, senza temere la sopravvegnenza di quel bruciore, che agli animi costanti finalmente non nuoce, ma eccita anzi a far meglio, ed è per questo forse più del piacere, che gli applausi procacciano, comodo e vantaggioso. Grazie intanto io rendo sinceramente a que' dotti Medici, che sonosi compiaciuti di adornare il Foglio mio con le cose loro erudite non meno, che a quelli, i quali con alcune loro disapprovazioni m' hanno messo in istato di migliorarlo, assecurando gli uni e gli altri, che se il principio della mia *Gazzetta* di quest' anno m' ha confortato a procedere con calore, certamente assai più me ne conforta

IL FINE.

ΑΦ ΕΚΑΣΤΟΥ ΤΑ ΧΡΗΣΙΜΑ.

INDICE
Delle Materie, e degli Autori.

Co-

Que-

Sue